

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL PIEMONTE ORIENTALE
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI
VERCELLI

DOTTORATO DI RICERCA IN
ISTITUZIONI PUBBLICHE, SOCIALI E CULTURALI, LINGUAGGI,
DIRITTO, STORIA – CURRICULUM IN SCIENZE STORICHE
XXXIII CICLO

Alla ricerca delle valli perdute
Conoscenze locali e pratiche d'uso in alta montagna tra XVII e XVIII secolo,
uno studio interdisciplinare sulle Alpi Nord-occidentali

M-STO/02, M-STO/04, M-GGR/01

Dottorando: Eugenio Garoglio
Coordinatore: Professoressa Chiara Tripodina
Responsabile del curriculum in scienze storiche: Professor Vittorio Tigrino
Relatore: Professor Vittorio Tigrino

ANNO ACCADEMICO 2022-2023

Indice

Introduzione

Alla ricerca delle Valli perdute: origine e introduzione del progetto di ricerca

p. 6

Oltre le “Terre Alte”: l’alta montagna tra storia e storiografia

p. 9

L’alta montagna: definizione di un ambiente geografico e motivazioni di una scelta di campo

p. 19

La natura delle fonti

p. 21

L’alta montagna come terreno di «produzione di località»: una questione di metodo

p. 24

Struttura della Tesi

p. 26

Capitolo I

L’uso militare della montagna in età moderna e il confronto con le comunità locali

p. 28

I.1 Combattere in montagna

p. 28

I.2 Prime tappe di un nuovo corso

p. 30

I.3 I conflitti valdesi

p. 33

I.4 La difesa dei passi alpini contro i Valdesi

p. 39

I.5 Dal glorioso rimpatrio alla Balsiglia, un campo di battaglia verticale

p. 47

I.6 Una guerra di manovra in alta montagna: la guerriglia valdese nelle alte valli di Susa e Chisone

p. 61

I.7 Frammenti di storia locale nelle memorie militari del primo Settecento

p. 72

I.8 Tracciare nuovi confini: la frontiera del 1713 tra necessità politico-militari e sapere locale

p. 80

I.9 La guerra di successione d’Austria sulle Alpi: battaglie in quota e rilievi cartografici
p. 89

I.10 Il contributo delle comunità locali durante le ricognizioni per la realizzazione della carta topografica del Delfinato (1749-1750)
p. 100

I. 11 Esperienze militari in alta montagna alla fine del XVIII secolo
p. 106

I.12 Conclusioni: l’alta montagna e le società alpine viste dal mondo militare
p. 109

Capitolo II

La “Description des passages qui se trouvent dans les Alpes qui séparent le Piémont de la France” del capitano Jean Baptiste Rouzier
p. 110

II.1 Un ugonotto al servizio del re di Sardegna
p. 110

II.2 La Description des passages, sintesi documentaria e contesto storiografico
p. 111

II.3 Struttura del testo
p. 113

II.4 Criteri di edizione
p. 113

II5 La Descrizione di Rouzier: indice generale
p. 114

II.6 La Descrizione di Rouzier
p. 123

II. 7 Conclusioni: la viabilità alpina in quota durante il XVIII secolo
p. 198

Capitolo III

Esplorazioni e sfruttamento dell’alta montagna in relazione ai siti minerari d’altitudine
p. 200

III.1 Prospettive di ricerca
p. 200

III.2 Il campo d’indagine: le miniere d’altitudine nelle Alpi occidentali
p. 206

III.3 Il caso delle Valli di Lanzo
p. 218

III.4 Siti minerari e uso del territorio di alta montagna nelle Valli di Lanzo: alcuni casi a confronto
p. 222

III. 5 Conclusioni: la ricerca e lo sfruttamento dei siti minerari d'altitudine
p. 250

Capitolo IV

L'alta montagna nelle fonti delle pratiche di pascolo

p. 252

IV.1 Definizione del campo di ricerca
p. 252

IV.2 I pascoli alle falde del Rocciamelone
p. 259

IV.3 I pascoli di Usseglio
p. 267

IV.4 I pascoli contesi di Lemie
p. 275

IV.5 Balme
p. 278

IV.6 I pascoli della Valle dell'Arc
p. 303

IV.7 Gli alti pascoli di Groscavallo
p. 309

IV.8 I pascoli contesi di Cantoira e Chialamberto
p. 314

IV. 9 Conclusioni: il rapporto tra le pratiche di pascolo e l'alta montagna
p. 316

Capitolo V

Difendere e attraversare un confine d'altitudine

p. 318

V.1 Un insieme di pratiche convergenti
p. 318

V.2 Un'area di transito d'alta quota
p. 319

V. 3 Come attraversare l'alta montagna
p. 331

V.4 I “Guardiani dei valichi”
p. 335

V. 5 Una pratica fantasma: la caccia in alta montagna
p. 346

V. 6 Commercio e contrabbando in alta quota
p. 356

V. 7 Montagne sacre
p. 366

V. 8 Conclusioni: una pluralità di pratiche in alta quota
p. 372

Conclusioni

L’alta montagna: un luogo storico al confine tra discipline
p. 373

Bibliografia
p. 377

Introduzione

Alla ricerca delle Valli perdute: origine e introduzione del progetto di ricerca

Nel panorama degli studi capita a volte di incontrare dei temi, e più in generale dei luoghi, che sembrano rimaner sospesi in una sorta di limbo storiografico. L'alta montagna, quella vissuta, sfruttata, percorsa ed esplorata in epoca moderna, può essere considerata la sintesi perfetta di questa "dimensione sconosciuta".

L'approccio più noto e battuto a questo ambiente è dato dallo studio dell'alpinismo, ma come vedremo questa visione, spesso unidirezionale e omologatrice, ha per lungo tempo messo da parte un intero mondo di pratiche e culture alpine.

Lo spazio alpino ha quattro dimensioni: oltre a quelle delle tre coordinate cartesiane se ne aggiunge una quarta, una dimensione frutto della sfera emozionale umana. Questa quarta dimensione, questa percezione, è la responsabile dell'esistenza stessa dell'alpinismo come disciplina, ma allo stesso tempo è l'artefice di quella realtà di miti e di credenze popolari che hanno allontanato i primi uomini di scienza e i primi esploratori illuministi da quel popolo di valle, quei montanari, che sembravano così timorosi dell'ignoto, così ingenuamente legati alle superstizioni da indurli a vivere in un ambiente che temevano e di fatto non conoscevano, almeno oltre una certa quota. E per quanto riguarda il continente europeo (e le Alpi in particolare) sono infatti due le parti del territorio montano da considerare: quella fino a 2000 metri di altitudine, che coincide con la terra lavorata e con la storia dell'uomo salito fino a quella quota già ottomila anni fa e oltre, e quella che sale ancora, fino al confine del cielo, più o meno selvaggia, più o meno inaccessibile. Proprio in questa parte della Terra, fino a 250 anni fa, l'uomo non si recava volentieri, non era così sciocco da farlo, perché non sapeva che farsene di terre alte e senza frutto, non aveva nessun motivo per rischiare di finire nel crepaccio d'un ghiacciaio o di venir colpito da un sasso sotto un muro di roccia. Ma era davvero sempre così?

Oggi questa divisione sopravvive ma in una forma completamente trasformata: da un lato ci sono i pochi montanari che continuano a procurarsi da vivere in terre disagiate con metodi "tradizionali", dall'altro i turisti, che in questi luoghi d'altitudine trascorrono parte del loro tempo libero e con questa frequentazione hanno mutato le sorti storiche della civiltà alpina.

L'attuale limite della montagna antropizzata è un argomento difficile da definire e non ha quasi più nulla da condividere con la storia di quei montanari che impararono a convivere con un ambiente complesso e a volte ostile, fatto di insediamenti, campi, boschi e sentieri che percorrevano i versanti per raggiungere i pascoli, un paesaggio rurale plasmato dall'uomo per garantirsi la sopravvivenza.

Come qualunque altra indagine storica anche questa che stiamo per presentare si confronta con infiniti punti di vista, con sviluppi ed esiti non necessariamente unitari, ma dialetticamente confrontabili¹.

¹ È stato probabilmente il timore della mancata uniformità in una materia da sempre assolutizzata e da sempre idealizzata a frenare l'approccio multidisciplinare; tale preoccupazione ha rinviato la soluzione di alcuni problemi cruciali, tuttora insondati, mantenendo viva l'illusione della «casa comune» degli alpinisti: «È una galleria meravigliosa di tipi fuori serie che ci viene incontro [...] Gente che, sotto qualunque latitudine e in qualunque paese del mondo, si riconosce istintivamente, da qualche segno misterioso, sia il colore della pelle, siano le rughe del volto, sia il modo di camminare, sia l'espressione dell'occhio abituato a scrutare i segreti della roccia e del ghiaccio» MILA, *Cento anni di alpinismo italiano*, in ENGEL 1965, p. 249.

Questo lavoro vuole superare i numerosi limiti che la cultura e la storia dell'alpinismo da un lato e parte della storiografia dall'altro hanno posto allo studio di un ambiente dell'età moderna oggi praticamente sconosciuto: l'alta montagna.

Per chi come me vive in una regione, il Piemonte, circondata da un arco di vette tra le più alte d'Europa, dove lo sguardo è sempre fisso su quei profili seghettati, diafani, apparentemente inaccessibili, viene da chiedersi quale sia la loro storia. Possibile che nessuno, nei secoli, avesse calpestato quelle cime, esplorato luoghi che, in base alla storia ufficiale dell'alpinismo, sono stati violati solo in epoca relativamente recente? Un primo approfondimento in questa direzione fu per me possibile grazie ad una ricerca, condotta tra il 2008 e il 2015, per il centro studi CeSRAMP², durante la quale venni in contatto con una notevole massa di documenti e informazioni di storia locale³ esistenti nelle fonti militari del XVII-XVIII secolo degli archivi torinesi e francesi. Questo materiale sembrava esser stato ignorato o sottovalutato da buona parte dei ricercatori, in quanto non trovava spesso riscontri nella bibliografia e negli studi, anche specifici, dedicati ad aspetti di storia locale di settori alpini occidentali, e in particolar modo non se ne trovava traccia negli studi di ambito militare. Si trattava dunque di un problema simile a quello già evidenziato da Quaini a riguardo dei "cahiers" degli ingegneri geografi: «Molti di essi giacciono sepolti negli archivi militari e attendono lo studioso che in essi può trovare una messe considerevolissima di informazioni, spesso di prima mano e raccolte sul terreno»⁴.

Dopo una prima serie di ricerche storiografiche constatati che di tali riferimenti non si trovava traccia neppure in buona parte del vasto panorama di ricerche dedicate alle attività antropiche in area alpina (commercio, sfruttamento minerario, gestione del territorio), tematiche presenti in queste materie militari⁵. La natura delle fonti (produzione) e la loro collocazione (area disciplinare) le pongono forse in una posizione ambigua, relegandole spesso al ruolo di apparenti "mirabilia" dalla comparsa occasionale e dalla dubbia utilità.

Tali materiali andavano dunque letti in modo critico e ben contestualizzato all'interno dell'ambito che aveva portato alla loro produzione. Tuttavia nella prima parte dei miei studi non era stato possibile procedere a una collazione con altri materiali provenienti dagli archivi locali capace di porre le basi per la costruzione di un discorso articolato tra discipline, dove le fonti militari inedite, o quanto meno ancora non studiate, avrebbero potuto dare un grosso contributo.

² Il Centro Studi e Ricerche storiche sull'Architettura Militare del Piemonte (CeSRAMP) è stato costituito nel maggio del 1995 con Legge Regionale 10 novembre 1992, n. 48. Tra il 2008 e il 2015, come membro del comitato scientifico, ho potuto condurre una sistematica ricerca negli archivi torinesi e in alcuni archivi francesi (Briançon, Grenoble) dedicata allo studio delle fortificazioni minori del territorio alpino occidentale, ricerca che ha portato alla pubblicazione del volume GAROGLIO, ZANNONI 2011.

³ Tra le declinazioni ancora oggi condivise in modo eterogeneo all'interno del filone di studi di storia locale, questo particolare tipo di informazioni non devono essere raccolte con metodo collezionistico-classificatorio, usando le parole critiche di Grendi, ma occorre collocarle con più ampio spazio all'interno di uno studio analitico, capace di collegarle ad altre fonti e ad altri dati in un confronto tra discipline.

⁴ QUAINI 2010, p. 94.

⁵ A titolo di esempio può essere citato il buon lavoro di Piero Brizio sulle attività estrattive in alta val Susa, (BRIZIO 2016) che tuttavia non cita le preziose informazioni sulle miniere del monte Seguret presenti nelle memorie dell'ingegnere militare francese La Blotière, delle quali parleremo, edite in forma parziale già nel 1891 (DUHAMEL 1891). Questo caso dimostra quanto le fonti militari siano spesso sottovalutate quali strumenti utili per la lettura della storia locale.

Oltre a queste scoperte archivistiche, il grande merito delle prime ricerche presso il CeSRAMP⁶ fu quello di pormi in contatto con il settore dell'archeologia post-medievale, grazie alle indicazioni di Roberto Sconfienza e alle ricognizioni svolte con Fabrizio Zannoni, entrambi archeologi, e in seguito con il funzionario della Soprintendenza Francesco Rubat Borel, ai quali si deve la mia formazione nella lettura del terreno e nell'applicazione della fonte archeologica allo studio del materiale archivistico, specialmente per quanto riguarda l'analisi di micro strutture e infrastrutture umane (civili o militari) e l'individuazione della viabilità storica.

L'interesse verso questi temi mi ha portato successivamente a individuare, per la stesura della mia tesi magistrale in Storia moderna⁷, un singolo personaggio, François de la Blottière, ingegnere militare francese vissuto tra la fine del XVII e la prima metà del XVIII secolo, la cui ricca produzione di memorie accessorie alla lettura della cartografia conteneva una notevole massa di informazioni legate al territorio alpino, alla fauna, alla storia e alle popolazioni locali, tratteggiando un quadro perfettamente in linea con quanto enunciato da Quaini nell'ambito degli studi dedicati alla geografia militare settecentesca, «quando la geografia è tanto apparato descrittivo e “memoria locale” ovvero “memoria dei/sui luoghi”, quanto rappresentazione cartografica ovvero “luoghi della memoria”»⁸.

Il risultato di queste ricerche ha permesso di stabilire le modalità di raccolta di alcune informazioni da parte dell'ingegnere francese: spesso erano ottenute personalmente sul campo dai militari, altre volte erano frutto di un mirato lavoro di *intelligence*⁹ sul territorio, volto a reperire ogni genere di notizia utile alla pianificazione di campagne militari direttamente presso fonti locali, interpellate, assoldate o, in alcuni casi, obbligate a fornire dettagli su questioni legate al territorio¹⁰.

Quantitativamente questi dati non erano numerosi, ma fornivano informazioni che non era mai stato possibile rintracciare in altro genere di fonti¹¹, e dunque rappresentavano un buon punto di partenza per cercare altra documentazione archivistica legata alle diverse attività umane svolte in alta montagna, così da tentare la ricostruzione della gestione di un ambiente posto non soltanto al limite degli interessi e delle possibilità umane ma anche al limite delle fonti.

Dando fiducia a questi primi risultati si è pensata una ricerca di dottorato dove raccogliere nella prima parte i materiali legati alle testimonianze di ambito militare, per poi verificare la consistenza di questi argomenti all'interno della documentazione archivistica

⁶ CeSRAMP, collaborazione iniziata nel 2008 fino al termine dei progetti di ricerca del centro nel 2015.

⁷ Candidato Eugenio Garoglio, anno Accademico 2016/2017. Laurea Magistrale in Scienze Storiche e Documentarie presso l'Università degli Studi di Torino, Tesi di Laurea in Storia del Risorgimento: *François de la Blottière. Formazione opere e pensiero di un ingegnere militare. Spunti interpretativi per una nuova lettura delle esplorazioni alpine*. Relatore Professor Silvano Montaldo. Alcune parti della Tesi sono state rielaborate e inserite nei capitoli inerenti le esperienze militari, le estrazioni minerarie e la descrizione della fauna alpina.

⁸ QUAINI 2006, p. 83.

⁹ In questo contesto con il termine *intelligence* si intende la ricerca e l'elaborazione sistematica e statistica di qualunque tipo di informazioni utili ad elaborare piani logistici e operativi di attacco, difesa ed occupazione in rapporto ai possibili teatri e ambienti di guerra.

¹⁰ In ambito storiografico su questi temi si è fatto riferimento al fondamentale studio di PRESENDA 2002.

¹¹ Le ricerche sulle operazioni militari e sulla pianificazione e costruzione di fortificazioni vengono generalmente condotte in fondi relativi agli aspetti economici, politici, diplomatici e burocratici, dove tali temi emergono in un contesto privo di grosse deviazioni. Al contrario le relazioni militari redatte quali strumenti di conoscenza del territorio si dimostrano sempre ricche di informazioni collaterali, molto utili per integrare le fonti militari, da un lato, e per collegarsi a ricerche di ambito differente, come quelle di storia locale, dall'altro.

locale. Un ulteriore punto di forza è poi rappresentato dai dati materiali, raccolti direttamente sul campo attraverso diverse ricognizioni in alta montagna lungo le vie di transito, presso i siti minerari d'altitudine e gli alti pascoli, integrando così la lettura delle fonti al dato archeologico. In questi casi non ci si è limitati a una sintesi di quanto edito negli studi già pubblicati ma si sono verificate tali informazioni direttamente, portando in molti casi alla raccolta di nuovi dati.

In generale il campo di studi vede coinvolte geograficamente le Alpi occidentali, esaminate prima in modo unitario, seguendo le informazioni offerte dalle fonti di origine militare, per poi passare all'esame di una zona territorialmente più circoscritta, le Valli di Lanzo, dove si è approfondito lo studio storico delle attività antropiche in rapporto a un territorio d'alta montagna concentrandosi sulle comunità più elevate, in un discorso aperto al confronto tra discipline dove ha giocato un ruolo fondamentale l'indagine diretta sul territorio alla ricerca di tracce materiali legate alle pratiche d'uso.

Nel primo e nel secondo capitolo si sono considerate con maggiore attenzione le vallate coinvolte nelle operazioni militari e nelle memorie di origine militare collegate ai conflitti verificatisi tra la fine del XVII e il XVIII secolo.

Nel terzo capitolo si sono approfonditi gli aspetti riguardanti le estrazioni minerarie in quota, attraverso lo studio introduttivo di casi volutamente circoscritti alle sole Alpi nord occidentali, per poi concentrarsi sui siti d'alta montagna delle Valli di Lanzo, dove ai dati archivistici si accompagnano quelli archeologici, che ho raccolto grazie a una serie di ricognizioni di superficie sui siti d'altitudine, per verificare quanto già riportato dagli studi di settore fornendo però anche nuovi elementi, utili per arricchire il panorama degli studi.

Nel quarto capitolo sono stati trattati gli aspetti legati alle pratiche di pascolo nelle Valli di Lanzo, circoscrivendo il campo di studio alle zone di confine tra pascoli e alta montagna. Anche in questo caso le ricognizioni di superficie hanno permesso di individuare percorsi e infrastrutture d'alta quota da tempo abbandonate, confermando spesso i dati riportati dalle fonti documentarie e da quelle orali.

Nel quinto capitolo si è cercato di ricostruire, spesso con i pochi dati disponibili, le altre pratiche che coinvolgevano l'alta montagna, come la difesa, il commercio, la caccia e le pratiche religiose. In questo caso alle ricognizioni di superficie si è affiancato lo studio degli equipaggiamenti e delle tecniche utilizzate per svolgere le diverse attività in quota, un excursus che si ispira a quanto oggi proposto nel campo dell'archeologia sperimentale.

Oltre le “Terre Alte”: l'alta montagna tra storia e storiografia

L'argomento che andremo ad esaminare può essere collocato, sotto il profilo storiografico, tra le tematiche proprie della pratica microstorica, dove un approccio analitico può consentire di smantellare molti luoghi comuni generati dalla storia-sintesi¹². Come vedremo anche in questo caso la microconflittualità locale e il rapporto con il potere centrale hanno generato quell'«addensamento delle fonti» fondamentale ai fini della ricostruzione microstorica¹³.

¹² Le riflessioni proposte da Grendi costituiscono uno dei fondamenti metodologici alla base di questo studio, GRENDI 1994, pp. 539-549.

¹³ GRENDI 1994, p. 542.

Prima di approfondire questo metodo di ricerca e di analizzarne le sue applicazioni all'interno dell'ambito di nostro interesse occorre esaminare rapidamente quanto raggiunto dallo stato dell'arte, per poi soffermarsi sul filone storiografico che ha maggiormente insistito sugli aspetti storici legati all'alta montagna, ovvero il settore alpinistico.

Cercando di fornire un inquadramento iniziale del tema occorre soffermarsi inizialmente sulle definizioni codificate per la lettura dell'ambiente, tra le quali troviamo l'ampiamente utilizzata locuzione "Terre alte"¹⁴. La definizione e i limiti di questo ambiente, definito dal Club Alpino Italiano come «regioni di montagna occupate e vissute dall'uomo» non sono chiare.

Di fatto i limiti delle Terre alte vengono genericamente riconosciuti verso valle, in corrispondenza di quote non più definibili "alpine" secondo parametri geografici, mentre verso l'alto sembrano non esserci limiti, se non di tipo cronologico, in quanto, prima del XIX secolo, oltre certe quote, non vi erano attività umane apparenti o consistenti, e dunque la "conquista" antropica di questi monti poté svolgersi solo con lo sviluppo dell'alpinismo. Esistono quindi dei limiti, se pur validi secondo cronologie variabili, che richiedano di dividere le Terre alte in due zone? È esistito un tempo in cui le terre alte erano divise tra antropizzate e inabitabili? Si può quindi parlare di terre poste "oltre" le Terre alte?

A questo punto occorre però ribaltare la prospettiva per domandarsi se il concetto di Terre alte abbia fondate ragioni storiche o sia soltanto una definizione convenzionale moderna.

A qualsiasi essere umano, oggi come nel passato, è chiaro il concetto di montagna, sia esso un forestiero o un valligiano, ma il punto fondamentale da comprendere è se in passato esistesse o no l'idea di una montagna divisa in due, dove in basso si trovava una regione montana nota, antropizzata, sfruttata, mentre a monte vi era solo una montagna ignota, sterile, ostile, attraversata sporadicamente per ragioni inevitabili. Nel corso della ricerca verrà ampiamente dimostrato come questo limite rigido non abbia mai avuto una ragione storica fondata e universale. La generalizzazione nasce ancora una volta dai casi proposti dalla letteratura alpinistica dove contesti quali il massiccio glaciale del Monte Bianco sembravano esemplificare alla perfezione quella realtà di "Montagna Maledetta" tanto temuta dalle comunità locali¹⁵. Per il momento il binomio Terre Alte¹⁶-Montagna sembra dunque inadeguato, e nelle pagine seguenti si proporranno dei modelli alternativi per un suo possibile superamento.

Cercando di inquadrare meglio lo studio dell'ambiente di alta montagna occorrerà individuare parametri cronologici e geografici più specifici: restringendo dunque il quadro ad un periodo e ad un'area più circoscritti, si cercheranno argomentazioni in grado di dare, attraverso una serie di casi particolari, risposte capaci di ricostruire dinamiche che possano avere un valore generale.

¹⁴ La locuzione Terre alte trova un ampio uso nelle pratiche civili-amministrative legate alle attività produttive della montagna e al settore turistico. Una definizione, se pur poco esaustiva, può essere rintracciata nel *Nuovo bidecalogo* linee di indirizzo e di autoregolamentazione del CAI in materia di ambiente e tutela del paesaggio (Versione finale al 26/05/2013) punto n°8.

¹⁵ Con il toponimo di *Mont maudit* era anticamente noto il Monte Bianco. Questo nome sopravvive su una cima secondaria del massiccio, il Monte Maudit, 4465 m.

¹⁶ A cui oggi spesso si associa la parola americana wilderness (Mountain Wilderness) soprattutto nelle declinazioni della disciplina che si occupano di difesa ambientale.

L'ambiente di alta montagna rappresenta un piccolo aspetto del macrosistema delle Alpi, le cui dinamiche di studio e sviluppo sono in continuo mutamento¹⁷. La questione dell'altitudine è ben presente nel dibattito storiografico¹⁸, anche se le zone limite di alta montagna non rientrano tra gli argomenti più trattati¹⁹, e in generale, come abbiamo visto, si fa ormai ampio uso della locuzione Terre alte senza sentire la necessità di darne una connotazione più precisa.

In questo discorso va poi inserito un dialogo con altre discipline, interessate o coinvolte nello studio di tale ambiente per ragioni differenti.

Il cambiamento climatico e il regresso glaciale negli ultimi anni hanno comportato una attenzione crescente da parte degli archeologi nei confronti dell'alta montagna. Complici di questo anche le particolari condizioni di questi luoghi, di norma conservativi, che non hanno quasi mai subito mutamenti devastanti di natura antropica, mantenendosi dunque generalmente inalterati nel tempo²⁰. Questo consente di raccogliere oggetti, corpi, materiali, che si trovano nello stesso luogo privi di contaminazioni di contesto da migliaia di anni²¹.

La natura conservativa coinvolge naturalmente non solo i reperti preistorici ma anche tutti quelli legati a periodi storici successivi, sino alla contemporaneità²²; tuttavia, soprattutto per l'età moderna, vige da parte degli studiosi un atteggiamento forse un po' troppo diffidente, motivato apparentemente dall'elevato volume di fonti documentarie, tali da far ritenere spesso superfluo il dato archeologico. Tale approccio è da considerarsi limitativo se consideriamo, ad esempio, l'importanza che la viabilità storica e la presenza di piccole infrastrutture poste lungo le vie di transito o presso siti produttivi (legati al campo pastorale o estrattivo) rappresentano per la lettura delle attività e per la gestione delle risorse²³.

Le ricerche degli ultimi anni hanno dimostrato ampie lacune documentarie nei confronti del rapporto tra le comunità e le zone di alta montagna, dunque il dato archeologico, in questo campo, appare in certi casi addirittura decisivo²⁴.

In questa direzione potrebbe risultare interessante un paragone metodologico con altre aree del pianeta dove vi sia una totale assenza di fonti scritte e una scarsa quantità di insediamenti (Nord America, Montagne rocciose), oppure dove si conservino importanti resti materiali (Sud America, Ande), o ancora dove resistano insediamenti antichissimi che mantengano fonti storiche di particolare rilevanza (Area Himalayana); questa strada è stata in parte battuta da alcuni studiosi del settore²⁵.

¹⁷ BERGÈS, 2020, CATTANEO 2017, COPPOLA 1996, pp. 35-39.

¹⁸ BÉAUR, 2019. GAL 2018.

¹⁹ Come emerge dalla bibliografia storica di settore, COPPOLA, SCHIERA, 1991, pp. 281-294, con poche addizioni per gli anni successivi, GAL 2018, pp. 420-435.

²⁰ A titolo di esempio si potrà portare il caso dei ritrovamenti presso il colle del Teodulo, tra Vallese e Valle d'Aosta.

²¹ Come dimostrano i lavori in corso sulle Alpi svizzere e sui ghiacciai delle Valli di Lanzo sul versante francese, THIRAULT 2020.

²² Basti considerare i ritrovamenti di caduti, infrastrutture e materiali presso i ghiacci del fronte trentino della Grande Guerra, attualmente monitorati, studiati e tutelati dalla Soprintendenza, come esemplificato del recente intervento di recupero e tutela presso il monte Scorluzzo (<http://lombardia.stelviopark.it/portfolio/items/monte-scorluzzo-nuova-vita-alla-storia/>).

²³ Ne sono un esempio le piccole infrastrutture minerarie d'alta quota presenti nella zona mineraria di Punta Corna, valle di Viù, che permettono di leggere la conduzione delle attività estrattive e la gestione delle attività quotidiane dei lavoratori. ROSSI, GATTIGLIA 2011, pp. 161-191.

²⁴ Diversi ritrovamenti di età moderna sui ghiacciai della Svizzera hanno permesso di raccogliere dati sugli attraversamenti storici a grande altitudine, rivoluzionando in parte le nostre conoscenze. AA. VV. 2016.

²⁵ AA. VV. 2003, BOSCANI LEONI, BAUMGARTNER, KNITTEL 2021.

In prima sintesi si può concludere che in questo ambito di studi occorre formulare una corretta definizione degli ambienti secondo parametri storico-cronologici, in un discorso che tenga conto di differenti tipi di documentazione archivistica capaci di dialogare con dati scientifici e con quanto conseguito dalle ricerche archeologiche e storico climatiche.

Prima di riprendere il tema dell'identificazione ambientale all'interno di parametri storico-cronologico-culturali esamineremo in un breve excursus l'origine e lo sviluppo di questa disciplina all'interno del panorama degli studi.

Tralasciando per il momento la bibliografia scientifica dei primi esploratori alpini (dagli umanisti elvetici sino agli scienziati di epoca illuminista) ci addentreremo nella fitta bibliografia relativa alla storia dell'alpinismo.

Il tema delle esplorazioni alpine (conoscenza-frequentazione-uso dell'alta montagna) fu evocato in modo sistematico soltanto nella seconda metà del XIX secolo e mosse i suoi primi passi in ambiente alpinistico.

Gli alpinisti del periodo vittoriano, soprattutto inglesi, si consideravano i discendenti "moralisti" degli esploratori delle generazioni precedenti (scienziati-naturalisti) che dall'ascensione del Monte Bianco in poi avevano iniziato a calcare le principali vette delle Alpi²⁶, e oggi è generalmente riconosciuto all'interno del dibattito storiografico che, riportando il giudizio espresso da Quaini, «si possa parlare di "scoperta" della montagna e dunque di "alpinismo" solo quando dalla classica figura del viaggiatore del "Grand Tour" che *attraversa* le Alpi si passa alla figura di chi, animato da una nuova sensibilità e da un nuovo sguardo, *muove verso* le Alpi e fa delle Alpi l'oggetto principale del viaggio, il punto di arrivo, la meta»²⁷.

La storiografia alpinistica ottocentesca dimostra come quegli uomini, spinti ormai dal puro desiderio di scalare, non esitassero a portare ancora con se ingombranti strumenti scientifici di osservazione e misurazione soltanto perché previsto dal bagaglio del buon alpinista, che non ammetteva ancora di essere spinto da desideri unicamente ludici²⁸.

I bollettini dei Club Alpini che, uno dopo l'altro, stavano iniziando a sorgere in quasi ogni paese europeo traboccavano di articoli sulle materie più disparate (geografia, scienze della terra, etologia, botanica, etnologia, antropologia, folklore), tra le quali non potevano mancare gli studi di contenuto storico.

Tra i primi lavori interamente dedicati a questo tema vi è senza dubbio il testo di Luigi Vaccarone *Le vie nelle Alpi occidentali negli antichi tempi*, edito a Torino nel 1884. Il volume va segnalato principalmente per la raccolta del testo della *Relation des Passages de tout le circuit de Duché d'Aoste venant des Provinces circonvoisines, avec une sommaire description des montagnes. 1691 e 1694 Dressée par Philibert-Amédée Arnod des Conseillers commis, juge au balliat d'Aoste our S A R, commissaire et intendant député par le Conseil des Commis*²⁹, una delle prime descrizioni delle montagne valdostane, e dei monti in generale, che fu possibile reperire allora a livello archivistico.

²⁶ FLEMING 2012, pp. 87-109.

²⁷ QUAINI 2006, p. 83.

²⁸ ENGEL 1965, pp. 76-102.

²⁹ Archivio di Stato di Torino (AST), Ducato d'Aosta, mazzo 6, n°7.

Vaccarone ne diede notizia una prima volta nel bollettino del CAI del 1880³⁰ e una seconda volta nel bollettino del 1881³¹, a cui seguì la pubblicazione del volume monografico nel 1884. Altri passaggi saranno ancora pubblicati da Bobba nel bollettino Cai del 1890³².

Ma lo studio di Vaccarone non si limitava soltanto a questo, comprendendo tutta una serie di documenti che l'autore aveva potuto identificare nelle sue ricerche archivistiche dal periodo medievale sino all'età moderna, dove si segnalavano citazioni o più raramente descrizioni di vette e valichi alpini. La ricerca fu divisa sostanzialmente a metà: nella prima parte Vaccarone trattò con competenza la descrizione di alcune aree di passo e porzioni del confine alpino occidentale, mentre nella seconda inserì la trascrizione dei principali documenti a sua disposizione, fornendo uno strumento moderno a disposizione dei primi studiosi di questioni alpine.

L'accoglienza di questo primo tentativo di apertura verso una materia limite fu assolutamente positiva, fornendo la base per i riferimenti della letteratura alpinistica fin quasi agli studi contemporanei, ma purtroppo restò, per la storiografia italiana, un caso isolato.

Sulla falsariga dello studio di Vaccarone alcuni anni più tardi fu pubblicata la monumentale ricerca dell'alpinista di origine americana William Auguste Brevoort Coolidge: *Josias Simler et les origines de l'alpinisme jusqu'en 1600*, edito a Grenoble nel 1904. La figura di Coolidge, storico, teologo, alpinista, è molto complessa, e ben rappresenta l'immagine dell'esploratore alpino della seconda metà del XIX secolo; benestante, colto, conservatore, Coolidge trascorse la vita dividendo il proprio tempo tra il lavoro e le sue ascensioni, circa 1200, che lo portarono gradualmente a interessarsi della storia antica di quei luoghi elevati, condensata nella sua opera del 1904, stesa durante la permanenza a Grindelwald, nell'Oberland Bernese.

L'interesse dell'alpinista americano per la storia alpina aveva diverse ragioni (tra le quali una indubbia deformazione professionale derivante dalla sua posizione accademica) tuttavia permaneva quell'interesse umanistico che ancora accompagnava l'alpinista.

Come per Vaccarone la parte principale dell'opera di Coolidge consisteva nella restituzione integrale di un importante testo storico-descrittivo dedicato alla montagna, in questo caso il testo a stampa del *De Alpibus* redatto dall'umanista elvetico Josias Simler, che per la prima volta aveva trattato in modo organico e completo temi geografici, storici e sociali della Svizzera, e a oggi ne rappresenta ancora la più importante fonte legata alla prima età moderna³³. Nell'opera di Coolidge il testo di Simler era però introdotto da tre capitoli dedicati alla conoscenza delle cime, ai valichi attraverso i ghiacciai e all'alpinismo pratico, dove l'americano raccolse in ordine cronologico tutte le testimonianze storiche che gli fu possibile rintracciare, dall'antichità all'età moderna. Questa serie enciclopedica di dati permetteva per la prima volta di avere un'idea chiara su quale fosse stata, nel corso dei secoli, la conoscenza della montagna da parte degli europei.

Il quadro che ne emerge risulta difficile da classificare con parametri storico-scientifici, in quanto non si trattò di un lavoro di analisi ma di una raccolta di aneddoti, una sorta di antologia delle meraviglie alpinistiche, molto interessante se si desiderava assecondare la propria curiosità ma completamente decontestualizzata e priva di una analisi critica.

³⁰ Bollettino del Club Alpino Italiano 1880, pp. 34-35.

³¹ Bollettino del Club Alpino Italiano 1881, pp. 182-193.

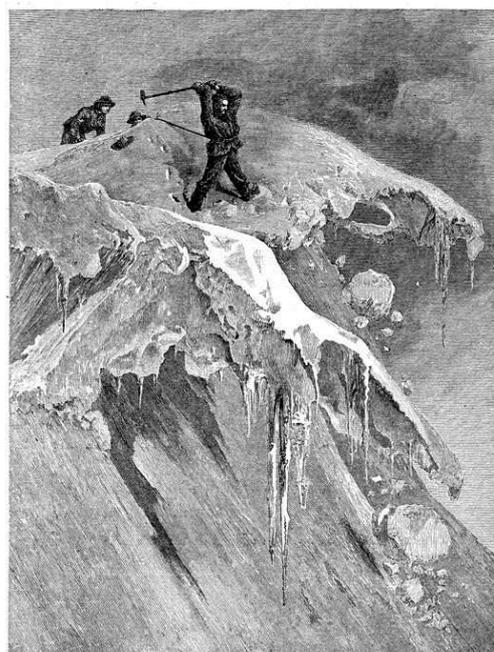
³² Bollettino del Club Alpino Italiano 1890, pp. 106-107.

³³ SIMLER 1574.

Il lavoro di Coolidge ebbe sicuramente il merito di tenere accesi i riflettori su un argomento molto particolare e a tratti sfuggente, ma risentì dei limiti che caratterizzavano inevitabilmente gli strumenti interpretativi a disposizione degli studiosi del tardo XIX secolo, limiti ai quali si aggiunsero le non sempre felici incursioni stilistiche dell'autore³⁴.

Il Novecento si aprì dunque con un bagaglio costituito da alcuni titoli importanti, qualche articolo e ancora una certa confusione. Una visione più nitida e matura sul rapporto tra uomini e ascensioni alpine cominciò a delinearsi solo nel secondo dopoguerra, grazie ad alcune opere ancora oggi di riferimento, a cominciare dagli studi di Claire Eliane Engel. La studiosa pubblicò nel 1930 un primo studio sulla *Littérature alpestre en France et en Angleterre aux XVIII et XIX siècles*³⁵, mentre nel 1950 diede alle stampe la sua opera più celebre: *A History of Mountaineering in the Alps*³⁶. Lo studio della Engel rappresenta il manifesto della storia-sintesi per quanto riguarda le tematiche alpine: l'obiettivo dell'opera non era sicuramente quello di ricostruire le frequentazioni di età prealpinistica, tuttavia su quasi 400 pagine di testo solo 4 furono dedicate alle notizie storiche antecedenti il XVIII secolo³⁷, mentre 19 furono spese per la contestualizzazione della fase illuminista che porterà, attraverso i primi scienziati-esploratori, alla "corsa" per la scalata del Monte Bianco³⁸.

Queste pagine sono ricche di aneddoti alpini, provenienti prevalentemente dalle Alpi francesi e svizzere, con storie di folletti, spiriti, demoni e altre entità sovranaturali che secondo l'autrice intimorivano il popolo e alienavano le alte quote dalla sfera del possibile.



L'immaginario dell'alta montagna nell'età d'oro dell'Alpinismo. A sinistra un ghiacciaio dalle sembianze di un drago sembra voler atterrare lo spettatore, catapultandolo nel mondo selvaggio e orribile delle leggende alpine, mentre a destra Michel Auguste Croz, la guida dell'alpinista Edward Whymper, infrange lo stesso ghiaccio con la piccozza, abbattendo al contempo quel leggendario alone di inaccessibilità. (Incisioni della seconda metà del XIX secolo, collezione dell'Autore)

³⁴ FLEMING 2001, pp. 316-319.

³⁵ ENGEL 1930.

³⁶ Pubblicato in Italia con il titolo *Storia dell'Alpinismo*, Einaudi, Torino 1965.

³⁷ ENGEL 1965, pp. 9-12.

³⁸ ENGEL 1965, pp. 13-31.

Il discorso incardina le basi per la contrapposizione città-montagna, sinonimo di ragione-ignoranza che imperverserà nella letteratura alpinistica della seconda metà del '900, e spesso sussiste tuttora, portando avanti il cavallo di battaglia della "scoperta" delle Alpi da parte dei primi scienziati-alpinisti, che aprirono la strada a tutti gli altri.

Come dimostreremo queste conclusioni non hanno nulla a che vedere con la realtà e cancellano con banale semplicità la storia di un quadro secolare molto più complesso e articolato.

Sulla stessa linea si posero studi di poco successivi come quello di Garobbio, *Scoperta e conquista delle Alpi*³⁹, che nei primi due capitoli elabora una rassegna completa delle testimonianze di ascensioni ed eventi legati all'alta montagna dall'antichità alla salita del Monte Bianco. L'approccio è meno critico rispetto a Engel, tuttavia i fatti cui si fa riferimento paiono ancora una raccolta di eccezioni e fatti curiosi piuttosto che una sistematica ricerca volta a ricostruire, con le poche fonti disponibili, un rapporto complesso tra uomini e vette.

Nel 1957 esce la ricerca di Graham Brown e Gavin de Beer sulla prima ascensione del Monte Bianco⁴⁰, con prefazione di sir John Hunt Presidente dell'Alpine Club, dove avviene (finalmente) una cesura netta tra alpinismo propriamente detto ed esplorazioni alpine, esemplificata dal titolo stesso del primo capitolo dello studio dei due inglesi: *L'origine dello Sport*⁴¹.

In questa fase di transizione tra storia e storia dello "sport" lo studio delle ascensioni dei principali rilievi alpini inizia a condensarsi attorno a monografie di carattere antologico come quelle di Alfonso Bernardi dedicate al Cervino e al Monte Bianco. Ne *Il Monte Bianco dalle esplorazioni alla conquista (1091-1786)*⁴² Bernardi delinea in ordine cronologico le menzioni del massiccio e le principali notizie storiche sugli abitati ai piedi dei monti reperibili nella documentazione storica, soprattutto edita⁴³. Anche in questo caso i dati sono raccolti in modo acritico, costituendo una base che non supera di molto l'aneddotica. La stessa impostazione si ritrova ne *Il gran Cervino*⁴⁴, dove la parte storica sul periodo prealpinistico risulta ancora più scarsa, non per demerito dell'autore ma per ragioni quantitative facilmente comprensibili se si paragona la microarea del Cervino con la macroarea del massiccio del Bianco.

Sulla stessa linea si pongono le antologie di Fini e Mattana sul Gran Paradiso⁴⁵, dove la parte storica prealpinistica si riduce al minimo, e sul Monte Rosa⁴⁶, in cui invece si trova la ben più consistente raccolta di aneddoti legati alle prime ascensioni tardo settecentesche e soprattutto si sviluppano alcuni approfondimenti sulle principali fonti riferite al tema dello sfruttamento minerario, importantissimo per la macroarea del Rosa, con attività antropiche presso i giacimenti a quote spesso superiori i 3000 metri.

Queste prime opere di ampio respiro verranno poi seguite dallo sviluppo di un filone tematico che si allontanerà sempre di più dalla ricerca delle origini, concentrandosi giustamente su questioni prettamente alpinistiche. Sempre in riferimento all'esame di singole

³⁹ GAROBBIO 1955.

⁴⁰ Edito nella versione italiana nel 1960. GRAHAM BROWN, GAVIN DE BEER, 1960.

⁴¹ GRAHAM BROWN, GAVIN DE BEER, 1960, p. 3. «[l'ascensione del Monte Bianco] fu l'origine diretta di una serie di eventi concatenati, durante i quali si sviluppò lentamente il grande sport moderno».

⁴² BERNARDI 1965.

⁴³ BERNARDI 1965, pp. 107-232.

⁴⁴ BERNARDI 1963.

⁴⁵ FINI, MATTANA 1977.

⁴⁶ FINI 1979.

realtà alpine si può ancora citare la monografia di Nicoli dedicata al Monviso⁴⁷, in cui, superate alcune considerazioni di carattere cartografico-geografico, si intraprende la trattazione dei primi tentativi alpinistici del XIX secolo, secondo un modello che, come anticipato, si ripeterà invariato sino a oggi⁴⁸.

In questo contesto bibliografico emergono negli anni '80 del Novecento alcune opere che riaccessero l'interesse verso temi legati all'età moderna. Nel 1984 fu pubblicato lo studio a cura di Rinaldo Comba, Paola Sereno e Mario Cordero dedicato alle Alpi Marittime⁴⁹, che nella prima parte affronta la conoscenza del territorio alpino attraverso i resoconti di cartografi, militari e intendenti, portando l'attenzione su fonti fondamentali per la ricostruzione delle attività antropiche in zone d'altitudine⁵⁰. Nella seconda parte del volume si sviluppa una attenta analisi della "scoperta" alpinistica delle Marittime, che occupa una nicchia storica ben precisa e si sviluppa secondo caratteri propri, in un percorso di contestualizzazione che non cerca di costruire una linea unica con il passato ma ne distingue contesti e modalità. Questo rappresenta un passaggio storiografico molto importante, in cui lo studio della materia alpina può diversificarsi finalmente nei suoi vari aspetti pluridisciplinari senza contrasti o contraddizioni, seguendo le metodologie più appropriate per ogni singolo caso, senza sovrapposizioni artificiali.

Nel 1986 viene dato alle stampe lo studio di Philippe Joutard dedicato al Monte Bianco⁵¹, una nuova pietra miliare nello studio del rapporto tra uomo e alta montagna. Nella prima metà del saggio Joutard ripercorre quegli stessi aneddoti in parte raccolti dai "collezionisti" di eventi alpestri fino alla prima metà del Novecento analizzandoli in un discorso storico-antropologico, in cui introduce non solo la nascita di un'era, quella alpinistica, ma anche un profondo cambiamento nella mentalità, che portò le élites culturali europee ad affrontare in pochi decenni un ambiente che sembrava rimasto immobile e inesplorato da migliaia di anni. In questo nuovo discorso mancava ancora un elemento fondamentale, un ulteriore passo in avanti, ossia una lente di ingrandimento posta unicamente sulle vicende che interessarono i ceti locali, i valligiani, i montanari, nel tentativo di vedere oltre al velo di oscurità che leggende e folklore sembravano aver calato inesorabilmente sulla loro visione del teatro alpino.

In questo nuovo quadro di lettura della montagna si inserirono gradualmente alcune importanti ricerche legate allo studio della cartografia antica, dove sono da segnalare in particolare gli studi dei coniugi Aliprandi, che riunirono i risultati in monografie quali *La découverte du Mont-Blanc par les cartographes 1515-1925*⁵², e soprattutto *Le grandi Alpi*

⁴⁷ NICOLI 1987.

⁴⁸ Restando agli studi dedicati al Monviso si possono citare i più recenti lavori di Mantovani del 2016 (MANTOVANI 2016) e di un gruppo di lavoro nel 2017 (BECCIO, BOVERO, MORELLO, TRANCHERO 2017) che nelle loro parti introduttive presentano una rassegna storica sul periodo "prealpinistico" senza discostarsi troppo dai modelli fissati dall'antologia della seconda metà del Novecento.

⁴⁹ COMBA, CORDERO, SERENO 1984.

⁵⁰ COMBA, CORDERO, SERENO 1984. Si segnalano in particolare i saggi di POGGIO, *Montagne e valli cuneesi nella Descrizione del Piemonte di F. A. Della Chiesa*, pp. 29-36, di SERENO, *Corografia delle Alpi Marittime di Pietro Gioffredo*, pp. 37-55, di PALMUCCI, *Le Alpi Marittime nelle Relazioni Governative dell'Ancien Régime: da strumento fiscale a guida conoscitiva del territorio*, pp. 83-91, e di CARASSI, *Studi di topografia militare del Regno di Sardegna*, pp. 93-104.

⁵¹ JOUTARD 1993.

⁵² ALIPRANDI 2000.

nella cartografia⁵³, dove attraverso una serie di schede si ricostruisce la storia di alcuni dei principali massicci delle Alpi occidentali grazie alle fonti cartografiche.

Tornando agli studi prettamente alpinistici il nuovo millennio si aprì con il saggio di Fleming, *Killing Dragons, The Conquest of the Alps*⁵⁴, che affronta in un unico discorso le origini dell'avvicinamento degli uomini del XVIII secolo all'alta montagna, puntando nuovamente su aspetti di ordine sociale e culturale. I risultati però si pongono nella stessa traccia segnata da Joutard, non riuscendo a superare quelle contrapposizioni tra superstizione e ragione già emerse in buona parte dei testi alpinistici. Solo più recentemente, nel 2013, avviene un parziale superamento di questo atavico ostacolo interpretativo con il saggio di Hansen, *The summits of modern man*⁵⁵, dove l'autore decide di ampliare la ricerca sui protagonisti delle origini della storia dell'Alpinismo senza voler leggere in modo necessariamente unitario le vicende all'interno del contesto culturale locale, in questo caso per una esplicita scelta di campo tematico.

Queste ultime produzioni mostrano come l'ambiente storiografico dell'alpinismo maggiormente legato alla storia dell'alta montagna trovi una certa difficoltà nell'esplorare le fonti locali o, in certi casi, decida deliberatamente di escludere la componente locale, a meno che non sia strettamente legata alle vicende degli esploratori. Tale scelta è molto interessante ed accomuna sostanzialmente tutte le regioni alpine, ponendo forse le sue basi in una serie di ragioni ideologiche e culturali, o più semplicemente nella volontà di isolare le questioni alpinistiche propriamente dette da quelle non alpinistiche, ossia da tutto ciò che non comportava competizione e agonismo ma unicamente uso, sfruttamento e transito.

Nel panorama alpinistico italiano troviamo poi alcuni studi più mirati, che analizzano il fenomeno come pratica sociale. Nello studio di Pastore⁵⁶ si concentra l'attenzione sul periodo postunitario e sul rapporto tra questa disciplina e la difficile politica della prima parte del Novecento. Altri studi, promossi dal CAI, evidenziano ancora il filo conduttore che legava gli ingegneri topografi e gli ultimi scienziati illuministi con i primi alpinisti, tema sviluppato nei contributi a cura di Riccardo Cerri per il convegno dedicato alla nascita dell'Alpinismo⁵⁷.

Da questo excursus, se pur breve ed essenziale, attraverso il panorama degli studi alpinistici emerge con prepotenza la totale assenza di un esame dei rapporti tra popolazioni locali e alta montagna al di fuori del contesto alpinistico. Questa assenza non è del tutto ingiustificata, in quanto non sempre ha una reale attinenza con i temi sviluppati in seno al discorso alpinistico.

La bibliografia scientifica rappresenta il secondo grande filone interessato allo studio dell'alta montagna. Le ricerche nell'ambito delle scienze naturali, della flora, della fauna, dei minerali, dei ghiacciai porteranno a un progressivo interesse verso questi spazi a partire dagli umanisti elvetici sino agli illuministi della seconda metà del XVIII secolo, ai quali apparterrà lo stesso Horace-Bénédict de Saussure, promotore della "corsa" per la scalata del Monte Bianco, evento considerato all'origine della pratica alpinistica.

⁵³ ALIPRANDI 2007.

⁵⁴ Edito in Italia come *Cime Misteriose*. FLEMING 2001.

⁵⁵ HANSEN 2013.

⁵⁶ PASTORE 2003.

⁵⁷ CERRI 2015. Il tema era già stato trattato per la sola area valesiana in CERRI 2013.

Il primo serio contributo allo studio delle Alpi dall'antichità fu pubblicato da Conrad Gessner nel suo *De montium admiratione* del 1541⁵⁸, in cui esaltò le montagne e la loro esplorazione, ponendo di fatto le fondamenta per un nuovo approccio nei confronti di un tema tanto a lungo tralasciato.

In ambiente elvetico si svilupperà poi il lavoro di ricerca di Josias Simmler, che diede alle stampe il *Vallesiae Descriptio De Alpibus Commentarius*⁵⁹, edito nel 1574. Il *de Alpibus* rappresentò il primo studio sistematico interamente dedicato alle Alpi nei loro diversi aspetti, e racchiuse tutto ciò che era allora noto sull'argomento, dall'antichità sino al XVI secolo. Simmler, come del resto tutti gli altri umanisti svizzeri a lui contemporanei, non proveniva da un ambiente montano ma dalla realtà urbana che sorgeva ai piedi delle montagne; tuttavia conosceva le Alpi meglio di Gessner e degli altri studiosi elvetici e fu il primo a descrivere luoghi, animali e consuetudini delle popolazioni locali del suo tempo. In queste opere troviamo numerosi riferimenti all'esplorazione dell'alta montagna, all'uso di attrezzature per l'attraversamento dei ghiacciai e allo sfruttamento di risorse in quota, dati che furono ripresi e pubblicati oltre un secolo fa da Coolidge, ma che ancora oggi sembrano non aver fatto breccia nel dibattito storiografico.

Sempre in Svizzera troviamo le ricerche di Johann Jakob Scheuchzer, edite nell'*Historia naturalis curiosa Helvetiae*⁶⁰. L'opera comprendeva una completa trattazione delle montagne, delle valli, delle acque, dei fenomeni atmosferici, dei fossili delle rocce e delle meteore. Non mancava poi un elenco completo delle specie vegetali e di quelle animali, tra le quali, oltre ad essere inseriti anche gli uomini svizzeri, gli «Helvetiis», comparivano i draghi, retaggio dei bestiari e figure ancora presenti in alcuni testi naturalistici svizzeri sin quasi alle soglie del XIX secolo.

Durante il XVIII secolo iniziarono ad aumentare le relazioni di viaggio di scienziati e naturalisti attraverso le Alpi, e iniziarono a trovar posto con sempre maggior frequenza le informazioni sulle comunità locali, anche se spesso si limitavano alla descrizione della caccia o della raccolta in quota dei cristalli o ad altre pratiche segnalate in quanto bizzarre, senza mai approfondire in dettaglio il rapporto tra uomo e ambiente. Ne vediamo alcuni esempi nelle opere di William Windham e Pierre Guillaume Martel sui ghiacciai del versante savoiaro del Monte Bianco⁶¹, dove la presenza dei locali in alta montagna è descritta con parole simili a quelle utilizzate negli stessi anni per raccontare le abitudini dei nativi di qualche terra esotica.

Il quadro si arricchisce ulteriormente nella seconda metà del XVIII secolo, quando anche nel panorama italiano si inizia a sviluppare una maggiore attenzione verso il mondo alpino. Questa congiuntura storica e storiografica è stata approfondita da Marco Ferrazza⁶², che ha presentato una interessante rassegna di esperienze prealpinistiche da parte di scienziati ed esploratori del XVIII secolo⁶³, offrendo delle conclusioni perfettamente in linea con quanto

⁵⁸ GESNER 1541.

⁵⁹ SIMLER 1574.

⁶⁰ SCHEUCHZER 1723.

⁶¹ DUFOUR 1879, PESCI 2001, pp. 153-169.

⁶² FERRAZZA 2003.

⁶³ Ferrazza porta una serie di esempi molto significativi che videro protagonisti uomini di scienza della metà del XVIII secolo, impegnati in ascensioni anche di una certa importanza in diversi luoghi delle Alpi. Anche in questo caso, pur trattandosi di fonti edite, queste vicende vanno ricercate nelle pieghe delle parti introduttive dei principali testi di storia dell'Alpinismo, che le liquidano sovente come una sorta di preparazione alla rivoluzione imminente, invece di leggere il fenomeno come la logica e graduale evoluzione di un processo che durava ormai da decenni e più.

riscontrato negli stessi anni nelle fonti militari, cartografiche e nelle relazioni degli ingegneri⁶⁴.

Ma ci troviamo già nella seconda metà del secolo, a pochi anni dalla conquista del Monte Bianco, e in tutto questo continuano ad essere ampiamente escluse le notizie sulle esperienze delle comunità locali, se non come dato di folklore, avvicinando spesso la figura del montanaro a quella del buon selvaggio delineata da Jean Jacques Rousseau⁶⁵.

All'interno del presente studio si è deciso deliberatamente di non approfondire l'operato degli scienziati e degli ingegneri geografi militari, riconoscendo quanto già enunciato sull'argomento da Quaini, in particolare riguardo al rapporto con l'azione e il prezioso lavoro svolto sul campo, in luoghi spesso difficili: «il progressivo potenziamento nel Settecento del punto di vista militare tanto nella cartografia quanto nella geografia ha di fatto colonizzato i punti di vista civili, fino ad assegnare ai militari anche funzioni conoscitive di tipo fiscale (catasto), statistico e scientifico»⁶⁶.

La mia indagine si è concentrata invece sul rapporto tra questi funzionari e le popolazioni locali, e in particolare sul ruolo svolto dalle stesse durante le campagne d'esplorazione dei territori d'altitudine.

L'alta montagna: definizione di un ambiente geografico e motivazioni di una scelta di campo

L'alta montagna è un ambiente particolare che necessita di una corretta definizione e può rientrare entro precisi parametri di classificazione geografica. Si tratta di una zona posta oltre il limite della vegetazione (boschiva e di pascolo), anche se in casi particolari questi ultimi possono raggiungere altezze superiori alla media, dunque più che a quote barometriche occorrerà sempre far riferimento alla quota della vegetazione. Il terreno è di norma sterile, composto da roccia o detriti privi di vegetazione e di humus, e può ospitare solo licheni o resistenti vegetali pionieri. In quest'area si trovano i ghiacci perenni, ghiacciai e glacionevati, con tutti gli apparati ad essi connessi, come le morene e i laghi preglaciali e glaciali, privi di fauna ittica.

L'altitudine barometrica, uno strumento di misurazione scientifica entrato largamente in uso solo con la fine del XVIII secolo, non assicura anche in questo caso un dato costante, in quanto la fascia sterile varia molto a seconda dell'esposizione e soprattutto della fase climatica in atto. Così in una stessa valle possiamo trovare la linea della vegetazione a quote più o meno elevate a seconda dell'esposizione (ai venti, agli agenti atmosferici e soprattutto al sole). Allo stesso modo le fluttuazioni del clima hanno fatto abbassare o innalzare il limite di

⁶⁴ Sul rapporto tra storia naturale e montagna si rimanda al recente studio di BOSCANI LEONI, HEAD-KÖNIG, LORENZETTI 2021.

⁶⁵ A titolo d'esempio riportiamo le parole del matematico Francesco Luini scritte durante il suo passaggio in Savoia del 1763: «Il Savojardo vi mena una vita invidiabile e beata. Attivo egualmente che moderato divide egli il tempo con la misura fra l'utile occupazione e l'innocente riposo, frugale e semplice nel trattamento non si lascia mancare nulla del necessario [...] In una parola il Savojardo non conosce l'oziosità, né il lusso, ne le convulsioni del commercio, ne l'empirismo delle moderne cognizioni, ne i ghiribizzi della nostra etica, e della nostra teogonia. [...] Lui felice, se il clima rigido e le aspre sue montagne faranno sempre argine à raffinamenti Europei, ed obbligheranno sempre i forestieri a non soggiornarvi a lungo, anzi a passarvi di tutta fretta [...]».

FERRAZZA 2003, p. 93.

⁶⁶ QUAINI 2006, p. 93.

questa fascia, che può comunque essere collocata, in età moderna, entro una media compresa tra i 2500 e i 3000 metri, salvo casi particolari.

La fauna selvatica occupa i limiti meridionali di queste zone, dove è ancora possibile trovare qualche forma di nutrimento, oppure si spinge occasionalmente a quote più elevate, dove alcune specie, come gli stambecchi, trovano rifugio dai predatori nel periodo del parto.

L'uomo è entrato in contatto con questo ambiente principalmente durante gli spostamenti (aree di valico) e la caccia. In età moderna troviamo un sempre maggiore sviluppo del commercio intervallivo, della pastorizia, con la necessità di sfruttare anche i siti meno produttivi, e della ricerca di risorse. Minerali e cristalli si trovavano spesso a vista, liberi da terriccio o detriti, sui fianchi di pareti rocciose o in siti liberati dai ghiacci, così da giustificare l'installazione di piccole strutture legate all'estrazione anche in luoghi impervi ed elevati. Il contrabbando rappresentava poi una redditizia alternativa al commercio legale, ma necessitava di vie difficili, secondarie e poco battute per potersi svolgere senza troppi inconvenienti.

Un simile ambiente rappresenta una zona estrema per la frequentazione umana e dunque solo in determinate aree geografiche si trova uno stretto rapporto degli abitanti con questi luoghi.

Per ricercare esempi significativi è necessario concentrarsi su aree particolarmente impervie dove non fossero possibili agili alternative di passaggio e d'uso del territorio.

Una buona parte delle Alpi occidentali, soprattutto quella meridionale, è attraversata da numerosi valichi a quote inferiori ai 2000 metri e vaste zone di confine si presentano prive di grandi asperità. In queste zone le poche aree di difficile accesso possono essere evitate. Così invece non poteva avvenire nel settore compreso tra la valle di Susa e la valle d'Aosta, dove non si trovavano vie di transito agevoli, e dove le creste dei monti, valichi compresi, non scendevano mai sotto i 3000 metri. Zone quali le Valli di Lanzo risultano dunque le più interessanti per lo studio del rapporto delle popolazioni locali con l'alta montagna. Tuttavia aree simili, poste in zone periferiche rispetto ai grandi traffici, risentono automaticamente di una cronica carenza di fonti, abbondanti invece nei settori di grande transito, dove si presentava anche la necessità di difendere i confini militarmente. Per queste ragioni, durante la ricerca che ha portato al presente studio, si è fatto riferimento alla conoscenza e all'esplorazione dell'alta montagna nelle fonti militari per il settore alpino occidentale nel suo insieme, mentre per un confronto con la microrealtà di valle si sono utilizzati i materiali documentari relativi alle Valli di Lanzo⁶⁷.

In ultima istanza sarà necessario inquadrare lo studio entro precisi limiti cronologici, che saranno compresi tra il XVII e il XVIII secolo, ponendosi dunque nel periodo precedente l'inizio delle grandi esplorazioni scientifiche della montagna e la nascita dell'alpinismo

⁶⁷ Ricollegandosi alla storia dell'alpinismo il panorama storiografico relativo alle Valli di Lanzo è abbastanza ricco, vista l'importanza che queste montagne ebbero per lo sviluppo di tale disciplina in area subalpina. Un inquadramento generale è offerto dallo studio curato da GARIMOLDI 1998. Nella raccolta di saggi a cura di GUGLIELMETTI, SANTACROCE 2002, è presentata una interessante e inedita rassegna di biografie delle prime guide alpine delle valli, marcando quell'importante passaggio che vide portatori, cacciatori di camosci e contrabbandieri trasformarsi prima in guide improvvisate, poi in esperte guide alpine e infine in gestori di rifugi, alberghi e attività commerciali legate alla recezione del turismo alpino. Un ultimo importante contributo a cura di GUGLIELMOTTO RAVET, SESIA 2018 si spinge alle origini dell'interesse borghese verso l'alta montagna, in un confronto tra valle e città.

permettendo di porre i risultati della ricerca a confronto con la base storiografica di riferimento del periodo alpinistico.



Carta fisica delle vallate alpine con evidenziate le aree di interesse considerate nella presente ricerca. Alla lettera A, in giallo, la macroarea compresa tra la valle Orco, a nord, e la valle Stura di Demonte, a sud, coinvolta nello studio delle operazioni militari alpine. In rosso, alla lettera B, la microarea delle Valli di Lanzo, cuore di questo studio, nella quale sono stati approfonditi i temi dello sfruttamento minerario, delle pratiche di pascolo in rapporto all'alta montagna, del controllo dei valichi, della caccia, del commercio e delle pratiche religiose collegati alle zone d'altitudine. Rimangono fuori area solamente alcune microaree della Valle d'Aosta e del Delfinato, citate come casi emblematici nelle argomentazioni dei capitoli I e III. (Da Wikipedia, rielaborazione dell'autore)

La natura delle fonti

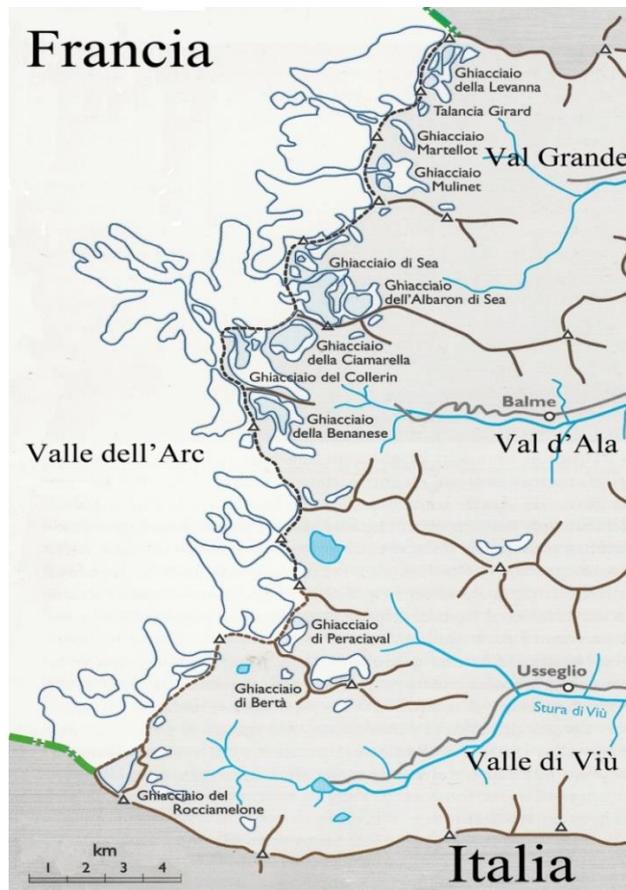
La frequentazione e le pratiche d'uso dell'alta montagna sono particolarmente difficili da individuare all'interno del materiale documentario di età moderna. Gli archivi locali, specialmente quelli delle piccole comunità di alta montagna, presentano spesso delle lacune, soprattutto per quanto riguarda i materiali antecedenti il XIX e il XVIII secolo e, superando i casi particolari di ogni singola realtà, si può osservare come vi si trovino con frequenza ampi vuoti nelle serie cronologiche, oltre a tutti i classici inconvenienti riscontrabili in tutti i piccoli archivi, a causa di distruzioni, cattiva conservazione, deperimento o accorpamento dei fondi provenienti da comunità soppresse, con derivante diaspora dei documenti. All'interno dei fondi superstiti le informazioni di maggior rilevanza a livello locale sono desumibili dalla documentazione legata alle risorse e ai confini delle comunità, alle liti territoriali, dalla descrizione dei beni comuni, dai bandi campestri, dalle delibere dei consigli e dalle miscellanee.

Negli archivi centrali si trovano altre informazioni collegate alla gestione amministrativa del territorio e delle sue risorse, alle visite degli intendenti, ai fondi legati ai rapporti delle singole comunità con il potere governativo, e infine nelle pratiche legate alle liti e alle materie criminali.

Un altro grande apporto è offerto dalla cartografia storica, di origine catastale, militare o legata allo sfruttamento delle risorse, nella quale rintracciare riferimenti all'uso del territorio e alla viabilità storica. In questo ambito è fondamentale ricondurre tali documenti al loro contesto di produzione, così da poterne correttamente decifrare i condizionamenti che hanno portato alla selezione figurativa dei dati cartografici, in linea con le più recenti conclusioni raggiunte dal dibattito microstorico. In particolare sono state prese in esame carte topografiche dimostrative e in misura, carte di ambito militare e cartografia catastale, senza tuttavia soffermarsi al momento in modo approfondito su un tema così vasto e articolato, rimandando i doverosi approfondimenti a futuri sviluppi della ricerca. La cartografia era spesso accompagnata da relazioni propedeutiche alla lettura del territorio, e qui, come nelle relazioni militari sui confini o sulla descrizione degli itinerari, si ritrovano molte informazioni utili, che segnalano, ad esempio, se un valico d'altitudine fosse frequentato da pastori e contrabbandieri o se in alta montagna si trovassero risorse minerali o animali.

Un'ultima fonte, spesso insidiosa perché più difficile da verificare, riguarda le tradizioni locali, che in alcuni casi consentono di ricostruire pratiche d'uso del territorio ignorate dalle fonti canoniche.

In conclusione sarà utile presentare queste tematiche in un quadro di sintesi localizzato sulla micro area delle Valli di Lanzo, oggetto principale della ricerca.



Carta delle alte valli di Lanzo, con in evidenza le creste e i diversi apparati glaciali (Da CHIARIGLIONE 1994, p. 106, rielaborazione dell'Autore)

<i>Val Grande di Lanzo</i>	
Argomento di studio	Sintesi delle fonti
Estrazioni Minerarie: Indagine dei siti in quota della Rambasa e delle Levanne. Ricostruzione di eventuali rapporti con le comunità delle valli confinanti.	Archivi comunali. Archivio di stato di Torino. Bibliografia di settore. Ricognizioni di superficie condotte personalmente sui siti minerari con documentazione fotografica.
Pratiche di pascolo: esame delle aree di pascolo ai limiti della vegetazione. Ricostruzione di eventuali rapporti con le vallate limitrofe (Valle Orco, Valle dell'Arc).	Archivi comunali. Archivio di stato di Torino. Ricognizioni di superficie ai limiti della vegetazione.
Difesa, caccia, commercio, pratiche religiose in quota: esame delle pratiche condotte dalle popolazioni locali in alta montagna, specialmente per quanto riguardava la difesa dei valichi e il commercio. Ricostruzione dei rapporti con le vallate limitrofe (Valle Orco, Valle dell'Arc).	Archivi comunali. Archivio di stato di Torino. Bibliografia di settore. Ricognizioni di superficie lungo alcuni degli itinerari storici attraverso i valichi.

<i>Valle di Ala</i>	
Argomento di studio	Sintesi delle fonti
Estrazioni Minerarie: Indagine alla ricerca delle tracce dei siti in quota nel comune di Balme.	Archivi comunali. Archivio di stato di Torino. Bibliografia di settore. Ricognizioni di superficie condotte personalmente sui siti minerari con documentazione fotografica.
Pratiche di pascolo: esame delle aree di pascolo ai limiti della vegetazione. Segnalazione e studio di infrastrutture legate allo sfruttamento dei pascoli. Individuazione di antiche vie di transito. Collegamenti con le comunità delle valli limitrofe (Valle dell'Arc).	Archivi comunali. Archivio di stato di Torino. Fonti bibliografiche locali e testimonianze orali. Ricognizioni di superficie presso i pascoli d'alta quota e lungo le vie di comunicazione d'altitudine.
Difesa, caccia, commercio, pratiche religiose in quota: esame delle pratiche condotte dalle popolazioni locali in alta montagna. Studio dei rapporti con le comunità della Valle dell'Arc. Indagine preliminare sulle pratiche religiose in quota.	Archivi comunali. Archivio di stato di Torino. Bibliografia di settore. Ricognizioni di superficie lungo alcuni degli itinerari storici attraverso i valichi.

<i>Valle di Viù</i>	
Argomento di studio	Sintesi delle fonti
Estrazioni Minerarie. Indagine dei siti in quota di Punta Corna a Usseglio.	Archivi comunali. Archivio di stato di Torino. Bibliografia di settore. Ricognizioni di superficie condotte personalmente sui siti minerari con documentazione fotografica.
Pratiche di pascolo: esame delle aree di pascolo ai limiti della vegetazione. Individuazione di strutture riconducibili a tali pratiche.	Archivi comunali. Archivio di stato di Torino. Bibliografia di settore e studi locali. Ricognizioni sui pascoli e lungo le vie di comunicazione in quota.
Difesa, caccia, commercio, pratiche religiose in quota: esame delle pratiche condotte dalle popolazioni locali in alta montagna, specialmente in rapporto alla difesa dei valichi e al commercio in quota.	Archivi comunali. Archivio di stato di Torino. Bibliografia di settore. Ricognizioni di superficie lungo alcuni degli itinerari storici attraverso i valichi.

L'alta montagna come terreno di «produzione di località⁶⁸»: una questione di metodo

La descrizione dell'anatomia di un ambiente limite come l'alta montagna pone lo storico di fronte al problema dello spazio. Ribaltando la prospettiva storica in voga fino agli anni Settanta del Novecento e proponendo la lettura offerta dalle più recenti indagini storiografiche riferite alla storia locale, si può qui ribadire come l'ambiente non rappresenti una «cornice» che contorna in modo immutabile gli eventi in essa contenuti, ma al contrario esso sia l'artefice di una «produzione storica», teatro delle interazioni umane⁶⁹. Se, parafrasando le parole di Arjun Appadurai⁷⁰, possiamo definire i luoghi come ambienti non costituiti da una realtà immutabile ma legati all'evoluzione di un contesto dove si manifestano le azioni dei sistemi relazionali delle comunità umane, si può altresì affermare che siano i luoghi, a loro volta, a creare e condizionare il contesto di formazione delle relazioni, senza voler con questo rivendicare un determinismo geografico.

Nello studio dell'alta montagna il fenomeno subisce delle variazioni di ampia portata a seconda del periodo cronologico in esame; così, se per quanto riguarda l'antichità, l'età medievale e la prima età moderna, il panorama storiografico si riduce a poche decine di studi pionieristici, per la tarda età moderna e per quella contemporanea troviamo una esplosione di interesse sul tema, in particolare nel filone storico-scientifico-letterario legato quasi sempre al macrotema dell'alpinismo. Ma buona parte di questi studi tendono a rientrare nella produzione che Grendi definirebbe «collezionistico-classificatoria»⁷¹, in quanto la

⁶⁸ In questo caso si vuole proporre una interpretazione particolare del termine località, da luogo abitato a luogo frequentato (teatro di attività umane, traffici, frequentazioni) ma sempre di natura temporanea, a causa delle particolari condizioni fisico-climatiche dell'ambiente.

⁶⁹ TORRE 2002, p. 449.

⁷⁰ APPADURAI 2001.

⁷¹ GRENDI 1996.

decontestualizzazione di personaggi, dinamiche ed eventi non ha spesso altro risultato se non quello di distorcere i fatti, adattandoli alle chiavi di lettura dei singoli particolarismi⁷².

Il metodo «topografico» di Grendi si applica perfettamente al contesto alpino di alta montagna, soprattutto nella storia della fase prealpina di età moderna, in quanto le dinamiche legate alla conoscenza e all'uso del territorio in esame non possono e non devono trascurare la componente topografica di indagine storica⁷³, e hanno come partner privilegiato il dato archeologico. In questo senso un netto paragone metodologico può essere portato dallo studio storico-climatico di Le Roy Ladurie. Nel suo fondamentale *Tempo di festa tempo di carestia* lo storico francese descrive come all'origine delle sue ricerche vi sia stato un fortunato incontro con una rilevante massa di informazioni archivistiche legate alla descrizione del clima reperite durante ricerche dedicate a certi gruppi di contadini francesi⁷⁴. La mancanza di dati scientifici all'interno di queste fonti portò Ladurie all'accostamento di altri dati, provenienti dagli studi botanici, quali la dendrocronologia e la fenologia, capaci di tradurre in valori scientifici le testimonianze storico-documentarie. A queste discipline si unì la glaciologia, completando così gli strumenti a disposizione per la ricerca.

Per lo studio dell'alta montagna, che si pone a tutti gli effetti nel filone storiografico della microstoria, la disciplina venuta in soccorso alle fonti storiche è l'archeologia alpina, materia che negli ultimi decenni, caratterizzata dal rapido surriscaldamento climatico, ha visto una veloce evoluzione, con notevoli scoperte materiali⁷⁵. La glaciologia risulta non meno determinante per la ricostruzione storica dell'ambiente, e oltre a lavori di ampio respiro, come quello di Le Roy Ladurie, può far riferimento anche a ricerche topografiche-glaciologiche più datate, risalenti alla fine del XIX secolo, che ebbero il merito di identificare i limiti morenici e l'estensione dei ghiacciai durante la fase finale della piccola età glaciale, PEC⁷⁶.

Tra le scienze sociali utili spunti vengono poi dall'etnografia storica, grazie a studi quali quelli condotti da Angelo Torre dedicati ai processi sociali di creazione dello spazio, sempre legati al metodo topografico⁷⁷, che offrono un importante esempio metodologico anche in assenza di un puntuale riferimento a questo tipo di ambiente. Una lettura non classificatoria dei documenti risulta dunque fondamentale all'interno di una ricerca di confine come quella dedicata all'alta montagna, in quanto le fonti e le materie coinvolte sono sì numerose ma anche allo stesso tempo di dati, così da costringere il ricercatore a una dura collazione e alla costituzione di discorsi spesso fondati su un esiguo bacino documentario. La natura stessa di buona parte delle fonti, che potremmo collocare nell'ambito delle «pratiche di registrazione», suggeriscono spesso un ribaltamento della prospettiva interpretativa, come suggerito da Torre⁷⁸, dove porre attenzione non tanto alle informazioni fornite in modo puntuale, ma a

⁷² Il tema è ben esemplificato da studi quali quello di Engel, che per il periodo prealpino tendono a utilizzare le poche fonti disponibili in modo acritico, deformandole a proprio consumo: «Il Titlis fu scalato per la prima volta nel 1744 da Ignaz Herz, da J. E. Waser e da due altri contadini di Engelberg, dei quali quasi nulla si sa: ma questa impresa sembra rappresentare l'unica eccezione ad una regola generale». ENGEL 1965, p. 17.

⁷³ «Cultura giurisdizionale e trascrizione di pratiche nelle fonti, centralità degli atti possessori e segmentazione della società politica territoriale permettono di costruire una griglia di lettura della documentazione che potremmo definire topografica-attenta cioè alla dimensione spaziale a scala locale-e dinamica-un atto che modifica la situazione che descrive» TORRE 2002, p. 456.

⁷⁴ LE ROY LADURIE 1982, p. 4.

⁷⁵ AA. VV. 2020, pp. 64-65.

⁷⁶ Ne sono un esempio i diversi studi pubblicati da Federico Sacco. SACCO 1934, pp. 203-216.

⁷⁷ TORRE 2011.

⁷⁸ TORRE 2002, p. 455. «Se teniamo conto del processo di trascrizione di pratiche che sta alla base della documentazione, possiamo vedere le fonti come *modificazioni* della situazione che descrivono, e non come sue

quelle taciute sistematicamente pur in presenza di altre attestazioni che ne suggeriscono la presenza, come nel caso della caccia o del contrabbando.

Ma fatte queste premesse, per l'alta montagna si può realmente parlare di una produzione di luoghi?⁷⁹ Di sicuro, se intendiamo i luoghi come frutto di una interazione tra spazio e soggetti, si tratta di spazi vissuti in modo effimero, limitato, una sorta di località a tempo, dove le interazioni avvengono per ragioni e occasioni anche molto diverse, sia per l'impegno che per la durata, ma sempre privi di un carattere stanziale. Per questa ragione si possono forse definire "luoghi di confine", non intendendo con ciò un confine fisico ma collocando la materia ai limiti stessi della parola "luogo", dove è spesso complesso utilizzare gli strumenti a disposizione dello studioso dei luoghi antropizzati. L'analisi dei toponimi storici rappresenta un punto fondamentale nella costruzione dell'alta montagna come luogo, in quanto la presenza di siti identificati con precisione dalla toponomastica denota più di ogni altro elemento la continuità dell'uso del territorio, sulla falsariga di quanto già applicato negli studi di Diego Moreno.

Le fonti di età moderna e i documenti catastali sono ricchi di toponimi anche nei contesti di alta montagna, ma questi luoghi risultano oggi molto difficili da identificare, a causa della sovrapposizione dei termini artificiali adottati dai cartografi militari del XIX secolo e alla comparsa della toponomastica di origine alpinistica. Ciononostante l'indagine sul campo unita alle fonti e alle testimonianze di storia locale consentono di ricostruire questo quadro con una certa precisione.

L'alta montagna deve dunque essere riconosciuta come un luogo storico e non come un luogo ideale, dove i modelli impiegati per lo studio delle aree antropizzate possono fornire gli strumenti per la lettura dei luoghi di confine, che potremmo anche definire luoghi di competenza, dove esercitare pratiche effimere in un contesto di permanenza limitata.

Emerge qui l'interesse della tesi proposta da Zanzi, nata nell'ambito della storia locale, che vede la montagna come soggetto di studio privilegiato per superare la presunta contrapposizione storica tra un centro attivo e dinamico contrapposto a una periferia passiva e conservatrice⁸⁰, paradigma al quale la presente ricerca può aggiungere una nuova declinazione, quella di un uso razionale e scientifico delle cime dei monti da parte delle élites di pianura contrapposto a un primitivo e superstizioso timore da parte delle popolazioni alpine.

Struttura della Tesi

Lo studio, terminata la parte introduttiva, si articolerà in un discorso che toccherà i diversi e più importanti aspetti che coinvolsero l'uomo nella sua pratica dell'alta montagna prima della nascita dell'alpinismo: ad una prima parte (capitoli I e II) più generale, ne seguirà una seconda (capitoli III, IV e V) focalizzata su un ambito geografico più ristretto.

illustrazioni più o meno trasparenti: sono il frutto di un'interazione tra attori e poteri tesa ad attestare e legittimare atti materiali e simbolici di valorizzazione e appropriazione di risorse, che mutano perciò la stessa configurazione degli attori all'opera nella situazione». TORRE 2002, p. 456.

⁷⁹ Qui si intende rifarsi al tema della produzione storica di località proposta da Angelo Torre: «Con questa espressione intendo le pratiche economiche, sociali, culturali e politiche con cui date popolazioni ricreano incessantemente l'universo delle loro relazioni circoscritte in rapporto alle richieste del mondo esterno, e le organizzano nello spazio limitato» TORRE 2002, p. 447.

⁸⁰ ZANZI 1996, p. 41-45.

Nel primo capitolo si esamineranno le fonti militari, alla ricerca di tutti quegli elementi caratteristici della graduale scoperta delle Alpi quali “campo di battaglia” e di contese “internazionali”, cercando di ricostruire l’importante ruolo giocato dalle popolazioni locali nell’esplorazione e nell’uso del territorio.

Nel secondo capitolo si esaminerà una fonte specifica, particolare e preziosa, ovvero una parte della vasta opera, ancora inedita, di Jean Baptiste Rouzier, capitano sabauda del reggimento di fanteria estera Monfort, che nel 1749 scrisse una memoria sui colli e i passaggi tra il Piemonte e la Francia, dove si conservano importantissime tracce d’uso della montagna da parte delle popolazioni locali. L’importanza della fonte mi ha spinto a giustificarne la presenza nel cuore del testo e non in appendice.

Nel terzo capitolo si tratteranno le vicende legate alle estrazioni minerarie in quota, iniziando a concentrare l’attenzione sull’area delle Valli di Lanzo, nel torinese, che saranno il fulcro dell’interesse sul quale si concentrerà questo studio.

In questo, come nei capitoli seguenti, si porteranno all’attenzione casi studio specifici, limitati alla microarea in esame, senza ambire ad una presentazione generale del panorama degli studi, giustificando così la rigida selezione della bibliografia.

Nel quarto capitolo si analizzeranno le pratiche di pascolo nelle alte Valli di Lanzo, con particolare attenzione ai resti di infrastrutture rurali e altre tracce materiali capaci di far luce sull’uso dei territori d’altitudine.

Nel quinto e ultimo capitolo si esamineranno alcune pratiche effimere, come la sorveglianza dei valichi, la caccia, il commercio, il contrabbando e le pratiche religiose legate alle “montagne sacre”, che vedevano come campo d’azione l’alta montagna.

Attraverso questa serie di indagini, condotte confrontandosi con discipline molto diverse accomunate dall’unico denominatore dello scenario territoriale, si proverà a ricostruire il quadro delle attività umane in alta montagna durante l’età moderna.

Capitolo I

L'uso militare della montagna in età moderna e il confronto con le comunità locali

Questa prima parte della ricerca si articola attraverso una serie di materiali che ebbero modo di consultare in fonti bibliografiche e fondi archivistici di ambito militare nelle fasi preliminari del progetto di ricerca.

Si tratta di una serie di riferimenti a fatti bellici in successione temporale che mostrano da un lato la nascita e l'evoluzione della guerra di montagna in età moderna sulle Alpi occidentali e dall'altro il rapporto tra le comunità locali e l'ambiente d'alta montagna, introducendo l'argomento centrale della ricerca e fornendo gli elementi di riferimento che verranno in parte ripresi nei capitoli III e V.

L'approfondimento di alcuni eventi è giustificato dalla presenza di dettagli interessanti sulle attività, in questo caso militari, che dal XVII secolo in poi iniziarono a interessare anche i luoghi più impervi ed elevati dei monti.

Visto il tema introduttivo si sono utilizzate per la maggior parte fonti bibliografiche, facendo però attenzione a enucleare quegli aspetti legati alla pratica dei territori d'altitudine che troppo spesso passano inosservati, anche per una mancanza di conoscenza topografica dei luoghi, elemento che appiattisce il punto di vista ed esclude quella lettura differente che dovrebbe distinguere i campi di battaglia alpini proprio per le loro caratteristiche fisiche; sono questi gli elementi e i principi metodologici che ritroveremo e approfondiremo in modo puntuale nei capitoli dedicati ai vari aspetti delle attività di valle in alta montagna.

Lo stesso procedimento è stato applicato alle fonti documentarie, che, quando possibile, sono state inserite integralmente, tradotte in italiano, così da restituire il maggior numero di elementi provanti in un discorso nuovo.

In alcuni casi (Teodulo, Balsiglia, alte Valli di Susa e Chisone, Valle Varaita) si sono condotte ricognizioni di superficie al fine di individuare strutture e reti viarie in quota citate dalle fonti, fotografando per la prima volta determinati contesti nell'ambito di uno studio scientifico.

Come vedremo meglio nei capitoli seguenti ci troviamo coinvolti in un tema al confine tra discipline, e senza voler approfondire le tematiche proprie della storia militare si cercherà di restituire un quadro conoscitivo capace di raccontare questa pagina evanescente della storia alpina attraverso le fonti militari.

I.1 Combattere in montagna

La catena montuosa delle Alpi rappresenta una formidabile barriera fisica, più o meno permeabile a seconda della regione e del tipo di territorio. Nel corso dei secoli tale ambiente ha richiesto un notevole adattamento alle popolazioni che decisero di abitarvi, soprattutto alle comunità che popolarono le quote più elevate.

Per superare questa divisione naturale, posta tra la penisola italiana e l'Europa, fu necessario sviluppare precise arterie viarie, localizzate presso le valli transitabili con maggiore facilità, ove si trovavano passi e valichi praticabili. Queste vie di transito furono seguite dalle attività umane, tra le quali non fanno eccezione i conflitti.

Le operazioni militari sulle Alpi rappresentano un tema vastissimo, e riguardano il panorama socio-politico europeo sin dall'antichità⁸¹. In seguito al disfacimento dell'Impero romano le vie di transito conservarono prevalentemente itinerari già tracciati in antico e salvo rare eccezioni non si verificarono scontri rilevanti in alta montagna, situazione che perdurò per tutto il Medioevo. Solo a cominciare dalla prima età moderna si vide un progressivo interesse verso quote fino ad allora poco o nulla coinvolte nelle operazioni principali, e si assistette a una vera e propria novità per questo campo, dove giocò un ruolo fondamentale lo sviluppo della tecnologia militare⁸².

In riferimento alle Alpi occidentali questo tema è stato in parte sviluppato a cominciare dalla seconda metà del XIX secolo da ricerche legate a singole campagne militari⁸³, riguardanti per lo più il XVIII secolo, mentre solo recentemente sono stati forniti esami più esaurienti sul fenomeno nel suo complesso⁸⁴. Gli studi dedicati alle operazioni militari hanno spesso dialogato con altre discipline quali la storia economica, la sociologia storica e gli studi politico-diplomatici, ma solo raramente ci si è occupati del coinvolgimento delle popolazioni alpine nei conflitti, menzionate solo per i danni collaterali, per lo più legati alle richieste di indennizzo, e alle riparazioni di guerra⁸⁵. Proprio su questo aspetto specifico si è concentrata l'attenzione della prima parte della ricerca⁸⁶.

⁸¹ Per l'età romana risulta fondamentale nell'attuale panorama storiografico lo studio di GIORCELLI 2019, dove sono raccolte le principali notizie e attestazioni d'uso e di transito in area alpina.

⁸² Il tema fu sviluppato per la prima volta nell'importante studio di PARKER 1988, Tuttavia, soprattutto negli ultimi venti anni, il concetto base dello studio di Parker, ossia che furono le fortezze "alla moderna", a cambiare la società, l'economia e la guerra, è stato completamente ribaltato. Prime critiche sono state registrate in CLIFFORD 1995, riprese in Italia da DATTERO, LEVATI, 2006 e da BIANCHI 2018. Su un nuovo approccio al mondo della guerra in epoca moderna si veda MOTTA 1998 e CERINO BADONE 2013. Lo sviluppo sociale ed economico della prima età moderna portò allo sviluppo della tattica e della tecnologia militare, permettendo di introdurre importanti innovazioni tecniche, che permisero un uso più dinamico delle forze armate, capaci ora di operare anche in terreni difficili come le Alpi e le Ande, dove gli spagnoli riuscirono a combattere in territori estremamente difficili durante la loro conquista delle Americhe, GAL 2018, pp. 303-306.

⁸³ Uno dei primi e più interessanti studi su viabilità, frequentazione alpina e uso militare del territorio nacque già nel XIX secolo in ambiente alpinistico a opera di VACCARONE 1884, dove furono per la prima volta elencati e riportati importanti documenti, al tempo per lo più inediti. In ambito militare uno dei primi studi interamente dedicati alle campagne alpine fu condotto da BUFFA DI PERRERO 1887. Lo studio di Perrero faceva per la prima volta riferimento a precisa documentazione archivistica, prima di allora inedita, rappresentando una svolta nella bibliografia del settore, volta allo studio militare delle vecchie campagne sulle Alpi quale base per poter pianificare future operazioni contro la Francia. In questa corrente si inserivano diversi articoli di Eugenio de Rossi sulla "Rivista Militare Italiana", dedicati ad alcune tra le principali operazioni alpine del XVIII secolo, e lo studio di BRANCACCIO 1927, dove le operazioni svoltesi tra XVIII e XIX secolo furono trattate attraverso un discorso storico-geografico, che metteva in evidenza le potenzialità e le criticità dei diversi settori alpini occidentali. La campagna del 1708 per la conquista del confine alpino fu poi ripresa da POGNISI 1935, dove all'analisi militare dell'autore fu affiancata dalla pubblicazione di documentazione archivistica relativa al diario giornaliero delle operazioni. Nel secondo dopoguerra il filone sarà ripreso in chiave unicamente storica da GIULIANO 1967, ancora oggi uno dei migliori titoli sull'argomento in ambito subalpino, capace di far luce su aspetti poco conosciuti di quelle campagne, come la partecipazione delle milizie urbane e rurali alla difesa delle proprie comunità, come esemplificato nel caso di Boves, GIULIANO 1967, pp. 160-180, che trova posto anche tra le argomentazioni di VENTURI 1969, pp. 189-198.

⁸⁴ BIANCHI 2015, pp. 195-210. Una completa analisi del fenomeno tra XV e XVIII secolo è poi sviluppata in GAL 2018, pp. 297, 351.

⁸⁵ A tal riguardo rappresentano una eccezione gli studi valdesi, dove la componente civile risulta la vera protagonista degli eventi. Tra le ricerche relative al periodo a cavallo tra XVII e XVIII secolo troviamo particolarmente significativi quelli di PASCAL, *Le Valli durante la prigionia dei Valdesi (1686)*, *Le Valli durante l'esilio dei Valdesi (1687-1689)*, *Le Valli durante la guerra di rimpatrio dei Valdesi (1689-90)*, estratti del "Bollettino della Società di Studi Valdesi di Torre Pellice" 1968.

⁸⁶ Per un corretto inserimento del tema nel panorama storiografico subalpino si è partiti dalla consultazione dei principali studi del settore, in particolare VENTURI 1969, pp. 189-198, BARBERIS 1988, FERRONE 1988, per il

I.2 Prime tappe di un nuovo corso

Prima di analizzare nel dettaglio alcuni dei casi più significativi che legarono il mondo militare alle popolazioni alpine sarà indispensabile esaminare brevemente il percorso che condusse gli eserciti a quote mai affrontate fino ad allora. Entrando nel merito delle operazioni militari si può dunque rintracciare un graduale aumento dell'interesse verso il territorio alpino quale campo di battaglia a partire dalla prima età moderna. Sulle Alpi occidentali l'evento che inaugurò il nuovo corso fu la calata di Carlo VIII del 1494, quando il più grande esercito dai tempi di Carlo Magno attraversò i valichi tra Francia e Ducato di Savoia con decine di migliaia di uomini, un parco d'artiglieria e un gran numero di salmerie⁸⁷. Non vi furono combattimenti lungo il tragitto alpino, ma gli ostacoli da superare furono comunque assai rilevanti; la buona riuscita dell'impresa dimostrò tuttavia che una forza militare ben organizzata fosse in grado di superarli, aprendo la strada a future imprese in territorio montano. Il primo conflitto locale a interessare direttamente le vallate piemontesi fu invece quello combattuto a fine XVI secolo per il controllo del Marchesato di Saluzzo, nel 1588-1601, quando si organizzarono numerose operazioni tra le valli di Susa, Chisone e Varaita. Proprio in val di Susa l'assedio di Exilles del 1593 comportò l'occupazione del fondovalle e delle alture poste attorno al forte, costituendo uno dei primi esempi di presenza militare su territori di media montagna⁸⁸, con combattimenti, anche rilevanti, presso alcune borgate lungo i fianchi della valle⁸⁹.



L'assedio di Exilles del 1593, con a destra le posizioni occupate sulle alture di San Colombano. (AST, Architettura Militare, vol. III, Exilles)

rapporto tra mondo militare ed elite scientifica, LORIGA 1992, per la formazione degli uomini e in loro inserimento nella società, RICUPERATI, MERLIN, ROSSO, SYMCOX 1994, in riferimento al ruolo dei militari, ILARI, PAOLETTI, BOERI 1996 e 1997, per quanto riguarda le operazioni militari della Guerra di Successione spagnola e quella polacca, e BIANCHI 2002, per il rapporto tra esercito e società.

⁸⁷ GAL 2018, pp. 241-246.

⁸⁸ Nel caso di Exilles non è documentata alcuna attività di sorveglianza presso le creste delle montagne o la linea sartiacquae dei colli, bensì unicamente presso alcuni punti strategici che permettevano di controllare la viabilità proveniente dai passi.

⁸⁹ Nel 1590, in preparazione all'assedio di Exilles, le truppe sabaude attaccarono la borgata fortificata dell'Amburnet, 1381 m. PATRIA 1974, pp. 30-31. Durante l'assedio di Exilles fu attaccato e distrutto il paese di San Colombano, 1300 m., dove furono poi installate le batterie d'assedio. PATRIA 1974, p. 35.

Ciononostante in questo periodo le alte quote erano ancora poco coinvolte, e buona parte delle operazioni principali erano condotte lungo le vie di transito del fondovalle. Il crescente valore strategico di queste arterie favorì la realizzazione di alcune carte geografiche circoscritte a microaree di grande interesse militare⁹⁰.

L'elemento comune di queste mappe era quello di aiutare il lettore militare nell'identificare il più velocemente possibile i disegni con l'ambiente che li circondava. Pertanto i profili dei monti, la vegetazione e perfino i dettagli dei centri abitati sono resi con una cura difficilmente riscontrabile altrove. Naturalmente estrema cura è data nel descrivere le strade. Nella carta intitolata *Veduta del territorio tra Dora Riparia, Monginevro e Novalesa*, realizzata per le truppe sabaudo-spagnole che in negli anni '90 del XVI operavano lungo la valle di Susa contro le forze del Lesdiguières, i particolari sono molti, e non solo si limitano al sistema viario e alla visualizzazione dei centri di fondovalle, ma il disegnatore giunse persino a rappresentare le staccionate poste sui bordi delle mulattiere. I generali del XVI secolo sapevano apprezzare in pieno il valore di buone mappe. Il maresciallo di Vielleville, un veterano delle Guerre di Religione, sottolineava che «un comandante non deve muoversi senza una mappa come un pilota o un comandante di una galera, a meno che non voglia andare incontro ad un disastro⁹¹. Gli bisogna sapere molto bene il camino, che hà da fare, informandosi se vi fusse nuova de' nemici; e marciando con molta buona ordinanza»⁹².

Comandanti come il duca d'Alba e i duchi di Savoia, Emanuele Filiberto e suo figlio Carlo Emanuele I, possedevano una collezione impressionante di mappe manoscritte e a stampa, acquistate o realizzate in previsione di campagne militari. I duchi non esitarono a far realizzare un apparato cartografico in grado di coprire non solo il Piemonte e la Savoia, ma pressoché l'intera penisola italiana e buona parte dell'Europa occidentale e centrale⁹³.



La via di Francia attraverso l'alta Valle di Susa in un disegno attribuito a Gabrio Busca databile attorno al 1590. (Biblioteca Reale di Torino (BRT), Disegni II 14)

Lo sviluppo di una cartografia particolareggiata si traduceva in una maggiore conoscenza del territorio, ed era la diretta conseguenza di nuove campagne di esplorazione sul campo. In questo periodo simili campagne topografiche sono condotte in altre vallate alpine occidentali quali la valle Varaita e la valle Stura di Demonte. Durante il governo di Carlo Emanuele I si

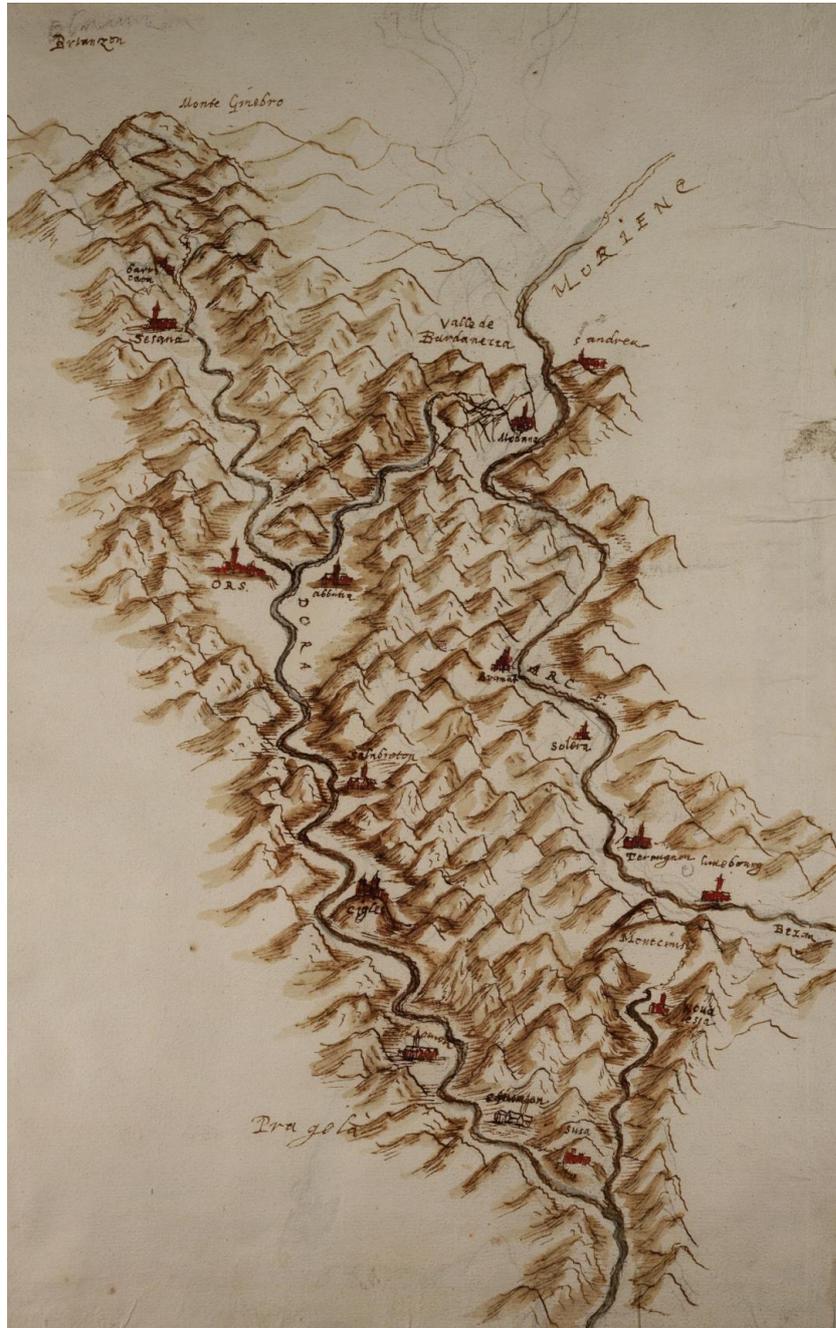
⁹⁰ Un eccellente esempio è fornito dalla carta, un disegno acquarellato attribuito a Gabrio Busca, rappresentante l'alta valle di Susa e la sua viabilità alla fine del XVI secolo. BRT, Disegni II, 14, studiata in VIGLINO DAVICO 2005, pp. 17-29 e 60-63.

⁹¹ PARKER 2004, p. 73.

⁹² BRANCACCIO 1620, p. 53.

⁹³ E' stato possibile rintracciare altre carte utilizzabili per la pianificazione di una marcia di una colonna militare. Particolarmente importante risulta essere la carta che ritrae i passi dell'alta Val Pellice a monte del Forte del Mirabocco, con le indicazioni dello stato dei sentieri, della difficoltà dei passi e con indicati i punti di riferimento necessari; AST, Sezioni Riunite, Camerale, Tipi Art. 666, n. 9. Allo stesso periodo risale l'altra *carta della bassa Val Chisone*; AST, Sezioni Riunite, Camerale, Tipi Art. 664, n. 14. Altri esempi sono: *Contea di Nizza*, 1590 c.a., Service Historique de l'Armée de Terre (SHAT), *Ancien dépôt*, 4.5 sub. 1, n. 164, f. III.v., A; *Carta dell'area delle Camargue per le operazioni ducali del 1591*, AST, Corte, Biblioteca Antica, Architettura Militare, Vol. III, ff. 9v-10.

verificò un secondo grande transito di truppe in valle di Susa, che a differenza della calata di Carlo VIII però vide una serie di aspri combattimenti: nel 1629 l'esercito francese guidato da Luigi XIII e dal cardinale Richelieu superò le barricate del passo di Susa per raggiungere il teatro di guerra italiano, sconfiggendo le forze ducali poste in difensiva. Anche in questo caso i combattimenti interessarono la via di fondovalle con solo un marginale coinvolgimento dei siti in quota, che si limitarono ad attacchi contro posizioni di media montagna presso la val Clarea e il passo dell'Asino.



La viabilità principale nella Valle di Susa tra XVI e prima metà del XVII secolo. L'alta montagna non è ancora contemplata quale scenario principale in una situazione di guerra. (AST, Corte, Biblioteca Antica, Architettura Militare, Vol. III, p. 37)

Queste prime campagne accesero l'attenzione su territori fino ad allora sconosciuti alle operazioni militari di ampio respiro, e grazie agli sviluppi della tecnica militare i fondivalle sarebbero stati presto lasciati per portarsi a quote fino ad allora mai raggiunte. Per questo il

contributo dei saperi locali crebbe progressivamente, così come crebbe la necessità di ottenere rapidamente informazioni sul territorio. A metà del secolo scorso, lo storico Lavis Trafford, che studiò, tra gli altri, gli antichi itinerari in quota del piccolo Moncenisio, evidenziò questo punto, asserendo che «Il terreno alpino, salvo le pareti rocciose e i ghiacciai, era da sempre ben noto agli autoctoni e ai loro conoscenti, amanti delle montagne. Il poeta Jacques Pelletier cantava nel 1572 “Non c’è monte che non abbia un nome”. Ma il territorio alpestre era del tutto ignorato dagli scrittori eruditi»⁹⁴. Questa realtà emerge chiaramente dalle fonti che andremo ad esaminare.

I.3 I primi conflitti valdesi

Nel panorama storico delle Alpi occidentali i primi passi di quella che diventerà per gli studiosi la microtematica della guerra di montagna furono mossi durante i conflitti valdesi, che videro impegnate tra XVI e XVII secolo le comunità montanare della val Pellice in aspri combattimenti per opporsi a repressioni e persecuzioni.

In questo frangente le conoscenze locali furono un elemento a diretto vantaggio dei Valdesi e crearono un connubio indissolubile tra saperi maturati nella sfera civile delle attività di valle e sfruttamento tattico del terreno a scopi militari.

Al fine di esaminare questo passaggio storico, che ritengo di particolare importanza, si procederà con un rapido inquadramento del fenomeno in chiave politica e sociale, per poi esaminare più nel dettaglio le sue implicazioni nell’ambito della conoscenza dei territori d’altitudine.

All’indomani del trattato di Cateau-Cambrésis per il duca di Savoia la questione religiosa era un problema di sicurezza e di ordine pubblico. Le zone soggette all’occupazione e all’amministrazione francese avevano goduto di una relativa tolleranza, grazie alla politica dei governatori francesi, tra le cui truppe numerosi erano i protestanti, nonché dall’opera di proselitismo messa in atto da molti predicatori eterodossi, sia italiani che d’oltralpe. La Riforma aveva trovato in Piemonte un terreno fertile per prosperare, diffondendosi in modo omogeneo in tutto il territorio, coinvolgendo tutti gli strati sociali⁹⁵.

Dal momento che la pace era stata conclusa anche per far fronte alla minaccia protestante, era logico che Emanuele Filiberto si ripresentasse in Piemonte come difensore della causa cattolica, e fin dall’agosto del 1559 esprime la volontà di fare tutto il possibile per estirpare l’eresia, in modo che fosse ripristinato «il vero culto divino della santa romana chiesa in tutta integrità et perfezione»⁹⁶.

Diversi personaggi, sia ecclesiastici che laici, avevano mandato al duca i propri pareri nell’autunno di quell’anno, ed erano concordi nel sottolineare la gravità della situazione all’interno dei domini sabaudi, in particolare sotto l’aspetto religioso. Era dunque necessario che il duca intervenisse con tutto il suo potere a sostegno degli inquisitori papali. La strategia sul breve periodo di Emanuele Filiberto prevedeva il recupero dei suoi domini e del prestigio della sua dinastia e del suo titolo di Duca. In realtà la politica sabauda in materia religiosa era a due velocità: da una parte Emanuele Filiberto prometteva di sterminare i dissidenti «facendo

⁹⁴ SOCIÉTÉ D’HISTOIRE ET D’ARCHÉOLOGIE DE MAURIENNE 1962, p. 169.

⁹⁵ Sulla diffusione della Riforma in Piemonte cfr. l’ancora fondamentale JALLA 1914. Relativa alla sola area saluzzese, ma interessante per comprendere i meccanismi di espansione della Riforma, PASCAL 1960.

⁹⁶ AST, Corte, Lettere Ministri, Roma, Mazzo 2, lettera del duca Emanuele Filiberto del 22 agosto 1559.

diligentissima inquisizione et esemplari esecuzioni cum il ferro et fuoco»⁹⁷. Dall'altra le possibilità concrete di agire furono piuttosto poche, per il fatto che la parte dove si diffondeva maggiormente la riforma era ancora sotto la tutela francese.

Tra la fine del 1559 ed il 1560 l'azione repressiva si limitò ad alcuni editti⁹⁸. Tuttavia la tensione era nell'aria e i primi scontri si ebbero in aprile, quando il signore Carlo Trucchiotti scacciò da Riclaretto, in Val Germanasca, un pastore calvinista straniero. Le comunità videro in questo un atto di violenza gratuito e diedero l'assalto al castello di Riclaretto, costringendo Trucchiotti a fuggire. Questi decise di vendicarsi: ottenne dal duca il permesso di armare una compagnia di cento uomini con la quale attuò il 2 aprile una rappresaglia contro gli abitanti di Riclaretto. Il 6 i Valdesi, rinforzati da 400 ugonotti dell'alta Val Chisone, assalirono la compagnia di Trucchiotti che venne distrutta. Solo il comandante riuscì a salvarsi⁹⁹. Questo fatto mise sull'avviso il duca che un'azione più energica era necessaria¹⁰⁰.

Il ducato di Savoia a quel momento poteva eliminare il nucleo di dissidenza religiosa maggiormente legato a Ginevra, vale a dire le comunità dei valdesi. Questi, che abitavano da secoli le vallate alpine del Pellice del Chisone e del Germanasca, costituivano allora il gruppo più compatto del movimento riformato piemontese. Abituati sin dal XII secolo alla dissidenza religiosa, avevano aderito alla Riforma il 12 settembre 1532 (Sinodo di Chanforan) riconoscendosi nella dottrina calvinista e si erano organizzati creando una solida struttura comunitaria ed ecclesiale, allacciando subito stretti rapporti con i correligionari d'oltralpe¹⁰¹.

Da Ginevra si guardava al nascente conflitto tra il duca di Savoia e i valdesi con estrema circospezione, e non solo per paura di compromissioni politiche in un momento di isolamento diplomatico pressoché totale. Isolati diplomaticamente, i Valdesi sembravano un facile bersaglio per Emanuele Filiberto, che avrebbe distrutto un elemento di instabilità all'interno dei suoi domini e aumentato il suo prestigio tra le potenze cattoliche. Tuttavia occorreva agire con prudenza. Nella primavera del 1560 l'apposita Commissione, destinata a far applicare in Piemonte gli editti ducali e ad inquisire i recidivi, creò una fascia militarizzata alle imboccature delle valli, comminando alcune condanne capitali.

Data la resistenza messa in atto dai valdesi, nell'ottobre del 1560 Emanuele Filiberto decise l'azione di forza, affidando il comando delle operazioni al conte Giorgio Costa della Trinità, governatore della piazzaforte di Fossano.

Ormai i Valdesi potevano ai suoi occhi considerarsi colpevoli di ribellione verso il loro sovrano e comunque responsabili di un comportamento per cui essi avevano «commesso et incorso nel crimine di lesa maestà, tanto divina come umana»¹⁰².

⁹⁷ Citato in PASCAL 1929, p. 37.

⁹⁸ Gli editti sono riportati in *Raccolta per ordine di Materie delle Leggi cioè Editti, Patenti, manifesti, Ecc. emanate negli stati di terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia dai loro Ministri, Magistrati, Ecc. compilata dagli Avvocati Felice amato e Camillo Duboin proseguita dall'Avvocato Alessandro Muzio colla direzione dell'intendente Giacinto Cottin*, Vol. VI, pp. 1, 4. Si noti che gli editti promulgati da Emanuele Filiberto erano già stati raccolti in un volume a stampa nel 1579; BALLY 1579.

⁹⁹ GILLES 1644, pp. 89-91. Una risposta in chiave cattolica al testo di Gilles fu RORENGO 1649.

¹⁰⁰ Il duca rimase profondamente irritato per il fatto che i valdesi avevano ottenuto aiuti dagli ugonotti francesi. Seguirono una serie di minacce, tra le quali la ricostruzione dei castelli feudali distrutti dai francesi e l'allargamento delle strade per favorire l'ingresso della cavalleria. I valdesi inviarono un'ambasceria a Nizza per placare il duca, sembra con qualche successo. GILLES 1644, p. 90

¹⁰¹ Sulle vicende valdesi la bibliografia è vasta. Per la presente ricerca si è utilizzato MOLNAR, HUGON, 1974; CAMERON 1984; PEYROT 1959, pp. 215-285; CAPONETTO 1992, pp. 145-160.

¹⁰² AST, Corte, Casa Reale, Protocolli Ducali, Vol. 234, f. 62.

Alcuni mesi prima i Valdesi avevano cercato di separare l'aspetto politico della questione da quello religioso, protestando la loro fedeltà di sudditi, ma ormai in Europa si era affermato il concetto del *cuius regio eius religio*, sancito per la Germania dalla Dieta di Augusta del 1555, per cui tale distinzione non poteva essere accettata dal duca. Questa convinzione era tale in Emanuele Filiberto che nel 1566 la ribadì per iscritto al conte elettore palatino Federico di Baviera e ai duchi Augusto e Giovanni Guglielmo di Sassonia¹⁰³.

Il 2 novembre 1560 il conte della Trinità entrò nelle valli con circa 1.500 uomini¹⁰⁴, sbaragliò rapidamente i pochi difensori, circa trenta, che tentarono una resistenza armata ed ottenne immediatamente la sottomissione dei sindaci della comunità, e le truppe dettero una minacciosa dimostrazione di forza «per far cognoscere a costoro che avemo il modo di cacciarli fuori di questo paese, se non voleno andar diritto»¹⁰⁵. Padrone del fondovalle ed insediate delle guarnigioni a Torre e Villar Pellice, il conte della Trinità volle anche affermare simbolicamente il successo del duca. Venne celebrata la messa a San Lorenzo, «dove al levare del Corpus Domini l'archibuseria fece le sue salve e questo forte dove avevo lasciato il resto della gente rispose con un'altra salve, che fu tutto il segno di onoranza al Creatore, e per far conoscere a costoro che avemo modo di cacciarli fuori di questo paese»¹⁰⁶. Quello che si voleva dai sudditi riformati era chiaro: o abiura o esilio.

Nel frattempo si effettuarono perquisizioni per recuperare tutte le armi in mano alla milizia valdese: «fate che per tutte le valli si levino l'arme, e non gli resti un coltello e che si pongano dei forti»¹⁰⁷. Vennero inviati 34 delegati a Vercelli, sede della corte ducale, a trattare la pace. Per tutta risposta furono fatti abiurare e promettere che avrebbero convinto i loro correligionari a fare lo stesso. Una volta tornati i delegati nelle valli, le comunità si rifiutarono di ratificare l'operato e, stretto un patto difensivo con i confratelli dell'alta Val Chisone, già sudditi del re di Francia, i valdesi decisero di opporre resistenza. Mentre donne e bambini fuggivano verso le terre delfinali, gli uomini si riarmarono di tutto punto. Nel dicembre del 1560 la monarchia francese si era riavvicinata ai protestanti, segnando un rafforzamento del partito ugonotto, che fu ora in grado di offrire il proprio sostegno materiale e diplomatico ai riformati sabaudi¹⁰⁸.

Nel gennaio 1561 i Valdesi diedero il via alla rivolta. Il Forte di Villar fu occupato e distrutto, mentre il conte della Trinità fu costretto a richiamare in fretta e furia le truppe dai quartieri d'inverno. Individuato il centro di resistenza dei valdesi a Pradeltorno, località di montagna ben difendibile situata in una valle laterale di Angrogna, il 14 febbraio fu deciso l'assalto al campo dei riformati conducendo circa 600 uomini seguendo tre direttrici differenti: dal fondovalle, dalla cresta della montagna verso la Val Chisone e dalle alture che separano Pradeltorno dalla Valle Germanasca. L'intera operazione, sebbene ben congegnata,

¹⁰³ AST, Corte, Casa Reale, Lettere di duchi e Sovrani, Mazzo 9, lettere del 25 e 28 febbraio 1566.

¹⁰⁴ Sulla forza numerica del corpo di spedizione sabauda, *1500 tutti armati di archibugio*, BALMAS, DIENA 1972, p. 89.

¹⁰⁵ AST, Corte, Lettere Particolari, C, mazzo 104, lettera del Trinità al duca dell'11 novembre 1560. Sulla campagna contro i valdesi cfr. COMBA 1904, pp. 3-32; 1905, pp. 7-27, PASCAL 1961, pp. 51-126. Altra documentazione d'archivio è raccolta in AST, Corte, Storia della Real Casa, Storie Particolari, Mazzo 10, *Relazione della vittoria riportata dal duca Emanuele Filiberto sui valdesi compilata dal capitano Guido Piovena*.

¹⁰⁶ COMBA 1904, p. 9. Si noti come in entrambe le lettere del conte della Trinità compaia l'espressione *cacciarli fuori di questo paese*.

¹⁰⁷ COMBA, 1905, p. 9.

¹⁰⁸ GILLES, 1644, pp. 159-177.

era destinata al fallimento a causa della perfetta conoscenza dei luoghi da parte dei difensori, circa un centinaio. Tra i caduti ducali vi fu Giacomo Trucchiotti, al quale si aggiunsero 25 morti e 100 feriti¹⁰⁹. Il Costa della Trinità ritentò l'assalto il 3 marzo, ripetendo l'attacco secondo le direttrici seguite il mese precedente, ma con ben 1.900 uomini al suo seguito. Si trattava pressoché dell'intero esercito ducale, allora appena ricostituito. Anche questa volta i ducali furono respinti con oltre 400 perdite, contro solo 14 valdesi¹¹⁰. La truppa, convinta di dover soffocare quella che sino ad allora era sembrata una rivolta contadina male organizzata, fu particolarmente scossa. A questo punto furono i valdesi che scesi dai loro ricoveri di Padeltorno per assediare il castello di Perrero.

Il duca a questo punto capì che, comunque si fossero evolute le cose, la partita era persa. I valdesi conoscevano il territorio, godevano dell'appoggio degli ugonotti delfinali, e l'esercito ducale subiva perdite che difficilmente sarebbero state rimpiazzate a breve. Non era possibile «distruggere affatto quel paese infetto e disabitarlo, nonostante il fatto che il Possevino insistesse per assalirli da tutte le parti e ruinar li foresti che son pieni di vittuvaglie et di persone»¹¹¹. A meno di una guerra con la Francia, la distruzione dei valdesi non era possibile.

Giunsero durante il mese di aprile rinforzi per l'armata del duca. Due compagnie di fanteria spagnola di guarnigione della piazzaforte di Alessandria arrivarono nel teatro operativo della Val Pellice¹¹². Con queste nuove forze, circa 400 uomini in tutto, il Costa della Trinità ritentò per la terza volta di conquistare il santuario di Pradeltorno. Le sue colonne, duramente colpite durante la marcia di avvicinamento, il 28 aprile venivano messe in rotta.

Il duca a questo punto non poteva far altro che far procedere il più velocemente possibile le trattative. Il conte della Trinità rimaneva sempre agguerrito, suggerendo ad Emanuele Filiberto di «tagliarli li viti et abbruciargli li albori de castagne che sono il suo sustento et ruinargli il paese»¹¹³. L'idea era del tutto impraticabile, sia per ragioni pratiche che economiche. Iniziò a richiedere l'uso di artiglieria per colpire le fortificazioni che i valdesi avevano a Pradeltorno, ma «se menavano su artiglieria, quella non se ne tornerebbe giù così presto: et però, si stima, l'artiglieria ne fu incontenente rimandata»¹¹⁴.

Le condizioni di pace furono firmate a Cavour il 5 giugno 1561 nel palazzo dei principi di Acaja da parte del principe Filippo di Savoia¹¹⁵. Nel trattato veniva stabilito il perdono per tutti i valdesi, il condono dell'indennità di guerra, il riconoscimento dei loro diritti e franchigie e, soprattutto, venivano fissati i limiti territoriali della minoranza valdese. Era l'idea del ghetto territoriale alpino a cui Emanuele Filiberto aveva dovuto cedere in quanto rappresentava il male minore nella situazione contingente. Entro i limiti stabiliti, i valdesi avevano piena libertà di culto, fuori di essi era loro interdetta qualsiasi manifestazione religiosa pubblica.

¹⁰⁹ BALMAS, DIENA 1972, p. 109. Per Leger, si trattava 4.000 fanti e 200 cavalieri; LEGER 1669, pp. 37-38.

¹¹⁰ BALMAS, DIENA 1972, p. 109.

¹¹¹ DE SIMONE 1958, p. 173.

¹¹² La presenza di truppa spagnola è confermata da LENTOLO 1906, pp. 215-216; BALMAS, DIENA 1972, pp. 111. In BOSSOLA 1903, p. 261, abbiamo la notizia che il duca in persona premiò uno dei capitani spagnoli presenti.

¹¹³ AST, Corte, Lettere Particolari, C, mazzo 104, lettera del Trinità al duca del 6 e dell'8 marzo 1560.

¹¹⁴ LENTOLO 1906, p. 217.

¹¹⁵ Filippo di Savoia, scrivendo ad Emanuele Filiberto nel maggio del 1561, lo esortava a scegliere la via della moderazione, nonostante vi fossero consiglieri che lo esortavano al contrario per «non lasciar correre un minimo iotta di sua reputazione». Si noti quindi quanto di concetto di spagnola *reputación* ci fosse a Torino in quel periodo. AST, Corte, Lettere Principi Savoia-Carignano, Mazzo 75, lettera del 3 maggio 1561.

Queste azioni di forza segnano per noi una linea di partenza nel contesto della guerra di montagna e saranno alla base della formazione delle esperienze di guerriglia condotte nelle valli Valdesi.

Nel 1560 si registrava dunque il primo di una serie di conflitti che avrebbero opposto per i successivi due secoli i valdesi e le forze del Duca di Savoia; Emanuele Filiberto emanò il 15 febbraio di quell'anno un edito volto a contrastare la comunità protestante piemontese, atto che si tradusse in conflitto armato il primo novembre¹¹⁶. A Pradeltorno, a circa mille metri di altezza, vi furono alcuni dei primi combattimenti al di fuori dei centri urbani: il luogo, in parte protetto da barricate, fu attaccato dalle truppe ducali il 14 febbraio, poi il 3 marzo e in fine il 28 aprile, e in tutte e tre le occasioni si assistette a una vittoria difensiva delle truppe valdesi, che grazie alla perfetta conoscenza del terreno riuscirono a operare lungo le boschive pendici dei monti¹¹⁷. Con il trattato di Cavour del 5 giugno 1561 si chiudeva questo primo conflitto civile-religioso, che vide per la prima volta come campo di battaglia territori di media valle dove la conoscenza del terreno da parte delle forze locali poteva fare la differenza.

Circa un secolo più tardi la val Pellice fu teatro di una ben più vasta repressione, nota alla storiografia con il nome di "Pasque piemontesi". Il 17 aprile 1655 il marchese di Pianezza muoveva con un piccolo esercito contro i valdesi, intenzionato a ridimensionare la loro influenza locale come desiderava la reggente, Cristina di Francia. In seguito alle prime violenze buona parte della popolazione protestante si rifugiò tra le montagne dell'alta valle, sfruttando la conoscenza del territorio e le esperienze del precedente conflitto.

La topografia del territorio offriva dei siti riparati e di difficile accesso che senza grandi difficoltà potevano essere trasformati in luoghi forti dove trovare ricetto per sé e per il bestiame:

«gli angrognini in armi sulle sommità delle montagne [...] particolarmente verso un luogo che si chiama il Prato del Torno, che è un posto circondato da monti poco men che inaccessibili, a cui si va per una via tortuosa difficilissima e strettissima [...] e in mezzo, sopra un sasso, una casa si trova che essi stimano la loro cittadella inespugnabile»¹¹⁸.

Questa volta le forze ducali ebbero la meglio sui valdesi, male armati e colti di per lo più di sorpresa, e in diversi luoghi delle loro valli si combatté tra boschi e pascoli alle falde delle creste alpine, come descritto dal marchese di Pianezza:

«ho mandato per la cima della montagna gli Irlandesi [...] l'attacco è stato fatto sì vigorosamente e sì ben condotto [...] che i paesani con i loro bestiami e robe, tuttochè in luoghi inaccessibili sono stati colti, e più di quaranta rimasti morti, altri precipitati per le balze»¹¹⁹.

Senza entrare nel merito del conflitto, caratterizzato da dinamiche spesso simili a quelle di una guerra civile, resta interessante notare come buona parte degli scontri successivi alla prima fase si fossero svolti in media valle, presso siti difficili e lungo itinerari che potessero permettere la fuga, luoghi noti soprattutto a chi praticava il pascolo e il piccolo commercio locale. Questo fu dunque uno dei primi conflitti di medie dimensioni condotto manovrando su terreni insoliti per il periodo, costituendo un precedente importante sul quale si fonderanno molte successive esperienze militari nella stessa regione.

¹¹⁶ HUGON 1974, pp. 21-26.

¹¹⁷ HUGON 1974, pp. 27-29.

¹¹⁸ Passaggio tratto dall'epistolario del Marchese di Pianezza edito in HUGON 1955.

¹¹⁹ HUGON 1955.

La repressione del 1651 ebbe come primo effetto la nascita di un movimento di resistenza armato guidato da Bartolomeo Jahier e Giosuè Janavel, che al comando di alcuni gruppi in armi iniziarono una guerriglia serrata contro le forze ducali. Dopo la morte di Jahier fu Janavel a comandare gli uomini rimasti, citati dalle fonti come «banditi», ossia gente messa al bando, le cui azioni si concentrarono in una serie di rapide incursioni attraverso le montagne e le vallate valdesi, che terminarono soltanto nel 1664.

Dall'esperienza di questo difficile momento storico nacque in seguito una memoria morale-tattico-militare, le «istruzioni militari» di Janavel, un testo dove furono condensate le esperienze del comandante valdese volte a servire da istruzione per future operazioni militari¹²⁰. Nello scritto non mancavano ovviamente riferimenti al terreno, ormai perfettamente “letto” dai banditi a scopo militare, concernenti soprattutto nell'individuazione di luoghi adatti alla resistenza e a vie di transito secondarie attraverso le quali muoversi sul territorio anche in zone elevate.

I conflitti religiosi tornarono a interessare le valli alcuni anni più tardi, in seguito alla revoca dell'Editto di Nantes, 1685, che ebbe ripercussioni anche nel Ducato sabauda. Le popolazioni valdesi si trovarono di fronte al pericolo di una repressione violenta, e decisero dunque di ripararsi nuovamente tra i monti, dove potevano aumentare le loro possibilità di resistenza.

Il 31 gennaio 1686 Vittorio Amedeo II emanava un editto con il quale, di fatto, si sancivano disposizioni volte a porre fine al valdismo¹²¹. L'esercito ducale si preparava nuovamente a operare in un territorio di montagna, reduce dal conflitto della “Guerra del sale”, combattuta contro gli insorti di Mondovì nel 1681 tra le montagne della val Corsaglia.

Le operazioni del 1686 contro i valdesi si svolsero rapidamente, e portarono alla dissoluzione del potenziale militare delle Valli, che, tuttavia, resistette in parte presso valloni secondari e montagne scoscese, dove i cosiddetti “invincibili” proseguirono a oltranza con le ostilità fino a quando fu concesso loro di partire per l'esilio.

I conflitti combattuti in queste vallate durante la seconda metà del XVII secolo rappresentano dunque una tappa fondamentale nella storia delle guerre alpine, e videro per la prima volta azioni di una certa rilevanza condotte in un territorio difficile e accidentato. Questo aspetto non viene sottolineato dalla storiografia se non come elemento del quadro narrativo¹²², mentre al contrario costituisce un punto fondamentale che in questa sede si vuole sottolineare, auspicando futuri approfondimenti in chiave critica¹²³.

¹²⁰ JALLA 1989, pp. 171-173.

¹²¹ HUGON 1974, pp. 120-121.

¹²² L'opera di riferimento sulle guerre valdesi della seconda metà del '600 restano i numerosi studi di editi da Arturo Pascal, che, se pur datati, non trovano confronto con le opere successive. La dettagliata ricostruzione degli eventi organizzata negli studi di Pascal non offre però una lettura privilegiata del fenomeno in rapporto all'ambiente naturale, se non per motivi puramente geografici; questo non va considerato un limite, ma soltanto un ulteriore esempio di come la percezione storica degli eventi in territorio alpino non abbia mai necessariamente costituito la creazione di categorie a se stanti, ma sia quasi sempre rientrata nel normale contesto dei conflitti. Possiamo invece oggi affermare che vi fossero delle differenze anche marcate tra la gestione di un conflitto in territorio di montagna o in pianura, che va ricostruito attraverso una attenta rilettura della pianificazione e della gestione delle operazioni. GAL 2018, pp. 340-345.

¹²³ Uno studio dettagliato sulle operazioni in montagna durante questi conflitti esula dagli scopi di questa ricerca, ma costituirebbe un importante elemento per una rilettura degli eventi in chiave territoriale, dove evidenziare come la pratica del territorio delle valli abbia costituito uno degli elementi determinanti per la riuscita della lotta armata di questa minoranza religiosa, andando così a completare il già ricco repertorio storiografico di carattere politico, diplomatico e religioso sviluppatosi attorno a questo tema.

I.4 Le milizie locali a difesa dei passi alpini contro i Valdesi

In seguito all'esilio dei valdesi molti esuli ripararono in Svizzera, paese favorevole alla loro causa, dal quale era possibile organizzare una spedizione militare per rientrare in patria. Questa idea non tardò a manifestarsi e attraverso i complessi meccanismi della diplomazia protestante si concretizzò nel 1689.

Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, era preoccupato per la situazione, sulla quale era perfettamente informato, e nell'attesa di scegliere le prossime mosse politiche e militari si preoccupò di arginare un eventuale sconfinamento dei religionari in Valle d'Aosta e da qui in Piemonte.

Per tali ragioni chiese alle comunità più a rischio, ovvero quelle poste lungo il limite tra Val d'Aosta, Canavese e Valli di Lanzo, di rafforzare i controlli di frontiera. Il confine valdostano era varcato da numerosi valichi con la Svizzera, primo fra tutti il Gran San Bernardo. Gli altri colli erano generalmente molto elevati e disagiati, ma proprio per questo erano meno presidiati, invitando così i valdesi a percorrerli.



Il passo del Teodulo, al centro, ripreso dal Piccolo Cervino, 3883 m. In quest'ampia area di transito glaciale si edificarono alcune delle difese contro i valdesi, in particolare si fortificarono le creste e le cime rocciose che emergevano dal ghiacciaio nei pressi del colle, al tempo completamente ricoperto di nevi. Sullo sfondo, a destra, il Cervino. (foto Autore)

Le comunità poste nelle vicinanze dei valichi ritenuti più pericolosi ricevettero ordini per provvedere alla difesa del territorio, un compito non facile viste le condizioni del terreno. L'incarico ricadde sulle compagnie di milizia delle diverse comunità, così da non distogliere uomini dai ranghi dell'esercito.

Le modalità operative di queste azioni sono chiarite da alcuni documenti, quali gli ordini emanati dal Governatore della Valle d'Aosta a tutti i soggetti interessati all'organizzazione della difesa. Si tratta di documenti di grande interesse, ricchi di dettagli

legati alla pratica di queste zone d'altitudine, dove emergono, ad esempio, le disposizioni per la costruzione di baraccamenti capaci di ricoverare gli uomini a oltre tremila metri di quota.

Occorre poi ancora segnalare che i miliziani impegnati in questi compiti di sorveglianza appartenevano alle comunità di valle e conseguentemente possedevano una conoscenza diretta su questi luoghi elevati e remoti, come nel caso dell'area di passo del Teodulo:

«Concernente la guardia de Montcervin¹²⁴ sarà destinata alla compagnia del capitano Quey con il suo luogotenente e insegna, ai quali saranno obbligati tra la comunità di Baronìa di Cly e di Chatillon, di portare una quota di foraggio trenta dozzine di assi che saranno pagati dal generale de Pays, con chiodi da assi e due maestri carpentieri per costruire un baraccone che possa contenere dieci uomini, che le assi siano messe in modo tale che non possa più entrare l'aria lasciando soltanto una piccola porta dove sarà posto il corpo di guardia, e che il corpo di guardia sia visto dalla sentinella che sarà posata al Fornellet¹²⁵, al quale Fornellet sarà costruito un altro baraccone della stessa forma di quello superiore. Ai piedi de la Royse¹²⁶ sarà costruito un trinceramento nel rientrante che possa battere a fiore tutte le persone che si avventurassero a poter passare la Royse, che possa contenere cento uomini dentro detto trinceramento, ai piedi del detto trinceramento si metteranno delle assi a forma di *heute* [capanna] che saranno caricate di terra e pietre al di sopra per impedire l'ingresso all'aria, e capace di contenere dieci uomini e l'insegna, la quale non deve per nulla portare la bandiera ma solo il suo fucile, e soprattutto che le sentinelle siano di fronte alla porta della loro capanna e che le tre sentinelle si vedano le une con le altre»¹²⁷.

Le difese erano organizzate su un terreno molto difficile, dove con l'aiuto di manovalanza esperta la milizia dovette realizzare opere robuste, per difendersi più dal clima che dal nemico, come descritto nella prosecuzione del documento precedente:

«A cento passi più in basso del detto trinceramento l'aria non sarà così fredda, si alloggeranno i settanta uomini facendo dei ripari per riposarsi, il resto delle assi coperto di terra e pietre il quale la sentinella potrà vedere la sentinella del grande trinceramento in modo tale che tutte e quattro le sentinelle possano vedersi le une con le altre e al minimo avvertimento i settanta uomini saliranno al trinceramento per andare in postazione per cui non sarà forzato. Il corpo di guardia dei dieci uomini del San Teodulo farà una muraglia di pietre a secco attraverso il suddetto posto non lasciando che il passaggio per un uomo discendendo nel Vallese aspettandosi che coloro che saliranno dovranno sfilare uno alla volta attraversando per il fianco della detta muraglia che sarà dell'altezza di quattro piedi¹²⁸ con le feritoie al fine che il corpo di guardia sia al coperto e possa fare fuoco continuo. Sarà provvisto di pali di ferro e dieci becche e sei palanche di ferro della comunità di Valtournanche all'ufficiale che comanda questo posto per poter far lavorare ai suddetti trinceramenti e costruzione di baracconi e capanne per alloggiare i suddetti soldati, e quattro forche di ferro per fornire a San Teodulo, come anche due carichi di carbone ogni due giorni al San Teodulo e l'altro terzo al Fornellet e ugualmente del fieno che prenderanno sulle case di Alpières al fine che si possano guarnire i baracconi e la capanna per far dormire i soldati. La guardia sarà cambiata ogni 24 ore, ogni soldato sarà munito di 24 colpi da tirare e ognuno secondo il calibro delle sue armi, rilevando la guardia si faranno restituire la munizione che sarà data per darla agli altri che verranno. La munizione di riserva sarà tenuta fuori dalla capanna dei soldati presso la sentinella delle armi in un luogo molto ben nascosto e coperto fuori

¹²⁴ Localizzata tra il colle del Teodulo, 3295 m, e la cresta Furggen verso il Cervino.

¹²⁵ Presso cresta Furggen, tra il Corno del Teodulo 3469 m, e la cima di Furggen, 3492 m.

¹²⁶ Termine locale per indicare il ghiacciaio.

¹²⁷ «Ordini dati dal Governatore della valle d'Aosta ai giudici, loro luogotenenti, ai sindaci e ai sudditi tutti del Ducato, relativi alle opere di sbarramento su la frontiera vallesana», in VACCARONE 1884, pp. 118-121.

¹²⁸ Pari a 1,37 m.

dall'umidità, e ordina alla sentinella di non far avvicinare nessuno che colui il quale comanda per la paura che non prenda fuoco»¹²⁹.

Il mantenimento di questi uomini in quota era assai gravoso, in quanto in alta montagna mancava tutto, persino l'acqua, che andava ottenuta dalla neve.



I trinceramenti del Teodulo in un disegno del 1835 (Collezione privata)

Il carbone era più energetico della legna e più facile da trasportare, e tutto doveva essere garantito da convogli di uomini e animali forniti dalle comunità di fondovalle.

Le disposizioni preparate in caso di attacco evidenziano la capacità di movimento della milizia locale in un territorio glaciale come quello del Teodulo:

«In caso che il San Teodulo sia attaccato dieci uomini del Fournellet andranno immediatamente a rinforzare il posto del S Teodulo lasciando soltanto la sentinella e i dieci uomini del grande trinceramento, andranno immediatamente a posizionarsi al Fournellet e l'insegna del grande trinceramento andrà immediatamente al Teodulo e il grande corpo di guardia si porterà immediatamente al grande trinceramento, al quale invierà ancora dieci uomini per rinforzare i dieci del Fournellet i quali si faranno un trinceramento di pietre come al Teodulo. Al posto che si chiama la casa del paese vi sarà portato per quelli di Valtornance una carica o due di legna secca accomodata con un po' di paglia e in caso che il S Teodulo sia attaccato il capitano che è al grande corpo di guardia gli invierà immediatamente un soldato per dargli fuoco come segnale, che andrà a rispondere alle Alpieres di Valtornanche, al quale essi faranno un altro di posto in posto d'essere visti gli uni e gli altri fino in Valtornanche. Saranno sorvegliati da due uomini ogni posto per mettere il fuoco fino a Valtornanche, questi uomini prenderanno dunque le loro armi per recarsi al grande trinceramento e in occasione di un attacco i villaggi di Valtornanche manderanno ad avvertite la valle fino a Chatillon. Il vicario di Valtornanche in tale occasione si terrà nel grande corpo di guardia per assistere spiritualmente i malati e gli farà fare la preghiera sera e mattina»¹³⁰.

Viste le grandi distanze e il difficile terreno su cui si doveva combattere, per garantire le comunicazioni ci si affidava ai segnali fatti con il fuoco, un metodo tradizionale ma molto utile in ambiente alpino, dove posizionando i fuochi nei punti giusti era possibile far pervenire facili messaggi a decine di chilometri di distanza in pochi minuti, metodo che si ritroverà in uso ancora negli anni a seguire¹³¹.

¹²⁹ VACCARONE 1884, pp. 118-121.

¹³⁰ VACCARONE 1884, pp. 118-121.

¹³¹ Durante la Guerra di Successione spagnola questo metodo fu utilizzato in alta valle di Susa, e si può supporre fosse una pratica diffusa almeno sulle Alpi occidentali. GAROGLIO, ZANNONI 2011, p. 46.

Le ridotte costruite in questi luoghi nel Seicento resistettero per tutto il secolo successivo e furono rappresentate in alcune incisioni all'inizio dell'Ottocento¹³², per poi essere in parte inglobate nel nuovo rifugio alpino.



Le feritoie della ridotta del Teodulo in una foto di Guido Rey del 1909 (Archivio Museo Nazionale della Montagna, Torino)



Le fortificazioni del colle del Teodulo prima e dopo la costruzione del rifugio alpino. Il posto di guardia mantenne una eclettica continuità d'uso, passando da fortificazione a ricovero per i viandanti, a stazione scientifica dei primi scienziati alpinisti fino a diventare un rifugio per alpinisti. Oggi si trova al centro di un importante comprensorio sciistico. (Collezione privata)

¹³² Pochi decenni più tardi appaiono addirittura in alcune rare fotografie, dove si vedono le spesse pareti in pietra e le feritoie, utili più per contrastare il vento che il nemico. Tutto sarà poi cancellato dai rifugi e dagli impianti di risalita del XX secolo.

Tutte queste disposizioni evidenziano come in caso di pericolo il territorio delle alte valli potesse diventare un terreno di operazioni non troppo diverso da qualunque altro, dove anzi le difficoltà naturali giocavano a favore del difensore.

La delega alle milizie locali della difesa e a personale locale per il rifornimento consentiva poi di sfruttare l'esperienza che queste persone avevano del territorio, ma a livello politico militare era comunque necessario conoscere per sommi capi le condizioni di questi luoghi, per poterne organizzare e coordinare la difesa in tempo di guerra. Tale necessità è alla base della stesura del rapporto di Filippo Amedeo Arnod, giudice del baliato di Aosta, al quale fu chiesto di raccogliere direttamente le informazioni esistenti sui passaggi e montagne del Ducato, negli anni compresi tra il 1691 e il 1694¹³³.

La relazione Arnod è di fondamentale importanza, in quanto non solo anticipa nettamente lavori simili condotti nella seconda metà del XVIII secolo¹³⁴, ma per la prima volta descrive luoghi impervi e particolarmente ostili senza superstizioni o implicazioni di carattere religioso o folklorico, delineando un preciso quadro della situazione¹³⁵, dove sono indicati i passaggi, i tempi di percorrenza, le difficoltà, le risorse e i luoghi fortificati o favorevoli ai fini difensivi.

Di seguito si riporteranno alcuni importanti passaggi relativi ai confini con la Svizzera e con la Savoia, dai quali emergono importanti informazioni topografiche e l'eco delle attività antropiche che si praticavano a queste quote da parte delle popolazioni locali, presso le quali furono raccolte la più parte di queste informazioni.

- *Confini verso la Svizzera.*

Tra la valle di Bagnes il Vallese e la Valpelline, Aosta: «Due ore dopo Bagne, paesi del Vallese, si prende un vallone di sentieri stretti e pietrosi e precipitosi avendo a destra il torrente della Drance, molto rapido nei quali luoghi si trova il posto chiamato Mauisin al quale i Vallesani in tempo di sospetto fanno la guardia, e questo è un luogo molto stretto e ripido tanto dal lato della montagna che dal lato di Bagne. Attraversando in diversi punti la Drance e continuando di questa sorta fino al ghiacciaio di una tratta di circa quattro ore da qui fino ai ghiacciai che bisogna attraversare della tratta di una piccola mezza ora. Il ponte che è sopra Mauisin si chiama ponte di Quart perché anticamente l'Entremont dipendeva dal castello e giurisdizione di Quart nel nostro ducato.

Passato il ghiacciaio si trova l'alpeggio di Charmotana che ha diversi alpeggi per il ricovero delle persone che guardano il bestiame in estate e fatto un bel terreno della tratta di circa due ore ed un'ora de traverso il ghiacciaio chiamato Bossina che continua per ultimo con le montagne del Douc Allein e Estrouble fino a Monoue e l'altro lato il grande ghiacciaio chiamato Otemma, che continua a levante lungo il paese d'Aosta e di Charmotana e della valle de Saizia da cui si prendono due passaggi per venire in Valpelline. A destra andando in alto si trova un grande ammasso vecchio di nevi che non è molto ripido per il quale bisogna traversare circa un quarto d'ora e in cima si prende il passaggio della finestra di Durant¹³⁶, che è tra due grandi montagne dell'apertura di circa quaranta tese di

¹³³ AST, Corte, Duché d'Aoste in Paesi (inventario n°9) Cité e Duché d'Aoste, Mazzo 6, Fascicolo 7. *Relation des Passages de tout le circuit du Duché d'Aoste venant des Provinces circonvoisines avec une sommaire description des Montagnes, 1691 & 1694 Dressé par Philibert Aned Arnod des conseilles Commis Juge au Balliage d'Aoste pour SAR Commissaire et Intendant depute par la Conseil des Commis.*

¹³⁴ Come ad esempio la raccolta di notizie sui colli e passaggi delle Alpi occidentali raccolte da Rouzier, capitano del Reggimento Monfort (cfr Capitolo II del presente studio)

¹³⁵ QUAINI 2010, p. 87.

¹³⁶ Oggi colle di By, 3189 m.

larghezza¹³⁷ e in questo luogo si è fatta una garitta e qualche trinceramento imperfetto per la guardia che si faceva negli anni 1688-89-90.

Praticamente alla cima si prende la discesa lungo luoghi pietrosi fino al di sopra del lago, a sinistra si vede il monte Durant e si lascia in basso l'alpeggio di Berio per prendere il sentiero a destra che attraversa l'alpeggio della Balma fino al villaggio chiamato ghiacciaio nella comba di Ollomont. Al di sopra ci sono diversi alpeggi tra i quali quello di By, dove c'è una pianura chiamata piano della buona morte dove si trova di tanto in tanto qualche osso umano e resti di armi rimaste da una battaglia che per tradizione di padre in figlio si dice essere occorsa in questo luogo tra due nazioni. Da questo luogo chiamato ghiacciaio di Ollomont si può prendere facilmente a destra per le montagne di Doue o meglio per la comba di Ollomont dove ci sono diversi alpeggi fino alla chiesa di Valpeline di una tratta di circa un'ora e mezza dal villaggio dei ghiacciai in basso lungo questo passaggio di finestra si va con monture a mezzo carico ma il ghiacciaio è sempre molto difficile e pericoloso.

A sinistra del terreno di Charmotana si prende un altro vallone molto stretto che sale sullo stesso ghiacciaio di Otemma¹³⁸ molto pericoloso pieno di crepacci precipizi per una buona ora fino alla sommità che divide gli stati chiamato Creta-Seche. Poi immediatamente la discesa anche per il ghiacciaio e le pietraie e chiappeti ove non passa nessuna montura e si esce a destra del villaggio della Cerva poco sopra il villaggio di Biuna¹³⁹ per il tragitto di circa due piccole ore dalla cima.

Da Martigny fino alla città di Sion capitale del vallese ci sono sette ore dirette e a destra di Sion si trova la parrocchia detta Vay e più alto di un lato dal lato del fiume quelle di San Martin e d'herementia, nella montagna di Ouerana proseguendo dopo circa un'ora di cammino lungo luoghi stretti e in pendenza si trova lo stesso ghiacciaio di Otemma per il quale bisogna arrampicarsi per andare in cima per un tratto di tre ore di cammino tutto per crepacci precipizi e pericoli in sorte che ancora vi è passato del bestiame ma questo non è molto frequente e quello che si è azzardato una volta non ci torna una seconda perché le persone stesse hanno pena di uscire a causa dei torni e dei ritorni che causano i crepacci e le fenditure del ghiacciaio e se c'è cattivo tempo si rischia di morire.

Alla sommità che fa da confine agli stati discontinua il ghiacciaio che si appella Orein¹⁴⁰, dove si è fatto una garitta che è inutile poiché d'inverno si riempie di neve per il vento, la quale diventa di ghiaccio in primavera e non si dissipa neanche d'estate. Dalla sommità ricomincia il ghiacciaio con una rude discesa dirigendo a destra contro un grande monte con dei grandi pericoli durante un'ora e dal ghiacciaio durante un'ora anche per dei brutti sentieri andando a sud a mezzogiorno si trova il villaggio di Praraye e a sinistra dopo Orein resta sempre il ghiacciaio Otemma e dei monti inaccessibili. Se non dritto da Praraye i cacciatori vi trovano dei passi per attraversare i ghiacciai della tratta di circa un'ora fino alla montagna di Valtornanche»¹⁴¹.

I passaggi della Valpeline erano dunque molto difficili, ma non per questo erano esclusi dal traffico locale, per quanto limitato, ed erano utilizzati prevalentemente da pastori e cacciatori. La costruzione di ben due ridotte durante la crisi della questione valdese rimane la più importante testimonianza della loro considerazione, in quanto l'approntamento di un, se per limitato, apparato difensivo presupponeva una possibile fruizione da parte del nemico e dunque ne attestava l'attività di transito.

¹³⁷ Pari a 68.48 m.

¹³⁸ Oggi il toponimo Otemma identifica un preciso ghiacciaio a monte della valle di Bagnes, mentre nella relazione presta il nome a quasi qualunque ghiacciaio sul versante svizzero compreso tra la Valpeline e il Monte Rosa.

¹³⁹ Bionaz.

¹⁴⁰ Oggi col d'Oren, 3262 m.

¹⁴¹ AST, Corte, Duché d'Aoste in Paesi (inventario n°9) Cité e Duché d'Aoste, Mazzo 6, Fascicolo 7.

Continuando la descrizione ora tra Zermatt e Valtournanche: «Praborna¹⁴² è situata nel fondo della montagna a destra del fiume del Rosne salendo e penetrando nel vallone stretto pietroso e ripido per una buona ora di cammino di trova il ghiacciaio di Otemma di una ripida salita difficile all'inizio poi una specie di pianura distinta da un'altra per una rude salita in centro poi alla cima un'altra salita la tratta del sentiero è vaga e incerta per questi ghiacciai a causa dei crepacci che si creano e l'instabilità del tempo nonostante per la maggior parte va ad uscire in basso di un grande roccione rosso molto elevato e perpendicolare la dove la neve si arresta molto raramente a causa dei venti e della pendenza e avanzando alla cima si trova una vecchia e grezza statua di legno chiamata San Theodulo che si dice per l'antica tradizione esser stata messa in quel luogo dai vallesani come motivo di venerazione e protezione verso il vecchio santo, e facendo un piccolo giro a destra e sempre sul ghiacciaio si trova la sommità che fa di confine tra lo stato del Vallese e il ducato d'Aosta.

Là il passaggio si può prendere per la larghezza di quaranta-cinquanta tese¹⁴³ da un monte all'altro poi a sinistra c'è un grande monte ripido e a continuazione dei monti d'Ayas chiamato cime bianche¹⁴⁴.

A destra c'è un grande monte scarpato di cui si è parlato del San Teodulo alla cima del quale le nostre milizie hanno fatto circa trenta tese di trinceramenti in pietra con i loro coronamenti per l'altezza della roccia dominante tutta la via del lato del vallese il luogo della loro posizione sul roccione è contendere disputabile se non si avanza di mezza tesa sullo stato del Vallese. Queste montagne sia queste sommità si chiama Monservin¹⁴⁵ e facendo una rude discesa sempre sul ghiacciaio si trova il primo alpeggio su Valtournanche che si chiama le Jomein poi le Bruil restando a lato Lorillon e Bardoney. Questo ghiacciaio è della tratta di circa quattro buone ore di cammino un po' più lungo dal lato del Vallese che dalla valle d'Aosta molto difficile a causa dei crepacci non meno in tempo di pace frequentato da delle monture soltanto due tre mesi più liberi d'estate ma non senza pericolo a causa dell'intemperie e dell'aria e dei crepacci frequenti che obbligano i passanti a portare delle assi per attraversarle.

A metà e a sinistra dell'Arp di Gomein scendendo si trova una caserma vecchia inquadrata chiamata Maison du Pays, che domina tutti i passaggi la quale consiste in due volte appaiate sotto terra e due piccole stanze al di sopra del terreno che contengono circa sei uomini ciascuno, con le sue feritoie da cui si vede tutta la montagna anche si fa la guardia a sentinella nelle piccole stanze e le volte servono da ritirata. A destra del detto alpeggio di Jomein ci si prende la comba di Valtournanche tirando dritto per la tratta di due ore fino alla chiesa avendo a destra diversi alpeggi e tra gli altri le layet bruzon crema e altri. Alla chiesa si trova a metà l'imboccatura della detta parrocchia molto stretta fino a che si trova da un lato a sinistra discendendo la parrocchia di Antey poi Chamois a destra e poi quella di Torgnoin, che sono delle montagne vaste e comode avendo uscite dal lato di Ayas e a destra su Saint Denis Verray Nus e altri»¹⁴⁶.

La descrizione del Teodulo riporta lo stato degli apparati difensivi edificati pochi anni prima per opporsi al passaggio dei valdesi, oltre a descrivere alcune tecniche impiegate dai locali per il passaggio, che prevedevano l'uso di assi per attraversare i crepacci. La relazione prosegue poi con i confini verso la Savoia

- *Confini verso la Savoia.*

«I tre passaggi de La Laix Blanche portano a una stretta di monte tagliato che fa l'ingresso delle montagne chiamate i Glaciers ancora nello Stato della Savoia, dove ci sono degli alpeggi capaci di

¹⁴² Zermatt secondo la denominazione valdostana.

¹⁴³ Corrispondenti a 68.48 – 51.712 m.

¹⁴⁴ Oggi il toponimo è legato al lago di Cime Bianche, 2820 m., posto a valle di Testa Grigia, 3480 m., probabilmente la cima identificata dalla relazione.

¹⁴⁵ Il Cervino, 4478 m.

¹⁴⁶ AST, Corte, Duche d'Aoste in Paesi (inventario n°9) Cité e Duché d'Aoste, Mazzo 6, Fascicolo 7.

dare alloggio a 300 e più uomini. A sinistra scendendo dalla cima della Laix Blanche ci sono dei ghiacciai e dei monti inaccessibili avvicinandosi dal posto dei comballes, Se ne è fortificata una buona parte nel 1694 ma non è finita, la dove il monte si rende più accessibile per venire dalla nostra parte terminando con un roccione tagliato chiamato Montehue, che esige qualche fortificazione.

Il luogo di comballes è talmente fortificato per la natura che sembra che l'arte vi abbia concorso e termina di un costone che scende a destra per il rio o sia torrente di le Blanche e per la montagna de l'Arp Vieille, e dall'altro costone ai detriti dei materiali fatti da un ghiacciaio chiamato Meage, che sembra all'altezza d'una montagna, tutto di rocce e pietre distaccate e rotolanti facendo il detto posto dei comballes di fronte di lungo inlungo alla pianura dei Leches e la montagna della laix blanche, ed è un po più in basso del detto posto che si è fatta una diga al torrente che fa esondare l'acqua fino approcciarsi al detto monte esistente dal lato sinistro chiamato Montghouc.

Questo posto consiste in una tagliata di montagna forte pendente e a schiena d'asino all'ultimo del quale a destra c'è una pianura per accampare circa duemila uomini che sono coperti dalla vista del nemico e più in alto c'è una elevazione al di sopra della detta pianura dove ci sono tre quattro avvallamenti separati che assomigliano a dei trinceramenti artificiali più elevati gli uni degli altri sufficientemente per tirare da sopra ma da questo lato c'è un avvallamento o pianoro prossimo ai detriti del ghiacciaio sino al monte sopra specificato la dove si è cercato di fare qualche trinceramento. Questa località è stata fortificata nel 1694 tranne il lato del Montchuc, che resta da fortificare. Di là in basso dallo stesso lato c'è il ghiacciaio che è in forte pendenza verso il fondovalle lasciando a lato un detrito di materiali lungo la tratta di due piccoli per i quali passo il sentiero che è molto difficile fino al monte che passa all'ingresso della val Veyni. Da questo luogo in basso si trova una grande pianura di praterie chiamata Veyni e Fresnoz accostato dal lato di sinistra da dei grandi monti inaccessibili e terminano con i ghiacciai della Brenva e a destra sono costeggiati da grandi foreste di legno nero e terminano con la foresta della gran plana con un passaggio molto stretto chiamato la croce del Beriex. Dalla croce del Beriex si trova a destra un grande monte tagliato inaccessibile fino approcciando il villaggio di Dollina, chiamato Mont Mochet a sinistra si vede il villaggio di Entreves in basso della discesa poi il villaggio della allu dove c'è una bella pianura tra i due torrenti di Ferrè e de la Laix Blanche il tutto terminante in un passaggio chiamato le Bassal, nel quale luogo era anticamente costruita una fortificazione che parte dal monte del Mont Mochet sino a l'altro monte del lato di Ferrè chiamato il mont de la Sassa, la quale fortificazione una arte ancora in essere essa servirà di difesa molto considerevole purchè si faccia una buona guardia lungo la sommità du Mont de la Sassaz.

Alla base di questo monte davanti al Bassail ci sono delle sorgenti solforose mischiate ad acqua dolce e ancora in questo monte dove si ritrova la grande caverna de feyes che non si è ancora potuto penetrare al fondo e la comune tradizione è che i romani ci hanno scavato una miniera d'oro.

Dal Bassal si trova il villaggio della Sassaz poi la chiesa della borgata di Courmayeur e dall'altro lato del fiume si trova il villaggio di Dollina [...]»¹⁴⁷.

Nella relazione emerge l'ottima conoscenza degli itinerari, anche ad alta quota, e una discreta attenzione verso le montagne e la geografia dei ghiacciai, tutte informazioni ottenute grazie all'esperienza degli abitanti locali, dei piccoli commercianti e di tutti coloro che percorrevano usualmente l'alta montagna. I passi fin qui riportati non vogliono che rappresentare un esempio dell'interesse e del gran numero di informazioni contenute in questo genere di documenti, noti agli studiosi ma che attendono ancora uno studio critico e un'attenta analisi storico-ambientale¹⁴⁸.

¹⁴⁷ AST, Corte, Duché d'Aoste in Paesi (inventario n°9), Cité e Duché d'Aoste, Mazzo 6, Fascicolo 7.

¹⁴⁸ Nello stesso fondo si conservano un numero rilevante di altre memorie sugli itinerari in quota attraverso le montagne valdostane e del Canavese, utili anche ai fini di ricerche sulla toponomastica storica, considerazioni già evidenziate da QUAINI 2010.

I.5 Dal glorioso rimpatrio alla Balsiglia, un campo di battaglia verticale

Il 1689 non rappresenta solo una data importante per la storia valdese, ma anche per la storia della guerra di montagna. La partenza dei valdesi dalle sponde del lago di Ginevra e la loro marcia attraverso le Alpi della Savoia e del Delfinato trasformava definitivamente l'alta montagna in un terreno di guerra, in un campo di battaglia d'altitudine, dove la conoscenza del territorio giocava un ruolo cardine.

Durante la traversata furono affrontati passi, come quello dell'Iseran, che sfioravano i 3000 metri, superati con una massa di centinaia di uomini, armi e mezzi, in un territorio ostile. Giunti in territorio piemontese, i valdesi iniziarono una serie di operazioni militari in montagna che condurranno all'assedio della Balsiglia.

Le fonti principali per lo studio di queste vicende sono state raccolte dallo storico Arturo Pascal¹⁴⁹, e in questa sede si cercherà di mettere in evidenza l'elemento terreno, trattandosi di una delle prime battaglie d'alta montagna, indagata unendo le informazioni ottenute dalle fonti storiche, documentarie, cartografiche, iconografiche, con quelle ricavate dalle ricognizioni sul campo che ho potuto svolgere personalmente negli ultimi dieci anni¹⁵⁰.

Nell'ambito del presente studio l'approfondimento su Balsiglia è giustificato dall'importanza che questo evento ebbe nella storia della guerra di montagna.

Prima di allora in area alpina nessuno scontro fu condotto così in alto e in un terreno così difficile, contrapponendo soldati di professione a miliziani esperti della guerra.

Il sito stesso della battaglia fu scelto secondo parametri che si rifacevano alla storia locale delle popolazioni valdesi, che ormai da tempo erano costrette a ritirarsi in luoghi isolati durante le persecuzioni, come dimostrano le parole scritte da Gianavello nelle sue memorie per la difesa delle Valli: «E se Dio vi farà la grazia di trovare cinque o seicento uomini combattenti, e dovete attaccare la Valle di San Martino e la valle di Luserna nello stesso tempo, ma prima voi guarderete la vostra ritirata che sarà per la Valle di San Martino la Balsiglia, e per la Valle di Luserna bisogna ritirarsi a Balmadaut, alla Guglia e alla comba di Giauçarant dove c'è sempre stata la ritirata della nostra gente da sempre»¹⁵¹.

Secondo alcune fonti fu Arnaud, il comandante valdese, a suggerire il sito, secondo altre fu il capitano Filippo Tron Poulat di Balsiglia, cacciatore di camosci.

Balsiglia fu quindi prima di tutto un luogo di scontro tra esperienze, dove le forze militari si trovarono in difficoltà per l'incapacità di poter controllare un territorio così lontano da quello di norma teatro dei conflitti. Le milizie francesi ebbero poi un ruolo chiave lavorando sulla montagna e in mezzo alle nevi per favorire il transito delle forze attaccanti, mettendo dunque nuovamente a disposizione le proprie esperienze materiali.

Terminato l'assedio di Balsiglia valdesi e francesi delle alte valli di Susa e Chisone si troveranno presto coinvolte in nuovi scontri, che porteranno la guerra di montagna sui passi e nelle vallate del Delfinato, ma alla base di quelle esperienze ci sarà sempre quanto maturato a Balsiglia, fatti che ora esamineremo cercando di concentrare l'attenzione sugli aspetti legati all'uso dell'alta montagna.

¹⁴⁹ PASCAL 1968. Lo studio di Pascal si basa principalmente su fonti archivistiche e su una attenta bibliografia di fonti edite tra XVII e XVIII secolo, e costituisce ancora oggi una lettura indispensabile per gli studiosi.

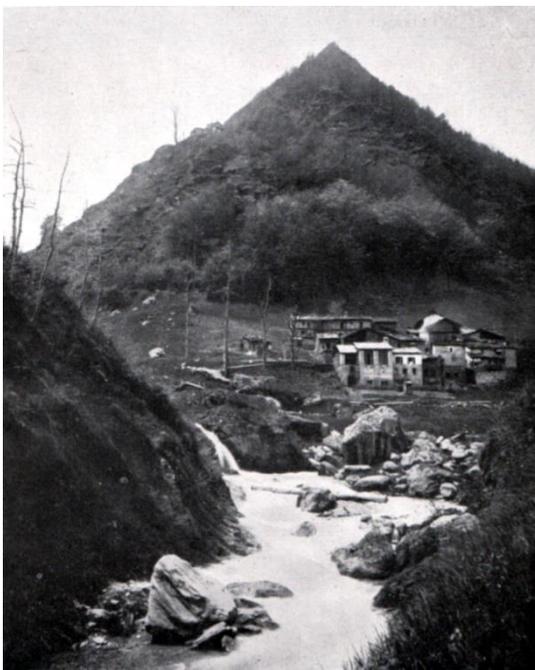
¹⁵⁰ Si intende qui presentare un aspetto, quello alpino, di un più ampio progetto di studio del sito di Balsiglia, in corso di completamento da parte dell'autore, che ha portato all'esplorazione sistematica del sito di Balsiglia al fine di poterne individuare le tracce archeologiche dell'assedio.

¹⁵¹ JALLA 1989, pp. 45-46.

- *L'arrivo dei Valdesi a Balsiglia e i primi tentativi di attacco francesi.*

Nella notte tra il 26 e il 27 agosto del 1689 sulla riva svizzera del lago di Ginevra si radunarono i 972 uomini che avrebbero partecipato a quello che conosciamo oggi come il Glorioso Rimpatrio, una marcia in armi attraverso le Alpi con l'obiettivo di riprendere possesso delle valli valdesi.

Il 27 Agosto la colonna raggiunse Balsiglia per la prima volta.



Il sito di Balsiglia nella prima metà del XX secolo, quando il taglio della vegetazione non impediva la vista dei profili del monte. (archivio Autore)

Le abitazioni furono trovate deserte e il luogo fu occupato senza difficoltà. Poco dopo giunsero sul posto 46 uomini della milizia di Cavour, che non riconoscendo i valdesi furono catturati e passati per le armi¹⁵².

I valdesi proseguirono poi la loro marcia e arrivati ad operare nelle valli si divisero in due bande, una tra le valli Germanasca e Pellice e l'altra in val d'Angrogna. Seguirono diverse operazioni di guerriglia, ben presto contrastate dalle forze militari sabaude e francesi, che attaccarono rispettivamente la val Pellice e la val Germanasca.

In seguito a questi attacchi combinati, i valdesi iniziano a ritirarsi verso Balsiglia, a partire dalla notte tra il 12 e il 13 novembre¹⁵³. Al Castello di Balsiglia si trincerarono, mantenendo un piccolo posto di guardia al Piccolo Passet, posizione dalla quale era possibile sorvegliare la strada di Massello e il Colle della Tana¹⁵⁴. Ombraille, governatore di Pinerolo nonché comandante francese delle operazioni in Val Germanasca, scoprì il sito di Balsiglia e progettò subito di attaccarlo. Prima dell'alba del 18 novembre un corpo di circa 800 uomini, tra soldati, dragoni e guastatori, posto sotto il comando del colonnello Saily, fu inviato contro il caposaldo valdese. Per paura che i cosiddetti religionari tentassero la ritirata furono rafforzati tutti i posti di guardia lungo lo spartiacque con la val Chisone e in valle di Susa. Scacciato il presidio del Piccolo Passet, i francesi raggiunsero il primo nucleo di Balsiglia.

¹⁵² ARNAUD 1989, pp. 115-116.

¹⁵³ PASCAL 1968, p. 466.

¹⁵⁴ PASCAL 1968, p. 469.

Scesa la notte si organizzarono per sferrare un attacco più consistente il giorno seguente. Il 19 novembre tentarono dunque di assalire il Castello in forze, ma subirono forti perdite. Il giorno seguente, 20 novembre, i francesi decisero di ritirarsi al sopraggiungere delle tenebre, vista l'impossibilità di prendere il castello a causa della neve e della loro precaria situazione logistica. Ripiegando decisero di rovinare le case di Balsiglia e i mulini, che tuttavia furono subito riparati¹⁵⁵.

Per sorvegliare i movimenti valdesi ed impedir loro il passaggio in val Chisone i francesi posero un posto di guardia fortificato al col Clapier, dal quale era possibile intercettare eventuali azioni dall'alto contro la media e bassa val Chisone.

Con questo primo insuccesso si chiudevano per i francesi le operazioni di quell'anno. L'inverno e la neve costrinsero gli attaccanti a ritirarsi nei quartieri d'inverno; ciononostante furono mantenuti dei corpi di guardia per sorvegliare i valdesi ed impedir loro di muoversi agilmente nelle valli in cerca di rifornimenti. Per questo motivo, ogni costruzione, deposito o magazzino da Balsiglia a Perrero fu distrutto.

Nel resto del mese i Valdesi riuscirono comunque a far scorrerie in val Chisone e a rifornirsi nel Queiras tramite il colle d'Abries. Sotto il colle si trovava un luogo detto *Ferabouse*, Fraibugio, al limitare del bosco sopra a Bo del Col, dove il Capitano Peyrot teneva un distaccamento di 50 valdesi, per controllare le comunicazioni¹⁵⁶.

Di fatto dunque i Francesi non fecero più nulla per isolare concretamente il caposaldo valdese. Nel mese di dicembre la morsa su Balsiglia fu allentata e i Valdesi poterono muoversi liberamente per rifornirsi. Tra il 22 e il 23 dicembre il governatore Ombraille, dopo numerosi solleciti da parte della corte di Torino, ordinò di preparare un nuovo assalto contro Balsiglia, tentativo sterile che si concluse in un nulla di fatto¹⁵⁷. Il 30 dicembre l'Ombraille inviò un distaccamento verso il colle del Pis per saggiare lo spessore della neve. La via fu giudicata impraticabile e con quest'ultimo tentativo infruttuoso si decise di attendere lo scioglimento primaverile della neve¹⁵⁸.

Nel mese di gennaio l'Ombraille progettò di intensificare il blocco controllando le direttrici dal colle del Pis e il vallone di Bourcet, ma queste iniziative non ebbero alcun effetto, tanto è vero che i valdesi continuarono tranquillamente a rifornirsi e a compiere scorrerie.

Nel mese di febbraio un clima più mite portato da un vento caldo permise ai valdesi di scoprire, sotto la neve in scioglimento, residue riserve di grano non mietuto. La neve in diminuzione permise anche di rendere praticabile il transito verso parecchi valichi. Il 19 febbraio 1690 l'Ombraille decise unilateralmente di condurre un piccolo assalto contro le posizioni valdesi, che si concluse con l'ennesima distruzione del mulino di Massello e con la dispersione della scorta di farina ivi conservata¹⁵⁹. Dopo questa azione preliminare, l'ufficiale progettò, visto il tempo favorevole, una nuova grande offensiva per i giorni 21 e 22 febbraio ma tutto venne interrotto a causa del peggioramento del tempo, che portò abbondanti nevicate. Il clima, tuttavia, non fu il solo responsabile della momentanea interruzione delle operazioni, in quanto era in atto in quegli stessi giorni un passaggio di consegne al vertice dello stato

¹⁵⁵ PASCAL 1968, pp. 469-470.

¹⁵⁶ PASCAL 1968, p. 494.

¹⁵⁷ PASCAL 1968, pp. 561-562.

¹⁵⁸ PASCAL 1968, p. 569.

¹⁵⁹ PASCAL 1968, pp. 656-657.

maggiore francese. L'Ombraile, infatti, ritenuto ormai inadatto al compito, fu sostituito nel comando delle truppe destinate all'attacco di Balsiglia dal marchese di Larray, in attesa che il comando passasse definitivamente al generale Catinat, considerato l'uomo giusto per questa situazione, in quanto aveva già combattuto contro i valdesi nel 1686¹⁶⁰.

La morsa del gelo e gli stenti spinsero intanto i difensori della Balsiglia a compiere una grande e sanguinosa incursione su Pramollo e San Germano, tra il 21 e il 23 marzo. Nell'azione morirono diverse decine di paesani e i valdesi riuscirono a fare incetta di bestiame. La notte del 23 Marzo l'Ombraile saliva con trecento uomini a Massello, nel tentativo di tagliar loro la ritirata. Riuscì a recuperare alcune bestie, ma non riuscì ad intercettare il grosso della forza valdese. Si limitò allora a distruggere nuovamente il mulino di Massello¹⁶¹.

- Preparativi per il primo grande attacco contro Balsiglia.

Alla fine di marzo il generale Catinat mosse verso il Piemonte con circa 20.000 uomini e un nutrito parco d'artiglieria¹⁶². Il 30 marzo incontrò Vittorio Amedeo, formalizzandogli le richieste di Parigi, che prevedevano una massiccia partecipazione delle forze sabaude all'impresa contro i Valdesi. Il mese di aprile trascorse vedendo un continuo afflusso di forze francesi verso Pinerolo. Catinat intanto cercava di ottenere il contingente sabauda richiesto per la futura spedizione contro Balsiglia, incontrando mille riserve da parte della corte di Torino. In fine il duca acconsentì alla richiesta, grazie anche al dimezzamento del numero di uomini da inviare, passato da 800 a 400¹⁶³.

L'attacco contro Balsiglia fu programmato per il 2 maggio. Era ormai noto al comando francese che i valdesi non occupavano solo il sito del Castello e alcuni posti di guardia alla base dei suoi accessi, ma anche diverse posizioni lungo la cresta dei Quattro Denti. L'attacco avrebbe dovuto dunque prevedere inizialmente di respingere da quei posti di guardia avanzati i difensori, facendo poi seguire un grande attacco su due direttrici, dal basso e dall'alto, così da serrare i valdesi in una morsa micidiale senza lasciar loro via di scampo. Il generale Catinat, il 29 marzo, partì da Pinerolo alla volta di Maniglia, in modo da poter seguire di persona le operazioni. Vista la consistenza del manto nevoso alle quote più elevate, i movimenti delle varie colonne, che dovevano essere sincronizzati tra loro, sarebbero risultati non poco difficoltosi. Precise istruzioni furono allora impartite ad ogni unità.

Il contingente sabauda era composto da 400 uomini prelevati dai reggimenti Monferrato, Chiabrese e Crocebianca. La forza, posta sotto il comando del signore di Roynette, partì da San Germano il 29 aprile per accamparsi ai Chiotti di Riclaretto. Il 30 aprile raggiunse Salza, dove pose il campo. Il primo maggio avrebbe avuto il gravoso compito di marciare lungo le alture del vallone di Salza sino a raggiungere i pressi del Ghinivert un'ora prima dell'alba. Avrebbe poi dovuto occupare la montagna e scacciare eventuali difensori dalle sue pendici, discendendo in seguito lungo la cresta verso il Pelvo. Le unità che avrebbero dovuto partecipare all'attacco, oltre al contingente Sabauda, erano i reggimenti Artois, La Sarre, Bourbon, Cambrésis, Duplessis e Vexin, forte ciascuna di un numero variabile tra i 400 e i 500 uomini. Vi erano poi 400 dragoni del secondo reggimento di

¹⁶⁰ PASCAL 1968, pp. 660-661.

¹⁶¹ PASCAL 1968, pp. 681-688.

¹⁶² PASCAL 1968, pp. 692.

¹⁶³ PASCAL 1968, pp. 734.

Linguadoca e alcune squadre di guastatori pragelatesi, incaricati di battere le piste per favorire l'avanzata dei soldati.

I reggimenti Duplessis, Vexin e Cambrésis si trovavano in val Chisone, e dovettero raggiungere Massello tramite i valichi tra le due valli; le restanti unità percorsero la val Germanasca, chi per le vie alte chi per il fondovalle, così da coprire le reciproche avanzate. Tra il 30 aprile ed il 1° maggio tutte le unità avrebbero dovuto trovarsi nei posti concordati, così da attaccare simultaneamente¹⁶⁴. Tra il 29 e il 30 marzo si mossero i reggimenti francesi dalla val Chisone. Il Reggimento Duplessis o Du Plessis-Bellière da Prigelato attraversò il colle del Pis 2613 m, il Vexin attraversò il colle dell'Albergian 2710 m, e il Cambrésis risalì il vallone di Bourcet raggiungendo il colle Clapier 2136 m.

Il Vexin, lungo la strada dell'Albergian, distrusse un distaccamento valdese che ritornava da una razzia nel pragelatese, mentre il Du Plessis scacciò un picchetto di guardia dal colle del Pis. La neve, ancora abbondante, rendeva dura la marcia dei soldati, agevolati solo grazie al lavoro dei pionieri. Per non farsi notare dai valdesi i tre reggimenti bivaccarono nella neve alta senza fuoco né tende, stringendosi gli uni con gli altri per scaldarsi, prendendo poi posizione definitiva all'Alpe del Lauzon il Du Plessis, al Clo da' Mian il Vexin e sui fianchi della Vergio, a sinistra del castello, il Cambèsis¹⁶⁵.

Il 30 aprile si mossero gli altri reggimenti: l'Artois e il La Sarre entrarono nel vallone di Massello per il fondovalle accampandosi il primo alle falde del Ghinivert, il secondo al villaggio di Porte, il Bourbon copriva la loro marcia percorrendo le creste tra il vallone di Massello e quello di Maniglia, per poi accamparsi insieme all'Artois.

Catinat pose il suo quartier generale al Gros Passet, località dalla quale appariva in tutta la sua dura verticalità il sito di Balsiglia e la cresta dei Quattro Denti. Il generale vedendo il sito di persona capì che i circa 370 uomini di Arnaud sarebbero stati difficili da battere su un simile terreno¹⁶⁶. Alla vigilia dei due attacchi simultanei, dal basso e dall'alto, le forze franco-sabaude disponevano di 7 battaglioni, circa 3480 uomini, 3 squadroni, 400 uomini, e circa 1500 pionieri civili provenienti dal Prigelatese e dal Queyras¹⁶⁷. Dal punto d'osservazione del generale Catinat, a Gros Passet, i reggimenti Du Plessis e Vexin e i loro pionieri si trovavano a destra di Balsiglia, nel vallone del Pis, sotto il comando del colonnello Du Plessis.

Nella notte tra il 1° e il 2 maggio dovevano risalire a monte delle cascate del Pis e prendere possesso di queste alture, in attesa di attraversare i difficili contrafforti del Pelvo e raggiungere così a mezza costa la cresta dei Quattro Denti, in un punto posto alla base dell'irta parete del Bric Autin. Il reggimento Cambrésis, sceso intanto a Balsiglia, e il contingente sabaudo comandato da Roynette si trovavano a sinistra. Il Cambrésis doveva risalire da Balsiglia il vallone del Ghinivert, coperto alle spalle dai sabaudi, che avanzavano sulla cresta tra il vallone di Salza e quello del Ghinivert. I due reparti dovevano poi trovarsi alle falde del Ghinivert, raggiungerne la vetta e da qui discendere poi la cresta verso il Pelvo, così da incontrarsi con i reggimenti Du Plessis e Vexin.

L'attacco dal basso, posto sotto il comando del marchese De Brocq, doveva essere condotto dai reggimenti Artois, Bourbon e La Sarre, preceduti da un reparto di granatieri formato dagli effettivi prelevati dei tre reggimenti e da 400 dragoni del 2° Linguadoca

¹⁶⁴ PASCAL 1968, pp. 764-767.

¹⁶⁵ PASCAL 1968, pp. 780-781.

¹⁶⁶ PASCAL 1968, p. 781.

¹⁶⁷ PASCAL 1968, p. 785.

comandati dal signor di Auxillion. Queste unità, poste sotto il controllo diretto di Catinat, avevano il compito di attaccare il Castello dal fianco sinistro, verso il torrente Ghinivert, ripido ma ampio e sicuramente il meglio accessibile. Questo era però anche il lato meglio fortificato dai valdesi, proprio perché il più vulnerabile. Solo i dragoni ebbero il compito di tentare un attacco lungo il ripido fianco destro, partendo dal greto del torrente.

- L'attacco del 2 Maggio.

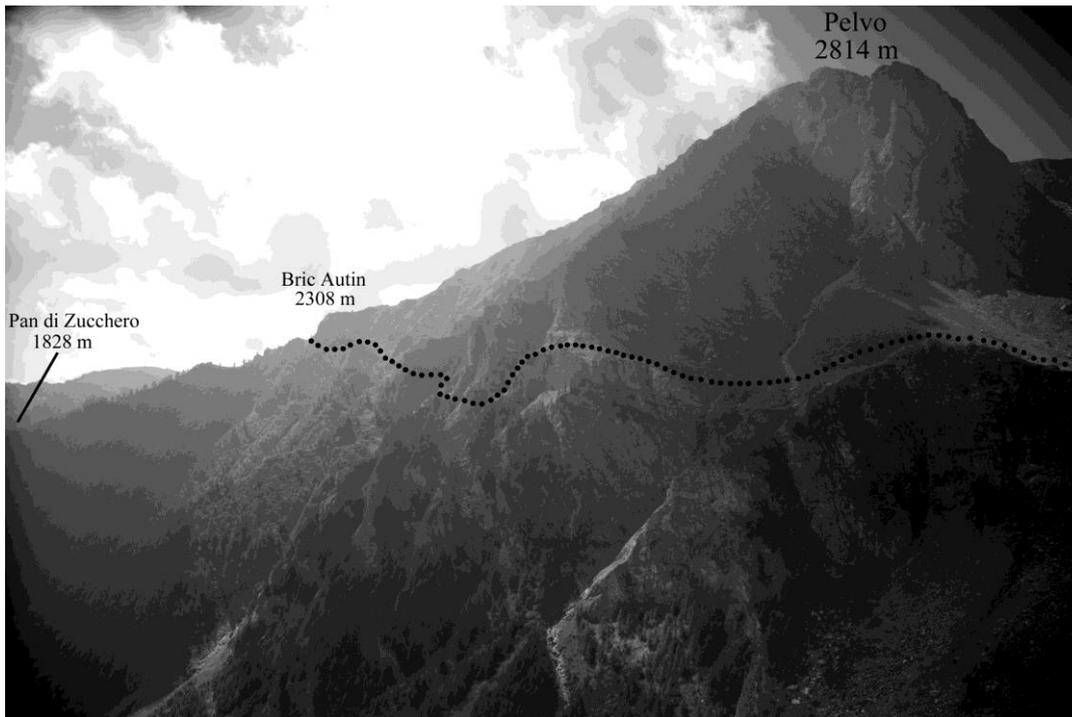
Alla sera del 1° maggio il Cambrésis, dopo una giornata passata tra i dirupi del vallone del Ghinivert, dove i pionieri dovevano farsi strada nella neve alta, giunse in vista della cima della montagna. Furono allora mandati alcuni uomini in avanscoperta, così fu appurato che la cima era priva di difensori. Sul Ghinivert fu posto allora un corpo di guardia di 70 uomini, rinforzato da altri 50 posti poco a valle, in attesa che giungesse il grosso della forza.



Il monte Ghinivert, 3.037 m. In queste condizioni ambientali la vetta fu raggiunta dalla colonna d'attacco francese. (Archivio privato)



La via di attacco lungo la sinistra del Pelvo in estate, al tempo dell'attacco si trovava ricoperta di neve (foto Autore)



La via di attacco lungo i canali sul fianco destro del Pelvo (foto Autore)

Quando tutti gli uomini del Cambrésis e del contingente Sabauda raggiunsero i pressi della cima il clima peggiorò e iniziò a cadere fitta la neve; i soldati dovettero così prepararsi a passare una terribile nottata a tremila metri di quota in mezzo alla bufera. Il 2 maggio i reggimenti Vexin e Du Plessis, dalla conca del Pis, passarono attraverso i canali del Pelvo e si posizionarono, guardando Balsiglia dal basso, sul fianco destro della cresta dei Quattro Denti, alle pendici del Bric Autin.

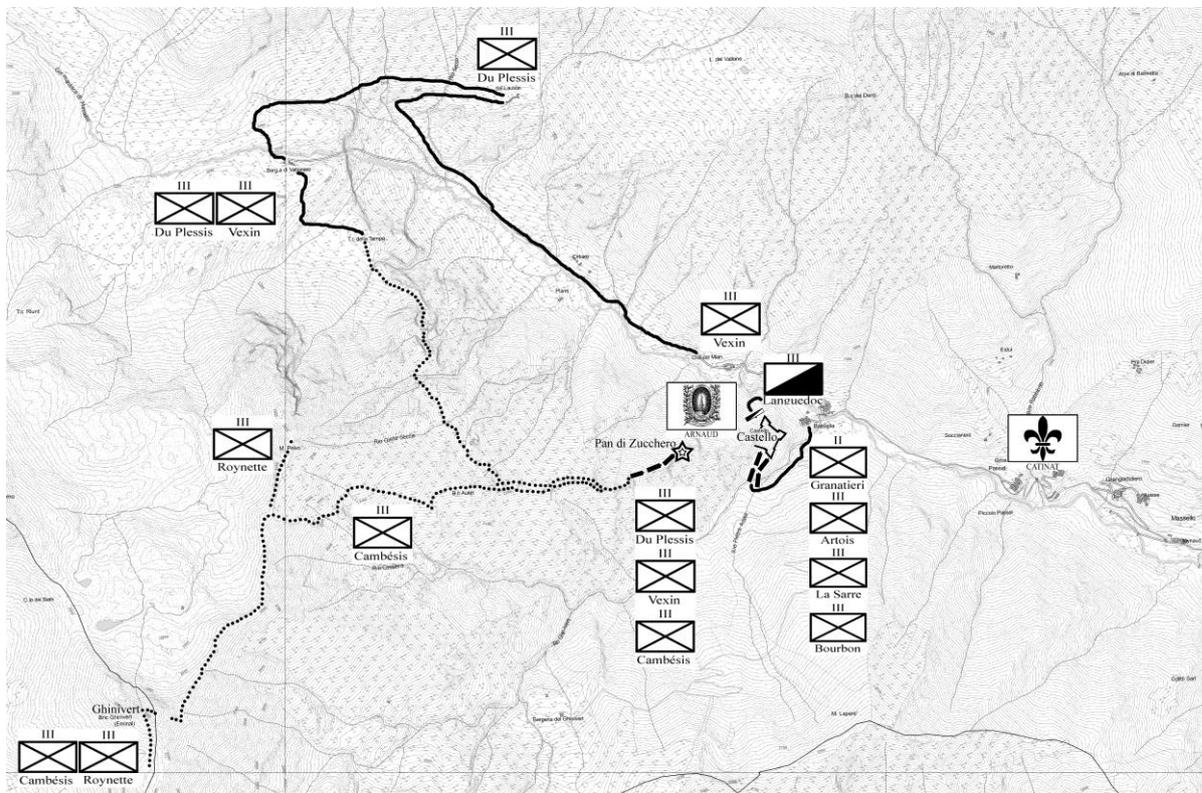
Il Cambrésis, dopo esser sceso lungo i pendii innevati del Ghinivert sfilando a mezza costa sotto il Pelvo, giunse anche lui sulla cresta dei Quattro Denti, avanzando sul fianco sinistro. I Savoiani, intanto, avevano raggiunta la cima del Pelvo e controllavano le creste in retroguardia, al fine di sbarrare eventuali vie di fuga dei Valdesi. La colonna di destra riuscì a marciare con più facilità rispetto a quella di sinistra, guadagnando parecchio terreno. Le due colonne poi si rialinearono marciando parallele fino a quando il tormentato versante sinistro non costrinse il Cambrésis a passare sul lato destro, così da unirsi a Vexin e Du Plessis.

La marcia era pericolosa e difficilissima, tra montagne vertiginose prive di sentieri con la neve alta fino alla vita. Ciononostante le tre unità riuscirono a portarsi ad un tiro di fucile dalle prime fortificazioni valdesi, ma a quel punto l'asprezza del terreno, ricco di precipizi, la neve e la solidità di tre grossi trinceramenti posti innanzi a loro resero impossibile l'attacco.

Si cercò allora di aprire una pista grazie ai pionieri, continuamente minacciati dalle valanghe. Intanto il comandante del Cambrésis autorizzò i Sabaudi a scendere verso Balsiglia tramite il vallone del Ghinivert, così da poter partecipare all'attacco dal basso, visto che era venuto meno il pericolo che i Valdesi potessero fuggire.

Quando il difficile lavoro dei pionieri sembrava dare i suoi frutti tutto fu coperto da una fitta nebbia, alla quale seguì un tremendo temporale. Con la neve ormai all'altezza delle ascelle i tre reparti francesi e i loro pionieri giudicarono impossibile continuare l'azione e decisero di ripiegare, saltando di roccia in roccia attraverso i precipizi, sempre sotto la costante minaccia delle valanghe, sino a riparare in un bosco.

L'attacco dall'alto poteva dirsi concluso, i francesi si limitarono ad una scaramuccia con i difensori delle opere avanzate dei Quattro Denti senza riuscire a dare il giusto supporto all'attacco dal basso.



Carta dell'attacco del 2 maggio 1690. Il piano permette di comprendere la difficoltà del terreno in cui si svolsero le operazioni (Elaborazione autore)

Mentre le unità destinate all'attacco dall'alto marciavano nella neve le forze principali, destinate all'attacco del Castello, procedevano lungo strade rotte e vari impedimenti.

All'alba del 2 maggio i reggimenti Artois, La Sarre, Bourbon, i dragoni e i granatieri giunsero alle pendici delle fortificazioni di Balsiglia. Li comandava sul campo il marchese de Brocq, colonnello del reggimento La Sarre. Intanto il colonnello Parat, del reggimento Artois, si trovava accampato ai piedi del castello, quasi alla portata del fucile. Quando tutte le unità giunsero nei punti convenuti si scelsero gli uomini che avrebbero preso parte all'assalto. Prima di attaccare, il de Brocq volle assicurarsi che i reparti destinati all'azione dall'alto fossero in posizione. Portatosi nel vallone del Ghinivert cercò di individuarli, ma senza esito.

Riferita la situazione al Catinat si decise comunque di attaccare, così da favorire l'assalto dall'alto dei Quattro denti. Inoltre il sito del Castello pareva, secondo le osservazioni di un ingegnere francese, vulnerabile dal lato del Ghinivert e faceva ben sperare in un probabile successo.

I reparti francesi mossero allora verso il Castello, attraversarono il torrente e dovettero presto fare i conti con il ripido e franoso versante della montagna. Arrivati ai trinceramenti trovarono abbattute di alberi a sbarrar loro la strada. Cercando di farsi dei varchi furono colpiti dalle pietre sistemate sui tronchi nonché dal tiro dei difensori. Ben presto il tempo si guastò, la neve iniziò a cadere abbondante e presto sopraggiunse la stessa nebbia che aveva avvolto gli attaccanti presso i Quattro Denti. Vista la situazione i francesi iniziarono ad

arretrare, quando subito furono raggiunti da una sortita dei difensori, che li fece volgere precipitosamente alla fuga.

Nel ripiegamento molti caddero lungo l'infido fianco del Castello e il terreno restò coperto di morti e feriti. Lo stesso colonnello Parat restò a terra ferito ad una gamba, e fu catturato. I reparti francesi al termine di quella giornata pernottarono nei boschi del vallone del Ghinivert e l'indomani si ritirarono verso il Gros Passet tormentati da diverse imboscate valdesi.

- *Conseguenze del primo assalto.*

I francesi abbandonarono il vallone di Massello il 3 maggio, lasciando un presidio al campo di Maniglia, facendo tappa prima a Perosa e poi a Pinerolo.

Catinat, il 4 maggio, comunicò dettagliatamente alla corte di Parigi quali furono le ragioni della sconfitta. La neve e le intemperie furono sicuramente lo svantaggio maggiore per gli attaccanti. Propose allora di aspettare che le nevi si sciogliessero: senza neve le truppe avrebbero potuto occupare le cime delle montagne trattenendosi in quei luoghi per il tempo necessario a poter riconoscere chiaramente le piste e i sentieri in modo da potersi muovere con maggiore agilità e sicurezza.

Per potersi occupare completamente dei rapporti con il duca di Savoia, che si stavano lentamente deteriorando, Catinat decise di delegare la risoluzione della questione valdese al marchese Feuquières, al quale fu affiancato il marchese Duplessis¹⁶⁸.

Per il momento Catinat propose di sorvegliare i valdesi senza altri colpi di mano e senza operare un blocco ravvicinato, cercando solo di impedirne il più possibile i movimenti in attesa di un miglioramento climatico.

Vittorio Amedeo intanto stava trattando con le potenze protestanti per entrare nell'alleanza contro la Francia; in questo senso cambiava anche l'atteggiamento verso i valdesi di Balsiglia, che dopo l'insperato successo riportato contro i francesi avrebbero potuto rappresentare dei validi alleati, politicamente e militarmente.

Il 10 maggio Feuquières fece marciare i reggimenti Artois, Bourbon e La Sarre, forti di circa 1500 uomini, verso Balsiglia. Alcuni reparti penetrarono attraverso il fondovalle, altri, che si trovavano a Prigelato, percorsero nuovamente i colli Clapier e del Pis. Un gruppo di 40 valdesi, che si trovava impegnato in una razzia nel Prigelatese, restò tagliato fuori e non poté più rientrare a Balsiglia, il cui presidio risultava ora di circa 300 uomini.

Feuquières non aveva alcuna intenzione di sottovalutare l'impresa, e si preparò ad investire il sito secondo le regole, come se si trattasse di un campo trincerato militare, anche se fortificato in modo alquanto "bizzarro"¹⁶⁹.

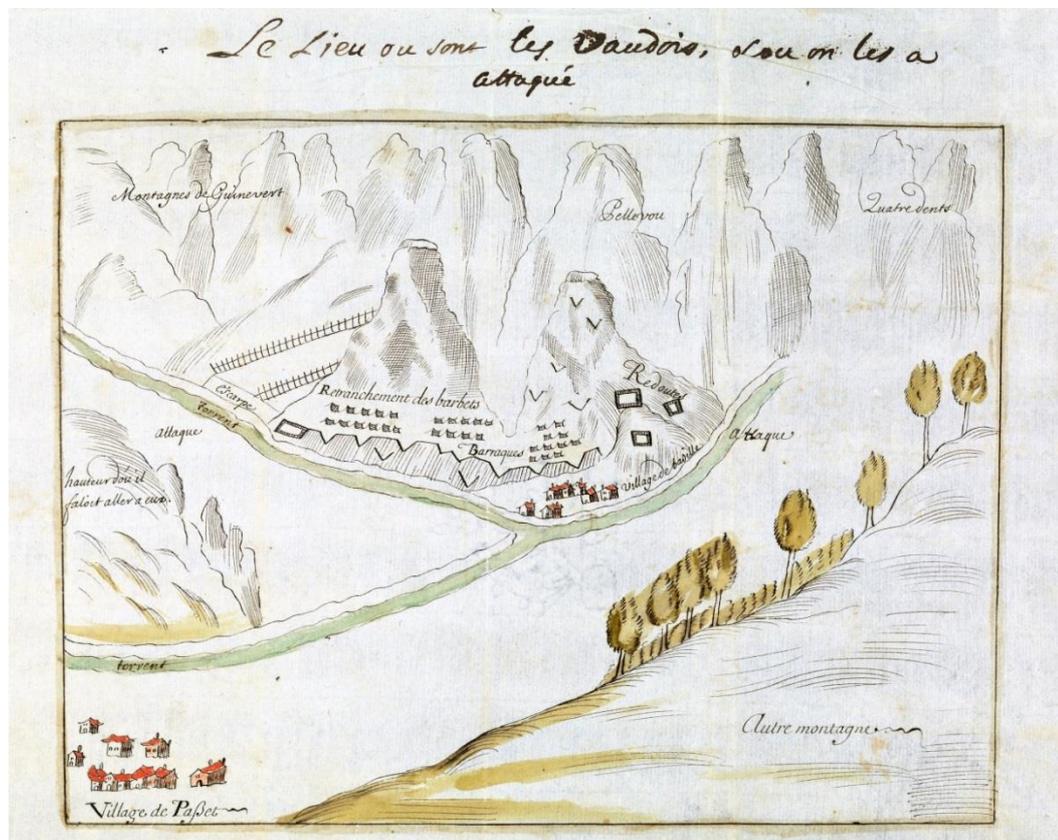
Per bloccare la roccaforte valdese era necessario realizzare una circonvallazione, al fine di isolare del tutto i difensori. Per farlo ripartì le truppe in cinque accampamenti, posti a corona intorno Balsiglia. Il primo, che era anche il quartier generale, fu posto, come in precedenza, al Gross Passet. Un secondo campo fu piazzato ai piedi di Balsiglia, fuori dalla portata dei fucili. Il terzo al Clo da' Mian, il quarto a monte del terzo, verso le cascate del Pis e il quinto nel vallone del Ghinivert, in faccia al castello, presso Serra di Ghinivert. Entro l'11 maggio i francesi terminarono anche due ridotte, una all'inverso del vallone del Ghinivert e

¹⁶⁸ PASCAL 1968, pp. 796-798.

¹⁶⁹ PASCAL 1968, pp. 831-832.

una dal lato di Clo da' Mian. Furono poi messi al lavoro numerosi pionieri paesani per aprire le strade al fine di far giungere alcuni pezzi di artiglieria.

Entro l'11 Maggio iniziò dunque una nuova fase delle operazioni e solo da questa data si poté parlare di un vero e proprio assedio, fatto seguendo le regole ossidionali applicate a quel tempo contro campi trincerati semi permanenti.



Il campo di Balsiglia disegnato dal vivo nel 1690. La verticalità del sito è ben rappresentata, così come le fortificazioni valdesi e francesi. Si leggono inoltre i toponimi delle diverse montagne. (Archivio Museo Valdese, Torre Pellice)

Durante i giorni seguenti si susseguirono scaramucce da ambo i lati. Il 15 maggio, all'alba, Feuquières raggiunse le alture a monte delle cascate del Pis per osservare la cresta dei Quattro Denti. All'altezza della cascata del Pis sembrava esserci una traccia che passava diagonalmente ai piedi del Pelvo sino a giungere a un tiro di pistola a monte del primo trinceramento della cresta. La via sembrava quella utilizzata dai Valdesi per uscire dal loro campo e andare a far razzie nel Pragelatese. Le guide sembravano confermare che da quella via sarebbe stato possibile passare con tutta la truppa¹⁷⁰.

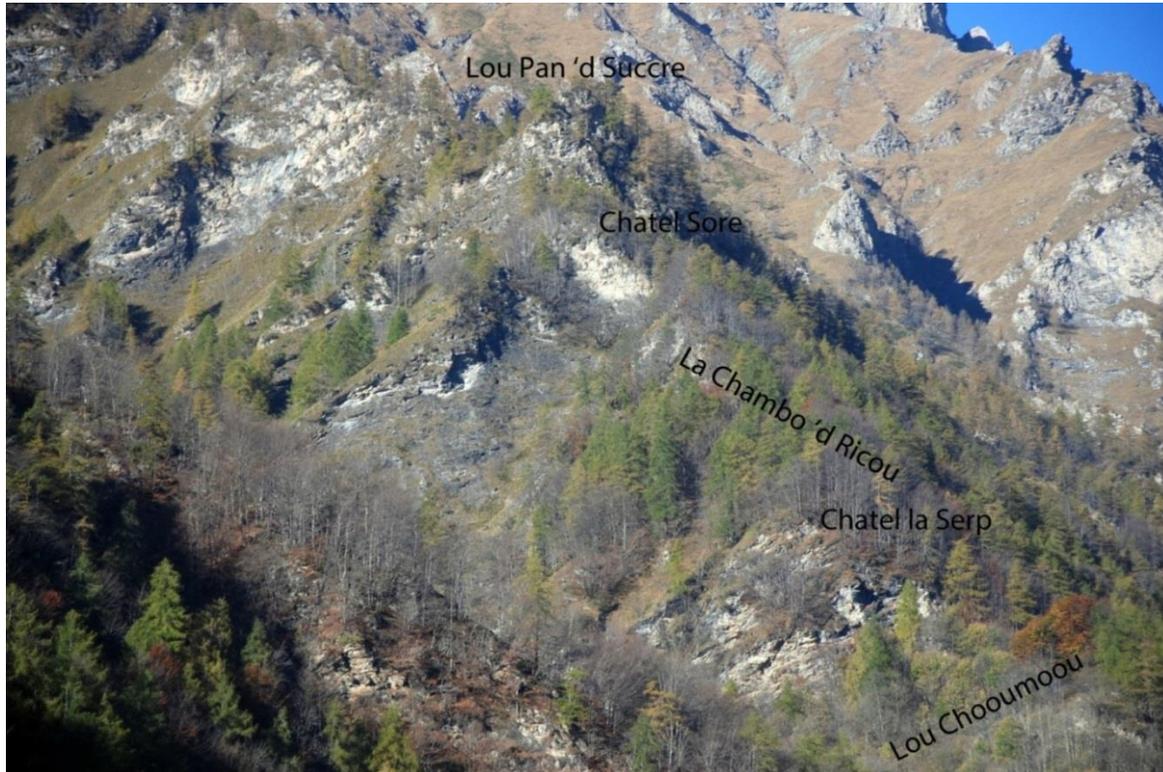
Prima di procedere con l'attacco era però necessario attendere l'arrivo di tutte le forze e soprattutto dei cannoni, così da avere una completa superiorità di fuoco. Le bocche da fuoco erano in movimento lungo le piste aperte con difficoltà dai pionieri. Feuquières ebbe cura di individuare dei siti per le batterie dai quali fosse possibile colpire i punti più alti e allo stesso tempo quelli più avanzati del Pastè, il secondo livello fortificato a monte del Castello, senza dover spostare le bocche da fuoco.

I valdesi cercarono di compiere qualche sortita contro le opere d'assedio ma senza grandi risultati. Il 19 maggio attorno a Balsiglia si trovavano i reggimenti Artois, Bourbon, La

¹⁷⁰ PASCAL 1968, pp. 845-846.

Sarre e Clérambaut, per una forza complessiva compresa tra i 2500 e i 3000 uomini, più altri 300 pionieri che lavoravano a terminare le piste per i cannoni e che trasportavano i rifornimenti per il blocco¹⁷¹.

Il cerchio si era stretto attorno al Castello ma non ancora sui Quattro Denti, a causa della neve ancora persistente. I Valdesi, per prepararsi all'imminente attacco che vedevano ogni giorno più vicino, iniziarono a trasferire molti materiali verso le ridotte dei livelli più alti¹⁷², così da poterne disporre in caso di caduta del Castello.



Il campo di battaglia di Balsiglia con i toponimi dei siti dove sorgevano le diverse postazioni valdesi ai piedi del Pan di Zucchero. Si tratta di luoghi difficili da raggiungere, un vero campo di battaglia verticale (foto Autore).

Entro il 22 maggio giunsero anche il reggimento Clérambaut e altri due distaccamenti di uomini prelevati da diversi reggimenti nel Pragelatese e a Pinerolo. Parte di queste truppe passarono il colle del Pis chiudendo ulteriormente il cerchio, restava ora solo più da controllare la cima e le pendici del Pelvo.

Il 22 maggio giunsero anche i reggimenti di milizia di Bournazel, La Boissière e Poudens. Con l'arrivo degli ultimi uomini Feuquières preparò il piano d'attacco definitivo. I Valdesi avevano spostato viveri e munizioni nelle ridotte alte verso il Pan di Zucchero, la loro principale posizione lungo la cresta dei Quattro Denti, dove si preparavano a offrire la massima resistenza.

Per evitare di divenire padroni del Castello e restare sotto il tiro delle fortificazioni più elevate, insospugnabili dal basso, era necessario riproporre due attecchi, dall'alto e dal basso.

¹⁷¹ PASCAL 1968, p. 857.

¹⁷² Per una corretta lettura del campo di battaglia occorre porre una attenzione particolare alla ricostruzione del paesaggio. I dati storici presentati da Pascal restituiscono per il XVII secolo un paesaggio probabilmente più simile a quello attuale rispetto a quanto visibile tra il XIX e prima metà del XX secolo, quando l'aumento demografico portò a un massiccio taglio dei boschi e a uno sfruttamento intensivo dei pochi terreni coltivabili. Al contrario le antiche arterie viarie in quota sono oggi pressochè scomparse in seguito a decenni di abbandono della montagna.

L'attacco dal basso, preparato per essere condotto su tre direttrici, sarebbe stato diretto da Feuquières in persona, in quanto era considerato il più delicato. L'artiglieria avrebbe dovuto spazzare il terreno distruggendo le baracche fortificate poste vicino al perimetro difensivo sul lato sinistro del castello, per chi lo osservava dal basso. Aperti dei varchi nelle palizzate e distrutti i baracconi il fuoco si sarebbe concentrato poi su una porzione di terreno che dava accesso alla comunicazione superiore, tra il Castello e la cresta verso il Pan di Zucchero.

Le tre direttrici dell'attacco dal basso erano le seguenti: il grosso avrebbe attaccato il lato sinistro, marciato a mezza costa lungo la montagna in modo da raggiungere le trincee più elevate del Castello da questo lato. Così facendo, dopo averle occupate, avrebbero marciato lungo le trincee sparando sul fianco dei difensori e finendo con l'occupare anche le posizioni più basse, intanto raggiunte da distaccamenti più piccoli. Un altro attacco avrebbe percorso il fianco destro del Castello.

L'attacco dall'alto sarebbe invece stato guidato dal marchese di Clérambaut, assistito dal luogotenente-colonnello Mr. Dehere. Per questo attacco erano stati destinati i cento granatieri del reggimento Clérambaut e i cento del La Sarre, per l'azione di sfondamento, seguiti a distanza dal resto del La Sarre e dal Costange. La sera precedente i granatieri dovevano marciare a monte delle cascate del Pis e accamparsi senza fuoco, per non essere individuati. Il giorno dopo, appena iniziato l'attacco dal basso, avrebbero percorso la pista individuata dai pionieri tra le bastionate del Pelvo fino a raggiungere il trinceramento valdese più elevato.

Dopo averlo espugnato, con un nutrito fuoco di moschetteria, avrebbero disceso la cresta espugnando le ridotte via via più in basso. Presa la prima ridotta sarebbero stati raggiunti dal La Sarre e dal Costange, che grazie ad un sentiero indicato dai pionieri sarebbero saliti in cresta direttamente dal campo del La Sarre.

L'attacco sarebbe stato seguito da un numero complessivo di 400 paesani pionieri, che avevano anche il compito di trasportare due falconetti e alcuni archibugi a forcilla, armi di gittata e calibro superiore a quelle schierate dai valdesi. Le comunicazioni tra il corpo dei granatieri, il resto delle forze destinate all'attacco dall'alto e con l'attacco dal basso sarebbero avvenute con delle bandiere bianche, agitate secondo segnali convenuti.

L'ordine di battaglia delle colonne da impegnare nell'attacco era il seguente: il reggimento Artois rinforzato dalla milizia di Bournazel doveva attaccare il Castello direttamente, dal lato del Pis, il destro, salendo l'erta china boscosa. Il reggimento Bourbon con la milizia del Poudens, doveva attaccare il lato sinistro, a mezza costa dalla parte del Ghinivert, con contemporanea azione di alleggerimento lungo la via percorsa dai rifornimenti per il Parat. Clérambaut, rinforzato dalla milizia di La Boissière, da 200 uomini del La Sarre e 400 pionieri con i due falconetti e diversi archibugi a forcilla, doveva muovere attraverso le bastionate del Pelvo ed attaccare le ridotte valdesi più elevate, dopo averle superate sarebbe stato raggiunto dal La Sarre, rinforzato dalla milizia di Costange, che avrebbe dovuto percorrere il sentiero tra il Clo da' Mian e la cresta dei Quattro Denti.

- *La presa di Balsiglia, 24 maggio 1690.*

Alla vigilia dell'assalto le forze francesi ammontavano a circa 4000 uomini, con diverse artiglierie. Gli si opponevano circa 330 valdesi, ancora ben armati e motivati¹⁷³.

¹⁷³ PASCAL 1968, p. 873.

Il 23 alcuni uomini del reggimento La Sarre avanzarono al coperto verso il torrente per avvicinarsi ai posti avanzati dei Valdesi. La manovra voleva coprire i movimenti di Clérambaut, che muoveva dall'alto con i suoi granatieri verso le ridotte dei Quattro denti. Le vedette valdesi li videro montare i due falconetti sulle rocce sovrastanti la ridotta più elevata. Seguì un intenso fuoco di fucile che scacciò i difensori più avanzati dalla cresta. Aprirono intanto il fuoco anche i due pezzi da 8 libbre, che presto sgretolarono la muraglia eretta dai valdesi a monte del torrente. All'alba del 24 maggio si concretizzò l'attacco. Clérambaut, che era già padrone della ridotta più alta, continuò la sua marcia senza incontrare eccessiva resistenza e alle otto del mattino era padrone di tre fortificazioni valdesi e si trovava ormai ai piedi del Pan di Zuccherò. Inviò allora a Feuquières un messaggio invitandolo a porre degli uomini lungo i fianchi dei valloni così da impedire ai valdesi di servirsi di eventuali vie di fuga. Intanto si stava sviluppando anche l'attacco dal basso. I francesi avanzarono prima dell'alba alla base dei punti d'attacco. Le avanguardie francesi poterono attraversare gli ampi varchi aperti dalle artiglierie e dilagare nel piano del Castello. Li seguì a breve il grosso degli attaccanti e i valdesi, senza essere in grado di arrestare un assalto di simili proporzioni, dovettero ripiegare sin al Pan di Zuccherò, incalzati dai soldati e dai proiettili delle artiglierie. Alle due del pomeriggio gli attaccanti erano padroni di tutte le posizioni valdesi tranne che della ridotta del Pan di Zuccherò.

Lo sforzo dei francesi durante la giornata fu grande e Feuquières, sicuro di avere ormai il controllo della situazione, non fece attaccare il Pan di Zuccherò ma decise di aspettare il mattino seguente. Per evitare la fuga dei valdesi il generale decise di porre numerosi picchetti attorno alle pareti del Pan di Zuccherò, nei luoghi che si potevano occupare. La posizione di questa rupe presenta una certa prominenza lungo la cresta, restando distaccata sia dalle punte più in basso che da quelle più in alto. Per questo motivo il sito fu scelto come chiave del sistema fortificato, in quanto era il più difendibile senza essere il più elevato.



La parete del Pan di Zuccherò sulla cresta della Balsiglia, lungo la quale si ritirarono i valdesi. A causa della scomparsa dei sentieri oggi può essere salita solo con attrezzatura alpinistica (foto Autore)

La situazione dei valdesi superstiti era comunque disperata, in quanto cibo, acqua e materiali erano rimasti presso i depositi ormai catturati dai francesi. La resistenza era ormai impossibile. Il capitano Filippo Tron Poulat, cacciatore di camosci nativo di Balsiglia, propose di fuggire attraverso i terribili dirupi che aveva già avuto modo di percorrere durante le sue battute, sul lato del Ghinivert. Per i francesi non era stato possibile collocare picchetti di guardia in ogni luogo, specialmente in quelli inaccessibili, dunque il piano poteva funzionare. Nella notte tra il 24 e il 25 maggio i superstiti si avventurarono, tenendosi gli uni agli altri nel massimo silenzio, lungo le cenge e le pareti rocciose verso il torrente Ghinivert. La forza della disperazione permise loro di superare al buio e tra terribili pericoli quei luoghi scoscesi. Al mattino, quando le prime truppe francesi giunsero sul Pan di Zuccherò lo trovarono occupato solo più dai feriti e da coloro che non erano potuti scappare, tutti gli altri erano ormai riparati sul fianco opposto della montagna, diretti verso il vallone di Salza¹⁷⁴.



Paio di ramponi da ghiaccio del XVII secolo rinvenuti insieme ad alcune spade ai piedi del Pan di Zuccherò attorno al 1980. Queste grappe erano assicurate al di sotto delle calzature mediante dei lacci e venivano impiegate anche per superare prati scoscesi e terreni molto ripidi. (Per gentile concessione del Museo Valdese di Torre Pellice)

- Epilogo: uno scontro di esperienze

L'attacco del 24 maggio fu la replica ben preparata e con condizioni meteorologiche favorevoli del precedente attacco del 2 maggio. Balsiglia fu espugnata, ma la fuga di Arnaud e dei suoi uomini di fatto vanificò il valore propagandistico del successo.

Il Feuquières cercò allora di rimediare lanciando immediatamente i suoi granatieri all'inseguimento dei fuggiaschi. Gli uomini della Balsiglia riuscirono a rifugiarsi prima a Rodoretto e poi a Pradeltorno.

Intanto gli equilibri politici del Ducato di Savoia stavano cambiando e il 28 maggio Vittorio Amedeo e Arnaud siglarono una tregua, in vista di un prossimo sforzo congiunto verso il nemico comune.

Il 4 giugno il Ducato di Savoia entrava ufficialmente a far parte della Grande Alleanza, scendendo in guerra contro la Francia di Luigi XIV e i Valdesi divennero miliziani al servizio del duca, e di lì a poco avrebbero impiegato quanto appreso per condurre una sanguinosa guerriglia nel Delfinato francese al di qua dei monti.

¹⁷⁴ PASCAL 1968, pp. 885-889.

I.6 Una guerra di manovra in alta montagna: la guerriglia valdese nelle alte valli di Susa e Chisone

Nel contesto europeo della guerra della Grande Alleanza si articolò sulle Alpi occidentali una piccola guerra parallela, condotta dai valdesi sopravvissuti alla Balsiglia e da quelli rientrati in val Pellice e Germanasca contro le comunità cattoliche delle alte valli delfinali al di qua dei monti.

Le milizie valdesi, in accordo con le truppe ducali, avevano il compito di rendere insicure le linee di rifornimento e le retrovie francesi attraverso una serie di attacchi, rapidi e ben organizzati, contro depositi e comunità dell'alta valle. L'obiettivo era quello di disturbare le comunicazioni e costringere i francesi ad assegnare truppe in difesa delle comunità, distogliendole dalle operazioni principali. Il primo provvedimento preso dalle autorità francesi fu quello di fortificare con palizzate e fortificazioni campali i borghi e i paesi del pragelatese e della conca di Cesana, provvedendo poi alla levata della milizia.

Le comunità si mostrarono poco propense ad accogliere benevolmente queste disposizioni, e in generale avrebbero preferito essere difese dall'esercito in quanto i lavori di fortificazione e la levata della milizia erano costose e non trovavano sponda nell'indole pacifica degli abitanti, che dalle fonti apparivano poco propensi a fare la guerra, a differenza dei loro bellicosi e ben addestrati vicini valdesi, diventati, per necessità, dei religionari.

Su tali conflitti, non particolarmente indagati a livello storiografico, furono editi, alla fine del XIX secolo, i diari dei curati Merlin e Bonne, fonti importanti per la ricostruzione di queste vicende. Seguirono poi studi locali, come quello di Mensa, che raccolsero prevalentemente notizie di colore provenienti dagli archivi della valle. La storiografia valdese non si soffermò mai particolarmente sull'argomento, e buona parte dell'attenzione per gli eventi di questo periodo si concentrò sui precedenti fatti della Balsiglia editi da Pascal.

In tempi recenti gli studi storici di Bruno Usseglio hanno riaperto l'attenzione su queste vicende, ma manca ancora un corretto inserimento di questi fatti nella storia generale del conflitto, e soprattutto manca un confronto tra le due realtà sociali e religiose venute a scontrarsi in un comune ambiente alpino.

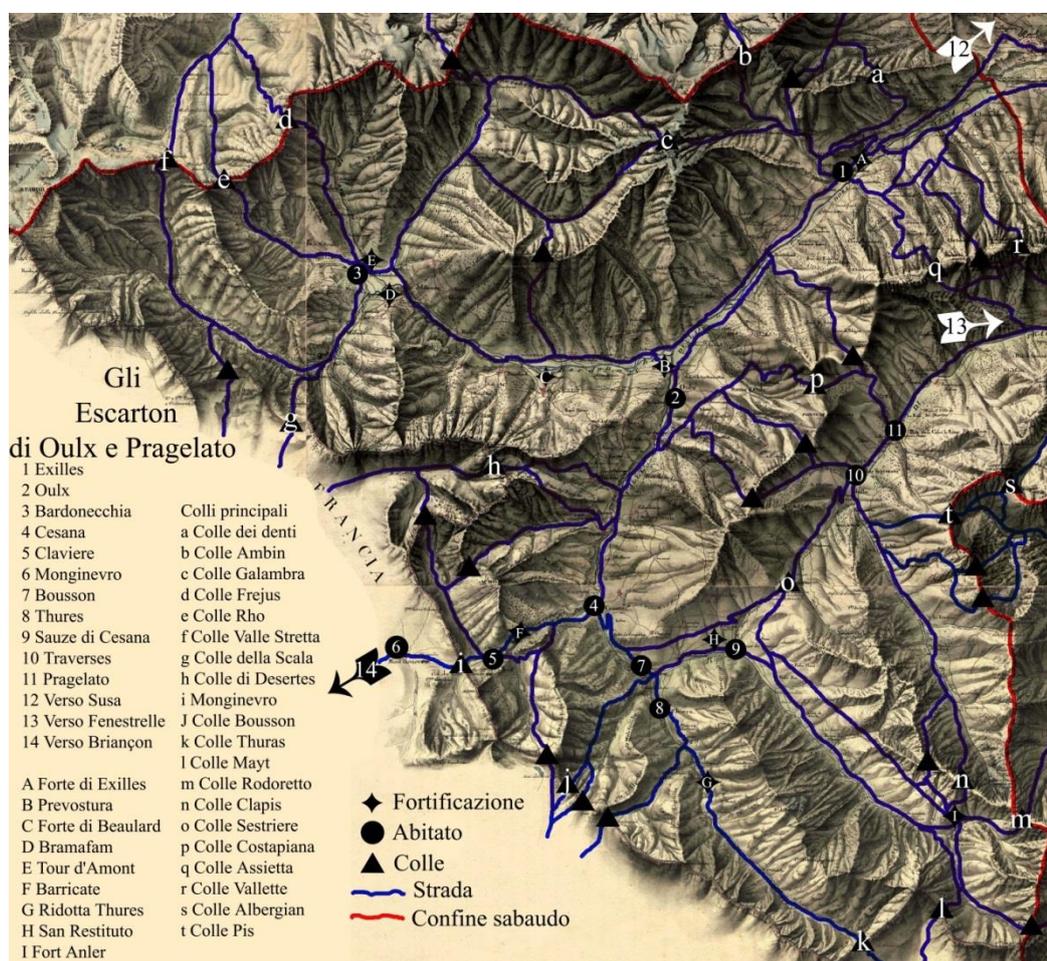
Uno degli elementi più interessanti e allo stesso tempo meno studiati di questi scontri locali riguarda l'ambiente, in quanto questo genere di conflitto richiedeva una perfetta conoscenza del territorio, sia per l'attacco che per la difesa, e portava a dover presidiare e rifornire luoghi elevati e disagiati, così come avvenuto dopo il 1688 in Valle d'Aosta¹⁷⁵.

Le popolazioni locali non erano abituate alla guerra, e possedevano solo armi per la caccia o strumenti di difesa utili per proteggersi da belve selvatiche o da mal intenzionati. Una testimonianza sulla tipologia del piccolo armamento si trova nella relazione del comandante valdese Arnaud, che descrisse uno scontro al piccolo Moncenisio tra i religionari «ed alcuni

¹⁷⁵ Riguardo a questo periodo la fonte principale, usata da tutti gli storici, è fornita come già anticipato dalle cronache dei curati Merlin e del suo successore Bonne. Restituto Merlin nacque a Bousson nel 1661. Dottore in teologia diventò parroco di Traverses, in val Chisone. Testimone oculare degli eventi del suo tempo compilò una memoria proseguita dal suo successore. Tale scritto scomparve all'inizio del '900, e può essere apprezzato solo più nelle trascrizioni. La prima pubblicazione delle memorie, trascritte nell'originale francese, avvenne nel 1905, seguita da una riedizione del 1910, e fu curata da Alberto Pittavino. Il valore scientifico di questi lavori risiede esclusivamente nell'aver riportato integralmente la trascrizione dei testi, oggi andati perduti. In seguito parte di queste cronache furono pubblicate, nel 1910, all'interno dello studio del Dottore in teologia, Sacerdote Luigi Francesco Peracca. Nel 1976 fu, in fine, dato alle stampe lo studio del Sacerdote Michele Mensa, parroco di Traverses, dove le cronache furono editate in italiano.

contadini armati di alabarde e bastoni ferrati [...] costoro si diedero alla fuga, ma due furono presi e uno di essi ferito alla testa»¹⁷⁶.

Con queste premesse iniziarono gli scontri tra Valdesi e milizie francesi delfinali, in quello che si sarebbe dimostrato non solo uno scontro militare ma un confronto violento sull'uso e sulla conoscenza del terreno.



Le alte valli di Susa e Chisone durante le operazioni di guerriglia in alta montagna, con in evidenza i luoghi principali e la rete viaria. (Rielaborazione dell'Autore)

Le ostilità nei confronti delle comunità locali si aprirono il 26 luglio 1690, quando i valdesi irrupero alle grange Planes¹⁷⁷, presidiate da pochi miliziani che furono subito dispersi; liberi di agire i religionari s'impadronirono così di quattro o cinque gruppi di pecore e montoni¹⁷⁸.

Il 2 settembre circa 600 valdesi scesero dal colle di Sestriere; ne seguì il saccheggio di varie località, prima che la banda si dirigesse alle grange Planes, dove presero 500 pecore prima di passare il colle di Rodoretto, 2777 m¹⁷⁹.

Le comunità dell'alta valle rimasero impotenti di fronte a questi rapidi colpi di mano, impreparate a reagire di fronte ad un avversario così ben organizzato che sapeva muoversi rapidamente su terreni di alta montagna, a quote vicino i 3000 metri. Da tempo ormai le

¹⁷⁶ ARNAUD 1988, p. 87.

¹⁷⁷ Piccola borgata posta a 2091 m in val Argentera, valle laterale dell'Escarton di Oulx avente origine presso Sauze di Cesana.

¹⁷⁸ PERACCA 1910, p. 75.

¹⁷⁹ PERACCA 1910, p. 76.

milizie locali si limitavano semplicemente alla sorveglianza del traffico civile presso i valichi, e non erano più state coinvolte in azioni di guerra. Al contrario i valdesi erano motivati e ben equipaggiati dal duca di Savoia; inoltre molti di loro provenivano da precedenti esperienze militari e potevano esser considerati dei veri professionisti.

La prima soluzione escogitata dal comando militare francese fu quella di colpire chi favoriva la guerriglia: nel mese di dicembre furono così mandati quattrocento uomini nelle valli di Perosa e Pradelato per demolire le borgate che davano rifugio ai protestanti. I soldati passavano per primi incendiando le case, subito seguiti dai pionieri che demolivano i muri trasformando i villaggi in cumuli di rovine¹⁸⁰. In seguito fu poi necessario far presidiare il territorio, impiegando uomini dei reggimenti regolari, non potendo far alcun affidamento sulle sole forze della milizia locale.

Nel Luglio del 1691 a Sauze di Cesana furono stanziati due compagnie del Reggimento d'Aligny con il compito di mandare distaccamenti giornalieri per proteggere i valligiani durante il lavoro. Un giorno i valdesi fecero un'imboscata a dei soldati del distaccamento presso un luogo chiamato *Boisrout*, dove morirono due soldati e due uomini della valle, mentre altri due ne rimasero feriti. La notizia arrivò a Cesana, patria di uno degli uccisi, dove, come risposta a quest'azione, si armò la milizia che, coadiuvata da un distaccamento d'Irlandesi, si spinse all'inseguimento sin oltre il colle di Rodoretto, 2777 m. A questo punto le forze francesi invece di inseguire il nemico, per colpirne la base sita in val Germanasca, si fermarono «essendo quasi notte e la maggior parte non aveva ancora mangiato»¹⁸¹. Leggendo questi resoconti bisogna sempre ricordare la difficoltà dell'ambiente teatro degli scontri, quasi del tutto privo di strade e di punti d'appoggio.

La presenza dei soldati sul territorio del Delfinato di qua dai monti non era facile da sopportare per i civili, che erano vittime di danni collaterali di natura economica, come la perdita del foraggio per i cavalli, e personale, come l'uccisione per errore di una donna ad opera di una sentinella del Reggimento La Coste, stanziata nell'abitato di Jusseaut¹⁸².

In un altro caso, 32 case di un borgo di Pradelato bruciarono a causa dell'incendio che divampò all'interno di un alloggio occupato dal signore de Villars, capitano di un battaglione del Reggimento la Marina¹⁸³. I soldati erano stanziati presso le borgate, come a Plan, dove gli uomini si accamparono attorno al borgo, mentre nelle baite trovarono posto gli ufficiali¹⁸⁴. Tali sistemazioni rendevano difficoltose le attività agricole e la lavorazione dei prodotti necessari alla vita quotidiana, oltre ad esporre i beni degli abitanti a furti e distruzioni volontarie o accidentali.

Il 12 settembre 1691 una nuova incursione portò all'incendio delle borgate comprese tra Sauze di Cesana ed il colle di Sestriere, dove si contarono vittime e feriti¹⁸⁵.

L'anno seguente, 1692, si registrò l'incursione maggiore del conflitto: il 28 giugno 1692, circa mille Valdesi attaccarono il colle di Thures, 2800 m,¹⁸⁶ dal versante del Queyras e ne dispersero il presidio. Scesero poi in valle e bruciarono numerosi villaggi tra cui Thures e Busson¹⁸⁷. Il bagliore delle borgate già in fiamme diede l'allarme alle altre comunità e così a Sauze di Cesana ci fu il tempo di rompere il ponte ed impedire così, per il momento, che il grosso dei religionari riuscisse a passare; ciononostante alcuni valdesi ripristinarono il passaggio con dei tronchi così che i consoli delle comunità scampate al saccheggio furono costretti a trattare. La giornata si concluse con la partenza dei religionari, che ricevettero 600

¹⁸⁰ MENSA 1976, pp. 87-88.

¹⁸¹ MENSA 1976, pp. 90-91.

¹⁸² MENSA 1976, p. 88.

¹⁸³ MENSA 1976, p. 89.

¹⁸⁴ MENSA 1976, p. 90.

¹⁸⁵ MENSA 1976, p. 89.

¹⁸⁶ Colle situato nella valle omonima, avente origine presso Busson.

¹⁸⁷ PERACCA 1910, p. 82.

scudi e portarono con se i consoli come ostaggi per trattare sulle contribuzioni; furono poi incendiati gli ultimi villaggi della valle¹⁸⁸.

La risposta del comando militare francese fu del tutto inefficace: «Il Signor Solmondière, luogotenente colonnello del Signor Goebriand, si era trincerato in un piccolo forte con palizzate sopra a Sauze, non uscì per nulla, e non volle permettere ad alcuni uomini della valle che erano con lui di fare alcuna sortita.[...]. Questa incursione diede occasione per inviare un reggimento sul colle di Sestriere per mettere al sicuro il resto della Valle di Cesana all'inizio di luglio, il reggimento si fortificò con dei trinceramenti e palizzate alla montagna di Gallice di Champlas e vi restò fino alla fine della campagna, 200 uomini della valle furono comandati per fare questi trinceramenti, per trasportare le palizzate e per sistemarle»¹⁸⁹.

I valdesi dimostrarono dunque una indiscussa conoscenza del territorio e una grande capacità di stimare la forza avversaria così da colpire e ritirarsi immediatamente, portando con sé bestiami e preziosi, senza impegnarsi a fondo con le forze francesi. In questo contesto l'apporto degli abitanti della valle si limitava ad indicare ai soldati francesi i luoghi di alta montagna e le vie per raggiungere i colli, fungendo da guide più che da truppe ausiliarie.

In quegli anni il comandante francese del settore Susa-Chisone era il generale Nicolas de Catinat de La Fauconnerie, che si dimostrò uno dei fondatori delle tecniche proprie della guerra di montagna. Per controllare meglio il territorio alla fine del 1692 furono costruiti posti di guardia fortificati lungo la strada reale di val Chisone, mentre presso il villaggio di Laux fu elevata una grande ridotta ottagonale per impedire ai valdesi di transitare dal colle dell'Albergian¹⁹⁰. Nello stesso anno il generale costituì delle nuove milizie; questi uomini dovevano restare in servizio anche d'inverno ed i loro compiti andavano dalla sorveglianza delle frontiere alla disponibilità di fungere da guide per il passaggio dei valichi della zona¹⁹¹. La popolazione fu poi assoldata per il trasporto di viveri presso i magazzini di guerra dell'armata, permettendo loro di guadagnare il necessario per l'acquisto del cibo e di ciò che era necessario per vivere¹⁹².

La campagna del 1693 si dimostrò decisiva per le sorti della guerra: quell'anno fu preparato l'attacco del duca di Savoia e dei suoi alleati contro la munita piazzaforte di Pinerolo. Il generale Catinat intanto si era accampato sopra a Fenestrelle con circa 10.000 uomini pronto a correre in soccorso della città. Quando cominciò l'assedio, tutta la valle del Chisone fu soggetta alle incursioni dei valdesi, che preparavano il terreno ad eventuali azioni di portata maggiore rivolte a tagliare le comunicazioni francesi isolando Pinerolo da Briançon e dal Delfinato. Nell'estate il colle di Sestriere fu fortemente presidiato da reggimenti regolari francesi al fine di garantire le comunicazioni¹⁹³. Il 30 agosto le forze ducali tentarono di interrompere la strada di Francia valicando il colle del Pis, 2610 m e puntando su Prigelato. La reazione del generale Catinat e del marchese di Larray¹⁹⁴, accampati rispettivamente a Fenestrelle e Sestriere, fu di totale indifferenza, al punto da convincere il duca di Savoia a non spingersi oltre, accontentandosi di razzare ciò che poteva trovare sul posto¹⁹⁵.

La difficoltà di tenere Pinerolo ed i continui fenomeni di guerriglia spinsero il Catinat a suggerire alla corte di Parigi la costruzione di un robusto forte in muratura presso Fenestrelle. Le richieste furono giudicate valide e così, tra il 1693 ed il 1694, cominciarono i lavori¹⁹⁶. Intanto il controllo del territorio da parte della milizia e dei reggimenti di fanteria si era

¹⁸⁸ MENSA 1976, pp 92-93.

¹⁸⁹ PITTAVINO 1905, p. 67.

¹⁹⁰ MENSA 1976, p 94.

¹⁹¹ MENSA 1976, p 94.

¹⁹² MENSA 1976, p 94.

¹⁹³ PERACCA 1910, p 80.

¹⁹⁴ "Marchese de Larray, maresciallo di campo delle armate del re, comandante le truppe di S.M. nel Delfinato e nella comunità di Susa", PERACCA 1910, p 80.

¹⁹⁵ MENSA 1976, p 96-97.

¹⁹⁶ GARIGLIO 1997, p. 133, MENSA 1976, p 98.

perfezionato, ma questo non impedì ai valdesi, l'11 agosto 1694, di incendiare parecchie borgate del pragelatese. Le truppe francesi accorsero immediatamente respingendo i religionari, ma alcuni abitanti furono uccisi¹⁹⁷.

A seguito di quest'ennesimo scontro il Catinat ordinò di fortificare con opere di fortuna tutti i centri dove questo fosse possibile, ma con scarsi risultati, come rileva la cronaca del curato Merlin: «la miglior sicurezza che si è presa fu quella di pagare il contributo, ciò che fu fatto quell'anno 1695»¹⁹⁸.

Il medesimo anno fu ordinato di segare tutti gli alberi che si trovavano sulla sponda del Chisone, al fine di impedire che i valdesi ci si potessero rifugiare durante le loro scorribande. L'anno seguente, allo sciogliersi delle nevi, i religionari scesero più volte dalle montagne per prendere ostaggi. Il Catinat accordò agli abitanti il permesso di fare lo stesso, in modo da scambiare i prigionieri con altri prigionieri e non più con il denaro¹⁹⁹. Questa pratica però ebbe vita breve grazie all'evolversi della situazione politica che portò, nel settembre del 1696, alla pace tra il duca di Savoia ed il re di Francia.

Tra il 1689 ed il 1696 le valli vissero un periodo particolarmente intenso, costellato di lutti e rovine. Le strategie impiegate nella difesa del territorio si rivelarono fallimentari o quanto meno insufficienti. Il duca di Savoia, al contrario, armò e motivò i valdesi rendendo le comunità della val Germanasca e di Luserna sostanzialmente in grado di difendersi e combattere da sole, senza l'appoggio dell'esercito regolare. Il Bourcet, verso la metà del XVIII secolo, affermò a tal proposito: «È nelle valli di San Martino, di Luserna e di Castel Delfino che abitano i Valdesi, paesani molto agguerriti, che il Re di Sardegna arma quando noi siamo in guerra. Si difendono da soli nelle loro valli e vengono talvolta a far razzie e a far contribuire le comunità della valle del Queyras. Il Re di Sardegna li obbliga sovente a seguire le sue armate e se ne serve come truppe leggere»²⁰⁰.

Dopo pochi anni di pace la guerra di successione spagnola fece riesplodere la guerriglia valdese in quota, ma in questa occasione le misure adottate dai francesi cercarono di usufruire delle precedenti esperienze per contenere il nemico.

Nel primo anno di guerra, 1703, furono create delle compagnie di milizia presso le diverse comunità del pragelatese; gli ufficiali erano di carriera e dovevano essere pagati dalle comunità²⁰¹.

Le compagnie dell'alta valle ricevettero poi l'ordine di presidiare il colle del Pis, 2610 m, ogni giorno dell'anno sino a Natale, così da segnalare l'arrivo dei valdesi o di truppe sabaude²⁰². L'attacco tanto temuto si manifestò il 6 giugno del 1704, quando contingenti valdesi attraversarono in forze il colle del Pis, approfittando della scarsa presenza di truppe e di milizia, impegnate rispettivamente all'assedio di Susa e nella sorveglianza di Fenestrelle. Il governatore del Mutin ordinò a tutti gli abitanti dell'alta valle di fuggire dalle case disperdendosi sulle montagne²⁰³. I religionari saccheggiarono alcune comunità del Pragelatese prima di varcare i monti e dirigersi verso Oulx, evitando accuratamente i picchetti di milizia valsusina. La cittadina era difesa da circa 50 uomini della milizia, insufficienti per opporsi ai circa 600 valdesi²⁰⁴. Gli uomini del presidio si trincerarono nel cimitero della parrocchiale e in questo luogo resistettero per circa due ore; terminate le munizioni ripiegarono verso la Prevostura. I valdesi si impadronirono di molti beni per ritirarsi poi con il loro bottino, prima

¹⁹⁷ MENSA 1976, p 98.

¹⁹⁸ La contribuzione era il versamento delle tasse dovute al sovrano. Gli abitanti della valle cedevano tale cifra ai valdesi e non all'erario. MENSA 1976, p 99.

¹⁹⁹ MENSA 1976, p 99.

²⁰⁰ DE BOURCET 1888, p. 269.

²⁰¹ MENSA 1976, p 121.

²⁰² MENSA 1976, p 121.

²⁰³ MENSA 1976, p 122.

²⁰⁴ PERACCA 1910, p 103.

che giungesse un distaccamento di dragoni, partiti da Chiomonte alla notizia dei primi scontri²⁰⁵.

Nel settore di Susa e val Chisone il comandante francese, duca de la Feuillade, si stava cimentando nella presa di Susa, che cadrà il 12 giugno. La scorribanda del 6 spinse il generale a non sottovalutare il danno che i valdesi potevano provocare ai sudditi del re di Francia ed alle sue preziose linee di comunicazione con il fondovalle. Ben consapevole dei fatti accaduti durante il precedente conflitto decise di prevenirli giocando d'anticipo:

«Avrei desiderio di avvicinare dei barbetti e di sapere se le proposte che mi hanno fatto fare a più riprese di mettersi in repubblica sotto la protezione del Re, siano in buona fede; e in caso mi sembrassero semplicemente volersi divertire il mio disegno sarebbe di sterminarli interamente, cosa che non sarebbe difficile non essendo più di 1800 in grado di portare le armi e non essendo affatto agguerriti come lo erano nell'altra guerra»²⁰⁶.

Presa Susa, decise di mettere in pratica i suoi propositi: il 20 giugno alcuni battaglioni radunati a Traverses di Pragelato partirono alla volta del colle del Pis, per poi scendere a Massello in val Germanasca, «la qual cosa spaventò talmente la popolazione della valle di San Martino che essa si arrese con un trattato a diversi articoli ad erigersi in Repubblica sotto la protezione di Luigi XIV»²⁰⁷. La colonna che superò il Pis non era che una delle quattro che il la Feuillade fece marciare contro le valli; tuttavia fu l'unica ad ottenere dei risultati, che si concretizzarono il 3 luglio, quando si concluse a Perosa un trattato con cui nasceva la “Serenissima Repubblica di San Martino” o “Repubblica del Sale”²⁰⁸. Il patto spaccava in due la comunità valdese e vedeva le popolazioni protestanti della val Chisone e Germanasca collaborare con Luigi XIV, mentre la valle Pellice o di Luserna restava fedele al duca di Savoia, non avendo ceduto alle minacce delle altre tre colonne francesi, che furono quindi costrette a ritirarsi senza aver conseguito alcun risultato²⁰⁹.

In questo contesto i propositi iniziali di la Feuillade furono frenati dall'evidenza e dalle parole del comandante per le operazioni in Italia, il duca di Vendôme:

«Ho ricevuto dal vostro corriere, signore, la lettera che mi avete fatto l'onore di scrivermi da Perosa il 17 di questo mese [...] gli imbarazzi e gli assoggettamenti nei quali vi trovate a presente non mi sorprendono affatto; io li avevo previsti quando vi ho visto portare la guerra nel paese dei Barbetti e non sono affatto sorpreso che con le poche truppe che voi avete voi abbiate difficoltà a sostenere una situazione nella quale il maresciallo Catinat, con 100 battaglioni, aveva difficoltà a mantenersi, e voi vedrete dalla mia ultima lettera che io credo la vostra funzione ben difficile, per non dire impossibile»²¹⁰.

Il risultato fu in ogni caso notevole e mise al sicuro l'asse viario proveniente dal Monginevro, salvaguardando le comunicazioni tra il Delfinato e gli eserciti francesi in Piemonte.

L'intera Valle del Chisone, tra il luglio del 1704 e lo stesso mese del 1708, non vide più un solo atto di guerriglia. Le comunità della Valle di San Martino non diedero mai problemi ai francesi e condussero addirittura delle azioni offensive contro i lusernesi.

Il 14 agosto il la Feuillade scrisse a Vendôme:

«Il buon trattamento che io ho fatto alla valle di San Martino ha impegnato gli abitanti a fare delle incursioni nella valle di Lucerna; essi ne hanno fatta una quattro giorni fa e hanno portato con se 400 montoni; questo unito al fatto che saranno giornalmente esposti a simili incursioni e che non hanno potuto raggiungerci nei nostri posti, farà fare delle riflessioni alle altre valli, che posso assicurarvi essere in ottime disposizioni»²¹¹.

²⁰⁵ PERACCA 1910, p. 104-105.

²⁰⁶ ROCHAS D'AIGLUN 1880, p. 274.

²⁰⁷ MENSA 1976, p. 123.

²⁰⁸ Così chiamata per il privilegio riservato agli abitanti di Perrero di avere il sale a due soldi la libbra. HUGON 1945, pp. 10-25.

²⁰⁹ HUGON 1945, p. 12.

²¹⁰ ROCHAS D'AIGLUN 1880, p. 275.

²¹¹ ROCHAS D'AIGLUN 1880, p. 284.

Le incursioni in val Chisone si erano interrotte, ma per sicurezza i colli Giuliano, 2451 m, e d'Abries, 2657 m, da cui potevano provenire attacchi valdesi contro la Repubblica, furono fortificati dai francesi, così da mettere al sicuro il presidio misto di Prali, forte di 350 uomini più la milizia²¹². Contro eventuali colpi di mano dei valdesi di Luserna furono costruite anche due ridotte nell'alta valle di Susa. Presso Planes fu elevata la prima, chiamata "Fort Anler", che era a pianta quadrata con cortine in terra e legname²¹³.



I resti della ridotta di Fort Anler, in basso a destra. Da questa posizione era possibile controllare il transito dei diversi passi dell'alta val Argentera. (foto Autore)

Poco distante da Thures si elevava invece la seconda²¹⁴, dalla pianta a stella molto ben realizzata, in terra, legno e pietrame. Le ridotte fungevano da punti di controllo del territorio presso passaggi obbligati e consentivano di poter osservare i movimenti del nemico. L'attività delle sentinelle non era facile e poteva essere gravosa per sè e per le popolazioni locali. Una testimonianza del luglio 1708 riporta che la ridotta di Thures era presidiata da una compagnia di truppe della valle di Cesana che recavano «grave fastidio alla popolazione». Ogni giorno si mandavano poi degli uomini sulla cima del Pelvo²¹⁵, 3264 m, ed al fondo della valle, così da sorvegliare il transito nella vallata del Queiras²¹⁶. I posti di vedetta sulle montagne non erano un fenomeno isolato, e in queste circostanze emergeva chiaramente l'importanza di una buona conoscenza del territorio, dove luoghi aspri e difficili venivano raggiunti e presidiati a scopi di sorveglianza grazie alle guide della valle, soprattutto pastori e cacciatori, che conoscevano bene la montagna per avervi condotto le greggi o inseguito la selvaggina. Al fondo della val di Thures, in un punto dal quale era possibile sorvegliare i movimenti sul colle omonimo senza rischiare di essere catturati, si trovava uno di questi posti di guardia, dove anche i soldati e i miliziani incisero nomi, scritte, date e simboli durante i loro turni di guardia. Siti come questo

²¹² HUGON 1945, p. 14.

²¹³ La data di costruzione è controversa, ma dovrebbe collocarsi nel 1707. BOURCET 1888, p. 123.

²¹⁴ BOURCET 1888, p. 99.

²¹⁵ Il Pelvo è una cima della val di Thures alta 3265 metri; è posta sullo spartiacque tra la val Thures e la val Argentera. Si tratta probabilmente della stessa cima citata nel documento. La frequentazione a scopi militari di luoghi così elevati era abbastanza rara.

²¹⁶ PITTAVINO 1905, p. 86.

rappresentano una testimonianza materiale di grande rilevanza, perché attestano inequivocabilmente quali luoghi erano regolarmente frequentati in alta montagna²¹⁷.



La cima del monte Pelvo, 3265 m, vista dalla cima della Serpentiera, 3267 m. In cima al Pelvo fu collocato nel 1708 uno dei posti di guardia della val di Thures, seguendo le vecchie piste dei cacciatori di camosci. (foto Autore)



L'alta val di Thures. In fondo a destra il colle omonimo, mentre l'asterisco indica la posizione dei graffiti a 2700 m circa. Sullo sfondo a sinistra la punta Ramiere, 3303 m (foto Autore)

²¹⁷ Il sito presenta diversi graffiti, con datazioni comprese almeno tra il XVII e il XVIII secolo; fu segnalato da VOLPINI 1998. Un sopralluogo condotto nel corso di questo studio ha consentito d'individuare il luogo come stazione di riposo per cacciatori e pastori, in periodo di pace, e punto per collocare le sentinelle in caso di conflitti. In questo contesto la conoscenza tradizionale dei luoghi favoriva grandemente i compiti di vigilanza.



Alcuni dei graffiti del posto di guardia dell'alta val Thurax (da VOLPINI 1998)

Fort Anler, nel luglio dello stesso anno, era anch'esso presidiato da una compagnia di truppe della Valle di Cesana, anche qui con non poco fastidio da parte della popolazione²¹⁸.

Nella valle di Bardonecchia nello stesso anno furono presi provvedimenti simili: «19 luglio 1708, il signor Des Geneys od in sua assenza il signor Barbiero o colui che comanda le milizie di Bardonecchia, ne distaccherà subito all'istante 50 uomini e li invierà a montar la guardia al colle d'Etiache, su quel di Rochemolle, insieme ad un tenente e 30 fucilieri del Reggimento di Ponthieus. Questi uomini saranno surrogati ogni giorno od almeno ogni due giorni. Vi sarà una guardia avanzata in alto del colle con pattuglie innanzi a lei e con comunicazione tra loro [...] Beaulard vi invierà 12 uomini [...] Fatto ad Oulx il 19 luglio 1708. De Boissy, maggiore generale»²¹⁹; in questo caso però la minaccia non proveniva dai valdesi ma dai savoiardì.

Il colle d'Etiache si trova a 2806 m, ed era al tempo lambito da estesi ghiacciai. Sorvegliare simili luoghi non era solo impegnativo, ma richiedeva una grande conoscenza sia del territorio che del clima, in quanto era possibile, anche in piena estate, restare vittima degli elementi, condizioni simili a quelle riscontrate sui valichi della Valle d'Aosta nel 1689.



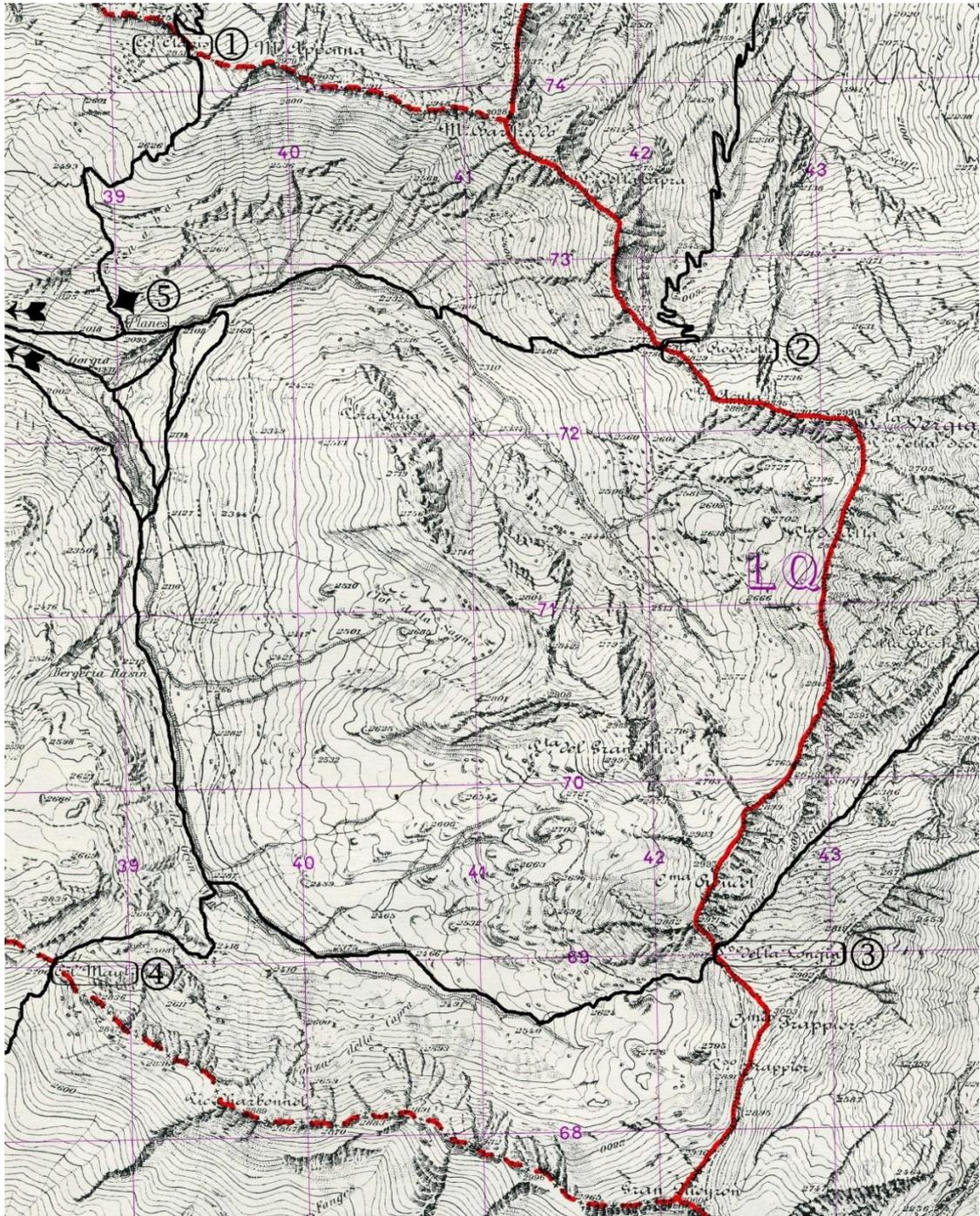
Le fortificazione del tardo XVII secolo al colle d'Etiache, 2806 m. Le cime sullo sfondo superano i 3000 metri ed erano occupate da estesi ghiacciai che lambivano il colle (foto Autore)

²¹⁸ PITTAVINO 1905, p. 86.

²¹⁹ PERACCA 1910, p. 117.

Le ridotte e i posti sui valichi dell'alta val Susa erano organizzati dunque attorno ad un centro di resistenza, all'esterno del quale si mandavano delle sentinelle con il compito di sorvegliare il traffico e dare l'allarme in caso d'attacco. L'alloggio della truppa era variabile e poteva trovarsi all'interno della ridotta, come a Thures, dislocato nelle limitrofe grange, come a Planes, oppure all'interno di tende o baracconi di legno, come nel caso dell'elevato colle d'Etiache.

Bisogna tuttavia ricordare che tali posizioni non erano pensate per resistere ad un attacco in forze, ma solo per presidiare dei passaggi obbligati, in modo da controllare il traffico. Quando nel 1708 la guerra tornerà prepotentemente ad imporsi nelle valli questi piccoli presidi saranno prevalentemente abbandonati.



La rete viaria dell'alta val Argentera all'inizio del XVIII secolo. Numerosi valichi permettevano di raggiungere l'alta val Germanasca e il Queyras, in un contesto geografico ben noto ed esplorato, dove diverse cime erano abitualmente raggiunte dai locali. 1) col Clapis 2841 m, 2) colle Rodoretto 2777 m, 3) colle Longia 2822 m, 4) Col Mayt 2706 m, 5) fort Anler 2100 m (Tavola IGM originariamente in scala 1:25.000, dettaglio non in scala, rielaborazione autore)

La complessa manovra che porterà lo stato sabauda a occupare Exilles e Fenestrelle si concretizzò nel 1708 e portò alla caduta in successione delle due fortezze dopo alcuni giorni d'assedio.

La guerriglia valdese tornò ad imperversare nelle valli pregiudicando le linee di comunicazione del generale francese Villars che, dopo la caduta d'Exilles del 12 agosto, si era accampato al Puy di Pragelato per tentare di soccorrere il forte Mutin. Proprio per assediare tale forte i sabaudi bonificarono le strade da tutti gli ostacoli. La ridotta di Thures fu probabilmente abbandonata. La ridotta di Fort Anler fu invece la protagonista di un movimentato combattimento. L'otto luglio dello stesso anno una forza di 900 valdesi superò il Col Mayt, 2706 m. nel Vallone del Gran Miol, «dove sorpresero quelli che erano in vedetta dei Planes senza che nessuno potesse scappare per venire ad avvisare il distaccamento», dopo aver sorpreso le vedette avanzate «con il favore della notte investirono la ridotta per impedire che quelli che erano dentro facessero sortita su di loro» ma il presidio preparò una contromossa «e l'avrebbero senz'altro presa senza l'accortezza del signor Restitut Rigat che in quel momento era di guardia, egli raggiunse le alture ed impedì di impadronirsene»²²⁰.

L'attacco alla ridotta fu probabilmente condotto da circa 300 valdesi, visto che in soli 600, da 900 che erano, scesero nello stesso momento a Sauze di Cesana mettendo a sacco la zona. L'operazione costò alla popolazione diverse centinaia di capi di bestiame e buona parte dei beni personali. Quando i valdesi ripiegarono con il bottino, non essendo riusciti a prendere la ridotta, si limitarono ad incendiare la borgata Planes²²¹.

La ridotta sarà poi neutralizzata il 12 agosto, quando i sabaudi inviarono 300 uomini a Planes perché la bruciarono²²². Alcuni giorni prima, il 9 agosto, il marchese d'Andorno, generale sabauda, entrò nella valle di San Martino o Germanasca²²³. Gli abitanti si apprestarono subito a giurare fedeltà al duca, che il 17 agosto concesse loro il perdono, cancellando così «l'enorme crime di ribellione»²²⁴; quel giorno terminò l'esistenza della Repubblica del Sale.

Come per il caso di Balsiglia, anche questi eventi mostrarono una certa disinvoltura nell'uso dei territori d'alta montagna. Valichi elevati erano attraversati senza difficoltà da uomini in armi che conducevano bestiame e bottino, fianchi dei monti e cime elevate erano frequentate come punti d'osservazione e nessun luogo sembrava troppo esposto o disagiata per potervi condurre operazioni militari.

²²⁰ PITTAVINO 1905, p. 87.

²²¹ PITTAVINO 1905, pp. 88-89.

²²² PITTAVINO 1905, p. 87.

²²³ MENSA 1976, p. 128.

²²⁴ HUGON 1945, p. 17.

I.7 Frammenti di storia locale nelle memorie militari del primo Settecento.

La ricerca di informazioni sulle pratiche d'uso del territorio d'alta montagna delle comunità di vale trova terreno fertile nelle memorie militari degli ingegneri topografi, specialmente in quelle redatte entro la metà del XVIII secolo.

Tra queste spiccano per originalità le produzioni dell'ingegnere militare François de la Blottière, allievo di Vauban. L'ufficiale fu inviato nel delfinato per assistere il maresciallo di Francia nella realizzazione di carte e misurazioni del territorio.

Nel corso delle ricerche per la mia tesi magistrale ebbi modo di recarmi presso gli archivi militari di Vincennes, a Parigi, dove potei studiare in dettaglio queste memorie.

Di seguito proporrò una selezione commentata di questi materiali, relativi all'area territoriale dell'alta valle di Susa in un periodo compreso entro i primi due decenni del XVIII secolo, dove trovare quelle tracce, quei frammenti di storia locale che permetteranno di far luce su una serie di dinamiche sociali legate al territorio e di anticipare alcuni temi che verranno trattati nei capitoli successivi, in particolare riguardo lo sfruttamento minerario e l'attività venatoria in quota.

Nei primi anni del XVIII secolo l'ingegnere militare François de la Blottière, allievo di Vauban, primo ingegnere di Luigi XIV e maresciallo di Francia, si trovava nel Delfinato impegnato ad assolvere i suoi compiti professionali.

Ai suoi lavori cartografici affiancò una serie di memorie militari sulle campagne condotte durante la guerra di successione spagnola, che organizzerà successivamente in raccolte manoscritte. Durante la sua permanenza riportò anche osservazioni di carattere naturalistico, storico ed etnografico²²⁵, e come puntualizzato da Quaini sul tema generale della produzione degli ingegneri topografi: «il loro ruolo è sistematicamente sottovalutato a favore di una minoritaria e spesso meno avanzata geografia accademica, va detto che si deve soprattutto a loro la feconda e sistematica congiunzione della carta e della memoria descrittiva o *reconnaissance*, vale a dire la congiunzione del linguaggio testuale, che produce nel settecento un sensibile avanzamento nell'analisi del paesaggio dell'alta montagna»²²⁶.

In conclusione tali documenti sono molto preziosi, in quanto forniscono di riflesso una importante testimonianza sulla conoscenza del territorio raggiunta dalle popolazioni locali, le vere fonti delle informazioni raccolte dall'ingegnere.

I primi due esemplari completi delle memorie sono datati 1721; il primo, *Mémoires concernant les frontières de Piémont et de Savoye, pour servir d'instruction, tant pour les campements des armées que pour les faire manouvrier*, comprende 161 pagine, mentre il secondo, *Mémoires relatifs aux cartes des frontières de Piémont et de Savoye*, conta 139 pagine ed è accompagnato da due tavole disegnate e acquarellate a mano raffiguranti il passaggio del ponte sul Rodano e l'acquedotto di Colombano Romean²²⁷.

A queste copie seguono le altre decine redatte entro il 1739, anno della morte di la Blottière, tutte identiche tra loro e ancora prive degli aggiornamenti che saranno apportati da altri ingegneri e militari solo in seguito alle esperienze maturate nella Guerra di successione d'Austria.

Le memorie, nella loro veste definitiva, furono organizzate antepoendo agli scritti precedenti una nuova parte, frutto delle esperienze dirette registrate dall'ingegnere durante la Guerra di successione spagnola sulle Alpi.

La prima parte fu dedicata alla narrazione delle campagne comprese tra il 1707 e il 1713; seguivano poi due progetti, uno per l'attacco e uno per la difesa, elaborati entrambi sulle esperienze dell'ultimo conflitto.

²²⁵ Sul tema si rimanda allo studio di PRESSEDA 2002.

²²⁶ QUAINI 2010, p. 83.

²²⁷ BLANCHARD 1981, p. 189.

Queste riflessioni hanno un notevole valore storico e rappresentano una delle prime opere dedicate allo studio specifico della guerra di montagna. Il testo è ormai maturo, prodotto dopo anni di riflessioni e ad una certa distanza dagli eventi, e fu organizzato in modo preciso e scrupoloso, senza tralasciare alcun dettaglio utile.

A questa parte nuova seguiva il testo, rivisitato e ampliato, delle memorie del 1709-1710 che, valle per valle, descrivevano tutti i colli e passaggi tra le montagne, includendo nel testo alcune narrazioni aventi come teatro i luoghi specifici. A questa seguiva poi l'elenco e la descrizione delle principali fortezze francesi lungo la frontiera e, infine, si sviluppava una parte del tutto a se stante completamente dedicata alle montagne, agli animali e alle popolazioni locali, informazioni che in alcuni casi erano messe in relazione con quelle contenute nelle memorie sui Pirenei, come nel caso delle miniere o di animali quali i camosci.

Al termine del discorso la narrazione si concludeva con un elenco dettagliato dei diversi colli e passaggi, divisi per valle, con i rispettivi tempi di percorrenza²²⁸.

Di seguito si riporteranno alcune tra le più significative osservazioni accessorie contenute nella descrizione delle valli e la parte interamente dedicata alle montagne, alla fauna e alle popolazioni del Delfinato. La scelta ha privilegiato le parti dedicate intieramente a questi argomenti, e nei commenti si porrà l'accento sugli elementi più significativi nell'ambito della ricerca. Queste fonti commentate anticipano a livello metodologico quanto si proporrà nel secondo capitolo di questo studio, dove con parametri simili si esamineranno le informazioni contenute nell'opera di Rouzier, capitano del Reggimento Monfort.

- «Colle del piccolo Moncenisio

[...] La montagna di Thouille sopra a Chiomonte ed Exilles vicina al piccolo Moncenisio, fu scavata con la punta di scalpello nel 1526 sulla lunghezza di duecento tese; e ne ho visto il contratto. Questo è un lavoro degno di ammirazione, è lui da solo è più curioso delle sette presunte meraviglie del Delfinato; questo canale nella roccia ha quattro piedi di altezza e due di larghezza, vi si fa passare dell'acqua che serve ad irrigare le terre delle comunità di Chiomonte ed Exilles, come lo si vede rappresentato dal profilo qui a lato; il signor maresciallo di Vauban che io seguivo nel Delfinato nell'anno 1700, mi inviò ad esaminare questo acquedotto sotterraneo, per sapere come avevano potuto avere l'aria, quando si arrivò molto avanti nella montagna; questo passaggio è stretto in molti punti, e io ho avuto molta difficoltà ad andare da un estremo all'altro, e siccome l'aria non avrebbe potuto arrivare che su settanta o ottanta tese di lunghezza al massimo e ve ne sono duecento, perché il materiale di scavo è stato portato tutto dalla parte segnata B. Ho giudicato che l'acqua, che filtra attraverso queste rocce, che cade nell'acquedotto, poteva portare dell'aria, poiché per impedire che le lampade si spegnessero sono stati fatti di distanza in distanza dei buchi sul lato del canale per metterci le lampade, e se non si è potuta avere dell'aria per mezzo del filtraggio delle acque, bisogna che ci si sia serviti di tubi di cuoio bollito con un mantice da forgia per fare entrare dell'aria in questo tubo, e con questo mezzo farla arrivare fino al luogo in cui si lavorava. Ci si serve qualche volta dei mantici e di tubi simili nelle gallerie di mina che si fanno nelle piazze di guerra».

La Blottière fu inviato da Vauban a visitare e rilevare il tunnel al fine di trarne eventuali spunti da applicare nella costruzione delle gallerie di mina. L'ingegnere non si limitò a fare un sopralluogo sul posto, ma visitò gli archivi comunali di Chiomonte, dove vide il contratto di Colombano Romean. Il tunnel è uno straordinario esempio di ingegneria civile d'alta montagna, a oltre 2000 m.

- «Colle di Seguret, o degli Embins.

Sopra a Savoulx, disagiata anche a piedi, a causa dei ghiacciai, che vi si trovano, dove ci sono degli abissi; tuttavia gli abitanti di Oulx e di Savoulx passano da questo cattivo cammino, per il quale fanno anche passare greggi di pecore, che vanno a comprare alla fiera di Bramant in Savoia; su questi

²²⁸ *Service Historique de l'Armée de Terre* au Château de Vincennes, SHAT, GR 1 M 965.

ghiacciai, che hanno più di 15²²⁹ tese di altezza, vi sono degli stambecchi, che sono degli animali della figura di un grosso capro, che ha il sangue estremamente caldo; è salutare per le malattie della pleura. Quando si è arrivati agli Embins, dove ci sono i ghiacciai, invece di andare a Bramant si può andare ad Exilles per la montagna di Seguret e quella di San Colombano; il cammino non è buono, ma vi si può passare; questo è importante in tempo di guerra per delle grosse formazioni di fanteria».

La zona degli Embins, ovvero l'area del Galambra, era particolarmente importante poiché da questa via era possibile assalire dall'alto il forte di Exilles senza passare dal fondovalle, come fecero gli alleati imperiali nel 1708. Gli abissi dei ghiacci erano i crepacci, molto pericolosi per gli uomini e le greggi che usavano questo passaggio. Alla fine del XIX secolo era possibile attraversare questa zona costeggiando il ghiacciaio; sembra dunque che al tempo di la Blottière il manto glaciale fosse molto più esteso. Gli stambecchi popolavano questi luoghi e in generale la praticabilità a fini militari era stata valutata positivamente in ragione dell'uso che le popolazioni locali facevano di questo colle, difficile, elevato ma praticabile, come quelli della Valle d'Aosta descritti da Arnod.

- «Colle dello Chaberton o Vallonecharnier.

Da cui si possono far passare dei cavalli, con precauzione, è sopra a Desertes e Fenils, cade sul Monginevro, vicino al villaggio di Claviere, ed è il passaggio più elevato di tutte Alpi. Si dice sul posto che questo cammino era un tempo molto frequentato, prima che fosse costruito quello da Claviere a Cesana, e siccome questo passaggio domina su tutti gli altri può essere di grande utilità in tempi di guerra, per scendere da Monginevro ad Oulx attraverso una cresta di montagna che termina al piccolo villaggio di Pierre Menaud, che è alla portata della carabina sopra ad Oulx. Quaranta uomini possono guardare il colle dello Chaberton, questo passaggio è così elevato che gela tutte le notti della canicola; Negli archivi di Cesana e Monginevro vi è notizia di una azione su questa montagna nell'anno 1514, tra i Francesi e gli Spagnoli, e i primi ebbero la meglio, e da quel tempo si è dato nome al colle di Valloncharnier».

Il colle dello Chaberton fu anch'esso interessato da ricerche d'archivio a Cesana e Monginevro, dove la Blottière trovò menzione di una antica battaglia, combattuta nel 1514. La testimonianza di scontri passati era particolarmente importante per la pianificazione di operazioni future. L'altezza del colle fu valutata basandosi sulla permanenza delle nevi, in questo caso del tutto fuorviante. Il colle si trova a 2671 m di altezza e non è il più alto della zona, anche se l'espressione «il più elevato di tutte le Alpi» è forse frutto anch'essa di una tradizione locale.

- «Colle del Monginevro.

Questa è la grande strada da Briançon in Piemonte; dove le armate sono sovente passate con l'artiglieria di batteria. Gli abitanti di Monginevro, di Clavieres e di Cesana sanno fare molto bene la manovra di far salire e scendere le artiglierie. La discesa dove si è obbligati a smontarle ha solo cento tese di lunghezza, e comincia alla cappella di San Gervasio, e termina al ponte di legno, che traversa il ruscello della Dora susina, ed è solo in questo spazio in cui ci si serve dei cabestani, per far salire e scendere l'artiglieria, ed in tutti gli altri luoghi la si tira con dei bovini o dei cavalli. Nel 1700, ci fu un cocchiere, che salì sulla sua carrozza da Cesana sino a Claviere dotata di due cavalli soltanto, questo fu visto come un caso così singolare, che gli abitanti di Claviere lo hanno segnato sul muro della Cappella di San Gervasio; un carrettiere d'artiglieria, avendo saputo che una carrozza era passata dal Monginevro senza esser smontata, vi fece scendere la sua carretta nel 1701 attrezzata con il cavallo timoniere. Vi ho anche fatto passare la mia diligenza con l'aiuto di quattro uomini che sostenevano le ruote; comunque l'uso ordinario è di smontare tutte le vetture a ruote, e anche le portantine, facendole portare a dorso di mulo, così come si pratica al gran Moncenisio, del quale ho parlato, dove le si fa scivolare sulle slitte, quando c'è la neve. Le slitte servono anche a condurre i viaggiatori o le persone di passaggio, e quando non c'è neve su queste montagne molte persone si fanno portare su una sedia

²²⁹ La tesa di Francia misurava 6 piedi antichi di Parigi ovvero 1,949 m, quindi il ghiaccio era spesso circa 30 metri, dato compatibile con quello registrato nella memoria del 1707.

impagliata, a cui sono attaccate due lunghe barre, che due uomini mettono sulle loro spalle, camminando ad una velocità impressionante attraverso i precipizi senza cadere, e l'uso al Gran Moncenisio è di portare le sedie a braccio, e non sulle spalle, e questo fa sì che i migliori portatori di sedie del reame siano quelli del gran Moncenisio, essi sono sempre i preferiti quando vanno a Lione per servire da portatori. Le slitte sono ordinariamente condotte da donne, ve ne sono da due ciascuna, l'una si mette alla stanga, l'altra si tiene dietro, per spingere o per trattenere; capita sovente che le discese siano così ripide da essere obbligati a mettere un anello di corda molto grosso ad uno dei bracci della slitta per servirsene da maniglia. Questa è un trasporto che costa poco, poiché io mi sono sovente fatto portare da Monginevro a Briançon, il cui tragitto è di una grande lega, per sedici soldi, e questo mezzo va anche più veloce della posta».

Il colle del Monginevro era la principale arteria commerciale della valle e una delle maggiori delle Alpi occidentali. Le popolazioni locali erano del tutto assolate nel compito di portatori e la Blottière ne fotografa una istantanea del tutto particolare. Gli aneddoti sui passaggi straordinari di carrozze o altri tipi di vetture erano poi importanti per testimoniare le possibili soluzioni di transito, utili in tempo di guerra per far passare i convogli dei rifornimenti.

- «*Colle del Sabbione.*

A piedi dal Malanotte si va a St Antonino in val di Susa. Da Villaretto a St Antonino cinque ore. Cento uomini possono sorvegliare i colli dell'Orsiera, di Malanotte e del Sabbione e possono rompere i sentieri rendendoli impraticabili. Fra i passaggi di Malanotte e del Sabbione si trova una montagna²³⁰ sulla quale c'è del cristallo di rocca ma non ci si può arrampicare, è inaccessibile. Nel 1692 si è provato a prenderne, e per riuscirci si sono portati dei piccoli pezzi di cannone a dorso di mulo. Se ne sono abbattuti a colpi di palle ma i pezzi erano così piccoli che non se n'è potuti servire.

In prossimità di questi si trova il lago di Malanotte che ha duecento tese di circonferenza ed è molto profondo. Gli abitanti mi avevano segnalato e più volte detto che avevano provato che gettando delle pietre nel lago allorché il tempo è bello e sereno, in poco tempo si alzava una nebbia sopra di loro che si trasformava in pioggia e in qualche occasione in grandine. Ho fatto gettare con delle fionde delle pietre in diversi punti di questo lago e ho fatto fare lo stesso con dei colpi di fucile caricati a palla in presenza delle persone che mi avevano assicurato che avevano visto piovere e grandinare, non si levò neppure una piccola nuvola, questa fiaba si addebita anche in molti luoghi dei Pirenei, che ho percorso da un mare all'altro».

Il pragmatismo degli uomini del XVII secolo può essere esemplificato dall'aneddoto sui cristalli di rocca, abbattuti a colpi di cannone in quanto posti in luoghi inaccessibili. La leggenda legata alle qualità del lago è molto interessante e mostra nuovamente il tipo di rapporto che la Blottière aveva con le popolazioni locali, in questo caso invitate a dimostrare la verità delle loro affermazioni attraverso un esperimento.

- «*Colle del Lautaret.*

Ben praticabile dai cavalli. Questo è il grande cammino da Briançon a Grenoble, che si chiama tuttavia la petite route, e che non è ben praticabile che quando non c'è per nulla la neve. Ci sono dei periodi durante l'inverno in cui si rischia molto a passarvi, perché la montagna è molto scoperta e le tempeste sono molto frequenti e vi periscono sovente delle persone. Questo cammino è talora chiuso per più di un mese; si è allora obbligati a passare da Embrun, Gap e da l'Esdiguières, per andare da Briançon a Grenoble, o per far passare l'artiglieria, quando vi è la guerra su queste frontiere. Gli abitanti del luogo sono obbligati a compattare la neve del Lautaret e delle altre montagne da cui passa il grand chemin, ci si serve allo scopo di slitte, che si caricano con un piccolo peso all'inizio, in seguito più forte e che si trainano sulla neve per compattarla; in seguito si fanno passare dei muli, delle mucche, e delle pecore, e questo lo si chiama indurire la neve, e quando questa operazione è stata fatta, vi passano le bestie da carico senza sprofondare, si prende anche la precauzione di piantare delle lunghe pertiche lungo i cammini, per non andar fuori e rischiare di cadere nei precipizi quando ci sono nebbie e tempeste.

²³⁰ Punta Pian Paris, 2738 m.

Quando le nevi cominciano a fondere, e non sono più abbastanza ferme per sopportare il peso, gli abitanti sono allora obbligati ad aprire i cammini fino a terra, e sovente capita che ve ne sia ancora una così gran quantità che un uomo a cavallo è al coperto in queste trincee di neve. I paesani di questa contrada passano durante l'inverno da una valle all'altra, come se fosse la bella stagione, mettendo sotto i loro piedi delle racchette che hanno un piede di diametro, come fanno i selvaggi, e qualunque quantità di neve vi sia non si affonda mai. Ci vuole una gran pratica per servirsene ed io non ho mai potuto impratichirmene».

La gestione del colle del Lautaret era straordinariamente moderna: la via era segnalata da pali di delimitazione, come avviene ancora oggi, e la pista era battuta grazie alle corvée dei paesani. La Blottière si cimentò anche nell'uso delle racchette da neve, ma senza grossi risultati.

- «*Vallouise nel Briançonnois.*

[...] La caccia del lupo in questa valle è singolare; ecco il modo con cui si prendono questi animali; quando si sa che c'è qualche lupo nella zona, i consoli comandano agli abitanti di fare la battuta, e siccome questi animali raggiungono sempre i boschi, si cura di stendere una grossa rete al coperto nel posto in cui si stima debbano passare, essi vi inciampano e quelli che sono vicino alla rete li uccidono».

La Blottière descrisse qui un altro tipo di corvée, la caccia al lupo, che a Vallouise veniva praticata in modo particolarmente organizzato.

Terminate le descrizioni dei colli, contenenti sporadiche informazioni accessorie, l'ingegnere passa ora a descrivere le montagne più rilevanti.

- «*Le Montagne di Malaval.*

Sono dopo il Montdelens fino al Villar d'Arene; su di esse c'è del ghiaccio da dopo il Diluvio».

Tali montagne, il cui nome ricordava le montagne maledette, altre non erano che il massiccio della Maije, che con il Gran Picco raggiunge i 3983 metri d'altezza. Anche in questo caso i ghiacciai erano presenti sin dal tempo del Diluvio, ghiacciai che allora dovevano apparire imponenti e che in parte lo sono ancora oggi se osservati da La Grave.

- «*La Montagna d'Allefroide.*

Sopra Vallouise, sulla quale ci sono anche molti ghiacciai».

Era questo uno dei nomi con i quali al tempo si identificava il monte Pelvoux, 3946 metri, che osservato da Vallouise celava la Barre des Écrins, 4102 m., la più alta vetta del Delfinato.

- «*Il Montabord.*

la più alta montagna di tutte le Alpi, come è già stato detto, essa avvicina il colle della Roue frontiera di Francia e di Savoia e sulla quale c'è una cappella costruita in legno sotto una roccia, il giorno della festa è San Lorenzo che è il 10 agosto».

Il Thabor misura 3178 metri di altezza e dalla sua cima, dove si trova la cappella, è ben visibile il massiccio del Delfinato, con la Maije, il Pelvoux e la Barre des Écrins, visibilmente più alte e costellate di grandi ghiacciai. L'altezza deve essere di nuovo legata a una tradizione locale o alla permanenza delle nevi, che fino al secolo scorso vi formavano un piccolo ghiacciaio.

- «*La montagna del Seguret.*

Altrimenti chiamata gli Ambin, sopra a Oulx frontiera di Savoia. Ci sono in questa montagna delle miniere di piombo e di rame abbastanza abbondanti, particolarmente quella di piombo, dove molti

abitanti del luogo che la conoscono vanno a rifornirsi; vi si trovano anche miniere d'oro e d'argento ma così poco abbondanti che la spesa eccede molto il prodotto; ve ne sono nello stesso modo in tutte le montagne delle Alpi e dei Pirenei, che ho percorso in 12 anni, avendo levato delle carte ed indirizzato delle memorie per ordine della corte. Durante le ultime campagne in Delfinato il Signor Marchese di Broglie luogotenente generale dell'Armata del Re ha fatto fare diverse prove su questi materiali preziosi. Io ho visto numerosi lingotti d'oro e d'argento la cui materia era stata tratta dalla Montagna del Seiguret, e da altri luoghi che son stati giudicati i più abbondanti di queste materie, e a conti fatti la spesa eccedeva sempre di molto il prodotto».

Il monte Seguret era ricco di piccoli giacimenti minerali di cui fu tentato lo sfruttamento senza grande successo. Ancora oggi sono visibili alcuni dei punti estrattivi, tutti di modestissima entità. La Blottière vide diverse miniere simili nelle Alpi e nei Pirenei, piccoli siti legati ad uno sfruttamento locale.

- «*La Montagna di Rocciamelone.*

Sopra Susa in Piemonte, sulla quale c'è una cappella chiamata Nostra Signora delle Nevi, ove si va a dire la messa il giorno della festa che è il 15 agosto».

Il Rocciamelone godeva ormai di una fama secolare ed era regolarmente visitato dai pellegrini. Come sul Thabor anche qui sorgeva una primitiva cappella lignea.

- «*Montagna la Testa della Meande.*

sopra al forte di Fenestrelle frontiera delle valli di Pragelato e San Martino».

Si trattava del monte Albergian, 3041 metri, montagna prominente nell'alta val Chisone. L'Albergian fu forse inserito in quanto ben noto a la Blottière in seguito alla campagna militare del 1708, che portò a combattere alle sue pendici. Il forte a cui si fa riferimento è il Mutin.

- «*Montagna dello Chaberton.*

Sopra a Monginevro».

Lo Chaberton, 3131 metri, montagna massiccia e isolata, era ben nota in quanto posta tra il colle omonimo e il Monginevro.

- «*Il Monviso.*

sopra la valle del Queiras che si osserva da tutto il Piemonte».

Concludeva l'elenco il Monviso, visibile dal Piemonte al Queyras.

La descrizione di queste montagne non aveva un valore strettamente militare, ma agevolava l'orientamento sul territorio aumentandone la conoscenza topografica. La descrizione di singole montagne appare come un elemento del tutto innovativo, completamente assente nella memorialistica militare dei suoi contemporanei e raro anche in quella scientifica.

Terminato l'elenco delle montagne, la Blottière si dedica alle valli e agli animali.

- «Tutte le Montagne sono così elevate che vi sono dappertutto dei ghiacciai dalla parte del nord, e capita sovente che piova, che grandini, e che tuoni nelle valli in cui il sole rischiarava la sommità di queste montagne, sulle quali si trovano gli Stambecchi dei quali ho parlato, su quelle dove non c'è affatto neve durante la bella stagione, vi si trovano molti Camosci e delle Marmotte.

I Camosci sono delle capre selvagge, chiamate Hizars nei Pirenei, vanno ordinariamente per branchi, e quando pascolano ve n'è sempre uno di vedetta per scoprire da lontano e quando si accorge che c'è gente dà il segnale al branco fischiando circa come fa un uomo, allora tutto il branco sta all'erta e si mette a correre per dei precipizi paurosi, dove pare che solo gli uccelli possano passare.

Le Marmotte, che sono del profilo di un grosso gatto, fischiano anche quando vedono qualcuno, ma molto meno forte dei Camosci. Le marmotte dormono per sei mesi l'anno, e quando devono chiudersi nelle loro tane simili a quelle dei conigli, hanno l'istinto di restare otto o dieci giorni senza mangiare, al fine di vuotare bene il corpo.

Tutto quello che ho riferito di questi animali sono fatti ordinari. Mi è capitato di far dissotterrare delle marmotte all'inizio del mese di novembre, ed erano così addormentate che non ho potuto svegliarle neanche gettandole per terra, ma avendole avvicinate al fuoco, dove esse restarono circa tra quarti d'ora, si svegliarono e camminarono.

Si trovano anche degli orsi nelle nostre montagne, delle Linci, che sono dei gatti, dei Lupi ordinari, dei fagiani, delle grosse Aquile, dei Gufi che gridano, grossi come dei tacchini, delle Pernici Bianche, chiamate Jalabre, e delle Lepri che sono molto bianche d'inverno e grigie durante l'estate; le pernici, in inverno, sono anche più bianche di quanto non lo siano nella bella stagione.

Nelle valli ci sono delle Pernici rosse dette Bartavelles, grosse come delle gallinotte, che sono d'un gusto squisito. Io ne ho sovente inviate a Parigi con la posta e il Re Luigi XIV, di gloriosa memoria, le trovava migliori di qualsiasi altra del suo reame. Ci sono anche in queste valli delle pernici rosse comuni, delle lepri, che non sono affatto bianche, e delle trote in tutti i fiumi.

La descrizione della fauna è anticipata da alcune osservazioni climatiche. I camosci e le marmotte occupano un grande spazio, mentre gli altri animali sembrano essere tralasciati in quanto generici. La conoscenza di molti animali, specialmente dell'avifauna, era derivante dalla pratica della caccia da parte delle comunità locali.

Terminate le osservazioni naturalistiche le memorie riprendono descrivendo le popolazioni locali e il loro stile di vita

- «Gli abitanti di tutte queste montagne sono sobri e laboriosi; e siccome non possono aver occupazione nel loro paese che durante sei mesi della bella stagione a causa delle nevi, che coprono la superficie della terra, durante la metà dell'anno essi vanno nelle province del regno e nei paesi stranieri a praticare i loro mestieri; non ci sono che dei vecchi, le donne e i bambini che restano nel paese, e quando la terra comincia a scoprirsi, ritornano nelle loro case.

Essi risparmiano durante la loro assenza i viveri per le loro famiglie, e portano dei soldi per pagare la taglia, e questo fa sì che vi siano pochi poveri che domandano l'elemosina; è vero che essi spendono poco; si contentano del pane di segala per il loro nutrimento senza setacciare la farina, l'uso è di farne cuocere per un anno; non bevono affatto del vino, usano molto latte, e un po' di carne salata; essi spingono l'economia a tal punto, che abitano per tutto l'inverno dentro delle scuderie che chiamano Stabla, dove c'è il loro bestiame, e questo per risparmiare il legno, non accendono il fuoco che per fare la zuppa, alla quale non dedicano molto.

Tutti questi popoli sanno leggere e scrivere, c'è in ciascuna comunità un maestro di scuola per i sei mesi d'inverno, che ciascuno paga in proporzione del bene che ha in proprietà terriera, di cui la taglia è reale; è permesso al povero come al ricco di andare a studiare.

Ci sono molti paesani di queste contrade che fanno fortuna con il commercio; io ne ho visti nelle Fiandre, in Spagna, in Olanda in Germania e in Italia, dove si trovavano a loro agio, e ho notato che pressoché tutti questi abitanti che hanno accumulato della ricchezza presso gli stranieri vengono a sposarsi nelle loro montagne, per passarvi il resto dei loro giorni, e li ho sentiti dire diverse volte che non c'era altro motivo che il profitto che li obbligasse a lasciare il loro paese dove godevano di una grande libertà e di perfetta salute.

Non c'è nessun signore né alcun gentiluomo in tutto il Briançonnais, gli abitanti sono i signori delle parrocchie.

Il clima, essendo molto freddo, rende l'aria estremamente purificata e raramente si vedono delle malattie; vi si vive molto a lungo e ho visto molti vecchi che superavano i cento anni.

Questi montanari sono ottimi soldati resistenti alla fatica, ma i più valorosi sono quelli che abitano di là dal Monginevro, in particolare quelli delle valli di San Martino e di Lucerna dei quali io ho parlato, che sono chiamati Barbets o Valdesi».

Il quadro che emerge fotografa la cultura materiale di una società alpina, una società che dopo il trattato di Utrecht del 1713 non sarebbe più stata la stessa, in quanto la divisione politica tra il regno di Francia e quello di Sardegna ne avrebbe spezzato i secolari vincoli e alterato in parte l'ordine sociale, specialmente sul versante italiano²³¹. I ritmi della vita di montagna erano retti dalle attività produttive che seguivano il corso delle stagioni. Durante l'inverno gli uomini in forze lasciavano le montagne per dedicarsi ai lavori stagionali, guadagnando il necessario per pagare la taglia senza intaccare le riserve alimentari delle rispettive famiglie. L'istruzione era di buon livello e in generale si poteva parlare di una società ben organizzata.

Il testo prosegue con altre osservazioni sull'economia e sul territorio.

- «Questo paese è abbondante di foraggio, vi si nutrono molte bestie da lana e altri animali. Produce anche grano, orzi e avene. Le terre sono le più fertili del reame. Una misura di segale ne dà ogni anno 17 o 18, il grano da 12 a 14, gli altri cereali in proporzione, ma questo non succede che nelle valli dove vi sono dei buoni fondi; la produzione non è così abbondante sulle alte montagne sulle quali si è obbligati a seminare il grano alla fine di luglio, e non lo si raccoglie che nel settembre dell'anno seguente. Le terre sono coltivate e irrigate come si faceva un tempo; i giardini, orti, ogni tipo di terra viene irrigata per mezzo di canali da cui si fa derivare l'acqua per mezzo di piccoli ruscelli; ogni particolare irriga la sua terra con ordine, ossia ciascuno deve avere l'acqua quando è il suo turno. Chi ha molta terra riceverà l'acqua qualche volta per due o tre ore e gli altri in proporzione; le ore della notte sono contate per l'irrigazione come quelle del giorno.

Poiché nel paese la neve è abbondante, le valanghe sono molto frequenti ed ecco come questo accade. Quando tira il vento da mezzogiorno, o vi sono delle piogge dolci, la neve che si trova su delle forti pendenze, e che non è sostenuta da rocce e da alberi, si distacca e scende con tale violenza che l'aria viene così pressata che anche gli alberi più grandi sono rovesciati a più di 20 tese²³² prima che la valanga arrivi, è questo l'ho verificato più volte; si son visti anche portar via villaggi interi; gli abitanti pongono grande attenzione a prevenire questi accidenti, costruendo le loro case al coperto di qualche roccia, o al piede di montagne sulle quali vi siano molti alberi; quando non trovano nessun punto utile e sono obbligati a costruire in luoghi esposti, per la convenienza a praticare la coltura delle terre, essi costruiscono sopra al villaggio una forma di mezza luna con dei grossi blocchi di roccia posati in modo solido, con l'angolo rivolto a monte, formando un avanbecco di ponte, che serve a dividere la valanga che scivola da ciascun lato delle facce e grazie a questo si allontana dal villaggio. Questo non si pratica che in pochissimi luoghi, e io ne ho visti solo due, l'uno presso il Puis di Fenestrelle, e l'altro nella valle del Queyras. Si preferisce più frequentemente ripararsi a valle delle rocce o degli alberi, e la sicurezza è maggiore.

Queste valanghe danneggiano parecchio anche i canali, che servono a portare l'acqua per l'irrigazione; vi sono dei canali lunghi più di due leghe, che si è obbligati a far passare per dei precipizi incredibili, e quando si tratta di riparare il danno, ognuno vi lavora, si fanno lavorare le persone in proporzione alle terre irrigate con le acque del canale».

Molte delle informazioni sono frutto della rielaborazione delle osservazioni stese nel 1707, raccolte dall'anno 1700 al 1703 e poi dal 1705 al 1707, per poi essere integrate con altre notizie raccolte sino al 1713. La descrizione delle valanghe è estremamente accurata e fu raccolta direttamente da la Blottière durante la sua permanenza nei mesi invernali. L'esame delle dinamiche che caratterizzavano questi fenomeni naturali distruttivi era particolarmente importante al fine di proteggere i convogli durante gli spostamenti nei mesi invernali. La collocazione dei villaggi suggeriva poi come procedere nella costruzione di fortificazioni in luoghi dove si potevano verificare delle valanghe, evitando fossero travolte.

²³¹ DE FRANCO 2014, pp. 435-443.

²³² Circa 39 metri.

L'ultima parte della memoria fu dedicata agli alberi.

- «Nelle alpi c'è una specie d'albero chiamato Larice. Io non ne ho mai visti di questa natura nei Pirenei: il larice somiglia molto all'abete e non si saprebbe vederne la differenza se non durante l'inverno, quando le foglie sono cadute, l'abete conserva sempre le sue. Il larice da un legno molto bello da lavorare; il colore è rossastro dopo qualche anno che è stato messo in opera. La trementina si ottiene dagli alberi e la manna si attacca sulle foglie nel mese di maggio e giugno, se ne raccoglie tutti gli anni nelle valli del Queyras, prestando attenzione a prenderla prima del levar del sole; si riconosce da lontano, è brillante e grossa come delle teste di spillo; non ha tutte le virtù di quella di Calabria ed è necessaria una doppia dose perché faccia il suo effetto; è quella che viene chiamata la Manna di Briançon».

Questo corpo di informazioni restituisce una immagine abbastanza precisa del territorio, e descrive numerose pratiche d'uso dell'alta montagna, un luogo come gli altri, se pur difficile e meno frequentato.

I.8 Tracciare nuovi confini, la frontiera del 1713 tra necessità politico-militari e sapere locale.

Negli stessi anni in cui la Blottière terminava le sue memorie, nel Delfinato si compivano importanti campagne di rilevamento sul campo per dividere le recenti conquiste sabaude dalla Francia.

Nella documentazione relativa a queste campagne emergono dati importantissimi sull'aiuto fornito agli ingegneri dalle conoscenze locali del terreno e in generale sull'esplorazione sistematica di vette e crinali di confine, che prima d'allora avevano visto solo presenze locali, impegnate in attività d'alta quota come la caccia o il contrabbando.

Nella cartografia la maggior attenzione alla toponomastica fu poi un effetto diretto dalla conoscenza del territorio maturata durante le campagne alpine, dove i dati vennero raccolti direttamente dalle fonti locali.

La guerra di successione spagnola vide il coinvolgimento dello scacchiere alpino a partire dal 1707, quando con la riconquista di Susa gli alleati sabaudi e imperiali occuparono i posti avanzati alla sommità della val Clarea, verso il Toasso Bianco, fortificando a quote che superavano i 2000 metri²³³.

L'anno seguente le truppe alleate attraversarono diversi valichi d'alta quota come il colle della Rho, 2545 m e il colle del Galambra, 3078 m, al tempo ricoperto dai ghiacciai, oltre a fortificare con il trasporto di artiglieria da campagna il colle delle Vallette, 2551 m, e ad affrontare addirittura una battaglia in quota al colle dell'Albergian, 2708 m, probabilmente allora la più alta battaglia mai combattuta sulle Alpi in età moderna²³⁴.

Nel 1711 altre operazioni tra francesi e alleati sabaudi e imperiali coinvolsero le alture di Exilles, dove fu attraversato il colle del Clopaca 2744 m, e si combatté a Cima del Vallone, 2478 m²³⁵.

Con la fine della guerra il confine tra l'alta valle di Susa e il Delfinato francese fu dunque attraversato diverse volte, venne fortificato, fu teatro di scontri e battaglie, lasciando agli ufficiali sabaudi un bagaglio di informazioni sul territorio, sulla viabilità, sulle montagne e sui luoghi utili ai fini militari.

²³³ AST, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e B, Susa n°2.

²³⁴ AST, Corte, Materie militari, materie militari per categorie, Imprese militari, Mazzo 11 n°17.

²³⁵ AST, Corte, Materie militari, materie militari per categorie, Imprese militari, Mazzo 1, prima addizione, n°12.



Dettaglio della carta topografica militare della campagna del 1709 relativo allo spartiacque tra la val Argenteria e la Val di Thuras, in alta valle di Susa, dove per la prima volta furono annotati in un documento cartografico i nomi di montagne quali il Furgon, 2819 m, e la punta Ramiere, 3303 m. La maggior attenzione nella toponomastica fu un effetto diretto dalla conoscenza del territorio maturata durante le campagne alpine, dove i dati vennero raccolti direttamente dalle fonti locali. (AST, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e B, Susa n°5)

Il trattato di pace del 1713 comportò la divisione tra i territori francesi di qua dai monti e quelli del Delfinato, aprendo una serie di complesse liti territoriali, che, nel panorama storiografico, possono essere collocate in un macrodiscorso ben inquadrato da Quaini: «gli studi più recenti hanno teso a superare la più tradizionale e semplicistica visione del confine come manifestazione immediata della sovranità territoriale dello stato centralizzato moderno, con una visione di tipo più analitico e microstorico che vede nel confine il prodotto di un processo di territorializzazione che Paola Sereno sulle tracce di Edoardo Grendi, vede emergere non come un unico soggetto, lo stato, ma una pluralità di attori a diverse scale e vede perfino rovesciarsi il convenzionale rapporto fra lo Stato e la comunità locale»²³⁶.

Tracciare una nuova frontiera non era un compito facile, e oltre a considerare il principio fisico della pendenza delle acque era necessario salvaguardare i limiti delle comunità, i diritti sui terreni, le rendite e tutti gli altri secolari privilegi che sarebbero stati letteralmente separati tra loro. Un lavoro difficile e complesso, che richiedeva una precisa conoscenza del terreno e delle sue realtà. Risalgono a questo periodo le prime carte organiche relative alla linea di confine tra i due stati, prima fra tutte quella prodotta dall'ufficio topografico dell'ingegnere e capitano di fanteria Pierre Audibert²³⁷.

Per tracciare i confini era necessario avere una perfetta conoscenza del territorio, e a tal fine furono stese diverse memorie, nelle quali si suggeriva di informarsi presso i conoscitori dei luoghi a proposito della conformazione del territorio e delle montagne, in quanto era necessario raggiungerne le creste e se possibile le vette per poter porre i cippi di confine²³⁸.

L'esplorazione del settore alpino transfrontaliero era ormai completa e si basava sulle conoscenze acquisite in guerra unite a quanto appreso dalla commissione che attuò le disposizioni di Utrecht.

²³⁶ QUAINI 2010, p. 92.

²³⁷ AST, Paesi, Susa, Valli di Bardonecchia, Cesana e Oulx, mazzo 6.

²³⁸ BRIANTE 2006, pp. 139-143.

La commissione era mista, franco-sabauda, e operò sul territorio, anche in quota, per riconoscere con esattezza il percorso dei confini.

Di seguito si riporteranno alcuni passaggi significativi della documentazione contenuta nei fondi relativi al tracciamento dei nuovi confini, dove si cercherà di evidenziare soprattutto i riferimenti alla conoscenza del territorio e a come questa fu ottenuta.

«Sua Maestà Cristianissima per lei i suoi eredi e successori cede, e trasporta a Sua Altezza Reale di Savoia, ai suoi eredi, e successori irrevocabilmente, e per sempre le valli, che seguono, ovvero la Valle di Pragelato, con i forti di Exilles e di Fenestrelle, e le Valli di Oulx, di Cesana, di Bardonecchia, e di Casteldelfino, e tutto ciò all'acqua pendente dalla parte del Piemonte. Reciprocamente Sua Altezza Reale cede a Sua Maestà Cristianissima, e ai suoi eredi, e successori irremediabilmente, e per sempre la Valle di Barcelonnette, e le sue dipendenze; di maniera che le sommità delle alpi, e le montagne serviranno in avvenire di confine tra la Francia, il Piemonte, e la Contea di Nizza; e che le pianure, che si trovano sulle dette sommità, e altezze saranno divise, e la metà con le acque pendenti dal lato del Delfinato, e della Provenza apparterranno a Sua Maestà Cristianissima, e quella dal lato del Piemonte, e della Contea di Nizza apparterranno a Sua Altezza Reale di Savoia. Per nell'avvenire le cose poi cedute, tenute, e possedute da sua Maestà Cristianissima, e per Sua Altezza Reale di Savoia i loro eredi, e successori in tutta proprietà, e sovranità regale, azioni, giurisdizioni, diritti di patronaggio, nomine, prerogative, e generalmente tutti gli altri diritti di qualsiasi, senza nulla riservare e della stessa maniera in tutto, e con gli stessi privilegi, che Sua Maestà Cristianissima, e Sua Altezza Reale di Savoia le hanno possedute all'inizio di questa guerra.

Derogando per questo effetto di parte, e d'altro a tutte le leggi, costumi, statuti, costituzioni, e convenzioni che potrebbero essere contrari, anche a quelli che saranno stati confermati per giuramento, come se fossero state qui espresse; alle quali, e alle clausole derogatorie è espressamente derogato dal presente trattato per l'intero realizzazione di dette cessioni; le quali varranno, e avranno luogo per escludere in perpetuo qualsiasi eccezione, a qualsiasi titolo, causa, o pretesto, che esse possano essere fondate.

E a questo proposito gli abitanti, e articolari di dette valli, e luoghi qui reciprocamente ceduti sono dispensati dal presente trattato da giuramenti di fedeltà, fede, e omaggio, che hanno presentato ai loro Sovrani rispettivi prima della presente cessione, questi giuramenti rimangono nulli, e di nessun valore. I sudditi dei luoghi reciprocamente ceduti, o che hanno dei beni, o diritti ne avranno il libero possesso, e fruizione in quei luoghi in cui abitano, sia del Regno di Francia, di quelli di Sua Altezza Reale, e avranno la libertà di poter percepire le rendite che potranno trasportare che loro sembrerà, e disporre e conservare di detti beni, e diritti tra i vivi, o a causa dei morti e essi manterranno gli stessi diritti di successione, e altri che hanno avuto sino al presente.

E per la più grande validità delle presenti cessioni, essere saranno verificate, e registrate reciprocamente nelle corti del Parlamento, e Camere dei Conti di Parigi, e del Delfinato, come anche nel Senato, e della Camera dei Conti di Torino e Senato di Nizza, e le spedizioni saranno consegnate tre mesi dopo a partire da tutte le ratifiche del presente trattato.

E come non si è potuto regolare per il presente trattato i confini, e le dipendenze delle cessioni reciprocamente fatte qui sopra, si ha trovato buono da una parte e dall'altra di collegare questo regolamento ai Commissari, che le parti nomineranno nello spazio di quattro mesi dal giorno della firma del presente trattato per convenire all'amichevole su questi luoghi»²³⁹.

L'attuazione pratica di queste disposizioni non era semplice, in quanto il criterio dello spartiacque²⁴⁰ richiedeva di recarsi lungo tutte le creste e in cima a tutte le vette, o nelle loro vicinanze, al fine di controllare se non ci fossero pascoli, sorgenti, miniere o terreni che potessero per errore restare isolati dal loro versante geografico.

²³⁹ AST, Corte, Materie politiche per rapporto all'estero, Trattati diversi, m 16 n 3.

²⁴⁰ Un criterio puramente politico che si dimostrerà devastante per gli usi locali. In questa sede tuttavia non si esamineranno queste dinamiche ma si concentrerà l'attenzione sui riflessi che queste azioni ebbero sulla conoscenza dei territori d'altitudine.

Per condurre queste ricognizioni sul campo furono stese delle precise memorie, che avevano il compito di orientare il lavoro dei topografi:

«1713, 2 ottobre, Istruzioni a voi Conte e Senatore Lascaris e intendente Ruschis per regolare i limiti tra Noi e Sua Maestà Cristianissima. Per pervenire a questo fine, voi o Commissario di Francia, che conviene iniziare a una estremità e in seguito continuare di colle in colle, e di sommità in sommità delle montagne fino all'altra estremità, disegnare nel verbale, che voi dovete redigere congiuntamente, tutte le dette sommità per il loro nome e anche successivamente. Che tutte queste sono con la pendenza delle acque dal lato di Piemonte, e della Contea di Nizza. Noi messo a forma di Trattato, che tutte queste alla pendenza delle acque dal lato del Delfinato e della Provenza restino al Re di Francia.

Per questo motivo voi dovete prendere con voi delle persone pratiche dei luoghi, che conoscano le altezze, e le sommità delle Montagne, e che trovino la sorgente delle acque: le abitazioni più prossime alle sommità sono le più proprie per queste indicazioni, ora per ora per le denominazioni, delle quali bisognerà convenire con il Commissario di Francia.

Si che voi abbiate anche con voi un Ingegnere, che allo stesso tempo che voi concordate delle sommità, e dei limiti possa disegnare una carta topografica di accordo del Commissario di Francia, per quale, la definizione dei limiti sarà finita, voi dovete segnare una copia della detta Carta con lui, per tenerne una per noi, e lasciarne una per il Re Cristianissimo.

Queste carte fatte e rispettivamente firmate allegate al verbale che voi farete della ricognizione delle sommità delle Alpi, e dei limiti che voi avrete fatto piantare, o segnare nei pianori servirà a verificare i limiti, e a evitare le contestazioni, che rispettivi suscitano entro confini. In queste forti formalità ho fatto ordinariamente porre di distanza in distanza sulle punte delle rocce che sono sulla sommità delle Alpi e Montagne le armi dei sovrani rispettivi so necessario di fare in questa occasione [...]. Voi produrrete una carta fatta a mano, che rappresenti tutte le valli, che ci sono state cedute dal Re Cristianissimo, tutte le sommità della Alpi che sono designate con il loro nome. Questa carta vi servirà per indicarvi le sommità e per informarvi di quello che voi prendere nei luoghi il più per condurvi sulle dette sommità.

Noi vi abbiamo detto che dovete cominciare a una estremità per finire all'altra voi potrete cominciare a riconoscere il Monte Tabor, che è la Montagna più alta dal lato della Maurienne, e che dovete fare la prima dei limiti tra il Delfinato e le valli che ci sono state cedute dal Re di Francia.

Voi vedrete sul Monte Thabor la sorgente più alta della Dora.

Dal Monte Thabor si viene al Col de la Val²⁴¹, e di là al Col de Chardonet²⁴², dove si trovano le altre sorgenti della Dora. Le sommità delle Alpi sono in seguito successivamente per il colle del Vallone²⁴³, Mont de l'Infernet²⁴⁴, Aiguille di Midy²⁴⁵, Roc de la Suueur²⁴⁶, Col des Aeles²⁴⁷, le Grand Bec²⁴⁸, e Col de Chaberton.

Voi troverete in seguito il Monginevro, sul quale c'è un piano che secondo la disposizione del Trattato deve essere diviso [...].

Continuando a designare le sommità che ci sono dopo il Monginevro e successivamente la Montagna di Clary, il colle di Goudran²⁴⁹, il colle di Cervieres²⁵⁰, il col Chabaud, la montagna di Bagniere²⁵¹, il col di Turres, la Montagna del grands Andrets²⁵², il colle di Sauze²⁵³, sul quale vi sono le altre sorgenti della Dora [...]. Di seguito al colle di Sauze, c'è il colle di Abries, il colle della Croce, il colle del Viso, e il colle dell'Agnello. Questo colle serve già da limite entro i nostri stati e il

²⁴¹ Col Valmeinier, 2865 m.

²⁴² Col Muandes, 2828 m.

²⁴³ Col du Vallon 2645 m

²⁴⁴ Aiguille Rouge 2545 m

²⁴⁵ Guglia di Mezzodi 2621 m.

²⁴⁶ Cima Seur 2657 m.

²⁴⁷ Col des Acles 2212 m

²⁴⁸ Punta di Chalanche Ronde o Des Grandes Becs, 3042 m.

²⁴⁹ Col Gimont 2400 m.

²⁵⁰ Col Bourget, 2155 m

²⁵¹ Cresta di montagna ora compresa tra Terra nera, 3100 m, e la Merciantaira, 3293.

²⁵² Punta Ramiere, 3303 m.

²⁵³ Colle della Longia, 2822 m.

Delfinato, il detto colle dell'Agnello con il colle di San Verano e il colle Maurin separano la valle di Casteldelfino che ci è stata ceduta dalla Francia [...] a Nizza il 2 ottobre 1713. V Amedeo.

Il Re ai conti Lascaris e Ruschis [...] In rapporto ai limiti, che noi siamo persuasi che voi tracciate congiuntamente con l'intendente del Delfinato il verbale in modo che non ci sia in futuro alcuna difficoltà per i limiti Naturali, che si trovano sulle sommità, e nello stesso tempo far incidere sulle rocce le nostre armi dal nostro lato, e quelle del Re Cristianissimo dall'altro; e che voi indichiate i detti nella carta topografica»²⁵⁴.

Le istruzioni documentano quale fosse il procedimento seguito dai topografi: una volta sul posto individuavano del personale che facesse loro da guida, specialmente tra gli abitanti degli alpeggi più elevati, così da trovare individui pratici del territorio. In seguito si recavano sui passi, dove misuravano le praterie per porre dei cippi di demarcazione, passando poi alle vette e ai passi successivi, seguendo la linea spartiacque. I luoghi citati furono raggiunti direttamente, mentre per le montagne minori o più inaccessibili era sufficiente individuare il confine sulla cartografia, utilizzando i luoghi raggiunti come punti di osservazione. Seguendo questo metodo la commissione perlustrò rapidamente la cresta di confine, rilevando, disegnando e marcando successivamente il territorio con dei cippi o delle incisioni sulle rocce.



Colle delle Traversette, 2947 m, con le incisioni poste a indicare il confine di stato (foto Autore)

Ne troviamo traccia documentaria nella prosecuzione del testo, ricchissimo di toponimi e indicazioni sul territorio d'altitudine della frontiera:

«In esecuzione delle commissioni che ci sono state date per convenire e regolare i limiti che devono separare il Briançonnais e le valli di Queyras provincia di Delfinato con le valli cedute d'Oulx Cesana, Bardonecchia et Casteldelfino en conformità dell'articolo 4 del trattato di pace concluso a Utrecht il 11 aprile 1713 e quello concluso a Parigi il 4 aprile scorso, noi ci siamo recati il 12 settembre del presente anno 1718 nella città di Briançon e ci siamo riuniti in assemblea [...].

Dopo che per arrivare a questo regolamento noi ci siamo recati in tutti i luoghi che devono servire da confini e abbiamo fissato i luoghi dove devono essere piazzati i termini e li abbiamo fatti piantare in tutto e per tutto seguendo la liea rossa tirata sulla carta che è stata tracciata e firmata da noi e dai signori commissari d'Argenvilliers Lascaris e Rusquis commesso e deputati per regolare i limiti delle cessione reciprocamente fatti nell'anno 1714 la qual carta sarà annessa al presente processo verbale per servire da documento autentico [...] che i limiti, che separeranno in avvenire il Brianzonese e la valle del Queyras dalle valli cedute d'Oulx Bardonecchia e Castel delfino cominceranno dalla roccia che è addossata al colle di Valmeynier, la quale separa la Savoia dalla valle di Prez appartenente al Brianzonese ed è alla testa della Valle Stretta valle di Bardonecchia e

²⁵⁴ AST, Corte, Paesi, Provincia di Pinerolo, m 26, n°21.

continueranno per le creste e cime del Col de la Val, sul quale gli stemmi dei due Re sono stati incisi ciascuno verso il suo stato su un grande roccione fisso, che si trova sulla sommità del detto Colle, e seguiranno per le creste delle Montagne di Chardonnet, de la Quilla, il colle del Vallon, le Rocher del detto colle, e la piccola colletta compresa sino ai roccioni nominati Enfans de Laurent; da detto Roccione esse continueranno per la sommità dell'Alpe di Thures, dove sono stati piantati due termini di pietra da taglio con le armi dei due re, la prima nel luogo nominato la Petite Coté di fronte al lago superiore la seconda sul passaggio della detta alpe di fronte al lago inferiore, in maniera che i suddetti laghi siano rinchiusi nella linea dei limiti dal lato del Piemonte;



Valle Stretta, Bardonecchia, col di Thures, 2194 m, il cippo superiore del Petit Coté recante le armi di Francia e quelle di Savoia piantato in seguito al trattato di Utrecht entro il 1718. Sullo sfondo l'Aiguille Rousse, 2545 m, raggiunta dai topografi della commissione franco-sabauda durante le operazioni di rilevamento. (foto Autore)

del detto termine proseguiranno per la sommità fino a la cresta nominata la Sea, e da la si congiungeranno al roccione dell'Aiguille rouge da dove cadranno attraverso i roccioni in linea retta sul colle della scala, nel luogo nominato la croce o Sere de Parties, dove è stato piantato un termine come sopra con le armi dei due Re dal detto termine continueranno attraverso i roccioni detti de la Sueur e dalla Guglia del Mezzodì e discenderanno sulle alture des Acles al luogo nominato le Laus, e le serre de l'Infernet dove sono stati piantati due termini figurati come sopra, il primo al di sopra del sentiero sulle alture di Laus e il secondo sulla serre de l'infernet da detto termine seguiranno le creste e le altezze della montagna di Bon visin dei colli dell'Orso e di Desertes e dei roccioni detti Granbers e Roquagnens o Rocs Charniers; e di là sulla cresta e sommità del colle de Freres Mineurs fino alla cima della montagna che separa il detto colle dei Freres mineurs da quello detto di Lauze;

e la detta cima e continueranno per la cresta de la montagna nominata la Sea de serre Thibaut, da dove scenderanno in linea retta sulla pianura del Monginevro, che è stata divisa tra il villaggio del detto Monginevro e il borgo di Claviere per la sua metà a eguale distanza e il suo allontanamento era di 1116 tese, 558 tese resteranno dalla parte del detto Monginevro e 558 dalla parte del borgo dei Clavieres sulla quale pianura sono stati piantati tra termini figurati come sopra.

Il primo sul sentiero il secondo su una piccola altura sopra del detto sentiero allineato con la cresta del detto serre Thibaud, e la terza ai piedi della montagna detta della Loubatiere ossia de la plane la quale corrisponde con la punta della detta loubatiere con il termine di mezzo e gli altri suddetti termini si è fatto fare un fossato che divide tutti i fondi coltivati della punta de la loubatiere seguiranno per tutta la sua altezza fino alle cime de la collette la cresta de Scaureaux la cresta della grande colletta da dove scenderanno sulla cima e la cresta e la montagna de Saurel e di là attraverso le altezze della montagna detta Borget o di Serviere, che divideranno per tutta la sua sommità e sulla quale sono stati elevati sei termini ossia sei pilastri di muratura con le armi dei due re la prima ai piedi della cima dei saurel la seconda sul colle dei serviet la terza su quella della Reille la quarta su quella dell'alpet dove continueranno per la punta della montagna detta di Fourniere la quale risponde la sesta piazzata al centro del colle detto di Chabaud dal detto termine esse saliranno per le altezze del detto Chabaud fino sulla cima della Montagna de al Dormillouse, e seguiranno la cresta e i roccioni della detta Dormillouse per la cima e la cresta del colle di Thures la sommità della montagna della Fourniere, da dove cadranno sulla cresta del colle detto della Meyta e andranno a finire sulla cima della montagna e altezza della della Chalmp, dove essi si congiungeranno con i confini che hanno superato e separano da sempre la valle di Luserna da quella del Queiras e di san martino, in seguito per separare la detta valle del Queyras da quelle di Casteldelfino abbiamo convenuto che i detti limiti cominceranno sulla cima del colle di Lauzette che è ai piedi del Monviso e continueranno per la cresta della montagna di Soustra per le cime e le creste del colle dell'Agnello e per quelle dei colli di San Verano e Lagneres inclusivamente fino alla cima del roccione del detto colle Lanieres dove finiscono i limiti della valle del Queiras e cominciano quell della valle di Barcellona in fede, Fatto a Briancon il 23 settembre 1718 (L S Negre) (L S Audibert)

Noi Pierre Negre cavaliere dell'ordine militare di San Luigi capitano di fanteria del reggimento Piemonte ingegnere ordinario di sua maestà cristianissima e deputato dal signor Boucher Dorfay intendente in definato per la regolamentazione e piantamento dei limiti tra la Francia e il Piemonte

E noi Piere Audibert capitano di fanteria al reggimento Desportes di sua maestà nominato e deputato dal signore cavaliere di Charles Pavie intendente generale della contea di Nizza per la stessa fini che sopra»²⁵⁵.

La quantità di toponimi riportati nella relazione finale del 1718 è a dir poco impressionante, e testimonia quanto profondo fosse stato il lavoro della commissione Franco-Sarda, interessata a tracciare il confine con la massima precisione, nel comune interesse.

Forse per la prima volta si trovano attestati nelle fonti toponimi di montagne come la Dormillouse, 2944 m, o la Fourniere, Punta Ramiere, 3303 m, così come diverse cime a monte di Bardonecchia, Oulx e Cesana. L'ascensione delle vette era propedeutica esclusivamente al riconoscimento della linea di confine e al posizionamento dei limiti, non era considerata una esperienza diversa rispetto alla marcia attraverso un valico o al superamento di una foresta, e per tali ragioni le relazioni non indulgiano mai sui dettagli delle ascensioni, né produssero mai relazioni di salita, tutti elementi che contribuirono a far dimenticare tali ascensioni.

L'importanza di queste salite, che oggi definiremmo imprese alpinistiche, non risiede tanto nell'atto in sé, ma in quanto esse ci comunicano. Come abbiamo visto l'ascensione era preceduta dalla ricerca di guide locali, e proprio questi individui si dimostrarono essere i depositari di quella conoscenza non scritta legata alle altitudini, un patrimonio immateriale fatto di tradizioni famigliari, usi della comunità, pratiche del territorio che conducevano gli uomini della valle verso le altitudini, attraverso una serie innumerevole di casi legati alla caccia, al piccolo commercio, al pascolo ecc.

La storia di queste esplorazioni ci viene indirettamente trasmessa dalle imprese degli ingegneri topografi, che senza citare i nomi delle loro guide e senza averci lasciato alcuna relazione hanno potuto portare a termine i loro incarichi proprio grazie a questi saperi locali.

²⁵⁵ AST, Corte, Materie Politiche, Trattati, mazzo 18



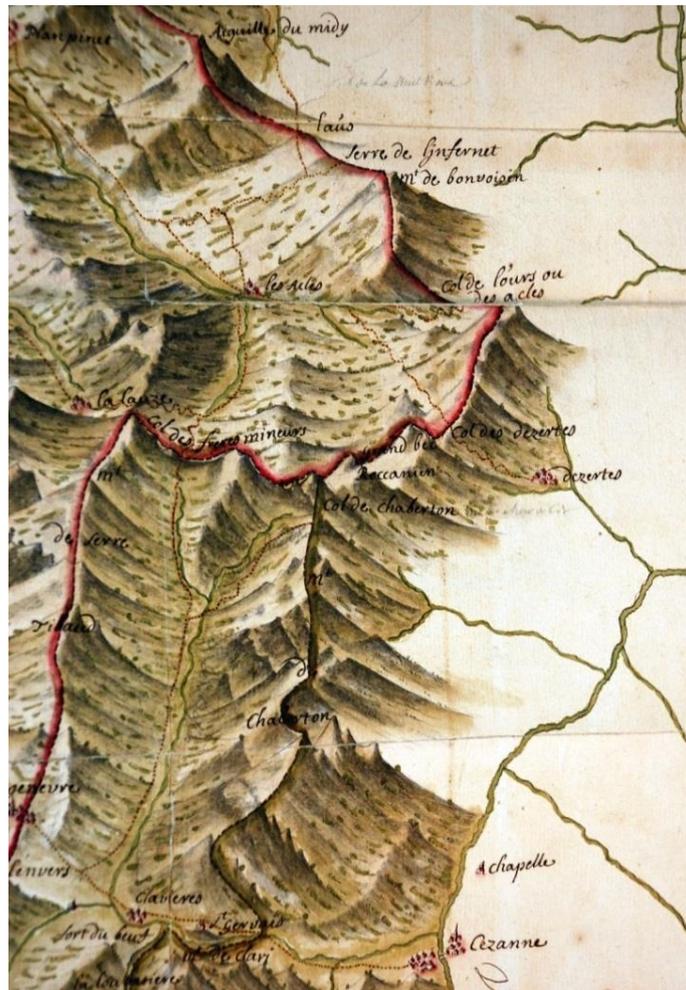
Una delle copie della carta realizzata dalla commissione di Audibert nel 1714 (AST, Corte, paesi, Susa, Valli di Bardonecchia Cesana e Oulx, mazzo 6)



Il confine tra l'alta val Susa e il Delfinato (Dettaglio della carta precedente).



Il confine tra la val Argentera e il Delfinato (Dettaglio della carta precedente).



Il confine tra la valle di Oulx e Cesana con il Delfinato (Dettaglio della carta precedente).

I.9 La guerra di successione d’Austria sulle Alpi, battaglie in quota e rilievi cartografici

In seguito alla dichiarazione di guerra alla Spagna, a cui seguì quella alla Francia, il regno di Sardegna entrò nel conflitto europeo per la successione austriaca. Sulle Alpi il fronte più minacciato all’inizio delle ostilità fu quello della valle Varaita. Nel 1742 nella Castellata, l’antico Escarton di Casteldelfino, le milizie valdesi coadiuvate da soldati regolari e civili cooptati nella valle come lavoratori furono inviati in quota per realizzare delle interruzioni stradali. La valle era attraversata in cresta da numerosi valichi, presso i quali furono effettuati lavori di demolizione e interdizione²⁵⁶. Al colle dell’Agnello vecchio, 2735 m, fu tagliato un fossato in roccia per disturbare il passaggio delle artiglierie²⁵⁷, e nel sottostante passo del Grajon, 2613 m, fu distrutta la strada. Stessa operazione fu condotta al colle del San Verano, 2848 m, mentre alle falde del colle Longet fu realizzata una diga presso il lago Blu, 2583 m, per inondare il sentiero e la piana circostante²⁵⁸.



Colle dell’Agnello vecchio, 2735 m, i resti del fossato di interdizione (foto Autore)



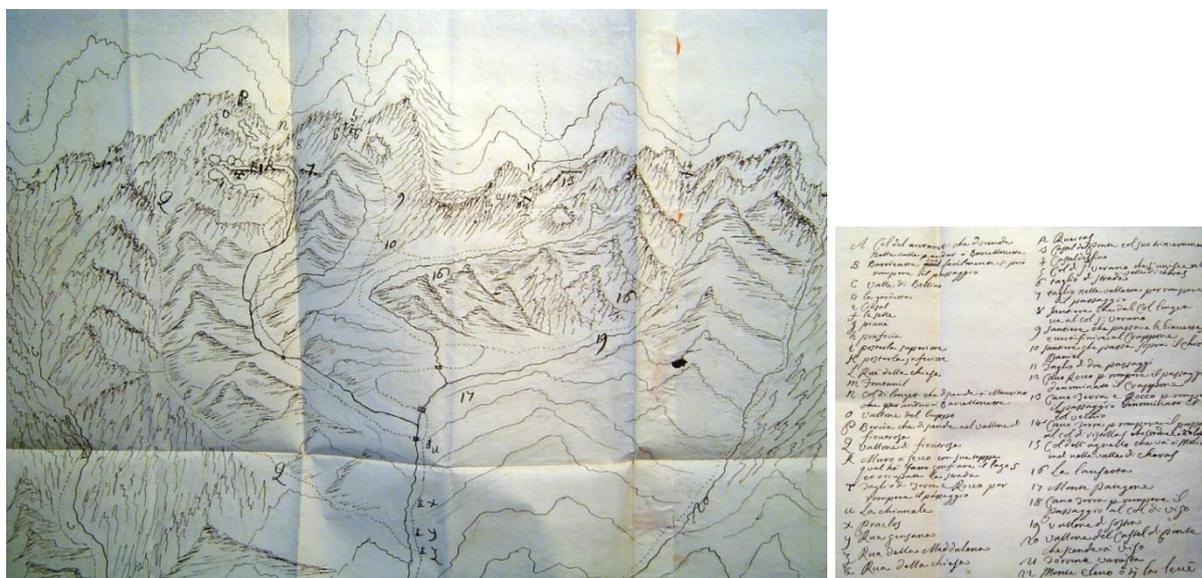
Il lago Blu, 2583 m, con i resti della diga (foto Autore)

²⁵⁶ BRT, Fondo Saluzzo, Miscellanea Militare 227, Memorie storiche sui fatti d’arme occorsi nella vale di Vraita nella guerra del 1742.

²⁵⁷ Nel corso di una ricognizione è stato possibile individuare i resti del fossato, oggi sfaldato e ricoperto di detriti.

²⁵⁸ Una ricognizione sul posto ha permesso di individuare i resti della diga, oggi utilizzata come passaggio sul torrente.

I lavori di interdizione furono accuratamente pianificati e ne fu realizzato uno schizzo con la visione del territorio dell'alta valle con indicati i punti degli interventi²⁵⁹. In questa zona la conoscenza del territorio era garantita dalla presenza dei miliziani valdesi, che pur originari della val Pellice conoscevano bene i passi e le mulattiere della val Varaita.



Dettaglio della bozza annessa alla memoria del 1742 per la sorveglianza e l'interdizione dei valichi (AST, Imprese militari, mazzo 5 d'addizione)

I colli del Longet, del San Verano e dell'Agnello erano elevati, ma non si trovavano in un territorio particolarmente difficile, dove anche numerosi rilievi circostanti si trovavano in condizioni di facile accessibilità, così le milizie valdesi poterono percorrere questi confini senza grandi difficoltà, raggiungendo colli, passaggi e vette di confine, anche oltre i 3000 metri.

L'anno successivo un'armata franco-spagnola attraversò i colli della valle per attaccare in forze le posizioni fortificate sabaude, ancorate tra il Monviso, a destra, e il monte Pietralunga, a sinistra, a chiusura della valle presso l'abitato di Castello e il bosco dell'Alevè. L'8 ottobre 1743 si combatté la battaglia di Casteldelfino, vinta dalle forze sabaude. I franco-spagnoli, constatato il peggioramento climatico, ripiegarono verso i passi in mezzo alla bufera, perdendo i feriti, l'artiglieria e una grande quantità di materiali, che furono ritrovati nei giorni successivi immersi nella neve²⁶⁰. La battaglia di Casteldelfino dimostrava tragicamente come la montagna potesse diventare un gravissimo ostacolo nelle stagioni avanzate, dove un brusco cambiamento del clima era in grado di trasformare una valle tutto sommato praticabile come la Varaita in una trappola.

La Varaita si dimostrò dunque un pericoloso punto di invasione, che andava protetto tramite la costruzione di fortificazioni in quota. Al bosco dell'Alevè le opere superavano il limite della vegetazione per collegarsi direttamente alle propaggini del Monviso, impossibile da aggirare, mentre sullo spartiacque tra la valle di Chianale e quella di Bellino, che costituiscono la parte superiore della valle, furono costruite fortificazioni ai piedi del monte Pietralunga, 2731m.

Nel 1744 una nuova azione francese avrebbe investito la valle, manovra minore di un più grande sforzo che portò l'armata principale franco-spagnola a superare il colle della Maddalena e ad assediare prima il forte di Demonte e poi la città di Cuneo.

²⁵⁹ Tutte le informazioni sulla campagna sono tratte da AST, Corte, Materie Militari, Materie Militari per categorie, imprese militari, mazzo 5 d'addizione. *Memoire des disposition faites pour la garde de cols, et passages de France qui viennent deboucher dans la vallée de Varache fait le 17 aout 1742 a Chenal.*

²⁶⁰ AST, Corte, Storia della Real Casa, Atlante Minutoli, Campagna del 1743.

Il 19 luglio le forze francesi raggiunsero il colle del Bondormir, 2651 m, per poi attraversare il monte Pietralunga. Sul fianco sinistro si trovava il passo del Puntet, 2600 m, una cengia naturale dove era stato realizzato un ponte con un pilone in muratura per superare un profondo abisso. Per evitare l'attraversamento del passo il ponte, posto in un luogo incredibilmente ripido, fu fatto saltare con una mina. Altre unità si aprirono la strada lungo i fianchi della montagna grazie al lavoro dei pionieri, che tagliarono a colpi di piccone una strada di arroccamento, e superarono anche il passo del Chat, una fessura verticale che divideva in due la sommità del monte Pietralunga²⁶¹.



Carta dimostrativa della battaglia di Pietralunga del 19 luglio 1744. In alto a sinistra il profilo del monte Pietralunga, con le vie di arroccamento in quota e i tiri dei carabinieri. Il terreno della cresta, oggetto dei combattimenti, fu reso con notevole realismo a differenza del panorama circostante. (AST, Ufficio Generale delle Finanze, Sezione II, Madonna dell'Olmo, mazzo 369 n°2)



Il monte Pietralunga visto da Monte Cavallo. Al centro, seguendo la cresta, è visibile il passo del Chat, mentre sulla sinistra, al limite tra i pascoli e la parete rocciosa, si apre il colle-cengia del Puntet. (foto Autore)

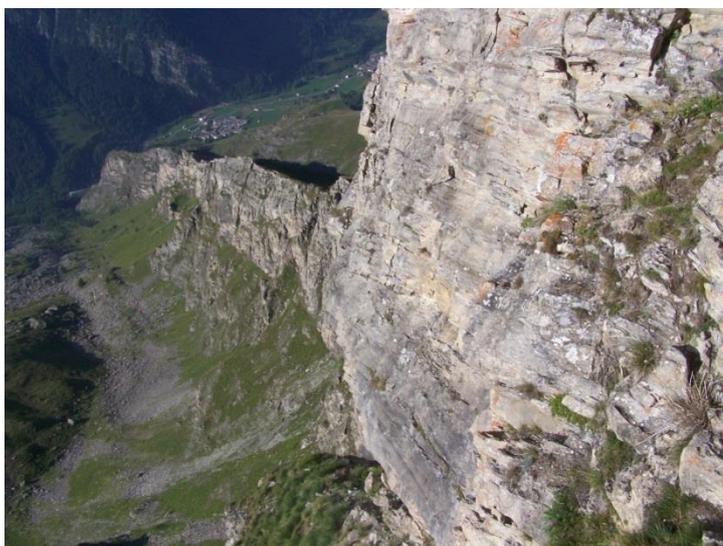
Superate le altezze della montagna avvenne lo scontro vero e proprio presso la ridotta di Mont Passet, che vide una netta vittoria delle forze francesi.

²⁶¹ AST, Corte, Storia della Real Casa, Atlante Minutoli, Campagna del 1744.

La battaglia di Pietralunga ricopre nuovamente un ruolo molto rilevante all'interno della storia alpina, in quanto, oltre al valore militare, bisogna registrare l'importanza di uno scontro combattuto da migliaia di uomini in un luogo d'altitudine particolarmente difficile, che richiese lavoro sul campo e una notevole dose di bravura e coraggio a quegli uomini, che dovettero affrontare e superare un terreno tanto difficile solo parzialmente agevolati dall'opera dei pionieri locali, incaricati di sistemare parte degli itinerari preesistenti, utilizzati dai pastori e dai cacciatori.



Il passo del Chat visto dalla cima di Pietralunga. Sono ancora visibili i tornanti e i muretti artificiali per agevolare il suo superamento (foto Autore)



Il passo del Puntet 2602 m. A sinistra quello che resta della cengia, che termina nel punto in cui sorgeva il ponte settecentesco. A destra il sito del ponte, ove la cengia si interrompe in un passaggio aereo a picco sulla valle di Bellino. In questi luoghi si combatté il 19 luglio 1747. (foto Autore)

Il 19 luglio 1747 in alta valle di Susa si combatté nuovamente una battaglia in quota, presso il colle dell'Assietta, a 2500 m. Lo scontro fu il più grande mai combattuto in Europa a quelle quote, e manterrà il primato sino alla Grande Guerra.

Come accaduto a Pietralunga, anche all'Assietta diversi reparti si trovarono a manovrare su terreni difficili d'alta montagna, e forse proprio in seguito a questo fatto d'armi la guerra di montagna entrò ufficialmente a far parte dell'immaginario collettivo²⁶².

Durante il conflitto il neonato nucleo di ingegneri sabaudi deputati al rilevamento topografico del territorio a fini militari si mise all'opera, e nel 1745 iniziarono i lavori della grande carta delle Alpi sudoccidentali del Piemonte²⁶³, un'opera immensa che porterà, entro il 1764, alla stesura di otto fogli, che debitamente riuniti misurano ben 672 x 744 cm²⁶⁴.

Questo documento cartografico precedette di quattro anni l'inizio dei rilevamenti della sua controparte francese, la mappa del Delfinato di Bourcet, rilevata tra il 1749 e il 1754²⁶⁵.

La carta delle Alpi sudoccidentali vide l'impegno di una squadra di cartografi e di trabuccanti, che si divisero il territorio per realizzare una serie di mappe da collegare tra loro. Il risultato fu probabilmente la carta più precisa mai realizzata dal regno di Sardegna.

Dalle indagini condotte in archivio non è stato possibile individuare bozze di costruzione topografica della carta, né tracce di costruzione della triangolazione al di sotto della copia definitiva, così da non permettere di individuare le cime utilizzate per i lavori di misurazione.

Un'indagine condotta nelle voci di spesa dei registri delle fabbriche e fortificazioni ha però permesso di individuare le campagne di rilevamento, anche se non si è reperita traccia dell'ingaggio di guide locali.

La carta del Piemonte sudoccidentale divisa in undici parti comprende le valli Po, Varaita, Maira, Grana, Stura, Gesso, e in origine comprendeva anche la valle di Luserna, la cui porzione risulta oggi mancante²⁶⁶. Il documento è inventariato a partire dal 1764²⁶⁷, termine ante quem per la sua datazione unitaria.

Le singole carte furono rilevate da precise squadre di ingegneri topografi. La carta fu realizzata a partire dalla stagione estiva del 1745, in seguito alla campagna militare del 1744 che aveva visto l'invasione francese delle vallate del cuneese con diverse operazioni rilevanti, quali la battaglia di Pietralunga, il forzamento della Valle Stura e l'assedio di Demonte.

La carta va vista probabilmente come una conseguenza diretta di queste operazioni, che avevano evidentemente dimostrato una lacuna cartografica su quei territori.

Il rilevamento poteva basarsi sull'esperienza meditata durante la campagna, che aveva visto diverse unità operare ad alta quota, soprattutto le unità leggere dei Valdesi, che in alcuni casi potevano servire da guida.

Le prime informazioni si trovano a partire dal gennaio 1745: «dal Primo Genaro 1745 sino a tutto Aprile 1746»²⁶⁸, e attraverso queste fonti cercheremo di seguire il lavoro degli ingegneri sul campo.

²⁶² Sulla battaglia dell'Assietta si rimanda alle parti introduttive del recente studio di CERINO BADONE, GAROGLIO, 2021.

²⁶³ MASSABÒ RICCI, PAGLIERI 2006, pp. 95-98.

²⁶⁴ AST, Carte Topografiche e Disegni, Carte Topografiche per A e B, Piemonte n°20.

²⁶⁵ BLANCHARD 1981, pp. 101.

²⁶⁶ MASSABÒ RICCI, PAGLIERI 2006, p. 95.

²⁶⁷ Giovanni Battista Sottis, Inventario delle carte e disegni esistenti nel particolare archivio di SSRM, 1764, in BRT, Storia Patria 733.

²⁶⁸ AST Sezioni Riunite, Camera dei Conti, Camera dei Conti di Piemonte, Fabbriche di Sua Altezza (Articoli 179-187), Articolo 183-Conti dei tesoriери delle fabbriche e fortificazioni, registro 12.

- *Capo 4*²⁶⁹

«Signori Giò Cantù, Giò Battista Sottis, Domenico Carello, et Antonio Duerieu per pagar lavoratori per formar le carte di Stura, Grana, Mayra, Vraità, Po e Lucerna, Rendiconto 5 suddetto [Giugno 1745], lire 600»²⁷⁰.

- *Capo 5*

«377, Trabuccanti Giò Andrea Boveris, e Carlo Cerato, e lavorante Giuseppe Contin per saldo assistenza resa all'Ingegnere Cantù per proseguir la carta della Valle di Po, Ricevuto li 15 medesimo [luglio] lire 69, 5²⁷¹.

«379, Trabuccanti Giò Maria Vigliani e Francesco Scotto e Lavorante Sebastiano Rivoira per compimento dell'assistenza resa all'Ingegnere Carello per proseguir la carta della valle di Varaita, Recevuto le 15 Medesimo [Luglio] Lire 65.10²⁷².

«380, Ingegnere Topografico Signor Domenico Carello et assistente Giò Battista Celoniatto per stipendio del primo per i [...] in proseguir la carta suddetta Recevuto 15 medesimo [Luglio] lire 237²⁷³.

«381, Ingegnere Topografico Signor Giò Cantù per suo stipendio per i [...] a proseguir la carta della Valle di Po, ricevuto 15 medesimo [Luglio], lire 148.10²⁷⁴.

- *Capo 6*

«504, Trabuccanti Gabriel Novario, e Michele Novario e Capo Lavorante Antonio Bonelli per saldo delle vacanze fatte per formazione della Carta della Valle Stura Recevuto 19 medesimo [Luglio], lire 83.10²⁷⁵.

«505, Suddetti Trabuccanti e Capo travagliante Antò Bruna per vacanze come sopra, Recevuto 22 Luglio 1745, lire 110,5²⁷⁶.

- *Capo 7*

« 580, Nicolas Rochietti e Michele Anto Bodoyra per saldo giornate vacate per la formazione della Carta della Valle di Mayra Recevuto 4 7mbre 1745, lire 189²⁷⁷.

«621, Trabuccanti Gabriel e Michele Novario e Lavorante Lorenzo De Giovanni per saldo vacanze fatte alla formazione della Carta della Valle di Stura Recevuto 11 suddetto [settembre] lire 106.10²⁷⁸.

«685 Comunità di Bellino per pagare ad Uomini per aver in diversi posti misurato l'altezza della neve, Recevuto 15 Gennaro 1745, lire 18²⁷⁹.

«686 Cesare Filippo, Giò Francesco Dlemy e Carlo Andrea Righino a conto di travagli fatti nelle Valli Varayta, Bellino, e Mayra, ricevuto 17 7mbre 1745, lire 2000²⁸⁰.

«698 Signor Ludovico Nicola Chiattelli per vacanze fatte a riguardo di travagli eseguiti nella Valle di Varaita ricevuto 30 medesimo [Settembre] lire 40²⁸¹.

- *Capo 8*

«765, Trabuccanti Gabriel e Michele Novario e Lavorante Lorenzo De Gioanni per compimento vacanze fatte per formazione della Carta della Valle di Stura Recevuto 15 suddetto [Settembre] lire 107,5²⁸².

²⁶⁹ Nella trascrizione si sono riportati i titoli e le cifre archivistiche di riferimento.

²⁷⁰ AST, Sezioni Riunite, Camera dei Conti, Camera dei Conti di Piemonte, Fabbriche di Sua Altezza (Articoli 179-187), Articolo 183-Conti dei tesoriери delle fabbriche e fortificazioni, registro 12, p. 19.

²⁷¹ Ivi., p. 29.

²⁷² Ivi.

²⁷³ Ivi.

²⁷⁴ Ivi.

²⁷⁵ Ivi., p. 36.

²⁷⁶ Ivi.

²⁷⁷ Ivi., p. 40.

²⁷⁸ Ivi., p. 42.

²⁷⁹ Ivi., p. 45.

²⁸⁰ Ivi.

²⁸¹ Ivi.

«Signor Ingegnere Topografico Giovanni Battista Sottis, Trabuccanti Nicolao Rocchietti e Michel Antò Bodoyra e Lavoranti Pro Perachia e Giò Battista Guglielmo per stipendio del primo e vacanze degli altri fatte per continuare la Carta della Valle di Mayra ricevuto 20 medesimo [Settembre] lire 594, 5²⁸³.

- *Capo 9*

«857, Trabuccanti Gabriel e Michele Novario, e capo Lavorante Giovanni Zocha per saldo vacanze fatte in proseguir la carta della Valle di Stura Recevuto 15 9mbre 1745, lire 94.5²⁸⁴.

«900, Signori Nicolas Rochietti e Michele Bodoyra per vacanze fatte per la Carta della Valle di Mayra ricevuto 20 suddetto (Novembre) lire 93²⁸⁵.

- *Capo 10*

«981, Trabuccanti Gafoiel e Michele Novario alla formazione della Carta della Valle di Stura ricevuto 8 suddetto [Dicembre] lire 108²⁸⁶.

«1081, Nicolao Rocchietti Michel Antonio Bodoira e Pro Francesco Maoino per vacate per la Carta della Valle di Mayra ricevuto 18 Dicembre 1745 lire 157²⁸⁷.

«1119, Lorenzo De Giovanni per proseguimento della Carta della Valle di Stura, ricevuto 22 suddetto [Dicembre] lire 50,5²⁸⁸.

- *Capo 11*

«1274, Signor Giovanni Battista Sottis per suo stipendio in qualità di ingegnere Topografico e per giornate impiegate alla Carta della Valle di Mayra ricevuto 11 suddetto [Gennaio 1746] lire 259²⁸⁹.

«1276, Signor Antonio Durieu per suo stipendio in qualità di Ingegnere Topografico e per giornate impiegate alla Carta della Valle di Stura ricevuto i 13 suddetto [Gennaio] lire 719²⁹⁰.

- *Registro 13*²⁹¹

[Primo Gennaio 1746- tutto Marzo 1747]

- *Capo 4*

«236 Ingegneri Topografici Giò Battista Sottis, Giovanni Cantù, Domenico Carello, Antonio Duorieu e Giovanni Celoniato per anticipata delle luoro vacanze per pagare lavoranti e trabuccanti in aiuto de medesimi, ricevuto Primo suddetto [Giugno 1746] lire 600»²⁹².

- *Capo 5*

«443 Trabuccanti Giuseppe Mondino, e Filippo Marchisio e Lavorante Luigi i Pupino per giornate impiegate alla Carta della Valle di Valdieri, ricevuto 8 Medesimo [Luglio 1746] lire 111»²⁹³.

«444 Trabuccanti Giò Maria Vigliani e Michel Antonio Bodoyra per giornate impiegate alla Carta della Valle di Varaita Recevuto 8 suddetto [Luglio 1746] lire 90»²⁹⁴.

«502 Ingegneri Topografici Domenico Carello per giornate 30 vacate attorno la Carta della Valle di Varaita Recevuto 23 suddetto [Luglio 1746] lire 84»²⁹⁵.

²⁸² AST, Sezioni Riunite, Camera dei Conti, Camera dei Conti di Piemonte, Fabbriche di Sua Altezza (Articoli 179-187), Articolo 183-Conti dei tesoriери delle fabbriche e fortificazioni, registro 12, p. 48.

²⁸³ Ivi., p. 49.

²⁸⁴ Ivi., p. 53.

²⁸⁵ Ivi., p. 54.

²⁸⁶ Ivi., p. 58.

²⁸⁷ Ivi., p. 62.

²⁸⁸ Ivi., p. 64.

²⁸⁹ Ivi., p. 72.

²⁹⁰ Ivi.

²⁹¹ Sezioni Riunite, Camera dei Conti, Camera dei Conti di Piemonte, Fabbriche di Sua Altezza (Articoli 179-187), Articolo 183-Conti dei tesoriери delle fabbriche e fortificazioni, registro 13.

²⁹² Ivi., p. 25.

²⁹³ Ivi., p. 40.

²⁹⁴ Ivi.

«503 Trabuccanti Giuseppe Cose e Ignazio Roveda e Lavorante Antonio Molinetto per giornate impiegate per la Carta della Valle di Stura ricevuto il 22 suddetto [Luglio 1746] lire 121.10»²⁹⁶.

- *Capo 6*

«576 Giò Battista Celionatto Giuseppe Monchino Filippo Marchisio e Lavorante Luiggi Pupino per vacanze fatte per formar la carta della Valle di Valdieri Recevuto 7 suddetto [Agosto 1746] lire 192.10»²⁹⁷.

«577 Ignazio Roveda, Giuseppe Core e Francesco Arnaud per aver assistito l'Ingegner Duorieu a proseguir la Carta della Valle di Stura ricevuto 7 seddetto [Agosto 1746] lire 137.5»²⁹⁸.

«638 Trabuccanti Giò Maria Vigliani e Michel Antonio Bodoira per giornate vacate per la Carta della Valle di Varaita Recevuto il 23 suddetto [Agosto 1746] lire 187.10»²⁹⁹.

«639 Ingegneri Topografici Domenico Carello per giornate 31 impiegate per la carta suddetta ricevuto 23 suddetto [Agosto 1746] lire 52.10»³⁰⁰.

- *Capo 7*

«708 Trabuccanti Giò Maria Vigliani, e Michel Antonio Bodoira, e Laurante Cristoffaro Marco per assistenza resa al proseguimento della Carta della Valle di Varaita ricevuto il 12 7mbre 1746, lire 131,5»³⁰¹.

«771 Trabuccanti Ignazio Roveda e Giuseppe Cove e Lavorante Giacomo Pesot per assistenza resa alla formazione della Carta della valle Stura, ricevuto 26 suddetto [Settembre 1746] lire 140.5»³⁰².

- *Capo 8*

«833 Ingegnere Topografico Domenico Carello, Trabuccanti Giò Maria Vigliani e Michele Bodoira e Lavorante Sebastiano Rivoyra per giornate impiegate alla Carta della Valle di Varaita ricevuto 12 suddetto [Ottobre 1746] lire 232,5»³⁰³.

«837 Signor Giovanni Celoniatto per giornate 31 impiegate attorno la Carta della Valle di Valdieri, ricevuto 23 Agosto [1746] lire 52.10»³⁰⁴.

«887 Trabuccanti Ignazio Roveda e Giuseppe Cove e Laurante Spirito Morello per giornate impiegate attorno la Carta della Valle di Stura ricevuto 6 suddetto [ottobre 1746] lire 133.10»³⁰⁵.

- *Capo 9*

«964 Trabuccanti Giuseppe Mondino e Filippo Marchisio e Lavorante Giuseppe Pepino per giornate impiegate per formazione della Carta della Valle di Valdieri Recevuto 7 suddetto [Settembre 1746] lire 340.10»³⁰⁶.

«965 Signor Giò Celloniatto per aver proseguito la carta suddetta ricevuto 26 7mbre 1746, lire 52.10»³⁰⁷.

«966 Signor Giò Battista Celioniatto per come sopra ricevuto 13 9mbre 1746 lire 50»³⁰⁸.

«1000 Signor Giovanni Battista Celloniatto per giornate 31 vacate al proseguimento della Carta della Valle di Valdieri ricevuto 20 suddetto [novembre 1746], lire 57.10»³⁰⁹.

²⁹⁵ Ivi., p. 44.

²⁹⁶ AST, Sezioni Riunite, Camera dei Conti, Camera dei Conti di Piemonte, Fabbriche di Sua Altezza (Articoli 179-187), Articolo 183-Conti dei tesoreri delle fabbriche e fortificazioni, registro 12, p. 44.

²⁹⁷ Ivi., p. 50.

²⁹⁸ Ivi.

²⁹⁹ Ivi., p. 54.

³⁰⁰ Ivi.

³⁰¹ Ivi., p. 60.

³⁰² Ivi., p. 64.

³⁰³ Ivi., p. 68.

³⁰⁴ Ivi.

³⁰⁵ Ivi., p. 72.

³⁰⁶ Ivi., p. 77.

³⁰⁷ Ivi.

³⁰⁸ Ivi.

³⁰⁹ Ivi., p. 80.

- *Capo 10*

«1107, Filippo Marchisio e Giuseppe Mondino Trabuccanti e Lavorante Giò Battista Graglia per giornate impiegate per formazione della Carta della Valle di Valdieri Recevuto 14 suddetto [Dicembre 1746] lire 141³¹⁰.

- *Capo 12*

«1288, Signor Giuseppe Mondino per assistenza resa alla formazione della Carta della Valle di Valdieri Recevuto 30 Gennaio 1747, lire 48»³¹¹.

«1341, Signor Giovanni Celloniato per giornate 31 impiegate attorno la Carta della Valle di Valdieri Recevuto 9 Suddetto [Gennaio 47] lire 89³¹².

«1342, Mesuratore e Trabuccante Filippo Marchisio e Lavorante Giò Battista Graglia per giornate impiegate attorno la Carta suddetta, Recevuto 30 Gennaio 1747, lire 148.10³¹³.

- Registro 14³¹⁴

[Gennaio 1747-Aprile 1748]

- *Capo 5*

«1182, Ingegneri Topografi Gio Battista Sottis, e Domenico Carello per luoro stipendio e Trabuccanti Gio Vigliani, Nicolas Rocchietti, Michele Bodoyra, Baldassar Favale, e laurante Antò Golletto per giornate vacate attorno la Carta del Colle di Valdieri, e contorni di Demonte, Recevuto 17 suddetto [ottobre 1747], lire 191»³¹⁵.

1270 Ingegneri Topografici Giò Battista Sottis e Domenico Carello per giornate 30 vacate per terminar la carta del colle di Valdieri, Recevuto 16 suddetto [Ottobre 1747] lire 165»³¹⁶.

Dalle note di pagamento si evince la dinamica con la quale si svolgevano le campagne di rilevamento, che in estate comprendevano tutto il territorio, specialmente l'alta montagna, mentre in inverno ci si concentrava sulla bassa valle.

Nel 1750 una nota dei conti della tesoreria conferma il lavoro già svolto aggiungendo qualche dettaglio: «Signor Giuseppe Ludovico la Grange Tesoriere sarà contento di pagare alli sotto nominati Ingegneri Topografi la somma ripartibile fu tutti di lire settecento cinquanta d'argento quali se le fanno dare per volersene ne pagamenti e abbanate a Trabuccanti e pagamento lavoranti che seco loro davano portarsi in istesse Valli del Piemonte per proseguire le loro carte sino ai confini della Francia a tenor del sentimento de 14 cor. Del Signor Conte Primo Ingegnere Bertola, da ritenersi però detta somma ripartitamente importante delle vacanze di detti Trabuccanti e lavoranti che da medesimi verranno per tal travaglio mensilmente fatte che mediante il presente sentimento e quittance di cad Ingegnere [...] scaricato ne suoi conti: Torino li 15 maggio 1750.

Al S Ingegnere Battista Sottis 1 150, Giò Cantù 150, Domenico Carello 150, Antonio Durini 150, Giò Celionato 150, Lire 750.

Dovendo partire quanto prima li signori ingegneri Topografi per rendersi nelle rispettive Valli a loro distributivamente assegnate per proseguire le loro carte sin ai confini della Francia, resta necessario che a ciascuno di essi si faccia la solita anticipata per la paga de lavoranti ed abbanate ai trabuccanti con ciò che ad essi Signori Ingegneri Topografici si faccia l'avvenire di mese in mese la rispettiva rettenzione sin all'ammontare dell'anticipata suddetta. Torino li 14 Maggio 1750

Ignazio Bertola»³¹⁷.

³¹⁰ AST, Sezioni Riunite, Camera dei Conti, Camera dei Conti di Piemonte, Fabbriche di Sua Altezza (Articoli 179-187), Articolo 183-Conti dei tesoriери delle fabbriche e fortificazioni, registro 12, p. 88.

³¹¹ Ivi., p. 101.

³¹² Ivi., p. 104.

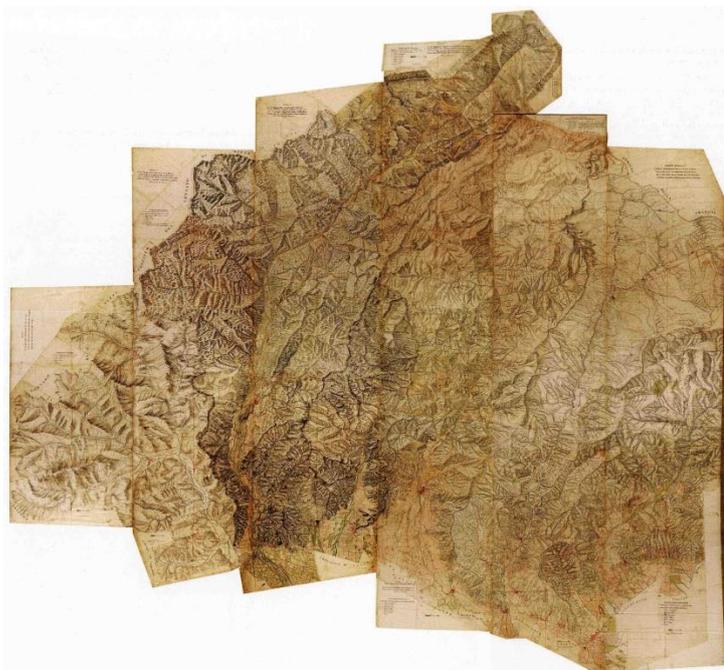
³¹³ Ivi.

³¹⁴ Sezioni Riunite, Camera dei Conti, Camera dei Conti di Piemonte, Fabbriche di Sua Altezza (Articoli 179-187), Articolo 183-Conti dei tesoriери delle fabbriche e fortificazioni, registro 14.

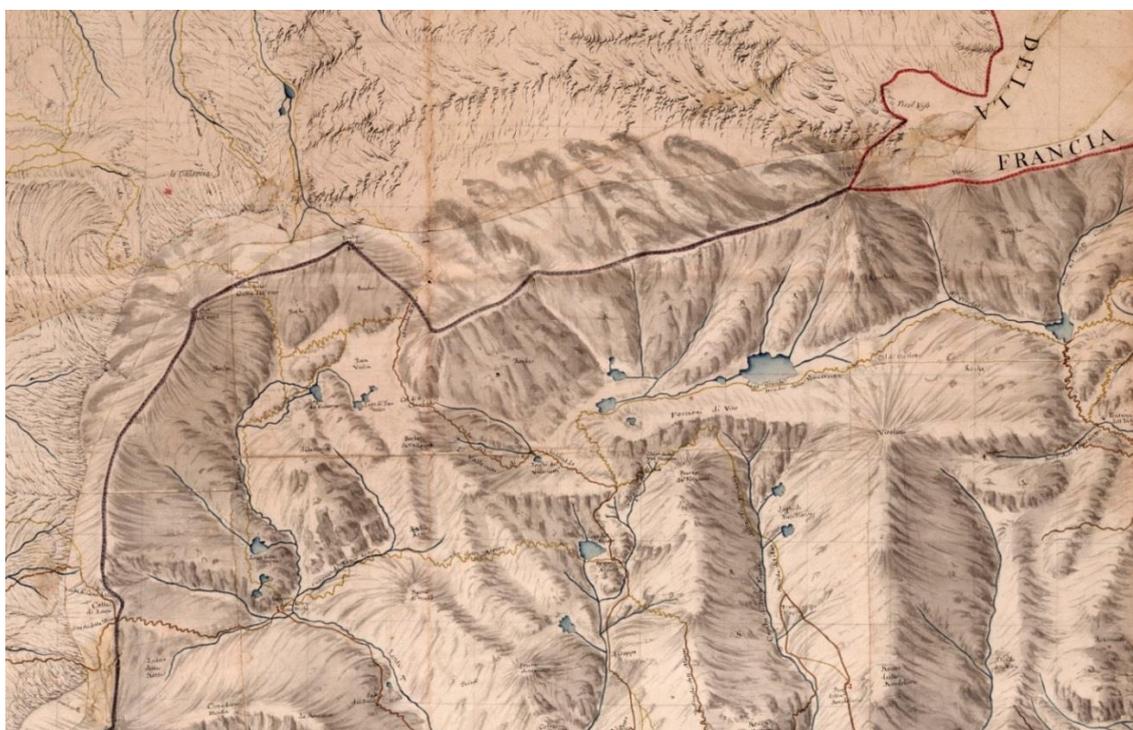
³¹⁵ Sezioni Riunite, Camera dei Conti, Camera dei Conti di Piemonte, Fabbriche di Sua Altezza (Articoli 179-187), Articolo 183-Conti dei tesoriери delle fabbriche e fortificazioni, registro 14, p. 89, riga 1182.

³¹⁶ Ivi., p. 96.

Le campagne cartografiche sui confini furono possibili con la fine della guerra; negli anni precedenti si misurò il fondovalle, più sicuro, reclutando probabilmente anche guide e informatori. Le somme di denaro erano anticipate così da pagare i lavoratori civili, professionisti o reclutati sul posto. I conti, se da un lato non consentono di ricostruire con precisione le spedizioni in quota, dall'altro permettono di avere un'idea dell'impegno richiesto da tali lavori, della loro frequenza stagionale e della loro discontinuità.



L'unione delle carte che compongono la mappa delle Alpi sudoccidentali del Piemonte (AST, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e B, Piemonte n° 20)



La zona del Monviso nella tavola n°8 della carta delle Alpi sudoccidentali. (Dettaglio dell'immagine precedente)

³¹⁷ AST, Sezioni Riunite, Casa di Sua Maestà, Azienda della Casa di Sua Maestà, Fabbriche e Fortificazioni, Mandati provenienti dalla Azienda Fabbriche e fortificazioni, registro 412, p. 65 v e 66 r.

Passeranno altri dieci anni prima che in Piemonte si intraprendano i lavori per una nuova carta militare delle valli alpine di grandi dimensioni, la carta della valle di Susa³¹⁸, divisa in nove parti e levata tra il 1764 e il 1772³¹⁹. La mappa misurava, una volta riuniti i nove fogli, 840 x 493 cm, e qualitativamente poteva rivaleggiare con quella di Bourcet. La carta topografica della Valle di Susa nacque negli anni successivi il Trattato di Torino del 1760, con il quale si creò una commissione, di cui faceva parte anche Bourcet, avente il compito di esaminare e razionalizzare nuovamente la linea di frontiera, al fine di risolvere alcune vertenze fiscali che erano ancora da sciogliere dai tempi del trattato di Utrecht³²⁰.



Dettaglio della legenda della Carta della valle di Susa in nove parti, dove sono indicate anche le croci di legno che si trovavano spesso in cima alle montagne (AST, Carte Topografiche e disegni, Carte topografiche per A e B, Susa n° 3)



Un esempio di croce di vetta sulla cima della Pierre Muret, 3033 m, a monte di Rochemolle (AST, Carte Topografiche e disegni, Carte topografiche per A e B, Susa n° 3)



Le severe pareti delle Pierre Muret, sulla cui cima si trovava una croce già nel XVIII secolo (foto Autore)

³¹⁸ AST, Carte Topografiche e Disegni, Carte Topografiche per A e B, Susa n°3.

³¹⁹ GARIS 2006, pp. 212-218.

³²⁰ BALANI 2006, pp. 129-135.

I.10 Il contributo delle comunità locali durante le ricognizioni per la realizzazione della carta topografica del Delfinato, 1749-1750.

Il settore alpino occidentale compreso tra la val Pellice e la valle Stura di Demonte, come abbiamo visto, fu interessato sin dal 1745 da una importante serie di ricognizioni topografiche promosse dal governo sabauda al fine di produrre un certo numero di carte che, opportunamente unite, mostravano l'intero settore sudoccidentale del Piemonte. Pochi anni più tardi, nel 1749, iniziarono lavori analoghi sull'altro versante delle Alpi, nel Delfinato francese, ad opera di una squadra di ingegneri topografi diretta da Pierre Bourcet. Il Delfinato rappresentava una vera sfida per le tecniche topografiche del tempo, in quanto il suo territorio era caratterizzato da un andamento vallivo disomogeneo³²¹, e dalla presenza di un massiccio montuoso, quello del Pelvoux, con diverse cime che raggiungevano i 3900 metri fino a culminare nei 4100 metri dell'attuale Barre des Écrins, nota all'epoca come *montagne de l'Orsine*³²².

La cartografia di questa regione disponibile entro la prima metà del XVIII secolo era approssimativa e alquanto disomogenea, con poche eccezioni legate ad aree strategiche o a singole valli, realizzate prevalentemente a opera di La Blottière e degli ingegneri topografi franco-sabaudi impegnati dopo il 1713 nel tracciamento dei confini stabiliti dal trattato di Utrecht.

Sul terreno i lavori topografici iniziati nel 1749 furono seguiti direttamente da Jean Bourcet de la Saigne, fratello minore di Pierre³²³, vero artefice del progetto.

Le operazioni sul campo dovevano svolgersi necessariamente durante la bella stagione, anche se la vastità dell'area interessata consentiva di occuparsi di settori diversi a seconda delle condizioni atmosferiche e dello stato della neve, concentrando le operazioni in alta quota nel cuore dei mesi estivi. Prima ancora di compiere le prime misurazioni per impostare la base geometrica delle triangolazioni era necessario organizzare le squadre di lavoro. Gli ingegneri necessitavano di un gran numero di collaboratori, che comprendevano assistenti, guide e portatori come dice Pressenda: «La tappa preliminare è ovviamente costituita dalle indagini sul terreno, a proposito delle quali è eloquente una memoria firmata da Bourcet. In essa l'autore lamentandosi del vigente sistema di reclutamento di personale per le operazioni di rilievo propone un'organizzazione più efficiente evitando di affidarsi all'incapacità della popolazione locale, ma preparando adeguatamente al compito *soldats ou paysans*. Il lavoro di rilevamento del terreno è infatti lungo ed impegnativo e non potendo essere compiuto totalmente dallo sparuto numero di ingegneri addetti alla topografia è normalmente coadiuvato da *Journaliers*, provenienti dai paesi situati nelle zone di frontiera, che, organizzati in *corvées*, servono da *toiseurs* o per *l'établissement des signaux sur les plus grandes hauteurs*»³²⁴.

L'incapacità delle popolazioni locali va contestualizzata, in quanto non bastava essere un abitante dei monti per fare del montanaro una buona guida, come non bastava essere un abitante della costa mediterranea per essere un buon navigatore. Andava ricercato personale specializzato, cacciatori, *marronniers*, *passeurs*, *marghè*, *bergers* o qualunque altra figura legata alla frequentazione dell'alta montagna. In un contesto simile, come osservato da Quaini, «attorno al confine di stato si viene costruendo un nuovo sapere che ha diverse fonti: dai saperi pratici delle gens du pays (pastori, contrabbandieri, colporteurs ecc.) spesso assunti come guide

³²¹ Le valli di massiccio montuoso del Pelvoux non seguono in classico andamento ovest-est delle vallate alpine del versante italiano, ma si irradiano quasi in ogni direzione a partire dal centro, dove si trovano i rilievi principali. Questo schema, unito alla quota elevata, alla presenza di grandi ghiacciai e alla scarsa densità della popolazione contribuirono a rendere quest'area una delle meno conosciute dell'intero territorio francese, e fino alla cessione della Savoia rappresentavano il settore geografico più elevato del paese.

³²² La toponomastica delle vette principali fu codificata durante le esplorazioni alpinistiche del XIX secolo, che definirono ogni singola cima, mentre nel XVIII secolo si trovavano dei toponimi più ampi che indicavano più cime.

³²³ Nato a Usseaux il 25 giugno 1713, morto a Corte il 10 agosto 1771 a 58 anni. BLANCHARD 1981, pp. 102.

³²⁴ PRESSENDA 2002, p. 68

e indicanti dai cartografi, al sapere più codificato relativo alla definizione dei confini e della loro difesa. [...] la sintesi di due apporti locali diversi, quello proveniente da un corpo di funzionari e scienziati [...] e quello derivato dai saperi concreti legati alla pratica quotidiana del territorio di montagna. Di questi saperi locali dobbiamo ancora cogliere tutta la differente ricchezza e complessità, finora sottovalutata ma che tuttavia esiste e viene riconosciuta essenziale dagli stessi rappresentanti del primo apporto, dal momento che questi assumono come loro guide cacciatori di stambecchi, cercatori di cristalli, pastori, ecc.»³²⁵

La ricostruzione puntuale di queste collaborazioni non è affatto semplice, in quanto non si è finora trovata traccia di documentazione locale prodiga di informazioni nei confronti di tali pratiche, capace cioè di descrivere con precisione il modo in cui gli abitanti delle comunità delle Alpi sudoccidentali collaborarono effettivamente per scalare le vette. Questo dato non deve tuttavia stupire, in quanto se escludiamo eventuali memorie di singoli individui o citazioni indirette nelle relazioni di qualche ingegnere non troviamo altra ragione per la quale un simile dato avrebbe dovuto essere inserito in un archivio³²⁶.

Tornando al caso del Delfinato, gli unici documenti reperiti capaci di far luce sulla questione sono gli ordini di Bourcet de la Saigne conservati negli archivi delle comunità montane, uniti agli elenchi contabili che indicano quanto fu corrisposto agli abitanti per la loro partecipazione alle operazioni³²⁷.

Premesse dunque le non poche difficoltà incontrate a livello documentario possiamo ugualmente cercare di descrivere attraverso alcune fonti più precise le modalità con le quali gli abitanti parteciparono alle operazioni topografiche.

Bourcet de la Saigne prima di arrivare con la sua squadra in un villaggio da utilizzare come base per le operazioni inviava un ordine di requisizione; in questi ordini venivano richiesti uomini, attrezzature, animali e alloggi. Oltre a questo veniva sovente richiesto un *indicateur*, cioè un uomo che conoscesse il territorio, le vie per le quali raggiungere le cime delle montagne, e, soprattutto, i nomi delle montagne stesse: «24 giugno 1751. Signori consoli della comunità di Nevache, inviate domani mattina all'inizio del giorno al villaggio dei Pres dove sono alloggiato, due indicatori che siano intelligenti e che conoscano bene le montagne dei dintorni della vostra comunità [...] uno della parrocchia di Plampinet e l'altro di quella di Névache, così come [inviate n.d.t.] gli alberi che io vi ho ordinato e che mi sono necessari domani mattina io vi prego Signori di voler voi stessi vedere se sono stati tutti piantati e se hanno tutti i drappi, e supponendo che la cosa non sia in regola vi do ordine affinché il tutto lo sia per dopodomani alle dieci del mattino sotto pena di essere puniti molto severamente, il 24 Giugno 1751 [firmato n.d.t.] Bourcet de la Saigne.

Come io conto di andare a stabilirmi a Névache all'inizio della prossima settimana vi prego di farmi preparare un alloggio conveniente vi ho avvertito anche che non è necessario cambiare gli indicatori e che sia necessario che i due che voi condurrete domani mattina si corichino al Pres domani alla sera affinché voi li avvertiate che si portino qualcosa da mangiare »³²⁸.

³²⁵ QUAINI 2010, pp. 91-92, QUAINI 1983, pp. 93-99.

³²⁶ I riferimenti a tali attività conservati in diari, memorie o relazioni sono molto rari; tra essi uno dei più interessanti è senza dubbio quello contenuto nella memoria del cartografo Martel, incentrata sulla sua esplorazione dei ghiacciai del Monte Bianco nel 1742 «Fui aiutato in questa operazione dalla mia guida, uomo molto intelligente che non solo conosceva queste zone, ma aveva anche preso parte al lavoro dell'ultimo catasto che il Re di Sardegna aveva fatto produrre per la Savoia» DUFOUR 1879, pp. 3-20. L'anonimo abitante della valle di Chamonix era dunque una di quelle figure locali specializzate nella conoscenza del territorio, persona nota a cartografi e topografi, che contribuì alle ricognizioni per la realizzazione del catasto della Savoia, dato desumibile solo dalla memoria di Martel e che non trova posto né avrebbe avuto alcun motivo di trovarne nella documentazione pubblica, se non come mera voce di spesa per il reclutamento di personale civile per la conduzione delle operazioni di rilevamento, senza alcun dettaglio aggiuntivo. Tale situazione si ritrova nei lavori condotti da Bourcet in Delfinato, dove, in assenza di diari e memorie descrittive legate alle compagnie di lavoro, non ritroviamo informazioni che vadano oltre a ordini e voci di spesa, con rarissime citazioni di singoli individui appartenenti alle comunità locali.

³²⁷ La documentazione che segue fa parte di un più vasto nucleo di fonti inedite in corso di pubblicazione da parte dello scrivente, di Olivier Joseph e di Paul Billon-Grand, che ringrazio per la collaborazione.

³²⁸ Ordine di Bourcet de la Saigne per i consoli di Névache, dove si fa richiesta di *indicateur* che conoscono la montagna. Archives départementales des Hautes-Alpes, Conti del tesoriere di Névache, 3 E 5824.

Gli indicatori, in questo caso, furono scelti nelle due parrocchie corrispondenti al territorio che si andava a rilevare. Da questa prima fonte emergono due livelli di coinvolgimento da parte delle comunità: il primo prevedeva la selezione di personale specializzato (in altri ordini di Bourcet de la Saigne si indica chiaramente che pastori e cacciatori erano ottimi *indicateur*), mentre il secondo riguardava le corvée alle quali erano obbligate le parrocchie; in questo caso era richiesta la fornitura dei materiali necessari per la costruzione dei segnali trigonometrici, che dovevano essere realizzati a valle, trasportati smontati e montati infine sulle cime ove era necessario si trovassero.

I compiti dei locali erano dunque variabili, a seconda delle necessità, ma in diversi casi troviamo riferimenti più precisi delle loro mansioni. In due ordini di Bourcet de la Saigne, uno scritto nel 1748 a Isola [contea di Nizza], e il secondo scritto a Névache nel 1751, richiedono di salire tutte le vette per poter completare le ricognizioni. Esisteva dunque una precisa volontà di esplorare sistematicamente tutti i vertici alpini dei rilievi posti entro l'area da mappare: «15 giugno 1751. I Signori consoli della comunità di Névache faranno piantare nella giornata di domani e dopodomani gli alberi di ventiquattro piedi d'altezza su tutte le punte delle montagne che si trovano nei dintorni della loro comunità facendo attenzione di lasciare a ciascun albero un ramo alla punta a forma di *may* e facendovi mettere anche un grande lenzuolo in forma di bandiera a tutti il tutto sotto la grave pena se si manca di eseguire il presente ordine fatto a Névache il 15 Giugno 1751 [firmato n.d.t.] Bourcet de la Saigne ingegnere agli ordini del Re»³²⁹.

L'ordine non fornisce ulteriori dettagli, ma appare evidente come l'operazione non pareva presentare grandi difficoltà tecniche, ed è facile desumere che, in assenza di ulteriori spiegazioni, fossero attività alla portata degli uomini scelti dalle comunità.

Quando il campo base per le operazioni era organizzato, con sistemazione presso le parrocchie di soldati, tecnici e personale di vario genere, uno degli ingegneri poteva partire con il suo *indicateur* per raggiungere tutti i vertici montuosi della zona utili a fini topografici. Gli ufficiali venivano poi costantemente accompagnati nelle ascensioni da diverse persone reclutate nelle comunità locali, incaricati di portare gli strumenti e tutto ciò che era necessario. Altri locali, come abbiamo visto, erano intanto incaricati di costruire sulle cime delle montagne i *jalons*, segnali che dovevano essere visibili da lontano, formati da tronchi d'albero che una volta assemblati tra loro avrebbero raggiunto una altezza compresa tra i 10 e i 15 metri, coronati da un drappo bianco *a banière*. I segnali erano infissi in grandi "ometti" di pietre, o *signaux*³³⁰. Probabilmente i siti di rilevamento venivano raggiunti da una prima squadra di esplorazione, avente il compito di assicurarsi che il luogo fosse fruibile. In questa prima fase forse si provvedeva alla posa in situ dei segnali. Una seconda squadra portava poi con sé gli strumenti, procedendo con le misurazioni.

A oggi l'unico luogo in cui è stato possibile trovare la descrizione di una parte di queste operazioni è Vallouise, dove la documentazione della tesoreria cita le ricognizioni dell'ingegnere Geoffroy con il suo *indicateur* presso la maggior parte delle vette dell'area Séguret-Foran: si tratta di vette la cui altitudine è compresa tra 3000 e 3400 m e per le quali è necessario risalire il ghiacciaio del Séguret-Foran, luoghi dove era imperativo recarsi solo se accompagnati da chi sapeva dove e come passare. L'ordine di Geoffroy chiede ai consoli di Vallouise di provvedere al fine di collocare *les jalons*, i segnali trigonometrici, sulle cime della zona di Séguret-Foran, specificando che tutti questi picchi sono stati riconosciuti con un indicatore: «Il signor Console de la Pisse avrà la bontà di far piantare domani senza errore dei jallons con i loro drappi elevati di 24 piedi sulla Costa vecchia, la punta d'Escumbarat le Seguret fouran, la Aiguille blanche, la Coste belle e Cost pelas; il consigliere di S Antonio indicherà un uomo che venga con me a riconoscere queste altezze e che le mostrerà a coloro che debbano piantare questi jallons, a Val Louise il 28 giugno 1751»³³¹.

³²⁹ Ordine di Bourcet de la Saigne, Archives départementales des Hautes-Alpes, Conti del tesoriere di Névache, 3 E 5824.

³³⁰ Archives Départementales des Hautes-Alpes, E DEP 57 BB 53.

³³¹ Conti del tesoriere di Vallouise, Archives départementales des Hautes-Alpes, E DEP 57 BB 53.

In un altro ordine si trova traccia della ricognizione presso la vetta principale della cresta del Montbrison, 2765 m, una torre di roccia che può essere scalata attraverso un couloir con alcuni punti di arrampicata. Il documento cita ancora la presenza della neve, ma ciononostante è possibile raggiungerne la cima.

Altri documenti successivi forniscono ulteriori informazioni sull'ascensione da parte delle guide locali, che per salire la montagna con l'attrezzatura necessaria alla costruzione del segnale erano costrette ad affrontare grandi difficoltà, compiendo diversi giri in diverse giornate per trasportare tutto in cima³³².

Per le altre cime di cui esiste la certezza che siano state scalate per installare un segnale, (Aiguille Noire de la Clarée, Monviso, Pic de Rochebrune, Rateau Est ecc.) non abbiamo descrizioni della salita.

Le difficoltà incontrate dagli ingegneri ma anche dalle stesse guide e portatori locali dovevano essere molto grandi, soprattutto per la natura ostile dell'ambiente, come menzionato in un documento contabile dei consoli di Monêtier i quali affermavano che, sui vertici dell'area dei passi del Lautaret e del Galibier, le operazioni furono molto difficili a causa dei venti molto forti: «Per avere [...] jallons li fa posare con molta pena [...] alle località di Encabrioux e la distanza un lavoro molto fastidioso avendo dovuto portare gli alberi dal Passet [...] per le montagne di Gallibier e Autheret e fatto mettere dei drappi praticamente nuovi per poter [...] al forte Venus che soffiano continuamente nel [...] e per ogni jallon compreso i giornalieri che li hanno portati e piantati [...]»³³³.

L'ambiente ostile poteva rendere necessario dover ricostruire ciò che la neve o il vento avevano abbattuto, gravando ulteriormente sull'impegno da prestare da parte delle comunità. Uno di questi casi si manifestò a Névache nel 1751, quando Bourcet de la Saigne durante la permanenza in cima a una montagna della zona, Pointe de Pécé, 2733 m, vide che su una vetta vicina, usata come punto trigonometrico, il segnale era caduto. Seguì subito un ordine agli abitanti presenti con lui di scendere immediatamente a valle per poi salire in vetta e sostituire il segnale per il mattino successivo: «25 giugno 1751 Consoli della comunità di Nevache faranno piantare domani prima di mezzogiorno due alberi nei luoghi dove l'uomo che si chiama Antoine Vagna gli avrà mostrato, e si farà lo stesso con tre altri che lo stesso indicatore avrà anche mostrato non appena il [...] ai consiglieri di Plampinet al fine che essi ne piantino due domani prima delle dieci del mattino che l'uomo Claud Laurenson [...] mostrato. Prima che ricevano l'ordine dei consoli di Nevache è fatto ordine ai consiglieri di Plampinet di fornire gli uomini necessari per piantare due alberi che il nominato Claude Laurenson ha ordine da parte mia di far piantare domani prima delle 10 sulla montagna di Passet»³³⁴.

Quando possibile, nelle operazioni erano impiegati anche animali da soma. I documenti delle comunità dell'Alto Verdon (Allos, Thorame, Colmars) segnalano che, per alcune vette di media montagna (tra 2500 e 3000 m di altitudine), gli abitanti potevano raggiungere la vetta con i muli che trasportavano l'attrezzatura per i segnali e gli strumenti degli ingegneri³³⁵.

Le operazioni del 1751 non furono le uniche. L'anno successivo, nel 1752, durante la visita del marchese di Paulmy, la cima fu nuovamente raggiunta, in quanto Paulmy volle vedere montati sulle montagne i segnali che erano stati impiegati durante la campagna di rilevamento, i quali di norma venivano poi smontati dopo l'utilizzo.

L'esplorazione a fini topografici condotta della squadra di Bourcet comportò l'ascensione documentata di altre decine di montagne, portando oggi a dover retrodatate

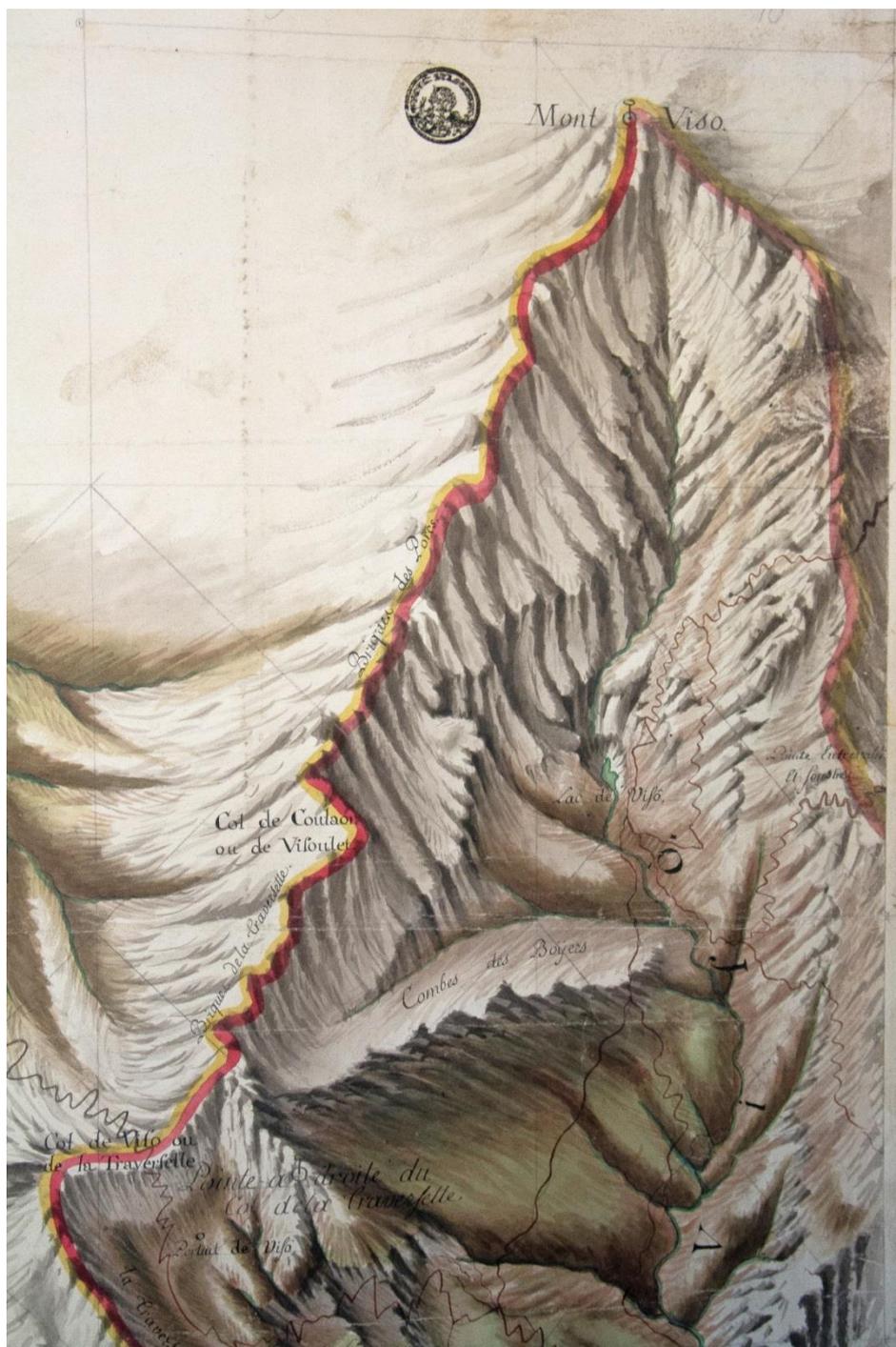
³³² Ordini diversi di Bourcet de la Saigne ai consoli di Vallouise, giugno-settembre 1751. Conti del tesoriere di Vallouise, Archives départementales des Hautes-Alpes, E DEP 57 BB 53.

³³³ Resoconti delle comunità di Escarton de Briançon. Domanda di rimborso per la comunità di Monêtier per l'anno 1751. Archives départementales des Hautes-Alpes, 3 E 5791.

³³⁴ Ordine di Bourcet de la Saigne scritto in cima alla Pointe de Pécé, 2733 m. Conti del comune di Névache, Archives départementales des Hautes-Alpes, 3 E 5824.

³³⁵ Archives départementales des Hautes-Alpes-Provence, resoconti delle comunità di Thorame-Basse (E DEP 218/26), Thorame-Haute (E DEP 219/026) e Colmars (E DEP 061/CC 30).

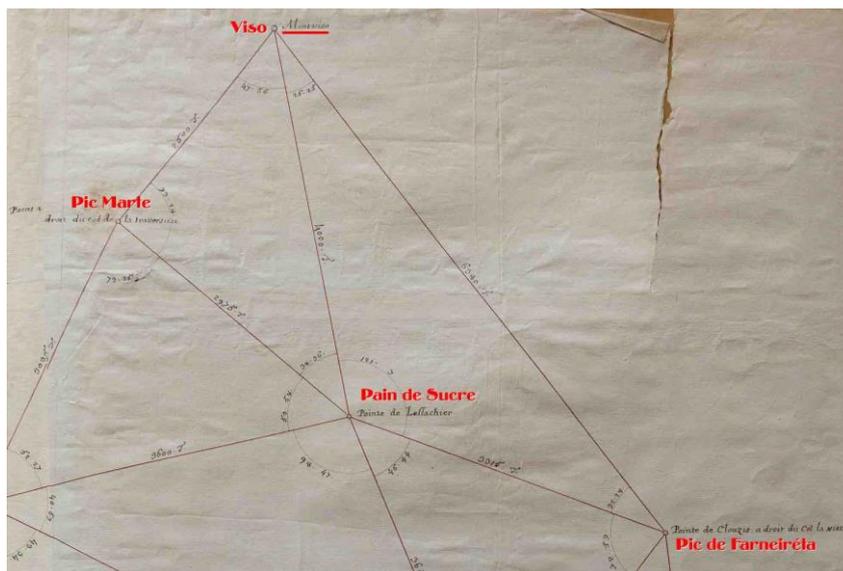
molte tra le prime salite documentate di alcune tra le più importanti vette delle Alpi occidentali³³⁶.



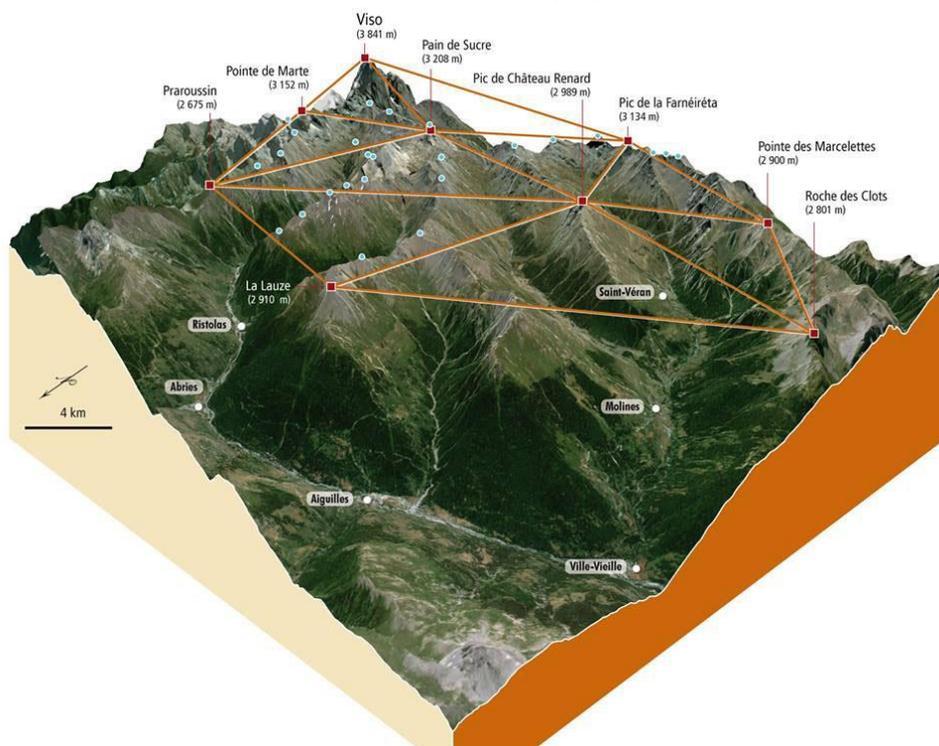
Dettaglio della carta di Bourcet con la zona del Monviso. Sulla vetta è presente il segnale in legno sormontato dal drappo bianco utilizzato per la triangolazione, un segnale più piccolo è indicato più in basso presso la cima a destra del passo delle Traversette (SHAT, J 10 C 511)

³³⁶ La consultazione della carta geodetica preparatoria di Bourcet (SHD, J 10 C 511) ha permesso di stabilire la realtà di questa salita. Trasferendo tutti i vertici che formano i triangoli primari della geodesia di Bourcet su un attuale modello digitale del terreno, abbiamo dimostrato che, durante l'estate del 1750 o 1751, Bourcet e i suoi ufficiali scalarono il Viso, ma anche il Bric Froid (3302 m), il Pic de Rochebrune (3320 m), l'Aiguille Noire in Clarée (2870 m) e il Râteau Ouest (3769 m). E almeno altre cinque cime all'interno del massiccio degli Écrins, nelle valli adiacenti a quella del Vénéon e della Béarde che abbiamo ancora difficoltà a identificare, ma che potrebbero essere il Jandri, l'Aiguille du Plat de la Saddle, il Pic du Says, eccetera. JOSEPH, BILLON-GRAND, NICOLAS, 2016. Ringrazio Olivier Joseph, Paul Billon-Grand e Alexandre Nicolas per la condivisione dei loro materiali.

Ma l'elemento più importante è la menzione delle comunità locali, e in particolar modo di alcuni particolari, capaci di assolvere il difficile compito di salire le cime per installarvi i segnali per le rilevazioni. Il rapporto di questi soggetti con le alte quote emerge qui chiaramente, e dimostra quanto vasta e diversificata fosse la conoscenza e la pratica dell'alta montagna. Non si trattava di un rapporto quotidiano ma dell'insieme dei saperi storici delle comunità con il loro ambiente, unito all'esperienza particolare di chi conosceva quelle zone. Il risultato fu straordinario, ma di questa storia della montagna non rimase quasi traccia, se non nelle note di pagamento degli archivi comunali. La grande carta del Delfinato di Bourcet fu resa possibile anche grazie a queste guide e a questi portatori, dei quali non conosciamo generalmente neppure il nome.



Dettaglio della carta preparatoria della mappa del Delfinato, con la costruzione dei rilevamenti topografici. La prova matematica delle ascensioni è fornita dalle misure degli angoli, estremamente precise, che potevano essere rilevati con tale cura unicamente dalle cime. (SHAT, rielaborazione di Olivier Joseph, per gentile concessione)



Le triangolazioni compiute sul campo nella zona del Monviso dagli ingegneri di Bourcet in una carta tridimensionale attuale. (Elaborazione di Alexandre Nicolas, per gentile concessione)

I. 11 Esperienze militari in alta montagna alla fine del XVIII secolo

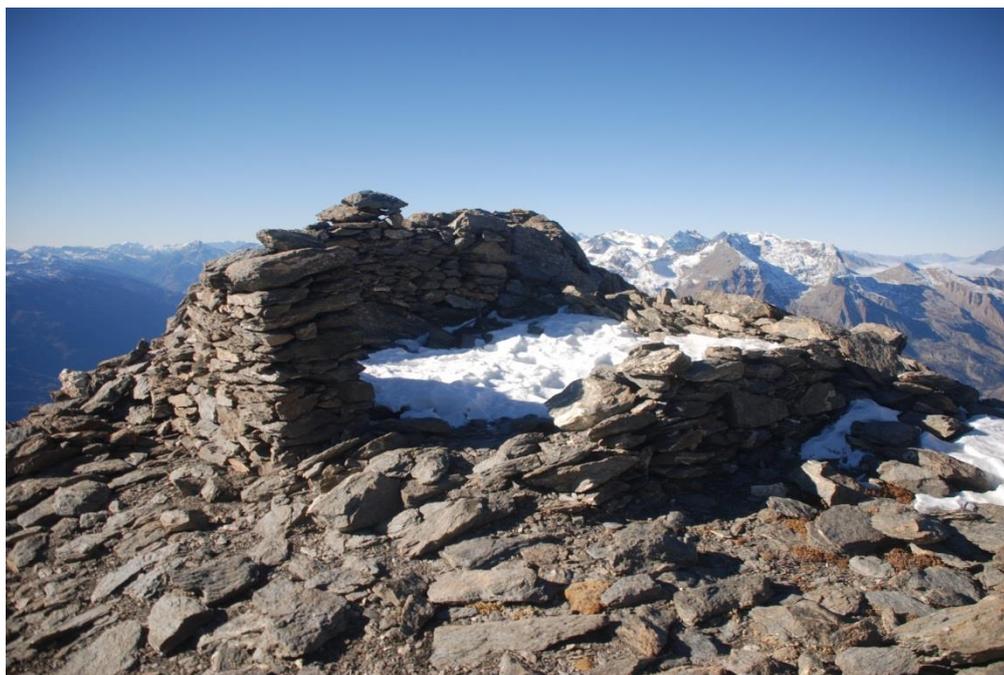
Con l'ascensione del monte Bianco nel 1786 si aprì ufficialmente la storia dell'alpinismo, ma per quanto riguardava le esperienze militari non si assistette a un balzo in avanti verso le alte quote, e si poté registrare una evoluzione nel segno della continuità con le esperienze precedenti, a ulteriore dimostrazione di come, se da una parte si vide nascesse una nuova disciplina, dall'altra si non si registrarono ripercussioni nell'ambito tecnico militare.

Gli sconvolgimenti europei che seguirono la Rivoluzione francese si concretizzarono nello scenario alpino nel conflitto della Guerra delle Alpi.

Durante le campagne che si susseguirono l'alta montagna tornò al centro della scena, come testimoniano numerose relazioni compilate dagli ufficiali francesi, tra le quali si possono rintracciare anche piccoli aneddoti come quello che segue, relativo a un incidente sulle montagne della Savoia: «Ogni uomo ha inteso parlare delle Alpi e dei suoi ghiacciai. Si sa che quando viene il caldo, si formano qualche volta nei ghiacciai, con rapide e terribili esplosioni, dei crepacci molti lunghi e ancor più profondi; si sa, infine, che nulla poteva arrestare i nostri soldati in marcia anche su questi ghiacciai. [...] Nel novembre o ottobre 1793, una colonna era in marcia nei ghiacciai di Maurienne. Il ghiaccio si spacca, e l'ufficiale che era in testa alla colonna precipita in un crepaccio. Per un caso singolare, nella caduta si arresta a 50-60 piedi di profondità, su uno sperone di ghiaccio o un corpo qualunque sporgente nel crepaccio. Frattanto, giudicando la sua morte inevitabile egli grida ai suoi compagni di calargli una pistola per suicidarsi, e non morire fra gli orrori del freddo e della fame. I compagni fermatisi cercano il messo di salvarlo. I più coraggiosi si avanzano e posano prima un fucile, poi due, poi tre attraverso il crepaccio. Si fa seguito una catena di fucili posati trasversalmente, e quelli che lavorano sono sostenuti fortemente dai compagni che sono dietro, infine la catena discende, l'ufficiale si lega al corpo una cinghia. Tanto per i suoi sforzi quanto per quelli dei compagni, l'ufficiale viene tratto sano e salvo dal precipizio»³³⁷.

Le operazioni svolte tra le valli del Canavese, le valli di Lanzo e la valle di Susa dimostrarono una certa disinvoltura nei confronti dell'ambiente alpino d'alta quota, dove con sempre maggior frequenza si realizzavano infrastrutture.

Sulla cresta del Rocciamelone sulla spalla sotto la crocetta, 3000 m circa, furono realizzati dei baraccamenti per sorvegliare il traffico sulla montagna, particolarmente frequentata³³⁸.

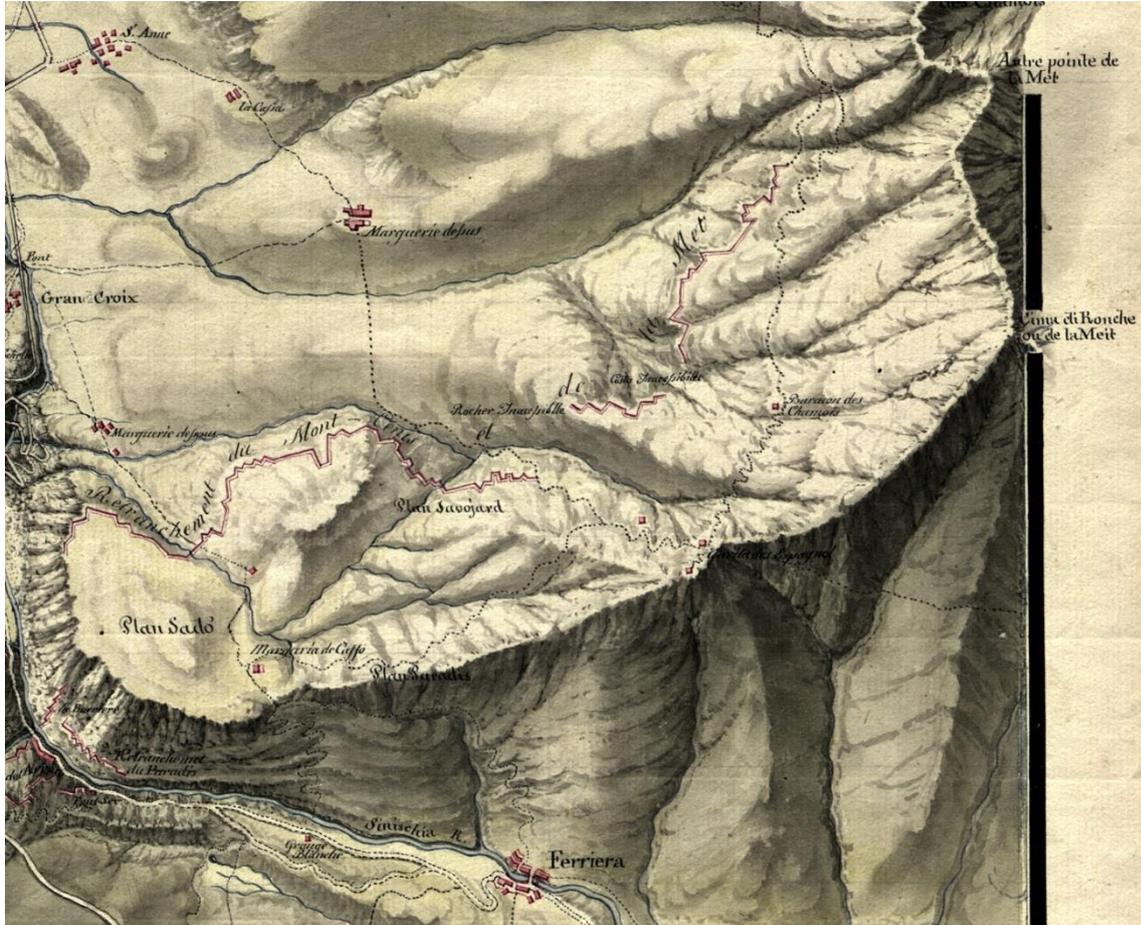


Resti dei baraccamenti settecenteschi sulla cresta del Rocciamelone a quota 3100 m (foto Autore)

³³⁷ LA MONTANGE, 1931, *Memoria di Charly Alexis Alexandre, intendente militare dell'Armata delle Alpi*, 1793.

³³⁸ BRT, *Manoscritti Militari*.

Al colle del Moncenisio furono progettati estesi trinceramenti, che risalivano i fianchi di punta Lamet, 3504 m, per chiudere possibili vie d'accesso al Piemonte lungo i ripidi fianchi del monte.



Le pendici del Lamet con le linee difensive previste dall'Esercito Sardo nel 1794 (IGM Firenze, Moncenisio, dettaglio, copia Archivio CeSRAMP)



Il monte Lamet 3504 m (foto Autore)

Una situazione simile si riscontrava sul monte Giusalet, 3312 m, sempre al Moncenisio, dove le fortificazioni si spingevano lungo la cresta fino a cingere una cima semi inaccessibile dalla quale era possibile aggirare la montagna dal colle Clapier.



Le fortificazioni del monte Giusalet nel 1794, arroccate in difesa del passaggio della Vecchia, a circa 3000 m di quota (IGM Firenze, Moncenisio, dettaglio, copia Archivio CeSRAMP)



La conca del Giusalet, a sinistra la cresta rocciosa occupata dalle fortificazioni settecentesche (foto Autore)

Questi casi dimostrano quanto alla fine del XVIII secolo la guerra in quota fosse ormai una realtà e come l'alta montagna fosse un ambiente noto ed esplorato, dove le forze armate

conducevano campagne, costruivano fortificazioni ed esploravano cime ormai da quasi un secolo.

I.12 Conclusioni, l'alta montagna e le società alpine viste dal mondo militare

In questo capitolo si sono seguiti i primi passi e lo sviluppo della montagna quale teatro di operazioni militari. La necessità di conoscere, esplorare e cartografare questi luoghi d'altitudine mise l'élite militare a confronto con le comunità locali e le loro esperienze. Si registrarono casi di scontro, di contrapposizione o di collaborazione, più o meno spontanea, ma in generale le conoscenze storicamente possedute dalle comunità e dai loro abitanti vennero alla luce. Si tratta di un tema molto vasto, diversificato e complesso da rintracciare nelle fonti, ma la sua rilevanza è incontestabile. Attraverso il mondo militare siamo oggi in grado di conoscere aspetti legati all'uso dell'alta montagna che altrimenti non abbiamo modo di documentare diversamente. Il quadro che si crea è molto meno rigido di quanto si potesse immaginare e mostra come l'ambiente alpino non avesse grandi distinzioni legate alla quota e che piuttosto di parlare di due mondi separati, montagna e alta montagna, occorra parlare di un contesto fluido e permeabile, dove le attività antropiche non scomparivano in alta quota ma semplicemente si riducevano di frequenza. Come già osservato da Quaini, il limite storico tra questi ambienti era generalmente costituito dalle nevi perenni, ma era un limite virtuale: come attestato dalle fonti veniva regolarmente superato, anche se mancava ancora una «riflessione teorica sulla sua importanza come elemento climatico e fattore geografico che organizzano il paesaggio dell'alta montagna»³³⁹.

Nelle fonti militari è assente quel paternalismo che spesso si incontra nella letteratura scientifica di periodo illuminista e, al contrario, la considerazione per quanto riportato dalle fonti locali è sempre molto alta; fu forse questo ambiente pragmatico a far nascere lentamente quella figura di primordiale guida alpina che condurrà gli scienziati del tardo XVIII secolo e i primi esploratori civili alla conquista delle Alpi.

³³⁹ QUAINI 2010, p. 85.

Capitolo II

La Description des passages qui se trouvent dans les Alpes qui séparent le Piémont de la France del capitano Jean Baptiste Rouzier

II.1 Un ugonotto al servizio del re di Sardegna

Nel corso della Guerra di successione d'Austria il Regno di Sardegna si trovò impegnato in lunghe e logoranti campagne militari lungo il confine alpino occidentale, dalla Savoia alla Contea di Nizza. Le operazioni in territorio montano richiedevano una precisa conoscenza del territorio³⁴⁰ e determinarono la costituzione di nuovi materiali cartografici, indispensabili soprattutto per la rappresentazione delle reti viarie, principali e secondarie, e per una visione generale sull'organizzazione del territorio³⁴¹.

Durante il conflitto diversi ufficiali e ingegneri topografi furono impegnati direttamente sul campo, potendo così apprendere direttamente un gran numero di informazioni utili sul terreno e sulle condizioni delle strade e delle aree di passo. Queste esperienze si tradussero in diverse memorie conservate nei fondi archivistici delle carte topografiche³⁴², tra la quali spicca per completezza e uniformità quella redatta nel 1749 da Jean Baptiste Rouzier.

Rouzier nacque nel 1708 a Sourniers, in Linguadoca. Di fede protestante emigrò in Piemonte e si arruolò nell'Esercito Sardo come soldato semplice. Nel 1733 era in forza al Reggimento di Fanteria straniera Desportes con il grado di «enseigne». Il 14 maggio 1734 fu promosso luogotenente, aiutante maggiore nello stesso anno e capitano il 14 luglio 1741, sempre nel Reggimento Desportes. Durante la Guerra di successione d'Austria venne nominato comandante delle compagnie valdesi e prese parte a numerose campagne alpine: Casteldelfino 1742, Casteldelfino e val di Susa 1743, Queyras, Cuneo e val Varaita nel 1744, Queyras, val di Susa ed Exilles nel 1745, Queyras, Abriès e Assietta nel 1747. Nel 1749 condensò tutte le conoscenze geografiche e militari raccolte sul campo delle Alpi occidentali in un manoscritto, la *Description des passages, qui se trouvent dans les Alpes*. Il 15 ottobre 1761 Rouzier fu promosso capitano dei granatieri, mentre il 24 maggio 1762 ottenne il grado di maggiore. Il primo aprile 1766 divenne maggiore effettivo del reggimento, il 16 novembre 1769 fu elevato al grado di tenente colonnello, per terminare poi la sua straordinaria carriera come colonnello l'11 marzo del 1771. Legato alle Valli Valdesi vi sposò, tra il 1744 e il 1749, Maria Goanta fu Jean Pierre, di Torre Pellice. Morì a Cuneo il 22 agosto 1773, e venne inumato nel tempio valdese dei Coppieri di Torre Pellice³⁴³.

Da queste brevi note biografiche emerge un militare di professione che costruì una grande carriera grazie alle sue capacità, non soltanto militari, un uomo che trascorse buona parte della sua vita tra le vallate alpine del Piemonte occidentale; un personaggio complesso, che servì tanto nei reggimenti regi quanto nelle unità di milizia valdese, tenuto in così grande considerazione dai vertici militari da ricevere spesso compiti delicati, dai quali poteva dipendere la sorte di una campagna³⁴⁴. Le competenze e le esperienze maturate sul campo saranno alla base di quel complesso lavoro di intelligence sul territorio che troverà la sua versione manoscritta nel 1749.

³⁴⁰ PRESSEDA 2001.

³⁴¹ Un esempio significativo è offerto dalla grande carta delle Alpi sudoccidentali del Piemonte, formata dall'unione di diverse mappe eseguite da distinte squadre di ingegneri topografi sabaudi. AST, Corte, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e B, Piemonte n° 20.

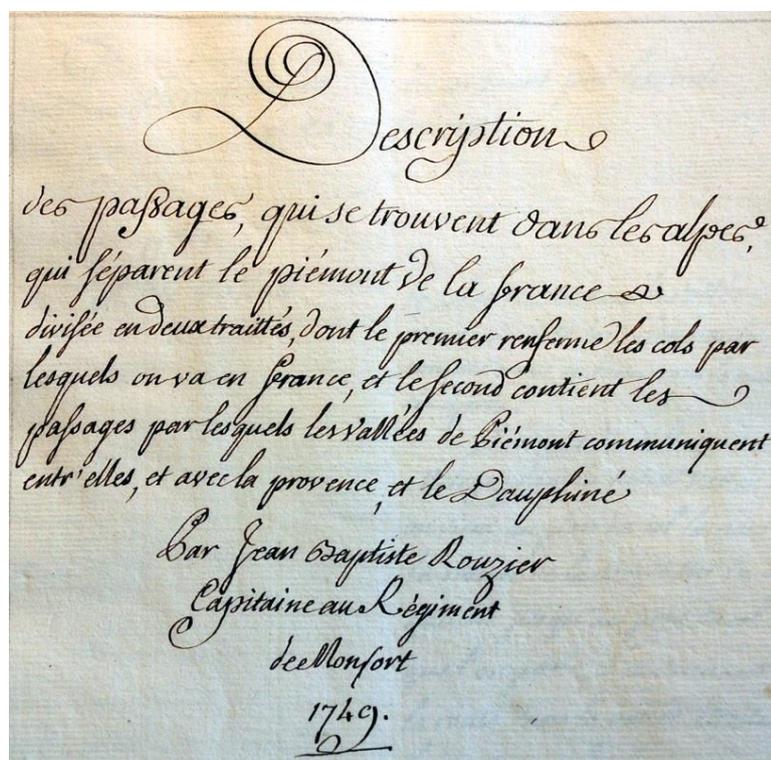
³⁴² Nell'Archivio di Stato di Torino, nel fondo Carte topografiche segrete si conservano decine di relazioni sui passi, sulla viabilità, sulla difesa e sulle operazioni militari in territorio alpino. Questi documenti accompagnavano la lettura delle carte in fase di pianificazione di affari civili e militari.

³⁴³ Le informazioni sulla vita e sulla carriera di Rouzier sono tratte da TRON 1951, p. 56.

³⁴⁴ Nel 1747, a 39 anni, ricevette dai più alti vertici militari il difficile compito di occupare con la sua milizia valdese i punti strategici utili a controllare e ostacolare il più a lungo possibile l'avanzata francese verso l'Assietta. AST, Sezioni Riunite, Ministero della Guerra, Regia Segreteria di Guerra, Lettere ai Governatori, mazzo 43.

II.2 La *Description des passages*, sintesi documentaria e contesto storiografico

L'opera di Rouzier³⁴⁵ fu trascritta in almeno due esemplari³⁴⁶, conservati in Archivio di Stato di Torino, nella sezione di Corte. Una prima copia³⁴⁷ è contenuta in una rilegatura di pregio con copertina in pelle e dorso con impressioni in oro, mentre la seconda³⁴⁸ fu redatta su semplici fascicoli rilegati tra loro. Questa seconda copia è conservata in uno dei mazzi documentari del fondo *Carte topografiche segrete*: questo raccoglie numerose relazioni riguardanti i confini, la viabilità e le osservazioni militari, da utilizzare quali documenti autonomi o da accompagnare alla lettura della cartografia militare, a disposizione del personale responsabile della pianificazione delle operazioni militari o di qualsiasi altra attività legata alla conoscenza del territorio e delle sue vie di comunicazione. Come accennato, negli stessi anni in cui furono redatte le descrizioni di Rouzier furono raccolti i dati di buona parte delle rilevazioni necessarie per la realizzazione della grande carta del Piemonte sudoccidentale, divisa in undici parti³⁴⁹, una delle più importanti carte topografiche sabaude del XVIII secolo, che coincideva a livello territoriale con almeno metà delle valli descritte da Rouzier.



Frontespizio della *Description* di Rouzier (AST, Corte, *Carte topografiche e disegni*, *Carte topografiche segrete*, 2 F II)

In prima analisi si può osservare come la costituzione di due strumenti di tale importanza negli stessi anni crei un dialogo documentario particolarmente importante, in cui porre a confronto situazioni, rappresentazioni, descrizioni e toponomastica, elementi nati in un contesto circoscritto e ben determinato. In secondo luogo occorre osservare alcune caratteristiche peculiari dell'opera di Rouzier, tali da renderla quasi un unicum nel suo genere.

³⁴⁵ Un inquadramento dell'opera è proposto nella scheda di Paola Pressenda in COMBA, SERENO 2002, pp. 119-121.

³⁴⁶ In Archivio di Stato di Torino e nella Biblioteca Reale di Torino non è stato ancora rintracciato un originale o copie autografe di Rouzier.

³⁴⁷ AST, Corte, H 5 32.

³⁴⁸ AST, Corte, *Carte topografiche e disegni*, *Carte topografiche segrete*, 2 F II.

³⁴⁹ Vedi Capitolo I, paragrafo I.9.

- Le descrizioni sono databili ante quem al 1749 e comprendono osservazioni raccolte per l'occasione e nel corso delle esperienze di guerra dell'autore, così come descritto caso per caso nella trattazione.

- Sono attribuibili con sicurezza a un individuo ben identificato, di cui si conosce la carriera e la biografia essenziale, elemento difficile da ritrovare all'interno della documentazione di questo genere, solitamente anonima e priva di precisi riferimenti temporali.

- Sono dedicate ad un settore ben preciso del confine, tra il regno di Francia e il Piemonte sabauda, dunque nell'area più sensibile della frontiera, dove le due realtà statali confinavano direttamente senza la presenza di regioni al di là dei monti (Nizza e Savoia), nelle immediate vicinanze delle fortezze e dei centri logistici militari dell'esercito francese.

- Si conservano nella loro interezza e sono organizzate meticolosamente (con una parte introduttiva, un glossario e degli indici che dividono le valli e le comunità interessate), permettendo di orientarsi rapidamente e di leggere il materiale secondo schemi quasi enciclopedici.

- Nelle descrizioni non si trovano solo i valichi di frontiera ma anche i principali colli interni che mettevano in comunicazione le diverse valli, così da formare un quadro completo della viabilità primaria e secondaria sia interna che transfrontaliera.

- Il modello proposto per la trattazione si ripete in modo abbastanza uniforme, fornendo delle vere e proprie "schede" per ogni colle che forniscono sempre una serie di dati base (lunghezza dell'itinerario, ore di marcia, presenza di risorse utili, condizioni della viabilità, possibilità di costruire fortificazioni e capacità logistiche dei siti in caso di accampamento). Questi punti comuni a ogni scheda sono enunciati dallo stesso Rouzier nella sua introduzione.

Il testo rappresenta una fonte ricchissima di toponimi e non è sconosciuto agli studiosi di linguistica³⁵⁰, pur restando ancora oggi privo di una edizione integrale e soprattutto di uno studio storico e storico-militare³⁵¹. Nel panorama degli studi memorialistici l'opera di Rouzier può essere paragonata per importanza alle descrizioni della Valle d'Aosta degli anni 1691-1694 di Filiberto Arnod³⁵², alle memorie militari di Benedetto Maria Maurizio di Savoia, duca del Chiabrese³⁵³, e al diario sulla guerra del 1742 in val Varaita di Don Bernardo Tholosan³⁵⁴, in parte o interamente edite. Nel dibattito storiografico sorto attorno al tema delle *mémoires*, Quaini non mancava di citare la *Description* «del 1749 dovuta al capitano Jan Baptiste Rouzier già segnalata da Paolo Revelli che ne aveva in particolare sottolineato l'interesse toponomastico e considerata, con qualche esagerazione, da M. Carassi "il più vasto e preciso trattato di topografia militare alpina redatto in tutto il Settecento da parte sabauda"»³⁵⁵.

Ai fini della presente ricerca si è scelto di inserire ampie parti del testo, evidenziando le descrizioni degli itinerari di alta montagna, delle risorse e degli usi locali del territorio anche

³⁵⁰ Le prime analisi filologiche di parte del testo si devono a Giuliano Gasca Queirazza, edite nel 1978 (GASCA QUEIRAZZA 1978, pp. 352-366), ampliate nel 1981 (GASCA QUEIRAZZA 1981) e nuovamente proposte nel 1998, senza l'edizione completa del testo e senza una analisi storico-critica (GASCA QUEIRAZZA 2000, pp. 154-172).

³⁵¹ Allo stato dell'arte non è ancora stata pubblicata una edizione del testo integrale né tantomeno una edizione critica.

³⁵² *Relation des Passages de tout le circuit du Duché d'Aoste venant des Provinces circonvoisines avec une sommaire description des Montagnes, 1691 & 1694 Dressé par Philibert Aned Arnod des conseils Commis Juge au Balliage d'Aoste pour SAR Commissaire et Intendant depute par la Conseil des Commis*, in AST, Corte, Paesi, Aosta, Aosta cité et Duché, Mazzo 6 n°7, edito da VACCARONE 1884.

³⁵³ AST, Corte, Carte Topografiche e Disegni, Carte Topografiche Segrete, 2 F II, «*Relation de mon voyage fait en 1766*».

³⁵⁴ *Memorie storiche sui fatti d'arme occorsi nella valle di Vraita nella guerra del 1742*, Bernard Tholosan curé de Pont fecit 1777, conservato in due copie presso la BRT, Fondo Saluzzo, Miscellanea Militare Patria, n° 227, e Militare 71. Edito da GARELLIS 2001.

³⁵⁵ QUAINI 2010, p. 93. Sullo stesso tema si veda anche PRESENDA 2002, p. 59.

grazie alla corretta lettura della toponomastica francese e di quella provenzale³⁵⁶; tali informazioni permetteranno di costruire una doppia analisi che vedrà da una parte le informazioni di origine locale e dall'altra quelle di fonte militare, ponendo le basi per un confronto tra le parti.

Lo studio dei toponimi e il loro corretto inserimento nel tessuto territoriale potranno altresì fornire dati materiali utilissimi nelle ricerche sugli usi antropici dell'alta montagna in età moderna, seguendo le modalità metodologiche già proposte in ambito microstorico³⁵⁷. Le località citate da Rouzier verranno anche collocate per la prima volta a confronto con la toponomastica attuale, specialmente in rapporto ai nomi dei valichi e ai toponimi delle montagne, un aspetto inedito e difficile da operare solitamente in questo genere di documenti, dove i riferimenti di norma sono pochi e abbastanza generici. Quest'ultimo dato pone un interessante tema di indagine, quello legato alla toponomastica d'alta quota in età moderna, recentemente rivalutato a livello storiografico³⁵⁸.

II.3 Struttura del testo

Il documento si apre con una introduzione, gli «*avertissement*», nella quale viene data una chiave di lettura dell'opera. La descrizione si divide poi sostanzialmente in due parti: nella prima si trattano tutti i colli tra il Piemonte e la Francia dalla Valle Stretta alla valle Stura di Demonte seguendo l'ordine con il quale si incontrano lungo il confine, mentre nella seconda parte sono descritti i colli a destra e a sinistra delle singole valli, con la ripetizione delle voci già trattate in precedenza, a volte integrate da piccole parti aggiuntive che propongono generalmente alternative alla viabilità principale nelle medie valli. La scelta di ripetere nella seconda parte una buona percentuale delle voci presenti nella prima viene giustificata dallo stesso Rouzier, così da consentire una lettura più agevole e completa di ogni settore, sempre in funzione di un uso pratico delle informazioni volte a migliorare l'uso della fonte in fase di pianificazione.

Ma lo strumento più interessante fornito dal capitano è il glossario che segue l'introduzione: in una sorta di specchietto accanto al toponimo interessato viene riportato il significato in lingua francese, seguendo le divisioni territoriali che si incontrano nelle diverse valli, qualunque sia la loro area linguistica o dialettale. Questo strumento consentiva di orientarsi sul campo interagendo con le popolazioni locali, permettendo la comprensione del significato dei toponimi appresi sul campo, fossero provenzali o piemontesi. Un simile approccio è da ritenersi del tutto inedito all'interno del corpus riconducibile agli apparati di istruzioni propedeutici alla conoscenza del territorio e alla corretta lettura della cartografia, e consentiva di rintracciare i luoghi senza la confusione toponomastica che sovente accompagnava il difficile lavoro degli ingegneri topografi, costituendo oggi un prezioso scrigno nel quale si conserva un patrimonio linguistico incontaminato, che fu già notato dai linguisti³⁵⁹ senza tuttavia mai tradursi in una fonte per le ricerche sul campo.

II.4 Criteri di edizione

Il documento originale è redatto in francese con la presenza di toponimi in altre lingue e dialetti, principalmente provenzali. In previsione di una prossima edizione filologica comprendente una trascrizione del testo originale e una analisi linguistica e stilistica si è

³⁵⁶ Per questo lavoro di analisi sono stati consultati i riferimenti suggeriti da Gasca Queirazza.

³⁵⁷ MORENO, 1990, pp. 15-66.

³⁵⁸ Diversi spunti interpretativi su questo tema sono offerti dai contributi in AA. VV 2016, in particolare nelle sezioni dedicate al Monte Rosa, pp. 17-54, e alle vallate alpine, pp. 61-122.

³⁵⁹ Giuliano Gasca Queirazza lo studiò sotto lo stretto parametro linguistico, come fonte di voci proprie della parlata provenzale.

voluta fornire un primo strumento utile per la ricerca, riportando una traduzione parziale in italiano.

In questa mia parziale trascrizione la prima parte del testo, che comprende tutti i colli lungo la frontiera con la Francia, è stata inserita quasi integralmente, tralasciando unicamente passaggi riepilogativi su alcune parti degli itinerari, privi di informazioni utili ai fini della presente ricerca, mentre della seconda parte sono stati selezionati e inseriti soltanto i colli e i valichi capaci di fornire elementi utili al tema in esame³⁶⁰. Si è in alcuni casi evitato di inserire le ripetizioni presenti nel testo quando sostanzialmente prive di difformità importanti, altrimenti indicate in nota. I tagli nel testo e le esclusioni di eventuali parti sono state segnalate ugualmente in nota. Per la prima parte si indicherà il numero di pagina del manoscritto, rintracciabile nell'indice generale riportato in testa alla traduzione, mentre per la seconda parte (a causa dell'organizzazione del testo, con i colli della destra e della sinistra della valle riportati rispettivamente solo sulla pagina destra e su quella sinistra) sarà riportato solo il numero di pagina iniziale.

I simboli di redazione per il testo seguiranno questo modello:

-Testo tradotto «.»

-Parti aggiunte o note del traduttore [.]

-I toponimi saranno riportati secondo la grafia originale e in corsivo

-Ogni descrizione presente nel manoscritto è seguita da una breve scheda con le principali osservazioni riguardanti il tema della ricerca, che saranno poi condensate nelle conclusioni. In ogni scheda è inserito un dettaglio estratto dalla cartografia militare dell'IGM corrente, in scala 1:25.000 Serie 25, dalla quale sono stati tratti dei dettagli che per ragioni di impaginazione non risultano più in scala, ma permettono comunque di avere un riscontro topografico sulla natura del terreno. Le informazioni presenti nelle schede dei passi siti in alta valle di Susa e Varaita sono state verificate personalmente grazie a ricognizioni di superficie.

-Per il solo glossario si adotterà una simbologia differente, con il testo originale tra «.» e con il toponimo in corsivo, mentre la traduzione italiana e le note sul significato andranno tra [.]

II5 La Descrizione di Rouzier, indice generale³⁶¹

«Tavola per trovare la strada di ogni valle, e di ogni colle tanto sulla destra che sulla sinistra³⁶²

Descrizione dei colli del Piemonte per i quali si va in Francia»			
N°	Toponimo indicato da Rouzier	Toponimo attuale	Pag
1	«Col du Vallon»	Colle del Vallone 2645 m	1
2	«Col de Turre»	Colle di Thures 2194 m	4
3	«Col de l'Echelle»	Colle della Scala 1779 m	8
4	«Col de la Surre»	Pas des Rousses 2518 m	12
5	«Col de chaux»	Col des Acles 2212 m	14
6	«Col de la Muratiere»	Colle della Mulattiera 2409 m	16

³⁶⁰ Il manoscritto, che supera le settecento pagine, risultava troppo cospicuo per essere interamente inserito in questa tesi. Le parti selezionate mostrano comunque uno spaccato più che sufficiente a mettere in luce il valore dell'opera, che sarà oggetto da parte mia di un'edizione critica completa.

³⁶¹ Si è voluto qui inserire l'elenco di tutti i colli descritti da Rouzier a testimonianza della capillarità del lavoro compiuto dall'ufficiale sabauda.

³⁶² Si tratta di un fascicolo non più rilegato con il restante corpo del testo, ciononostante conservato in modo unitario a livello archivistico, che si è scelto di inserire all'inizio dell'edizione quale indice generale dell'opera. I toponimi indicati da Rouzier conservano nella trascrizione i caratteri, maiuscoli o minuscoli, presenti nel testo originale.

7	«Col ou pas du Vallon soit de roche ou de l'ours»	Passo della Grand Hoche o dell'Orso 2481 m	21
8	«Col des acles»	Colle di Desertes 2553 m	22
9	«Col ou passage de terre rousse »	Passo dell'Asino 2987 m	25
10	«Col de fenil, soit baisse de chaberton»	Colle dello Chaberton 2674 m	27
11	«Col du mongenevre»	Colle del Monginevro 1850 m	31
12	«Col de cervieres ou de cenieres»	Colle di Bousson 2155 m	36
13	«Col de chabeaut»	Colle di Chabaud 2215 m	43
14	«Col de malriou»	Col Rasis 2922 m	48
15	«Col de Turras»	Colle di Thuras 2800 m	52
16	«Col des Ecaffes»	Colle della Fioniere o des Echaffes 2808 m	56
17	«Col de lamait»	Col Mayt 2706 m	59
18	«Col du mouton»	[Scomparso dall'attuale cartografia]	63
19	«Col du frappier»	Passo Frappier 2894 m	67
20	«Col d'Abries»	Col d'Abries 2658 m	68
21	«Col de l'Eguille»	Area di passo dei colli Val Preveyre 2727 m e Bucie 2737 m	70
22	«Col de Bouchier»	Col Bucie 2635 m	71
23	«Col de Malaura»	Col Malaura 2535 m	72
24	«Col de l'urine ou de Malavasse»	Colle dell'Urina 2523 m	74
25	«Col de la croix»	Colle della Croce 2301 m	79
26	«Col de la Vittone»	Colle della Vittona 2597 m	83
27	«Col du chit Vallaret»	Colle Seilliere 2849 m	85
28	«Col ou Coulour del prà»	Passo Luisas 3019 m	88
29	«Col de la traversette»	Colle delle Traversette 2924 m	91
30	«Col de fiol»	Coulour del Porco 2920 m	95
31	«Col de Ristolas ou de lauzette»	Passo di Vallanta 2811 m	97
32	«Col de la lauzette dans le Vallon de Soustre»	Passo di Soustra 2850 m	101
33	«Vieu col de l'agnel»	Colle Vecchio dell'Agnello 2735 m	104
	[assente, errore di numerazione]		
35	«Col de Sanveran»	Colle di San Verano 2848 m	108
36	«Col du Longet ou de Maurin»	Colle del Longet 2649 m	110
37	«Col de Malacosta»	Colle di Malacosta 3064 m	113
38	«Col du lautaret»	Colle dell'Autaret 2875 m	117
39	«Col de Maurin»	Colle di Maurin 2637 m	121
40	«Col ou montagne d'estropia»	Col di Nubiera o di Stroppia, 2865 m	126
41	«Col de Soutron»	Colle di Sautron 2687 m	131
42	«Col de la mounia»	Colle delle Munie 2531 m	137
43	«Col de foulias»	Colle di Feuillas o de l'Echellette 2749 m	142
44	«Col de l'escaletta»	Colle della Scaletta 2614 m	145
45	«Col de la Madeleine»	Colle della Maddalena 1996 m	149
46	«Col ou passage de lausanier»	Passo Lauzaniera 2658 m	153

«Descrizione dei passaggi attraverso le valli di Bardonecchia, Cesana, Perosa, Pragelato, San Martino, Lucerna, Po, Varaita, Maira, Grana, e Stura comunicano tra di loro e con la Francia³⁶³	156
Strada della valle di Bardonecchia	157
Colli della detta valle tanto sulla destra che sulla sinistra	
Destra della valle	162
Sinistra della valle	167
Sinistra della valle	
1 «Vallon de l'oeche ou de l'ours»	161
2 «Col de la Murattiere»	163
3 «Col des Chau»	171
4 «Col de la Surre»	175
5 «Col de l'Echelle»	177
6 «Col de Turre»	185
7 «Col du Vallon»	191
Destra della valle	
1 «Col du Basset»	162
2 «Col d'Etiache»	164
3 «Col de Pelouse»	170
4 «Colle de Frejus»	178
5 «Col de la Roue»	184
6 «Col della Saume ou des Planettes»	190
Strada della valle di Cesana	198
Sulla sinistra	
«Col de l'Assiette»	201
«Col du Lauzon»	203
«Col de Belgier»	205
«Col dei Cotte plane»	ibid
«Col du Bourget»	ibid
«Col Basset»	207
«Col de Cestriere»	ibid
«Col Clapis»	213
«Col du Rodoret»	219
«Col de la Longe»	223
Sulla destra	
«Col des Acles»	202
«Col ou passage de terra rousse»	206
«Col du fenil soit baisse de Chaberton»	210
«Col du Montgenevre »	216
«Col de la Coche»	222
«Col de Cerviere ou de Cervieret»	228
«Col de Chabeaut»	236
«Col de Malriou»	240
«Col de Thuras»	243
«Col des Ecaffes»	248
«Col de l'amait»	250
«Col du mouton»	254

³⁶³ Nell'elenco dei colli a sinistra e a destra delle valli si è inserito unicamente il toponimo storico indicato da Rouzier. A partire dalla valle di Cesana i colli non riportano più numerazione.

Strada delle valli di Perosa e di Pragelato	258
Sulla sinistra	
«Collette d'Angrogna»	273
«Colet de la rista de pramol»	287
«Colle de la Buffa»	289
«Col de Clapier»	291
«Col de l'Albergian»	ibid
«Col du pis»	295
«Col de l'Arcano»	299
«Col de la Vallette»	301
«Col du Clapis»	303
Sulla destra	272
«Col de la Cerigiere»	272
«Col d'Ane»	276
«Col du Bes»	278
«Col ou jeu de l'Aigle»	280
«Col des Minieres»	282
«Col de la Rousse»	ibid
«Col de Malaneuit»	286
«Col du Sablon»	288
«Col d'Oursiere»	290
«Col de la Fenetre»	Ibid
«Col de la fattiere»	296
«Col de Vallon Barbier»	298
«Col des Vallettes»	302
«Col ou Vallon des morts»	304
«Col de Vallon Cros»	306
«Col de l'Assiette»	308
«Col du Lauson»	316
«Col de Blegier»	317
«Colle de Cotteplane»	318
«Col Bourget»	319
«Col Basset»	326
«Poste de pietred' l'aigle»	321
«Col de Cestriere»	324
Strada della Valle di San Martino	326
Sulla sinistra	
«Route du vollon de Mait»	329
«Col de Rousset»	335
«Col de Jiulien»	ibid
«Col de Bernard»	337
«Col de l'Eguille»	339
Sulla destra	
«Col de la Buffe»	332
«Col du Clapier»	334
«Col de l'Albergeant»	336
«Col du pis»	Ibid
«Col de l'Arcane»	340
«Col del la Vallette»	342

«Col du Rodoret»	344
«Col de la Longe»	348
«Col du Frappier»	349
«Col du Fontaines»	352
«Col d'Abries»	353
Strada della Valle di Luserna	355
Sulla sinistra	
«Col de Barge»	369
«Route depuis Luzerne au village Rorà»	371
«Col Bernard»	377
«Col des portes»	379
«Passage de friolant»	391
«Collette de Rorà»	395
«Second passage de friolant»	397
«Route de la combe des charbonniers»	399
«Col de Sea Bianca»	405
«Second Col de la Sea bianca»	407
«Col de l'amait du Viso»	Ibid
«Col de piana Seglia»	409
Sulla destra	
«Route de la combe au vallon d'angrogne»	370
«Collette d'Angrogne»	376
«Collette a la viste de pramol»	390
«Col du Roupet»	396
«Col de Julien»	398
«Col de Berard»	400
«Route depuis le col des Berard que vant les hauteur qui conduisent au prà du Ture dans la valle d'Angrogne»	402
«Col de Bouchier»	404
«Col de Malaura»	408
«Col de l'Urine ou de Pallavasse»	410
«Col de la Croix»	416
«Col de la Vittone»	422
«Col de chit Vallaret»	426
Strada della valle Po	430
Sulla sinistra	
«Collet de Barge»	439
«Collette de S Michel»	441
«Col de Barberoupa»	443
«Col de Brondel»	445
«Collette de S Bernard de Martiniane»	449
«Autre route qui conduit à la suddette Colette»	451
«Collette de Brousase»	ibid
«Col de Gilba»	453
«Autre route au Sudit col»	455
«Col du Pretre»	461
«Col de Chalvet»	463
«Autre route au sudit col»	465
«Route qui conduit depuis ausin au hauteur qui retruivent entre le col du pretre et celui de	ibid

Charvet»	
«Col de Croza»	466
«Col ou pas de Lucca»	467
«Col de l'éguille de l'homme au pas de Aiduch»	ibid
«Col de S Chiafre»	468
«Route depuis S Chiafre au col de Lucca»	469
«Route au de la tu po comeneant à la hauteur d'Ancin»	ibid
«Col de fiol»	470
Sulla destra	
«Col de Bernard»	440
«Col des Portes»	442
«Premier col ou passage de friolan»	444
«Second col ou passage de friolant»	446
«Premier col de la Jane appelé dans la vallée de luzerne col de la sea Bianca»	448
«Second col de la Jaune»	450
«Col de l'Amit de Viso»	452
«Col de coulour del prà»	458
«Fond de la vallée du Po»	473
Strada della Valle Varaita	476
Sulla sinistra	
«Collette de Rossane»	491
«Collette de Vermalequi comunique depuis le Vallon de Rossane dans celui de vermale»	495
«Collette de l'Elme»	497
«Col de vermale de S Bernard»	499
«Col de la Roche ou de la Roviera ou de la Margueritte»	501
«Col de la Giuliane ou du Cornet»	503
«Col du mel»	ibid
«Col de paglie ou de Biron»	511
«Autre route au sudit col»	515
«Autre route au dit col»	517
«Col d'Elve»	ibid
«Autre route au dit col»	521
«Route pour aller au hauteurs de la Bicoque qui se trouve a la droite du col d'Elve»	ibid
«Route pour aller à la montagne du Pelvo qui se trouve au dessus, et sur la droite de la Bicoque»	523
«Route qui peut se faire toujours sur le hauteurs depuis le pelvo en descendant la vallée jusque à la vallette de Rossane»	535
«Col de la Sagnette»	529
«Col de Marin ou de Laurichas»	ibid
«Col de Traversiere»	533
«Col du Lautaret»	535
«Col de Malacosta»	542
«Route qui conduit depuis le vallon de Rouyts a celui de fioutrouse»	546
«Autre route qui depuis la gardette conduit au bondormir»	ibid
«Col de Longet ou de Maurin»	ibid
«Route qui conduit du col de Longet a celui du Lautaret du cotè de la France»	548
«Col de Sanvran»	549
Sulla destra	
«Collette de S Michel»	490

«Colle de Barberouse»	494
«Col de Brondel»	ibid
«Collette de S Bernard de Martinian»	496
«Route du Vallon de Girba»	498
«Collette de Brousasque»	500
«Col de Girba»	502
«Col de frausse ou traverse de Girba»	504
«Col de Malaura»	ibid
«Autre route au dit col»	506
«Col du pretre»	508
«Col de chalvet»	512
«Autre route au sudit col»	ibid
«Col de Croza»	514
«Autre route au sudit col»	516
«Col ou pas de Lucca»	ibid
«Autre route au sudit col»	518
«Col de l'eguille de l'Homme ou pas de l'Aiduche»	ibid
«Col de S Chaffré»	520
«Autre route au dit col»	522
«Col de Ristolas de la Lauzette»	524
«Col de la Lauzette dans le vallon de Soustre»	530
«Vieux col de l'Agnel»	536
«Nouveau col de l'Agnel»	551
«Fond de la Vallée»	551
Strada della Valle Maira	554
Sulla sinistra	
«Col de Montmal»	569
«Col de Gerbe»	571
«Col de Caure»	ibid
«Col de Seboulet»	573
«Autre route»	575
«Col du mul»	577
«Route qui conduit depuis la rua del vemu comuniitè de la Marmora a ianesse»	585
«Col de cunio ou de la margarina de coté de la Val de Stura appelé la Bandie»	591
«Col de la niera ou de la montagnetta»	593
«Col de Salvagno»	ibid
«Col del lauzarot ou de la salvagnetta»	594
«Col de la gardette»	ibid
«Route que les Galispan firent la campagne de 1744 depuis le vallon du Nier à pianesse»	ibid
«Col de Sereno»	595
«Col de la Crozetta»	596
«Col de l'Escaletta»	599
«Col de fouglias»	605
«Col de las mounia»	608
«Col de Soutron»	612
«Col ou montagne d'Estropia»	618
Sulla destra	
«Collette de Rossane»	568
«Autre route au meme droit»	ibid

«Collette de l'Elme»	570
«Autre route à la dette Collette»	572
«Collette de Vermale ou de S Bernard»	574
«Col de la Roche ou de la Rocciera»	576
«Col de la Giuliane ou du Cornet»	578
«Col du mel»	580
«Col de paglie ou de Biron»	582
«Col d'Elve»	ibid
«Col de la Sagne»	584
«Col de vers ou de la Sagnette»	586
«Col de Marin ou de l'Autrichas»	588
«Col de traversiere»	ibid
«Fond de la Vallée»	623
«Col de Maurin»	623
Strada della Valle Grana	629
«Sur la gauche»	
«Collette de Bernes»	639
«Collette de Serre di Bataglia»	641
«Autre route à la sudette Collette»	643
«Collette de Rittane»	ibid
«Collette de Roccasson»	647
«Col de l'urtia»	651
«Col de Cavagnusa»	653
«Col de Viribian»	654
«Col de Viridio»	ibid
Sulla destra	
«Col de Montmal»	640
«Col de Gerbe»	642
«Col de Caure»	644
«Col de Seboutet»	646
«Fond de la Vallée»	654
«Col du Mul»	655
Strada della Valle Stura	656
Sulla sinistra	
«Col de Rabas»	667
«Col de Vaudier»	669
«Col de Bergemoulet»	ibid
«Col de la Vallette»	671
«Col de la Lombarde»	673
«Col de la portiola»	675
«Collette des anne au Vollon d'aiguesoides»	683
«Autre collette des Anne»	685
«Colla de Siboulet»	ibid
«Colla dell'Isola»	689
«Colla longia»	ibid
«Colla hatta du col bottan inferieur»	693
«Col de la Roussa»	695
«Col di pis»	697
«Collet d'Oustan»	699

«Colle de fer»	701
«Autre route er descendre la dette colle»	705
«Route du village de Bernes dans le vallon ou combe de ferrier»	707
«Autre route»	709
«Route depuis le vallon de ferier au vilage de pont bernard»	ibid
«Route du vallon de ferrier a celui di mont bernard»	711
«Col de Pouria»	713
«Autre route au dit col»	714
«Routte de S Dalmas a Barcelonette»	717
«Route depuis S Dalmas à colmar»	ibid
«Route qui conduit au vilage de faussier»	ibid
«Route qui conduit de hameau des pres a S Etienne»	718
«Col de las mullas»	ibid
«Route qui du col de pourriat conduit à la colle de fer»	719
Sulla destra	
«Collette de Bernes»	668
«Collette de Serrede Bataille»	670
«Collette de Ritane»	672
«Collette de Roccapon»	674
«Col de l'urtia»	676
«Route du vallon de l'arme»	676
«Col de Cavagnusa»	682
«Col de Viribian»	684
«Col de Viribio»	686
«Col de Valeovera»	688
«Col du mul»	ibid
«Colla dai bois du camp»	690
«Col de Nairapo»	692
«Col dai bois du camp»	ibid
«Col de Mayrasse»	694
«Col de Nayrasse»	696
«Col du mul»	698
«Col de valeovera»	ibid
«Col de la niera ou de la montagnetta»	700
«Colde Salvagno»	702
«Col del lauzarot ou de Salvagnette»	704
«Autre route au sudit col»	706
«Col de la Crousetta»	708
«Col de l'escalette»	ibid
«Autre route au dit col»	710
«Fond de la vallée de Sture»	
«Col de la Madeleine»	720
Fine della Tavola»	

II.6 La *Description* di Rouzier

«Avvertenze»³⁶⁴

«Il primo di questi trattati describe i colli attraverso i quali si va dal Piemonte in Francia: si è formata una catena di tutti questi passaggi, tenendo la destra nella valle stretta di Bardonecchia per il colle del Vallone marcato il N°. Continuando a seguire la sinistra, si arriva a chiudere la stessa con il colle, o passaggio di Lausanier che si trova nel vallone di Prunai al fondo della valle di Stura marcato con il N°. Da questo primo colle all'ultimo tutti quelli che si trovano sono marcati con il N° a seguire.

La descrizione di questi colli o passaggi è contenuta in questo senso. Si indica la strada partendo dal villaggio più vicino: seguendola passo a passo, marcando tutto ciò che si trova sulla destra e sulla sinistra del percorso fino alla cima dei colli, specificando la qualità dei sentieri, se sono praticabili con dei carri, bestie a basto cariche o vuote, da gente a piedi. Poi si marca la distanza in ore che vi è dall'inizio di un percorso fino alla sommità dei colli: ben inteso si describe quello che vi impiega un uomo solo e non una truppa. Dopo questo dettaglio, abbiamo marcato i nomi dei roccioni e delle alture che delimitano i colli sulla destra e sulla sinistra; se li si può trincerare; il luogo conveniente per accampare una truppa e la distanza del legname e dell'acqua. Dopo si describe dettagliatamente un altro percorso dalla cima dei colli fino al primo villaggio o gruppo di case dove giungono nella terra di Francia con le ore che è necessario impiegare per fare il percorso.

Il secondo trattato di questo libro contiene la descrizione dei passaggi o colli per i quali le valli di Bardonecchia, di Cesana, Perosa, Pragelato, San Martino, Lucerna, Po, Varaita, Maira, Grana, e Stura comunicano tra di loro e la Francia.

Per dare un'idea netta di questa ultima opera, si dirà in che modo la si è diretta al fine che il lettore possa meglio comprenderla.

Si comincia per indicare la via principale di una valle dal suo inizio fino alla fine, spiegando come si ha detto, nel primo trattato, tutto ciò che si incontra a destra, e a sinistra lungo i sentieri, segnando la distanza in ore che ci sono da un luogo all'altro. Finito questo percorso si è fatta una distinzione dei colli che si trovano nelle suddette valli, uno dei quali, che sono sulla destra, e l'altro sulla sinistra, salendo le stesse; c'è ordinariamente un colle al fondo delle valli, non li si è inseriti nella sistemazione della descrizione qui sotto; lo si dà alla fine; spiegando il fondo della valle attraverso questi tre articoli, si vedranno generalmente tutti i passaggi o colli, che si possono trovare in una valle, con i differenti percorsi, che vi arrivano formati come sotto, ciò vuol dire, con le spiegazioni e la distanza, come si può vedere all'inizio di una valle, dove è marcata la destra di tutti i colli e sentieri, che sono sulla destra salendo la detta valle, rivolgendosi da quella parte, così la sinistra e del fondo.

Si iniziano i percorsi partendo da un villaggio, o grangia, e li si segue sino alla cima dei colli; se la valle comunica con la Francia, la Savoia, o la Contea di Nizza, si proseguono i sentieri dalla sommità dei colli sino al primo villaggio di detti luoghi qui sotto, al contrario, se il detto colle comunica con una delle valli qui di seguito, il percorso che si fa sino alla cima dei colli, e quando si è nella detta valle, si fa lo stesso, spiegando, che il detto colle scende nella valle, così come si può vedere alla pagina n° dove abbiamo indicato la strada da quella parte.

In questa ultima opera, si ha confuso il trattato dei passaggi, o colli, che mettono in comunicazione il Piemonte con la Francia per due ragioni; la prima è, che non avendone bisogno, volendo soltanto sapere i colli, che ci sono in una valle, li si trovano tutti nella descrizione della stessa senza rinviare i lettori al primo trattato. La seconda è, che se non si

³⁶⁴ Di seguito si riporta il testo di Rouzier in ordine di pagina; come anticipato, si tratta di una traduzione in italiano, curata da chi scrive.

fossero messi i detti colli, che vanno in Francia a i loro posti, l'opera apparrebbe difettosa; è così li si è inseriti una seconda volta nei loro ranghi, e luoghi nelle valli, dove si trovano.

Lungo la descrizione dei percorsi si troveranno numerose ripetizioni, che si sarebbero potute eliminare, ma siccome è stata riconosciuta una loro utilità, le abbiamo lasciate. Se ci sono due colli, uno vicino all'altro, si prendono in esame tutti e due i percorsi, da un villaggio; sembra che uno potrebbe servire per tutti e due, sino a una certa distanza, essendo in certi casi sconosciuti alle guide, che si trovano nelle campagne al luogo che nel villaggio lo si trova di sicuro, e in quantità; capita qualche volta di aver bisogno del percorso di uno di questi due colli senza che l'altro vi sia di una qualche utilità, la si trova subito senza referenze.

Vi sono nelle valli menzionate qui sopra un'infinità di nomi propri nella lingua locale, che cambiano molto spesso da un luogo all'altro, avendo, però lo stesso significato, non lo abbiamo voluto tradurre, perché si suppone che siano propri della zona, avendo bisogno di sapere uno o di più di questi nomi, se li si chiede in lingua francese, le persone non lo comprenderebbero; ecco perché li si è lasciati così come li si pronuncia nel patois della zona; li abbiamo tradotti quando è noto il significato di ciascun nome, e per valle, per dare più conoscenza al lettore.»

«Vallée de Bardonnaiche» [Valle di Bardonecchia]³⁶⁵

- «*Préveauté*» Abbaie de Chanoines» [Abbazia di Canonici]
- «*Muanda*» Bergerie» [Stazione intermedia di media montagna sui percorsi verso l'alpeggio, dal latino MUTANDA (cambiare)]
- «*Clot*» petit plaine» [pianoro]
- «*Montagnes*» granges où l'on tient les vaches en été» [Alpe dove si tengono le vacche in estate]
- «*Plan*» plaine» [piano]
- «*La sagne*» endroit marecageux» [ristagno d'acqua d'alta quota, laghetto intramorenico]

«Vallée de Sesanne» [Valle di Cesana]

- «*Montagne*» granges où l'on tient les vaches en été» [Alpe dove si tengono le vacche in estate]
- «*Malafosse*» vallon où il y a plusieurs granges» [vallone dove vi sono parecchie grange (dal latino medievale GRANICA, edificio rustico topograficamente lontano dall'azienda agricola)]
- «*Chazal*» vieille mazure» [vecchia costruzione o insieme di costruzioni rurali]

³⁶⁵ Come anticipato nel glossario si è scelto di inserire i toponimi in corsivo, mentre il loro significato in francese è tra « ». La traduzione italiana si trova tra []. La traduzione in italiano e i commenti dell'autore sono riproposti anche quando il toponimo è già stato analizzato.

- «*Vautas* détour qu'un chemin fait» [deviazione di un sentiero]
- «*Las gleysas* les eglises» [le chiese]
- «*Riou* ruisseau» [ruscello]
- «*Serre* petit hauteur» [piccolo rilievo]
- «*Gias* endroit entouré d'une muraille ou avec des clefs qui forment un parc où l'on retire les brebis pendant la nuit en été» [luogo circondato da un muro o con delle recinzioni che formano un parco dove le pecore vengono ritirate durante la notte in estate]
- «*Plan* plaine» [piano]
- «*Clot* petite plaine» [piccolo piano]
- «*Gippierre* endroit d'où l'on tire le platre» [luogo dove si cava la malta]
- «*Seca* crête d'une montagne» [cresta di una montagna]
- «*Muanda* bergerie» [Stazione intermedia di media montagna sui percorsi verso l'alpeggio, dal latino MUTANDA (cambiare)]
- «*Mas* c'est un quartier de champ ou de pré» [*Mas*, termine con il quale si identifica la fattoria in area provenzale, di campo o prato]
- «*Poüas* le haut d'une montée» [la cima di una salita]
- «*Las devisas* séparation» [divisione]
- «*Alpage* paturage sur la montagne où il y a ordinairement des granges ou [b]ergeries pour retirer les bestiaux» [pascolo sulla montagna dove di solito ci sono grange o alpeggi per ritirare il bestiame]

«Vallée de Perouze et Pragelaz» [Valle di Perosa e Pragelato]

- «*Montagnes* granges» [alpeggi]
- «*Beal* petit canal» [piccolo canale]
- «*Forest* petites granges sur la montagne» [piccola grangia sulla montagna, solitamente in luogo isolato]
- «*Alpe* bergerie où il y a des paturages aux environs» [alpeggio con pascoli nelle vicinanze]
- «*Riou* ruisseau» [ruscello]
- «*Sea* crete de montagne» [cresta di montagna]

- «*Vista* vuë» [veduta]
- «*Sagne* endroit marecageux» [ristagno d'acqua d'alta quota, laghetto intramorenico]
- «*Muanda* bergerie» [Stazione intermedia di media montagna sui percorsi verso l'alpeggio, dal latino MUTANDA (cambiare)]
- «*Mas* quartier de champ ou pré» [*Mas*, termine con il quale si identifica la fattoria in area provenzale, di campo o prato]
- «*Serre* hauteur» [rilievo]
- «*Viot* sentier» [sentiero]

Vallée de St. Martin [Valle di San Martino]

- «*Bric* hauteur» [rilievo]
- «*Sea* crete de montagne» [cresta di una montagna]
- «*Laiü* lac» [lago]
- «*Frutterie* bergerie où l'on fait le fromage» [alpeggio dove si produce il formaggio]
- «*Muanda* bergerie» [Stazione intermedia di media montagna sui percorsi verso l'alpeggio, dal latino MUTANDA (cambiare)]
- «*Clot* petite plaine» [pianoro]
- «*Sagne* endroit marecageux» [ristagno d'acqua d'alta quota, laghetto intramorenico]
- «*Serre* hauteur» [rilievo]
- «*Alpe* bergerie où il y aux environs du paturage» [alpeggio con intorno dei pascoli]
- «*Gas* [Gias, ndt.] endroit entourré d'une muraille ou avec des clefs qui forment un parco où l'on retire les brebis pendant la nuit en été» [luogo circondato da un muro o con delle recinzioni che formano un parco dove le pecore vengono ritirate durante la notte in estate]

Vallée de Luzerne [Valle di Luserna]

- «*Beal* petit canal» [piccolo canale artificiale]
- «*Pilon* oratoire» [pilone, oratorio, piccolo luogo di culto]

- «*Chiot*» petite plaine» [pianoro]
- «*Chazal*» vieille mazure» [vecchia costruzione o insieme di costruzioni rurali]
- «*Quartier*» hameau» [villaggio]
- «*Cassa*» endroit où quelques rochers se sont éboulés» [luogo dove si sono smosse delle rocce]
- «*Pausa*» reposoir» [luogo di sosta-riposo]
- «*Sea*» crete de montagne» [la cresta di una montagna]
- «*Gias*» endroit entourré d'une muraille ou avec des clefs qui forment un parco où l'on retire les brebis pendant la nuit en été» [luogo circondato da un muro o con delle recinzioni che formano un parco dove le pecore vengono ritirate durante la notte in estate]
- «*Balme ou Balmase*» sous-terrein qui se trouve sous des rochers ou dans la terre» [sotterraneo che si trova sotto le rocce o nel terreno]
- «*Forest*» grange sur la montagne où l'on retire les vaches pendant l'été, qui sont habitées jusqu'aux premières neiges» » [grangia sulla montagna dove si ritirano le vacche durante l'estate, abitate fino alle prime nevi]
- «*Bric*» hauteur» [rilievo]
- «*Combal*» vallon» [vallone]
- «*Trion*» bergerie de la même nature que le gias [alpeggio della stessa tipologia del «*gias*», ossia con un recinto per il bestiame]
- «*Laiis*» lac» [lago]
- «*La maît*» plaine» [pianoro]
- «*Vialia*» petit sentier» [piccolo sentiero]
- «*Parsea*» quartier» [piccolo villaggio]
- «*La poua*» haut d'une muraille» [cima di un muro]

Vallée de Po [Valle Po]

- «*Gourets*» broussailles» [sottobosco]
- «*Rua*» hameau» [villaggio]
- «*Beal*» petit canal» [piccolo canale artificiale]

- «*Truits* moulins à huile» [mulini, frantoi, per l'olio]
- «*Chazal* vieille mazure» [vecchia costruzione o insieme di costruzioni rurali]
- «*Pillon* oratoire» [pilone, oratorio, piccolo luogo di culto]
- «*Teitt* cassine» [cascina]
- «*Bealera* canal» [canale artificiale]
- «*Maires* cassines» [cascine]
- «*La bandie* bois ou paturages qu'on ne peut couper ni faire manger sans permission» [bosco o pascolo che non si può falciare o far brucare senza permesso (da "bandire"- mettere a bando, assegnare)]
- «*Coulour* vallon étroit» [vallone stretto, canalone ripido]
- «*Caset* deux ou trois maisons ensemble» [insieme di alcune case]
- «*Bric* hauteur» [rilievo]
- «*Plan ou Pian* plaine» [piano]
- «*Chiot* petite plaine» [piccolo piano]
- «*Combal* vallon» [vallone]
- «*Lauzet* petit lac» [piccolo lago]
- «*La mait* plaine» [pianoro]
- «*Volta* détour» [deviazione]
- «*Sagneiras* endroit marecageux» [ristagno d'acqua d'alta quota, laghetto intramorenico]
- «*Gias* endroit entourré d'une muraille ou avec des clés qui forment un parc où l'on enferme le brebis pendant la nuit en été» [luogo circondato da un muro o con delle recinzioni che formano un parco dove le pecore vengono ritirate durante la notte in estate]
- «*Logo* cassine» [cascina]
- «*Truc* monticule, qui presente une face» [monticello che presenta un versante]
- «*Barmace* souterrain qu'on trouve sous une roche ou dans la terre» [sottterraneo che si trova sotto una roccia o nel terreno]
- «*Pertus* trou» [buco, tunnel (usato principalmente per indicare il "Buco di Viso")]

«Vallée de Varayte» [Val Varaita]

- «*Teit*» cassine petite» [piccola cascina]
- «*Pillon*» oratoire» [pilone, oratorio, piccolo luogo di culto]
- «*Fournezot*» four à chaulz» [fornace per la calce]
- «*Maire*» cassine» [cascina]
- «*Beal*» ruisseau» [ruscello]
- «*Chazal*» mazure» [edificio rustico]
- «*Rua*» hameau» [villaggio]
- «*Battour*» moulin où l'on braye le chanvre» [mulino dove viene macinata la canapa]
- «*Las confinas*» confins ou separatiòns» [confine o divisione]
- «*Foret*» granges sur la montagne où l'on tient les vaches pendant lété» [grangia sulla montagna dove si tengono le vacche in estate]
- «*Chiot*» plaine» [pianoro]
- «*Sea*» crete de montagne» [cresta di una montagna]
- «*Chabot*» petite grange» [casupola rustica riservata esclusivamente alle attività agricole]
- «*Pian*» plaine» [piano]
- «*Marmouzia*» carriere où l'on tire le marbre» [cava dove viene estratto il marmo]
- «*Lau*» quartier où il y a une, deux ou trois maisons ou cassines ensamble» [piccolo villaggio formato dall'insieme di due o tre case o cascine]
- «*Sagne*» endroit marecageux» [ristagno d'acqua d'alta quota, laghetto intramorenico]
- «*Bec*» hauteur qui presente un front» [rilievo che presenta un versante]
- «*Las prezas*» endroit prés du somet d'une montagne» [luogo situato presso la sommità di una montagna]
- «*Vingas*» broussailles» [sottobosco (da *vinchi*, cespugli)]
- «*Vauttas*» détours» [deviazione]
- «*Pontial*» petit pont» [piccolo ponte]

- «*Via* chemin» [sentiero]
- «*La pouas* montée» [salita]
- «*Lauzarot* petit lac» [piccolo lago]
- «*Casses* endroits pierreux où quelques rochers se sont ordinairement éboulés» [luoghi sassosi dove solitamente si sono smosse delle rocce]
- «*Laus* lac» [lago]
- «*Clot* plaine» [piano]
- «*Bandie* bois ou paturages qu'on ne peut couper ni faire manger sans permission» [bosco o pascolo che non si può falciare o far brucare senza permesso (da "bandire"- mettere a bando, assegnare)]

«Vallée de Mayra» [Val Maira]

- «*Rua* hameau» [villaggio]
- «*Pilon* oratoire» [pilone, oratorio, piccolo luogo di culto]
- «*Beal* petit canal» [piccolo canale]
- «*Teitt* cassine» [cascina]
- «*Chazal* vieille mazure» [vecchio edificio rustico]
- «*Balmace* sousterrein qu'on trouve sous une roche ou dans la terre» [riparo sotto roccia o sotto la terra]
- «*Combal* vallon» [vallone]
- «*Chabot* petite grange» [piccola grangia]
- «*Pian* plaine» [piano]
- «*Saigne* endroit marecageux» [ristagno d'acqua d'alta quota, laghetto intramorenico]
- «*Chiot* petite plaine [piccolo piano]
- «*Riou* ruisseau» [ruscello]
- «*Las confinas* confins ou separations» [confini o divisioni]
- «*Casse* endroit ou quelques rochers se sont éboulés» [luogo dove si sono smosse delle rocce]

- «Decena descente» [discesa]
- «Forest grange sur la montagne où l'on tient les vaches pendant l'été» [grangia sulla montagna dove si tengono le vacche in estate]
- «Colombiere petite cabane où se tiennent les garde vignes» [piccola costruzione rurale per i i guardiani delle vigne]
- «La bandie bois ou paturages qu'on ne peut couper ni faire manger sans permission» [bosco o pascolo che non si può falciare o far brucare senza permesso (da "bandire"- mettere a bando, assegnare)]
- «Lacas lac» [lago]
- «Quartier hameau» [villaggio]
- «La pouatte montée» [salita]
- «Soubeyran dessus» [sopra-superiore]
- «Souprand dessus» [sopra-superiore]
- «Serre hauteur» [altezza]
- «Vautta détour» [deviazione]
- «Las vincas petites broussailles» [sottobosco (da *vinchi*, cespugli)]
- «Gias endroit entourrés d'une muraille ou avec des clés qui forment un parc où l'on enferme les brebis en été» [luogo circondato da un muro o con delle recinzioni che formano un parco dove le pecore vengono ritirate durante l'estate]

«Vallée de Grane» [Val Grana]

- «Bandie bois ou paturages qu'on ne peut couper ni faire manger sans permission» [bosco o pascolo che non si può falciare o far brucare senza permesso (da "bandire"- mettere a bando, assegnare)]
- «Serre hauteur» [altura - cresta]
- «Teitt petite cassine» [piccola cascina]
- «Pillon oratoire» [pilone, oratorio, piccolo luogo di culto]
- «Rua hameau» [villaggio]
- «Chazal vieille mazure» [vecchio edificio rustico]
- «Mayre cassine» [cascina]

- «Sagne endroit marecageux» [ristagno d'acqua d'alta quota, laghetto intramorenico]
- «Beal petit canal» [piccolo canale]
- «Pian plaine» [piano]
- «Font fontaine» [fontana]
- «Combal vallon» [vallone]
- «Barme sousterrein» [riparo sottoroccia o sotto la terra]
- «Forest bergerie ou grange» [alpeggio o grangia]
- «Chabot petite grange» [piccola grangia]
- «Casées deux ou trois cassines ensambles» [due o tre cascine insieme]
- «Sea crete de montagne» [cresta di montagna]
- «Pasquet plaine» [pianoro per il pascolo]
- «Vinquas broussailles» [sottobosco (da *vinchi*, cespugli)]
- «Gias endroit entourré d'une muraille ou de clés qui forment un parc où l'on met les brebis pendant la nuit en été» [luogo circondato da un muro o con delle recinzioni che formano un parco dove le pecore vengono ritirate durante la notte d'estate]

«Vallée de Stura» [Valle Stura]

- «Teitt petite cassine» [piccola cascina]
- «Beal petit canal» [piccolo canale]
- «Rua hameau» [villaggio]
- «Pillon oratoire» [pilone, oratorio, piccolo luogo di culto]
- «Marmorea carriere de pierre» [cava di pietra]
- «Pianou, Plan plaine» [piano]
- «Sagne endroit marecageux» [ristagno d'acqua d'alta quota, laghetto intramorenico]
- «Forest hameau» [villaggio]
- «Chabot petite grange» [piccola grangia]

- «Chazal vieille mazure» [vecchio edificio rustico]
- «Soubeyran dessus» [altura]
- «Riou ruisseau [ruscello]
- «Barmache rocher qui avance et qui forme une espece de voute» [riparo creato da una roccia sporgente che forma una spece di volta]
- «Chiot ou Clot plaine» [piano]
- «Serre hauteur» [altura]
- «Laus lac» [lago]
- «La pouas montée» [salita]
- «Lauzarot petit lac» [piccolo lago]
- «Sea crete de montagne» [cresta di montagna]
- «Mourre pointe d'une montagne, ou d'une roche» [punta d'una montagna o di una roccia]
- «Draye sentier» [sentiero]
- «Lauzet petit lac» [piccolo lago]
- «L'apé entrée» [ingresso]
- «Gippurre endroit où l'on tire le platre» [luogo dove si cava la malta]
- «Bandie bois ou aturage qu'on ne peut couper ni faire manger sans permission» [bosco o pascolo che non si può falciare o far brucare senza permesso (da "bandire"- mettere a bando, assegnare)]
- «Gias endroit entourré d'une muraille ou avec des clés qui forment un parc où l'on retire les brebis pendant la nuit en été» [luogo circondato da un muro o con delle recinzioni che formano un parco dove le pecore vengono ritirate durante la notte in estate]

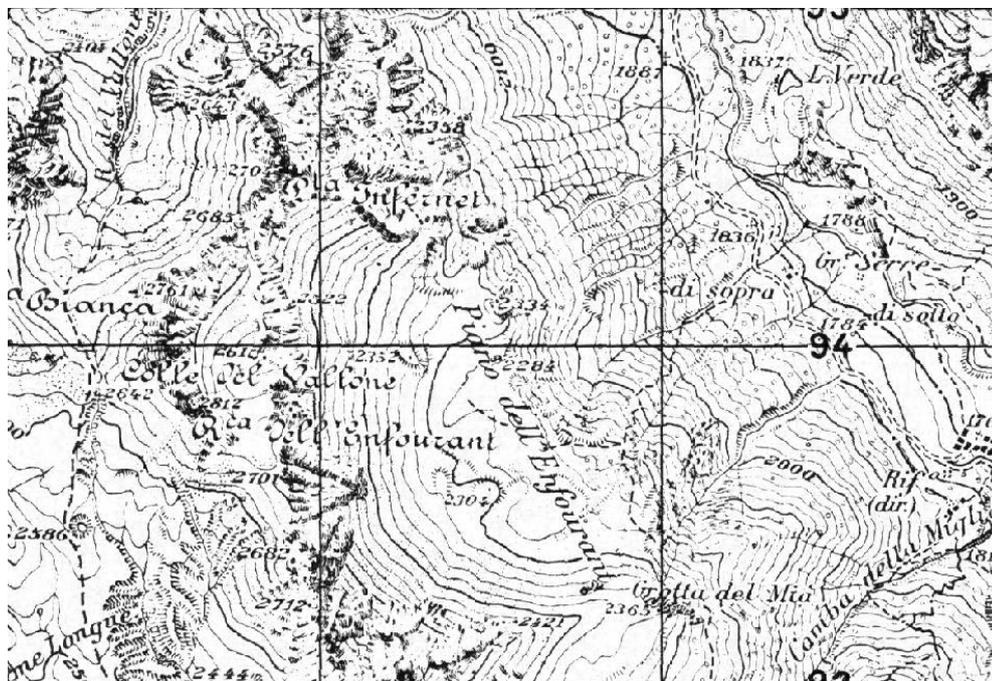
«Descrizione dei passaggi, che si trovano nelle alpi, che separano il Piemonte dalla Francia divisi in due trattati, di cui il primo tratta dei colli per i quali si va in Francia, e il secondo contiene i passaggi per i quali le valli del Piemonte comunicano fra di loro, e con la Provenza e il Delfinato. Par Jean Baptiste Rouzier, Capitano del Reggimento Monfort, 1749.»

N°1, «Col du Vallon» [Colle del Vallone 2645 m]

«Questo colle si trova nella valle stretta dalla parte di Bardonecchia, come diremo la via qui di seguito. Partendo dal villaggio di Melezet nella suddetta Valle, si viene al *plan du col* [pian del Colle] lasciando il fiume Dora sulla sinistra fino al ponte del colle che abbiamo passato e continuando la strada nella Valle Stretta lasciando per allora il fiume sulla destra, si viene alle fontane [...] il suddetto colle è limitato, sulla destra salendo da una parete chiamata *L'etrene* dietro al quale dalla parte della Francia si vede un lago dalla larghezza di un colpo di fucile. A sinistra è limitato dalla parete dell'*Infernet*. La distanza di queste due pareti in mezzo alle quali si forma il colle può essere circa di un colpo di fucile. Si può trincerare questo luogo facendo accampare una truppa di numero considerevole a *clot sauvage*. L'acqua la si può trovare sul posto; il legname sotto alla *blanche* che dista un'ora di cammino [...] questo colle è praticabile solo da gente a piedi; le bestie cariche possono andare solo fino a *clot sauvage*».

Scheda 1

Il colle del Vallone è situato in Valle Stretta a 2645 m³⁶⁶ a ovest del col di Thures. Rouzier indica a destra del colle la parete «*etrene*», oggi la Rocher Blanc o Rocca Bianca 2856 m, mentre a sinistra pone la parete «*Infernet*», oggi Rocca dell'Enfourant o Tours du Vallon 2809 m. Il colle era praticabile soltanto a piedi.



N°2, «Col de Turre» [Colle di Thures 2194 m]

«Questo colle si trova in valle stretta dalla parte di Bardonecchia. Partendo dal villaggio di Melezet [...] si va ai limiti, che si trovano nella gola del colle, dopo i quali si vede dalla

³⁶⁶ Tutti i dati geografici, toponimi e quote altimetriche slm, sono tratte dalla cartografia tecnica regionale della Regione Piemonte.

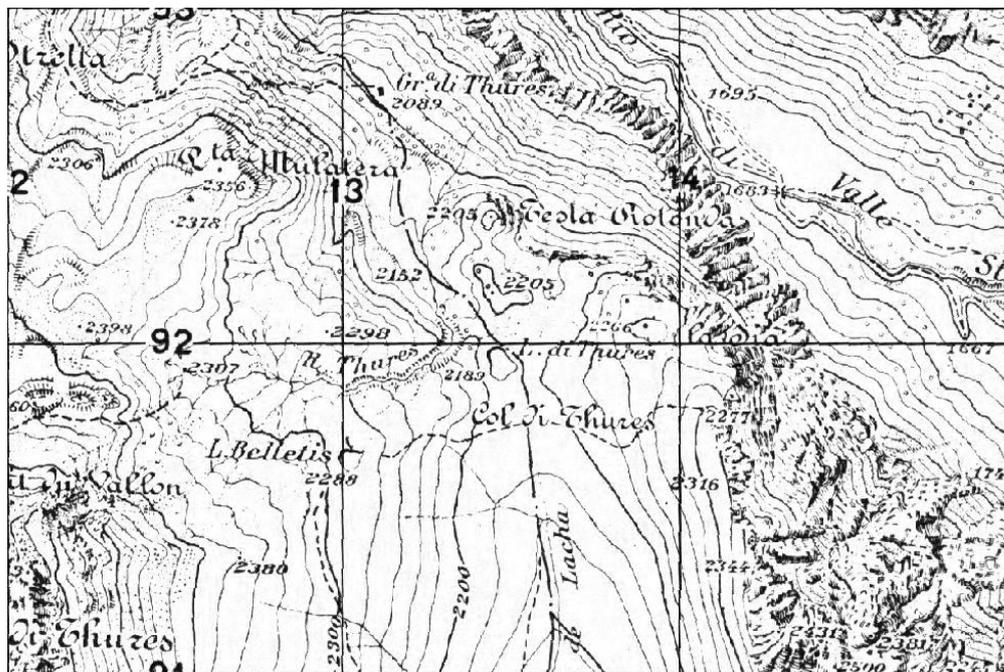
nostra parte un piccolo lago lella larghezza di un tiro di pietra, che era ancora gelato il 4 luglio 1749 [...] c'è ancora un altro cammino per gente a piedi: essendo sulla sommità del colle, prendendo la sinistra costeggiando, si può arrivare sul bosco di *Beaux*, che è al di sopra dei limiti del colle dalla Scala.

Questi sono posti favorevoli al passaggio delle truppe che volessero transitare da quest'ultimo colle. Il primo è limitato sulla destra dalla parete di *riondet* e della *muratiere* e sulla sinistra da quella del *somier*; la distanza degli uni dagli altri è considerevole: vi si potrebbero costruire delle opere con facilità, ma occorrerebbe un grosso Corpo per sostenerle.

Si potrebbe farvi accampare una truppa di 7-8 mila uomini nei dintorni del colle; l'acqua e il legname vi si trovano alla portata e in abbondanza. Il cammino, tanto dalla parte della Francia che dalla nostra, è molto agevole, poiché al tempo in cui si costruivano le fortificazioni di Briançon si facevano passare da questo cammino tutti i carichi di ferro che venivano dalla Savoia attraverso il colle della Saume, che cade al piede di quest'ultimo, e facendo riparare questo cammino in qualche occasione, senza una grande spesa, si potrebbe farvi passare l'artiglieria. Quanto al presente vi possono passare soltanto le bestie poco cariche, incontrando dalla nostra parte qualche tratto distrutto dagli smottamenti di terra, che sono causati da forti neviccate o piogge; dalla parte francese vi si passa comodamente con delle borse di fieno, che si porta fuori dalle montagne di Turre».

Scheda 2

Il colle di Thures si trova in valle Stretta, a 2194 m, e ne rappresenta uno dei valichi più importanti. Rouzier ricorda come al tempo della costruzione della nuova piazza di Briançon, a cavallo tra XVII e XVIII secolo, parte del ferro necessario ai lavori proveniva dalla Savoia e transitava per il colle della Saume, attualmente colle di valle Stretta 2434 m, per poi raggiungere il colle di Thures e quindi la valle di Névache. Prima del 1713 la valle Stretta apparteneva al Delfinato francese, dunque l'allora confine con la Savoia passava sul colle della Saume. Al tempo di Rouzier potevano transitare con fatica le bestie cariche, anche se da questo colle passavano regolarmente carichi di fieno falciato nei pascoli di Thures.



N°3, «Col de l'Echelle» [Colle della Scala 1779 m]

«Partendo dal villaggio di Melezet [...] dopo il 1708 ci si serve generalmente di questo primo passaggio del col di *Guys*, dove possono passare facilmente tutte le cavalcature cariche

[...] il colle della scala è limitato sulla destra dalla montagna della *Eguille Rouge* e sulla sinistra da quella della *Surre*. Il legname è abbondante da una parte e dall'altra di queste montagne; l'acqua è rara, particolarmente nei mesi di luglio, agosto e settembre non ce n'è del tutto: il luogo più prossimo dove si può trovarne è sulla destra dalla parte della valle stretta, distante una grossa ora di cammino. Le montagne che bordano questi colli sono distanti l'una dall'altra d'una grande portata di fucile; in questo spazio si trova un fondo dove potrebbero accamparsi circa 6000 uomini. Ci si potrebbe trincerare, ma bisognerebbe estendere le opere sulle alture di destra e di sinistra. Dopo il Melezet e seguendo il cammino del clot de Guys, che vi conduce al piano della scala e da questo ultimo alla sorgente di *Rabion*, tutto questo cammino è praticabile per le bestie cariche e si può andare da Melezet a *Rabion* in due ore».

Scheda 3

Il colle della Scala si trova in valle Stretta e con i suoi 1779 m di altitudine è uno dei valichi di confine meno elevati della Alpi occidentali. Rouzier indica sulla destra la *Eguille Rouge*, attuale *Aiguille Rouse*, 2545 m, mentre sulla sinistra segnala la montagna della *Surre*, le attuali *Rocce Sueur*, 2271 m, e cima della *Seur*, 2657 m. La via d'approccio al colle era più difficoltosa dal versante sabaud, quindi ai tempi di Rouzier si preferiva valicare il limitrofo colle *Guys*, attualmente colto del *Gui* 2253 m, che permetteva di aggirare le difficoltà recuperando il sentiero poco a valle del colle della Scala.



N°4, « Col de la Surre » [Pas des Rousses 2518 m]

«Dopo il villaggio di Melezet, si arriva al piano del colle, montagna; da questo primo luogo si può salire sulle alture della *Surre*, che è una grande parete in prospettiva di questo piano, la quale va dal colle della scala fino a quello di *Chaux*. Per salire sopra questa parete, quando si è nei pressi del colle, si va alle *Combarras* e si prende il cammino di *Vacha*, che vi conduce alla montagna de *las Tepas*, come se si volesse andare al colle di *Chaux*, ed essendo arrivati alla casa di *Guiau*, a 200 passi oltre si prende a destra e si arriva sulla cresta della *Surre*.

Tenendo sempre le alture si scende alla baracca della *Surre*, che era stata costruita ai tempi della peste di Marsiglia; passata questa baracca, c'è un sentiero per gente a piedi che vi conduce dalla parte della Francia a *Tabusset* o *Pierre Brune*. Seguendo la cresta, si può

scendere sul colle della scala passando dal colle di *Guis*. Dopo la baracca, di cui abbiamo parlato sopra, c'è un sentiero sulla sinistra, che vi conduce al colle di *Chux*.

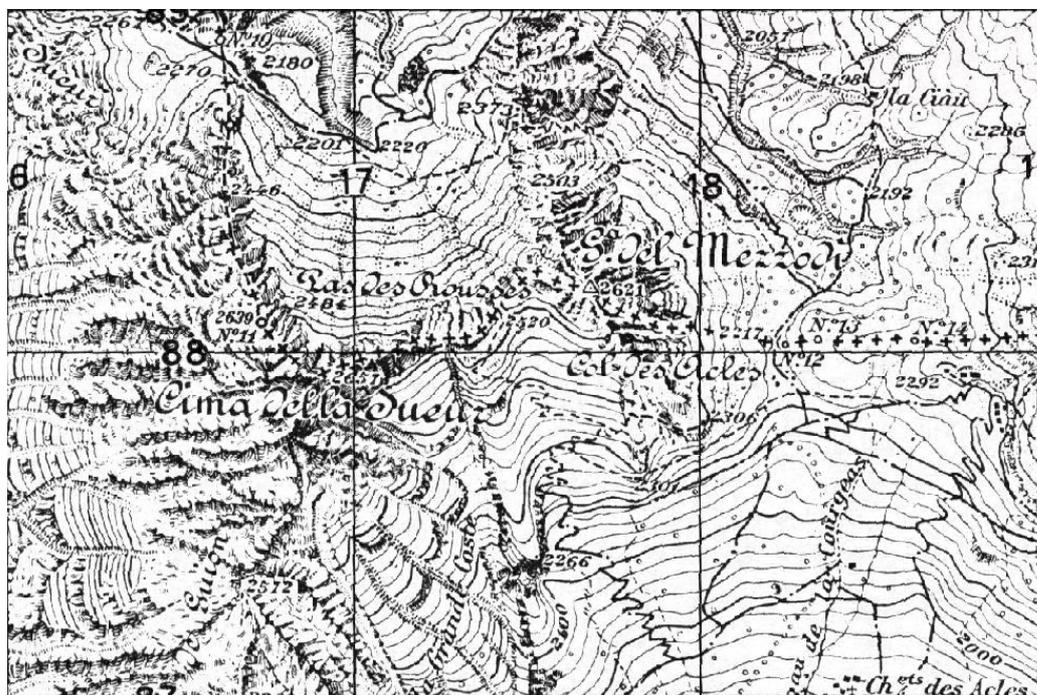
Dopo il villaggio di Melezet per andare sulla punta della montagna della *Surre*, è necessaria un'ora e tre quarti di cammino, e di là per andare al *Tabusset*, mezz'ora. Questa strada è praticabile solo da gente a piedi. Il legname non è molto distante da questo posto; l'acqua è a un'ora e mezza. Non è possibile trincerarlo a causa della sua estensione, ma il posto è adatto di per sé stesso a favorire il passaggio o la ritirata di una truppa che passasse dal colle della scala».

Scheda 4

Il colle si trova a monte di Melezet, valle di Bardonecchia, ed è identificabile con l'attuale pas des Rousses, 2518 m; in realtà si tratta di un'area di passo legata a tutta la zona della Sueur, la cui estensione, secondo Rouzier, comprendeva tutta l'area tra i colle della Scala e il colle Chaux, oggi col des Acles, 2212 m. I passaggi della Surre erano praticabili solo da persone a piedi, tuttavia durante la peste di Marsiglia vi fu realizzata una baracca di sorveglianza, essendo una strada secondaria e congeniale per passare inosservati i controlli.

Queste baracche si trovano con frequenza nel testo di Rouzier e ricoprivano un ruolo importante in quanto, terminata la pestilenza, restarono quali punti di controllo lungo le vie in quota, e a volte si trovavano in luoghi scelti già in precedenza per compiti di sorveglianza. Dalle poche tracce oggi visibili nei siti indicati da Rouzier si può presumere fossero in legno, con una fondazione in pietre a secco. Durante il XVIII secolo alcune furono tenute in ordine, altre, senza manutenzione, sparirono nell'arco di alcuni decenni.

Dalla Surre si poteva scendere direttamente in Francia oppure raggiungere il colle Guys e da qui a quello della Scala.



N°5, «Col des Chaux» [Col des Acles 2212 m]

«Partendo dal villaggio di Melezet [...] questo colle è limitato sulla destra salendo dalla parete dell'*Eguille* e sulla sinistra da quella di *Malvoisin* dove il colle della Mulattiera, che viene da *Bollar* [Beaulard], valle di Bardonecchia, [...] di modo che tra queste due pareti il passaggio di quest'ultimo colle si unisce all'altro. A questa distanza si trovano diverse alture tutte erbose facili da trincerare e si potrebbe far accampare una truppa assai considerevole, il

legname e l'acqua sono, per così dire, come sul posto. Le suddette strade per andare sui suddetti colli e per scendere dal lato della Francia sono praticabili da bestie cariche. Tuttavia non si può passare in questi luoghi che nella stagione calda, a causa della grande quantità di neve che si ferma in certe parti molto a lungo».

Scheda 5

Il colle *Chaux*, l'attuale colle des Acles, 2212 m, nella valle di Bardonecchia, si trovava compreso secondo Rouzier tra la parete dell'*Eguille* a destra, attuale Guglia del Mezzodì, 2621 m, e del *Malvoisin* a sinistra, attuale Punta Charrà, 2843 m. Il passaggio del colle era particolarmente semplice, e consentiva di condurvi anche bestie cariche; tuttavia, nel XVIII secolo, le differenti condizioni climatiche vedevano il sito occupato stabilmente in estate da estesi nevai, che limitavano il transito.



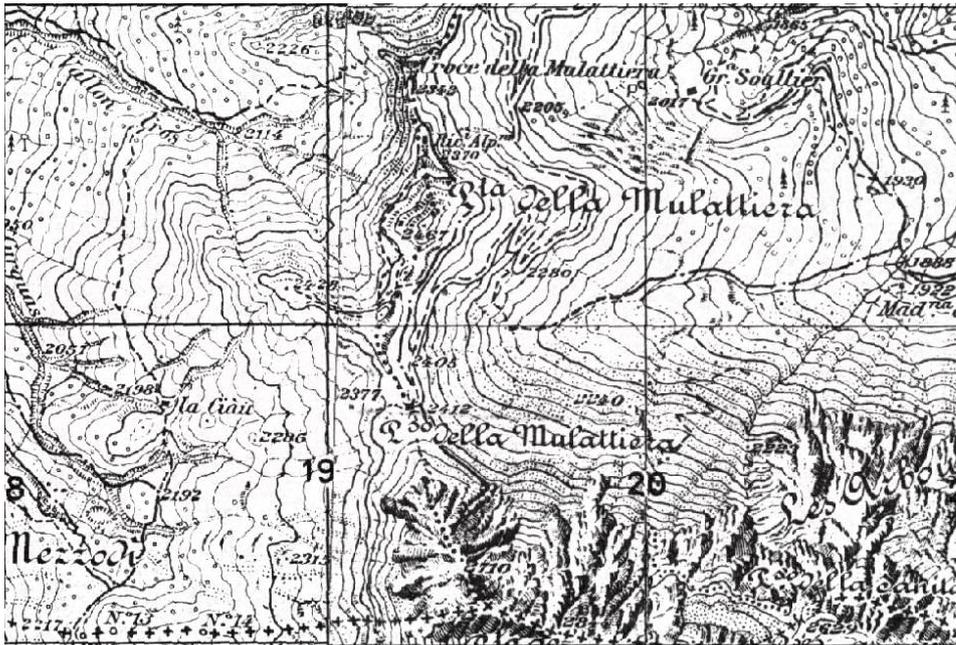
N°6, «Col de la Muratiere» [Colle della Mulattiera 2409 m]

«Partendo dal villaggio di Oulx, si sale la valle di Bardonecchia fino al ponte di *Beaulard* [...] si arriva alla base della salita del colle, che è una specie di bacino, che è ordinariamente guarnito di neve; da questo fondo si sale a zig zag, sulla cima del colle [...] Il suddetto colle è delimitato a destra salendo dalle alture del *Perron* e a sinistra dal roccione di *Malvoisin*. Si può far accampare nelle vicinanze una considerevole truppa, avendo l'acqua e il legname in abbondanza sul posto. La larghezza del colle può essere di circa un colpo di fucile; si può trincerare, ma la guardia dello stesso diverrebbe inutile se si tenesse il colle di *Chaux*, perché si copre il primo da quella postazione. Il cammino è praticabile dalle bestie cariche. [...]».

Scheda 6

Il colle della *Muratiere* corrisponde all'attuale passo della Mulattiera nella valle di Bardonecchia, 2409 m, che, tuttavia, non si trova esattamente sulla cresta di confine ma poco a nord-est rispetto al col des Acles, interamente in territorio piemontese. La strana conformazione del col des Acles e la scarsa pendenza dei suoi confini fecero rientrare il colle della Mulattiera tra i passi di frontiera. Rouzier colloca il luogo tra le alture del *Perron* a destra, attuale punta della Mulattiera, 2466 m, e le rocce del *Malvoisin*, Punta Charrà, 2843 m.

Il colle poteva essere percorso da bestie cariche ma anche in questo caso, come per il vicino col des Acles, si potevano trovare tratti occupati dalle nevi anche in periodo estivo.



N°7 «Col ou pass du Vallon soit de l’Oche ou de Ours» [Passo della Grand Hoche o dell’Orso 2481 m]

«Partendo dal villaggio di Oulx e seguendo la valle di Bardonecchia si arriva al *chateau de Beaulard* [Château Beaulard] [...] Il sentiero [...] è praticabile soltanto da cacciatori contrabbandieri e pastori».

Scheda 7

Il passaggio, l’attuale passo della Grand Hoche o de l’Ours, 2481 m, si trova a monte di Château Beaulard, valle di Bardonecchia, e si apre tre severe pareti rocciose; Rouzier in questo caso non indica i nomi delle vette, oggi Grand Hoche sulla destra, 2760 m, e Punta Gros Vallon e della Clotesse o *Cloutzau* sulla sinistra, rispettivamente 2718-2879 m. Il passo era praticabile soltanto da cacciatori, contrabbandieri e pastori.



N°8, «*Col des Acles*» [Colle di Desertes 2553 m]

«Partendo dal villaggio di Desertes, che si trova nella valle di Cesana, è composto da due abitati di cui uno si chiama *Barbiere*, e l'altro *Richardé* dove si trova la Parrocchia. Uscendovi alla distanza di una mezza portata di fucile, si trovano due sentieri, e l'altro sulla sinistra; si lascia quest'ultimo, e seguendo il primo si comincia a salire una salita detta l'*Abburan* al di sopra della quale si trova ancora un sentiero sulla sinistra, che porta alle *montagne Dessartarie*, e seguendo il sentiero sulla destra, si arriva alle *montagne di Milaura*: da qui si attraversano i prati della grangia, poi si entra in quelli della *Taglià* e di *Vaciron* che anche si attraversano; uscendo da questi prati si trovano le *serre des Aurus*: dove comincia il pascolo dei *Bestiaux*: passati questi si arriva al *plan de la Selle* dove c'è una sorgente, da dove inizia il ruscello di Desertes; da questo piano si giunge al *Clot Armalier* dove si trova una vecchia baracca costruita durante il tempo del contagio di Marsiglia, dove noi avevamo una postazione durante l'ultima guerra: si lascia questa baracca un po' sulla destra, e si arriva ad una piccola roccia che si trova al di sotto del colle; da qui si sale a zig-zag sulla cima di questo; da Desertes a qui ci sono circa due ore e mezza di cammino.

Dalla cima del colle si scende a *les Acles*, montagne di Plampinet: poi si va alle barriere che avevamo fatto al tempo del contagio, che sono servite durante l'ultima guerra ai francesi dove avevano fatto fare un ponte, che la guardia di questa postazione ritirava tutte le sere. Da qui si va al villaggio di Plampinet: dalla cima del colle a questo villaggio ci sono circa tre ore di cammino; il detto colle è delimitato sulla destra salendo dal roccione della *Rochette*, e sulla sinistra da quello del lago di *Charnier*.

La distanza da una roccia all'altra va dai cinque ai seicento passi: si può trincerare il detto colle, e si può fare accampare una truppa molto considerevole al *plan la Selle*, di cui noi abbiamo già parlato dove c'è l'acqua, e del legname in abbondanza, l'acqua si trova ad una sorgente sulla sinistra al di sopra del detto piano in luogo detto *Pissevache*.

Il detto colle è praticabile da gente a piedi: si potrebbe ciononostante farci passare delle monture a vuoto, ma non senza difficoltà».

Scheda 8

Il colle si trova nella valle di Cesana, a monte di Desertes, ed è oggi noto come passo di Desertes, 2553 m. Alla sua destra Rouzier colloca il roccione delle *Rocchette*, l'attuale punta Clotesse o Cloutzau 2872 m, mentre a sinistra si trova il roccione di *Charnier*, l'attuale punta di Rochers Charniers 3063 m, le cui propaggini discendono sino al colle di Desertes prendendo oggi i nomi di punta di Chalanche Ronde e di Rocca del Lago³⁶⁷.

Al tempo della peste di Marsiglia si trovavano due baracche per il controllo del transito, una sul versante sabardo e l'altra su quello francese; le stesse furono reimpiagate durante la guerra di successione austriaca per scopi militari. Il colle si poteva superare a piedi o, con qualche difficoltà, con bestie scariche.

³⁶⁷ I toponimi di vette nel XVIII secolo indicavano mediamente aree più vaste rispetto ad oggi, dove troviamo un livello di dettaglio che porta ad assegnare un singolo toponimo, solitamente recente, ad ogni vetta. Il testo di Rouzier è uno dei pochi capaci di fornire un numero così elevato di toponimi alpini, solitamente ignorati o sconosciuti nelle relazioni militari.



N°9. «Col ou passage de Terre Rousse» [Passo dell'Asino 2987 m]

«Partendo dal villaggio di Desertes, che si trova nella Valle di Cesana, ed è composto da due abitati, di cui uno si chiama *Barbiere*, e l'altro *Richarde* dove la parrocchia.

Uscendo da quest'ultimo alla distanza di una mezza portata di fucile, si trova un sentiero sulla destra, e l'altro sulla sinistra. Si lascia quest'ultimo seguendo il primo si comincia a salire una salita detta *Laburau*, al disopra della quale si trova ancora un sentiero sulla sinistra, che porta alle *montagne de partarées* e seguendo il sentiero di destra, si arriva alle *montagne Milaura*: da qui si attraversa il *Pré de la Grange*, poi si entra in quelli della *Taglià*, e di *Varcivon*; quando si esce si trovano *les Serres des Aurus* dove comincia il pascolo del bestiame: dopo averli passati si arriva al *plan de la Selle* dove c'è una sorgente da cui inizia il ruscello di Desertes.

Da questo plan si arriva al *Clot de l'Armalier*: prendendo la sinistra si arriva al lago del *Charnier*, e da lì nel vallone omonimo, che è una specie di bacino dal quale si sale su un'altura di terra rossa, la cui pendenza delle acque dall'altra parte sono della Francia.

Da Desertes sino alla cima di queste alture, ci sono due ore e mezza circa di cammino. Si scende prendendo la destra a Plampinet. Ci vuole un'ora. Seguendo la sinistra si arriva a Mongenevre, ci vogliono due ore di cammino. Il detto colle è praticabile che da cacciatori, contrabbandieri e pastori».

Scheda 9

Il colle si trova nella valle di Cesana, a ovest di Desertes, e si identifica con l'attuale Passo dell'Asino, 2987 m³⁶⁸. Rouzier non riporta i nomi delle vette limitrofe, le attuali Punta di Chalanche Ronde, 3042 m, e Rochers Charniers, 3063 m. Il passaggio era praticabile solo da cacciatori, contrabbandieri e pastori.

³⁶⁸ Nella tavola IGM il toponimo non è riportato; è indicato il sentiero, che si inerpica a sud della punta di Chalanche Ronde superando la cresta di confine.



N°10, «Col de Fenil, soit Baisse de Chaberton» [Colle dello Chaberton 2674 m]

«Partendo dal villaggio di Fenil, che si trova nella valle di Cesana, che è diviso in due borghi, il primo detto le *Vermins* dove c'è la chiesa parrocchiale, si passa al secondo che si chiama Fenil. Uscendo da questo alla portata di un colpo di fucile si trova una croce di legno dove ci sono due sentieri: quello di sinistra vi porta alle montagne di *Selletas*, e poi si congiunge con il sentiero di *Praclave* al di sotto di *Calier*; il sentiero di destra dalla croce vi porta alle montagne della Fontane, di cui una parte è abitata durante l'inverno, poi si arriva al pilone di *S. Julien* che si passa sulla destra, dopo si arriva alle montagne di *Prolan*, e da qui si giunge a *Calier*, di cui abbiamo parlato prima. Da *Calier* si sale alla valle de *las Fossas* lasciando il vallone dei *Chamier* sulla destra dove c'è da questa parte un'altura dove ai tempi del contagio era stata costruita una baracca, e messo un posto di guardia: è un posto molto vantaggioso per difendere il colle di Fenil, a condizione però che quello *des Acles* sia sorvegliato, come il passaggio del vallone di *Charnier*. Dal Vallone de *las Fossas* si sale sulla cima del colle di Fenil lasciando il vallonetto sulla destra. Da Fenil sino alla cima ci sono due ore e mezza di cammino, si scende dall'altra parte nel grande bacino detto le *Chatelar*: da qui per venire ai *Clavieres*, ci si reca al *Clot de la Selle*, poi alle *frangette*, dopo ai *Chalances*. Una volta qui, si trovano due sentieri: quello di destra ci porta al colletto, che è un po' più sopra dei confini di *Montgenèvre*, e da qui si va al villaggio omonimo che appartiene alla Francia.

Prendendo il sentiero di sinistra voi scendete ai *Clavieres*, ultimo villaggio delle nostre terre. Dalla cima del colle al *Montgenèvre* ce n'è per un'ora e mezza di cammino. C'è avvicinando lo stesso tragitto per venire ai *Clavieres*. La strada, di cui abbiamo parlato qui sopra si fa sempre seguendo il vallone di *Laybasse* e lasciando il ruscello omonimo sulla sinistra.

Un altro percorso dal *Bassin di Chatelar*, di cui abbiamo parlato, e che si trova ai piedi del colle di Fenil dal lato della Francia prendendo il raccordo de la *Gipiere* attraverso un sentiero praticabile per le persone a piedi, e si scende all'*Alpet*, e si scende alla base dallo stesso nome, all'uscita del quale si entra nel bosco di *Suffis*, e da lì si va al villaggio di

Mongenevre: dal *Chatelar* a qui ci può essere circa un'ora e mezza di cammino praticabile come abbiamo detto prima da gente a piedi.

Un altro percorso. Dal *Chatelar* si monta ai *Chalps*; da qui si arriva alla *Loza* attraverso un sentiero, che non è praticabile che da gente a piedi. Dal primo luogo a quest'ultimo ci sono circa tre ore di cammino.

Il detto colle è delimitato sulla destra salendo dal roccione del Vallone de la *Riba* dove c'è al di sopra una croce di legno guarnita di ferro bianco, e sulla sinistra i roccioni dello *Chaberton*. Non c'è luogo migliore per far accampare una truppa che il vallone di *Charnier*, di cui vi abbiamo parlato prima: vi si trova l'acqua, e il legname sul posto, e lo spazio è abbastanza grande per poter far accampare una grossa truppa: si può trincerare il detto colle; il sentiero dello stesso è praticabile per la gente a piedi: si può far passare delle monture vuote con molta difficoltà».

Scheda 10

Il colle dello *Chaberton* si trova nella valle di Cesana, a ovest di Fenils, a quota 2674 m. Rouzier indica come limiti del valico la roccia della *Ribba* a destra, identificabile con l'attuale *Pointe des Trois Scies*, 3032 m, sulla cui cima si trovava una croce in legno guarnita di ferro bianco; ancora oggi sull'antecima del monte, 2971 m, si trova una croce, probabilmente nello stesso sito di quella settecentesca. A sinistra del colle, invece, si erge la mole del monte *Chaberton*, 3131 m. Durante la peste di Marsiglia fu costruita alle pendici del colle una baracca per la sorveglianza. Il passaggio era praticabile a piedi e con bestie scariche, anche se non senza difficoltà.



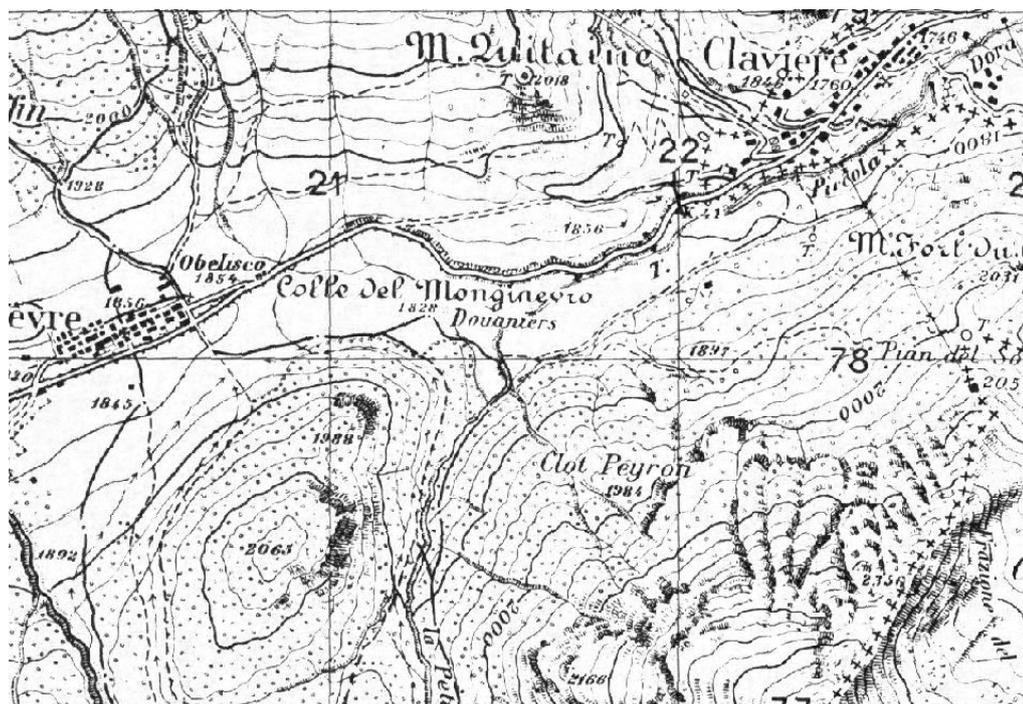
N°11, «Col du Mongenevré» [Monginevro 1850 m]

«Partendo dalla valle di Casana [...] si arriva a una salita chiamata *Le Tour*, là dove i Francesi avevano dei pioli per far scendere i loro cannoni durante la campagna del 1745 [...] Il suddetto colle è delimitato a destra venendo da Cesana da roccione dello *Chaberton* e sulla destra da quello di *Clavis*. Tra i Clavieres e il confine si potrebbe far accampare una truppa abbastanza considerevole nei prati e campi che si trovano in questo spazio; legname ed acqua sono sul posto. Tra il confine e il villaggio di *Montgenèvre* c'è un vasto piano dove si potrebbe far accampare un esercito. Questo passaggio è uno dei più praticabili, che si trova da

questo lato; i Francesi ci hanno sempre fatto passare la loro artiglieria. E troppo vasto per poterlo trincerare: il posto che meglio conviene per difendere questo passaggio è sulle alture di San Sicario, che si trova sopra Cesana. Essendo ai confini, si può andare in altri luoghi oltre al Monginevro [...] Essendo ai detti confini del Monginevro, si va al *Prà Clau*, e da lì ai mulini della comunità del detto villaggio e, seguendo un sentiero, si arriva all'inverso, che si trova su un'altura che i francesi avevano trincerato durante l'ultima guerra; continuando il sentiero da questo ultimo luogo si arriva al vallone di *Gondran*, che vi porta alle *Fraises*, montagna di *Cerviére*. Dal primo luogo a quest'ultimo ci sono circa due ore di cammino praticabile per le bestie cariche. Un'altra strada ai confini, di fronte agli stessi si passa la dora sulla sinistra e si comincia a salire nel bosco di *Blanchet*; dopo aver fatto dieci o quindici passi nello stesso, si incontra un sentiero che si prende; lasciando il bosco sulla sinistra lo stesso che con la Dora e continuando su questa strada voi arrivate al *Fort du Boeuf*, che si trova su un'altura di fronte al villaggio di Clavieres, all'imboccatura del vallone di *Gimon*. Questo *Fort del Boeuf* è, come dicevamo, su un'altura dove i Francesi avevano una postazione durante la guerra del 1706, dove avevano fatto qualche cattivo trinceramento. Ai tempi del contagio di Marsiglia si era messa una guardia al suddetto Forte».

Scheda 11

Il colle del Monginevro, 1850 m, è una delle aree di passo principali delle Alpi occidentali. Per gli aspetti legati all'uso dell'alta montagna non mostra aspetti di particolare interesse, se non, marginalmente, per alcuni passaggi di media montagna che permettevano di aggirare la via di transito principale.



N°12, Col de Cerviere ou de Cervieres [Colle di Bousson 2155 m]

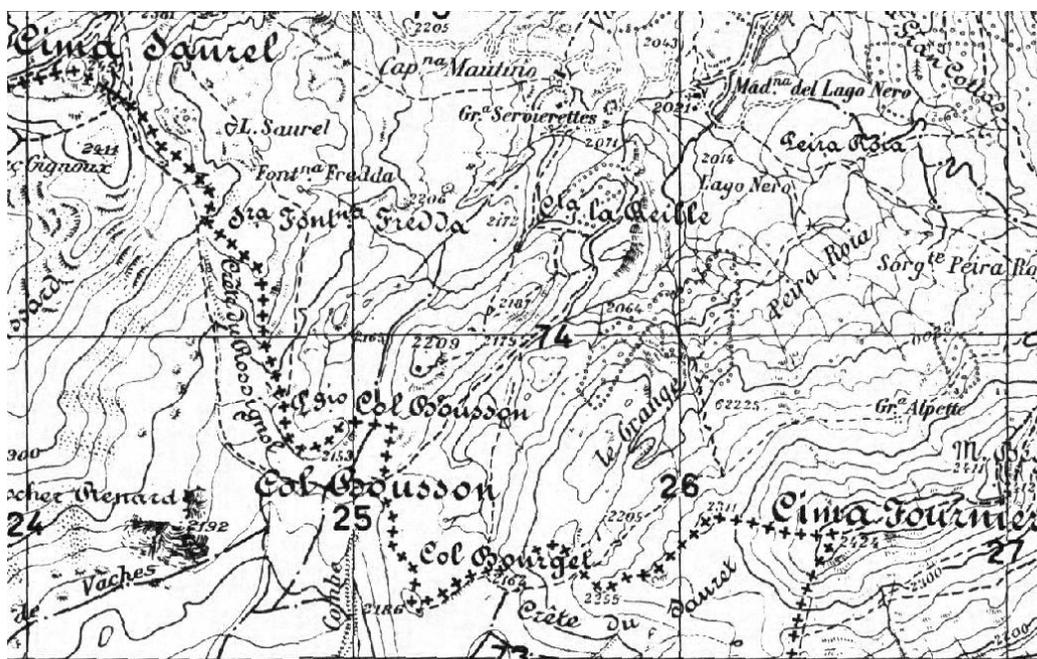
«Partendo da Bousson [...] si arriva alla montagna di *Bonne Maison*, luogo che era destinato ai tempi del contagio per fare la quarantena, e ai tempi della guerra si teneva ordinariamente una postazione [...] sulla sinistra il grande lago di *Cerviere* o *Cervieret*; al di sopra del quale c'è una roccia detta le *Rocher du Lac*. Essendo saliti su questa montagna, si incontra su una piccola altura, chiamata *Sen Boeuf*, un'antica baracca dove si faceva la guardia al tempo del contagio di Marsiglia [...] Il suddetto colle è limitato a destra salendo dalle alture di *Selleri* e sulla sinistra da quella di *Seviallas* e *Rellas*. Non è possibile poterlo

trincerare, perché troppo vasto. Si potrebbe far accampare lungo il vallone un esercito di 40 mila uomini. Il signore di Givri si accampò con nove battaglioni durante la campagna del 1744; tutto l'esercito Francese si è accampato al ritorno della sua spedizione all'Assietta della campagna del 1747. Si trova in questa pianura acqua in abbondanza.

Il legname è abbastanza raro: si può trovarlo nei boschi di *Degoulonne*, *laz Bruzzas* e *du Settre*; tutte queste foreste sono distanti una mezza lega dalla piana di *Sorel*, che è il luogo dove ci si può accampare, e si trovano tutte dalla nostra parte. Il suddetto colle è molto praticabile per gli animali carichi e si potrebbe, aggiustando il sentiero, far passare tutti i tipi di artiglieria. I Francesi avevano incominciato ad aggiustarlo nel 1745, dal *Riou Tor* fino ai confini, per farci passare la loro, dopodiché cambiarono idea e la fecero passare dal colle del Monginevro: da quella parte non è così esposta. Altre vie [...] cammino praticabile per le montature cariche [...] cammino praticabile per le bestie cariche, perché si passa con i carichi di fieno e le slitte di legno. [...] cammino praticabile per gli animali carichi e le slitte».

Scheda 12

Il valico, oggi chiamato col Bousson, 2155 m, si trova nella valle di Cesana a sud di Bousson. Rouzier identifica alla sua destra l'altura di Selli, l'attuale cima Saurel 2451 m, mentre a sinistra quelle di Seviallas e Rellas, oggi cima Fournier 2425 m. Alla base della via per il colle, poco a sud di Bousson in località Bonne Maison, si trovava il luogo dove erano tenuti in quarantena gli individui sospetti di contagio durante la peste di Marsiglia. L'area di passo è vastissima, e comprende un fronte di più di mille metri di estensione, dove si aprono diversi cammini secondari, puntualmente descritti da Rouzier, tra i quali oggi si annovera anche il col Bourget, 2163 m. Il colle di Bousson poteva essere percorso addirittura dall'artiglieria, come il Monginevro, con il quale in determinate occasioni conteneva l'importanza.



N°13, Col du Chabeaut [Col Chabaud 2215 m]

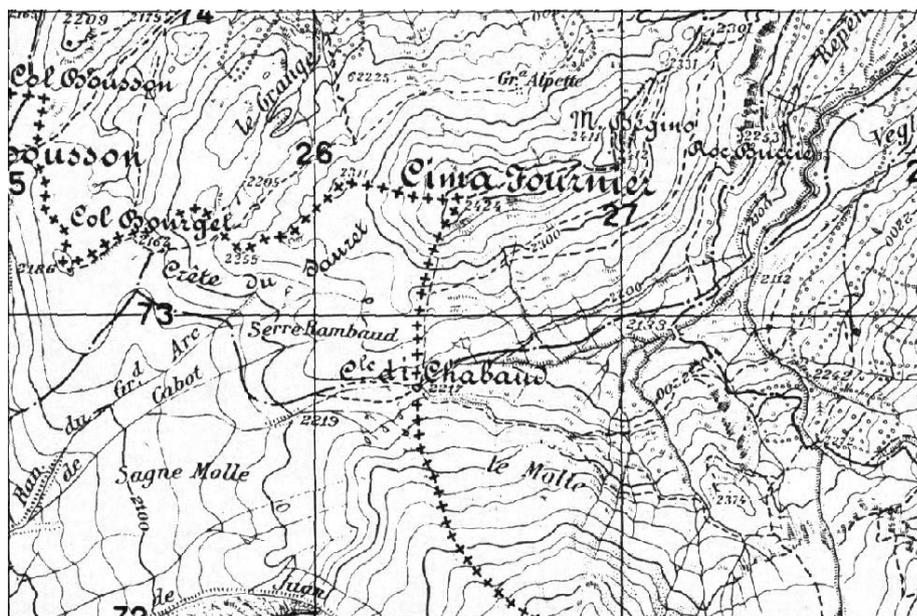
«Partendo dal villaggio di Bousson si va nel vallone di Thures [...] poi si arriva alla montagna del *collet* dove c'era un posto di guardia al tempo del contagio, lo stesso che durante la guerra passata [...] si arriva sulla cima del colle sempre per delle grandi praterie, chiamate le *Seiteiras*, *La Magdalene* e *La Divisas*, che vi portano fino al confine [...] scendendo lungo la valle si trovano le montagne di *Laigalan*, *Rion Tors*, *La Cheaux* e *Serre de Laigalan*. Qui i Francesi avevano una guardia durante l'ultima guerra [...] quando siete al

fondo, che è all'inizio della valle, ci sono due colli, uno sulla destra chiamato il col de *Pias*, che porta a *chateàu di Quiras* nella valle dello stesso nome, percorso che il signore di Lautrec fece fare a una parte del suo esercito quando venne da Barcellona per prendere le alture di Exilles durante la campagna del 1745; l'altro colle di *Peyre Rouge*, scende a *Eguille* nella valle di *Quiras*.

Il colle *Chabeau* è limitato a destra salendo dalle alture di *Bouchier* e a sinistra da quella del *bois de Giaset*; si trova al di sopra delle grandi praterie e pascoli, dove si potrebbe far accampare un esercito di diecimila uomini. L'acqua è abbondante e il legname alla portata. Tutto questo percorso, sia da una parte che dall'altra, è molto bello e praticabile per tutti i tipi di animali carichi. Se necessario si potrebbe far passare dell'artiglieria facendo fare delle riparazioni necessarie al sentiero, che sarebbero però molto più considerevoli di quelle che bisognerebbe fare al colle di *Cerviére*, di cui abbiamo parlato [...]

Scheda 13

Il col Chabaud, 2215 m, si trova in val di Thures, a sud ovest del paese di Rhuilles. Come il vicino col Bousson è caratterizzato da una bassa quota e da una vasta estensione di praterie e pascoli. Rouzier indica come limite destro del colle le alture di *Bouchier*, identificabili con l'attuale Monte Begino, 2413 m, e le sottostanti rocce Buccie, 2254 m, mentre a sinistra si trovavano le alture del bosco *Giaset*, l'attuale monte Giassiez, 2588 m. Dal colle, con le dovute riparazioni, era possibile far transitare l'artiglieria.



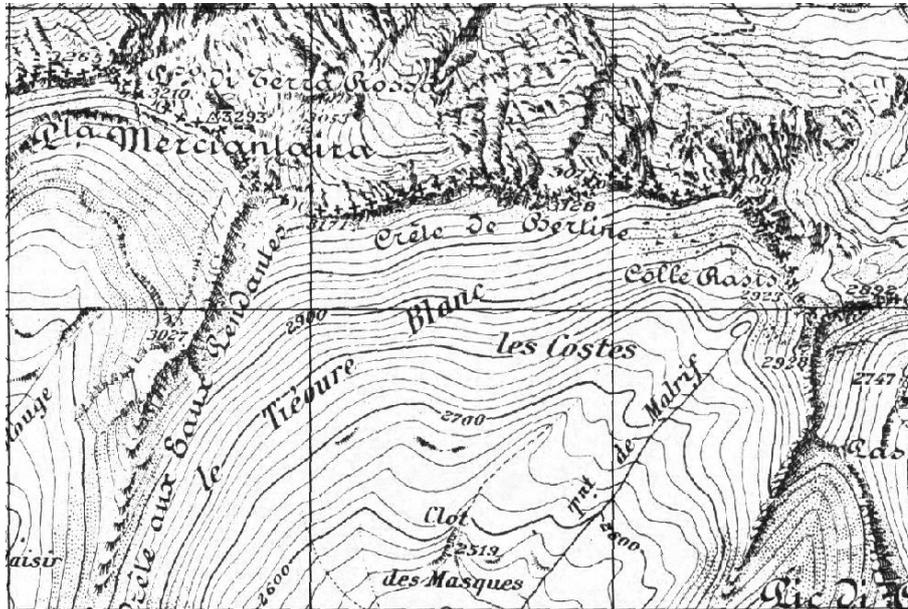
N°14, Col de Mal Riou [Col Rasis 2922 m]

«Partendo dal villaggio di Bousson si va nel vallone di Thures [...] si arriva nei pascoli dell'Abbureau, si giunge a un luogo dove c'è un'antica ridotta che i Francesi avevano fatto fare nel 1706 per coprire la valle dalle scorrerie dei Valdesi [...] continuando il cammino attraverso i pascoli della *La Pinta* che si trova al fondo della valle, per i quali tenendo la destra salite grazie a un sentiero a zig zag che vi porta sulla cima del detto colle [...] Il detto colle è limitato a destra e a sinistra dal rocher de *Marchantaire*. La lunghezza del colle è di circa una quindicina di passi: lo si può trincerare. Ci si può accampare ai pascoli dell'inverso del *La Pint*; l'acqua è abbondante; il bosco più vicino è quello di *Belanger*, che è a un'ora e mezza di cammino. Il suddetto colle è praticabile da bestie cariche».

Scheda 14

Il colle è identificabile con l'attuale col Rasis, 2922 m, posto nel settore più a sud di tutta la val di Thures. Rouzier lo pone all'interno del rocher de *Mercantaire*, attuale Punta

Merciantaira, 3293 m, una cresta lunga più di un chilometro che si mantiene in quota con diverse antecime lungo la Crête de Bertine. La Merciantaira attuale si trova sulla destra del colle, mentre a sinistra si colloca oggi il Pic Clausis, 2978 m. Pur stretto ed elevato, il colle poteva essere attraversato da bestie cariche.

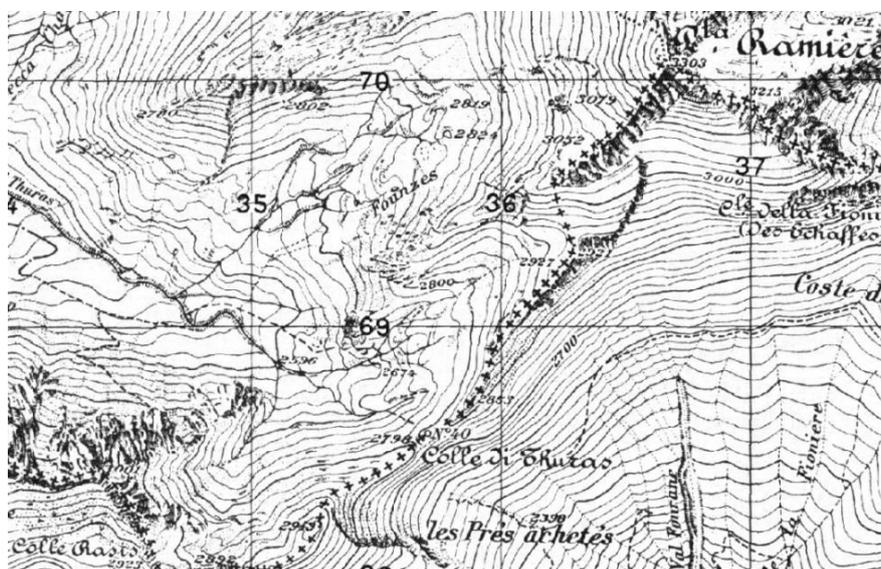


N°15 Col de Thuras [Col di Thuras 2800 m]

«[...] il suddetto colle è delimitato a destra dal *Rocher de Marchantaire* e a sinistra da quello di *Ruscoq*. Si può accampare una truppa ai pascoli dell'inverso de *La Pinte* cioè dalla parte del colle, dove lo spazio è abbastanza considerevole. L'acqua come abbiamo detto, è abbondante; il legname si può ricavare dalla foresta di *Belangés* distante un'ora e mezza. Si potrebbe se necessario trincerare il detto colle e questo è praticabile dagli animali carichi, benché la discesa dal lato della Francia sia estremamente dura [...]».

Scheda 15

Il col di Thuras, 2800 m, è il valico principale dell'alta valle omonima. Rouzier lo colloca tra la *Marchantaire* a destra, l'attuale punta Merciantaira, 3293 m, e il *Ruscoq* a sinistra, l'attuale punta Ramiere o Bric Froid, 3303 m. Il colle poteva essere attraversato da bestie cariche.

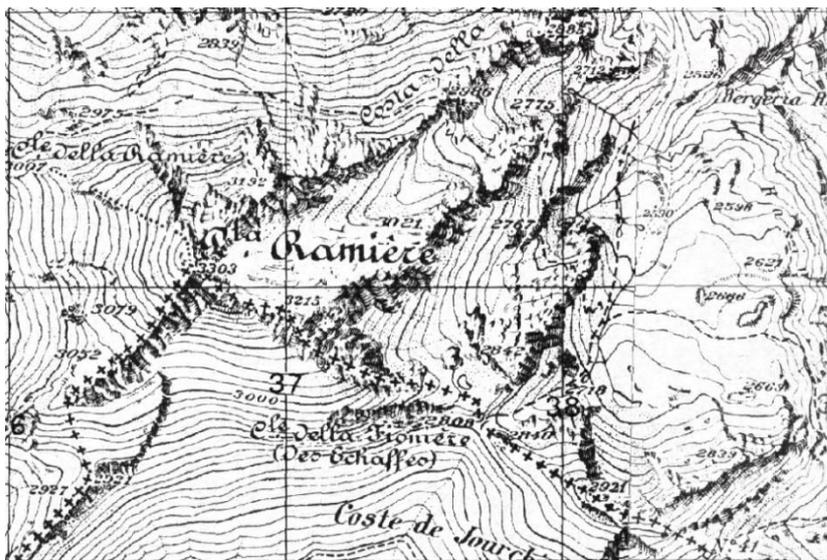


N°16, Col des *Ecaffes* [Colle della Fioniere o des *Echaffes* 2808 m]

«Partendo da Sauze di Cesana, villaggio della valle avente quest'ultimo nome, [...] continuando la strada si arriva al ponte dei *Terribles*, dove c'è stato un tempo già uno scontro [...] il detto colle è limitato a destra e a sinistra dal *Rocher des Ecaffes*, che si potrebbe facilmente trincerare, facendo accampare una truppa nel pascolo che si trova ai piedi del colle e del bosco dell'*Arcousson*; il bosco non è così lontano e l'acqua è sul posto. Questo passaggio è praticabile solo da gente a piedi, si potrebbe in caso di necessità assoluta farci passare qualche montatura scarica».

Scheda 16

Il col des *Echaffes* o della Fioniere, 2808 m, si trova in alta val Argentera, a sudest di Sauze di Cesana. Rouzier lo colloca tra i *rocher des Ecaffes*, oggi identificabili sulla destra con una serie di quote senza nome che discendono dalla cresta sudest della Ramiere, 3303 m, mentre a sinistra si trovano altre quote prive di nome che separano il colle dal successivo col Mayt, 2706 m, per una cresta nominata *coste de Jourchim* sul versante francese. Sino alla prima metà del XX secolo nei due valloni che separano la Ramiere dal colle della Fioniere si trovavano alcuni apparati glaciali, ancora indicati nella carta IGM, probabilmente molto più estesi durante il XVIII secolo, che, tuttavia, non trovano riferimento nel testo di Rouzier, in quanto siti in valloni elevati dai quali non transitavano sentieri. Il colle poteva essere attraversato a piedi e con difficoltà con montature cariche.



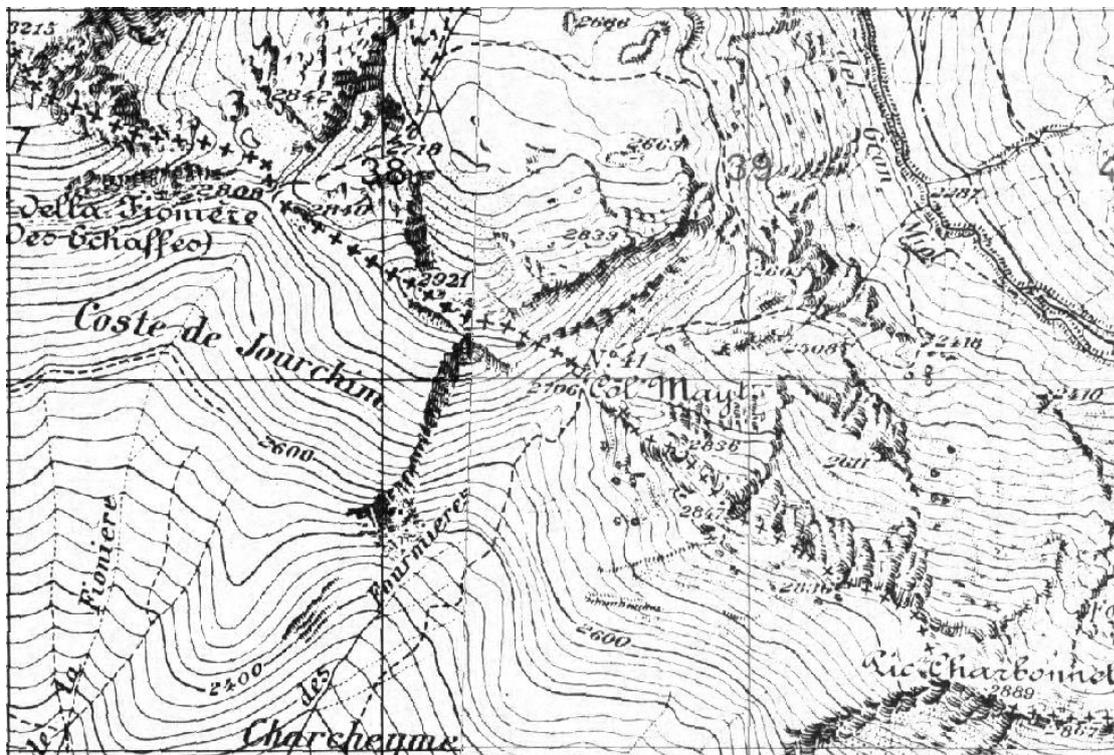
N°17 Col de la Mait [Col Mayt 2706 m]

«Partendo da Sauze di cesana [...] Il suddetto colle è delimitato a destra salendo dal *Rocher du Fetre* e sulla sinistra da quelli del *Mouton*. C'era un tempo un trinceramento, che può essere della lunghezza di circa 150 passi. Il luogo più adatto per far accampare una truppa sono i pascoli di *Gramiol* e l'alpeggio di *Raisins*, dove potrebbero accamparsi 15 mila uomini. L'acqua è sul posto e il bosco più vicino è quello dell'*Arcousson*, che è distante tre quarti d'ora dal suddetto posto. Il cammino del colle, tanto dal lato della Francia che dal nostro, è praticabile per le bestie cariche».

Scheda 17

Il col Mayt si trova nel vallone del Gran Miol in val Argentera, a 2706 m. Rouzier colloca a destra del colle il *rocher du Fetre*, che oggi corrisponde a cime senza nome lungo la *coste de Jourchim*, 2900 m, mentre a sinistra indica i *rocher de Mouton*, l'attuale cima del Montone o *rocher Charceyme*, 2837 m. Nella descrizione del colle precedente, il n° 16 des

Ecaffes, posto immediatamente a destra del col Mayt, Rouzier indica il monte Ecaffes sulla sinistra del colle, a dimostrazione di come a volte i toponimi dello stesso monte potevano essere diversi a seconda del versante nel quale ci si trovava. Il Mayt era praticabile con bestie cariche.



N°18 Col du Moutton [Colle non più indicato sulla cartografia]

« [...] questo passaggio è praticabile solo da cacciatori, contrabbandieri e pastori ».

Scheda 18

Il colle si trova nel vallone del Gran Miol, in alta val Argentera, e oggi non è più indicato dalla cartografia. La sua posizione va collocata a sudest del col Mayt, lungo la cresta compresa tra il rocher Charcheyme o del Montone, a 2837 m, e il pic Charbonnel, 2889 m, alle pendici dei quali l'IGM conserva il toponimo fonza della Capra. La rilevanza del valico doveva ricercarsi nella sua vicinanza con il più importante col Mayt, e come nel caso del col Surre costituiva una via secondaria, praticabile solo da cacciatori, contrabbandieri e pastori.



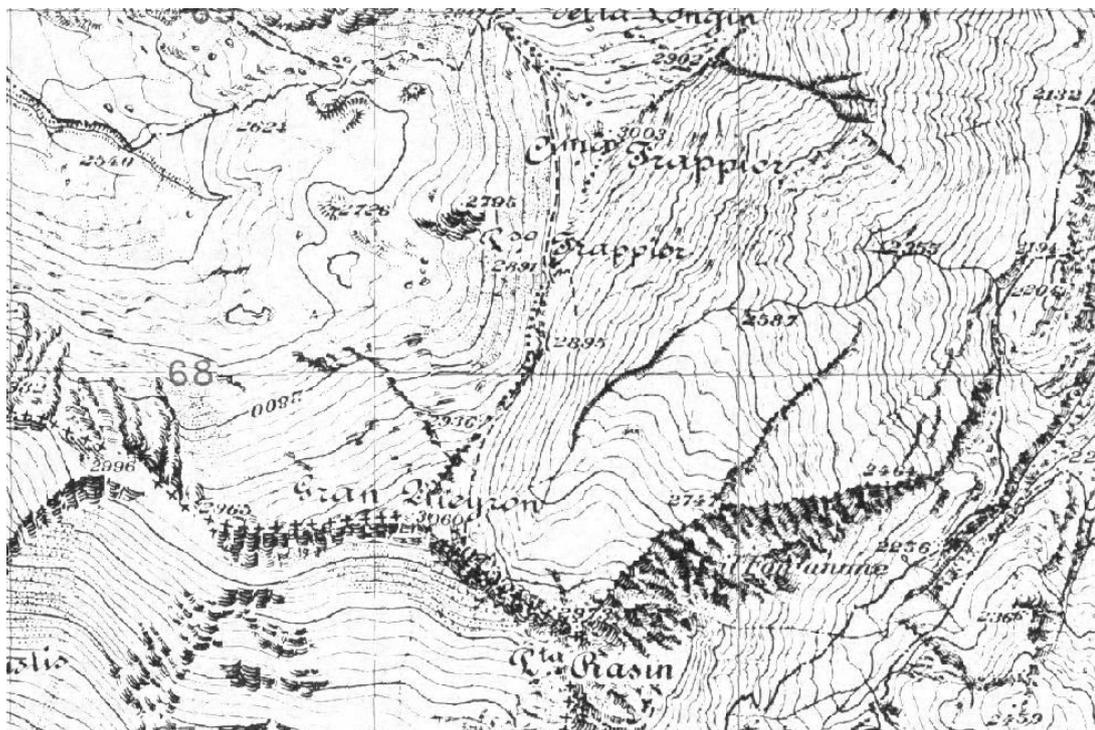
N°19 Col du Frappier [Passo Frappier 2894 m]

«Stando al Bout du Col, villaggio della comunità di Prali nella valle di San Martino, si comincia a salire sulla destra per un sentiero che vi conduce al *Cloz du Rochas*, in seguito si sale a quello della *Rognouse*.

Uscendo da questo *Cloz* si trova il pascolo di *Frappier*, il quale vi condurrà alla cima del colle: da questo primo luogo all'ultimo ci sono circa tre ore di cammino sempre in salita. Stando sulla sommità del colle si discende per diversi piccoli sentieri che vi conducono nei pascoli del col d'Abries, [...]. Stando sulla sommità del colle e passando sulla destra si può discendere nella valle di Cesana al pascolo di *Granmiol*, che si trova ai piedi del col de *Mouton de l'Amait* [Mayt] sul fianco dell'alpe di *Raisin*, di cui abbiamo parlato prima: questo tragitto può essere fatto in un'ora e mezza. Questo passaggio, così come il primo, è praticabile solo da cacciatori, contrabbandieri e pastori, non si è mai controllato il detto colle, è pressoché impraticabile poterlo fare a causa dei brutti sentieri».

Scheda 19

Il col Frappier descritto da Rouzier può essere oggi collocato in un settore dell'alta val Germanasca compreso tra il Gran Queyron, 3060 m, e la punta Rasin, 2975 m. Si può parlare in questo caso di un'area di passo, dalla quale era possibile raggiungere verso ovest la Francia, mentre verso est si poteva discendere nel vallone del Gran Miol, alta valle Argentera, per quello che oggi è il passo Frappier, 2894 m. In questo caso Rouzier non riporta i toponimi delle montagne circostanti. I difficili sentieri che raggiungevano questi passaggi riservavano il transito a cacciatori, contrabbandieri e pastori.



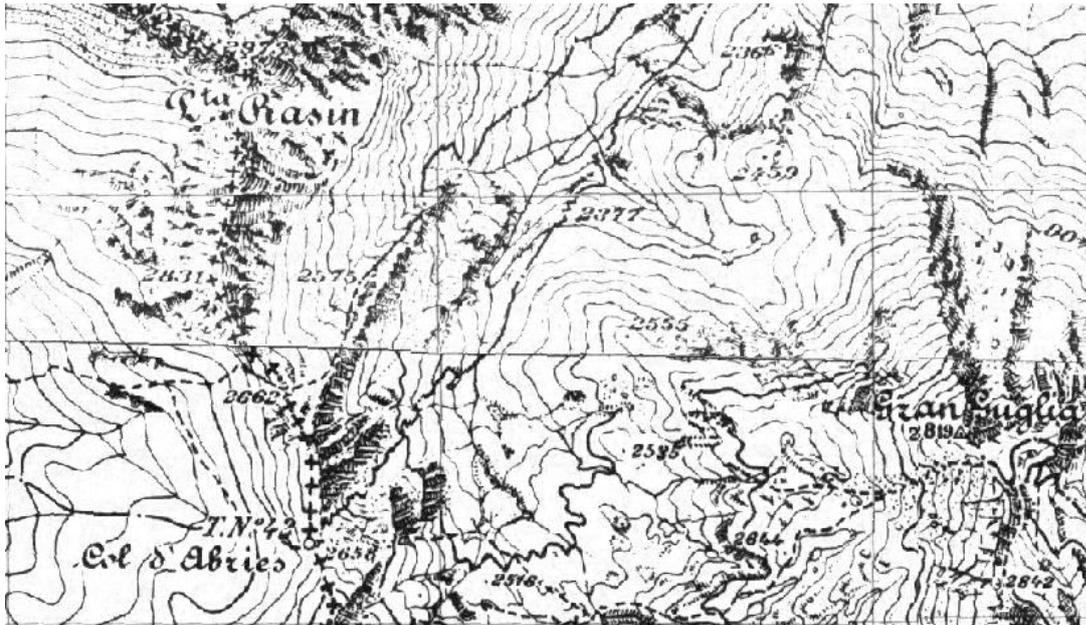
N°20 Col Abriès [Col d'Abries, 2658 m]

«Partendo dal Bout du Col [...] Il detto colle è limitato sulla destra salendo dalle alture di quello del *Frappier* e sulla sinistra da quello dell'*Eguille*. Si può far accampare due o tremila uomini al di sopra della salita del colle dalla nostra parte nel luogo chiamato *Suplicornaio*. L'acqua è sul posto; il legname è a un'ora di cammino. Il detto colle può essere trincerato, essendolo già stato, ma, se non si tengono le altezze del Frappier, i trinceramenti diventano pressoché inutili. Questo colle è praticabile per le bestie cariche, tanto dal lato della

Francia che dal nostro. Durante la campagna del 1747, quando i valdesi erano a Pra Robaut, il pane da munizione e altre cose passavano giornalmente da questa via, che era molto praticabile».

Scheda 20

Il col d'Abries, 2658 m, si trova in alta val Germanasca, e corrisponde all'attuale colle d'Abries nuovo o sud. Rouzier vi pone come limiti il col *Frappier* a destra, attuale col d'Abries vecchio o nord, 2666 m, e il col de *l'Eguille* a sinistra, gli attuali colli di val Preveyre 2727 m, e Bucie, 2737 m. Il colle era praticabile dalle bestie da soma e durante l'ultima guerra venne regolarmente utilizzato dai valdesi.

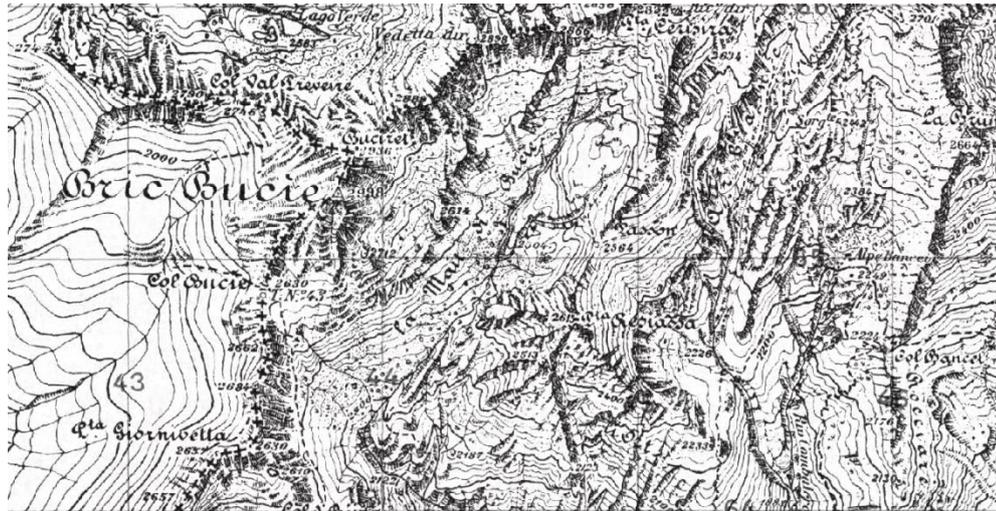


N°21 Col de l'Eguille [Area di passo dei colli Val Preveyre 2727 m e Bucie 2737 m]

«Essendo a *Bout du Col*, villaggio della comunità di Prali nella valle di San Martino, si incomincia a salire con il sentiero, e in seguito a salire per il bosco de la *Blotoniere* stando faccia a faccia a *vie Forge*, prendendo sulla sinistra un sentiero, che vi conduce al piano di *S Jaques*: dal detto piano si risale sulla sommità del colle. Dal primo luogo a quest'ultimo ci sono circa tre ore e mezza di cammino. Dalla sommità del colle, si discende nel pascolo di *Valperveire* [attuale Valpreveyre], in seguito si raggiunge *Paroubaut* [attuale Prè Roubaud] villaggio della comunità di Abries nella val Queyras. Dalla cima del colle a *Paroubaut* ci sono circa due ore di cammino: dalla sommità del colle si può discendere nel pascolo du *Banchet* [attuale Bancet] Alpe della comunità di Bobbio nella val di Luserna. È impraticabile poter sorvegliare questo colle a causa delle brutte strade che non sono praticabili che dai cacciatori, contrabbandieri o pastori».

Scheda 21

Il colle è oggi identificabile con i passi col val Preveyre, 2727 m, e Bucie, 2737 m, nell'alta val Germanasca. I due passaggi hanno una certa prossimità e portano nello stesso vallone del Queyras, quindi non doveva esserci una scelta obbligata. Interessante notare come Rouzier parli della possibilità di raggiungere i pascoli di Bancet, in val di Luserna, dalla sommità del colle: si tratta di difficili itinerari di alta montagna attraverso le creste che scendono dal Bric Bucie, 3000 m, riservate infatti a cacciatori, contrabbandieri e pastori.

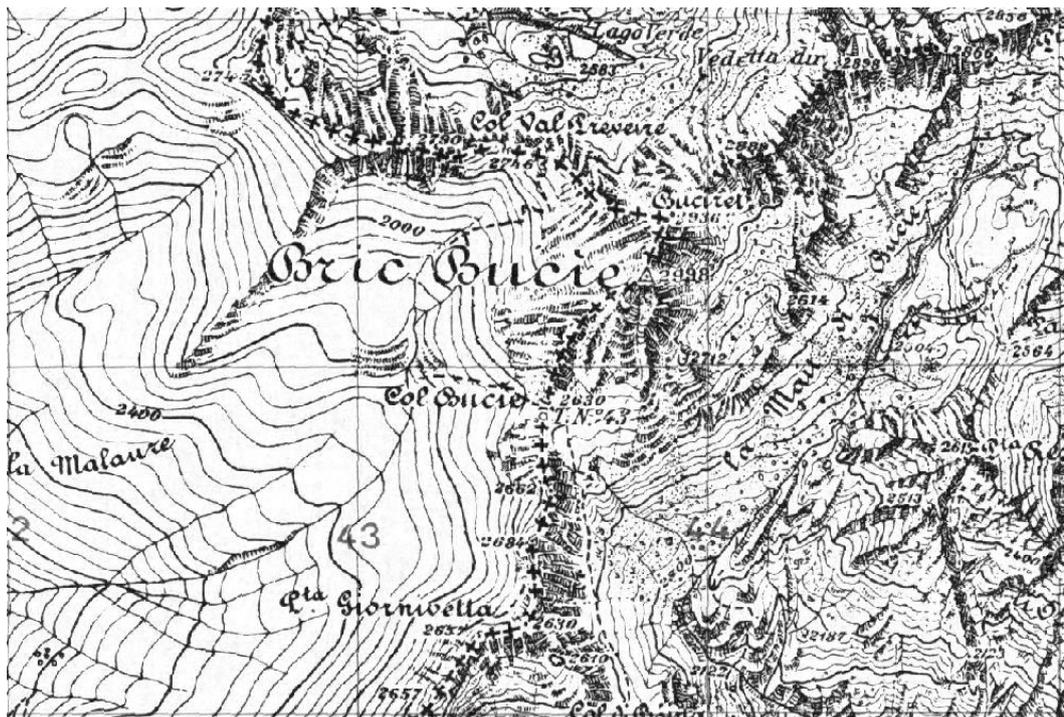


N°22 Col de Bouchier [Col Bucie, 2635 m]

«Partendo da Villeneuve, mianda della comunità di *Boby* [attuale Bobbio Pellice] nella valle di Lucerna [...] Il suddetto colle è limitato sulla destra salendo dal *Rocher de Bouchier*, e sulla sinistra dalla *Bassaille de la Boyne*. Si può trincerare il detto colle, avendolo già fatto in passato. Si può far accampare una truppa alla piana della *Mait di Boucher*, che è a una mezza lega dalla cima del colle. L'acqua è abbondante; il legname si può fare all'inverso di *Crozene*, che è a due ore da detto posto. Il detto colle è praticabile da questa parte solo dalla gente a piedi; si potrebbe far passare bestie scariche con molta difficoltà».

Scheda 22

Il colle si identifica con l'attuale col Bucie nell'alta val Pellice, 2635 m, da non confondere con l'omonimo in alta val Germanasca. Rouzier ne pone i limiti a destra con le rocher de Bouchier, l'attuale Bric Bucie, 3000 m, mentre a sinistra pone la Bassaille de la Boyne, l'attuale punta Giornivetta, 2662 m, alla cui destra si conserva l'antico toponimo Boina presso il col di Boina, 2393 m. Il passo poteva essere attraversato a piedi e con bestie scariche non senza difficoltà.



N°23 *Col de Malaura* [Col Malaura, 2535 m]

«Partendo da *Villeneuve* villaggio della comunità di *Boby* [Bobbio Pellice] nella val di Luserna, bisogna prendere un cammino sulla destra a poca distanza da *Peyrataglià* [attuale Peira Taglia]. [...] Dalla cima di questo colle, seguendo sempre la *Sea* [cresta] si può andare al colle del *Boucher* [Bucie] in una mezza ora di tempo: questa traversata è praticabile solo da persone a piedi con molta fatica. Il detto colle è delimitato sulla destra salendo dal *Rocher de la Bassaille de Crozenette* e sulla sinistra da quelli della *Grande Gorge*. Si può trincerarlo, essendo già stato fatto. Una truppa può accamparsi alla *Mait di Crozenette* e al colle della *Boyne*. L'acqua è sul posto; si può portare il legname dall'inverso di *Crozene* che è distante dai detti posti un'ora e mezza. Il detto colle è praticabile solo da gente a piedi, al massimo si possono far passare delle pecore».

Scheda 23

Il colle di Malaura si trova in alta val Pellice a ovest di Villanova, a 2535 m. Rouzier ne pone i confini a destra con il rocher de la Bassaille de Crozenette, attuale punta Giornivetta, 2662 m, mentre sulla sinistra si trovava la Grande Gorge, una montagna oggi identificabile con punta Mait d'Amunt, 2802 m, che conserva il toponimo di Grande Gorge nelle sue antecime della cresta sudest, Punta Gran Gorgia, 2704 m, e Gran Gorgia, 2660 m. Dal valico era possibile raggiungere il col Bucie attraverso la cresta spartiacque, salendo dunque la punta Giornivetta, 2662 m. Il colle era percorribile a piedi e si riportava la possibilità di potervi far transitare le pecore, notizia tratta evidentemente da fonti locali.



N°24 *Col de l'Urine ou de Pallavasse* [Colle dell'Urina 2523 m]

«Partendo dal villaggio o mianda di Villeneuve nella comunità di *Boby* [Bobbio Pellice] nella valle di Luserna, si lascia il ponte di Villanova sul Pellice [...] si vedono sulla destra due *chabots* chiamati *Mirabucas* e continuando la strada si arriva al forte del *Mirabuc*. Attraversando lo stesso si lascia il Pellice sulla sinistra al di là del quale si vede la *Ciape di*

Mirabouc, e sulla destra il grande roccione al di sopra del quale il forte è costruito [...] alle *Vauta de la Madelaine*, dove si trova un baraccone che si lascia sulla sinistra; dopo si trova un altro baraccone, che è al di sopra di un roccione chiamato *Le Bec*, che anch'esso si lascia sulla sinistra al di sopra delle *Vautes*; si entra nel *Prà*. All'inizio di questa si trova una casa chiamata la *Chabotta* dove si fa *cabaret* [dove si dava da bere come in una piccola osteria]. Da quest'ultimo luogo si monta al *Pis*, e dopo alla *Barricade*, dove si tiene ordinariamente una postazione in tempo di guerra; dopo si va alla *traverse*; da qui si sale sulla sommità del colle [...] Il detto colle è limitato sulla destra salendo dal roccione della *Grande Gorge* e sulla sinistra da quelli dall'*Urine a Pallavasse*. Si può trincerare detto colle, ma non si può accampare una truppa dalla nostra parte, non essendoci spazio a portata: i più vicini saranno a due ore; ma si può fare accampare su una discesa dal lato della Francia, nella valle *Preveyra*. L'acqua è sul posto e il legname a un'ora di cammino.

Un altro percorso che porta a detto colle, partendo dal Forte di *Mirabouc*: si arriva sul *Laus Bars*, poi alla grande *Gorge* dopo alla *Piatte del Gias dell'Ours* dove si potrebbe accampare una truppa, ed è il luogo più alla portata dalla nostra parte del colle dell'Urina. Per questo ultimo luogo si va alla *Barricade* e si segue la strada qui davanti, che vi porta alla sommità del colle. La detta strada non è per niente praticata, perché le monture non possono più passarci, c'è solo gente a piedi che può farlo [...] Un'altra strada che porta al suddetto colle parte dalla comba del vallone di [...] percorso praticabile per la gente a piedi».

Scheda 24

Il colle dell'Urina, 2523 m, si trova in alta val Pellice, e ne costituisce uno dei principali valichi storici. Rouzier lo colloca tra il rocher della *Grand Gorge* a destra, l'attuale punta Gran Gorgia, 2704 m, e il *Pallavasse* sulla sinistra, l'attuale Monte Palavas, 2929 m. Per controllare questo colle fu costruito, presso *Mirabuc*, 1435 m, l'omonimo castello-fortezza, e proprio per questo Rouzier indica ben tre vie per raggiungere le pendici del colle dalla media valle, percorsi utilizzati dai valdesi per evitare di transitare nel forte, costruito proprio a cavallo della via principale. A quota 2000 m si trovava poi il sito delle *Barricate*, dove in tempo di guerra si poneva un corpo di guardia. L'intero percorso per il colle era costellato di baraccamenti, segno del controllo militare sulla zona valdese. Il valico era transitabile in passato da bestie cariche, mentre ai tempi di Rouzier molte delle vie erano percorribili ormai soltanto a piedi.

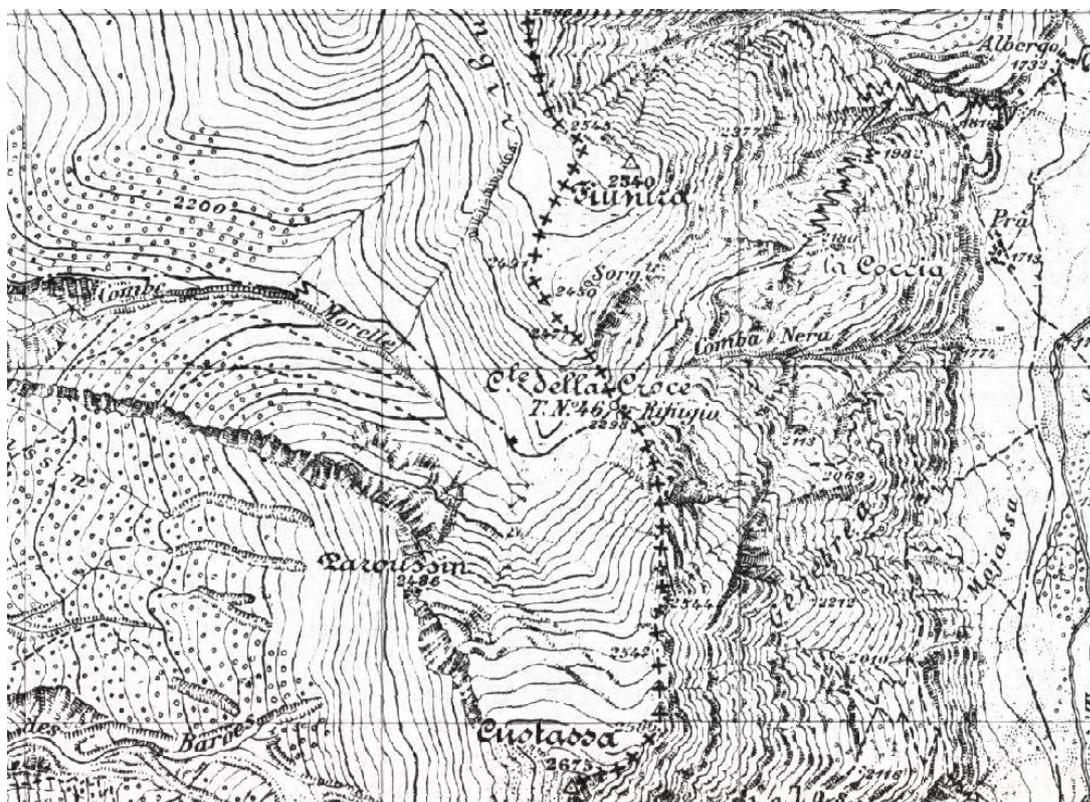


N°25 Col de la Croix [Colle della Croce 2301 m]

«Partendo da Villeneuve [...] si sale agli *Audrà d'Amont*, dopo a *La Cocha*, dove si tiene ordinariamente un posto di guardia in tempo di guerra; di qui si arriva a *Peyra Lautaret* e in fine al colle [...] Il detto colle è limitato sulla destra salendo dal *Rocher de Fionière* e sulla sinistra da quelli di *Comba Neira*. Si può trincerare il detto colle. Il luogo migliore per far accampare una truppa dalla nostra parte è al *Pra*, dove si potrebbe accampare un'armata di 15 mila uomini. L'acqua è sul posto, essendoci il torrente Pellice che attraversa il detto Pra; il legname è vicino e tutto a portata. Sulla discesa dal lato della Francia si potrebbe anche campeggiare. Scendendo sulla sinistra, si potrebbe prendere il legname dalla foresta dell'*Escharp*, che è a un'ora di cammino; in quanto all'acqua, si può trovare sul posto. Il detto colle è praticabile dalle bestie cariche: è il percorso che ordinariamente fanno gli abitanti della valle del Queiras che trafficano nella valle di Lucerna e Pinerolo».

Scheda 25

Il colle della Croce, 2301 m, è il valico principale dell'alta val Pellice. Rouzier lo colloca tra il rocher de la Fionière a destra, l'attuale monte Fiunira 2545 m e quelli di Comba Neira a sinistra, l'attuale Custassa 2675 m, che altri non è che la vetta principale della Comba Nera, ossia il versante sinistro che costeggia la via del colle. Alle pendici del passo, in località la Coccia, 2000 m circa, si manteneva ordinariamente un posto di guardia. Il colle era utilizzato quale principale arteria commerciale per i traffici tra il Queyras e la val Pellice e il Pinerolese, traffici che dovevano transitare obbligatoriamente per il forte di Mirabucco a meno di non voler percorrere le vie di aggiramento proposte nella descrizione del colle dell'Urina.

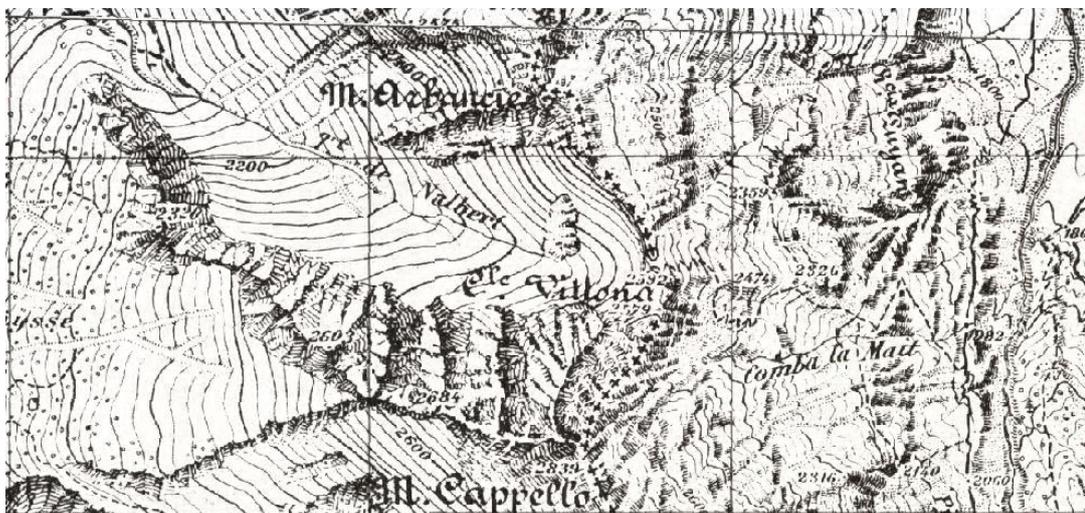


N°26 Col de la Vittone [Colle Vittona, 2597 m]

«Partendo da Villeneuve villaggio della comunità di *Boby* nella valle di Luserna, [...] Dal primo luogo all'ultimo ci sono circa quattro ore di cammino. Dalla sommità del colle si scende nel bosco de l'*Escarp* [l'attuale Echalp 1677 m], in seguito [...]. Il detto colle si può trincerare: si può accampare una piccola truppa in un vallone che è dalla nostra parte nei pressi del detto colle. L'acqua è a un'ora di cammino e il legname a due e mezzo. Il percorso del detto colle è praticabile soltanto per gente a piedi; si può tuttalpiù farci passare delle pecore o delle capre».

Scheda 26

Il colle Vittona, 2597 m, si trova in alta val Pellice, oltre la conca del Prà. Valico secondario, poteva essere percorso soltanto a piedi, ma potevano transitarvi le pecore e le capre, informazione che Rouzier trasse probabilmente da fonti locali.



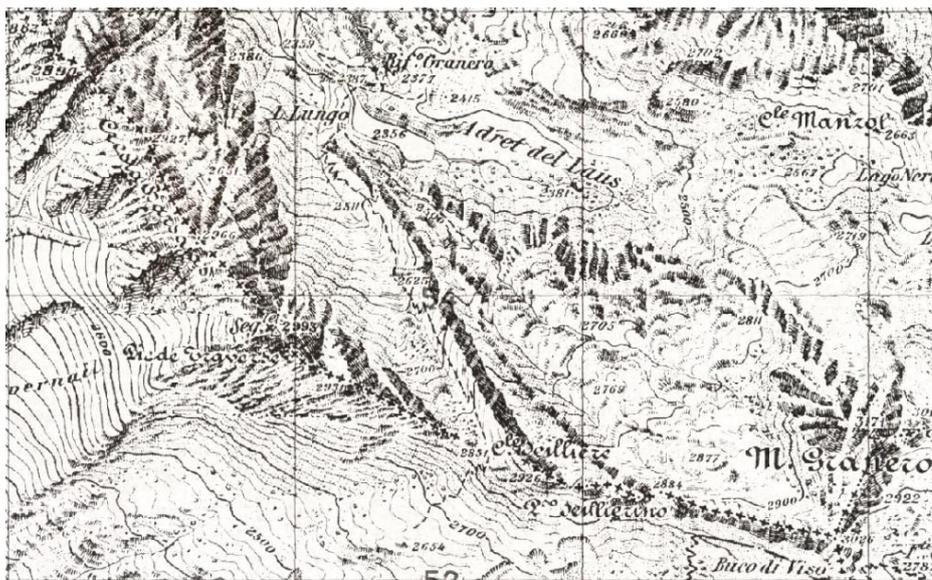
N°27 Col du Chit Vallaret [Colle Seilliere 2849 m]

«Partendo da Villanova villaggio della comunità di *Boby* in val Luserna, [...]

Dalla sommità del colle all'ultimo luogo ci sono circa cinque ore e mezza di cammino, il *Chis Vallaret* si trova al fondo del vallone, di Ristoras si può andare a *Buri*, dei luoghi da quello, vi è un cammino che vi conduce a l'*Escchart* [Echalp] del quale abbiamo già parlato, seguendo a finire tutti nel suddetto luogo con quello delle *Traversette*, d'*efiol*, di Ristoras, du *Lauzon*, e il col *Vieil*, di cui parleremo tra poco Il col du *Chit Vallaret* è delimitato sulla destra salendo dal *Rocher detto le Barsaillar*, e sulla sinistra da quelli di *Coulor*. Si potrebbe far accampare una truppa al *Chit Vallaret*; dalla nostra parte non c'è uno spazio adeguato per quello. Il legname più prossimo al *Chit Vallaret* sarebbe dalla nostra parte ad un'oretta dal colle; l'acqua sarebbe pressappoco alla stessa distanza. Il detto colle può essere trincerato, non essendoci molta distanza. Lo stesso è praticabile soltanto da gente a piedi».

Scheda 27

Il colle du *Chit Vallaret* corrisponde all'attuale colle Seilliere, 2849 m, posto nella parte superiore della val Pellice, vicino il monte Granero, 3170 m. Rouzier lo colloca tra le *rocher Barsaillar* a destra, l'attuale cresta Barsayas, 2993 m, e le rocce del col *Coulor* a sinistra, l'attuale monte Granero, 3170 m. Nella descrizione degli itinerari che conducevano dal colle in Queyras viene citato il col *Vieil*, l'attuale colle Vecchio, 2665 m, che non trova però una descrizione specifica. Il passo poteva essere percorso soltanto a piedi.



N°28 Col ou Coulour del Pra [Passo Luisas 3019 m]

«Partendo dal villaggio di *Crezol* [Crissolo] nella valle del Po, dal villaggio chiamato *Villa*, si sale per il cammino di *Revaute*, che vi conduce a la Rua del borgo, in seguito si viene faccia a faccia d'un *chabot* chiamato le *Casot*, che si lascia sulla destra, [...] si arriva al *Plan de Melésés*, dove c'è una decina di *Mayres*, che si attraversano. [...] si sale alla fontana della *Fusine*; tra detta fontana e il *Pertus di Viso* si trova un sentiero sulla destra che vi porta nel *Coulour*. Dopo aver camminato un'ora lungo lo stesso, si arriva a un roccione dove trovate due sentieri: lasciate quello di destra che vi conduce al *Prà*, sopra *Mirabouc*, e seguite quello a sinistra, che va a cadere al col di *Chit Vallaret*, e dintorni. [...] Il percorso è praticabile solo da cacciatori, contrabbandieri e pastori [...]

Scheda 28

Il Coulour del Prà si trova in alta valle Po ed è identificabile con l'attuale passo Luisas, 3019 m. Il colle o Coulour, letteralmente "canalone ripido", spesso ghiacciato, si trova tra il monte Meidassa a destra, 3107 m, e il Granero a sinistra, 3170 m. Il terreno difficile su cui si trovava ne rendeva il transito possibile soltanto a cacciatori, contrabbandieri e pastori.



N°29 Col de la Traversette o du Viso [Colle delle Traversette 2924 m]

«Partendo dal villaggio di *Crezol* [...] E' in questo luogo dove il reggimento Saluzzo si è accampato durante le campagne del 1742 e '43. Il campo era nel *Prà de Riou*. Da questo ultimo luogo si giunge al *Plan de Fiorenza*, dove si vedono ancora i detriti di qualche vecchio forno che era stato costruito, come si racconta, dai Francesi al tempo che avevano il Marchesato di Saluzzo. lasciando il sentiero del *Coulour* sulla destra e il *Combal du Porc* sulla sinistra, si sale sul colle grazie un sentiero a zig zag, lasciando il *Pertus del Viso* sulla destra [...] si può facilmente trincerare allo stesso modo che si è fatto durante l'ultima guerra. Si può far accampare la truppa destinata alla guardia di questo passaggio al pian del Re o meglio a quello del *Melezet*. Vi si trova acqua in abbondanza ; il legname è abbastanza raro, essendoci soltanto una piccola foresta al di là del Po, di fronte al *Plan de Melezet*, chiamato *goudre*; si può anche far arrivare del legname dal fondo valle, che è molto più comune. Questo colle è praticabile solo da gente a piedi; si ha fatto ben passare quando i passaggi erano chiusi, delle bestie scariche, ma li si faceva passare normalmente sulla neve, attaccandoli con delle corde per farli scendere in qualche luogo».

Scheda 29

Il colle delle Traversette è il più importante valico della valle Po, presso il quale si trova il traforo alpino del Buco di Viso, che ai tempi di Rouzier era ostruito. In mancanza del tunnel si portavano le bestie cariche sulla sommità del colle, dal quale però era necessario calarle con delle funi. Sulla via per raggiungere il colle Rouzier cita il *Combal du Porc*, che dà il nome all'attuale *Coulour del Porco*, 2920 m.



N°30 Col de Fiol [Coulour del Porco 2920 m]

«Partendo dal villaggio di *Crezol* [...] Continuando la strada dal piano di *Fiorenza* si arriva a quello del *Re*: da quest'ultimo luogo si prende sulla sinistra un sentiero che vi porta salendo al *Lauzet*, dopo si arriva al lago d'*amont*, che lascerete sulla sinistra, dopo si entra nel *Pré de Fiol* e da quest'ultimo luogo si va sul colle. Dal villaggio di Villa di Crissolo a questo colle ci vogliono circa cinque ore di cammino. Discende nel vallone di *Ristoras* e in seguito in quello d'*Abries*, villaggio della valle del *Queyras*. Dalla sommità del colle a quest'ultimo luogo ci sono circa sei ore di cammino. Il suddetto colle è praticabile solo da cacciatori, contrabbandieri e pastori. Sarebbe impossibile farci passare una truppa».

Scheda 30

Il colle si trova in alta valle Po, nella zona a nord del Monviso. La descrizione della discesa, collocata da Rouzier nel vallone di Ristoras, non lascia dubbi nell'identificare il valico con il Couloir del Porco, 2920 m, ripidissimo canale ghiacciato intagliato tra pareti rocciose verticali, che ancora oggi è considerato una via alpinistica. Rouzier identifica il combal del Porco con un vallone posto più in basso, che deve aver successivamente sostituito il vecchio toponimo del col Fiol. Le difficoltà del valico sono ben sottolineate nella relazione, che ritiene impossibile farci passare una truppa, e ne assegna il transito solo a cacciatori, contrabbandieri e pastori.



N°31 Col le Ristolas ou de Lauzette [Passo di Vallanta 2811 m]

Partendo dal *Chateàu de Pont* [Castello 1603 m], villaggio della valle di Varaita superiore, si passa dietro la chiesa che si lascia sulla sinistra del Vallone di *Pont* o di *Vallanta* che è il nome del ruscello che scorre dal fondo di detto vallone. [...] si arriva alle grange dietro le *Saulières*, che sono state bruciate durante l'ultima guerra [Grange Soulieres 1932 m] [...]; e la grangia del Vallone anche sulla destra, il *Cazot du Vallon* sulla sinistra, e si arriva ai piedi del *Viso* che si lascia sulla destra; di là si sale al *chiot de l'Esparre*, in seguito si va alla *conchetta*, in seguito al *Lazarot*, e da questo ultimo luogo si sale alla cima del colle. Dal villaggio di Castel Ponte alla sommità del colle ci sono circa tre ore e un quarto di cammino. Si discende nella valle di *Ristolas*, dopo ad *Abries*, il tutto nella valle del Queyras.

Dalla cima del colle a quest'ultimo luogo ci sono circa sei ore e mezza di cammino. E pressoché impraticabile poter sorvegliare il detto colle, a causa della sua estensione, e del cattivo tempo che vi fa ordinariamente: si possono mettere per la conservazione dello stesso delle postazioni nel vallone di Pont, che è un luogo adatto per l'accampamento di una truppa, benché il legname più vicino che si ha, è quello de la *Levé* [bosco dell'Alève]; l'acqua è abbondante dappertutto. Il detto colle è praticabile da gente a piedi; si può far passare qualche montura vuota, con molta difficoltà. Nella campagna del 1745, i muli di provianda, che erano al seguito dei Valdesi, non poterono mai passare per la detta strada con la munizione da guerra. Dal lato della Francia ci sono dei ghiacciai dove la neve resta tutto l'anno; questi luoghi sono molto difficili da passare a causa della loro ripidità.

Scheda 31

Il passo di Vallanta, 2811 m, si trova in valle Varaita, alla testata dell'omonimo vallone di Vallanta. Il colle si appoggia a destra direttamente al Monviso, citato anche da Rouzier, mentre a sinistra si trova il monte Losetta, 3054 m. Durante la Guerra di Successione d'Austria Rouzier si trovava con i suoi uomini in questa valle, e potè descrivere il percorso e le capacità di transito per esperienza diretta. Durante il XVIII secolo l'intera parete nordovest del Monviso e parte delle pendici del colle di Vallanta erano ricoperti di vasti ghiacciai, oggi scomparsi.



N°32 Col de la Lauzette dans le vallon de Soustre [Passo di Soustra 2850 m]

«Partendo dal vallone di Chianale, si passa lungo i prati della *Chabrette*, che sono a destra, e quelli del piano di *Roux* sulla sinistra; si ritrova dalla stessa parte i pilone dei *Rives*, e sulla destra i campi della croce del falco poi si arriva al ponte della *Charme* che si lascia sulla sinistra e alla destra i campi dei *Chaelmeit*: da li si arriva di fronte alle *Gravieres* che si lasciano sulla sinistra, poi i campi di *Bernard* a destra, e si arriva al ponte di *Bernard* tra questo ponte, e il primo le due Varaite si congiungono; quella che scende dal *Longet*, e quella dell'Agnello, dal villaggio di Chianale fino al ponte di *Bernard* si tiene sempre la riva a sinistra.

Si passa il detto ponte e si ha la Varaita a destra e si arriva al campo della *Balma* che si lascia, e di là si arriva al prato di *Solive* che si lascia a destra, e quelli di *Celion* sulla sinistra, che ci portano sino al prato di *Tonis* che si lascia sulla destra; da li si arriva al ponte della *Cape*, si lascia la roccia dello stesso nome sulla sinistra; e si passa il detto ponte, e si entra nel prato della *Cape* che si lascia sulla sinistra, e quello di *Jean Chiafre* sulla destra: all'inizio di questi prati si trovano sei grange insieme chiamate del rio dell'Agnello.

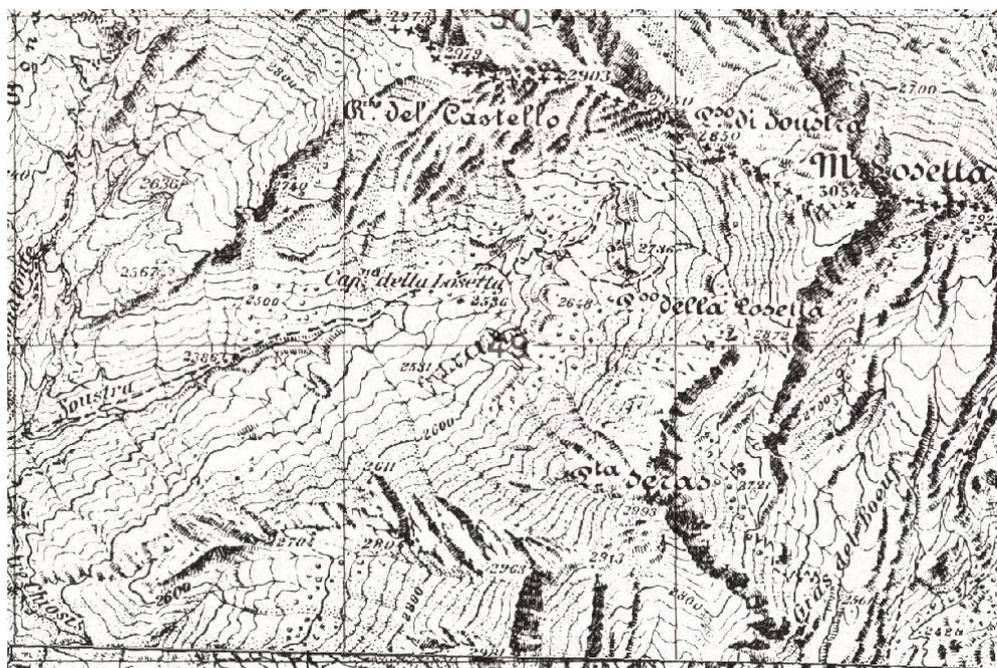
Da Chianale a queste grange si calcola un ora di cammino: si lasciano queste grange a destra, e il sentiero dell'Agnello a sinistra, e si entra nel vallone di *Soustre*, lasciando il bosco del *Patagon* al di là del ruscello di *Soustre* a destra. Continuando la marcia si attraversano i prati e i campi di *Gaudizar*, e i pascoli del *Patagon* a destra, e si arriva dopo questi prati di fronte al vallone di *Roupette* che si lascia sulla destra. Non c'è nessun passaggio in detto vallone, di là si arriva alle grange di M. Richard che si lasciano a sinistra. Continuando a salire si arriva al vallone di *Bonnefu* che si lascia a sinistra. Non c'è nessun passaggio nello

stesso. Di là si sale sempre per i prati che vi portano fino ai pascoli comuni, e lungo un sentiero a zig zag che si trova nei pascoli, si arriva alla cima del detto colle.

Dal villaggio di Chianale a qui ci sono due ore e mezza di cammino. Il colle è limitato sia a destra che a sinistra salendo dal roccione della *Lauzette*. Questo è molto facile da trincerare avendo solo sette o otto passi di larghezza. Si scende dalla cima del vallone di *Ristolas* lasciando il *Chit Vallaret* sulla destra, si arriva alla fattoria de l'*Escharp* [Echalp], poi al villaggio di *Ristolas* dopo a quello di *Abries*, tutto nella valle del Queiras. Dal detto colle a qui ci sono circa cinque ore di cammino. Lo stesso è praticabile da animali carichi facendo accomodare il passo che è stato rotto sulla cima del colle durante l'ultima guerra: ci si potrebbe accampare nel vallone di *Soustre* un considerevole esercito, questo è formato tutto da prati o pascoli: l'acqua è abbondante, il bosco più vicino è quello di *Patagon* [bosco di Pategun] che non è molto lontano da detto vallone».

Scheda 32

Il passo di Soustra, 2850 m, si trova nell'alto vallone omonimo, e conduce nel Queyras. Rouzier lo colloca tra le pareti del Lauzette, attuale monte Losetta, 3050 m, che si trova sulla destra, mentre a sinistra la parete prende oggi il nome di rocce del Castello, 2979 m. L'attuale colle di Losetta, 2872 m, si trova a sudest, a poche centinaia di metri di distanza dal col di Soustra, e conduce nell'alto vallone di Vallanta. Rouzier indica come il valico potrebbe tornare ad essere fruibile anche da bestie cariche se riparato, in quanto nell'ultima guerra, campagne del 1742–1743, buona parte delle strade verso gli alti colli della val Varaita furono interrotte con demolizioni parziali.



N°33, Col Vieu de l'Agnel [Colle vecchio dell'Agnello 2735 m]

«Partendo dal villaggio di Chianale si passa lungo dei campi a destra e quelli del piano della *Roue* sulla sinistra: si ritrova dalla stessa parte il pilone delle rive, e sulla destra i campi della croce del falco, di seguito si arriva al ponte della *Charm* che si lascia sulla sinistra e a destra i campi dei *Chalmeis* da qui si arriva di fronte a delle *Gravieres* che si lasciano sulla sinistra, dopodiché si incontrano i campi di *Benard* sulla destra, e si arriva al ponte di *Benard*, tra quest'ultimo e il primo ponte attraversato le due Varaita si uniscono, quelle che scendono dal *Longet* dell'Agnello.

Dal villaggio di Chianale sino al ponte di *Bernard* si tiene sempre la riva a sinistra: si passa il ponte sopraccitato e si può passare la *Varaita* a destra e si arriva al campo della *Balma* che si lascia sulla sinistra e da lì si arriva al prato dell'*Oliva* che si lascia sulla destra, e quelli di *Cellion* sulla sinistra che vi portano sino al prato di *Tonio* che si lascia sulla destra: di là si arriva al ponte della *Casse*; si lascia la roccia con lo stesso nome sulla sinistra, e si passa per il detto ponte e si entra nei prati della *Casse* che si lascia sulla sinistra, quelli di *Jean Chiaffredo* sulla destra: all'inizio di questi prati si trovano sei grange tutte insieme chiamate del *Riou dell'Agnello* che si lasciano sulla destra come anche i prati di *Fournez*, allora si arriva a *l'Houille* lasciando il prato omonimo sulla destra come quelli della *Lasse* e dei *Pouilles*, dopo si arriva alla *Casse* che si lascia sulla destra dello stesso del piano de *l'Aspave*, di là si arriva al prato della pietra che si lascia sulla sinistra e sulla destra la montagna della *Costa Nera*.

Da questo luogo si sale al *Crapon*, prateria che si lascia sulla sinistra e in questo luogo dove i gallispani hanno perso la loro artiglieria nella campagna del 1743. Da questi prati si salgono i pascoli del *Crapon* sino al *Chiot* di *Jean Roux* e dal detto *Chiot* si sale sulla cima del colle provenendo da destra c'è un piccolo vallone di *Ristolas* sino a un luogo detto le *Rovine*: questa traversata dura circa un buon quarto d'ora. Si scende nel vallone di *Ristolas* e seguendolo si arriva all'*Eschamp*, poi a *Ristolas* e ad *Abries*, villaggio della Valle del *Queyras*. Dal *Fernet* per dei grandi prati vicino alla *Ruà di Costaroux* dove ci sono 7-8 case e da questa *ruà* si arriva al villaggio di *Molines* nella valle del *Queyras*. Dalla cima del colle a quest'ultimo luogo ci sono circa 2 ore di cammino. [...] Questo colle è praticabile dall'artiglieria passando dal vecchio. Non si potrebbe trincerare essendo troppo vasto».

Scheda 33

Il colle dell'Agnello vecchio, 2735 m, si trova in alta val *Varaita*, e ne costituisce il valico principale. L'area di passo si divide tra il colle vecchio e il colle nuovo, 2748 m, posti a poche centinaia di metri uno dall'altro. Mentre oggi la carrozzabile attraversa il colle nuovo, nel XVIII secolo il punto di transito principale era sito presso il colle vecchio, dal quale potevano transitare anche le artiglierie, cosa che avvenne durante la campagna militare del 1743. Il colle comunicava con una delle principali valli del *Queyras*, che portava direttamente alla fortezza di *Château Queyras*, ed era una delle principali vie di invasione delle Alpi occidentali.



N°35, *Col de San Veran* [colle di San Verano 2848 m]

«Partendo dal villaggio di Chianale si passa attraverso i campi della *Chabrette* che sono a destra, e quelli del pianoro dei *Roux* a sinistra, si ritrova dalla stessa parte il pilone delle *Rives*, e a destra i campi della croce del *falleu* da qui si arriva al ponte della *Charme* che si trova sulla *Varaita*: si passa il ponte sulla sinistra lasciando le *Gravieres* sulla destra, il prato della *Charme* dalla stessa parte: poi si arriva ai campi del *Sarras* e della *Pinsonniere* sulla sinistra e si arriva al ponte delle *Estorte* dove si attraversa la *Varaita*, che scende dal *Longet*.

Passato il ponte; si incontrano due sentieri: si lascia quello di sinistra, che porta al *Longet*, e si prende quello di destra cominciando a salire su un sentiero a zig zag lasciando sulla destra i campi del ponte delle *Estorte*, e sulla sinistra la grangia di *Pages*: poi si sale al prato dei *Coustis* che si lascia sulla destra, e sulla sinistra del sentiero sino al prato di *Laye* che si lascia sulla destra e quelli della *Comba* sulla sinistra: da li si entra nei prati di *Caproux* attraversandoli; dopo si sale al *Chiot de la Saume* dove si trova una roccia dello stesso nome che si lascia sulla sinistra, il sentiero; passa vicino a questo roccione dove c'è un passo molto cattivo. Passato questo roccione si entra nel vallone di *Cayron* [l'attuale *cheiron*], all'inizio del quale c'è la roccia del *Cayron* dove si è distrutto il sentiero durante l'ultima guerra: da qui si sale alla *Cape*, e da qui sulla cima del colle dove c'è una croce di legno.

Dal Chianale a qui ci sono circa due ore e mezza di cammino. Dalla croce dove c'è il confine, si comincia a scendere dal lato francese per delle *capes* e dopo si trovano dei pascoli; dopo questi, dei grandi prati: e poi si trovano dei campi che conducono al villaggio di *San Veran* che si trova nella valle del *Queyras*.

Dalla croce a qui ci sono circa due ore e mezza di cammino: si può trincerare questo colle avendolo già fatto in passato: si trova l'acqua al *Chiot de la Saume*, e i boschi più vicini sono quelli che si trovano vicino al *Longet*, che sono a due ore e mezza di cammino, dalle postazioni più vicine al colle ci si può accampare in tutto il vallone di *San Verano*, essendo praticamente tutti prati, e pascoli, questo colle è praticabile attualmente soltanto da persone a piedi: si può però farvi transitare degli animali liberi, ma con difficoltà. Facendo accomodare i sentieri che si potrebbero fare con poca spesa, gli animali carichi ci potrebbero passare».

Scheda 35

Il colle di San Verano, 2848 m, si trova in alta valle *Varaita*. Rouzier non indica i toponimi dei monti che lo circondano, ma ricorda la presenza sul passo di una croce di legno. Nel 1749 poteva essere attraversato solo con il bestiame, ma prima dei danni causati dalla guerra si poteva transitare con bestie cariche.



N°36 Col du Longet ou de Maurin [Colle del Longet 2649 m]

«Partendo dal villaggio di Chianale, si passa lungo i campi della *Chabrette* che sono a destra, e quelli del piano di *Roux* sulla sinistra. Dalla stessa parte si trova il pilone dei *Rives*, e a destra i campi della croce del falco, poi si arriva al ponte della *Charme* che si trova lungo la *Varaita*: si passa su questo ponte a sinistra lasciando la *Graviere* a destra, il prato della *Charme* dalla stessa parte, poi si arriva ai campi dei *Sarras*, e di pian *Sonnier* a sinistra, e si arriva al ponte delle *Estorte* che ci fa passare sulla *Varaita*, lasciando il sentiero di *Sauran* sulla destra; si prende quello di sinistra; lasciando la *Varaita* dallo stesso lato si arriva di fronte alla grangia dei *Pages* a destra, lo stesso delle *Gravieres di Costis*: poi si arriva ai prati di *Soubianche* che si lasciano a destra, e a sinistra del sentiero; uscendo dagli stessi si passa sulla *Varaita* al guado, e si sale ad *Ansoline*, che sono dei prati dove c'è una grangia che si lascia a sinistra: avendo traversato questi prati si arriva al *clot* del bosco, pascolo che si lascia sulla sinistra; si monta al piano di *Robet*, che si lascia a destra, e sulla sinistra sino al vallone del *Laus*: si trova un lago che si lascia a destra; si può anche, volendo passare a sinistra: da questo luogo si sale al passo di *Laus* che è una salita aspra: stando su questa andate in cima al colle. Da Chianale a qui ci sono circa tre ore di cammino. Dalla cima del colle si scende per una piccola discesa, che ci porta ad un grande pianoro dove c'è un lago che si lascia alla sinistra si incontra il sentiero di *Portiola* che ci porta lungo questa pianura al confine. I Gallispani si accamparono qui durante la campagna del 1744. Dal lago al confine c'è un quarto d'ora circa di cammino; da qui si scende al lago di *Savoy* che si lascia a sinistra, poi si arriva al villaggio di *Maurin* che si trova nella contea detta di *Barcellona*: dalla cima del colle a questo villaggio ci sono circa tre ore di cammino: non si possono fare le trincee perché troppo ampio: si può far accampare una considerevole truppa nel pianoro; di cui abbiamo parlato e dove i Gallispani si sono accampati; l'acqua è abbondante, ma i boschi sono abbastanza radi, i più vicini sono quelli che si trovano salendo dalla nostra parte, a circa due e mezza di cammino. Questo colle è praticabile dagli animali carichi. La strada che porta al colle del *Longet* a quello dell'*Lautaret* dal lato francese scendendo dal colle del *Longet*, quando si è al lago di *Savoy* si trova un grande sentiero a sinistra; che vi porta al vallone della *Casse dei Marchants*, e seguendo sempre lo stesso finite all'*Autaret* dal lato francese; è la strada da cui tirano i nemici quando si accampano al *Longet* sulla piana di cui abbiamo parlato».

Scheda 36

Il colle del Longet, 2649 m, si trova in alta valle *Varaita*, a ovest di Chianale. Il valico è estremamente ampio e ricco di laghi, e poteva essere superato senza difficoltà con le bestie cariche.



N°37, Col de Malacosta [Colle di Malacosta 3064 m]

«Partendo dal villaggio di Casteldelfino nella valle di Varaita si discende al mulino ove si trova un pilone che si lascia sulla sinistra, e si arriva al ponte del mulino che si passa sulla *Varayte*, che viene da *Chanal*, in seguito si arriva faccia a faccia della cappella di Sant Eusebio, che era una volta la Parrocchia sopra la quale vi è un vecchio castello [Casteldelfino]; si lascia l'uno e l'altro sulla destra.

Continuando la strada si entra nella valle di *Belin* [Bellino], dove si trova una croce di legno che si lascia sulla destra: un po' più avanti si trova una altra croce di legno che si lascia sempre sulla destra, inseguito si arriva a un pilone che si lascia sulla sinistra: da quest'ultimo luogo si sale a la *Ruá* de la *Pousterle* inferiore che abbiamo traversato e si arriva a due case chiamate *Laugrel* che lasciamo sulla destra dopo si arriva alla cappella di Nostra Signora dei sette dolori che lasciamo sulla sinistra e la strada per Pietralunga sulla destra, e quella per la Bicocca sulla sinistra.

Continuando la strada si arriva a *Ruá* della *Pusterle* superiore o *Soubeirane* che si attraversa: uscendo da questo luogo si trova la cappella di San Giuseppe che lasciamo sulla sinistra, e si viene a la *Ruá* de la *Ribiera* al centro della quale si passa: in seguito si arriva di fronte a quella di San Bernardo che si lascia sopra il cammino sulla destra, dopo si trova una croce di legno che i missionari hanno fatto piantare nel 1743 che si lascia sulla destra, e a poca distanza della stessa si trova un ponte di legno de la *Ruá* della città di Belin, si passa detto ponte sulla *Varayte di Belin*, e si entra nella suddetta *ruá* dove c'è la chiesa Parrocchiale.

Da Casteldelfino a quest'ultimo luogo ci sono circa un'ora e un quarto di cammino: continuando la strada si arriva alla *ruá* delle fontane che si attraversa, in seguito si arriva al ponte di legno della detta *ruá* che si passa sulla *Varayte* di Bellino.

Avendo passato lo stesso si arriva a due grange dette le *lis bas* che si lasciano sulla destra, in seguito si arriva alle grange de *las vaches* che si lasciano sulla destra, e da questo luogo si arriva faccia a faccia de la *ruá di Pleines* che è sulla destra dello stesso che è quella di *Prà faucher* [Prafauchier]. Continuando a marciare si arriva a la *Ruá des Selles* [Celle] che si attraversa. Dalla città di Bellino a questo ultimo luogo c'è circa un'ora di cammino. Seguendo dalla detta si trova la cappella di San Vito che si lascia sulla destra, e si arriva al masso de *Brun* dove ci sono quattro *grange*, che si lasciano tre sulla destra, e una sulla sinistra: dal masso de *Brun* si va alla cappella dell'Angelo Custode che si lascia sulla destra e si arriva in seguito a la *ruá di Chazal* [Chiazale] che si attraversa.

Uscendo dallo stesso si trovano due strade, quello di destra conduce a *Bondormuy* [Bondormir], e quello di sinistra al piano di *Morel* [Prà Morel], che si trova al di là della *Varayte*. Continuando la strada di lascia il ponte di *Morel* sulla sinistra, e si arriva al prato de *filiau* dove ci sono quattro Grange.

Passato il suddetto si va a un ponte di pietra sulla Varaita che va al prato di *Murel* che si lascia sulla sinistra. Continuando la strada sempre sul cammino maestro si arriva alla *Gardette*. Da la *ruá de Selles* a quest'ultimo luogo ci sono circa un'ora e $\frac{1}{4}$ di cammino. Uscendo dalla Gardetta si sale a *Rochias* [Gr Rucias], e seguendo un sentiero, che si trova a mezza costa lasciando questo roccione di *Malacosta* sulla destra, si arriva a *Gouleau*, lasciando la viva della Varaita in basso sulla sinistra di *Gouleau* si si entra nel vallone di *Roïyt* [Vallonedì Rui], dove ci sono alcuni alpeggi che voi lascerete sulla destra, e monterete diritto a *Cibleaux* [Ciabriera], in seguito per un sentiero a zig zag voi arriverete sulla sommità del colle.

Dalla Gardette a quest'ultimo luogo si contano circa due ore e mezza di cammino che fanno in tutto da Casteldelfino fino alla sommità del colle sei ore di cammino.

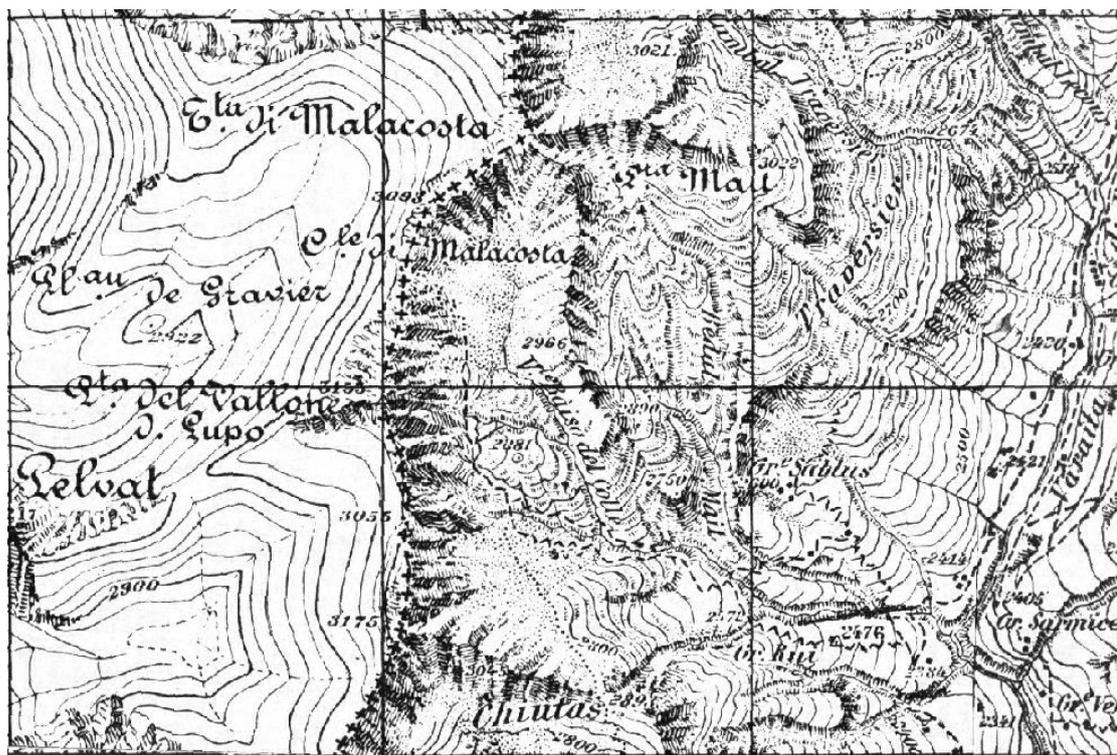
Dalla sommità del collesì scende a la casse des *Merchants*, e da lì al villaggio di *Maurin*, che è nella detta Contea di Barcelonnette. Dalla sommità del colle a quest'ultimo luogo ci sono circa due ore e $\frac{1}{4}$ di cammino; lo si può trincerare. Una truppa considerevole

potrebbe accamparsi nel *Roiys*: qui si trova l'acqua, il legname è abbastanza scarso, è possibile procurarselo soltanto nel vallone di *Fiotrouse*, o nei dintorni del *Plan Morel*.

Il detto colle è praticabile dalla nostra parte per gli animali carichi; da lato della Francia avrebbero delle difficoltà a passare».

Scheda 37

Il colle di Malacosta, 3064 m, si trova nell'alto vallone di Bellino, in val Varaita. Rouzier non indica i toponimi dei monti circostanti, nè segnala particolari difficoltà legate a questo colle, che si trova a una quota considerevole, descrivendolo praticabile, con alcune difficoltà, anche dalle bestie cariche. Il particolare della croce posta dai missionari nel 1743 appartiene al bagaglio di esperienze personali di Rouzier, che in quell'anno si trovava in valle con le milizie valdesi.



N°38 Col du Lautaret [Colle dell'Autaret 2875 m]

«Partendo dal villaggio di Bellino [...] si sale al *Pré de Charnasque*, che è un'altra piana dove ci sono due sentieri che vi portano al colle. Quello di destra è stato fatto dai Gallispani durante la campagna del 1744; quello di sinistra è l'antico sentiero: il nuovo è più corto, ma molto più duro; il vecchio è più comodo [...]. Non si può controllare la cima di questo colle a causa del cattivo tempo che vi fa.

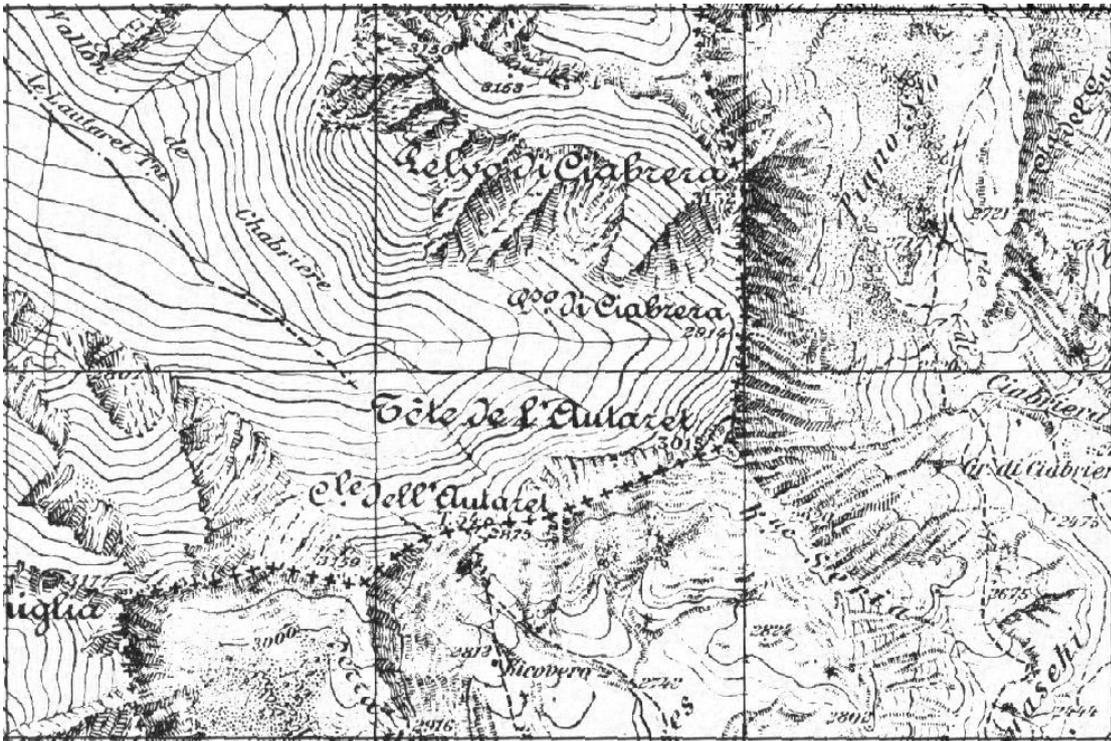
La postazione più vicina che si può predisporre è alla *Gardette*, spingendo un posto di guardia sino alle *Baricades*. Si può far accampare una considerevole truppa al *Pré de Charnasque* e al *Plan de Chaliol*. I nemici si sono accampati in questi due luoghi durante la campagna del 1744. L'acqua è sul posto; il legname è molto lontano dal primo sito, e dal secondo dista due ore. Il detto colle è praticabile dalle bestie cariche, sia da lato della Francia che dal nostro. Abbiamo fatto la descrizione degli otto colli che si trovano nella valle della Varaita, e che comunicano con la Francia.

Per sorvegliare tutti questi passi bisognerebbe avere un considerevole corpo di truppe, una parte di queste diverrebbero inutili in caso di invasione, e siccome i posti di guardia di questi colli sono molto difficili da tenere, mi sembra che sarebbe infinitamente meglio avere

su tutti questi passi soltanto delle sentinelle, e tenere la truppa destinata alla guardia di questa valle al Bosco dell'*Alevée* e alla *Bicocca*, le migliori postazioni che si possano avere».

Scheda 38

Il colle dell'*Autaret*, 2875 m, si trova nell'alto vallone di Bellino, valle Varaita, a sudovest di Sant'Anna. Rouzier non nomina i suoi limiti, compresi entro vette che superano i 3000 metri. A causa della sua esposizione era proibitivo da controllare, tuttavia poteva essere attraversato da bestie cariche.



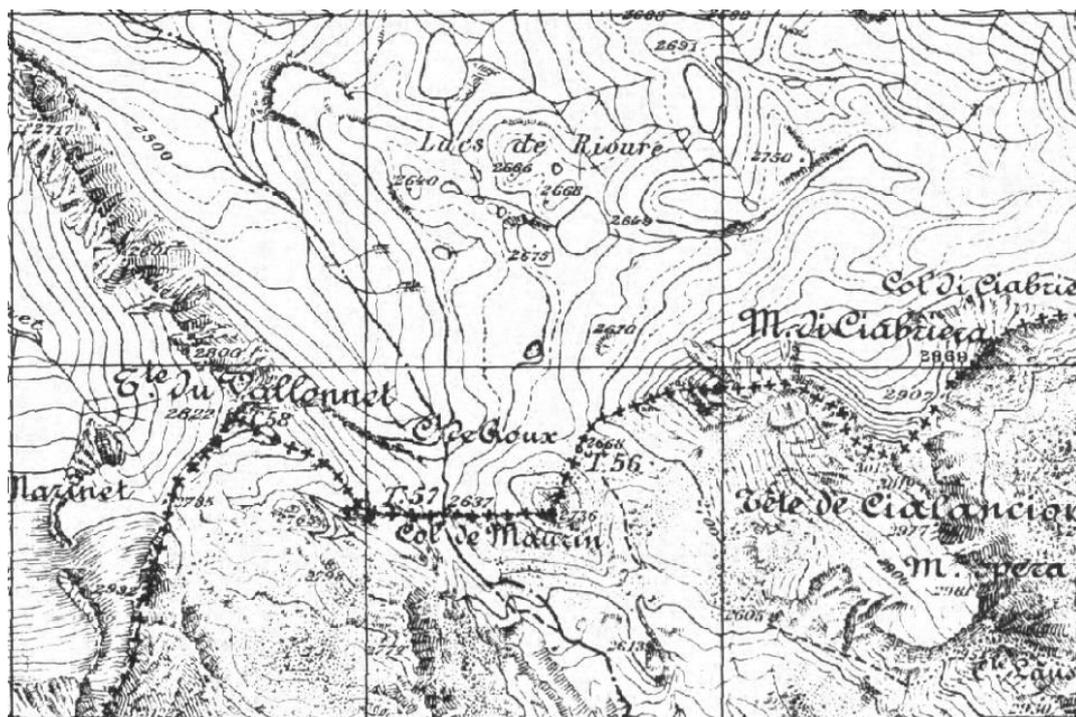
N°39 Col de Maurin [Col Maurin 2637 m]

«Partendo dalla Ruà della cittadina di Acceglio nella valle della Maira [...] Da quest'ultimo *Chiot* si sale per un sentiero fatto a zig-zag al Baraccone, dove c'era un posto di guardia durante l'ultima guerra, da lì grazie a una piccola traversata si arriva alla cima del colle [...] Si potrebbero realizzare delle opere per la conservazione di questa postazione tenendo corpo di truppe alla *Gardette*. L'acqua è abbondante, lo stesso che per il foraggio; il legname è molto scarso: lo si trova soltanto al di sotto della *Ruà de la Chapera*. Il sentiero che porta al colle è praticabile dagli animali carichi. L'artiglieria potrebbe passare facendo riacomodare i sentieri, ma potrebbe scendere soltanto sino al ponte de la *Chaine*, che si trova sotto *Estrop* [Stropo], di cui noi parleremo rispetto al percorso della valle della Maira.

Il percorso per il colle è praticamente tutto su manto erboso e sia a destra che a sinistra ci sono dei grandi prati, tanto dal lato della Francia che dal nostro. Si potrebbe far accampare un'armata di centomila uomini lungo tutto il percorso».

Scheda 39

Il col Maurin, 2637 m, si trova in alta valle Maira, e ne rappresenta uno dei valichi principali. L'area di passo era vastissima, caratterizzata da ampie praterie, e poteva essere attraversata con l'artiglieria.



N°40 Col ou Montagne d'Estropià [Col di Nubiera o di Stroppia, 2865 m]

«Partendo dalla Ruà della cittadina di Acceglio [...] Il percorso per questo colle è praticabile solo da contrabbandieri o da cacciatori; una truppa non potrebbe passarci. [...] si sale al di sopra della prima cascata grazie ad un sentiero che passa attraverso un roccione, detto il *Pas*: se si fa un passo falso su questa specie di scala di *degrez*, si precipita in basso rispetto ai roccioni».

Scheda 40

Il col Nubiera o di Stroppia, 2865 m, è un passaggio del vallone di Stroppia, alta val Maira. Il passo si trova incassato tra ripide pareti rocciose che superano i 3000 metri, ed era praticabile solo da contrabbandieri e cacciatori, presentando diversi tratti ove una caduta si sarebbe dimostrata fatale.

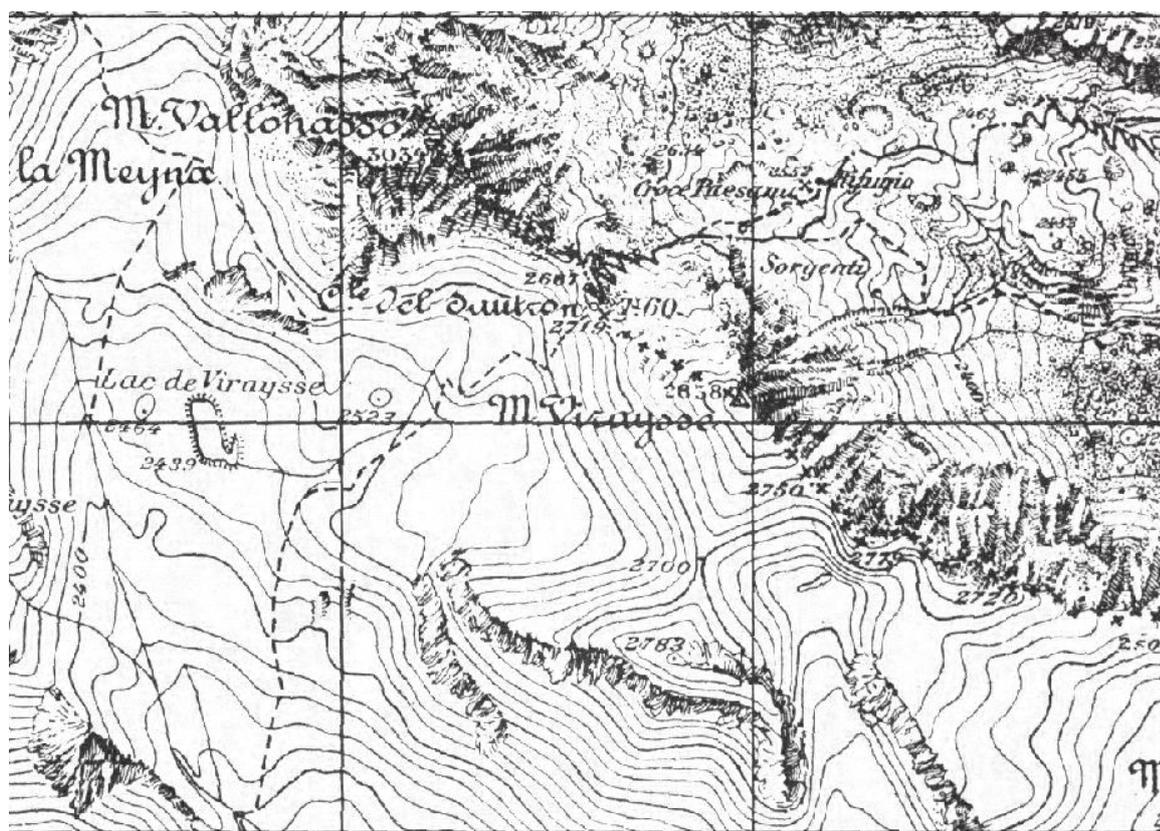


N°41 Col de Sautron [Colle del Sautron 2687 m]

«Partendo dalla Ruà della cittadina di Aceglio [...] si comincia a salire tramite un sentiero a zig-zag, il quale vi porta alla sommità del colle, dove si trova una piccola croce di legno [...] Questo colle si può trincerare; l'acqua è molto scarsa, tranne che per quella che si può ottenere dalla neve; ed anche il legname è molto scarso: bisogna andarlo a prendere nella parte bassa della valle Maira alla distanza di circa due ore e mezza di cammino. Dalla *Pause* sino alla *Baraque*, fatta al tempo del contagio, di cui noi già abbiamo parlato, sono tutti luoghi adatti per poter far accampare una truppa considerevole. Questo spazio è tutto fatto di prati ed erba. Il tracciato per questo colle è praticabile per gli animali carichi, facendo raccomandare presso il colle il passo che si abbiamo rotto, durante l'ultima guerra. Tutti i sentieri a zig-zag, dalla *Baraque* sino al colle, sono molto difficili; la discesa dal lato della Francia non lo è così tanto. Si può comunicare da questo lato al colle de *Las Moyna* seguendo la discesa, come noi abbiamo detto [...]».

Scheda 41

Il col Sautron, 2687 m, si trova in alta valle Maira, a ovest di Saretto. Prende nome dal limitrofo monte Sautron, 3166 m. Durante la peste di Marsiglia era sorvegliato grazie a una baracca posta alle pendici del colle, e poteva essere attraversato da bestie cariche. Anche in questo caso sul colle si trovava una croce di legno, e in questi casi Rouzier non tralascia mai di riportarlo, in quanto la croce forniva un prezioso metodo per individuare il colle, soprattutto con condizioni metereologiche avverse.



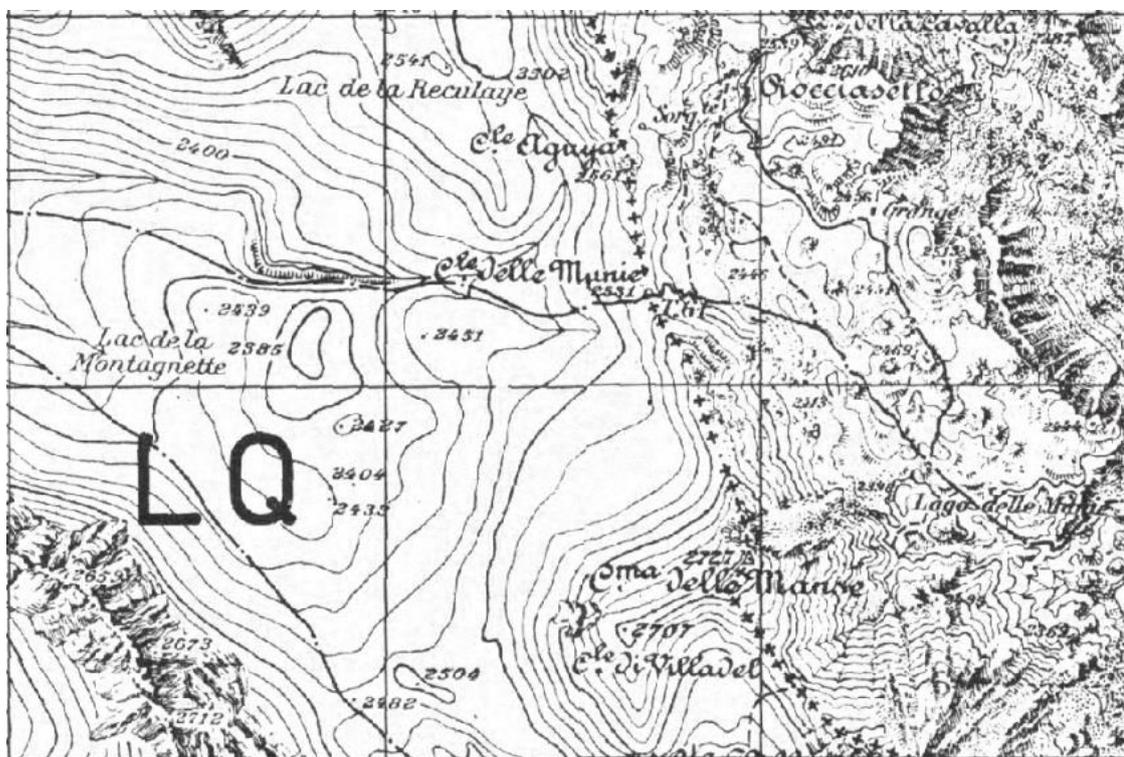
N°42 Col de las Mounia [Colle delle Munie 2531 m]

«Partendo dalla Ruà della cittadina d'Acceglio [...] si arriva al *Serre d'Arlans*, che è delimitato sulla destra dalla *Roche de la Tete* [Punta le Teste 2594 m] e sulla sinistra da quella di *Roussin* [Rocciassetto 2610 m]; al centro di questi due roccioni si trova un trinceramento, che è stato fatto durante l'ultima guerra [...] si sale sulla sommità del colle tramite un sentiero a zig-zag, dove si trova una pietra piantata, che serve come confine: su questa pietra, dalla

nostra parte si vede una croce, dal lato della Francia un giglio [...] Benché la cima del colle sia poco ampia, lo si potrebbe trincerare. Sarebbe meglio sorvegliarlo al *Serre d'Arlans*, dove si trova del legname e dell'acqua in loco: la truppa non è esposta al rigore del clima e quel sito è molto buono, perché lo si può sorvegliare con pochi soldati. Dal di sopra dei *Vautes* sino ai piedi del colle, la cui distanza è di circa un'ora e mezza di cammino, ci si può accampare ovunque, essendo tutti prati o zone erbose, dal lato della Francia è la stessa cosa. Il percorso per il detto colle è praticabile per le bestie cariche; c'è solo la salita dei *Vautes* che è più rapida; tutto il resto è molto bello, sia da un lato che dall'altro».

Scheda 42

Il colle delle Munie, 2531 m, si trova in alta valle Maira a sud ovest di Saretto. Il tragitto per raggiungerlo si snodava tra valloni pietrosi ove sorgevano vecchi trinceramenti dai quali era possibile controllarlo. Sul colle si trovava uno dei cippi di confine posti dopo la ratifica del trattato di Utrecht e la conseguente identificazione dei nuovi confini secondo il principio della pendenza delle acque. Il transito era possibile alle bestie cariche.

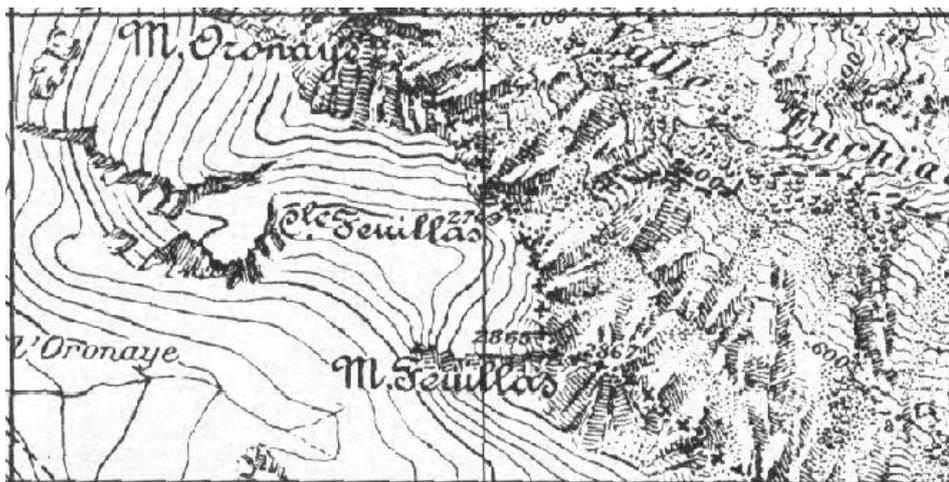


N°43 Col de Foullas [Colle di Feuillas o de l'Echellette 2749 m]

«Partendo dalla cittadina di Acceglio [...] si va sino al fondo del detto vallone, che ha due gorge: quella di destra vi porta al vallone de la *Mouyna*, come si è detto nell'itinerario per detto colle; continuando il percorso attraverso la gorgia di sinistra si sale sulla cima del colle [...] Questo è praticabile solo dai cacciatori; possono passare solo capre e pecore».

Scheda 43

Il colle *Feuillas*, 2749 m, si trova in valle Maira, a sud ovest di Acceglio, nel vallone Enchiausa. Si tratta di un intaglio roccioso tra i monti Oronaye, 3100 m, e Feuillas, 2867 m, ed era praticabile soltanto da cacciatori, anche se Rouzier riporta la possibilità di transitarvi con le capre e le pecore, informazione probabilmente desunta da fonti locali.



N°44 Col de l'Escaletta [Colle della Scaletta 2614 m]

«Partendo dalla cittadina d' Acceglio [...] Continuando a camminare nel luogo detto gli *Echelons*, si arriva sul colle della *Escaletta*, che è sulla punta della roccia di *Ruberin*, dove c'è un trinceramento fatto durante l'ultima guerra. L'acqua è sul posto e il legname è ad un'ora di cammino al di qua degli *Echelons* [...] Il suddetto colle dell'*Escaletta* è praticabile, per tutti i percorsi che abbiamo citato, dalle bestie cariche, sia dal lato della Francia che dal nostro».

Scheda 44

Il colle della Scaletta, 2614 m, si trova in alta valle Maira, a sudovest di Acceglio. Dal valico si scende nel vallone di Roburent, in alta valle Stura, e da qui in breve si passa il colle Roburent, 2502 m, che porta nella valle di Larche. Il percorso era praticabile per le bestie cariche.

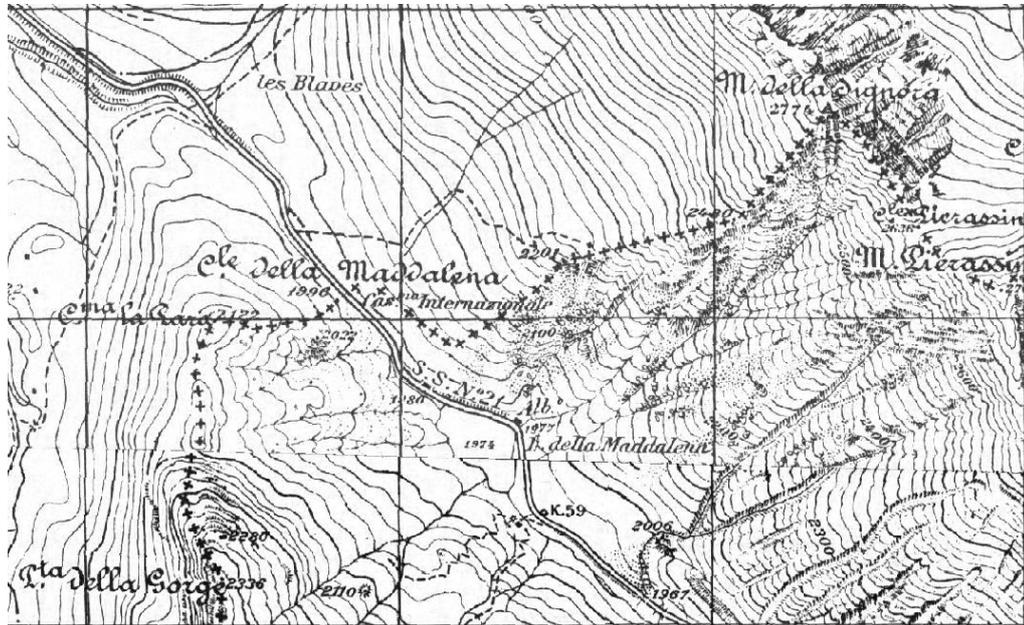


N°45 Col de la Madelaine [Colle della Maddalena, 1996 m]

«Partendo dal villaggio dell'*Argentière* nella valle della Stura [...] si arriva al confine sulla cima del colle, ove vi sono due pietre piantate nella terra, una a destra e una a sinistra. Si vede su queste pietre dalla nostra parte una croce e da quella della Francia un giglio [...] Il colle della Madeleine è praticabile dall'artiglieria: è il più bello di tutti i colli che comunicano con la Francia. C'è solo la piccola salita dell'*Argentière* sino alla cappella di San Martino, che si percorre in circa un quarto d'ora, visto che il percorso non è ancora così difficile; poi si entra in una pianura che è abbastanza vasta, e che vi porta sino al di là dei confini, dove si potrebbe far accampare un esercito considerevole. L'acqua è sul posto; il legname più vicino è nei dintorni del villaggio de *l'Argentière*. Non è possibile poter trincerare questo colle, a causa della sua vastità».

Scheda 45

Il colle della Maddalena, 1996 m, in valle Stura di Demonte è ancora oggi uno dei principali valichi delle Alpi. Anche su questo colle si trovavano i cippi di confine piantati in seguito al trattato di Utrecht. Poteva essere attraversato dall'artiglieria, e Rouzier lo indica come il migliore di tutti i colli confinanti con la Francia.



Nº46 Col ol Passege de l'Ausanier [Passo Lauzanier 2658 m]

«Partendo da *l'Argentière* [...] si arriva al *Pré du Gast*, dove si trova un sentiero sulla destra, che vi porta a *l'Encastraille* e al di là della cima del colle o passaggio del *Ausanier* [...] Si potrebbe facilmente trincerare questo passaggio. Si trova dell'acqua a *l'Encastraille*: il legname più vicino è quello del *Vieal*, che si trova da qui a circa un'oretta, dove si potrebbe, sia qui che nei dintorni, far accampare una truppa. Il detto colle o passaggio è praticabile solo da gente a piedi.

Scheda 46

Il passaggio di Lauzanier, 2658 m, si trova in alta valle Stura di Demonte a sud ovest di Argentera. Si tratta dell'ultimo passo direttamente posto sul confine tra Piemonte e Francia prima dell'inizio della frontiera con la contea di Nizza. Poteva essere percorso unicamente a piedi.



«Descrizione dei passaggi per i quali le valli di Bardonecchia, Cesana, Perosa, Pragelato San Martino, Lucerna, Po, Varaita, Maira Grana, & Stura comunicano tra di loro e con la Francia»

Di seguito si riporta integralmente questa sezione delle memorie di Rouzier, dove vengono esaminati i passi della valle di Bardonecchia. I colli già citati nell'elenco principale non saranno più accompagnati da una scheda nè dalla carta IGM³⁶⁹.

Questa sezione permette di esaminare la struttura che Rouzier diede alla seconda parte della sua *Descrizione*, dove i colli sono riportati secondo la loro posizione progressiva lungo il lato destro o sinistro delle valli, dall'alta val Susa alla valle Stura di Demonte. Solitamente la serie di itinerari verso i colli è preceduta dalla descrizione della viabilità principale attraverso la valle di riferimento.

«Percorso della valle di Bardonecchia con tutti i colli, che si trovano nella stessa, tanto sulla destra che sulla sinistra.

Uscendo dal villaggio d'Oulx dove la detta valle inizia, si esce dal sentiero della Cappella dell'Angelo custode: passando il ponte dello stesso nome, che è sulla Dora, che viene da Cesana; poi si arriva alla Prevostura che si lascia sulla destra.

Continuando il percorso, si arriva al ponte della *Beaume*, dove c'è un piccolo oratorio: si passa il detto ponte sulla Dora, che viene da Bardonecchia; lasciando la stessa sulla sinistra, si arriva al primo gruppo di case di *saubo* detto les *Cignaux*; avendolo passato, e continuando a camminare lungo il grande sentiero si arriva al villaggio d *Saulx* [Savoulx] dove c'è la chiesa parrocchiale. Uscendo da questo villaggio, si arriva al ruscello di *Constans* che si passa lasciando il gruppo di case dello stesso nome al di sopra del grande sentiero alla distanza di un colpo di fucile sulla destra; dopo si è di fronte alla *Capine* detta le *prés de Blancs* che si lascia sulla destra a duecento passi di cammino seguendo sempre il percorso lungo la Dora si arriva al ponte di *Bollard* [Beaulard] che si passa sulla detta riva. Lasciando la stessa sulla destra si arriva dinnanzi al villaggio di Beaulard, che consiste in tre frazioni: cioè, quello di Beaulard, le Chateau, e il Puy che si lascia a sinistra: il primo è lontano circa 300 passo rispetto al grande sentiero, gli altri due si trovano sulle alture a circa un miglio di cammino: dopo si arriva ai mulini di Beaulard che si lasciano sulla sinistra.

Continuando il percorso lungo la *Bealera* del detto mulino, la si passa un po' più in altro sul ponte, poi si arriva al ruscello del *Pinet* che scende da Beaulard che si passa; dopo si arriva al ponte di *Royere* che si passa sulla Dora, lasciando il gruppo di case di *Royere* alla destra alla distanza dal percorso pari ad un colpo di fucile. Continuando il percorso lungo la Dora che si lascia sulla sinistra, si arriva al piccolo bosco di *Genés* che si attraversa; uscendone si vede sulla destra la cascina dello stesso nome distante dal sentiero circa 200 passi; dopo si arriva ad una vecchia cascina in rovina detta *Les Planches* che si lascia sulla destra a quindici passi di cammino: da questo ultimo luogo, si arriva al ponte di *Touvas* che si passa sulla Dora.

Seguendola si arriva al ponte des *Etroits* che si passa attraversando la Dora, lasciandola alla sinistra, e il villaggio di *Milaure* sulla destra, si arriva al mulino di questo villaggio che si lascia anch'esso sulla destra: a poca distanza dal mulino si trova un piccolo ponte che si trova sul ruscello che arriva da Rochemolles, e lo si passa, poi si arriva percorrendo il grande sentiero sino alla Cappella del Santo Rosario detta le *Chapellet* che si lascia alla destra: a sei passi della detta cappella si trova il ponte omonimo che si passa sul ruscello dell'*Alvarel* che scende dal lato del colle del Frejus: passato il detto ponte a poca distanza, si entra nel villaggio di Bardonecchia.

Da Oulx a qui ci sono circa tre ore di cammino, Esso è molto praticabile, non essendoci ne salite ne discese da fare. Da Bardonecchia si oltrepassa la cappella di Santa Croce e si

³⁶⁹ Nelle parti precedenti si è optato per una selezione dei materiali per ragioni di sintesi, limitandosi dunque alla trascrizione delle informazioni direttamente collegate al tema della presente ricerca.

attraversa il ruscello, che scende dal colle dell'*Arreau*: passato lo stesso alla distanza di una pistolettata, si trova una vecchia *masure* detta *grangia ronde* che si lascia sulla sinistra, poi si arriva ad una cappella detta *Saint Ubald* che si lascia sulla destra: dopo averla passata si entra nel villaggio des *Arnauds*. Uscendo dallo stesso, si arriva ad un piccolo pilone della Vergine dove c'è una grande croce di legno che si lascia sulla destra. Continuando il percorso lungo il grande sentiero, si arriva al villaggio di *Melezet*; da *Bardonecchia* sino a qui c'è circa una mezza ora di cammino.

Provenendo da *Oulx* c'è un'altra strada senza passare da *Bardonecchia*, che porta al *Melezet*, che è la seguente. Quando si arriva al ponte di *Touvas*, di cui abbiamo già parlato, si trova un piccolo vallone sulla sinistra dove c'è un sentiero, che salendo vi conduce al gruppo di case del *Bersac* dipendente da *Bardonecchia*. Uscendo da questo si arriva a quello del castello, al di sopra del quale sulla destra c'è una vecchia *mature* del castello detta *Bramefam*, da lì si giunge nel bosco del *Bopos* che si lascia sulla sinistra e poi si scende al ponte *des Arnauds* che si passa sulla *Dora* che scende sulla destra: dopo averla passata si entra nel villaggio di *Les Arnauds* e si arriva al *Melezet* seguendo il percorso che abbiamo descritto prima. Provenendo da *Oulx*, se si vuole andare al villaggio di *Milauze* senza passare per quello di *Bardonecchia*, si segue il percorso descritto di seguito.

Quando si arriva alla *cassine de Genés*, di cui abbiamo già parlato a quest'ultimo luogo c'è circa un miglio e mezzo di cammino».

«Stato dei Colli e passaggi che si trovano sulla sinistra della valle di Bardonecchia risalendo la detta valle con differenti percorsi, che terminano Presso gli stessi, o negli altri luoghi»³⁷⁰.

«Sinistra della valle»

N°1 Col ou pas du Vallon soit de l'oche, ou de l'ours [Passo della Grand Hoche o dell'Orso 2481 m]

«Partendo dal villaggio di *Oulx* senza seguire il grande sentiero della valle di *Bardonecchia*, si arriva alla cappella dell'Angelo custode, si passa il ponte omonimo sulla *Dora*, passato lo stesso, si incontra un sentiero sulla sinistra che vi porta direttamente al *vilaret*, e di là attraverso un sentiero attraverso i prati lascia *Oulx*, si arriva al castello de *Beaulard*: da questo villaggio si arriva ai *Coignes*, poi ai prati di *Supire*; da qui al grande *Eguillon* che vi porta al vallone detto sia *de loche* sia *de l'ours*. Da *Oulx* sulla cima di questo passaggio ci sono circa tre ore di cammino. Dalla punta si scende nei boschi *des acles*, e da lì alle montagne di *Plampinet*. Seguendo questo vallone si arriva al villaggio omonimo; dalla cima a qui ci sono circa due ore di cammino che è praticabile solo da cacciatori, contrabbandieri o da pastori».³⁷¹

N°2 Col de la Mulattiere [Colle della Mulattiera 2409 m]

Partendo dal villaggio di *Oulx*, si arriva salendo la valle di *Bardonecchia* sino al ponte di *Beaulard*, che dista una lega da questo primo luogo; avendo passato il detto ponte sulla *Dora*, si sale in *Beaulard*. Una volta usciti dal villaggio, si continua a salire, e si giunge al ruscello di *Saint Juste* che si passa di fronte la casa della Curia, e la Chiesa che si lascia sulla destra: da qui, si sale a zig zag, sino ad un pilone dedicato alle anime del purgatorio, che si trova nella località detta *le Croix*, di seguito si sale alle grange del *Raffour*, e di *Memoron*, si sale attraverso dei prati in cima dei quali si trova il bosco di *Saint Juste*, proseguendo il cammino che vi porta nel bosco, in cui si trova un pilone dei sette dolori, che si trova in un luogo nominato *la Repausa* e seguendo il percorso si lascia il sentiero di *S. Juste* a sinistra, e

³⁷⁰ In questa parte sono stati inseriti tutti i colli, solo quelli non ancora esaminati saranno corredati di una scheda.

³⁷¹ Vedi scheda n°7

si passa il ruscello *du Lacay*, da lì si sale al *pré de gran gaste*: avendo passato questo prato si arriva sopra un monticello detto *feuilles*; da lì si attraversano dei pascoli dove c'è molto legno, dette la miande alla fine del quale si trova un pilone detto *Notre Dame de la Santè* che si lascia sulla sinistra: subito dopo a poca distanza si trova un ruscello, che scende dalla *Muratiere* detta *la fonde* che si passa, e si sale attraverso dei pascoli che vi portano al bosco di *Morel*, e da qui si arriva al *Clot Chiarel* dove c'era un posto di guardia ai tempi del contagio, e durante l'ultima guerra c'era un presidio: da qui attraversano i pascoli di *Morel*, che vi portano ai prati del *Vallon*, e salendo lungo questi prati, si arriva alla base della salita del colle, che è una specie di bacino che ordinariamente guarnito di neve.

Da qui in fondo, si sale tramite dei zig zag sulla cima del colle. Da Oulx a qui ci sono circa quattro ore di cammino. Dalla sommità, si scende sul colle di *Chaux*, di cui abbiamo parlato prima, e da qui nel vallone *des Acles*, che vi porta alle montagne di Plampinet che vi lasciate alla sinistra discendendo in un piccolo bosco che è lungo circa un miglio; uscendo da qui, vi dirigete al villaggio di Planpinet, seguendo il tracciato sino il fondo del villaggio. Dalla sommità del colle a qui, c'è circa un'ora e dieci minuti di cammino. Il detto colle è limitato sulla destra, salendo dalle alture del *Perron*, e a sinistra dal roccione di *Malvoisin*: si può far accampare nelle vicinanze una truppa considerevole, essendoci acqua e legname in abbondanza sul posto.

La larghezza del colle è di circa un colpo di fucile; si può trincerare, ma la sorveglianza dello stesso diverrebbe inutile, se si sorvegliasse quello di *Chaux*, perché si copre anche il primo da questa postazione. Il cammino è praticabile dalle bestie cariche.

Un altro percorso, che conduce al colle de la Muratiere. Dopo aver passato Beaulard seguendo la valle, salendo sulla sinistra si incontra il ruscello *di Pinet*, si sale lasciandolo sulla destra attraverso un sentiero detto *le Quart* che vi conduce al Puy de Beaulard: partendo dal villaggio al di sopra dello stesso, si prende il sentiero a sinistra, che si trova nel bosco del *pré Malatray* dove c'è una grangia dallo stesso nome che si lascia sulla sinistra. Si continua a salire e si trova una croce di legno che anch'essa si lascia sulla sinistra; di là si sale sino al *pré de grangalas* e da qui si incrocia il sentiero che abbiamo descritto prima.

Percorso de chateau de Beaulard a Desertes.

Ci si può recare attraversi due sentieri; il primo risale attraverso i prati del castello, dove c'è un sentiero, che porta ad un piccolo colle tra la cima del *Cotolivier*, e il *Chot Chava*. Da qui si scende alle montagne di Desertes dette *Milaure*, dove attraverso delle altre grange dette *Lauzet* poste a sinistra scendendo in circa tre ore di cammino; in secondo luogo costeggiando la montagna sino a *Vazons* lungo un grande sentiero da cui si esce dal fondo dei prati, e da questo luogo detto *Vazons* sino a Desertes il percorso è facile e praticamente pianeggiante. Dal Chateau a Desertes per questo sentiero si impiegano anche in questo caso tre ore di cammino»³⁷².

N°3 Col des Chaux [Col des Acles 2212 m]

«Partendo dal villaggio del Melezet, e uscendo dallo stesso lasciando la cappella di *S. Sebastien* sulla sinistra si arriva al ponte omonimo che si passa sulla *Dora*; da lì si sale al prato dei *Coins* che si attraversa, e poi si entra in quelli de l'*Estergue* dove i francesi si sono accampati durante le guerre del 1708. Da lì si entra nei prati di *Brusas* che vi portano al colle *du Ré*, dopo si attraversa il *pré du Mouneau*, e poi quelli di *Chaux*. Quando si è vicino all'*Esterpe* si può ancora salire attraverso il bosco di *Casse*; e andare alla montagna di *Chezal* e poi venire al *pré de Monos*.

Terzo percorso. Dal piano del colle di cui abbiamo già parlato, si arriva al *Pombaras* che si trova ai piedi del *Clot di Guy*; da lì si sale per il sentiero di *Nache*. Dal piano del colle alla montagna dell'*Astepa*: poi si va ad un'altra montagna detta *le Gujaud*.

³⁷² Vedi scheda n°6

Seguendo la destra della comba si arriva alla sommità del colle dal disopra. Dal Melezet a questo luogo, da quello che si passa di questi tre sentieri ci sono circa due ore di cammino: dalla cima del colle si scende alle montagne di *Plampinet* che si lascia a sinistra; di là si va al villaggio che porta lo stesso nome. Dalla cima del colle a qui c'è circa un'ora di cammino: quel colle è delimitato sulla destra salendo dal roccione de *l'Eguille*, e sulla sinistra da quello del *Malvoisin* dove il colle della *Muratiere*, che sale da *Bollard* nella Valle di Bardonecchia termina di modo che tra due rocche il passaggio di questo ultimo colle è a livello dell'altro. A questa distanza si trovano numerose alture tutte erbose facilmente trincerabili, e si potrebbe far accampare una truppa abbastanza considerevole, il legname e l'acqua si può dire che si trovino sul posto.

I suddetti sentieri per andare ai detti colli e per discendere da lato della Francia sono tutti praticabili da animali carichi ciononostante non si può passare in questi luoghi che in estate a causa della grande quantità di neve che rimane in questi luoghi per molto tempo»³⁷³.

N°4 Col de la Surre [Pas des Rousses 2518 m]

«Dal villaggio di Melezet si giunge al *Plan du Col Montagne*: da qui si può salire sulle alture della *Surre*, che è un grande roccione in prospettiva del detto piano, il quale si stende dal Colle dell'*Echelle* sino a quello di *Chaux*.

Per salire al disopra di questo roccione, quando si è al *plan du col*, si va al *Combars* e si prende il percorso per le vacche, che vi porta alla montagna de *las teppa* come si volesse andare al colle di *Chaux* e una volta arrivati alla casa di *Gujaud* a duecento passi al di sopra si prende a destra, che vi porta sulle creste della *Surre* tenendo sempre la quota, si scende alla baracca de la *Surre* che è stata costruita ai tempi della peste di Marsiglia. Una volta passata c'è un sentiero per gente a piedi che vi porta sul versante francese a *Tabusset* o *Pierrebrune*: seguendo il sentiero si può scendere sul colle dell'*Echelle*, e passando il *Clot de Guis*. Dalla Baracca di cui abbiamo già parlato, c'è un sentiero sulla sinistra, che vi porta al Colle di *Chaux*.

Dal villaggio del Melezet sino alla cima della montagna c'è circa un'ora e $\frac{3}{4}$ di cammino e da lì per andare al *Tabusset* circa una mezzora. Questo percorso è praticabile solo da persone a piedi, i boschi non sono molto lontani da qui; l'acqua è a un'ora e mezza: non si può trincerare a causa della sua estensione, ma la postazione è buona di per se stessa per favorire il passaggio, per il ritiro di una truppa che passerebbe dal colle dell'*Echelle*»³⁷⁴.

N°5 Col dell'Echelle [Colle della Scala 1779 m]

«Partendo dal villaggio del Melezet si arriva al livello del *col montagne* di questo primo villaggio; da lì si sale al *Clot du Puy*. Seguendo questo percorso si scende sul *plan du col de l'Echelle* questo attraversamento può essere fatto in un'ora. C'è un altro percorso, che è l'*Anuin*, un grande sentiero che portava in passato sul detto colle, ma da quando si ha distrutto questo passaggio è praticabile solo da persone a piedi: si può passare anche dal *Plan du Col de Faun* e dal 1708 ci si serve generalmente di questo primo passaggio.

Dal *Clot di Guyp* dove tutti gli animali carichi passano facilmente: passando dal *Plan du Col* attraverso la vecchia strada si scende al *Plan de l'Echelle*, di cui abbiamo parlato prima dove il nuovo percorso si unisce al vecchio, e continuando il cammino in questo piano si arriva al confine, che sono nel percorso sulla sinistra: dal Melezet a qui ci sono circa due ore di cammino. Si scende dai confini alla borgata di *Robion*, che è il primo del villaggio di *Névache*. Dai confini a qui ci sono circa $\frac{3}{4}$ d'ora di cammino.

Se non si vuole entrare in *Rabion*; quando ci si trova sulla discesa di *Tabusset* o di *Pierrebrune*; si prende a sinistra allontanandosi dalla riva e si va al villaggio di *Plampinet* che è lontano mezz'ora da *Rabion*: da qui, seguendo sempre il percorso a fondo valle, si arriva al

³⁷³ Vedi scheda n° 5.

³⁷⁴ Vedi scheda n° 4.

villaggio di *Praz* che dista ad un'ora da Plampinet: continuando il sentiero dal *Praz* si arriva al villaggio de la *Vachette*: che si trova a tre quarti d'ora da qui, e dalla *Vachette* si arriva in un'ora a *Briançon*.

Dall'abitato di *Rabion*, di cui vi abbiamo parlato, seguendo la destra si arriva al borgo di *Sallés* distante un quarto d'ora, poi a quello della *Ville d'Aval* distante una mezz'ora, dopo a quello di *Cros* alla stessa distanza; da qui a quello di *Chateau* il quale consiste in due case, che si trovano ai piedi del roccione a destra del sentiero; dal *Cros* al Castello c'è circa lo spazio di un colpo di fucile, dal Castello si arriva al borgo di *Névache* da cui dipendono tutte le borgate qui sopra. Da questi due luoghi ci sono circa quattrocento passi di distanza.

Uscendo da *Névache*, e continuando il percorso verso la parte alta della valle si arriva alla montagna di *Névache* detta *la Cour*, che porta passando la *Durance* al colle de *Buffore* che scende a *Monetier*: vi si può passare con degli animali carichi a anche con i cannoni.

Essendo alla montagna della *Cour* c'è un'altra strada dove si passa a mezzo miglio dalla riva della *Durance*, e passatala si trova un sentiero, che ci porta al Colle de *Chardonet*, che scende al *Lauzet*, frazione della Parrocchia di *Monetier*.

Dalla montagna della *Cour*, e seguendo la riva della *Durance* si va al colle *Roaille*, che è l'ultimo che si trova nella valle di *Névache* che scende a *Valloyre*, che è il percorso che gli Spagnoli fecero quando vennero con i loro eserciti dalla Savoia al Brianzonese durante la campagna del 1743.

Il Colle de l'*Echelle* è delimitato sulla destra dalla montagna de l'*Eguille Rouge*, e sulla sinistra da quelle della *Surre*, il legname da un lato all'altro di queste montagne è abbondante. L'acqua è scarsa in particolare durante il mese di luglio, agosto e settembre dove non ve ne è proprio, la più vicina che si trova è la *Dora*, che si trova vicino alla Valle Stretta lontana una buona ora di cammino, le montagne che costeggiano il detto colle sono distanti dall'una all'altra una grande portata di fucile. In questo spazio si trova al fondo, dove si potrebbe far accampare sei mila uomini: si potrebbe trincerare, ma bisognerebbe stendere le opere sulle alture a destra e a sinistra.

Dal *Melezet*, e il cammino di *Clos dei Guy* che vi porta al piano dell'*Echelles*, e da qui all'abitato di *Rabiou* il sentiero è praticabile dagli animali carichi, e si può fare dal *Melezet* a *Rabiou* in due ore mezza di tempo³⁷⁵».

N°6 Col de Turre [Colle di Thures 2194 m]

«Partendo dal villaggio di *Melezet* nella Valle Stretta si giunge al *Plan du Col*, lasciando la riva della *Doyra* [*Dora*] sulla sinistra sino al ponte. Dal livello del ponte che si attraversa, e continuando il percorso nella Valle Stretta; lasciando pertanto la riva sulla destra; si arriva alle fontane dove ci sono due sorgenti considerevoli: da qui si sale ad un vecchio trinceramento attraversato nel mezzo dal sentiero, poi si giunge ad una piccola altura dove si trova una grangia detta la grangia della *Paré*, e da qui si arriva alle grange della Valle Stretta. Lasciandole sulla destra si sale a quelle della *Milie*, e si passa il ruscello dello stesso nome. Superatolo: si sale lasciando la comba, e sulla destra la comba di *Bernard* che vi porta costeggiando le *Serre du Pain*; arrivando a questo luogo si trova il *Pre Des Chavilliot*, e lasciando il bosco, e *broupaille de poustelles* sulla sinistra si lascia la parte superiore del detto prato, si giunge ai confini, che si trovano nella gola del colle, presso i quali si vede dalla nostra parte un piccolo lago della larghezza pari ad un tiro di pietra, che era ancora gelato il quattro di luglio dell'anno 1749.

Dal villaggio di *Melezet* a qui ci sono circa tre ore di cammino. Si scende dalla cima del colle dove delimitato sempre attraverso i prati alle montagne di *Thurre* dipendenti dal villaggio di *Plampinet* nel Brianzonese. Da queste montagne si scende in un bosco dove il grande sentiero, vi porta all'abitato di *Rabion*; dai confini a qui c'è circa un'ora di discesa.

³⁷⁵ Vedi scheda n° 3.

C'è ancora un'altra ora di cammino per le persone a piedi. Essendo sulla cima del colle, prendendo a sinistra costeggiando si può andare nel bosco di *Beaux* che è al di sopra dei confini del colle dell'*Echelle* ci sono delle postazioni vantaggiose per favorire il passaggio di una truppa, che dovesse transitare per questo colle.

Il primo è delimitato sulla destra dal roccione del *Riondet*, e della *Murature*, e sulla sinistra da quello di *Bomber*, la distanza dagli uni agli altri è considerevole: si potrebbe pertanto farci delle opere con facilità, ma bisognerebbe un grande corpo di guardia per sostenerlo: si potrebbe far accampare una truppa dai 7 agli 8 mila uomini nei dintorni di questo colle, l'acqua, e i vi sono boschi in abbondanza, e alla portata; il sentiero sia dal lato della Francia che dalla nostra è molto facile, perché quando si costruivano le fortificazioni di Briançon, si facevano transitare da questo sentiero tutti i carichi di ferro, che provenivano dalla Savoia dal colle della *Saume*, che scende ai piedi di questo, e anche in una occasione facendo riparare questo sentiero, per il quale non è necessaria una grande spesa; si potrebbe far passare l'artiglieria: attualmente si passa soltanto con le bestie cariche con fatica, ritrovando dalla nostra parte delle località, che sono distrutte dai crolli di terra che sono causati dallo scioglimento della neve e dalle piogge dal lato: della Francia si passa molto comodamente con carichi di fieno, che provengono dalle montagne di *Thures*»³⁷⁶.

N°7 Col du Vallon [Colle del Vallone 2645 m]

«Partendo dal villaggio di Melezet, si arriva al *plan du col* lasciando la riva della Dora sulla sinistra sino al ponte del piano del colle che si passa; e continuando il percorso nella Valle Stretta, lasciando allora la riva alla destra si giunge alle fontane dove ci sono due considerevoli sorgenti.

Da qui si sale a un trinceramento, che viene attraversato nel mezzo dal sentiero. In seguito si giunge su una piccola altura dove si trova una grangia detta la *Grangia Vielle*, dove si giunge alla *Roche dell'Aparé*, e da qui si arriva alle grange delle Valli Strette che si attraversano dopo averle superate si arriva al ruscello di *Recaudis*, che si getta nella Dora; dopo averlo passato si incontrano numerose montagne riunite dette le *Serre d'Aval*, e da qui si sale al *Serre d'Amon* che è formata da una sola grangia: là si trova il ruscello di *Serre* che si supera, e si prende, passato lo stesso sentiero del detto colle dal percorso seguente. Si comincia a salire un poco sul prato: all'estremità di questo: si incontrano due sentieri uno sulla destra: che vi porta al colle della *Saume*; seguendo quello di sinistra salendo attraverso il bosco di *Viola*, una volta usciti si trova una pietra detta *Pissoyra* dove c'è il ruscello *Poullien* che passa al di sopra e lo si attraversa e si sale ad una località detta le *Blanchet*, dove si vede una vecchia baracca; che è stata costruita al tempo del contagio di Marsiglia; dopo averla superata si sale al *Pré Charant* che è un grande fondo; da qui si segue a sinistra, si sale al *Clot Sauvage*: da qui continuando il sentiero; si giunge sulla cima del colle dei *Vallons*: si scende in dirittura del borgo di *Névache* villaggio del Brianzonese dove c'è la chiesa parrocchiale. Il detto colle è delimitato sulla destra salendo da un roccione detto l'*Etrene* dietro al quale dal lato della Francia, si vede un lago largo quanto un colpo di fucile.

Sulla sinistra è delimitato dal roccione dell'*Infernet*, la distanza tra i due roccioni, al centro dei quali il colle si forma può essere di circa un colpo di fucile.

Si può trincerare questo luogo, facendo accampare una truppa considerevole al *Clot Sauvage*; l'acqua si può trovare sul posto, il bosco dei *Blanchets* è lontano un'ora di cammino.

Dal villaggio del Melezet sino alla cima del colle ci sono circa quattro ore di cammino, e dalla cima a *Névache* c'è circa un'ora di discesa»³⁷⁷.

«Fine della Valle di Bardonecchia»

³⁷⁶ Vedi scheda n° 2

³⁷⁷ Vedi scheda n° 1

«Stato dei colli, e passaggi, che si trovano nella valle di Bardonecchia sulla destra salendo questa valle attraverso differenti sentieri, che terminano agli stessi o altri luoghi»

«Destra della Valle»

N°1 Col Basset [Col Basset 2610 m]

«Partendo da Oulx si arriva al sentiero des *Beaumes*, e *Gaudispard*, che si prende ad un quarto di lega da Oulx, si passa attraverso le case di *Clottes*, da lì attraverso un sentiero, che porta a quello della *Beaume*, dopo si arriva alle case di *Champs Rouy*, dopo alla montagna di *Gaudispard*, da qui si sale a quella di *Thures*, dove si prende il sentiero dei pascoli, che vi portano a le *Cagnette*, e al *Clot de las Fanes*; da questo luogo si sale sulla cima del colle: da Oulx a qui ci sono circa quattro ore di cammino. Si scende dalla sommità del colle nel vallone di *Valfreyde* [Valfredda], di cui parleremo più ampiamente in seguito.

Un altro percorso che porta al detto colle. Essendo al villaggio di Savoulx, si prende il sentiero chiamato *les Joans*, da lì si arriva alla *Prange de Chanta*; poi al bosco della *Pinatellée* che si attraversa; all'uscita dello stesso, si trovano le case dei *Pinsoul*: da qui si arriva alla montagna *de la Roche*, si passa un ruscello, e si sale ai *mazures de la Masa*; da qui seguendo il sentiero dei *Bertiaux*; si sale sulla cima del Col Basset. Da Oulx a qui ci sono quattro ore di cammino: si scende nel vallone di *Valfreyde* dove si trova una grangia. Dalla cima del colle a questo posto c'è un'ora di discesa: questi due percorsi sono praticabili da bestie cariche».

Scheda 1bis

Il col Basset, 2610 m, si trova nella valle di Bardonecchia e permetteva le comunicazioni tra la valle principale e la val Fredda, che tramite il colle Galambra, 3078 m, permetteva di raggiungere Exilles e il suo forte.



N°2 Col d'Etache [Col d'Etiche 2799 m]

«Partendo dal villaggio di Bardonecchia si prende il sentiero del Vallone di Rochemolles, che si trova tra questo primo luogo, e il villaggio di Millaure. Si inizia a salire nel detto Vallone, lasciando il ruscello sulla destra. Seguendolo si arriva al ponte dell'*Eypard* e si passa questo ponte: dopo aver passato il ponte, si lascia il rio sulla sinistra, e le case

dell' *Eypard* sulla destra e si arriva alla comba della *Mariaud* che si attraversa dove il sentiero è ordinariamente cattiva a causa dello scioglimento della neve, che fanno degli smottamenti di terra che danneggiano tutti gli anni questo passaggio: si lascia la detta comba sulla destra, e si arriva alla casa de *Soubeiran* che si lascia sulla sinistra.

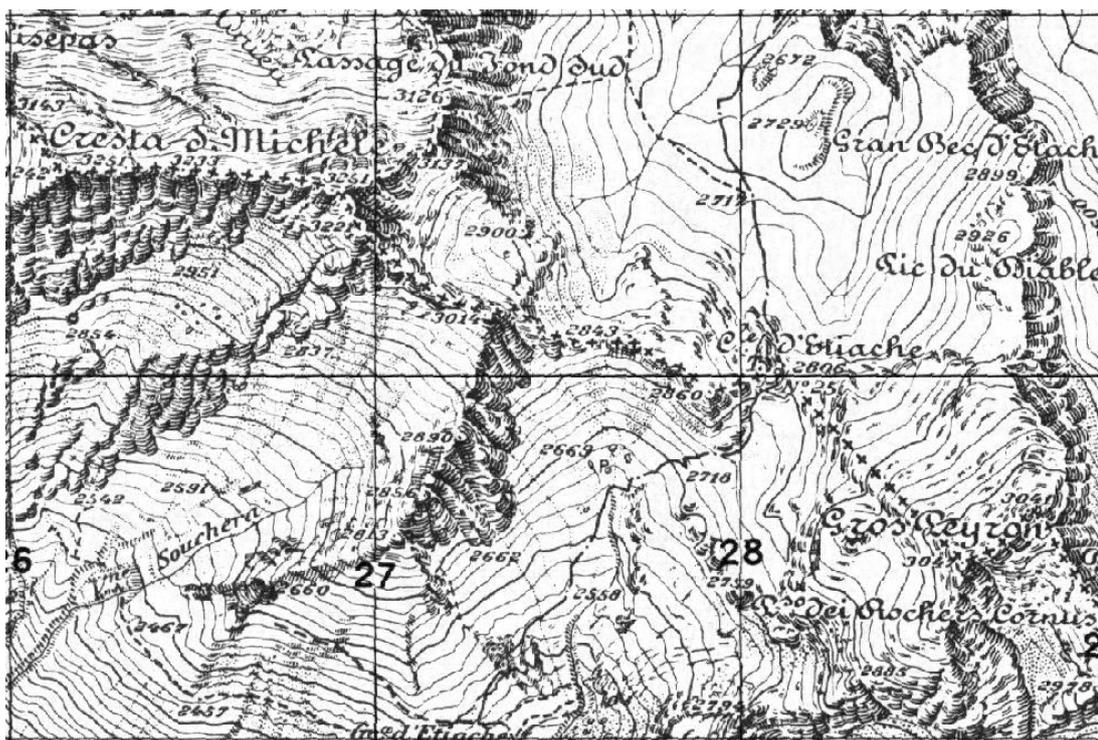
Da lì si arriva al ponte di *roche molle* che si passa sul ruscello omonimo: passatolo, si fa una piccola salita, al di sopra della quale si trova il villaggio di *Rochemolles* che si attraversa: all'uscita dello stesso, voi ripassate il ruscello, e si arriva alla Cappella di *S. Roc* che si lascia sulla destra, e continuando a salire voi passate il ruscello, e si arriva alle case di *Serre*: da qui, si sale attraverso delle piccole rocce che si lascia sulla destra e sulla sinistra del sentiero, e si arriva alle montagne al *plan* dove ci sono delle belle praterie; da questi prati, seguendo il ruscello che si lascia sulla destra, si arriva alle Grange del *Puy Cros*: uscendo da queste si prende un sentiero sulla sinistra salendo, che vi porta al di sopra delle montagne dei *Fonts*: poi si arriva alle montagne de *Tiaches*, che sono tutte in rovina, da questo luogo, si comincia a vedere la cima del colle dello stesso nome.

Continuando il sentiero da questo luogo, si sale sulla cima del colle, che è della portata di due colpi di carabina. Da *Bardonecchia* a qui ci sono circa cinque ore e mezza di cammino. Si scende da questo colle tramite un sentiero pietroso, poi si entra nei pascoli, poi si incontrano delle praterie dove ci sono delle montagne: da qui si arriva a *Bramans*, villaggio che si trova nell'alta Maurienne.

Dalla cima del colle a *Bramans* ci sono circa due ore di discesa: discendendo da questo colle alla portata di un colpo di fucile, si trova un sentiero sulla destra, che vi porta al piccolo *Moncenisio*. Il detto colle può essere trincerato si vedono ancora delle vecchie opere, l'acqua non è molto lontana, il legname è abbastanza scarso, distando un'ora e mezzo di distanza dal lato della Savoia; da questo lato ci si può accampare, qui la truppa fa fatica per poter resistere a causa della quantità di neve che si trova. Il sentiero del detto colle è praticabile per le bestie cariche, si trovano molte difficoltà per farli passare».

Scheda 2bis

I colle d' *Etiache*, 2799 m, si trova nell'alto vallone di *Rochemolles*, e metteva in comunicazione la valle con la Savoia. Il valico era elevato e circondato da ghiacciai, ma il transito non mostrava serie difficoltà e costituiva uno dei passaggi più utilizzati della valle.



N°3 Col de Pellouse [Colle della Pelouse 2796 m]

«Partendo dal villaggio di Bardonecchia si prende il sentiero del vallone di Rochemolles, che si trova tra il sentiero tra questo primo luogo, e il villaggio di Millaures: si comincia a salire nel vallone lasciando il ruscello sulla destra. Seguendo lo stesso, si giunge al ponte de l'*Eypard*, che si passa sul ruscello; avendo passato il detto ponte, si lascia l'acqua sulla sinistra, e le case de l'*Eysard* sulla destra e si arriva alla comba detta delle *Mariaud* che si attraversa, dove il sentiero è ordinariamente cattivo a causa dello scioglimento della neve, che fanno degli smottamenti di terra, che cadono tutti gli anni sul passaggio. Si lascia la detta comba sulla destra, si arriva alla casa di *Soubeiran* che si lascia sulla sinistra: da lì si giunge al ponte di Rochemolles che si attraversa sull'omonimo ruscello: passato lo stesso, si effettua una piccola salita, in cima alla quale si trova il villaggio di Rocchemolles che si attraversa: uscendone voi ripassate il ruscello, e si arriva alla cappella di San Rocco che si lascia sulla destra, e continuando a salire passate ancora il ruscello, e si arriva alle case di *Serre*. Da qui, si sale attraverso piccole rocce che si lasciano sulla destra, e sulla sinistra del sentiero, e si arriva alle montagne dei *Plans* dove ci sono molte belle praterie: uscendo da questi sopra le case del *Plan*, si trova un sentiero sulla sinistra, che vi portano attraverso i roccioni, e qualche zona erbosa detta le *Pissepas*. Da questo luogo si continua a camminare nel detto sentiero e si arriva alla cima del colle. Dal villaggio di Bardonecchia a quello di Millaures c'è una buona ora di cammino, e da quest'ultimo colle ce ne sono tre e mezza. Dalla cima, si scende dalla parte della Savoia grazie di un sentiero nelle pietre: usciti dagli stessi, si entra nei pascoli, che vi portano alle montagne. Continuando a scendere per delle praterie, che vi conducono in un grande bosco uscendo dal quale si trova il villaggio di Villar Odin, che è dell'Haute Maurienne. Dalla cima del colle a qui, ci sono tre ore di cammino. Il sentiero per il detto colle è praticabile solo da persone a piedi: non si possono far passare delle bestie scariche, neanche le vacche ci passano, soltanto delle pecore e delle capre».

Scheda 3bis

Il colle della Pelouse, 2796 m, si trova nell'alta valle di Rochemolles, e si raggiunge tramite un ripido sentiero che risale le pendici sudoccidentali della Pierre Menue, 3506 m. Il passaggio si trova in un ambiente di alta montagna ma non era bloccato dai ghiacci, quindi poteva essere superato, anche se non senza difficoltà. Il toponimo *Pissepas* raccolto da Rouzier sopravvive oggi nel passo Pisepas, o le Passet, un intaglio lungo la cresta sudest della Pierre Menue a 3085. Anche in questo caso l'autore raccolse da fonti locali le notizie sul transito del bestiame.



N° [Area di passo del Galambra]³⁷⁸

«Una truppa proveniente dalla Savoia attraverso il colle de *Tiache*, e della *Pellouse*, quando si trova al *plan*, di cui abbiamo parlato prima, può uscire del Vallone di Rochemolles da quattro località, il primo seguendo il sentiero tutto lungo il detto vallone, che esce al villaggio di Bardonecchia, i tre altri conducono al *fernet de Chateau Leger* in questo modo.

Se si arriva da *Etiache*, a metà della discesa dal colle da questa parte si incontra una roccia detta *Malrocher*; di là si prende sulla sinistra attraverso piccoli sentieri, praticabili solo da gente a piedi, e molto difficili, continuando a camminare lungo lo stesso, si arriva al di sopra del *Pis du fond* dove c'è un vallone detto *les Beaume* [vallone della Balma].

Seguendo il sentiero si arriva sopra il *chateau Leger*, da questo luogo, si può scendere nel vallone dell'*Ambuin* [Ambin] per andare a prendere il *pas du vallon* [cima del Vallone 2436 m], o meglio se si vuole si può scendere a *Saint Colomban* [San Colombano] o a Salbertrand.

Provenendo dall'*Etiache*, come dalla *Pelouse*, se non si vuole seguire il percorso sopra descritto, si può scendere lungo il vallone sino al di qua del *plan*, dove si ritrova sulla sinistra il vallone Aumiane [vallone Almiane] che si può seguire sino ad *Auculet*, che si trova al fondo di questo vallone.

Da qui si può scendere a *chateau Leger*, o nella *Beaume*. Se non si vuole seguire questo percorso, dal *plan* si può scendere sino al *pré* del villaggio di Rochemolles: quando si è ad un tiro di fucile dallo stesso, si trova a sinistra un sentiero che vi porta nel vallone di *Valfreide* [Valfredda], che è il percorso più praticabile.

Seguendolo, si trova una grangia detta la *Prevoté* di fronte alla quale si vede sulla destra il col Basset, di cui abbiamo già parlato; seguendo il vallone di *Valfreide* dopo essere passati la grangia sopracitata a una mezza lega, al di sopra si trova sulla sinistra un roccione detto *Rocheron* [Roche Ronde 2547 m]: a poca distanza al di sopra se ne trova un altro dallo stesso lato *Roche Blanc* dove il vallone di *chateau Leger* comincia ad avere questo nome.

Seguendo questo vallone si può scendere a Salbertrand, gli animali carichi possono percorrere quest'ultimo percorso verso la fine del mese di agosto quando le nevi sono sciolte, prima di questo momento avrebbero molta difficoltà a passare: tutti questi percorsi appena descritti sono adatti per raggiungere i passi del *Vallon*, *Quatre Dents* [Quattro denti 2108 m], e *St Colomban*».

Scheda [Galambra]

Rouzier descrive qui una serie di itinerari d'alta montagna, a quote che superano i 3000 metri, che si articolavano nell'area del Galambra, tra l'alta valle di Rochemolles ed Exilles. La presenza della fortezza valsusina determinò il passaggio di truppe da questi valichi, il cui controllo era ritenuto assai importante. Il caso dell'area di passo del Galambra è uno dei più interessanti delle Alpi occidentali, in quanto la presenza di numerosi itinerari diversi, attraverso questo punto di congiunzione geografica di valloni differenti, dimostrava una perfetta conoscenza dei luoghi d'altitudine, frequentati dai locali per il passaggio delle greggi e la caccia degli stambecchi³⁷⁹.

³⁷⁸ Nel manoscritto fu erroneamente riportato n°3 col des Chaux con una parte del testo, poi cancellata. Il passaggio fa invece riferimento all'area di transito glaciale del Galambra.

³⁷⁹ Cfr. Capitolo I, paragrafo I.7.



N°4 Col de Frejus [Colle del Frejus 2541 m]

«Partendo dal villaggio di Bardonecchia si intraprende il sentiero del castello; poi si sale all'abitato delle Grange che si attraversa, dopo si arriva alle montagne di *Serre*; da qui si sale nei prati, attraversandoli, e si arriva al ruscello dei *Gautier* che si passa; al di là si trova una grangia detta la *Chalanche*; dopo averla superata si trova un piccolo ruscello detto il *Godet* che si attraversa. Seguendo sempre il sentiero salendo, si arriva al *Clor dei Signes*, da qui si scopre la sommità del colle che è un po' a sinistra; e attraverso un piccolo sentiero a zig zag, si sale sul colle: questa salita è una delle più ripide: dal villaggio di Bardonecchia sino alla sommità ci sono circa tre ore e mezza di cammino.

Si scende dalla cima in una piana lunga tanto quanto un colpo di fucile, dove si trova un piccolo lago che si supera sulla sinistra seguendo il ruscello, che esce da questo lago, per un quarto di miglia; dopo di che si prende un piccolo sentiero sulla destra che vi porta tra due ponticelli, e seguendo sempre lo stesso percorso si giunge alle montagne di *Rionde* appartenenti a Modane: da queste montagne si attraversa un prato che vi conduce in un bosco dove la discesa è estremamente difficile: uscendo dal bosco si trovano le montagne, che sono al di sopra de *Notre Dame du Charmet* dove si raggiunge il grande sentiero dei colle de la *Raoue* [Colle della Rho 2545 m], e della *Saume*. Dalla cima del colle a qui vi è circa un'ora e tre quarti di cammino.

Da *Notre Dame de Charmet* si arriva alla cappella; da lì si passa il ponte, che si trova sul ruscello che scende dalla *Saume*, e dalla *Roue*. Seguendo il grande sentiero si arriva a Modane sempre attraversando il bosco se non ci si vuole andare, quando ci si trova sopra a *Notre Dame du Charmet*, si prende un sentiero sulla sinistra; che vi conduce al *Fourneau*, quest'ultimo luogo come Modane si trova nella haute Maurienne. Dalle montagne di *Notre Dame du Charmet* per giungere a Modane, e a *Fourneau* ci sono circa due ore di cammino, il detto colle è delimitato a destra salendo dalle alture di *Biettecotte* [Punta Frejus 2935 m], e sulla sinistra dal grosso roccione dell'*Apon*, e di *Sagnieres* [insieme di cime oggi chiamate punta Nera 3047 m] che separa il colle della *Rou* da quest'ultimo.

La larghezza del colle è pari alla portata di una pistolettata. Non si può trincerare questo luogo, perché è estremamente ripido, del resto la pianura che si trova al di sopra, e le alterezze sulla destra e sulla sinistra lo dominano. Si può far accampare una truppa in questa piana, e da

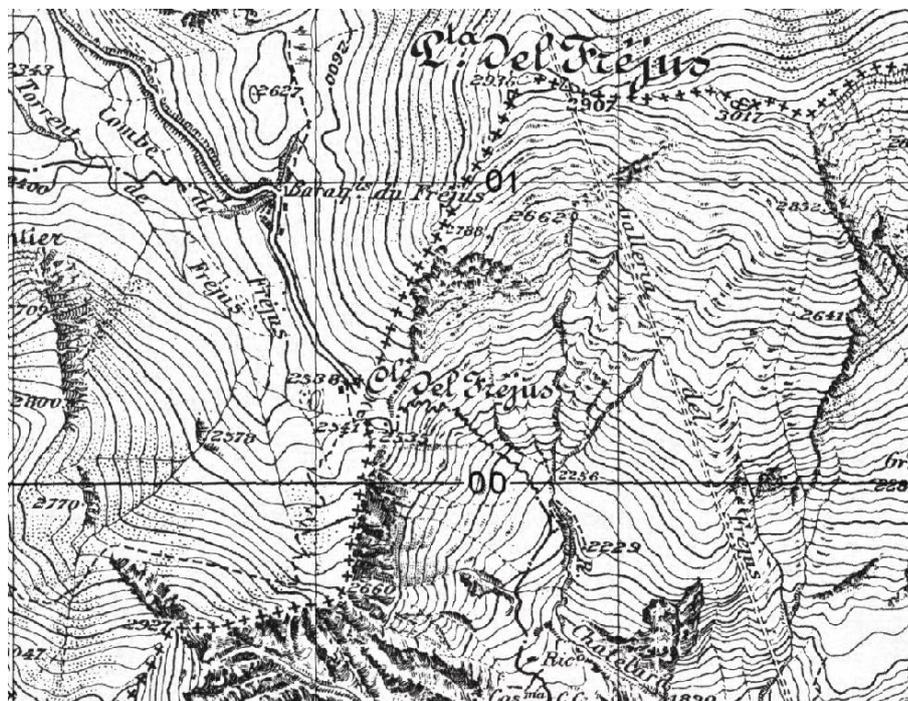
questa parte il luogo più adatto è *il Clot des Signes*: si trova l'acqua in questi due siti, il legname non è molto lontano da qui, visto che lo si può trovare a una mezzora. Il detto colle è praticabile da persone a piedi: si possono far passare con molta difficoltà qualche montura senza carico.

Percorso che conduce da questo colle a Rocchemolles [passo Roccia Verde, 2801 m].

Quando ci si trova in cima al colle, c'è un sentiero sulla destra salendo, che vi porta costeggiando alla montagna di *Gravieres*: da qui si attraversano grandi pascoli, che salgono, passando un piccolo *couteau* [coltello], dal vallone e da lì si prende scendendo un sentiero, che vi porta al villaggio di Rocchemolles. Questo percorso è praticabile soltanto dai cacciatori».

Scheda 4bis

Il colle del Frejus, 2541 m, è uno dei valichi principali della valle di Bardonecchia. Rouzier segnala a destra del colle le alture di *Biettecotte*, punta Frejus, 2935 m, e sulla sinistra i roccioni dell'*Apon* e di *Sagnieres*, un insieme di cime oggi chiamate punta Nera, 3047 m. Interessante la citazione del difficile itinerario verso il passo di Roccia Verde, 2801 m, luogo molto impervio, che infatti era esclusiva dei cacciatori.



N°5 Col de la Roue [Colle della Rho, 2545 m]

«Partendo dal villaggio di Bardonecchia si giunge alla Cappella di S. Roc che si lascia alla destra e il ruscello, che scende della *Roue* sulla sinistra: si arriva ad un pilone detto di *S. Josph*, continuando a salire si arriva all'abitato della *Roue* che si attraversa passato lo si trova una grande cappella detta *Notre Dame du Mont Serra* che si lascia sulla destra: da lì si entra nelle praterie che si attraversano; e si arriva al fondo di una comba dove si passa il ruscello della *Roue*; dopo averlo passato tenendo la sinistra, si sale seguendo lo stesso ruscello, e si arriva a un luogo detto il *Moulinel*; dove ripasserete il ruscello, e salite alle *Tourettes* dove c'era una baracca dal tempo del contagio, al di sopra della quale si vede una croce di legno; da qui si sale sino al *Clot des Morts*, bacino dove c'era una postazione durante l'ultima guerra, da qui si sale alla sommità del colle. Da Bardonecchia a qui ci sono circa tre ore di cammino.

Si scende dal roccione *Joanin* e si arriva a *Serrelong* dove si trova una croce di legno al piede, e un'altra in centro: da qui si entra nei prati di Fontanafredda; lasciando il ruscello e le

N°6 Col de la Saume, ou des planettes [Colle di valle Stretta 2434 m]

«Partendo dal villaggio di Melezet si arriva al pianoro del colle, lasciando la riva della Dora sulla sinistra sino al ponte del pian del colle che si passa, e proseguendo il sentiero nella Valle Stretta; lasciando la riva sulla destra, si arriva alle fontane dove ci sono due sorgenti considerevoli: da qui si sale ad un antico trinceramento dove si passa nel centro: poi si giunge su una piccola altura, dove si arriva alla roche dell'*Aparé*, e da qui, si arriva alle grange della Valle Stretta che si attraversano: dopo averle superate, si arriva al ruscello di *Revaudes*, che si getta nella Dora: avendo superato questo ruscello si incontrano numerose montagne riunite dette le *Serre d'Aval*; da qui si sale alle *Serre d'Amon*, che è una grangia sola. Là si trova il ruscello della *Serre* che si passa e superato il sentiero di detto colle si imbecca il sentiero seguente.

Si sale un po' su per il prato sino all'entrata della *Deviolla*; e lasciando il sentiero del colle del Vallone sulla sinistra, si prende quello della destra, lasciando la Dora dalla stessa parte, e lo si segue all'inizio del bosco sino a *Brodoyoux* dove si passa un ponte detto la *Gendron*: passatolo si sale agli *Echelions*, o meglio alla via nuova, che vi porta ugualmente alla *pierre de jeux*. Si attraversano dei grandi prati, che si trovano pressoché in pianura, essi vi portano al *Pré du Seigneur* dove si passa il ruscello di *Peyron*: passatolo si sale la Grosse Saume: tenendo sempre la destra si giunge al *coustant* che è la cima del colle.

Dal villaggio del Melezet a qui ci sono circa quattro ore di cammino; dalla cima si scende dolcemente al *Pré des Planettes* dove c'è una grangia che appartiene ai savoiard, e da questa grangia, continuando la discesa, lasciando il ruscello di *Planet* sulla sinistra; si passa per dei piccoli roccioni, che vi portano alla *Chenalette* dove si incontra il sentiero che viene dal colle della *Roue*: in seguito entrate nel bosco della *Fauge*, uscendo dal quale si entra nelle praterie di *Notre Dame di Chalet* dove ci sono le omonime montagne: da qui si arriva alla cappella di *Chalet*, e si passa il ponte, e seguendo tutto nel bosco il grande sentiero la cui discesa è molto ripida, si arriva a Modane, se si vuole, quando ci si trova sotto Notre Dame, prendendo un piccolo sentiero sulla sinistra, che porta al *Fourneau*, che con Modane si trova nell'Haute Maurienne.

Dalla cima del colle a queste due località c'è circa un'ora e mezza di cammino. Il detto colle è delimitato a destra salendo dal roccione di *Contant*, che separa il colle della *Roue* con questo, e sulla sinistra dalla *Bistorte*, e il *Montabor*, che è la più alta montagna delle Alpi situata al fondo della Valle Stretta in quella di Bardonecchia.

Il detto colle può essere largo un piccolo miglio: questa distanza è tutta fatta di praterie e pascoli nei quali si potrebbe far accampare un'armata di centomila uomini: l'acqua è sul posto: in quanto al legname, si potrebbe utilizzare quello degli *Echelions*, che si trova ad una mezzora di cammino da qui, sebbene la distanza del colle sia estremamente lunga, esso non è praticabile da tutte le località; è per questo si potrebbe fare delle opere per la sua conservazione.

I francesi si erano trincerati durante la campagna del 1708; ma quando il colle della *Roue* venne preso, essi abbandonarono la postazione.

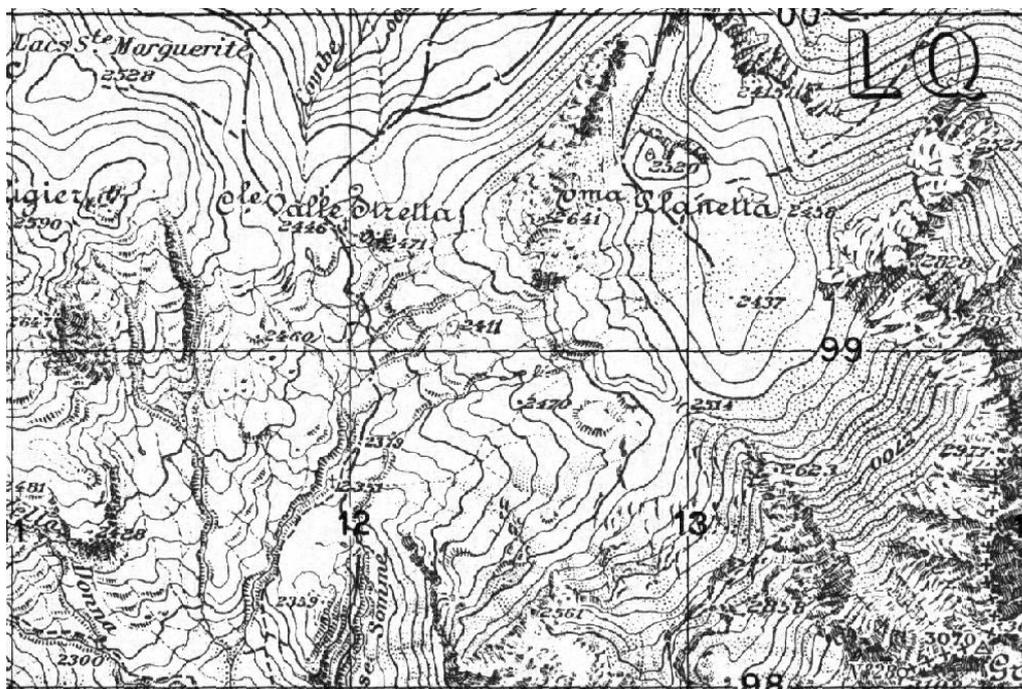
Il sentiero, che porta da questo colle a *Valmeinier* in Savoia.

Essendo alle montagne de *Planettes*, ci sono due percorsi, uno sulla destra, e l'altro sulla sinistra, lasciando quello sulla destra, che porta ai piedi di *Serrelong*, di cui abbiamo già parlato dove si unisce il sentiero della *Roue*; seguendo il sentiero di sinistra, attraversando dietro il *Montabor*, e poi si arriva al villaggio di *Valmeyner*».

Scheda n 6bis

Il colle si trova al fondo della valle omonima, ramo laterale della valle di Bardonecchia. La zona di passo è estremamente vasta, e più che a un colle assomiglia a una vasta prateria che unisce due valli. A destra del colle Rouzier pone il monte *Contant*, già incontrato a sinistra del colle della *Rho*, mentre a sinistra colloca la *Bistorte* e il *Montabor*, oggi Monte

Thabor, 3207 m, sulla cui antecima si colloca una cappella dedicata alla Madonna già presente nel XVII secolo, ponendo così il Thabor, dal toponimo di origini bibliche, nel novero delle montagne sacre delle Alpi occidentali.



«Fine della Valle di Bardonecchia»

«Strada della Valle di Cesana con tutti i Colli che si trovano tanto a destra, che a sinistra cominciando la detta valle al villaggio d'Oulx sino alla fine»³⁸⁰

«Si esce dalla valle passando davanti alla chiesa, si scende al mulino: a un quarto di lega passato il ruscello di *St Mauro*, si trova sulla sinistra la casa della *Moulette*: a mezza lega si passa il ruscello de *Malefosse* detto le *Ris nier*; di fronte al quale e a destra della riva, c'è il villaggio di *Amazas* dal quale si passa per andare a *Soubras*, e a *Desertes*: si sale di circa cento passi lungo il ruscello, e da lì si segue il sentiero *Roial*: a un quarto di lega dal ruscello si vede sulla destra il villaggio di *Soubras*, e la montagna di *Vazon* distante da *Amazas* tre quarti di lega.

Ad un'ora di cammino da Oulx si trova un bosco detto della *Lieue* da lì si vede sulla destra il villaggio di *Somiac* alla stessa distanza più in alto quello di *Colombiers*, e ancora più in alto la montagna detta *Lontagne*.

Si passa il ponte di *Solomiac*, e si trova sulla destra la montagna di *Fenils*, dove c'è un ruscello che scende dalla montagna di *Chaberton*, e *Charnier*: ad un quarto di lega al di sopra di *Fenils*, si ripassa il ruscello sul ponte di *Moulier*, di fronte al quale si vede il *villafio* a due portate di fucile sulla sinistra poi si arriva ad una cappella, che si trova al bordo del sentiero sulla sinistra; da lì si entra nel villaggio di *Cesana* diviso in due borghi dalla *Dora*.

Da *Molieres* a qui c'è un quarto d'ora di cammino. Continuando il cammino uscendo da *Cesana* dal borgo al di qua del fiume, lasciando lo stesso sulla sinistra, si arriva al villaggio di *Bosson* distante da *Cesana* una mezz'ora. Uscendo da *Bosson* a circa un quarto di lega si trova il villaggio di *Rouilleres*: uscendo dallo stesso si lascia sulla sinistra il sentiero di *Chanlà*; dal colle, e proseguendo lungo il ruscello che si lascia la destra, si arriva al villaggio

³⁸⁰ Si è qui riportata la sezione relativa ai colli dell'alta valle di Cesana, anche se alcuni di essi si trovano già nell'alta val Chisone.

di Sauze di Cesana, a mezz'ora di distanza da *Rouilleres* è l'ultimo villaggio della valle. La strada per andare al confine con la Francia si troverà a quella del colle dell'*Amaid*, e altre, che sono alla fine della valle».

«Stato dei colli, e passaggi che si trovano sulla sinistra della Valle di Cesana salendo la detta valle da Oulx attraverso differenti percorsi, che terminano agli stessi, o in altri luoghi»³⁸¹

«Sinistra della Valle»

Colle dell'Assietta [Colle dell'Assietta 2472 m]³⁸²

«Partendo dal villaggio di Oulx, si sale a quello di S.Marco, poi si va a quello di Jouvenceau, e da qui si arriva a quello di Sauze d'Oulx. Dalla prima località a quest'ultima c'è circa un'ora di cammino: partendo da Sauze si arriva al colle de *Cotteplane* [Colle di Costapiana 2320 m], e seguendo la cresta della montagna, che è sulla sinistra salendo si giunge al colle dell'Assietta.

Un altro percorso per andare al colle dell'Assietta.

Dal villaggio di Oulx sino a quello di Sauze come abbiamo visto sopra. Partendo da quest'ultimo sito, e il percorso che i francesi hanno fatto costruire nel 1747 per portare la loro artiglieria, si arriva alle grange di *Richard*, e poi si passa il coltello detto la *Laume*, e si raggiunge il sentiero di *Suq* lasciando sulla sinistra il grosso bosco di Salbertrand, e sulla destra i colli di *Cotteplane* e di *Blesier* [col Blegier 2379 m]; questo percorso è il meno rapido di tutti.

Terzo percorso per il Colle dell'Assietta.

Da Oulx ai *Sauzes*, come sopra; da Sauze si arriva a *Granvillar*, poi a *Monfol*, e al *Suq*; da qui si sale nel bosco, e si raggiunge la strada qui davanti, che vi conduce all'Assietta: questo percorso sebbene montuoso è fatto a zig-zag è molto praticabile: le nostre truppe vi sono passate nel 1744; e i nemici si sono serviti di questo percorso durante la campagna del 1745; e del 1747. Tutti i detti sentieri sono praticabili da animali carichi, e li si può percorrere da Oulx alla cima della detta Assietta in circa cinque ore».

Col du Lauzon [Col Lauzon 2491 m]

«Partendo dal villaggio di Oulx, si arriva a quello di San Marco, Jouvenceaux e Sauze: da qui, seguendo il percorso che i francesi hanno fatto per la loro artiglieria nel 1747, si arriva al di sopra della montagna di *Suq*, e di Salbertrand dopo essere passati da *Richardet* e la *Laume* tra il gran bosco di Salbertrand e i colli di *Costeplane* e di *Bourget* [col Bourget 2299 m]. Giungendo alle montagne qui sopra, si prende la destra e si sale sulla cima del colle. Si può fare questo percorso che è praticabile dagli animali carichi in circa cinque ore di tempo, partendo da Oulx».

Col de Belgier [col Blegier 2379 m]

«Partendo dal villaggio di Oulx; si segue la strada come descritto sopra per il *Richardet* e il coltello di *Laume*, e quando ci si trova al di sopra delle montagne di Salbertrand prima di arrivare al luogo dove inizia il percorso del colle di *Lauzon*, si gira a destra, e si sale su questo colle: il percorso è praticabile dalle bestie, e si può effettua da Oulx in circa quattro ore e tre quarti».

³⁸¹ Non si è ritenuto necessario inserire la tavola IGM ne una singola scheda per questi colli posti sullo spartiacque Dora-Chisone, in quanto il terreno è profondamente mutato in seguito alla costruzione di diverse strade militari, che oggi costituiscono la strada provinciale dell'Assietta, unica nel suo genere.

³⁸² Da questo punto in avanti il manoscritto di Rouzier non accompagna più i colli con una numerazione, lasciando come unico riferimento il numero di pagina.

Col de Cotteplane [Colle di Costapiana 2320 m]

«Partendo dal villaggio di Oulx; si arriva a quello di San Marco, Jouveaux, e Sauze: da qui si sale sul colle passando un piccolo bosco; questo percorso è praticabile per le bestie cariche, e da Oulx sino al detto colle ci sono circa tre ore di cammino».

Col de Bourget [col Bourget 2299 m]

«Partendo dal villaggio di Oulx si segue il percorso descritto qui sopra sino a Sauze: da qui si arriva alle montagne o grange di *Clotes*, e da qui si sale sulla cima del detto colle. Il cammino è praticabile da bestie cariche, e lo si può fare da Oulx in circa due ore e $\frac{3}{4}$ di tempo».

Col Basset [col Basset 2425 m]

«Partendo dal villaggio di Oulx si segue la strada qui sopra descritta sino a Sauze poi si va a *Mallefosse* alta prendendo a sinistra. Uscendo da detto villaggio, e di *Mallafosse*, si sale sulla cima del colle, questo percorso è praticabile da bestie cariche, e lo si può fare da Oulx in circa tre ore di tempo.

Un altro percorso che porta al detto Colle.

Partendo dal villaggio di Fenil, di cui abbiamo già parlato, si sale al villaggio di *Solomia*, e da lì alle montagne di *Lautange*, e da qui sul colle: questo sentiero è tutto praticabile dalle bestie cariche: anche da Fenil alla cima del colle ci sono tre ore di cammino».

Col de Cetriere [Colle di Sestriere 2036 m]

«Partendo dal villaggio di *Rouillere* di cui abbiamo parlato alla strada della valle di Cesana. Essendo all'ultima casa del detto villaggio si prende il sentiero sulla destra; lasciando quello che va al Sauze sulla destra lo stesso che un *Chazal*, e si comincia a salire per questo sentiero, lasciando il *Pré de la Frayrie* sulla destra, e sulla sinistra, e si arriva al *Beal des Tetes* che attraversa il grande sentiero che si passa su un piccolo ponte di legno, passatolo si sale, lasciando i campi sulla destra, e sulla sinistra del sentiero detti i *Fraysses*.

Qui si trovano i confini delle terre di *Rouilleres* con quelle di *Champlà du Col*; continuando il percorso per questo sentiero si lascia sulla destra, e sulla sinistra i campi, che vi portano sino al *Riou du Vilar*, che si passa e da lì all'oratorio di *S. Roc* che si lascia sulla destra: da qui si entra nel villaggio di *Champlà du Col* che si attraversa da un capo all'altro: una volta usciti dal villaggio a qualche passo dall'ultima casa si trova il ruscello detto le *Riou du Pont* che si passa, dopo si arriva alla *fontatan di Bachas* che si lascia sulla sinistra, e sulla destra il *Pré Chevalier*.

Continuando a salire per il grande sentiero, che si lascia sulla destra, e sulla sinistra i campi de *las Vautas*; dopo questi si trova il *Pré de Renoudens* che si passa; si trova poi un sentiero sulla sinistra che porta a *Champlas Sequin*: continuando il primo sentiero si arriva alla *corce di Soulier* lasciando i campi dello stesso nome sulla destra, e sulla sinistra e si entra nei prati di *Chapousas* che si lascia sulla sinistra, e il campo *Poural* sulla destra, all'estremità dei quali si attraversa il ruscello di *Bouchet*: passato il quale si lascia sulla sinistra il *Pré de las Gleisas*, e sulla destra quelli di *Plassan*, da lì si arriva alle montagne o grange de *Maitre Louis*, che i nemici avevano trincerato durante la campagna del 1747.

Passato questo, che lasciate sulla destra si arriva al *Riou de Jolibert* che si passa. Continuando il sentiero si lascia sulla destra il *Pré de Col*, e la croce sulla sinistra le *Serre de las Meyrias* che i francesi avevano trincerato durante la campagna del 1745. Si comincia a scendere, e si trova la croce sulla sinistra, che separa la valle di Cesana da quella di Prigelato. Dal villaggio di *Rouliere* a questa croce c'è circa un'ora e mezza di cammino.

Percorso essendo sul colle di Sestriere, provenendo da *Prajelat* [Prigelato] nello scendere in basso a Cesana, si può venire a Sauze d'Oulx attraverso il sentiero seguente.

Dal detto colle si arriva a *Camplà du Col*, poi a *Champlà Janvier*, dopo a *Chmplà Seguin*: da qui si sale al *Champ des Prés de Laura* dove c'è una specie di piana, dove le truppe si sono accampate durante le guerre del 1708. Da questo posto si arriva al di sopra di *S. Sicaire*, e continuando il sentiero si arriva a due montagne o Grange dette *Prapriou*. Uscendo da queste grange si attraversano delle grandi praterie, che appartengono al villaggio di *Moulières*, una volta superate si incontra il ruscello di *Solomia* che si passa e si arriva all'abitato di *Lautagne*: uscendo da questo si attraversano i prati dove ci sono le montagne di *Lautagne*, che vi portano al ruscello di *Malafosse* che si passa, e si sale di là alle montagne o grande di *Mallafosse*, e poi a quelle di *Tachier*, e da qui si va a *Sauzes*. Dal Colle di Sestriere a quest'ultima località ci sono circa sei ore e mezza di cammino praticabile dalle bestie cariche».

Scheda sui colli dello spartiacque Dora-Chisone

Fatta eccezione per il colle di Sestriere, per il quale si spendono diverse note sulle posizioni militari favorevoli già impiegate nelle guerre passate, lo spartiacque Dora-Chisone in questo tratto è liquidato con poche parole da Rouzier. Questo è da attribuire alla buona conoscenza che si aveva ormai di questi luoghi dopo la battaglia dell'Assietta, 19 luglio 1747, e si inserirono solo le fonti necessarie ad individuare i siti, senza aggiungere altro.

***Col du Clapis* [Colle Clapis 2841 m]**

«Partendo da Sauze di Cesana, villaggio della valle omonima, si esce dove c'è il mulino: dall'entrata che si lascia sulla destra, poi si arriva a quello di mezzo che si lascia sulla sinistra, dopo si giunge al ponte dell'*Outre* che si passa sul ruscello della *Riba* detto *Grosse Aigue*: dopo aver passato il detto ponte si sale lungo il ruscello, lasciandolo sulla sinistra, e si arriva al *Pra del'Aura* che si lascia sulla destra; di fronte a detto prato si vede il ponte du *Serre* sulla sinistra, e continuando la strada si arriva al ponte dei *Terribles*, dove una volta c'era già un *choc*: si lascia questo ponte sulla sinistra, e continuando a camminare lungo il ruscello si arriva al ponte di *Choutigeas* che si lascia sulla sinistra; è qui dove comincia il bosco di *Gondran* che si lascia sulla destra: avendo oltrepassato il detto bosco si arriva al ponte della *Bruzas* che si passa sulla *Riba*, e subito si trova un altro ponte dello stesso nome che si passa sul detto ruscello, e seguendo lo stesso sulla sinistra si arriva al ponte di *Bruzas*.

Dal *Plan Montagne* che si lascia a sinistra, e seguendo sempre il grande sentiero, che si trova lungo il ruscello, si arriva di fronte ad un piccolo lago, che si trova al di là del ruscello, il tutto sulla sinistra: un po' più in alto si vede dalla stessa parte la montagna della *Tronche*, al di sopra della stessa c'è quella di *Goutait*.

Seguendo la strada lungo la *Riba* si lascia il bosco della *Battue* sulla destra: passato questo bosco, si entra nei Prati dell'*Envers* che si attraversano come quelli del *Plan*, alla fine dei quali si trova il ponte dell'*Argentiere* che si passa sulla *Riba*, e si entra nella montagna de l'*Argentiere*, uscendo da qui, si segue lungo il ruscello che si lascia sulla destra, e si arriva alle montagne di *Jacquets* che si attraversano. Uscendo da queste si lascia il ruscello, e il sentiero del colle dell'*Amit* sulla destra, e si sale alla montagna dei *Planes* dove ci sono numerose case insieme.

Uscendo dal villaggio dell'*Argentiere* si può venire ai *Planes* salendo tutto diritto attraverso ad un sentiero che si trova sulla sinistra. Lasciando sulla destra questo sentiero del colle de l'*Amit*, e dei *Jachets* lo stesso che il ruscello.

Uscendo dai *Planes*, lasciando le montagne della *Gorge*, si sale sulla sinistra attraverso un sentiero, che vi porta al *forte en l'air* [Fort Anler]; ridotta che i francesi avevano fatto costruire nel 1703. Da questo forte si sale al passo de l'*Equelle*, e continuando a salire attraverso dei pascoli si arriva alla *Penne*, e da qui al colle. Da Sauze di Cesana alla cima del colle, ci sono circa tre ore e mezza di cammino praticabile dalle bestie cariche».

Scheda col Clapis

Il valico mette in comunicazione l'alta val Argentera con la val Troncea. Si tratta di un valico d'alta montagna, circondato da vette ripide, che tuttavia fu molto utilizzato dalle popolazioni locali, anche in virtù della presenza alle sue falde dell'alpe Planes, 2091 m. La sua importanza è testimoniata dalla presenza, a monte dei Planes, dei resti della vecchia ridotta francese, costruita in funzione anti valdese³⁸³.



Col du Rodoret [Colle di Rodoretto 2777 m]

«Partendo da Sauze di Cesana, villaggio della valle omonima, se ne esce dove è il mulino dell'entrata che si lascia sulla destra, poi si arriva a quello di metà che si lascia sulla sinistra, dopo si arriva al ponte dell'*Outre* che si passa sul ruscello di Riva detto *Grosse Aigue*, dopo aver passato questo ponte, si sale lungo tutto il ruscello lasciandolo sulla sinistra, e si arriva al *Prà di Laura* che si lascia sulla destra: di fronte al *Prà* si vede il ponte del *Serre* sulla sinistra, e continuando la strada si arriva al ponte dei *Terribile* dove c'era una volta un *choc*; si lascia questo ponte sulla sinistra, e continuando a camminare lungo il ruscello, si arriva al ponte di *Choudigeas* che si lascia sulla sinistra; è qui che inizia il bosco di *Gondran* che si lascia sulla destra: avendo oltrepassato questo bosco, si arriva al ponte delle *Brusas* che si passa sulla *Riba*, e poi si trova un altro ponte con lo stesso nome che si passa sul detto ruscello, e seguendo lo stesso sulla sinistra, si arriva al ponte de *Brusas*; dal plan montagne, che si lascia sulla sinistra, e seguendo sempre il grande sentiero, che si trova lungo il ruscello, si arriva di fronte alla montagna de la *Chirousse* dove c'è un piccolo lago, che si trova al di là del ruscello, il tutto sulla sinistra: un pò più in alto si vede dallo stesso lato la montagna de la *Tronche*; al di sopra della stessa quella di *Goutail*.

Seguendo sempre la strada lungo la *Riba*, si lascia il bosco della *Battue* sulla destra: passato questo bosco si entra nei *Pré de l'Envers* che si attraversano come anche quelli del *Plan*, alla fine dei quali si trova il ponte de l'*Argentiere* che si passa sulla *Riba*, e si entra nella *montagne* o piccolo villaggio dell'*Argentiere*; uscendo dallo stesso si sale il sentiero, che arriva in dirittura alle montagne de *Plane*.

³⁸³ Cfr. Capitolo I paragrafo I.6.

Lasciando il ruscello sulla destra lo stesso che il sentiero del colle de l'*Amait* e dei *Gachets*, si arriva ai detti piani, lasciando al di sotto le montagne della *Gorge*, uscendo dei *planes*, si lascia il ponte della *Riba* sulla destra, e si attraversa il *Prà Vieux*, e *de lastanta*, che sono tutti dei pascoli: continuando il percorso negli stessi salendo si arriva a *las Cortas*, e da qui sulla cima del colle.

Da Sauze di Cesana a qui, ci sono circa cinque ore di cammino molto bello e praticabile sino ai piani: da qui sino alla sommità del colle le bestie cariche vi passano, ma con molta difficoltà: il detto colle scende a Rodoretto Valle di S. Martino».

Scheda colle di Rodoretto

Il colle mette in comunicazione l'alta val Argentera con la val Germanasca, e storicamente ha rappresentato uno dei colli più rilevanti della zona, soprattutto durante i conflitti valdesi. La descrizione dell'itinerario si fa sempre più sintetica man mano si risale verso l'alto, dove la via era ormai posta lungo passaggi obbligati che non rischiavano di far perdere il cammino.



Col de la Longe [Colle della Longia 2822 m]

«Partendo da Sauze di Cezane villaggio della valle omonima, si esce dalla località dove si trova il mulino dell'entrata che si lascia a destra, poi si arriva a quello di mezzo, che si lascia sulla sinistra; dopo si arriva al ponte de l'*Outre* che si passa sul ruscello della *Riba* detto *Grosse Aigue*, dopo aver passato detto ponte, si sale lungo il ruscello lasciandolo sulla sinistra e si arriva al *Pra de Laura* che si lascia sulla destra: di fronte a questo prato si vede il ponte *du Serre* sulla sinistra, e continuando il percorso si arriva al ponte des *Terribles* dove una volta c'era un *choq*: si lascia ancora questo ponte sulla sinistra e continuando a camminare lungo il ruscello, si giunge al ponte di *Choudigeas* che si lascia sulla sinistra; è qui dove comincia il bosco di *Goudran* che si lascia sulla destra: avendo oltrepassato il detto bosco si arriva al ponte del *Moulin de las Brusas* che si passa sulla *Riba*, e poi si trova un altro ponte dello stesso nome che si passa anche sul detto ruscello, e seguendo lo stesso sulla sinistra, si arriva al ponte de *Brusas*.

Dal plan montagne si lascia sulla sinistra, e seguendo sempre il grande sentiero che si trova lungo il ruscello, si arriva di fronte la montagna de la *Chirousse*, dove c'è un piccolo

lago che si trova al di là del ruscello, tutto sulla sinistra: un poco più in alto si vede dallo stesso lato la *montagne de la Tronche*, al di sopra di queste quelle del *Goutail*.

Seguendo sempre il percorso lungo la *Riba*, si lascia il bosco della *Battue* sulla destra, passato questo bosco si entra nei *Prés de l'Envers* che si attraversano come anche quelli del *Plan*, alla fine dei quali si trova il ponte de l'*Argentiere* che si passa sulla *Riba*; e si entra nella *montagne de l'Argentiere*, e uscendo da questa località si segue lungo il ruscello che si lascia sulla destra, e si arriva alle montagne di *Gachets* che si attraversano lasciando una delle dette montagne sulla destra, e due sulla sinistra: da lì si arriva al ponte dei *Gachets*, che si passa sulla *Riba*, e continuando il sentiero lungo questo ruscello che si lascia sulla sinistra, si arriva alle *pierres de routes*, che vi portano nel bosco dell'*Arcoupen* dove si trova il sentiero per il colle.

Delle *Ecaffes* che si lascia sulla destra, e seguendo quello di sinistra si scende ai *prés de l'Echalion*: passatolo si arriva al bordo della *riba* che si passa al *gué*, e si arriva alla *bergeria de la Gravier*, poi si sale attraverso un sentiero molto ripido, che vi porta ai *prés de la manda*: dopo che li si ha attraversati, entrate nei pascoli du *Gramiol* [Gran Miol].

Seguendo sempre lo stesso sulla sinistra, e lasciando il ruscello sulla destra, si va alla cima del colle.

Da Sauze a qui ci sono circa cinque ore e $\frac{3}{4}$ di cammino praticabile per le bestie cariche. Questo colle scende a *Praly* [Prali] nella valle di S. Martino.

Percorso, che conduce dopo i pascoli di *Gramiol*, che si trovano al di sotto dei colli de l'*Amait*, *Mouton*, e *la Longe* al colle del Sestrieres senza passare nel fondo della valle di Cesana.

Partendo dai detti pascoli si arriva, tenendo la destra, ai piani: da quest'ultima località si sale per il sentiero, che conduce al *fort en l'air*, lasciando lo stesso sulla destra, costeggiando lo stesso sulla destra, costeggiando a mezza montagna, si lascia *Mirabel* sulla sinistra, come *Peyrasecha*, e si arriva al bosco nero che si chiama *Colombiere* che si attraversa, lasciando le montagne de *Seuil* sulla sinistra, e si arriva ai *Besseau* abitato, poi si arriva ai *Malheurets*, lasciando il ruscello, che arriva da *Cluzon*, che bagna i prati delle montagne di *Size*.

Continuando per questo percorso voi arrivate al colle del Sestriere. Dalla prima località a quest'ultimo, ci sono tre ore di cammino circa, monetizzando qualche riparazione che si ha fatto fare ai sentieri. Lo stesso è detto volgarmente nella valle di Cesana *via lombarda*: si dice che una volta i carri carichi di fieno potevano passare per questo cammino.

Scheda colle della Longia

Il valico mette in comunicazione il vallone del Gran Miol, alta val Argentera, con la val Germanasca. Sulla sua destra si trovavano gli altri valichi che mettevano il vallone in comunicazione con la Francia. Rouzier ripete l'itinerario di base condiviso con altri colli, senza però mancare di segnalare eventuali passaggi aggiuntivi.

Molto interessante la citazione della via alta, che permetteva di raggiungere il Sestriere a mezza costa senza dover scendere al fondovalle per poi risalire. La via, che segue circa la quota 2000 m, esiste ancora oggi come pista, chiamata *strada della Lombarda*, sulla quale possono transitare anche dei veicoli a motore, e secondo Rouzier a livello locale si ricordavano passaggi di carri da fieno, notizia probabile vista la natura del terreno.



«Fine della sinistra della Valle di Cesana».

«Destra della valle»³⁸⁴

Col de Malanuit [Colle di Malanotte 2587 m]³⁸⁵

«Partendo dal villaggio di Villaretto, di cui noi abbiamo parlato nella gran strada della valle, si prende il cammino sulla destra dalla parte della chiesa, e si va sempre salendo la montagna di *Selleirot*: in seguito si entra nei prati di *Sors* che si traversano come quelli di *Selleirot*. Da questi prati si va verso la montagna di *Chardonet*, dove si trova sulla destra un cammino chiamato la *Praye de Malanuit*, che vi conduce verso la sommità del colle: dal villaggio di Villaretto a quest'ultimo luogo ci vogliono tre ore di cammino: discendendo dal suddetto colle, si arriva alla *bergerie des moutons fins*, in seguito all'*alpe della Balme Bergerie*, che vi conduce attraverso il grande cammino alla frazione del forno, in seguito al villaggio di Coazze; da quest'ultimo si viene a Giaveno. Dalla sommità del colle fino a questa città, ci sono circa sei ore di cammino.

Il suddetto colle è praticabile dalle persone a piedi: si può trincerarlo, essendolo già stato dai francesi all'inizio di questo secolo; il legname è a tre ore di cammino, l'acqua è sul posto e ci sono dei luoghi in cui fare accampare una truppa».

Col du Sablon [Colle del Sabbione 2569 m]

«Uscendo dal villaggio di Villaretto, si gira sulla destra dalla parte della chiesa; si va sempre salendo verso la montagna di *Selleirot*, in seguito si arriva ai prati dei *Sors* e di *Selleirot*, che si attraversano: passati questi prati, ci si porta alla montagna di *Chardonet*; e da questa ci si porta sulla sommità del colle. Dal villaggio di Villaretto a questo luogo ci sono all'incirca tre ore di cammino.

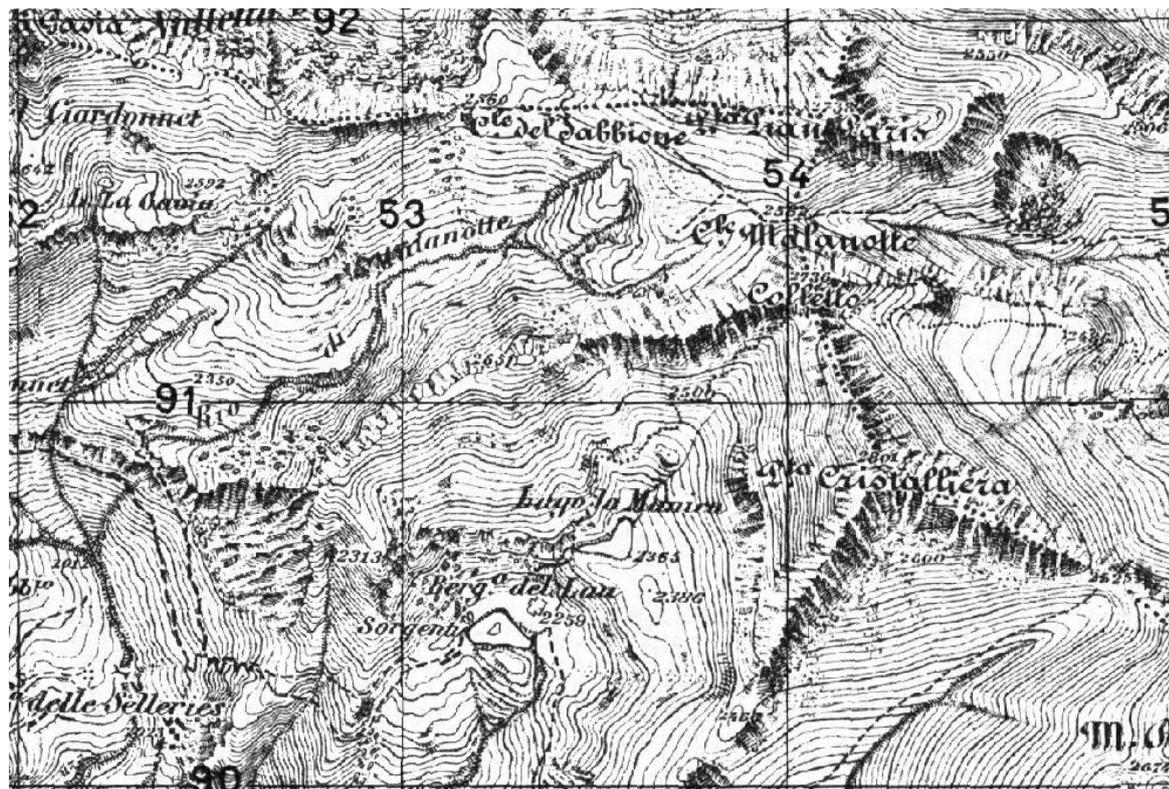
³⁸⁴ Per ultimi si riportano quattro colli d'alta quota della Val Chisone, due sulla destra e due sulla sinistra della valle.

³⁸⁵ Il colle verrà schedato insieme al successivo colle del Sabbione.

Dalla sommità del colle, si scende a una *Bergeria*, in seguito si arriva a una montagna o grangia appartenente a Bussoleno. Dalla sommità del colle a quest'ultimo villaggio ci sono circa quattro ore di cammino. Il suddetto colle è solamente praticabile da persone a piedi. Si può trincerarlo essendolo già stato dai francesi all'inizio di questo secolo: l'acqua si trova sul posto, il legname è ad una mezza ora, vi si può far accampare una truppa.

Scheda colli di Malanotte e del Sabbione

I colli si trovano nella zona dell'Orsiera, e conducevano dalla media val Chisone alla media val di Susa. Si tratta di luoghi ripidi e rocciosi, a una quota considerevole, dove i francesi realizzarono e presidiarono delle fortificazioni alla fine del XVII secolo.



«Sinistra della Valle»

Col de l'Albergian [Colle dell'Albergian 2708 m]

«Partendo da Fenestrelle prendendo la strada del villaggio di *Laux* attraverso il ponte che ha lo stesso nome, e per la strada di *chaleaux* essendo arrivati a *Loze*, si sale alla cima del villaggio dove la strada prende a sinistra salendo nella gorgia del vallone dello stesso *Laux*; si incontrano su questa strada per prime le grange delle montagne sulla destra; e in seguito più in alto le *Bergerie dell'alpe dell'Albergian*, da cui si continua a salire fino a quel colle seguendo il fondo del vallone. Nel 1747 sono stati costruiti dei trinceramenti in periodi diversi ed erano state costruite delle baracche coperte con delle tavole.

È molto stretto e facile da trincerare; l'acqua si trova sul posto; e il legname è a circa due ore di distanza.

Di fianco a questo colle sulla destra, c'è la montagna del *gran Mule* [Grand Miuls 2971 m], che domina l'imboccatura di quel colle di modo che se non si fa una ridotta sopra al *gran Mule*, le opere fatte sul colle non terrebbero a lungo. È dunque necessario controllare questa sommità per essere padroni di questo passaggio, che è di una grande importanza per Fenestrelle.

Da quest'ultima località fin sul colle occorrono circa quattro ore di cammino praticabile con bestie cariche. Si scende dalla sommità del colle al villaggio di *Maul* nella valle di San Martino.

Strada che conduce sulle alture del *gran mul* di cui noi abbiám parlato al colle dell'Albergian. Partendo dal villaggio di *Souchiere*; di cui è fatta menzione nella grande strada della valle, si viene al ponte di questo villaggio che è sul Chisone, lo si passa, e si arriva alle grange *de la Roche*; in seguito sul roccione di *Jaq*, in seguito alla scala, a *l'echarasson*, e in seguito nel vallone di *Gramuls* dove bisogna prendere sulla destra per portarsi su una sommità chiamata *Col de la moulle*, dal quale ci si può portare con maggior facilità sulla sommità dei *Grands muls* da dove si è detto che si poteva scendere sul colle dell'Albergian, e incomodarlo, se non si faceva occupare questa altura. Il tragitto dalla *Souchiere* fino a questa sommità è di circa tre ore di cammino, ma è impraticabile alle vetture. Vi si trova l'acqua ma il legname è lontano più di due ore».

Scheda Colle dell'Albergian

Il colle, importante nelle vicende civili e religiose delle valli Chisone e Germanasca, si trova incassato tra due alte montagne, il Fea Nera, 2946 m, e il Gran Miuls, 2971 m. Quest'ultimo si configura come una severa vetta rocciosa, difficile da scalare, e proprio su questa cima nel 1708 i soldati francesi salirono per cercare di forzare il colle dell'Albergian durante l'assedio del forte Mutin di Fenestrelle. Questo avvenimento, una delle prime ascensioni documentate a fini militari di una montagna impervia, non fu dimenticato, così che Rouzier propose di costruire sulla cima della montagna addirittura una ridotta³⁸⁶. La descrizione dell'itinerario di salita fa ritenere che potesse trattarsi di un itinerario già noto ai cacciatori.



³⁸⁶ Una ricognizione condotta in quota non ha però permesso di individuare resti sicuri di questa struttura.

Col du Pis [Colle del Pis 2610 m]

«Si può andare a questo colle passando da diverse strade: le più usate e più praticabili sono le seguenti. La prima si prende dalle grange di cui abbiamo parlato nella grande strada; prendendo il cammino sulla sinistra che conduce a un ponte sul Chisone chiamato ponte *marchand*, dopo aver passato lo stesso si sale per un cammino che conduce al prato della fattoria detta *la Pelurie*, è si continua a salire fino ad un'altezza chiamata *Seire Riond* da dove si comincia a scoprire il suddetto colle, che si trova alla sommità di un vallone chiamato il vallone di *mendie*, si continua a salire sino alla sommità di questo vallone bordeggiando fino a che non si sia raggiunto un sentiero, che vi conduce a quel colle prendendo sulla sinistra. L'altra strada si prende al traverso prendendo il cammino di *Jousseaux* dal ponte di *Galianes* o da quello di *Patemouches*: quando si è a quel villaggio, se ne esce sulla destra verso ponente e che sale alla fattoria del prato di *Belloues*, dove bisogna lasciare una strada sulla destra che conduce al villaggio di *Seytes*, e prendere quello che gira a sinistra, per portarsi su un'altura che viene chiamata le *serre de cros, la maidettes* da dove segue una chiusura sulla quale c'è un passaggio che conduce al colle passando per la sinistra alla sommità del vallone della *Maudie*. Bisogna segnalare che tutte e due le strade che conducono nei boschi dopo il villaggio di *Souchiere* alta fino alla valle terminano si all'una che all'altra delle suddette strade in maniera che ci si può arrivare dalla valle, dal piano e dalle traverse e dalla *Souchiere* come dalle grange e da *Jousseaut*. L'acqua si trova sul posto, il legname dista più di un'ora da questa parte, sia dall'uno che dall'altro di questi villaggi. Ci sono due ore di salita fino al colle, il villaggio di *Jaussau* è un po' più a portata: il suddetto colle dà sulla valle di Massello valle di San Martino».

Scheda colle del Pis

Il valico mette in comunicazione la val Troncea con l'alto vallone di Massello, in val Germanasca, ed ebbe un ruolo importante durante le guerre valdesi



II. 7 Conclusioni, la viabilità alpina in quota durante il XVIII secolo

L'opera di Rouzier, qui proposta in una selezione limitata agli aspetti d'uso dell'alta montagna³⁸⁷, costituisce un chiaro esempio del livello raggiunto nella conoscenza del territorio alpino a metà del XVIII secolo. I toponimi delle vette e dei luoghi inabitabili e infruttiferi testimoniano la presenza umana a tali quote, attraversate sia in tempo di pace che in guerra. Il territorio, se pur difficile, non era considerato un ostacolo insormontabile e, anzi, dalle note di Rouzier si possono anche evincere alcune delle pratiche d'uso locali, che hanno lasciato una eco nella descrizione.

Nel manoscritto, ancora inedito nella sua interezza, si sono per la prima volta individuati e collocati sul terreno i toponimi storici dei colli e delle montagne, fornendo così un importante contributo iniziale allo studio della toponomastica d'alta quota.

Nella tabella sono riportati i dati relativi ai valichi di confine con la Francia, dove le modalità di transito variano a seconda delle difficoltà secondo cinque categorie ben precise: (1) transito dell'artiglieria, (2) transito con bestie cariche, (3) transito con montature scariche, (4) transito per gente a piedi e (5) passaggio per cacciatori, contrabbandieri e pastori. In alcuni casi è segnalata la possibilità di transito per alcuni tipi di armenti, pecore, capre. Di fatto i valichi più difficili erano riservati al microtraffico locale.

N°	Valle	Toponimo del XVIII secolo	Toponimo attuale	Quota	Modalità di transito
1	Susa	Col du Vallon	Colle del Vallone	2645	Gente a piedi
2	Susa	Col de Turre	Colle di Thures	2194	Bestie cariche
3	Susa	Col de l'Echelle	Colle della Scala	1779	Bestie cariche
4	Susa	Col de la Surre	Pas des Rousses	2518	Gente a piedi
5	Susa	Col des Chaux	Col des Acles	2212	Bestie cariche
6	Susa	Col de la Muratiere	Colle della Mulattiera	2409	Bestie cariche
7	Susa	Col-pass du Vallon-Oche-Ours	Passo Grand Hoche-dell'Orso	2481	Cacciatori-contrabbandieri-pastori
8	Susa	Col des Acles	Colle di Desertes	2553	Montature scariche
9	Susa	Col-passage de Terre Rouse	Passo dell'Asino	2987	Cacciatori-contrabbandieri-pastori
10	Susa	Col de Fenil-Chaberton	Colle dello Chaberton	2674	Montature scariche
11	Susa	Col du Mongenevré	Monginevro	1850	Artiglieria
12	Susa	Col de Cerviere ou Cervieres	Colle di Bousson	2155	Artiglieria
13	Susa	Col du Chabeaut	Col Chabaud	2215	Artiglieria
14	Susa	Col de Mal Riou	Col Rasis	2922	Bestie cariche
15	Susa	Col de Thuras	Colle di Thuras	2800	Bestie cariche
16	Susa	Col des Ecaffes	Colle della Fioniere-Ecaffes	2808	Montature scariche
17	Susa	Col de la Mait	Col Mayt	2706	Bestie cariche
18	Susa	Col du Moutton	scomparso	2800?	Cacciatori-contrabbandieri-pastori
19	Germana sca	Col du Frappier	Passo Frappier	2894	Cacciatori-contrabbandieri-pastori
20	Germana sca	Col Abriès	Col d'Abries	2658	Bestie cariche
21	Germana sca	Col de l'Eguille	Val Preveyre e Bucie	2700	Cacciatori-contrabbandieri-pastori
22	Pellice	Col de Bouchier	Col Bucie	2635	Montature scariche
23	Pellice	Col de Malaura	Col Malaura	2535	Gente a piedi-pecore
24	Pellice	Col de l'Urine-Pallavasse	Colle dell'Urina	2523	Gente a piedi
25	Pellice	Col de la Croix	Colle della Croce	2301	Bestie cariche

³⁸⁷ Di quest'opera, ancora inedita nella sua interezza, per la prima volta si sono individuati e collocati sul terreno i toponimi storici dei colli e delle montagne, fornendo così un importante contributo iniziale allo studio della toponomastica d'alta quota.

N°	Valle	Toponimo del XVIII secolo	Toponimo attuale	Quota	Modalità di transito
26	Pellice	Col de la Vittone	Colle Vittona	2597	Gente a piedi-pecore-capre
27	Pellice	Col du Chit Vallaret	Colle Seilliere	2849	Gente a piedi
28	Po	Col ou coulour del Pra	Passo Luisas	3019	Cacciatori-contrabbandieri-pastori
29	Po	Col de la Traversette-Viso	Colle delle Traversette	2924	Gente a piedi-montature scariche
30	Po	Col de Fiol	Coulour del Porco	2920	Cacciatori-contrabbandieri-pastori
31	Varaita	Col de Ristoras-Lauzette	Passo di Vallanta	2811	Gente a piedi
32	Varaita	Col de la Lauzette-Soustre	Passo di Soustra	2850	Bestie cariche
33	Varaita	Col vieu de l'Agnel	Colle vecchio dell'Agnello	2735	Artiglieria
35	Varaita	Col de San Veran	Colle di San Verano	2848	Bestie cariche
36	Varaita	Col du Longet-Maurin	Colle del Longet	2649	Bestie cariche
37	Varaita	Col de Malacosta	Colle di Malacosta	3064	Bestie cariche
38	Varaita	Col du Lautaret	Colle dell'Autaret	2875	Bestie cariche
39	Maira	Col de Maurin	Col Maurin	2637	Bestie cariche-artiglieria
40	Maira	Col ou Montagne d'Estropià	Col di Nubiera-Stroppia	2865	Cacciatori-contrabbandieri-pastori
41	Maira	Col de Soutron	Colle del Sautron	2687	Bestie cariche
42	Maira	Col de las Mounia	Colle delle Munie	2531	Bestie cariche
43	Maira	Col de Foulias	Col Feuillas-Echellette	2749	Cacciatori-capre-pecore
44	Maira	Col de l'Escaletta	Colle della Scaletta	2614	Bestie cariche
45	Stura	Col de la Madelaine	Colle della Maddalena	1996	Artiglieria
46	Stura	Col-Passage de l'Ausanier	Passo Lauzaniere	2658	Gente a piedi

I 46 colli indicati da Rouzier corrispondono alla quasi totalità dei valichi oggi contemplati dalla cartografia, comprendendo anche luoghi con difficoltà alpinistiche.

Molti dei colli attuali non menzionati sono passaggi secondari o depressioni lungo le creste di frontiera non raggiunte, in età moderna, da alcuna via di transito secondaria.

Sul numero totale dei colli, sei erano valicabili dall'artiglieria, diciannove consentivano il passaggio sino alle bestie cariche, cinque sino alle montature scariche, otto unicamente dalla gente a piedi, e nove erano a uso esclusivo di cacciatori, contrabbandieri e pastori.

Nella descrizione delle montagne principali si trova una preziosa fonte di toponimi e di indicazioni utili per poterne raggiungere la cima, come nel caso del Pelvo d'Elva in val Varaita, 3064 m, del quale l'autore descrive la via d'ascensione riportando che furono le truppe spagnole a percorrerla nel 1744³⁸⁸.

Questi dati attestano la massiccia "permeabilità" del territorio alpino occidentale, dove strade, mulattiere, insediamenti, fortificazioni si spingevano anche a quote elevate, e dove le pratiche d'uso civile del territorio si mescolavano sempre di più con le esigenze militari e commerciali, in quella costellazione d'usi differenti che erano le zone d'altitudine.

³⁸⁸ AST, Corte, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, 2 F II, p. 523.

Capitolo III

Esplorazioni e sfruttamento dell'alta montagna in relazione ai siti minerari d'altitudine

III.1 Prospettive di ricerca

Nel panorama degli studi condotti sulle attività estrattive dell'Europa d'età moderna si osserva una preminenza delle ricerche finalizzate all'analisi di aspetti tecnico-tecnologici ed economici volti a mostrare le potenzialità e i limiti dei singoli siti, i metodi di coltivazione e gli esiti dello sfruttamento, dedicando spesso poco spazio alle dinamiche sociali e ai contesti ambientali che influirono su tali meccanismi. I grandi bacini estrattivi dell'Europa continentale sono stati il soggetto privilegiato della maggior parte di questi studi fino alla metà del XX secolo, mentre i siti minori, specialmente in area alpina, hanno a lungo ricoperto un ruolo marginale da un punto di vista storiografico³⁸⁹.

Le ricerche sulle attività economiche di valle nel loro insieme patirono spesso i limiti di un approccio superficiale che le relegava inesorabilmente in un contesto chiuso (economicamente e culturalmente) dove l'interesse principale era speso nell'esame delle attività agricole e dei processi di monticazione, escludendo tutta una serie di altre importanti attività produttive tra le quali quelle minerarie³⁹⁰. Solo dalla seconda metà del Novecento si è sviluppato un maggior interesse verso le comunità che tra il XVIII e il XX secolo si resero protagoniste dello sviluppo nelle attività estrattive, interesse rivolto prima alle dinamiche demografiche e successivamente agli aspetti antropologici³⁹¹, anche se quest'ultimo percorso si è spesso tenuto sulla linea di confine tra antropologia e storia, non senza reciproche diffidenze dovute a questioni metodologiche³⁹².

La collaborazione tra discipline, quando condotta con successo, ha consentito di superare i limiti posti dai singoli approcci integrando dati e fonti diverse, soprattutto per lo studio delle comunità minerarie oggi non più esistenti. Per quanto riguarda i metodi impiegati nei processi di ricerca veri e propri si può osservare come gli studi tecnici sui siti minerari si siano maggiormente concentrati su fonti archivistiche legate alla produzione, ai soggetti pubblici o privati coinvolti nelle attività, alla tecnologia applicata all'estrazione e alla lavorazione oltre che ad un lavoro sul campo volto ad esaminare la geologia del sito, la natura dei minerali e i resti materiali delle infrastrutture, sulla falsariga dei criteri impiegati per i giacimenti sfruttati in epoca antica e medievale, in cui risulta spesso determinante il dato archeologico, con scavi e prospezioni di superficie volti allo studio e al recupero di informazioni attraverso i più consoni metodi di indagine previsti dalla materia.

Tornando allo studio dei siti di età contemporanea si osserva un consistente apporto da parte delle ricerche antropologiche, in cui la consultazione di archivi locali e parrocchiali ha permesso di restituire preziose informazioni sulle popolazioni, sui fenomeni migratori e sui rapporti di parentela, oltre a procedere, quando possibile, con un lavoro di indagine sul campo presso la popolazione al fine di raccogliere, tramite interviste, testimonianze di storia locale. L'unione di questi filoni di indagine ha permesso la ricostruzione di buona parte degli aspetti

³⁸⁹ COMBA 1999, p.VII.

³⁹⁰ VIAZZO 2016, p. 13.

³⁹¹ «Nel nostro paese l'antropologia mineraria è un terreno che, salvo poche eccezioni, ha incontrato una fortuna tardiva e scarsa. Bisognerà attendere l'ultimo quarto del Novecento per disporre di alcuni apprezzabili risultati di ricerche riguardanti il mondo dei minatori [...]». SIBILLA2016, p. 59.

³⁹² SANGA, VIAZZO 2011.

e dei fenomeni legati al mondo delle estrazioni minerarie, dalla lavorazione del minerale in età preindustriale alle dinamiche delle comunità minerarie, in contesti che spesso videro un uso senza soluzione di continuità dall'età moderna a quella contemporanea, che richiesero dunque una attenta scansione cronologica nell'esame delle diverse fasi storiche.

Questa breve premessa mostra un panorama articolato, nel quale diverse discipline, singolarmente o in modo corale, hanno affrontato o hanno iniziato ad affrontare lo studio delle attività minerarie partendo dal macrosistema europeo sino a toccare i micro sistemi di valle³⁹³.

Entrando ora nel tema principale di questo capitolo, lo sfruttamento dei siti minerari d'alta quota, occorrerà tener conto di alcune considerazioni preliminari, legate alla conoscenza del territorio e alle modalità di sfruttamento in un contesto d'altitudine.

Prima della migrazione della manovalanza specializzata, prima della realizzazione di infrastrutture, di insediamenti minerari, di gallerie di coltivazione, era necessario individuare il sito, riconoscerlo come produttivo e giudicarlo redditizio.

Sulle Alpi occidentali questo lavoro "a monte" ha lasciato spesso pochissime tracce documentarie tra il tardo medioevo e la prima età moderna, quando le prime attestazioni dei siti appaiono nelle fonti generalmente nel momento in cui essi si trovano già in fase di sfruttamento³⁹⁴, mentre tra XVII e XVIII secolo troviamo i primi documenti relativi alle esplorazioni, anche in quota³⁹⁵, che parlano chiaramente del terreno e delle sue potenzialità. La fase esplorativa, in alta montagna, ricopre una grande importanza, in quanto testimonia direttamente la conoscenza materiale di luoghi spesso impervi o difficili da raggiungere, individuati dopo lunghe campagne di ricerche.

Un aspetto forse in parte trascurato dall'indagine storica riguarda dunque la posizione dei siti e le problematiche riguardo alla loro individuazione. Le risorse minerarie si trovano distribuite sul territorio seguendo principi geologici. Lo studio delle scienze della terra permette oggi di individuare filoni e giacimenti anche a grande profondità e in luoghi inaccessibili. Questo ha valore per l'età contemporanea e ha avuto in parte valore nella tarda età moderna, soprattutto durante il XVIII secolo, quando la scienza aveva già iniziato a indagare tali materie³⁹⁶.

Tralasciando i primi trattati di età medievale, in parte debitori degli autori classici, e quelli di età rinascimentale si potrà osservare come limitandosi al caso specifico della ricerca, che interessa zone del vecchio Regno di Sardegna, è da segnalare alla metà del XVIII secolo la definizione da parte dei soggetti pubblici di tali materie. Risale infatti al 1752 la fondazione a Torino della Scuola di Mineralogia, voluta da Nicolis di Robilant, capitano del corpo d'artiglieria, in seguito all'incarico ricevuto dal sovrano di censire i siti minerari degli stati sardi. Pochi anni più tardi si svilupperanno le ricerche in campo minerario e metallurgico di

³⁹³ All'interno di un vasto panorama storiografico si rimanda agli atti a cura di CUCINO TIZZONI 1998, PLOQUIN 2001, CAVACIOCCHI 1986.

³⁹⁴ Nella quasi totalità dei casi i primi documenti che attestano attività minerarie, presenze di forni o insediamenti si riferiscono a realtà già esistenti, che vengono citate per la prima volta in occasione di una controversia, del pagamento di una concessione o di un passaggio di proprietà. Altre volte si trovano in azione soggetti richiedenti concessioni per siti limitrofi a giacimenti già in corso di sfruttamento, dunque risulta difficile, e spesso impossibile, ricostruire le prime fasi di indagine sul terreno e di scoperta dei giacimenti, come ben esemplificato dallo studio dei siti valdostani, DI GIANGI 1999, pp. 103-123.

³⁹⁵ Nel caso del Regno di Sardegna si possono ricordare, per la seconda metà del XVIII secolo, le ricognizioni a scopo minerario di scienziati quali Robilant e Napione, che tra gli altri siti si interessarono dei giacimenti d'altitudine nelle Valli di Lanzo, nel Canavese e nel massiccio del Monte Rosa.

³⁹⁶ ROSSI, GATTIGLIA 2013, pp. 101-103.

Carlo Antonio Napione, scienziato di fama internazionale. Nei secoli precedenti, invece, le risorse venivano individuate in modo empirico³⁹⁷, soprattutto grazie alle ricognizioni sul campo, così che i giacimenti più importanti, ricchi o evidenti risultavano essere anche i primi a venire scoperti.

Le prime estrazioni si organizzarono dunque nei luoghi più facili da raggiungere, vicino alle risorse necessarie ai fini dello sfruttamento, come il legname e l'acqua, e a luoghi consoni alla realizzazione di insediamenti e infrastrutture. Esauriti questi siti si procedeva alla ricerca di altri giacimenti, fino all'esaurimento del minerale. Per luoghi dove lo sfruttamento è stato condotto sul lungo periodo si inserivano anche fattori naturali e climatici, responsabili della scoperta di un nuovo giacimento o dell'abbandono di una miniera.

Tutti questi fattori evidenziano come la scoperta e lo sfruttamento di un sito minerario dipendessero, in età storica, da un gran numero di elementi, ai quali andavano aggiunti i cambiamenti naturali. Come ha osservato ad esempio Di Gianci, che ha ampiamente studiato il tema: «la montagna e gli uomini che la popolano sono due parti di uno stesso problema, in quanto l'attività estrattiva è, per sua natura, strettamente collegata a un ambiente specifico. La risorsa naturale (non solo la miniera, ma anche la disponibilità di boschi, di corsi d'acqua e di collegamenti) e l'insediamento produttivo diventano due aspetti fondamentali del popolamento in area alpina, essendo queste fonte di profitto, da perseguire»³⁹⁸. In alcune vallate i giacimenti si trovavano unicamente confinati in aree poste ad alta quota, e non lasciavano agli abitanti altre possibilità se non quelle di sfruttare i siti in condizioni difficili o decidere di non sfruttarli. In questo secondo caso sono documentati esempi di “migrazione dell'interesse estrattivo”, operato in seguito all'esaurimento di giacimenti più raggiungibili che comportava la necessità di proseguire le attività reperendo il minerale in luoghi sempre più difficili da sfruttate, anche se posti in una valle limitrofa.

Tutto questo presuppone una pratica del territorio imposta dalla necessità di riconoscere e sfruttare siti minerari d'altitudine, pratica che si tradusse in uso e quindi in conoscenza da parte delle popolazioni locali e, in particolare, dai membri in grado di organizzare un lavoro di piccole o medie dimensione coinvolgendo una parte della società: «Ciò che per tutto *l'ancien régime* mantenne invece una sorprendente valenza di lunga durata fu la prospezione mineraria affidata all'osservazione dei suoli, all'improvviso affioramento di un giacimento [...] Erano saperi locali che si tramandavano di generazione in generazione [...] Va da sé che il sapere pratico dei montanari contaminato dal racconto meraviglioso si riproduce e si tramanda nei quaderni domestici dove si annotano le zone minerarie del territorio di uno o più villaggi, di una o più valli. Sono cinquecenteschi quelli del Pragelatese, settecenteschi quelli Valsusini ma si reggono su una arcaicità descrittiva indubbiamente reiterata. Altro dato acclarato è che gli stessi intendenti del Settecento riformatore di quel sapere spicciolo e pratico non poterono o non vollero fare a meno: raccoglievano testimonianze, scritti, informative che in seguito venivano valutate attentamente dai minatori e dagli ingegneri delle Regie Finanze»³⁹⁹.

³⁹⁷ La bibliografia di ambito minerario precedente l'età moderna annovera tra i metodi di ricerca strumenti come il bastone da raddomante o procedure come la lettura di segni legati al comportamento degli animali o altre manifestazioni soprannaturali quali metodi per la scoperta di giacimenti, specialmente per i metalli preziosi. ARMANO 2016, pp.167-168.

³⁹⁸ DI GIANGI 2006, p. 24.

³⁹⁹ PATRIA 1999, pp. 38-39.

Se l'esplorazione del territorio era sufficientemente semplice a quote medio basse, diventava via via più complessa a quote elevate, dove la conoscenza del terreno diventava meno scontata e fattori stagionali o economici imponevano lunghi periodi di inattività⁴⁰⁰.

Questi siti "estremi" fanno sorgere diverse domande a proposito dell'esplorazione del territorio di alta montagna in età prealpina, in quanto non era possibile individuare certi giacimenti senza percorrere monti ed esplorare luoghi che la storiografia moderna considera conquiste dell'età contemporanea. La scoperta di un giacimento minerario non equivaleva necessariamente ad un suo sfruttamento immediato, in quanto per procedere in una tale impresa, oltre alla volontà, erano necessarie capacità, manodopera e soprattutto un certo capitale iniziale. Le modalità di individuazione dei siti resta nella maggior parte dei casi di difficile ricostruzione, in quanto i luoghi potevano essere noti da secoli, ma la volontà o la possibilità di sfruttamento potevano emergere solo molto tempo dopo per il manifestarsi di condizioni favorevoli: «Le prospezioni minerarie condotte in alta val Dora e nel Pragelatese tra il 1727 e il 1752 contengono in *abregé* il senso di una tradizione fino ad allora mai venuta meno. [...] Quel piccolo mondo montano il cui orizzonte minerario si perde tra vette e picchi rovinosi e scintillanti esibisce il suo esclusivo sapere tra certezze e millanterie proponendo il proprio *entourage* di "esperti", le sue gerarchie, anzianità e priorità del lavoro di prospezione e, ci pare giusto, il suo compenso. Ogni ritrovamento s'inserisce in una complessa casistica di precedenti lavorazioni e stagioni minerarie più o meno remote»⁴⁰¹.

In tale direzione si collocano casi esemplari come quello della miniera d'altitudine della *Cocagna*, le cui vicende descrivono con ogni probabilità una dinamica che doveva essere comune in siti di questo genere. Il giacimento si trova in alta valle Orco, nel vallone del Roc, a 2780 m appena sotto la cresta tra la punta Cuccagna, 3175 m, e la cima Courmaon, 3162 m. A metà del XVI secolo il luogo era già contemplato nella documentazione, che attestava una realtà estrattiva già avviata da tempi imprecisati, e continuò ad essere sfruttato in modo



Miniera della Cocagna. A sinistra l'area impervia del giacimento, a destra l'imbocco semi ostruito della galleria (Da MALETTA, MORONI, 2011)

⁴⁰⁰ In età contemporanea, in casi come quelli di La Thuile, l'elemento climatico e le necessità legate al pascolo trovavano un accordo permettendo di dividere il lavoro: «Nella miniera si lavora solo d'inverno, primo perché d'estate gli operai preferiscono dedicarsi alla pastorizia, secondo perché i lavori (gallerie) d'estate sono allagati mentre in inverno si svuotano spontaneamente». SIBILLA 2016, pp. 68-69.

⁴⁰¹ PATRIA 1999, pp. 39-40.

discontinuo almeno per i tre secoli successivi. Le fonti in questo caso hanno preservato alcune notizie rilevanti a riguardo delle modalità di sfruttamento messe in campo dalle maestranze locali. Nel 1668 il religioso padre Pergamo inviò al duca Carlo Emanuele II un documento nel quale rivelava preziose informazioni sulle attività minerarie nell'alta valle Orco sentite in confessionale. Alcuni uomini confidarono di effettuare scavi clandestini sulle montagne, estraendo ferro, rame, piombo, argento e oro in diverse quantità, da filoni in «fogli spessi quasi due dita». I minerali più preziosi furono addirittura venduti sul mercato di Torino con ottimo profitto. Il luogo in cui avvenivano tali lavori era indicato dai vecchi della valle come *Cocagna*: «dicono esser sempre stata dai suoi antenati detta la Cocagna, per le tante e tanto ricche miniere che si trovano»⁴⁰². Il sito era conosciuto e già sfruttato da tempo, ma la sua posizione lo rendeva impossibile da controllare e gli scavi stagionali venivano condotti dai locali senza ostacoli, per poi raffinare il prodotto nei forni della valle e immetterlo nel mercato; tale meccanismo poteva funzionare solo grazie alla collaborazione dell'intera popolazione, o per lo meno di quella che contava, e in effetti le notizie trapelarono solo grazie a un soggetto estraneo alla comunità. Come anticipato si può supporre che questa fosse una pratica comune, ma non è possibile stabilire quanto e, soprattutto, non conviene cadere in facili generalizzazioni.

Sul tema centrale della ricerca non sarà dunque possibile proseguire per macrocasi, ma servirà esaminare le dinamiche proprie dei singoli siti, cercando legami con la viabilità, con la presenza di altre risorse (come i pascoli) o la vicinanza a luoghi legati ad altri interessi particolari, senza dimenticare la prossimità con realtà minerarie più antiche o con fenomeni di migrazione della manovalanza specializzata, attirata dalla possibilità di scoprire e coltivare giacimenti vergini o ancora poco sfruttati.

In questo discorso l'inserimento della figura del minatore d'alta montagna nel tessuto sociale delle comunità di valle ricopre un ruolo rilevante, anche nel corso dell'antico regime, in quanto trattandosi di manodopera specializzata necessitava di una società in grado di fornirgli i servizi necessari alla sussistenza quotidiana, che non poteva garantirsi in prima persona a causa della sua attività. Come vedremo, la sua importanza sarà poi riconosciuta in età moderna anche dal potere centrale e in generale costituirà una voce importante dell'economia di valle.

L'analisi folklorica delle tradizioni locali e delle leggende permette una prima lettura del fenomeno, in grado di segnalare pratiche d'uso, tecniche, trasformazioni sociali e altre formule consuetudinarie. Tra le più diffuse troviamo quelle che hanno come protagonisti montanari, cacciatori, boscaioli o pastori intenti a identificare un giacimento grazie a eventi soprannaturali o a particolari capacità, traccia questa identificata dagli studiosi come segno del grande sforzo, del pericolo e delle difficoltà che accomunavano i protagonisti impegnati in tali scoperte, tradizioni metabolizzate poi dalle diverse culture di valle in storie leggendarie, in cui il cercatore si sottoponeva volontariamente a prove postegli dinnanzi dall'elemento magico o divino, senza le quali non sarebbe stato possibile trovare il tesoro⁴⁰³.

Questa traccia si ricollega ad un'interessante ipotesi sulla predisposizione alle attività minerarie da parte di una componente delle comunità locali di alta montagna, fornita dagli studi antropologici condotti sull'insieme degli aspetti di vita delle popolazioni minerarie a

⁴⁰² MALETTTO, MORONI 2011, p. 24, e PIPINO 2010, p. 60.

⁴⁰³ ARMANO 2016, pp. 159-169.

cavallo tra XIX e XX secolo, in cui si parla di “culture del rischio”⁴⁰⁴, un aspetto sociale che nel quadro delle realtà di valle ancora nel corso del XIX secolo doveva esser mutata ben poco rispetto ai secoli precedenti, rimanendo una componente consuetudinaria invariata nel tempo. I minatori conducevano attività altamente rischiose, dove un incidente spesso portava a morte certa, e a differenza di altri lavori usuranti i pericoli erano costanti e quotidiani, «l’insicurezza diviene stimolo, orgoglio professionale e passione nei confronti del proprio lavoro»⁴⁰⁵. Tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo, con lo sviluppo di un alpinismo di massa, le comunità minerarie di alta montagna videro numerosi loro componenti dividersi il tempo tra le miniere e le vette alpine, tra il mestiere di minatore e quello di guida. Particolarmente ben documentato il caso di Macugnaga, dove questa cultura del rischio rendeva ancor più orgogliosa una comunità di guide spesso accomunate dal lavoro in miniera⁴⁰⁶.

Nello studio di Zanini-Viazzo⁴⁰⁷ si propone un interessante accostamento tra questi uomini e il pioniere per antonomasia dell’alpinismo, il savoiaro Jacques Balmat, che in compagnia del medico Michel-Gabriel Paccard raggiunse la cima del Monte Bianco nel 1786. Balmat era un cacciatore di camosci, minatore e cercatore di cristalli. Nel vastissimo panorama storiografico della ben nota vicenda si è inserita la recente lettura sociale di Peter Hansen⁴⁰⁸, dove il contadino minatore Balmat diviene il modello di guida alpina, che morì a 72 anni mentre si stava calando in un baratro d’alta montagna alla ricerca di una vena aurifera. Hansen si inserisce dunque nel dibattito storiografico su quali fossero le motivazioni che spinsero Balmat: la ricerca di denaro, l’emancipazione sociale o il gusto “sportivo” per la sfida.

Le dinamiche delle “culture del rischio” sono particolarmente interessanti in quanto le competenze maturate in un ambiente ostile come la miniera (fatto di duro lavoro manuale, pozzi vertiginosi, meandri oscuri e rocce affilate), temprò uomini capaci di usare alcuni dei loro stessi strumenti (come ramponi, corde, bastoni, picconi) anche in alta montagna, affrontando spesso rischi identici in scenari simili; questo è dimostrato storicamente per il XIX secolo, ma non ci sono ragioni che portino a ritenere non accadesse lo stesso in età moderna. I minatori professionisti, indigeni o migranti, possedevano le doti per muoversi agevolmente in alta montagna, e insieme a chi già frequentava le altitudini per altre ragioni (trasporto, commercio, caccia) formava quel nucleo di popolazione locale interessata all’uso e allo sfruttamento di questi territori. Facendo riferimento alle dinamiche comunemente osservabili sulle Alpi occidentali, si può notare come i primi soggetti a sfruttare i giacimenti d’alta quota fossero abitanti delle comunità locali, non necessariamente specializzati, e manodopera specializzata forestiera, che dopo aver intravisto un possibile guadagno iniziarono a sfruttare, singolarmente o in piccoli gruppi, un determinato sito. Da questo nasceva una piccola imprenditoria locale, dove uno o più soggetti, in seguito ad un primo investimento, avviavano una attività strutturata. Se esistevano le condizioni economiche e materiali per continuare lo sfruttamento, allora nasceva una comunità mineraria. In questo capitolo si esamineranno proprio alcuni di questi casi, ricostruendo quale fosse il rapporto tra le comunità minerarie e l’ambiente d’alta montagna.

⁴⁰⁴ ZANINI, VIAZZO 2015, p. 125.

⁴⁰⁵ ARMANO 2011, p. 129.

⁴⁰⁶ FARINETTI, VIAZZO 1992, pp. 185-193.

⁴⁰⁷ ZANINI, VIAZZO 2015, p. 125.

⁴⁰⁸ HANSEN 2013, pp. 161-165.

III.2 Il campo d'indagine: le miniere d'altitudine nelle Alpi occidentali

Lo studio dei siti minerari d'alta quota localizzati nell'arco alpino occidentale è stato protagonista di un progressivo interesse da parte di studiosi e ricercatori della seconda metà del Novecento, e tramite l'esame di alcune ricerche si potrà avere un primo dato quantitativo sull'estensione del fenomeno, prima di passare all'analisi dei casi studio delle valli di Lanzo. Con questo non si ambisce naturalmente ad esaurire in modo esaustivo il tema in sé, cosa che avrebbe richiesto indagini molto più ampie, ma a focalizzare l'attenzione su siti emblematici, compresi in aree ben determinate. Tali parametri sono altresì alla base della selezione bibliografica nel panorama degli studi.

Nel corso del capitolo si citeranno poi diverse ricognizioni sul campo. Tali attività sono nate al fine di verificare quanto già rintracciato presso la bibliografia archeologica, mentre in altri casi si è provveduto direttamente a riscontrare, tramite ricognizioni di superficie, quanto emerso nelle fonti. Questa ricerca ambisce dunque a fornire nuovi elementi di studio sia per quanto riguarda i dati archivistici che per quanto concerne quelli archeologici.

Come già accennato in precedenza le origini delle attività estrattive presso i siti di epoca medievale sono spesso difficili da inquadrare cronologicamente, in quanto le fonti presentano di norma realtà già in corso di sfruttamento, ponendo solitamente dei limiti *post quem*. Giorgio di Gangi ha proposto per lo studio di queste realtà un sistema diacronico basato su un esame "a ritroso" delle fonti, partendo dunque dalle più recenti fino ad arrivare alle più antiche, come se si trattasse di uno scavo archeologico⁴⁰⁹.

A partire dalla prima età moderna sono più frequenti i dati relativi a concessioni e diritti di estrazione, e nella documentazione si riscontra una maggiore presenza di atti di regolamentazione. Nello stato sabauda il primo editto riguardante la regolamentazione specifica delle miniere si trova nei regolamenti della Camera dei conti di Savoia del 10 settembre 1522, emanati sotto il duca Carlo III⁴¹⁰, ma il testo di riferimento in questo settore venne steso alcuni anni più tardi, quando fu presentato l'editto sulle miniere, *Ordinanze metalliche*, del primo novembre 1531⁴¹¹. Questa monumentale opera in lingua latina, divisa in 78 punti, aveva il compito di fissare e regolare le questioni in ambito minerario, con l'obiettivo di favorire lo sviluppo di questo importante settore strategico dell'economia negli stati del duca di Savoia. In generale, tuttavia, in questo periodo le concessioni minerarie restano tra le fonti documentarie più interessanti per le ricostruzioni in ambito microstorico, come dimostra il caso di Villeneuve: il 25 febbraio 1507 Carlo II di Savoia concesse a due impresari il permesso di ricerca di minerali contenenti oro, argento o altri metalli nella zona compresa Villeneuve sino al Piccolo San Bernardo, in Valle d'Aosta, lungo i fianchi delle vallate ai lati della Dora sino alla sommità delle montagne⁴¹².

Tale concessione può esser considerata un esempio standard con il quale venivano liquidate le questioni geografiche, descritte sommariamente nelle fonti ma necessariamente

⁴⁰⁹ DI GIANGI 1999, pp. 104-105.

⁴¹⁰ DUBOIN 1818, pp. 811-812.

⁴¹¹ DUBOIN 1818, pp. 813-830.

⁴¹² Archivio Storico Regionale di Aosta, Fonds d'Avise, Vol. 7.

note nei dettagli ai particolari che ne curavano lo sfruttamento. In altri casi del secolo successivo le fonti e le tracce materiali consentono una ricostruzione più accurata.

Ne sono un esempio le miniere di magnetite del lago Gelato⁴¹³, situate in Valle d'Aosta nella zona del Mont Avic, comune di Champdepraz, che si aprono tra i 2500 e i 2600 m d'altezza. In situ sono presenti numerosi punti di estrazione, tra gallerie, trincee, pozzi e cave all'aperto, oltre a discariche, resti di piccole infrastrutture e mulattiere che testimoniano con ogni probabilità uno sfruttamento da epoche remote, anche se le prime fonti documentarie ne attestano un incremento della lavorazione solo nella seconda metà del XVII secolo. Nel 1693 i Mutta, impresari, stipularono una convenzione con il barone di Fénis, proprietario dei diritti minerari, per lo sfruttamento della miniera. Nel 1694 ottennero i permessi per la costruzione dei forni, a valle, dove il materiale era condotto tramite grandi slitte. Nel 1697 Bernardo Mutta stipulò un contratto con il comune di Champorcher al fine di procedere con la coltivazione di un filone da lui scoperto e di ogni altro giacimento «dentro e sopra le rocce e le alture di Mont-Ros e Laix-Noires».

Da queste dinamiche appare evidente come un sito individuato e sfruttato da tempo a livello locale potesse vedere incrementare le attività estrattive grazie a piccoli imprenditori, che non mancavano di fare ricerche per ampliare le possibilità del giacimento su cui detenevano i diritti. L'utilizzo della risorsa non era un processo lineare, ma poteva avvenire in fasi diverse con modalità e fini differenti.

Il sito del Lago Gelato fu sfruttato razionalmente quando se ne presentò l'occasione, anche se questo periodo si trovò prossimo alla fluttuazione climatica di uno dei picchi freddi della PEG, quello del 1650, dunque in condizioni sfavorevoli per un giacimento posto a 2600 m di altezza, come testimoniato dal toponimo stesso, «Lac Gelé».

Questo pone nuovamente in evidenza come il fattore climatico non possa e non debba essere generalizzato, sottoponendo ogni singolo caso ad un attento esame del terreno, della sua posizione e della esposizione, elementi che determinavano una forte influenza sugli effetti climatici.

Non lontano dal contesto minerario d'alta quota dello Stolemberg troviamo una testimonianza epigrafica della presenza umana oltre il limite glaciale in una fase climatica fredda, dove le nevi perenni erano alquanto sviluppate: sui fianchi dei contrafforti del massiccio del Monte Rosa, lungo la cresta che conduce alla punta Giordani, 4046 m, si trova una eccezionale incisione su roccia lasciata a 3460 m da un minatore o da un cacciatore di camosci che scolpì le sue iniziali e l'indicazione dell'anno 1615. Non sappiamo nulla di più sull'incisore né sul perché della sua presenza tra i ghiacciai del Rosa, ma l'importanza di questa testimonianza fu compresa già nel XIX secolo, al momento della sua scoperta, segnalata nel 1881⁴¹⁴.

Attestazioni di questo genere aprono un dibattito interessante su quali fossero le quote oltre le quali non si sviluppasse alcuna attività umana in età moderna, dibattito che deve essere incardinato soprattutto sulle tracce materiali e sui ritrovamenti in quota, purtroppo favoriti dal surriscaldamento globale.

⁴¹³ Per le informazioni sulle miniere del Lago Gelato cfr. CASTELLO, PAGANONE 2016, pp. 25-28.

⁴¹⁴ CERRI, NANNI 2019, pp. 79-81.



Il sito dell'incisione, segnalato in rosso sulla sinistra, ripreso dalla Punta Giordani, 4046 m (foto Autore)



Il sito individuato sulla cartografia e un'immagine contemporanea del graffito (Da CERRI-NANNI 2019)

Ritornando ai siti estrattivi della valle d'Aosta si possono ricordare altri importanti giacimenti d'altitudine, che limitandosi ad alcuni dei casi più emblematici possono essere così suddivisi⁴¹⁵:

- **Valle di Gressoney**, spartiacque con la Valsesia presso il colle delle Pisse, antichi resti di sfruttamento aurifero sotto la parete dello Stolemberg, 3000 m.
- **Valle del Gran San Bernardo**, comune di Saint-Oyen, antica miniera di siderite del monte Flassin, 2700 m.

⁴¹⁵ «In tutti questi casi, però, si è trattato di sfruttamento o di tentativi di sfruttamento piuttosto limitati come estensione dei lavori, realizzati nella maggior parte dei casi in tempi remoti con l'impiego di tecniche arcaiche e lavorando solo durante i mesi estivi». SIBILLA 2016, pp. 57-79. Un attento esame di alcuni di questi siti è offerto in DI GIANGI 1999, pp. 103-123, e LORENZINI 1995.

- **Comune di Ollomont**, antica miniera di rame di Grange de Balma, 2600 m.
- **Comune di Champdepraz**, miniere di magnetite del Lago Gelato, sfruttate tra XVII e XVIII secolo, 2600 m.
- **Comune di Cogne**, miniere a cielo aperto di magnetite, sfruttate già nel XVII, 2500 m.
- **Miniera del Miage**, sulla parete nord est della Tête Carrée, Monte Bianco, sfruttata tra inizio XIX e primo XX secolo con resti visibili di due gallerie e baracca per minatori, 3500 m.

Questi primi casi ci parlano di una realtà tutt'altro che secondaria⁴¹⁶, una categoria produttiva né limitata né marginale⁴¹⁷, rintracciabili in un buon numero di siti con storie di sfruttamento attestabili tra medioevo ed età moderna, senza contare quelli oggi non più identificabili o non attestati con sicurezza dalle fonti e riconoscibili allo stato attuale solo a livello archeologico. Giacimenti con tali caratteristiche si trovano un po' dappertutto sulle Alpi⁴¹⁸, ma concentrandosi su quelle occidentali se ne potranno ricordare altri, come il caso ben studiato delle miniere d'oro di Alagna, uno dei siti minerari d'altitudine più famosi⁴¹⁹. Anche in questo caso le prime informazioni documentarie puntuali si collocano all'inizio dell'età moderna, in un contesto che vide probabilmente una lunga storia di sfruttamento dimenticato, difficile da documentare anche a causa della scomparsa dei toponimi antichi⁴²⁰, oltre alla mancanza di tracce archeologiche, cancellate dai lavori successivi.

Il primo dato preciso risulta essere una supplica del 1592 indirizzata al governo dello Stato di Milano, dove un gruppo di abitanti di Alagna richiese l'autorizzazione per lo scavo di miniere:

«In nome di alcuni uomini sudditi di questo stato ci è stato presentato un memoriale [...] sperano certi poveri uomini sudditi di questo stato d'aver nel presente stato ritrovato miniere d'argento, solfato, stagno, piombo et altri metalli, et in luoghi montuosi dove abitano sono persone povere, quali per guadagnarsi il viver loro si sono uniti per far questa prova di ritrovare delle Miniere per poter in quelli lavorare, et essendo molto lontane dalle case delle loro abitazioni e necessario far grossa spesa in fabbricar le case dalli cavatori, et far le fusine, et condur il carbone, quale non si trova più apresso di miglia trenta, et non si può condurre se non per schiena de cavalli ó lochi sterilissimi»⁴²¹.

⁴¹⁶ In ambito extra Europeo alcune delle più importanti miniere del mondo si trovano in alta montagna. Per citare due casi emblematici basterà ricordare le miniere d'argento del Cerro Rico, Bolivia, poste a 4782 m di altezza, conosciute dalle culture precolombiane e sfruttate in modo intensivo dagli spagnoli, dalle quali si calcola fu estratto l'80% dell'argento oggi in circolazione, e la Rinconada, in Perù, altro sito noto prima dell'arrivo degli spagnoli, le cui miniere sfiorano i 5500 m d'altezza, oggi sede del centro abitato stabile più alto del mondo, 5100 m di altezza media.

⁴¹⁷ «De manière générale, cette sidérurgie d'altitude n'est pas isolée. Elle a été décrite dans différents massifs d'Europe Occidentale: dans les Pyrénées, dans les Alpes autrichiennes et dans les Alpes suisses. Elle n'a pourtant, semble-t-il, pas encore donné lieu à une étude exhaustive des techniques métallurgiques». MORIN, ROSENTHAL 2012, p. 266.

⁴¹⁸ Basterà citare, a titolo di esempio, la miniera di Monteneve, in provincia di Bolzano, coltivata tra il XIII e il XX secolo ad altezze comprese tra i 2000 e i 2500 m. Per un confronto con la storia mineraria delle Alpi lombarde si segnalano gli importanti studi di Tizzoni, in particolare TIZZONI 1997, TIZZONI, INVERNIZZI, LAMBRUGO 2015. Per le Alpi centrali cfr. ZAMMATTEO 2016, pp. 37-51. Per le Alpi orientali si veda VERGANI 2008.

⁴¹⁹ AA.VV. 1990.

⁴²⁰ «È estremamente probabile che questi scavi, condotti verso la fine del '500 non fossero i primi che si svolgevano in questa località, ma, purtroppo, una caratteristica delle più antiche concessioni minerarie era quella di non indicare, se non in casi eccezionali, dove si svolgevano gli scavi». TIZZONI 1987, p. 53.

⁴²¹ TIZZONI 1987, pp. 53-54.

Fino al 1628 non si seppe più nulla, quando un nuovo impresario volle fare richiesta dei diritti di sfruttamento, al che, nel 1629, il podestà della val Sesia fu inviato sul posto per raccogliere notizie sulle precedenti attività, che si scoprì essere cessate nel 1598. Il resoconto di uno dei vecchi soci dell'impresa, ormai anziano, descrive cosa avvenne in seguito all'apertura delle miniere: «lavorarono un pezzo, che mai trovarono cosa buona, mandarono a pigliare un mastro nell'Alemagna, ma doppo havere lavorato vn pezzo, ne sapendo loro, forsi per la poca pratica, ò per altra causa cavarne la quinta essenza furono sforzati lasciar l'Impresa, et abbandonarla del tutto»⁴²².

Visto il fallimento nessuno cercò più di sfruttare seriamente il filone, anche se qualcuno, ogni tanto, continuava a fare piccoli sondaggi. Non era stata solo la mancanza di capitale ed esperienza a far fallire l'attività, ma anche la posizione del sito: «è un gran luogo, di gran salita, pericolosissimo di precipitio, et aspro, che poca gente vi può salire». Il caso di Alagna permette di evidenziare come tali iniziative fossero estremamente rischiose, ed esponevano gli investitori a rovinosi rovesci. A volte conveniva proseguire con piccoli scavi e sondaggi clandestini piuttosto che rischiare di mettere in piedi accordi con i detentori dei diritti minerari, stato o nobiltà, difficili da onorare. Tali ragioni permettono di comprendere meglio le ragioni del “sommerso” nell'ambito delle prime imprese minerarie alpine, complicando ulteriormente la ricerca di informazioni legate all'uso e allo sfruttamento del territorio.

Il caso della cattiva conservazione dei siti minerari antichi della val Sesia può però esser considerato un caso abbastanza isolato, in quanto la natura stessa di questi luoghi d'altitudine ha ricoperto una importanza determinante per il loro stato di conservazione.

Le informazioni relative alle prime coltivazioni minerarie dei giacimenti più grandi, produttivi e sfruttabili, sono state quasi sempre cancellate dai lavori su vasta scala dei secoli XIX e XX, eliminando così elementi datanti che solo raramente possono ancora essere individuati, come nel raro caso di un sito estrattivo del bacino di Traversella, in val Chiusella⁴²³. In alta montagna, al contrario, dove non si assistette quasi mai a lavori su scala industriale, i siti sono rimasti “fossilizzati” al momento del loro abbandono, avvenuto spesso in modo precoce o repentino, non solo per ragioni climatiche, anche se in alcune miniere le attività cessarono in seguito a cambiamenti repentini che cristallizzarono questi siti che oggi non mostrano i segni di un abbandono programmato⁴²⁴.

I siti minerari a quote limite rappresentano spesso una delle più antiche testimonianze materiali sulle miniere di età preindustriale. In età contemporanea non sono tuttavia mancati neppure sull'arco alpino casi di sfruttamenti minerari a quote elevate, come nel caso delle miniere del Beth in val Troncea⁴²⁵, ma le difficoltà logistiche, la scarsa produttività o il rapido

⁴²² TIZZONI 1987, p. 57.

⁴²³ Nel 2010, a 1950 m di altezza in località Balma Bianca, Traversella, furono rinvenute alcune monete tardo antiche all'interno di una galleria periferica rispetto al sito minerario principale. La documentazione archivistica relativa ai lavori minerari nella valle inizia a delinearsi solo durante il XV secolo, per emergere poi con chiarezza durante il XVIII secolo; dunque un contesto come quello della Balma consente di poter formulare alcune ipotesi sullo sfruttamento antico del sito, conservando tracce archeologiche ormai perdute nel sito principale delle miniere di ferro. BARELLO, RUBAT BOREL 2019, pp. 176-178.

⁴²⁴ Vanno tuttavia considerati i danni che il ghiaccio, nel suo movimento lento e inesorabile, può aver causato ad eventuali infrastrutture esterne o ai depositi di scorie, mentre gli imbocchi delle gallerie o i luoghi di cava si conservano generalmente leggibili.

⁴²⁵ Le miniere di rame del colle del Beth, site tra i 2600 e i 2800 m, furono ampiamente sfruttate tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, ma si conserva traccia di una prima fase di estrazione documentata in un'area non troppo distante, attestabile alla prima metà del XVIII secolo, quando un certo Matteo Allemand in data 12

esaurimento hanno spesso fatto abbandonare tali luoghi, anche se l'interesse per le materie prime di particolare pregio non si è mai sopito del tutto, portando a non escludere ancora oggi la rinascita di alcune miniere di alta montagna⁴²⁶.

Tralasciando momentaneamente l'area delle Valli di Lanzo, tema principale di questo capitolo, possiamo esaminare un'altra serie di casi interessanti in alta valle di Susa.

In questo contesto di valle abbiamo la fortuna di disporre di un documento di grande importanza, la nota mineraria di Pietro Mettagli del 1752⁴²⁷, in cui si trovano elencati i principali siti estrattivi della valle, molti dei quali erano ubicati in media e alta montagna, oltre a diversi dettagli sulle modalità di estrazione⁴²⁸:

- **Thuras**, miniera d'oro del Vallonet, coperta dalla neve fino al mese di agosto: «quella del Vallonet è abbondantissima anche d'oro sendovi il segnale indicante l'apertura stata chiusa da Itagliani ma ora non si sa il preciso luogo d'essa»⁴²⁹.
- **Sauze di Cesana**, due miniere di piombo alla Plane⁴³⁰, coperte fino a fine giugno.
- **Bardonecchia**, una miniera «nella Montagna di val freida»⁴³¹.
- **Giaglione**, una miniera d'oro al Cric de Manton, coperta dalla neve fino alla fine di giugno: «se bene poco abbondante; quella del Crich di Monton abbondantissima d'oro stata scoperta dà una Bergera 15 anni orsono»⁴³².
- **Oulx**, miniere del Seguret.

ottobre 1739, chiese alla comunità di Prapelato il permesso di ricerca di minerale di rame trovato su terreni comunali sotto il colle del Pis. AVONDO, CASTELLINO, ROSSELLI 2003, p. 74.

⁴²⁶ Negli ultimi anni nel comune di Usseglio si sono svolti alcuni sondaggi minerari alla ricerca di giacimenti profondi di cobalto, estratto in età moderna nella zona di punta Corna. Il cobalto è oggi considerato un minerale strategico per i suoi vasti impieghi, e dunque in caso di giacimenti importanti si potrebbe valutare l'estrazione anche in zone remote.

⁴²⁷ *Notta delle miniere ritrovatesi nella Provincia di Susa state visitate dall'esperto Pietro de Mettagli nell'anno 1753*, AST, Sezioni Riunite, Finanze, Ufficio Generale delle Finanze, Seconda archiviazione, Intendenza di Susa, n°177.

⁴²⁸ Tra le decine di miniere segnalate si sono inseriti unicamente i siti d'alta montagna. Tra quelli di media montagna si possono ancora segnalare: «una a Salbertrand, una nella montagna di Millaure [...], una nella Montagna di Mellezet; più altra nella montagna del Castello di Beolard denominata la tana del Mottone; più un'altra nella montagna del Pui di Beolard [...]». Da notare come i siti di alta quota in queste valli fossero quasi sempre di metalli preziosi, evidenziando una certa correlazione tra la difficoltà del sito, la fatica nella lavorazione e la massimizzazione del profitto, visto il valore del prodotto. I siti minerari dell'alta valle di Susa tra tardo medioevo ed età contemporanea sono stati censiti e in parte identificati sulla cartografia tecnica regionale da BRIZIO 2016, pp. 163-181.

⁴²⁹ In questo caso non è possibile una puntuale identificazione del sito, ignota già nella metà del XVIII secolo, tuttavia il dato climatico consente di collocarla ad alta quota, dove le nevi permanevano fino ad agosto, riducendo le prospettive di sfruttamento a meno di un mese l'anno.

⁴³⁰ Poste probabilmente nell'area dell'attuale alpe Planes, 2091 m.

⁴³¹ Vallone laterale della valle di Rochemolles, dove si sviluppa il sentiero per il colle del Galambra, 3078 m. All'imbocco della valle, lungo le pendici della Pierre Muret, 3033 m, tra i 2300 e i 2450 m di quota, si identifica tradizionalmente il sito di queste miniere di galena argentifera, ferro e piombo, già citate tra XII e XIII secolo; SIBILLE, VANGELISTA 2017, pp. 10-11. La frequentazione della montagna è confermata, per quanto riguarda il XVIII secolo, dalla presenza di una croce sulla vetta della Pierre Muret, riportata dalla *Carta Topografica della Valle di Susa divisa in nove parti*, AST, Carte topografiche e Disegni, Carte Topografiche per A e B, Susa n°3, foglio 4.

⁴³² La miniera si trovava lungo la cresta che dell'attuale Crementone (2000 m) giungeva al Toasso Bianco (2622 m), una zona ricca di pascoli, frequentati da diverse famiglie di pastori, dalle quali proveniva l'anonima *bergera* artefice della scoperta casuale del giacimento. Si tratta di uno dei rarissimi casi in cui siano disponibili informazioni legate alla scoperta di un sito in seguito ad una differente pratica d'uso del territorio.

Tra di esse le più importanti erano considerate quelle del Seguret, poste non lontano dalle Grotte dei Saraceni, a circa 2500 metri nella conca tra il monte Seguret e il monte Vin Vert. Come osservato da Luca Patria, in val di Susa, e non solo, è storicamente accertato che fosse d'uso comune «definire “saraceno” un manufatto ottenuto con tecniche obsolete, comunque diverse o differenti da quelle localmente in uso e, pertanto, in fama di generica antichità»⁴³³. Di queste lavorazioni arcaiche vi era ancora traccia nella prima metà del XVIII secolo, come riportato nella relazione delle visite del De Riva nel 1728: «Più visitato una cava vecchia nella montagna di Oulx regione il Securet di salita dal detto luogo hore quatro circha et entrato in detta cava et ben esaminato con haver ritrovato varie altre cave dentro non si è veduto nessuna marcha di miniera solo giarone con rocha abrugiata, furore di mezzi minerali [...]»⁴³⁴.

Il sito fu sfruttato a livello locale per secoli, ma solo all'inizio del XVIII secolo troviamo delle informazioni più precise, provenienti dalle memorie militari del già citato ingegnere militare, allievo di Vauban, François de La Blottière.

Nella *Description particuliere du Brianconnois*, firmata «M de la Blottière, a Briançon le 4 Mars 1707»⁴³⁵, troviamo una prima attestazione del sito, ampliata nelle rielaborazioni degli anni successivi: «La montagna del Seguret, altrimenti chiamata gli Ambin, sopra a Oulx frontiera di Savoia. Ci sono in questa montagna delle miniere di piombo e di rame abbastanza abbondanti, particolarmente quella di piombo, dove molti abitanti del luogo che la conoscono vanno a rifornirsi; vi si trovano anche miniere d'oro e d'argento ma così poco abbondanti che la spesa eccede molto il prodotto; ve ne sono nello stesso modo in tutte le montagne delle Alpi e dei Pirenei, che ho percorso in 12 anni, avendo levato delle carte ed indirizzato delle memorie per ordine della corte. Durante le ultime campagne in Delfinato⁴³⁶ il Signor Marchese di Broglie⁴³⁷ luogotenente generale dell'Armata del Re ha fatto fare diverse prove su questi materiali preziosi⁴³⁸. Io ho visto numerosi lingotti d'oro e d'argento la cui materia era stata tratta dalla Montagna del Seiguret, e da altri luoghi che son stati giudicati i più abbondanti di queste materie, e a conti fatti la spesa eccedeva sempre di molto il prodotto»⁴³⁹.

La testimonianza di La Blottière è particolarmente preziosa, in quanto descrive il sito minerario poli-metallico del Seguret come un punto di approvvigionamento di piombo per uso locale. Durante il dominio della corona francese su questa parte del Delfinato si tentò un sondaggio per testare la consistenza di questi filoni, ma più che i pregi ne furono evidenziati i limiti, sconsigliando uno sfruttamento intensivo.

Passato sotto il controllo sabauda, il luogo ritornò appannaggio dei particolari della valle, e di quest'uso locale troviamo ancora traccia alcuni anni più tardi nella documentazione relativa alle prospezioni minerarie del secondo quarto del XVIII secolo: «E stante che vi sono diverse persone nelle valli quali esso Gros sa che hanno notizia d'altra miniera sarà poi necessario che l'Illustrissimo Signor Intendente dij li suoi ordini per obbligarli a dichiararle; Vi è pure altra miniera

⁴³³ PATRIA 1999, p. 29. Sull'argomento cfr. COMBA 1983, p. 30.

⁴³⁴ AST, Sezione III, I Archiviazione, Miniere, mazzo 1, fascicolo 8.

⁴³⁵ SHAT, GR 1 VD 32, n°11, 2° liasse.

⁴³⁶ Entro il 1713.

⁴³⁷ François-Marie de Broglie, nato a Parigi nel 1671 e morto a Broglie nel 1745.

⁴³⁸ L'informazione è confermata dalla relazione di Pietro de Mettagli dell'anno 1753: «il detto Gros dichiara che fra tutte le miniere quali si ritrovano in questo stato solo quattro sono state provate buone, sendosi fatta la prova in Francia di quella di Seguret, quale è stata trovata d'oro». AST, Sezioni Riunite, Finanze, Ufficio Generale delle Finanze, Seconda archiviazione, Intendenza di Susa, n°177.

⁴³⁹ SHAT, GR 1 M 965.

abbondantissima di piombo nella montagna di Savoulx⁴⁴⁰ quale lui Gros non sa presentemente ove si ritrova, ma vi è una persona delle valli qual è informata dove si trova e d'essa viera un prette ora deffonto quale se ne serviva per fare piombo tutti gl'anni per andar alla caccia e v'andava una sol volta l'anno stando solamente tra l'andata e ritorno poche ore e faceva del piombo per tutta la campagna per la caccia a qual attendea soventi, ma non ha mai voluto detto prette dichiarare ove fosse»⁴⁴¹.

Questa tradizione locale si conservò a lungo e fu ancora testimoniata a livello folklorico nella prima metà del Novecento, mantenendo intatto l'elemento narrativo del "sito difficile da individuare": «Nelle gole del Seguret eravi un filone di piombo puro, ove i cacciatori salivano a tagliarvi collo scalpello di che far palle e pallini pel loro consumo, ma un bel giorno un'enorme frana si staccò dal monte e coperse il tutto; né per quanto siasi scandagliato, si potè più mai rintracciarlo»⁴⁴².

Nella documentazione cartografica della prima metà del XVIII secolo le miniere erano ben indicate, come riportato in una legenda della *Carte des Vallées d'Exilles, Oulx, Bardonnècè, et Cezane, avec les environs de Briancon, et Retranchements fait par les Ennemys, en l'année 1709*⁴⁴³: «Mine de Seaguret autrement dite l'Argentiere ou il ya des mines d'Argent, de Cuivre et de Plomb». Le relazioni minerarie di metà settecento aggiungono poi alcuni dettagli: «a Oulx la miniera del Seguret d'oro indicata da una croce di pietra esistente superiormente al fillone d'essa, se bene poco abbondante»⁴⁴⁴. La cartografia del terzo quarto del XVIII secolo le riporta con maggior attenzione sul terreno, «Miniera d'Oro di Segurè»⁴⁴⁵, indicando con due cerchi in oro (simbolo alchemico del Sole) la posizione dei siti nel vallone ai piedi del Vin Vert.



Le miniere del Seguret nella seconda metà del XVIII secolo (AST, Carte Topografiche per A e B, Susa 3)

⁴⁴⁰ Comune posto a 1100 m di quota alle pendici del monte Vin Vert e poco distante dal Seguret.

⁴⁴¹ AST, Sezioni riunite, III, Prima archiviazione, Miniere, mazzo 1, Nota delle miniere che dà notizia Vincenzo Gros di Sauze d'Oulx.

⁴⁴² FAURE 1926, p. 40.

⁴⁴³ AST, Corte, Carte Topografiche e Disegni, Carte Topografiche per A e B, Susa n°5.

⁴⁴⁴ AST, Sezioni riunite, Intendenza di Susa, Mazzo n° 117.

⁴⁴⁵ AST, Corte, Carte Topografiche e Disegni, Carte Topografiche per A e B, Susa n°3, foglio 4.

Pochi anni più tardi ritroviamo le miniere nelle relazioni minerarie di Nicolis di Robilant: «Sopra la fortezza di Exilles si considerano come miniere di una certa importanza gli scavi detti del Seguret che, come si assicura, sono piuttosto vasti, ma per la maggior parte crollati: danno del minerale grigio d'argento & rame d'un titolo sconosciuto»⁴⁴⁶. Le miniere sono indicate anche nella *Carte Topographique-Mineralogique des Etats du Roi en Terre Ferme*⁴⁴⁷, a corredo delle memorie minerarie, dove al numero 336 erano indicate con i simboli alchemici dell'oro (Sole) e dell'argento (Luna) le «Mine de Seguret ou du Dauphin Humbert»⁴⁴⁸.

I giacimenti erano ancora noti durante l'età napoleonica e in una relazione del 1802 di Antoine Jaquet, prefetto dell'Arrondissement di Susa, dedicata alla descrizione della situazione generale della valle furono così descritti: «vi sono nel territorio di Oulx delle miniere d'oro e di rame, nella montagna del Seguret, dove si trovano dei sotterranei immensi che fanno supporre dei lavori considerevoli che le guerre che hanno spesso devastato questo paese, avranno senza dubbio fatto abbandonare»⁴⁴⁹.

Durante il XIX secolo non risultano ulteriori impulsi nello sfruttamento, e oggi il sito delle miniere, posto poco lontano dal baraccamento militare del Vin Vert, è ancora identificabile, e resiste quale testimonianza di una pratica d'uso secolare⁴⁵⁰ che, almeno nella sua ultima fase, non vide mai uno sviluppo protoindustriale ma sempre una serie di piccole attività di sfruttamento locale con coltivazioni limitate e superficiali.



Resti di uno dei giacimenti del Seguret ai piedi del Vin Vert e resti dell'estrazione del minerale (foto Autore)

⁴⁴⁶ ROBILANT 1786, n°55.

⁴⁴⁷ AST, Corte, Carte Topografiche e Disegni, Carte Topografiche per A e B, Piemonte n° 22.

⁴⁴⁸ Nella relazione di Robilant le miniere sono collocate a monte di Exilles, mentre nella carta furono posizionate in un punto imprecisato tra Sauze d'Oulx e Cesana, sull'altro versante della valle. Questi errori di localizzazione possono far ritenere che il sito versasse ormai in stato di abbandono e non fosse tenuto in grande considerazione. La doppia nomina del sito, Seguret-Dauphin Humbert, ricorda poi come lo sfruttamento iniziale fosse collocato in epoche remote.

⁴⁴⁹ JAQUET 1981, p. 148.

⁴⁵⁰ Durante una serie di ricognizioni di superficie negli ultimi anni ho potuto individuare e perlustrare questi siti d'altitudine, dove si conservano tracce di lavorazioni, di sondaggi minerari e di discariche di scorie e detriti di scavo.

Sulle pendici orientali del monte Seguret si trovava poi un'altra vecchia miniera di ferro, segnalata nella relazione del De Riva⁴⁵¹: «Altra visitata nelle montagne di Salambertran di ferro di salita hore tre circha dal detto luogo, regione Riosech, la miniera di buona qualità ma il filone di presente non è abbondante et per riconoscer se nella montagna augmentasse converrebbe farvi spesa per scoprire boschi nella montagna di Salanbertran et Oulx in quantità».

La miniera di Riosecco si trovava nel vallone omonimo, lungo una ripidissima parete a oltre duemila metri di quota, un sito lontano da vie di transito e pascoli, individuato in uno dei luoghi più impervi dell'alta val di Susa. La qualità del minerale era buona, ma esso era poco abbondante e per favorirne lo sfruttamento sarebbe stato necessario scoprire altri filoni tra i boschi lungo il fianco della montagna, ma non si andò mai in quella direzione e il sito restò unicamente d'uso locale. Nello stesso luogo, a 2180 metri di quota, sarà avviata nella prima metà del Novecento una coltivazione di ematite a livello industriale a opera della Fiat, nello stesso punto in cui si trovava la miniera di età moderna⁴⁵²; tuttavia le attività cessarono negli anni Cinquanta a causa della morte per malattia di numerosi operai, avvelenati da elementi radioattivi⁴⁵³.

Oltre lo spartiacque dell'alta val di Susa, in Savoia, si trova uno dei più interessanti siti d'altitudine delle Alpi occidentali, che con il Seguret condivide il toponimo di Miniera dei Saraceni. Questi giacimenti si trovano in Maurienne, nella valle di Charmai, presso Modane, collocati poco sotto la vetta de Sarrasins, 2963 m. Al fondo del vallone sorge l'abitato di Fourneaux, 1100 m, il cui toponimo, attestato sin dal XIV secolo, ricorda la presenza di forni per la fusione e la lavorazione del minerale proveniente dai giacimenti della zona. Il toponimo Sarrasins, come nel caso del Seguret, tramanda uno sfruttamento tradizionalmente considerato antico o quanto meno insolito, per modalità di estrazione o per l'alta quota. La galena di piombo argentifero iniziò ad essere estratta sistematicamente durante il XVII secolo, in seguito a una concessione del 1646 con la quale Cristina di Francia diede a Gaspare Graneri i diritti minerari su parte della valle. L'impresario realizzò ai Fourneaux una serie di impianti per la lavorazione del minerale, descritti in una relazione di viaggio del 1672: «Fourneaux, dove vi sono molte forge per la comodità dei suoi piccoli ruscelli che scendono dalle montagne, & che servono a far andare i martinetti, & qualche mulino⁴⁵⁴. Successivamente fu stabilita anche una fonderia per il piombo e tutto il necessario per la trasformazione del minerale, che veniva ridotto e lavato in quota e quindi trasportato negli stabilimenti a valle. Durante il XVIII secolo la miniera era pienamente operativa, e passò dalle mani di diversi impresari⁴⁵⁵.

⁴⁵¹ AST, Sezione III, I Archiviazione, Miniere, mazzo 1, fascicolo 8.

⁴⁵² SIBILLE, VANGELISTA 2017, pp. 37-52.

⁴⁵³ Questo piccolo sito d'altitudine visse a intermittenza una lunga storia di sfruttamento estrattivo, ma se la ridotta attività d'età moderna non fece sorgere particolari inconvenienti, i massicci interventi operati nel Novecento misero in luce un ricco filone di Pechblend, un minerale radioattivo, pericoloso per l'organismo umano. Negli anni Sessanta del Novecento, abbandonata l'estrazione dell'ematite, il filone di minerale d'uranio fu saggiato dagli esperti nucleari della Fiat, per passare negli anni successivi a quelli dell'AGIP, ma il giacimento non fu ritenuto competitivo e non si concretizzò mai una fase di sfruttamento. SIBILLE, VANGELISTA 2017, pp. 239-240.

⁴⁵⁴ JOUVIN DE ROCHEFORT 1672, p. 60.

⁴⁵⁵ Per una sintesi sulle informazioni relative alla miniera si rimanda al contributo di VAIR 2020, pp. 45-46.



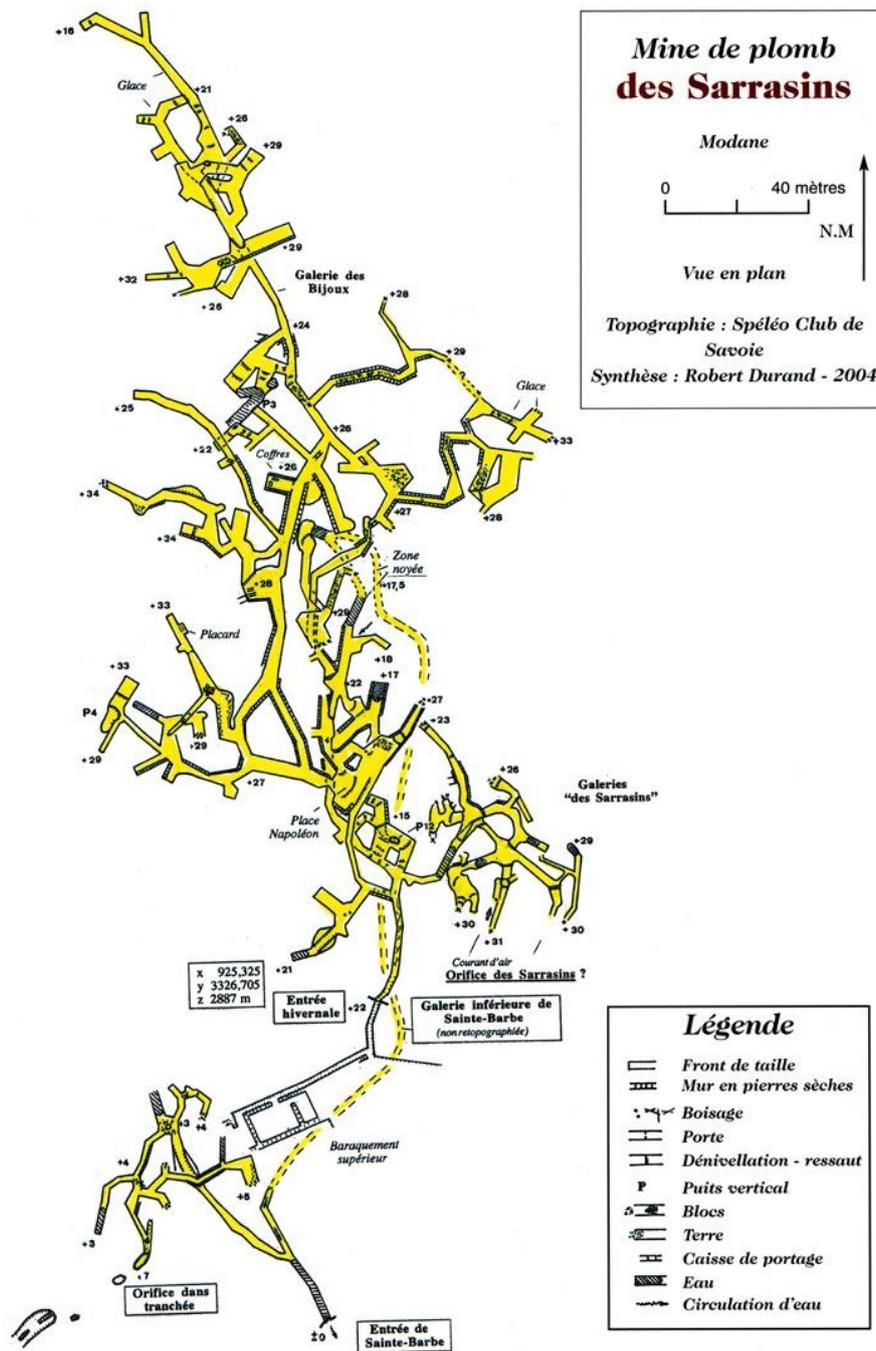
Le miniere dei saraceni, in primo piano, con sullo sfondo i valichi verso Bardonecchia (Da VAIR 2020, rielaborazione autore)

Il sito si trovava in alta montagna, ma non era lontano da una importante via di transito in quota, che collegava Modane con Bardonecchia attraverso il colle di valle Stretta o della Saume, 2434 m. Nel 1749 il capitano sabauda Rouzier descrive un aspetto particolare di questa via, legandola alla descrizione del Col de Turre, Colle di Thures, 2194 m: «Il cammino, tanto dalla parte della Francia che dalla nostra, è molto agevole, poiché al tempo in cui si costruivano le fortificazioni di Briançon si facevano passare da questo cammino tutti i carichi di ferro che venivano dalla Savoia attraverso il colle della Saume, che cade al piede di quest'ultimo, e facendo riparare questo cammino in qualche occasione, senza una grande spesa, si potrebbe farvi passare l'artiglieria»⁴⁵⁶.

La via per il colle di valle Stretta intercettava, a circa 2000 m di quota, il sentiero che portava alle miniere dei Saraceni, un contesto di alta montagna ma non isolato rispetto ai collegamenti e ai traffici di materie prime. Il personale addetto allo scavo era alquanto eterogeneo, e comprendeva lavoratori provenienti anche da altre regioni minerarie, comprese quelle piemontesi. Ai piedi dell'ultimo vallone che conduceva alla miniera si trovava l'insediamento minerario di le Plan, 2152 m, dove a opera anche di donne e bambini avveniva il primo lavaggio del minerale e dove sorgeva anche una cappella per la celebrazione della messa domenicale che a metà XVIII secolo era officiata da un parroco di Bardonecchia⁴⁵⁷.

⁴⁵⁶ AST, Corte, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, 2 F II.

⁴⁵⁷ VAIR 2020, pp. 45.



L'estensione raggiunta dalle gallerie delle miniere d'altitudine des Sarrasins (da VAIR 2020)

Negli stabilimenti a valle, dove il minerale giungeva a dorso di mulo, si trovavano maestranze qualificate provenienti anche da paesi del nord Europa. Nel 1784 la miniera passò a degli impresari lionesi, e due anni più tardi sarà descritta nel saggio minerario di Robilant: «Se ne trova a Modane di piombo & argento che è stato sfruttato nella fossa dei Saraceni sulle più alte cime di N. D. de Charmey, che donano un prodotto di 30/m libbre circa, vi sono ancora degli indici a Herbiers, nella stessa montagna»⁴⁵⁸.

Dopo la rivoluzione francese le miniere furono momentaneamente abbandonate⁴⁵⁹, restando tuttavia oggetto di interesse come evidenza la loro menzione nel 1802 da parte dello

⁴⁵⁸ ROBILANT 1786, p. 213.

⁴⁵⁹ La produzione ricominciò soltanto nel 1849, per terminare definitivamente nel 1862. VAIR 2020, pp. 46.

studioso Albanis Beaumont: «La terza miniera sfruttata al tempo del re di Sardegna è quella di Modane, il cui minerale è una specie di galena grigia contenente rame, piombo e argento; è situata nei dintorni di Notre Dame du Charmeix, all'interno di una montagna di scisto di un colore molto scuro e molto facile da scavare [...]. Secondo le mie informazioni ha dato appena 7 once di quest'ultimo metallo per quintale; ma potrebbe produrre molto di più se fosse stata ben scavata. Nella cosiddetta fossa dei Saraceni, poco distante da questa prima, c'è un altro filone in una matrice di quarzo contenente 6/8 once d'argento, 35 di piombo e zinco. Non lontano da questo luogo, e in un sito chiamato les Herbiers, situata sopra Modane, c'è anche un'altra miniera di piombo lucido»⁴⁶⁰.

La resa del minerale, a detta di Beaumont, poteva essere migliorata con un adeguamento delle tecniche di lavorazione, che tuttavia avrebbero richiesto un grosso potenziamento delle infrastrutture, anche per la protezione degli operai che, considerando il periodo storico della PEC, si trovavano a quote glaciali. La presenza di diversi siti estrattivi nella zona testimonia la capillare esplorazione del territorio, alla ricerca di altri punti d'affioramento dei filoni.

Nel settore delle Alpi Cozie, dirigendosi a sud della val di Susa, la quota media dei sistemi montuosi diminuisce, rendendo più rari i siti minerari d'alta quota; ciononostante si possono incontrare diverse coltivazioni di media montagna anche vicino i fondovalle, come ben esemplificato dalle miniere di ferro del monte Bocciarda, 2201 m, che si aprono sui fianchi del monte nella media val Chisone, nella zona di Perosa Argentina⁴⁶¹.

Nelle Alpi Marittime, sul versante francese e nell'alta Provenza, si trovano poi siti d'altitudine che furono sfruttati in modo discontinuo dall'età tardo antica, a dimostrazione di come il fenomeno non conosca sostanzialmente confini di latitudine⁴⁶²:

- Distretto di Cima del Ferro-La Guercha, comune di Isola, siti estrattivi di ferro e piombo compresi tra i 2500 e i 2700 m.
- Distretto di Cima Prals-La Guercha, comune di Isola, giacimenti di ematite sfruttati a più di 2600 m.
- Distretto del col de Ferrière-Millefont-Margès-Mollières, comune di Valdeblore, giacimenti di Ematite a 2400 m.
- Distretto dell'alpeggio di Maurin e vallone de Mary, comune di Saint-Paul-sur-Ubaye, con siti di riduzione del minerale a 2175 m.

III.3 Il caso delle Valli di Lanzo

Nel panorama dello sfruttamento minerario in area alpina il caso delle Valli di Lanzo risulta di estremo interesse per lo studio dell'ambiente di alta montagna.

La presenza di giacimenti di media importanza localizzati in numerosi e diversi luoghi delle tre valli ha consentito, durante i secoli, lo sviluppo di diverse comunità minerarie, che, a differenza di grandi giacimenti come quelli di Cogne o Traversella, non si sono sviluppate in un unico sito, favorendo un uso maggiore del territorio. La presenza di giacimenti spesso

⁴⁶⁰ BEAUMONT ALBANIS 1802, p. 232.

⁴⁶¹ Queste miniere furono attive almeno dal XIII secolo fino alle soglie del Novecento seguendo fasi alterne. PEYRONEL 2020, pp. 43-64.

⁴⁶² MORIN, ROSENTHAL 2012, pp. 257-277. Si segnalano poi i recenti studi sui siti minerari d'altitudine del versante francese delle Alpi, THIRAULT 2022, pp. 20-53.

modesti ne ha poi permesso lo sfruttamento da parte di piccoli imprenditori locali senza grandi interferenze dall'esterno, almeno fino alla seconda metà del XVIII secolo. Senza voler eludere i limiti cronologici imposti al lavoro, è stato necessario esaminare brevemente in alcuni casi le notizie relative allo sfruttamento in epoca medievale⁴⁶³, in quanto talune miniere furono sfruttate a intermittenza per secoli, ereditando spesso conoscenze e infrastrutture, soprattutto viarie, delle precedenti fasi di coltivazione.

L'indagine è stata condotta seguendo l'esempio proposto nello studio di Giorgio di Gangi sulle miniere del Piemonte medievale e post-medievale, ossia l'analisi a fonti e scale integrate⁴⁶⁴, considerando che il caso delle valli di Lanzo può ben collocarsi in un panorama regionale già messo in evidenza da Rinaldo Comba: «nell'economia di molte vallate piemontesi l'estrazione e la lavorazione del ferro, pur essendo innestate su strutture sociali e produttive essenzialmente rurali, ebbero sviluppi di un certo rilievo, oggi del tutto scomparsi e dimenticati»⁴⁶⁵. È proprio questa apparente natura secondaria del fenomeno ad aver limitato il numero degli studi, specialmente quelli dedicati a siti di difficile accesso o in alta montagna, dove è più complesso studiare i resti materiali.

Un sintetico inquadramento storico consente immediatamente di comprendere come le vicende di tali attività siano state durature, conservative e come si siano sovrapposte e stratificate nel tempo. Nell'area geografica considerata, le prime attestazioni certe legate agli insediamenti minerari risalgono al XIII secolo, quando vengono citate località come Forno di Groscavallo o Forno di Lemie, dove sono già attestate come attive. Lo sviluppo di questi poli produttivi, studiato nel suo insieme per la prima volta da Ezio Sesia⁴⁶⁶, sembrava sin da subito inserito nel quadro delle altre attività di valle, così che, se pur specializzato, esso andava ad integrare l'agricoltura e l'allevamento, senza mai prendere il sopravvento.

La scoperta di giacimenti minerari importanti, o semplicemente la possibilità di un loro maggior sfruttamento, rese necessaria la nascita di insediamenti che potessero rispondere alle nuove necessità, creando insediamenti posti nelle vicinanze delle miniere o nei punti dove era possibile sfruttare l'acqua e il legname, elementi indispensabili per le fucine e i forni. Questo comportò l'antropizzazione di luoghi spesso inospitali, posti a nord o minacciati da frane e torrenti, e in alcuni casi questi dovettero pagarne le conseguenze, come testimoniato dalla distruzione periodica o definitiva di alcuni di essi. La sorte di questi centri non era solo legata alle conseguenze delle catastrofi naturali, ma anche alla disponibilità di manodopera, di legname e soprattutto di minerale.

⁴⁶³ BORLA 1994, pp. 17- 24, BORLA, SESIA 1996, pp. 315-336, BORLA 1999 pp. 133-135, e la parte dedicata alle Valli di Lanzo in DE VINGO 2021.

⁴⁶⁴ «Pur essendo finalizzato a ricerche di carattere archeologico, questo metodo non si limita a fare uso dei dati archeologici e archeometrici, ma prende in considerazione evidenze documentarie di vario tipo: i lavori dei geologi del XVI-XVIII secolo, che consentono di disegnare il quadro geologico e metallogenico della regione piemontese; le testimonianze degli eruditi dello stesso periodo, che forniscono una cospicua quantità di informazioni sull'attività mineraria; i dati iconografici; i dati toponomastici; un ampio spettro di documenti d'archivio» REGINATO, VIAZZO 2006, p. 15.

⁴⁶⁵ COMBA 1999, p. VII.

⁴⁶⁶ SESIA 1978-1979. Lo studio di Sesia approfondì tematiche minerarie a dir poco pionieristiche per gli anni Settanta, specialmente nel contesto d'alta montagna e nel rapporto lavoro-ambiente. Grazie alla disponibilità dello studioso in una serie di incontri è stato possibile focalizzare il punto delle sue ricerche, specialmente per quanto riguarda lo studio del terreno, e grazie alle sue indicazioni è stato possibile rintracciare, non senza difficoltà, i siti estrattivi delle Levanne, posti a oltre tremila metri di quota in un ambiente glaciale privo di sentieri.

La precarietà di certi abitati, troppo esposti agli elementi, e il graduale esaurimento di alcuni giacimenti portarono, nella prima età moderna, a una riduzione della capillarità dei siti estrattivi, con conseguente sopravvivenza dei soli giacimenti maggiori, che continuarono a rifornire le fucine fino all'abbandono o all'esaurimento. Ciononostante un micro sfruttamento locale non cessò mai del tutto nei siti minori, anche se questa attività clandestina è ora registrabile soltanto leggendo scarse tracce materiali e pochissime fonti documentarie, spesso indirette. Come attestato da disposizioni della Castellania di Lanzo⁴⁶⁷, la ricerca non era mai formalmente libera, e gli abusivi, quando individuati, erano multati severamente. I controlli, tuttavia, erano più facili a bassa quota, così la ricerca illegale trovava un naturale teatro in alta montagna, dove anche solo piccole quantità di minerale potevano essere raccolte e trasportate a valle, anche se a differenza di altre attività illecite, come il bracconaggio o il contrabbando, le estrazioni erano molto più difficili da mascherare senza una tacita accettazione da parte dell'intera comunità. Come avveniva in altre località⁴⁶⁸, alcune di queste piccole forme di sfruttamento locale erano gestite abusivamente e al di fuori del controllo pubblico, soprattutto nei luoghi sterili e difficili da raggiungere, e questo continuò fin quasi alle soglie dell'età contemporanea⁴⁶⁹.

Le valli di Lanzo offrono dunque un buon numero di siti estrattivi posti ad alta o altissima quota; lo sfruttamento di questi luoghi doveva essere favorito in alcuni periodi non solo da climi meno rigidi ma anche dall'esposizione, che spesso garantiva l'assenza di ghiaccio anche a quote glaciali. Tuttavia in questi luoghi, salvo in casi particolari, non poteva esser condotta alcuna attività durante i mesi invernali, riducendo a pochi mesi l'anno la finestra dello sfruttamento. L'analisi del bilancio costi-benefici in questo caso segue dunque parametri particolari, in quanto la convenienza di certe attività non seguiva solo logiche di mercato, ma era spesso influenzata dalla necessità di condurre attività anche poco remunerative ma indispensabili in un territorio povero e dallo scarso sviluppo commerciale; in questo senso le miniere fornivano un'ottima merce di scambio, minerali o prodotti finiti, per una economia altrimenti limitata al pascolo, priva di grandi alternative di sviluppo economico non tanto per ragioni sociali ma per le particolari condizioni geografiche.

Le fonti non fanno mai distinzioni tra i siti posti a quote più o meno elevate, indice che anche per i giacimenti posti in alta montagna non si incontravano difficoltà straordinarie degne di essere segnalate; tuttalpiù aumentavano gli sforzi logistici e la fatica fisica. Allo stesso modo è difficile stabilire una precedenza nella coltivazione, che a rigor di logica avrebbe dovuto favorire prima i siti più accessibili. Le prime fonti di età medievale contemplano già lo sfruttamento di tutti i principali siti noti, siano essi ad alta o bassa quota, e fatta eccezione per l'incremento dell'estrazione del cobalto a Usseglio non si registra in età moderna la scoperta di grandi nuovi giacimenti. Il minerale estratto era solitamente oggetto di una prima riduzione, per esser poi convogliato verso i siti di lavorazione, posti in luoghi strategici. I nuovi insediamenti nati per le attività minerarie spesso si articolavano attorno a un forno, con conseguente sviluppo di un centro metallurgico, mentre gli insediamenti minerari

⁴⁶⁷ SOLERO 1955, p. 23.

⁴⁶⁸ SIBILLA 2016, p. 45.

⁴⁶⁹ Un fenomeno interessante fu quello della nascita del collezionismo di minerali. In seguito alla rivoluzione scientifica questa attività crebbe enormemente, per poter soddisfare la sempre crescente richiesta di minerali per le collezioni. Nelle Valli di Lanzo questa attività è registrata in aumento dalla seconda metà del XIX secolo, soprattutto per la raccolta di minerali rari come il cobalto o pietre preziose come i granati. Questo commercio si fondava sulla conoscenza locale dei giacimenti, tramandata nel ricordo dei precedenti sfruttamenti minerari.

propriamente detti si trovavano presso le miniere⁴⁷⁰, anche se non mancavano casi di insediamenti che univano entrambe le caratteristiche, come per Forno di Groscavallo, nato attorno al forno e ai piedi della miniera Rambassa, posta alcune centinaia di metri più a monte. La presenza di un forno e di una fucina giustifica, nel corso del tempo, la continua ricerca di minerale capace di alimentare le attività produttive, e in caso di esaurimento dei siti sfruttati esso favoriva la ricerca di nuovi siti o, in alcuni casi, l'attrazione di minerale da giacimenti più lontani, come sembrerebbe attestare il caso delle miniere delle Levanne.



Ricostruzione ideale di un forno per la riduzione del minerale con mantice ad acqua. Una struttura in parte simile doveva sorgere a Forno Alpi Graie, dove oggi è ancora riconoscibile uno degli edifici che ospitava la struttura, purtroppo demolita nel corso del Novecento (Da VAIR 2020).

I centri minerari erano abitati tutto l'anno, vi risiedevano i minatori e vi avvenivano i primi processi di raffinazione e lavorazione del minerale grezzo: «queste modalità di prelievo, osservabili in molte valli alpine e prealpine, vanno valutate come prodromi di uno sfruttamento minerario, dapprima rudimentale, che darà luogo a successivi sviluppi di

⁴⁷⁰ DI GIANGI 2006, pp. 35-36.

un'industria in formazione che si avvarrà sempre più di tecniche innovative e interesserà sempre di meno la fragile imprenditorialità locale»⁴⁷¹.

Nel caso delle Valli di Lanzo le due fasi classiche della miniera, ovvero un primo sfruttamento legato a minatori-contadini seguito da uno sviluppo a livello industriale⁴⁷², non si verificò se non in parte, come nel caso di Usseglio⁴⁷³. Tra il XVI e la prima metà del XVIII secolo l'intero settore era retto da imprenditoria e maestranze locali, mentre verso la metà del Settecento, con le miniere di cobalto di Usseglio, vi fu un timido tentativo verso un passaggio allo sfruttamento protoindustriale, con capitali ed interessi provenienti dall'esterno.

Questo modello si riproporrà in parte durante il XIX secolo, senza però portare mai ad un livello industriale vero e proprio e coinvolgendo sempre siti posti a bassa quota.

La cessazione completa delle principali attività estrattive, evento che si registrò quasi in tutti i siti storici delle Valli di Lanzo entro i primi decenni del XIX secolo, portò ad un drastico ridimensionamento dei centri minerari, con conseguente spopolamento e conversione alle sole attività agro-silvo-pastorali, comportando un netto impoverimento economico, una realtà che accomunò le valli ad altre aree del nord Italia: «nelle Alpi italiane, a parte casi particolari di colture specializzate come la vite, a causa dell'ecologia montana non si può parlare di contadini, ma di montanari, che esercitano un complesso di attività agro-pastorali incentrate sul prato e sul bosco, dove è marginale la coltivazione, presente per lo più come orticoltura alla zappa⁴⁷⁴». Siti come Forno di Groscavallo erano quasi del tutto privi di zone coltivabili e di boschi redditizi, e videro un lento ma inesorabile impoverimento che si arrestò soltanto in seguito allo sviluppo del turismo.

Con il XIX secolo l'era dello sfruttamento dei giacimenti d'altitudine poteva dirsi dunque conclusa, e con essa si chiudeva una secolare tradizione di uso e di esplorazione dei territori d'altitudine, le cui esperienze tuttavia si conservarono in altri ambiti del commercio locale e dello sfruttamento della montagna.

III.4 Siti minerari e uso del territorio di alta montagna nelle Valli di Lanzo: alcuni casi a confronto

Dopo aver tratteggiato un quadro generale delle estrazioni minerarie in quota nelle Valli di Lanzo sarà ora indispensabile esaminare i casi principali per una ricostruzione puntuale dell'uso del territorio d'altitudine da parte della popolazione locale.

La ricerca si è aricolata attraverso la consultazione degli archivi centrali e di quelli locali, dove si segnalano materiali inediti, oltre a confrontarsi con lo stato dell'arte proposto dalla bibliografia. Quando possibile le informazioni documentarie sono state verificate con delle ricognizioni sul campo, al fine di identificare i lavori svolti in quota ed eventuali altre tracce d'uso antropico del territorio.

⁴⁷¹ SIBILLA 2016, p. 61.

⁴⁷² LEVINE, WRIGHTSON 1991, p. 191.

⁴⁷³ Usseglio rappresentò una eccezione nel panorama delle Valli, tuttavia si trattò sempre di una realtà marginale rispetto a casi emblematici come quelli delle valli Walser, VIAZZO 2009, e delle alpi venete, VERGANI 2003.

⁴⁷⁴ SANGA, VIAZZO 2016, p. 7.

-Forno di Groscavallo: le miniere di Rambassa

In val Grande di Lanzo si trovano importanti giacimenti minerari, sfruttati stabilmente sin XIII secolo, alcuni dei quali hanno continuato ad essere coltivati sin alle soglie dell'età contemporanea. Si tratta per la maggior parte di giacimenti situati in media montagna, come nel caso delle miniere del Trione, ma non mancano sfruttamenti a quote più elevate, tra i quali emerge per importanza quello della «Rambassa».

Le risorse minerarie portarono allo sviluppo di nuovi insediamenti: nelle comunità di Groscavallo si trovavano diverse fucine, principalmente localizzate al «Forno», oggi Forno Alpi Graie, il cui primo insediamento nacque probabilmente attorno a un forno per la riduzione del minerale ferroso, dell'argento e degli altri minerali presenti nelle numerose miniere della zona.

Le prime attestazioni del luogo risalgono al XIII secolo⁴⁷⁵, e non è noto se il sito fosse già occupato da qualche insediamento. Forno di Groscavallo si trova a 1219 metri di altezza⁴⁷⁶, concentrato alla base di un grande roccione che lo riparava dalle intemperie e dalle valanghe. Il sito è posto nel punto di congiunzione tra l'alta val Grande e il vallone di Sea. In queste aree erano localizzate diverse miniere (presso Sea e a monte di Forno stessa), dove si trova il «Croso di Rambassa», il maggiore di questi siti minerari. A monte del Forno si articolava il sentiero che portava al ripido e insidioso colle Girard, 3047 m, oltre il quale si trovavano almeno altri due siti minerari, nel cuore delle Levanne, a oltre 3000 metri di altezza.

Il vallone di Sea invece era occupato, nella sua parte superiore, da grandi ghiacciai percorsi da crepacci, e anche nei periodi più caldi il luogo doveva essere poco pratico a causa delle morene friabili e del disagevole e lungo percorso da intraprendere per giungere alle prime comunità del versante savoiaro nella valle dell'Arc, così che il colle di Sea, 3098 m, pur non essendo il più alto o il più difficile dei valichi delle Valli di Lanzo fu da sempre uno dei più pericolosi da utilizzare, e nei suoi paraggi non si segnalavano mai attività estrattive.

Nel 1313 il conte Amedeo V di Savoia investì due particolari del luogo della dodicesima parte del feudo, «con sue dipendenze, fra li confini ivi specificati, che si estende dal Borgo di Groscavallo alla sommità del monte Picolato e dal sommo dei monti di Vercellina a quelli di Ala»⁴⁷⁷.

Questa formula troverà seguito in tutta la documentazione di età moderna, dove i limiti erano generalmente fatti coincidere con la sommità delle montagne, verso una località confinante o verso un'altra regione, come la Savoia. Tale tipo di determinazione fisica presuppone un'estensione della giurisdizione verso l'alto dei monti, anche quando essi erano inaccessibili, terminando idealmente sulle creste dove iniziavano i territori delle comunità confinanti, anticipando in qualche modo il concetto di spartiacque⁴⁷⁸.

⁴⁷⁵ SESIA 1979, p. 71.

⁴⁷⁶ Forno è storicamente il centro abitato posto alla quota meno elevata tra quelli occupati stabilmente alle sommità delle tre valli di Lanzo; questo a causa del difficile territorio, che sale quasi verticalmente come una barriera verso il colle Girard a nord ovest, mentre a sud ovest si insinua per la gola che caratterizza la parte inferiore del vallone di Sea, inadatto alla realizzazione di centri stabili, che avrebbero rischiato di restare isolati.

⁴⁷⁷ AST, Corte, Inventario delle scritture della Provincia di Torino, Mazzo 16, in SERRA 2008, p.8.

⁴⁷⁸ Che sulle Alpi occidentali entrerà stabilmente in uso come parametro di confine dopo le divisioni successive al trattato di Utrecht.

Tra XIII e XVI secolo è testimoniata in queste miniere soprattutto l'estrazione di argento, metallo al tempo raro e particolarmente richiesto per la monetazione, e nella zona si annoveravano diversi argentieri⁴⁷⁹.



L'alta val Grande di Lanzo (Carta originale in scala 1:25.000 della Fraternali editore, ingrandimento non in scala)

In età moderna, la castellania fu retta dai marchesi d'Este, che si curarono di controllare i lavori di estrazione. In questo periodo lo sfruttamento procedeva però a rilento a causa delle liti per il possesso della miniera⁴⁸⁰, per mancanza di uomini e per lo stato di parziale abbandono in cui si trovavano le infrastrutture, a causa anche di eventi meteorologici estremi, come la grande alluvione del 1586⁴⁸¹ di cui si pativano ancora i danni nel 1602: «delle povere Comunità e luoghi del Forno e Borgo di Groscavallo che oltre alle ruine et inondazioni hanno subito anche la privazione dei croci della miniera de ferri resa inagibile dalle rovine e quindi gli uomini vanno disabitando attesa la loro grande povertà e miseria qual causa l'absintatione e morte delli

⁴⁷⁹ SESIA 1979, p. 72.

⁴⁸⁰ Archivio Comunale di Groscavallo (ACG), Sezione I, Liti, faldone 3, Gros Liti 1, «*Lite tra Groscavallo e Andrea Provana di Leini conte di Frossasco per il possesso della Miniera del Croso di Rambose*».

⁴⁸¹ ACG, Sezione I, Lavori, Faldone 9, Gros Lavori 1, dove si conserva una accurata relazione sui danni patiti dal territorio.

habitanti per mancamento di nutrimento non potendo più goder non solo li crossi ma non anche li beni loro»⁴⁸².

La situazione è confermata da un consegnamento della prima metà del XVII secolo:

«a nome loro e di tutti li capi di casa et uomini abitanti in esso luogo del Forno di Groscavallo [...] consegnano all' Ill.mo ed Ecc.mo Sir.r Marchese tutti li beni esistenti nelle fini d'esso luogo, cioè prati, campi, gerbidi, alpi, Crosi si ritrovati che si ritroveranno all'avvenire concernenti minerali d'oro, argento, rame, acciaio, ferro, vetriolo, e di qual sorte siano tanto alto come in basso in esso finaggio del Forno di Groscavallo nomatisi essi crosi della volpe Dalmison, Piccola Rambasa, Crosere et altri situati in dette fini del Forno di Groscavallo [...] che da molto tempo in qua sono infruttiferi per le rovine delle acque»⁴⁸³.

La rovina delle infrastrutture era dovuta dunque alle acque, verosimilmente in seguito a eventi climatici di natura catastrofica per nulla insoliti nella valle⁴⁸⁴, in un periodo difficile per la società piemontese, che subiva la ripercussione delle guerre e della peste. Il consegnamento parla di giacimenti localizzati tanto ad alta quota quanto in fondovalle, senza segnalare alcuna differenza nella singola gestione. I punti di estrazione dovevano essere numerosi e solo in parte annoverati dalla documentazione, che si limita spesso a ricordare i principali, come registrato presso le miniere di Usseglio.

Nell'area di Groscavallo, in età moderna, erano attivi i giacimenti del «Tourione», Trione, della «Rambaise» e del soprastante «Creux Faux», posto a poca distanza dalla Rambassa nella zona del «Pecolato», colle della Piccola, 2704 m⁴⁸⁵.

Nel 1632 Francesca d'Este, che deteneva la castellania, concesse ad alcuni richiedenti dei diritti di estrazione, con «ampia e piena possanza, libera autorità e facoltà di poter in perpetuo all'avvenir cavar e far cavar dalla miniera esistente sopra li fini di detto forno di Groscavallo nella regione detta di Rognosa sotto le coerenze della Stura di Sea, l'alpe di Sea, la Comunità d'Ala, il Torione, e li particolari di detto forno di Groscavallo e ciò tanto il ferro dolce che acciaio in detta miniera ritrovassero. E ciò mediante pagamenti dei fitti della metà di quello si suole di presente pagare per il diritto della miniera di acciaio nel luogo e Croso detto di Rambasa fini del detto forno di Groscavallo caso che si cavasse solamente ferro dolce et caso che dalla detta miniera si venisse a cavare acciaio si fa per et mediante il pagamento dei soliti diritti quali pagano altri impresari della miniera Rambasa»⁴⁸⁶.

Senza entrare nel dettaglio della gestione di questi siti si può riscontrare una netta ripresa delle attività tra la metà e la fine del XVII secolo, quando le miniere trovarono un nuovo impulso per la produzione di ferro usato per i proiettili d'artiglieria, come è stato possibile verificare nei fondi documentari della comunità di Groscavallo: «Nella Comunità di Groscavallo e Forno Val di Lanzo che hanno privilegi antichissimi [...] liberati dal servizio delle milizie e da ogni altro militare [...] d'esser la maggior parte degli uomini impiegati nell'estrazione

⁴⁸² AST, Patenti controllo finanze reg del 1601-3, fog. 111, 260; Patenti Piemonte, registro del 1603, fog. 54.

⁴⁸³ SERRA 2008, p. 10.

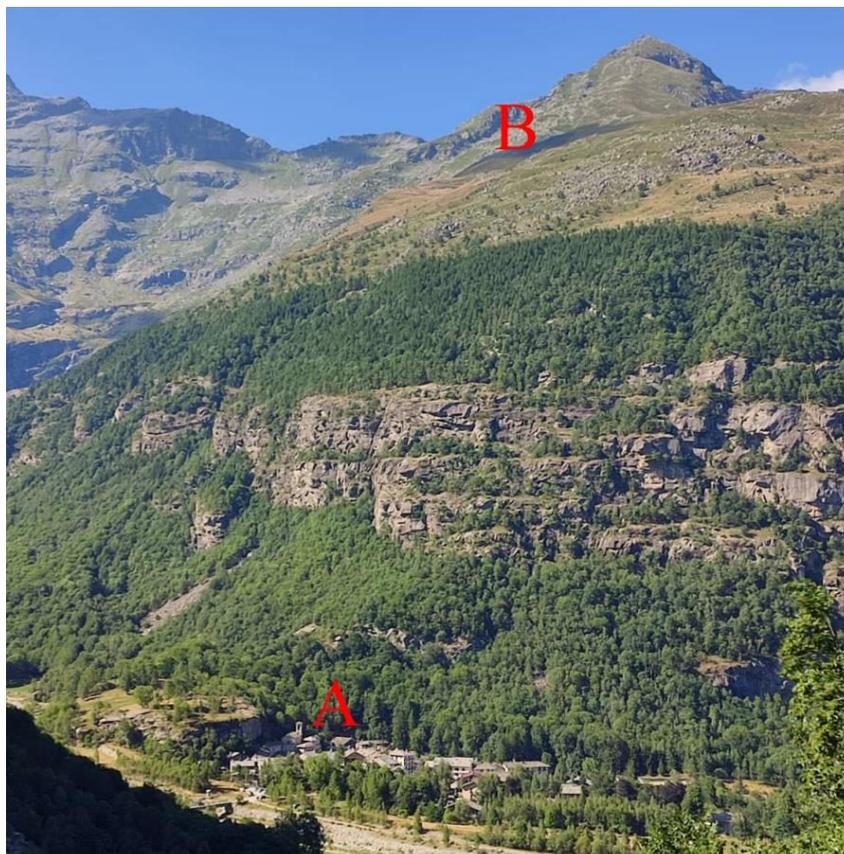
⁴⁸⁴ Lungo il confine con la Savoia, tra le attuali cima Monfret, 3373 m., e la Levanna Orientale, 3555 m., si trovavano diversi ghiacciai, che nel corso dei secoli collassarono dietro la spinta di bacini interni di acqua di fusione o per il cedimento delle morene in seguito a forti piogge. Questi fenomeni causavano repentine alluvioni catastrofiche che distruggevano il fondovalle. L'ultimo di questi eventi si verificò nel 1993. CASTAGNERI, GUGLIEMOTTO RAVET 1997, pp. 41-57.

⁴⁸⁵ BORLA, SESIA 1996, p. 316.

⁴⁸⁶ AST, Castellata di Lanzo e Valli, art. 743, Registro contratti et accordi fatti dal Marchese d'Este con alcune Comunità del Marchesato di Lanzo, in SERRA 2008, p. 13.



L'area di Forno e delle pendici del monte Barrouard, con la posizione del filone principale della Rambassa (Carta originale in scala 1:25.000 della Fraternali editore, ingrandimento non in scala)



Il sito di Forno, indicato con la A, e quello delle miniere, B (foto Autore)

delle miniere con quali se ne fabbricano le palle di cannone di SAR e anche che mantengono guardie in un passo che resta nella Montagna di detto luogo il quale va in Savoia»⁴⁸⁷.

I fianchi orientali del monte Barrouard erano sfruttati per i ricchi pascoli che salivano la montagna non lontano dai laghi di Sagnasse e questo dovette favorire nel tempo l'esplorazione di quest'area. La parte sudoccidentale del monte si presenta molto più ripida e frastagliata, ed è proprio in questa zona che furono individuati i giacimenti.

Da quanto si è potuto rilevare, i siti dove si trovavano i ricchi giacimenti polimetallici mostrano diversi punti d'estrazione e resti di lavori all'aperto, paragonabili a quelli che si possono riscontrare a Usseglio presso le pendici di punta Corna. In una serie di ricognizioni sul campo è stato possibile osservare questi lavori. Giunti con la strada in località Gias Nuovo Fontane, 1986 m, si prosegue a piedi lungo il sentiero che risale per poi dirigere a mezza costa verso colle della Fea. A 2150 m circa si stacca sulla destra il vecchio sentiero che risale decisamente verso nord per toccare a quota 2400 m circa i primi scavi. Il territorio è punteggiato dai resti degli antichi scavi, con alcune gallerie ancora ben visibili e in parte esplorabili. Si vedono poi cumuli di scorie della lavorazione del minerale e i resti, se pur quasi del tutto scomparsi, dell'antica viabilità.

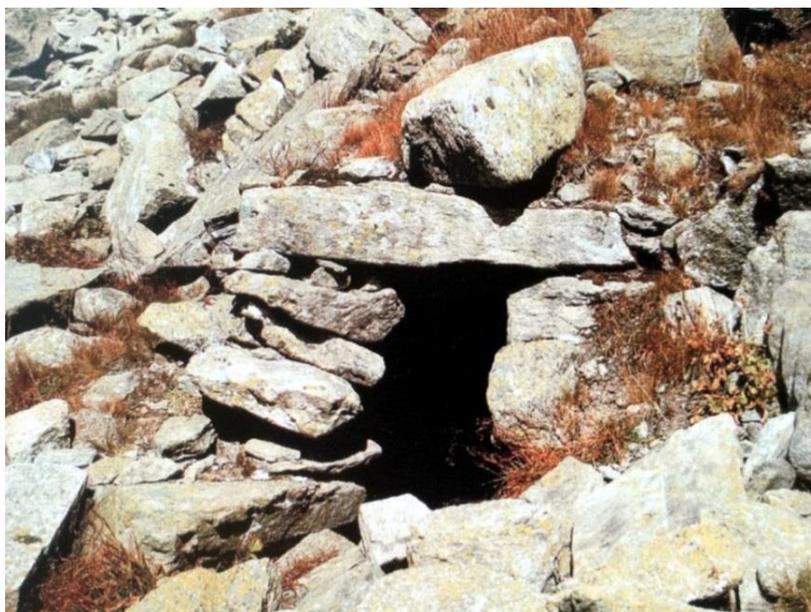


Vista del versante sudoccidentale del monte Barrouard con indicato il sito delle miniere (da CHIARIGLIONE 1994, p. 80, rielaborazione Autore)

Le gallerie avevano una sezione abbastanza ridotta, come descritto negli studi di Clavarino, geografo, militare e storico delle Valli di Lanzo: «la miniera di Rambasa venne coltivata invece per cura della comunità di Groscavallo sino al 1664 . La comunità annualmente aggiudicava ad un impresario il tratto di viaggio o galleria che doveva compiere, le cui dimensioni erano

⁴⁸⁷ ACG, Sezione I, Affari Militari, Gros. Militari 2.

fissate in altezza piedi quattro manuali, e in lunghezza piedi tre; e nei capitoli d'onere era pattuito che la lunghezza della tesa si stabilisse in misura conforme si ritrova la larghezza della porta della chiesa parrocchiale dalla banda di fuori da una carra all'altra di detta porta, e che per ogni tesa di viaggio si dovessero pagare all'impresario L. 14 d'allora . In dieci anni si fecero circa 100 metri di galleria»⁴⁸⁸. Era dunque la comunità a gestire la conduzione dei lavori, appaltando lo scavo a degli impresari, e questo favorì il particolare sviluppo dell'impresa, la principale nell'alta val Grande tra XVI e XVIII secolo.



Miniera Rambasa, uno degli antichi accessi alle gallerie (Da SERRA 2008, p. 472)

Ma le miniere di Groscavallo se da un lato non comportarono esplorazioni estese come avvenne nel XVIII secolo in altri siti, come Usseglio, ebbero però un effetto secondario non meno rilevante. Visto il valore strategico delle estrazioni minerarie a uso della produzione bellica, gli abitanti del luogo ricevettero diverse esenzioni dal servire nella milizia ducale, dovendo però anche garantire di fornire un certo numero di miliziani per sorvegliare i valichi nei periodi di conflitto.

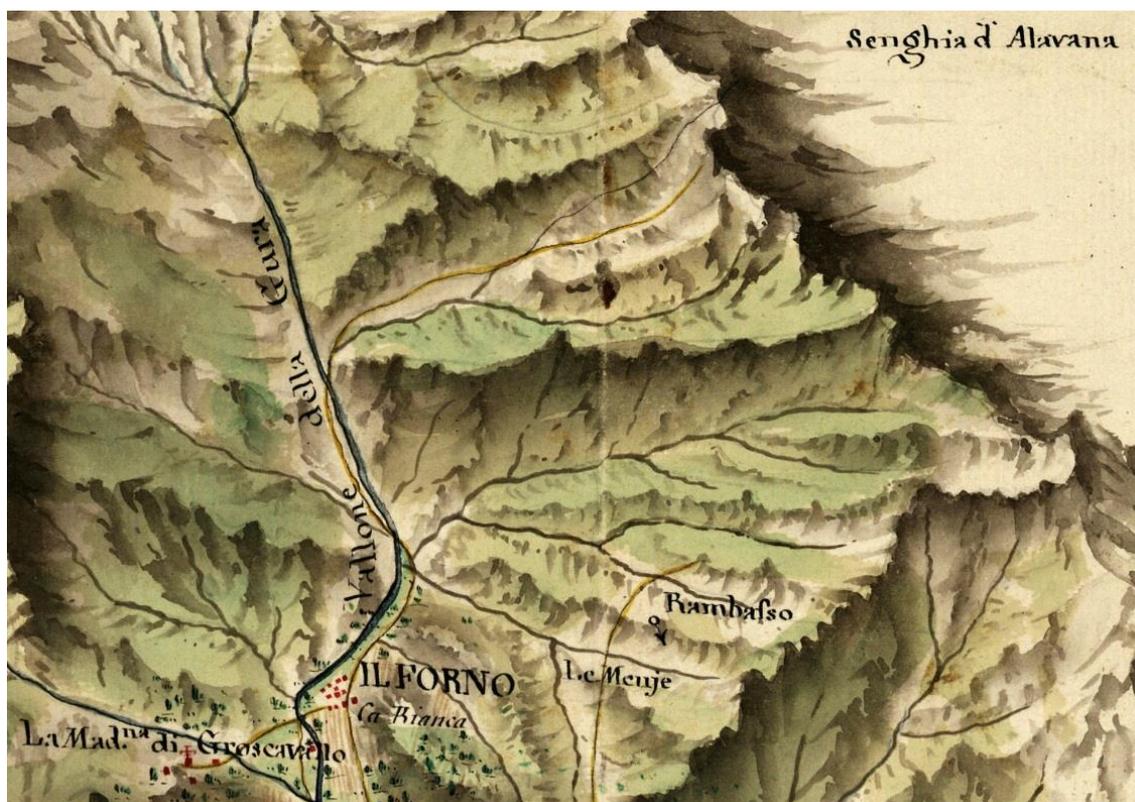
Le principali vie di comunicazione verso la Savoia furono dunque sottoposte a controllo da una parte della popolazione abile all'uso delle armi, mentre gli altri uomini abili potevano continuare a lavorare negli scavi minerari.

La Rambassa, con le sue gallerie, non fu mai completamente abbandonata e come abbiamo visto dalle fonti, per almeno seicento anni continuò ad essere sfruttata, raggiungendo l'apice nel XVII secolo. L'uso locale di questi siti minerari rientrava in quel quadro produttivo di valle dove le attività minerarie erano condotte da una parte della popolazione in concorrenza con altre attività, come la pastorizia o il piccolo commercio attraverso i valichi della zona, che vedevano impegnate le comunità nello stesso territorio d'altitudine, dove le miniere si trovavano in mezzo ai pascoli, attraversati a loro volta dalla viabilità che portava ai colli. Questa sorta di ecosistema produttivo favoriva l'esplorazione delle quote più alte e di fatto creava una sorta di continuità tra la media e l'alta montagna, legate da attività produttive e pratiche sociali.

⁴⁸⁸ L'altezza era di metri 1,37 e la larghezza di metri 1,03. CLAVARINO 1867, pp. 115-116.

Nella seconda metà del XVIII secolo le attività cominciarono a ridursi sempre di più, portando a un quasi totale abbandono del sito.

Troviamo ancora le miniere rappresentate nella grande carta topografica delle valli Grande e d'Ala⁴⁸⁹, databile al terzo quarto del XVIII secolo, dove si vede la strada che conduce alla miniera «Rambasso», indicata con il simbolo alchemico del ferro, e la via che da Forno conduce tra le montagne verso la «Senghia d'Alavana», le Levanne, attraverso il col Girard.



La miniera, la viabilità d'alta quota e il territorio del Forno nella cartografia della seconda metà del Settecento (AST, Carte topografiche segrete, Groscavallo, 17 A II rosso)

La relazione mineraria di Robilant annovera ancora l'importanza del sito per via della ricchezza del suo argento: «L'alta valle di Lanzo, in particolare da Groscavallo a Forno, che è la parrocchia più alta, offre la più grande testimonianza delle vene d'argento di rame e di ferro sotto i ghiacciai del Monte Iseran [...]. Se diamo fede alle vecchie relazioni, più di 12 vene della stessa natura sono state attaccate in luoghi diversi, tutte da 4 a 8 onces d'argento per quintale, in modo che lo stabilimento di miniere sarebbero di grandissima importanza»⁴⁹⁰.

Con la fine delle miniere venne meno anche la validità della posizione del Forno, i cui abitanti dovettero interamente convertire la propria economia alla povera agricoltura e alla pastorizia. Questo causò un notevole impoverimento degli abitanti, che finirono per lasciare quasi spopolato il paese durante l'inverno, come si può dedurre dalle statistiche generali⁴⁹¹.

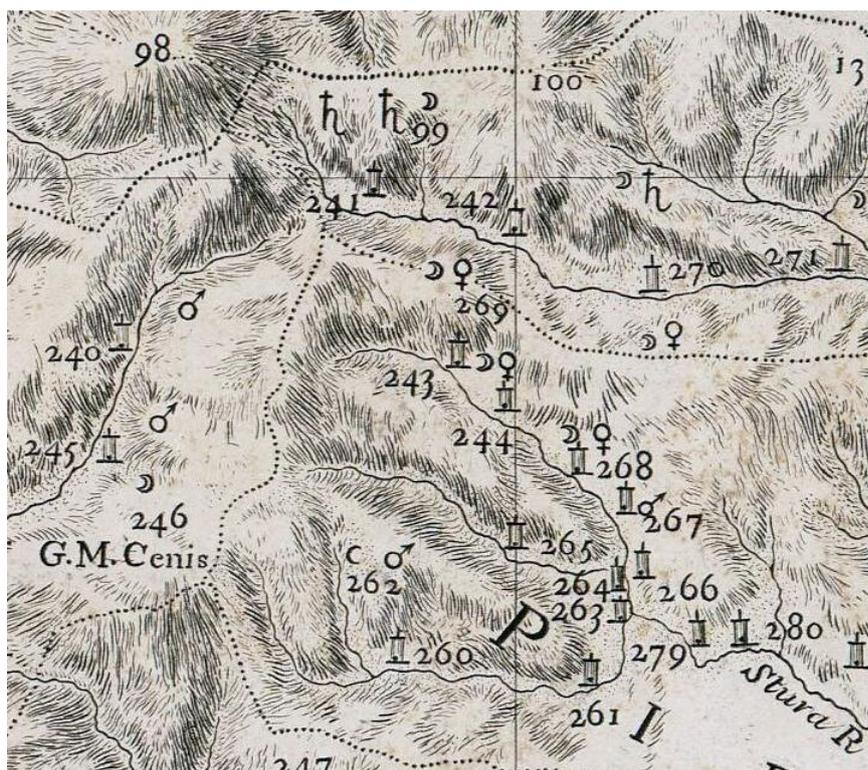
⁴⁸⁹ AST, Carte Topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Groscavallo, 17 A II rosso, «Valli di Groscavallo e di Ala»

⁴⁹⁰ ROBILANT 1786, p 237.

⁴⁹¹ AST, Ufficio Generale delle Finanze, II Archiviazione, Statistica generale capo 79.

-Le miniere delle Levanne

Uno dei complessi minerari più interessanti legati alle estrazioni ad alta quota nella zona limitrofa alla Val Grande di Lanzo è sicuramente quello compreso tra il Creux des Allemandes e l'Ouille des Pariotes, nell'alta valle dell'Arc, ad altitudini comprese tra i 3000 e i 2900 metri. Il Creux des Allemandes si colloca poco al di sotto il colle del Carro, 3109 m, sul versante savoiaro, nella giurisdizione di Bonneval. Il toponimo sembrerebbe legare la miniera a coltivazioni di epoca medievale, quando è documentata la presenza di lavoratori "alemanni", tuttavia, come valse per numerose miniere delle valli di Lanzo, lo sfruttamento dovette prolungarsi per secoli, tant'è che il Creux è annoverato da Nicolis de Robilant tra i principali siti estrattivi della Maurienne⁴⁹²: «Nella montagna nominata Duis nel Creux des Allemands c'è una miniera di ferro spatheuse bruno-livido che dà alla fine del 3 once ½ d'argento e di regola rame da 6 a 8 libbre [...]. Abbiamo nella stessa montagna una piccola vena di minerale ferruginoso. In località Leinta c'è una vena vergine di pirite di rame che fa 4 libbre di rame. A Piémontet. Una vena di mica che produce 38 libbre di ferro». La situazione era poi schematicamente riassunta nella carta delle miniere, allegata alla relazione di Robilant, dove a monte di Bonneval si vedono alcuni dei siti citati, indicati con il relativo simbolo alchemico.



Carte Topographique Mineralogique des Etats du Roi en Terre ferme: 98 Monte Iseran, 99 Mont Cocagne, 100 Mont Soana (Gran Paradiso), 240 Bonneval, 241 Ceresole, 242 Noasca, 243 Forno, 244 Groscavallo, 245 Bessans. (Da Robilant 1786)

⁴⁹² ROBILANT 1786, p. 282. La stessa notizia è riportata da Beaumont, che colloca il monte Leinta presso l'Iseran, dove ancora oggi, ai piedi del colle, si conserva il toponimo del vallon de la Lenta. BEAUMONT ALBANIS 1802, p. 233.

I minerali più importanti erano dunque l'argento e il rame, ma non mancavano giacimenti di ferro. Tutti questi siti, oggi solo in parte identificati, si trovavano sparsi dalle falde delle Levanne sino alle pendici del colle del Carro e delle vette circostanti, a quote molto elevate e in zone glaciali. La coltivazione di questi minerali fu appannaggio delle comunità di Bonneval e della piccola località di l'Ecot, dove un'ultima traccia dell'antica attività mineraria è rimasta anche nella tradizione popolare, dove si racconta che gli abitanti giocassero a bocce con sfere d'argento o addirittura d'oro, leggenda rimasta quale ultimo riferimento ad un passato di ricerca delle ricchezze nella montagna⁴⁹³. La quota elevata e la collocazione a nord di quasi tutti questi siti basterebbero per accendere l'attenzione sul loro sfruttamento in età moderna⁴⁹⁴, ma l'elemento forse di maggior interesse risulta essere il presunto legame tra queste miniere e il forno di Groscavallo. Una prima descrizione di questo rapporto compare nella bibliografia alpinistica del tardo Ottocento. Alla fine del XIX secolo, i testi di alpinismo erano ancora interessati a riportare aspetti di storia locale o curiosità aneddotiche legate ai siti di alta montagna. Tale interesse era una conseguenza delle origini dell'alpinismo stesso, una disciplina rivolta all'esplorazione e alla scienza prima che alla competizione sportiva, che doveva ancora conservare una parvenza di interesse verso questi temi storico-etnografici legati alla conoscenza del territorio. Questo portò, a volte, alla sopravvivenza di memorie, anche molto antiche, delle quali si sarebbe persa ogni traccia, come nel caso delle miniere delle Levanne.

Gli alpinisti e scrittori Martelli e Vaccarone, nella celeberrima *Guida delle Alpi Occidentali* del 1889, riportarono una tradizione allora ancora esistente legata ai resti di alcune strutture che testimoniavano antiche estrazioni di ferro a grande altezza, sulle pendici delle Levanne: «Colle Girard [...] Alla sommità della colletta osservasi con meraviglia una traccia di strada, la quale, secondo alcuni, non sarebbe altro che il sentiero dei camosci seguito poi da tutti quelli che valicano questo passo. Per altri invece, la presenza straordinaria di questa via accrescerebbe valore alla tradizione di queste valli, che un tempo cioè attraversassero il colle Girard uomini e muli, per il trasporto di un minerale che si scavava alla testa della valle dell'Arc da due miniere, l'una alla base dell'Ouille de Pariote, l'altra, di maggior potenza, disotto il colle del Carro, in una località detta Creux des Allemandes»⁴⁹⁵. «Colle del Carro [...] Si scende per rottami lasciandosi sulla sinistra il ghiacciaio detto Derrière le Lacs, che sale alla Levanna Occidentale, si tocca una antica miniera di ferro, nella località detta Creux des Allemands, dove vedonsi ancora le rovine del forno che serviva per le prime operazioni del minerale, che veniva poi attraverso al colle Girard trasportato in Val Grande di Lanzo a dorso di mulo»⁴⁹⁶.

Le segnalazioni di Martelli e Vaccarone furono la diretta conseguenza della curiosità seguita all'individuazione di quei resti durante le loro escursioni d'alta quota, resti dei quali sopravviveva ancora memoria presso la comunità di Groscavallo, anche se purtroppo non fu tramandata l'origine della fonte, verosimilmente orale. Alla luce di queste tracce materiali sarà ora interessante ricostruire l'itinerario seguito dai lavoratori impegnati in questo difficile compito. Partendo da Forno di Groscavallo, in val Grande di Lanzo, a quota 1219 m, si risalivano le ripide pareti delle montagne che formavano la testa della valle, fino a guadagnare il col Girard, posto a 3047 m. Il dislivello complessivo era di 1828 m, su un tragitto superiore

⁴⁹³ AA.VV 1994, sp.

⁴⁹⁴ La particolare esposizione dei siti protetti da barriere moreniche o esposti in luoghi rialzati, ha permesso la loro sopravvivenza durante i periodi freddi, impedendone il seppellimento.

⁴⁹⁵ MARTELLI, VACCARONE 1889, p. 106.

⁴⁹⁶ MARTELLI, VACCARONE 1889, p. 183.

ai cinque chilometri. Arrivati al col Girard si entrava in Maurienne, Savoia, nell'alta valle dell'Arc, e occorreva costeggiare o forse in parte attraversare il grande ghiacciaio delle sorgenti dell'Arc, mantenendosi poi sui 2800 m di quota per raggiungere la zona dell'Ouille des Pariotes, 3079 m, sotto la quale, in area morenica, si trovavano le miniere omonime, a più di quattro chilometri dal col Girard. Tornando leggermente sui propri passi si raggiungeva il col des Pariotes, 3057 m, dal quale si proseguiva mantenendo la stessa quota fino ad arrivare al sito del Creux des Allemandes, collocato a circa 3000 metri di quota tra il lago bianco, 2765 m, e il colle del Carro, 3109 m, a circa tre chilometri dal col des Pariotes. Il colle del Carro, dolce dal lato savoiaro, risulta estremamente ripido da quello piemontese, rivolto verso l'alta valle Orco, dove, in assenza dei ghiacciai, precipita quasi verticale per alcune centinaia di metri. La via storica per raggiungere questo colle dalla valle Orco era lungo il ghiacciaio del Carro⁴⁹⁷, ma in seguito alla sua progressiva scomparsa si è optato per un percorso più difficile, tra le rocce, attrezzato con corde fisse nei passaggi peggiori.



Il sito del vecchio colle del Carro (3150 m). In primo piano i resti di una delle strutture dei forni, al centro la Levanna orientale (3593 m), mentre sulla destra in fondo è visibile la depressione del col Girard (3047 m). (foto Autore)

In una fase climatica calda, dunque, il colle risultava di difficile fruizione. Dietro segnalazione di Ezio Sesia⁴⁹⁸ è stato possibile individuare il sito nel corso di alcune ricognizioni di superficie, dove si sono rintracciati i resti della cottura di minerale ferroso, mentre ormai sussistono poche tracce dei forni e delle gallerie e non si esclude, da quanto si è

⁴⁹⁷ Nella cartografia dell'IGM è ancora indicata la traccia da seguire sul ghiacciaio per raggiungere il colle dal Vallone del Carro. Con la scomparsa dei ghiacci alla fine del XX secolo, è stata attrezzata una nuova via che segue il ciglione destro del vallone in quota, scavalcando la cresta con un breve passaggio in roccia.

⁴⁹⁸ In un incontro con Ezio Sesia, che visitò i luoghi in seguito ai suoi studi di laurea, ho potuto raccogliere parte delle sue testimonianze sul terreno.

potuto osservare, che buona parte del lavoro fosse svolto con trincee all'aperto come registrato in molti altri siti di estrazione d'alta quota⁴⁹⁹. Un mio successivo sopralluogo, condotto nell'estate del 2019, raggiunse il colle del Carro dall'alta valle Orco, per poi continuare lungo le pendici della montagna, verso le Levanne, dove potei osservare la scoria di ferro nella zona del forno descritto da Martelli e Vaccarone. Da qui, in direzione del col Girard, si sono viste tracce dell'antico sentiero sistemato per il transito. Non è stato invece possibile visitare direttamente le miniere delle Pariotes, delle quali è stata avvistata soltanto l'imboccatura.

Il forno doveva essere una struttura molto semplice, ricollegabile ai bassi forni a crogiuolo del tempo, poco più di una buca scavata nel terreno e rivestita in pietra dove la ventilazione era garantita da alcune aperture dalle quali poteva entrare l'aria. La posizione del forno veniva dunque scelta per essere ventilata naturalmente, quindi il sito del colle del carro pare congeniale. All'interno erano deposti, a strati, il minerale di ferro e del carbone. Il prodotto ottenuto, spugnoso e ancora ricco di scorie e ossidi, veniva trasportato a valle per le lavorazioni successive.

I due punti di estrazione si trovavano a quote comprese tra i 2900 e i 3000 m, rispettivamente a dodici e nove chilometri dai forni della val Grande, collocati in un ambiente roccioso e glaciale difficile da attraversare.

Il cambiamento climatico degli ultimi decenni ha da un lato liberato dai ghiacci molte aree d'alta quota, ma dall'altro ha reso più instabile il terreno e i manufatti, non più vincolati dal ghiaccio e dal permafrost, che fungeva da elemento legante. Proprio per queste ragioni alcune delle strutture, forni o gallerie, risultano oggi in condizioni peggiori rispetto al XIX secolo, e per questo che le testimonianze risalenti entro la metà del XX secolo risultano particolarmente preziose.

Ne troviamo alcune nelle raccolte dagli alpinisti del Club Alpino Francese, che, tra il 1878 e il 1889, le pubblicarono sulla rivista del Club; si trattava di diverse notizie relative all'osservazione di antiche miniere nella zona: «Il suolo è ricoperto di minerale ferroso. L'apertura di un pozzo da miniera con rivestimento in pietra a secco è ancora perfettamente visibile. La leggenda vuole che queste miniere furono esplorate dai Romani. Mentre rovistava tra i detriti che le ostruivano, Brun trovò ossa e frammenti di larice in uno stato di conservazione perfetto»⁵⁰⁰, «Blanc segnala l'esistenza di una via lastricata visibile di distanza in distanza che andrebbe dal col Girard al colle del Carro che secondo la tradizione doveva servire, dicono, allo sfruttamento delle miniere di ferro»⁵⁰¹, «Al lago bianco riconoscemmo la miniera di ferro che si sfruttava, precedentemente, in prossimità nelle vicinanze e dove possiamo ancora vedere i detriti di un forno per cuocere il minerale e l'ingresso di due gallerie»⁵⁰².

Le informazioni raccolte sul versante francese arricchiscono il quadro fornendo un maggior numero di dati legati ai resti materiali di queste miniere, senza però tralasciare la tradizione comune, condivisa con il versante italiano della montagna, secondo la quale dopo una prima cottura del minerale il prodotto veniva trasportato a dorso di mulo al Forno di Groscavallo.

⁴⁹⁹ Come nel caso dei giacimenti del Taglio del ferro a Usseglio.

⁵⁰⁰ Bollettino del Club Alpino Francese, CAF, 1878, p. 63.

⁵⁰¹ CAF, 1888, p. 30.

⁵⁰² CAF 1889, p. 74.

Tali fonti⁵⁰³ hanno permesso di rilevare il dato materiale, l'esistenza di questi siti, e a queste si aggiungono altre testimonianze più recenti riportate da membri della comunità locale che ricordavano ancora la posizione dei siti e alcuni loro dettagli: «Verso i 2500 metri ho visto le miniere, sono entrato in una galleria di circa 150-200 metri. Chi lavorava qui doveva essere di piccola statura. C'era del legno usato per la lavorazione. Ho visto un pozzo di 7-8 metri di profondità, con dell'acqua chiara al fondo»⁵⁰⁴. Sul sito era ancora presente del legname e si trovavano numerose ossa, resti evidenti della frequentazione umana a quelle quote.

Le miniere delle Levanne sono dunque citate dalla documentazione mineraria del XVIII secolo, e appartenevano alla giurisdizione di Bonneval. Per cercare di capire se la tradizione locale che parla di un legame con Groscavallo possa avere una certa attendibilità occorre approfondire alcuni aspetti legati alla lavorazione del minerale. Il toponimo “Creux des Allemandes”, scavo/cavità dei tedeschi, collocherebbe un primo sfruttamento verso il XIII e XV secolo, quando è attestata la presenza di “alemanni”, minatori di origine germanica, giunti per lavorare nelle miniere delle valli di Lanzo⁵⁰⁵.

Il Forno di Groscavallo è attestato per la prima volta in una investitura del 1266⁵⁰⁶, dunque sin dai secoli XIII-XV il minerale avrebbe potuto raggiungere Groscavallo, centro riconosciuto per la produzione di argento. A queste fonti occorre aggiungere il dato climatico, in quanto tra il XIII e il XIV secolo ci si trovò in una fase calda, che permetteva una maggiore fruizione della viabilità posta a quelle altitudini, mentre a partire dal XVI secolo i ghiacci iniziarono la loro espansione, per retrocedere poi solo nella seconda metà del XIX secolo. I due siti alla fine del XIX secolo conservavano però ancora evidenti tracce di strutture, dunque non furono mai coperti dai ghiacci, che in caso contrario avrebbero cancellato questi labili resti con la loro potente azione levigatrice.

Come attestato dalla scheda mineraria di Robilant, le miniere erano in piena attività durante il XVIII secolo, con modalità di lavoro probabilmente simili a quelle registrate in siti quali la Cuccagna a Ceresole, il lago Gelato in Valle d'Aosta, la miniera dei Saraceni in Maurienne e lo Stolemberg al Monte Rosa.

Questo pone degli interessanti interrogativi sull'esplorazione delle alte quote in periodi climatici più favorevoli⁵⁰⁷, ed altrettante interessanti considerazioni sullo sfruttamento di tali siti in epoche nelle quali la storiografia attuale ha difficoltà a inserire attività umane svolte in modo continuativo a quote elevate. Le prime fonti a testimonianza di questi contatti hanno creato un dibattito tra gli studiosi⁵⁰⁸, e per quanto riguarda l'età moderna la ricostruzione è

⁵⁰³ Queste fonti orali hanno valore per l'attestazione di resti materiali oggi in parte scomparsi.

⁵⁰⁴ Testimonianza raccolta nel 1986 dalla voce di Roger Parrou, che esplorò il sito. In AA.VV 1994.

⁵⁰⁵ DI GIANGI 2006, p. 25.

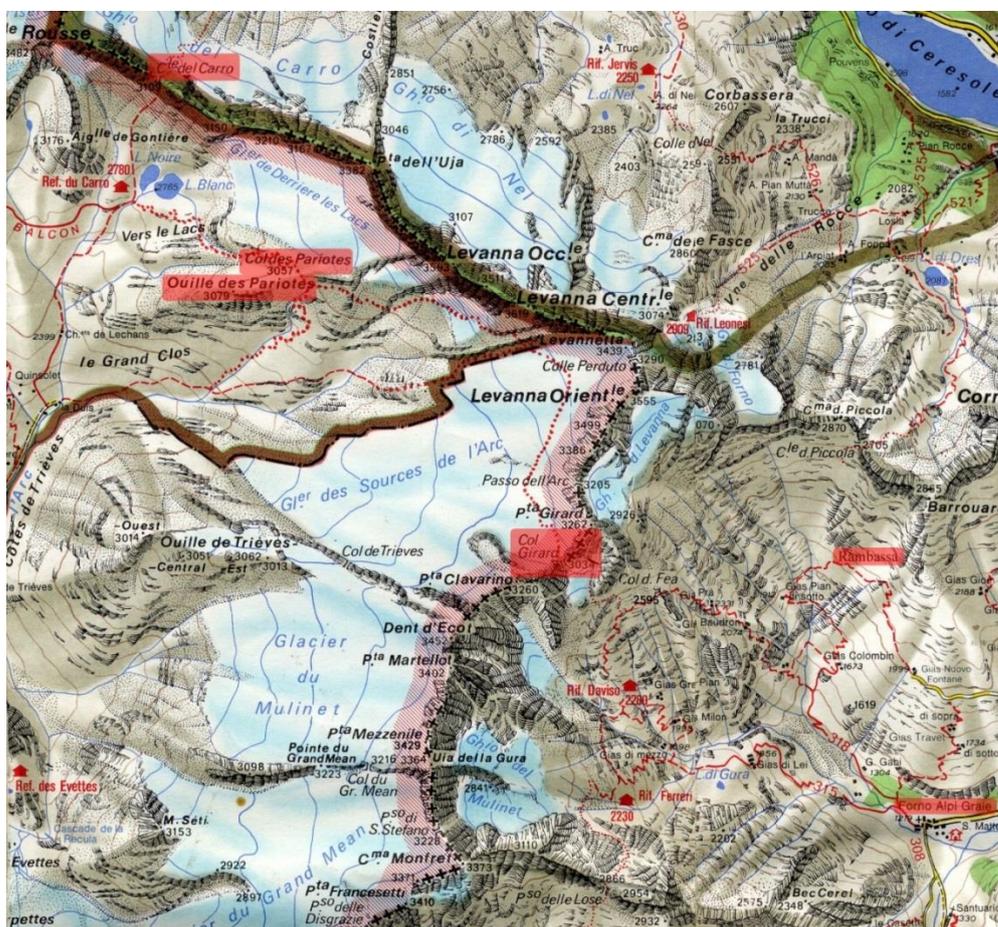
⁵⁰⁶ MILONE 1911, p. 51.

⁵⁰⁷ «Se tale ipotesi corrisponde a verità, bisognerebbe convenire che un tempo il col Girard doveva essere alquanto più facile di oggi, e verrebbe a riproporsi il problema della transitabilità degli alti valichi alpini nel medioevo, particolarmente nel periodo tra il 1000 e il 1300, che si vuole si stato particolarmente favorevole dal punto di vista climatico». SESIA 1979, p. 235.

⁵⁰⁸ Ezio Sesia, nel suo studio sulle miniere delle valli di Lanzo, individuò una nota nei conti della Castellania di Lanzo (AST, Sezioni Riunite, Art. 41, Par. I, Mazzo 2, rotolo 7) che sembrava legare le miniere delle Levanne a Groscavallo. Negli anni compresi tra il 1326-27 si registrò una momentanea inattività delle miniere d'argento di Groscavallo, che causò una carenza di materia prima, sopperita dall'importazione di minerale dalla miniera di “beçano”, Bessans. L'identificazione tra Becano e Bessans viene contestata da Luca Patria che propone di legare il toponimo a Bessinetto, località a monte di Usseglio nel vallone d'Arnas, poco lontano dai bacini minerari di punta Corna. Che il minerale provenisse dalle miniere di Bessans, verosimilmente quelle delle Levanne, o da

complicata dall'assenza di toponimi precisi nelle fonti locali⁵⁰⁹. Considerando la posizione di questi giacimenti va poi considerato che essi si trovano sul versante savoiaro delle Levanne, a non eccessiva distanza dagli alpeggi più elevati, come gli Chalets de Lechans, 2399 m, a circa due chilometri in linea d'aria dall'Ouille des Pariotes, 3079 m, che dista invece oltre quattro chilometri in linea d'aria dal Col Girard, dove sarebbe transitato il minerale diretto verso la val Grande. Se il prodotto dei giacimenti giunse al Forno di Groscavallo non fu dunque la comodità a spingerlo verso il Piemonte, ma la presenza di un polo di lavorazione del minerale avviato e ben sviluppato.

L'esistenza di mulattiere attrezzate con anelli di ferro per fissare i carichi nei luoghi più insidiosi, l'uso di ceste e slitte per superare i passaggi più ripidi possono in parte spiegare il transito attraverso vie oggi considerate critiche. In simili luoghi poi era necessario provvedere a una continua manutenzione, in quanto durante l'inverno le cadute delle valanghe e le frane cancellavano interi tratti viari, e oggi infatti si conservano tracce di vecchie sistemazioni solo nei punti ove minore è stato il logorio degli agenti naturali.



L'area delle Levanne dove si trovavano i giacimenti polimetallici del colle del Carro e dell'Ouille des Pariotes. Al centro il colle Girard e ai suoi piedi l'abitato di Forno, soprastato dal sito minerario della Rambassa (Carta originale in scala 1:50.000 dell'Istituto Geografico Centrale editore, ingrandimento non in scala)

Usseglio, il percorso da seguire non era affatto semplice, e prevedeva comunque il valico di monti elevati, non essendo plausibile ritenere che il minerale da Usseglio raggiungesse il fondovalle per risalire alla testa della val Grande. Dunque la fonte trecentesca parrebbe suggerire una non comune mobilità attraverso le montagne delle valli di Lanzo, mobilità che si sarebbe conservata e ampliata nei secoli successivi.

⁵⁰⁹ Nell'archivio storico di Groscavallo si è potuto constatare che spesso si fa riferimento a miniere non identificate da toponimi e delle quali non si descrive la posizione. Archivio Comunale di Groscavallo, Sezione I, Gros Beni.

Il caso delle Levanne mostra una certa mobilità attraverso zone elevate e prive di collegamenti regolari, testimonianza limite di una circolazione intermontana di uomini e di merci abbastanza comune nel tardo medioevo, dove in casi documentati, come quello della val Cenischia, in val di Susa, emerge come località legate alle attività metallurgiche vedessero impegnate manovalanze e maestranze di Susa, Lemie, Bessans e Lanslebourg, tutti luoghi posti in valli attigue ma separate da alte montagne, indice di una discreta circolazione su un territorio conosciuto non solo per vicinanza geografica ma per un comune sfruttamento delle risorse⁵¹⁰, e questo continuò nei secoli successivi.

I forni di Groscavallo, dunque, potevano essere in grado di attrarre minerale argentifero posto ad una certa distanza. Il col Girard, se pur difficile, era, insieme al colle di Sea, 3098 m, l'unico valico praticabile verso la Savoia. I giacimenti minerari compresi tra il colle della Piccola e il colle del Carro si trovano tutti non lontani dalle piste che conducevano al col Girard, e da quest'ultimo al villaggio di Ecot; emerge dunque che una viabilità antecedente la coltivazione delle miniere fosse poi stata incrementata per il loro sfruttamento.

Come vedremo in seguito per gli scavi "clandestini" dei giacimenti di Usseglio fino all'età moderna, il minerale poteva giungere ai forni e alle fucine anche solo in piccola quantità, anche per alimentare i lavori durante periodi di penuria.

Nel caso delle Levanne la tradizione locale deve aver tramandato una consuetudine che in periodi diversi portò allo sfruttamento e al difficile trasporto del minerale dai giacimenti in quota al Forno; questo caso risulta in definitiva di particolare interesse per quanto concerne la conoscenza del territorio di alta montagna. Le infinite pietraie e le vaste propaggini rocciose di questi monti erano già attraversate da difficili percorsi d'alta quota, che garantivano i contatti tra Groscavallo e Bonneval. Lungo queste vie furono identificati, in epoca imprecisata, dei giacimenti minerari, oggi attestati nei due siti delle Pariotes e des Allemandes, ma che non si può escludere facciano parte di una più ampia rosa di siti minerari ancora da scoprire⁵¹¹. Verosimilmente dal XIII secolo in poi, questi giacimenti videro un incremento del loro sfruttamento, che portò alla costruzione della mulattiera e alla realizzazione di gallerie voltate e forni per la raffinazione del minerale.

Queste attività, se pur di piccola entità, porterebbero a considerare una certa confidenza delle popolazioni locali, soprattutto di quelle minerarie, nei confronti di questi luoghi, che dovevano essere ben noti e in parte esplorati. Come spesso accade in questo contesto di ricerca non è possibile spingersi oltre nel campo delle ipotesi, anche se la frequentazione di tali luoghi alla ricerca di minerali portano a supporre che almeno parte delle vette della zona, le più facili da raggiungere e le più panoramiche, possano essere state esplorate per avere un colpo d'occhio sul territorio consentendo di poter tracciare piste, costruire piccole infrastrutture e individuare filoni interessanti ai fini dello sfruttamento.

⁵¹⁰ DI GIANGI 2001, p. 215-216.

⁵¹¹ Come nel caso della Rambassa questi giacimenti non sono ancora stati oggetto di studi archeologici approfonditi, che potrebbero ampliare le nostre conoscenze su quest'area di sfruttamento e di microsfruttamento come avvenuto per il bacino di Usseglio.

-Balme e i suoi giacimenti d'altitudine

Nella comunità di Balme la lavorazione del ferro proveniente dalle miniere della zona è attestata dalle fonti nel tardo medioevo⁵¹² e ha lasciato importanti tracce nella toponomastica come dimostra la borgata «Frè», dei fabbri. A differenza dei siti principali delle valli, Groscavallo e Usseglio, a Balme si osserva una realtà fatta di piccoli giacimenti, che, una volta esauriti, venivano dimenticati. Secondo una tradizione locale, raccolta da testi etnografici e folklorici come quello di Lopez⁵¹³, esisteva una miniera detta del «Crestone» vicino ai limiti del ghiacciaio della Ciamarella. La miniera non è documentata dalle fonti ma potrebbe trattarsi di uno dei tanti punti di estrazione ad alta quota che si trovavano nelle zone comprese tra i limiti della vegetazione e le aree glaciali, alla sommità dei più alti pascoli. Si può anche supporre che la tradizione conservasse memoria di un antico giacimento poi coperto o reso inutilizzabile dal ghiaccio durante la piccola era glaciale. In seguito a numerose segnalazioni ho condotto una serie di ricognizioni di superficie presso la morena del ghiacciaio della Ciamarella, al Pian Gias, 2700 m circa, dove è stato possibile individuare diverso materiale di scoria proveniente verosimilmente da lavori di riduzione del minerale. La zona è stata coinvolta dall'ultima espansione glaciale della fine del XIX secolo, e dunque in questo caso le tracce delle attività minerarie sono state sepolte dai detriti.



La morena ai piedi del ghiacciaio della Ciamarella (foto Autore)

Restano invece tracce materiali di sfruttamenti occasionali di minerale di ferro presso la vedretta del Monte Servin, tra i 2700 e i 2800 m di quota. La vedretta è un glacio nevaio non particolarmente esteso, che ancora oggi sopravvive in minima parte durante le estati meno calde. Questa zona rappresenta la naturale prosecuzione dei giacimenti di Punta Corna, a Usseglio, anche se non ne ha condiviso lo sfruttamento.

L'archivio comunale di Balme, particolarmente povero di documenti antecedenti l'età contemporanea, non conserva traccia di documentazione relativa a questi sfruttamenti, così

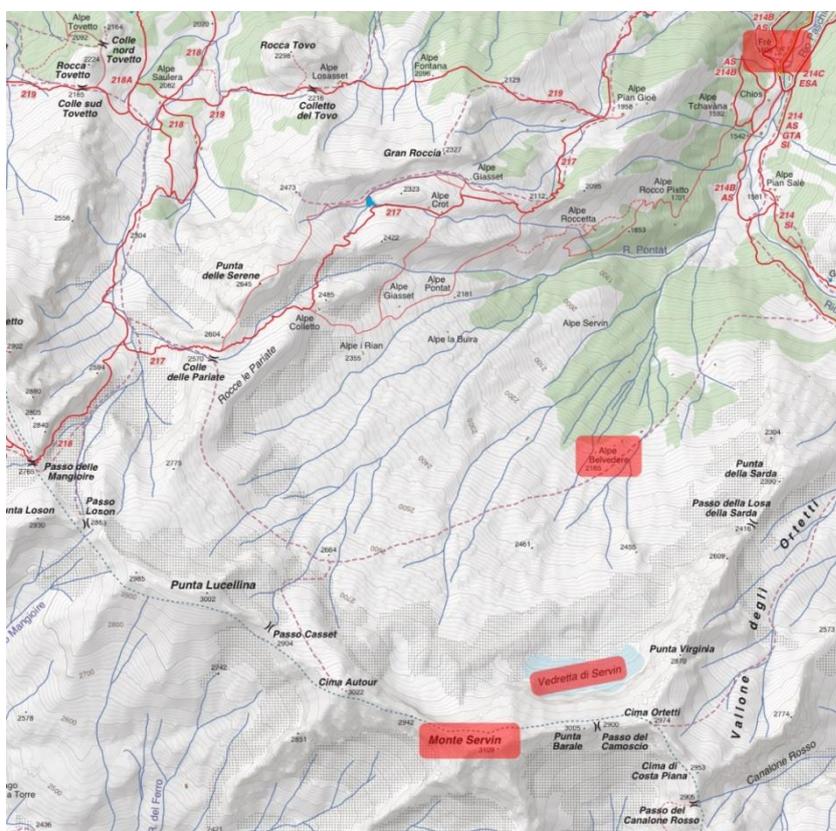
⁵¹² SESIA 1979, p. 163.

⁵¹³ SAVJ-LOPEZ 1886, p 247.

come non vengono più citati nelle relazioni minerarie di Robilant della seconda metà del XVIII secolo. Di queste estrazioni minori restano alcune tracce materiali rilevabili tra la borgata Fré e il Servin. Il piccolo villaggio doveva già esistere nel Duecento, epoca alla quale risalgono i primi documenti sulle comunità della valle. In mappe e documenti il nome è talvolta tradotto in “Ferrerri” e questo ci conferma che si trattava di un insediamento di minatori e di fabbri.

Ai Fré, il villaggio dei fabbri, la ricchezza era il ferro, che veniva scavato nei diversi punti estrattivi alle falde del Monte Servin⁵¹⁴. Nel XVIII secolo, durante la PEG, l’espansione dei ghiacci coprì il giacimento e cancellò ogni testimonianza del lavoro dei minatori. Oggi il minuscolo ghiacciaio sta scomparendo e la vena rossastra di pirite ferrosa è nuovamente tornata alla superficie, insieme ai resti dello sfruttamento, parzialmente coperti dalla piccola morena glaciale. Molto più in basso, a monte della zona dei pascoli e degli alpeggi, si può ancora osservare un tratto di mulattiera lastricata da grandi tavole di pietra, che attraversa una gigantesca pietraia. Sono i resti di un percorso che permetteva la discesa del minerale con le slitte, operazione che poteva avvenire d’estate e forse anche d’inverno.

Il forno dove il minerale grezzo veniva ridotto in metallo, attraverso cotture e lavature, sorgeva sotto il villaggio dei Fré, all’estremità del piccolo Pian di Nass, là dove oggi si trova il posteggio. Laggiù, a monte della mulattiera che prosegue verso il vallone di Servin, sorgeva una piccola costruzione in blocchi di pietra a secco, alla quale si accedeva dal basso attraverso un foro quadrangolare. Il forno venne distrutto nel corso degli anni Settanta del Novecento, quando fu costruita la strada carrozzabile e i blocchi furono utilizzati per rinforzare il muro a



Il vallone Servin con la localizzazione dei Fré, in alto, dell’alpe Belvedere, al centro, e dei siti estrattivi alla base del monte Servin (Carta originale in scala 1:25.000 della Fraternali editore, ingrandimento non in scala)

⁵¹⁴ SESIA 1979, p. 87. Il rapido regresso glaciale degli ultimi vent’anni ha profondamente mutato il paesaggio d’alta montagna, permettendo di individuare realtà materiali che non erano visibili negli anni Settanta.

monte dell'ultimo tratto⁵¹⁵. Non diversamente dalle altre località minerarie delle Valli di Lanzo, come Forno di Lemie, Forno di Groscavallo (e anche Forno di Ala, il nome antico di Chialambertetto), anche il forno dei Fré sorgeva in luogo dove vi era grande disponibilità di acqua corrente e di legname, che poteva essere trasformato in carbone di legna. Il metallo prodotto veniva poi trasportato in bassa valle, soprattutto nelle frazioni di Ceres, dove si costruivano pregiate serrature, e in quelle di Mezenile e Traves, specializzate nella produzione di chiodi di varia foggia. Nella borgata si ritrova un'edilizia riconducibile a quella di case minerarie, in cui gli abitanti esercitavano l'agricoltura e la pastorizia soltanto in via marginale. Le costruzioni sul lato sud della frazione sono invece più tarde e risalgono con tutta probabilità al XVIII secolo, quando l'attività mineraria e metallurgica stava ormai declinando e forse era già venuta meno. Rimangono ancora, oltre alla tipologia delle case, altre testimonianze, come alcuni grandi mantici, di dimensioni ben superiori a quelli usuali, e anche alcune piccole costruzioni un po' discosti dall'abitato, successivamente convertite in cantine per il latte, ma che per le dimensioni potrebbero aver ospitato le forge.

Verso l'inizio del XVIII secolo le miniere furono abbandonate, sia perché coperte progressivamente dall'espansione del ghiacciaio sia perché doveva ormai scarseggiare il carbone di legna necessario per l'attività metallurgica. Il nome della borgata tuttavia sopravvisse e forse rimase anche qualche attività legata alla produzione di attrezzi e oggetti per uso locale. La popolazione, come a Forno di Groscavallo, dovette quindi riconvertirsi alla sola pratica dell'agricoltura e dell'allevamento, quest'ultimo praticato soprattutto nei soprastanti valloni della Coumba e di Servin⁵¹⁶. Nel contesto minerario delle valli di Lanzo il caso dei Frè è forse quello che testimonia maggiormente quella sinergia tra attività estrattive e pastorali, una integrazione di saperi che si incontravano fisicamente là dove il pascolo lasciava posto alla roccia e al ghiaccio.



Il vallon Servin visto da Ovest. Alla base delle pareti rocciose, dove si trovano i nevai, erano localizzati i siti estrattivi (Foto tratta da Gulliver.it)

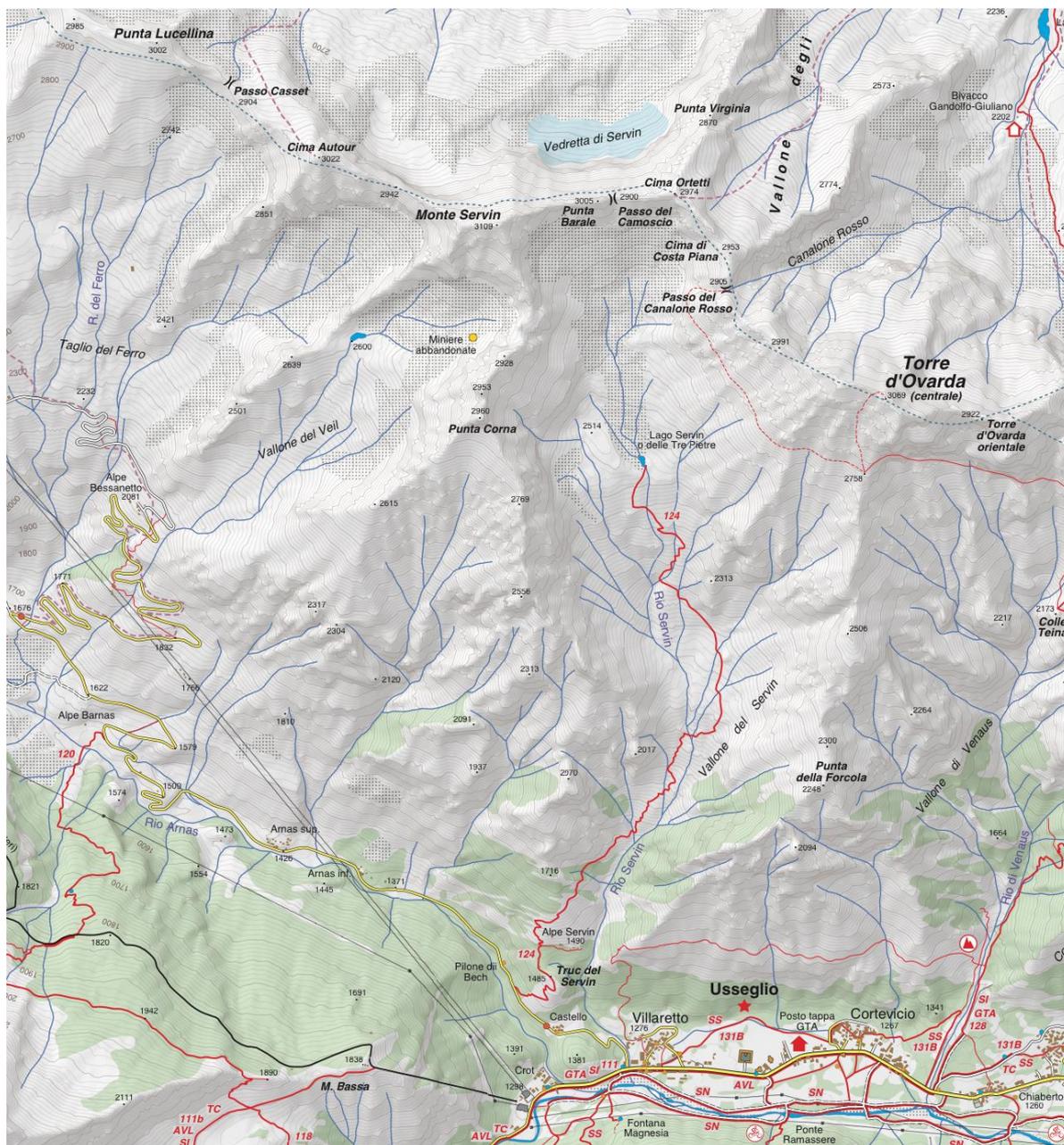
⁵¹⁵ Le informazioni sulla storia recente di questi luoghi sono state condivise da Giorgio Inaudi, studioso di storia locale delle Valli di Lanzo e autore di alcuni titoli sulla comunità di Balme. Grazie alle sue indicazioni è stato possibile visitare i siti estrattivi in quota e i luoghi dove si trovavano le costruzioni minerarie.

⁵¹⁶ Si ringrazia nuovamente Giorgio Inaudi per la condivisione di queste notizie, in corso di studio.

-Usseglio: le miniere di Punta Corna

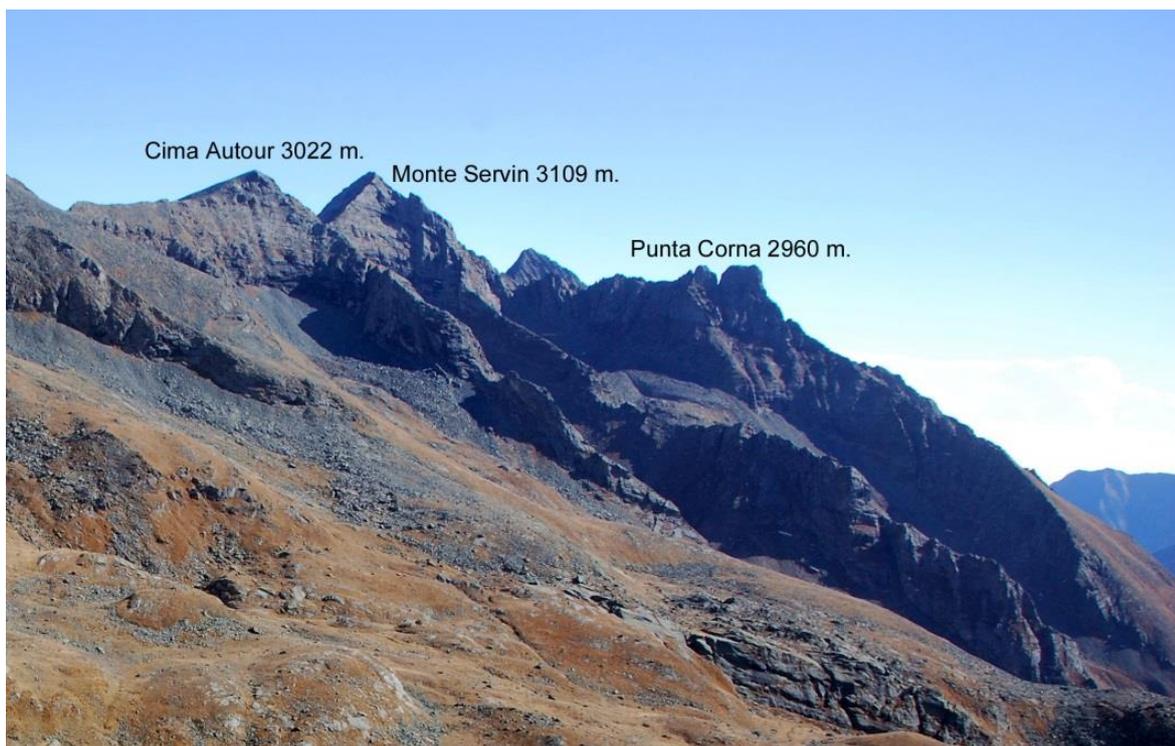
I giacimenti più significativi delle Valli di Lanzo sono localizzati nel comune di Usseglio, tra il vallone di Arnas e quello di Servin, dove si trovano numerosi minerali: siderite, limonite, minerali di rame, argento, siderite, cobalto⁵¹⁷.

La cresta che divide questi valloni ha origine dal Monte Servin, 3109 m, fino ad arrivare alla ripida punta Corna, 2960 m, un territorio aspro, lungo il quale si aprono numerose gallerie di coltivazione e scavi in trincee all'aperto, che testimoniano le ricerche dei diversi minerali che abbondano in queste montagne.



La zona dove si svilupparono le attività minerarie di Usseglio. A sud del monte Servin è indicato in modo generico il centro dell'area mineraria del cobalto, che in realtà si estende per centinaia di metri a est e a ovest della cresta di punta Corna. A sinistra in alto è indicato il sito del taglio del ferro, dove il metallo era estratto in una lunga trincea a cielo aperto. (Carta originale in scala 1:25.000 della Fraternali editore, ingrandimento non in scala)

⁵¹⁷ DI GIANGI 2006, p. 23.



L'area dei giacimenti minerari di Usseglio, da notare l'asperità delle montagne e dei loro versanti (foto Autore)

Il primo documento oggi noto relativo all'esistenza di miniere in quest'area risale al 1316, e attesta una situazione probabilmente già attiva da tempo, come evidenziato nello studio di Rossi e Gattiglia: «Per Usseglio, la situazione fotografata dall'investitura del 9 agosto 1316 costituisce l'esito provvisorio e instabile di un lungo percorso di conquista del territorio e valorizzazione economica delle risorse ambientali nei settori montuosi più elevati, che affonda le sue più lontane radici nella protostoria»⁵¹⁸.

Lo sfruttamento precedente all'età moderna di questi giacimenti è stato notevole, ma non portò all'esaurimento dei minerali, come avvenuto in altri siti delle valli, permettendo così lo sviluppo di nuove miniere e la ricerca di nuovi siti minerari.

Questo pone degli interrogativi sull'uso e la conseguente conoscenza del territorio da parte della popolazione locale, in quanto le estrazioni devono aver portato all'esplorazione di luoghi che successivamente restarono noti a livello tradizionale, favorendo un piccolo sfruttamento clandestino sino al momento della "riscoperta" da parte di nuovi impresari, che verosimilmente sfruttarono saperi locali.

Queste ipotesi sembrano suffragate da alcuni elementi presenti sporadicamente nella documentazione di età moderna, conseguenza di un relativo aumento delle informazioni di questo genere, legate alla descrizione del territorio.

Il 19 marzo 1515 il duca Carlo II di Savoia diede ai fratelli Michele e Giacobino di Lemie la concessione di ricerca e scavo con mezzi propri di oro, argento, rame, piombo, stagno, ferro e ogni altro metallo presente sui monti di Mazoch, Salvini, della Torre e Argentera⁵¹⁹, ovvero delle montagne comprese tra il Monte Servin, 3109 m, e la Torre d'Ovarda, 3069 m, nell'alto vallone Servin di Usseglio.

⁵¹⁸ ROSSI, GATTIGLIA 2011, p. 61.

⁵¹⁹ AST, Corte, Sezione I, Protocolli ducali, 238, cart 137.

Le esplorazioni erano condotte su terreni difficili, dove oltre ad individuare siti produttivi e convenienti allo sfruttamento era necessario valutare se fosse possibile lavorarli, creando viabilità e infrastrutture. I luoghi erano i medesimi già sfruttati nel periodo medievale, e forniranno ancora materiale per i secoli successivi, quando nuove politiche pubbliche favoriranno lo sviluppo delle estrazioni.

Verso la metà del XVIII secolo, il crescente interesse per lo sfruttamento minerario incoraggiato dalle politiche del Regno di Sardegna favorì un impulso delle ricerche, che condussero nuovi impresari sulle pendici dei monti di Usseglio.

Nel 1753 troviamo una prima patente⁵²⁰ concessa ai fratelli Rebuffo di Traves, il conte Giambattista e il cavalier Gasparre, già proprietari di miniere nel territorio di Traves presso l'Uja di Calcante, 1614 m, per la ricerca di qualunque genere di minerale presente nelle Valli di Lanzo. In caso di scoperta di nuovi giacimenti, era però necessario confrontarsi con il Congresso sovra le miniere, che avrebbe dovuto valutare la ricchezza del sito e le modalità di lavorazione.

Questo creava un precedente rispetto alle coltivazioni dei decenni e dei secoli precedenti, in quanto inseriva un elemento di valutazione scientifico e soprattutto produceva del materiale documentario relativo alla valutazione del sito, capace di fornire utili informazioni sulla conoscenza dell'alta montagna.

Intanto le ricerche continuarono, e nel 1755 una seconda patente⁵²¹ rivelava la scoperta di giacimenti di cobalto, sottoposti al vaglio del Congresso delle miniere. Nel 1758 viene concessa una terza patente⁵²² dalla quale apprendiamo della creazione di una società per lo sfruttamento del cobalto, con la costruzione di infrastrutture. Lo sviluppo dell'impresa fu possibile grazie alle valutazioni positive della visita fatta l'anno precedente, 1757, da Nicolis di Robilant, in una delle sue campagne presso i siti minerari del regno⁵²³. Negli stessi luoghi già interessati dalle precedenti concessioni cinquecentesche furono individuati nuovi giacimenti:

«Nel mentre che le due Compagnie erano da ambe le parti intente alla coltura de loro posti il C. Rebuf che aveva ottenuto di coltivare anche quegli altri posti che li fosse riuscito di scoprire nella valle di Lanzo, ebbe notizia e le furono presentate mostre di Cobalto e gli esperimenti fatti avendo corrisposto all'aspettativa essendosi prodotto un color anche vivace, animato dall'esito e conoscendo appieno li vantaggi che ne potevano derivare nulla dimenticò per ben far riconoscere li posti, li quali sebbene fossero in siti de più alti, de più selvatici e de più difficili d'accesso, superando ogni difficoltà li riuscì a riconoscere sulle altezze della Mulatiera, della Corna e del Bessegnetto, le quali formano la vetta delle altissime montagne che si legano colla massima catena dell'Alpi, anzi fanno confine colla Savoia stessa»⁵²⁴.

La relazione ricostruiva dunque in poche parole quello che era stato il faticoso lavoro sulla montagna, dove i concessionari fecero esplorare le pareti rocciose dei due versanti di Punta Corna e del Monte Servin alla ricerca di cobalto.

⁵²⁰ AST, Riunite, Controllo generale delle Finanze, Patenti e Biglietti, 1752-1753, Registro 25.

⁵²¹ AST, Riunite, Controllo generale delle Finanze, Patenti e Biglietti, 1754-1755, Registro 27.

⁵²² AST, Riunite, Controllo generale delle Finanze, Patenti e Biglietti, 1758-1759, Registro 31.

⁵²³ BRT, Storia Patria, 751, Relazione dei giri fatti nella Campagna del 1757 alle diverse miniere degli Stati Sabaudi, del 1757, «*Relazione de giri fatti pendente la Campagna del 1757 alle diverse miniere de Stati di S. M. Si arti da Torino li Luglio ed a tenor di quanto fu della Segreteria di Guerra ordinato principiai dalle Miniere di Usseglio nella Valle di Lanzo*»

⁵²⁴ BRT, Storia Patria, 751, Relazione dei giri fatti nella Campagna del 1757 alle diverse miniere degli Stati Sabaudi, del 1757.

In questo caso ci si trova dunque di fronte all'ennesimo esempio di "riscoperta", ossia di ripresa di un sito fruttifero noto e sfruttato da secoli ma in stato di abbandono:

«E fra questi invitata dalla reputazione che aveva in tutta questa valle quello, stato da più di tre secoli a questa parte intrapreso nelle altezze del Marmotin ossia nella Montagna del Massoc. S'impegnò dunque a disimpegnare li cavi, a spingervi gallerie superiormente ed inferiormente a cavi antichi ed altre laterali»⁵²⁵.

Questo modello risulta compatibile con le dinamiche di altri siti documentati in età medievale che, tuttavia, restarono oggetto di un successivo piccolo sfruttamento locale, che spesso ha lasciato unicamente tracce materiali⁵²⁶.

Le osservazioni di Robilant proseguono con una attenta analisi della struttura dei monti: «Li monti che sono della dipendenza del luogo di Usseglio tengono per la maggior parte al gruppo di Rocciamelone dal quale si diramano li Valloni del Margone e di Arnas, le altre altezze che limitano questo luogo sono aderenti da una parte alla Valle di Susa per l'altra alla Morian ed in fine colla valle di Ala.

Tutti questi monti sono alle loro sommità spolpati, quasi inaccessibili, di rado scoperti dalle nevi in quelle gole dove potrebbe darsi l'accesso, terminano in crestoni acuti, solcati, fessurati di mille modi, in questi crestoni s'osservano però esser più rilevati quei ponti che si legano con i costoni che separano lungo le falde li combali ossia i rivi.

Feci riflesso che li banchi massimi cioè tutta quella porzione di montagna che si dimostra d'una stessa ossatura il che soventi d'un'altezza considerabile, verso le maggiori altezze cioè dove tengono a monti massimi, attraversan il vallone e si gettano con simil inclinazione nella falda opposta, e così a vicenda dall'altra falda se ne attraversano altre porzioni soventi disposte con un ben diverso ordine, ed in simil guisa formando anfiteatri diversi si va innalzando il vallone al pie de maggiori scarpamenti li quali non sono altro se non se che porzioni di monte nude diroccate mostrantisi secondo la loro vera interna tessitura che intersecano il vallone, e lo interrompono quindi e che se al vertice di questi massi di sasso si dispongono altri massi di sasso che da altre parti derivano, e si ordinano alternatamente come si è detto ne nascono quelle maggiori altezze che formano li ponti principali le quali perlopiù qualora sono l'origine di molte derivazioni di valli sono distribuiti in varie ponte più o meno rilevate l'une dall'altre che sogliono chiamar picchi»⁵²⁷.

Le vette più alte risultavano dunque «spolpate», spoglie, difficili da raggiungere e quasi sempre coperte dalle nevi, ma l'aspetto più rilevante riguardava l'interesse per queste altezze, in quanto la roccia si palesava nuda, priva di sedimenti, pietraie, terreno inerbito, mostrando in questo modo la presenza di minerali.

Anche quando era impossibile condurre lavori stabili, l'esame delle vette permetteva di conoscere la struttura geologica dei fianchi della montagna, coperti di detriti, saggiando la

⁵²⁵ BRT, Storia Patria, 751, Relazione dei giri fatti nella Campagna del 1757 alle diverse miniere degli Stati Sabaudi, del 1757, foglio 2.

⁵²⁶ Lo stesso Robilant scrive «si avevano sulla superficie dei mucchi di sasso di ferro crede potesse esser stata coltivata clandestinamente in vista di raccogliere quei gruppi di fino che sogliono dimostrarsi di simili matrici», si trattava quindi di lavori recenti, condotti da abitanti di Usseglio, che però non avrebbero lasciato traccia documentaria senza questa segnalazione. BRT, Storia Patria, 751, Relazione dei giri fatti nella Campagna del 1757 alle diverse miniere degli Stati Sabaudi, del 1757, foglio 9. In altri casi, come per i giacimenti del Servin sul versante di Balme, le tracce materiali sono le uniche rimaste di questi usi, di cui resta una eco nella tradizione popolare.

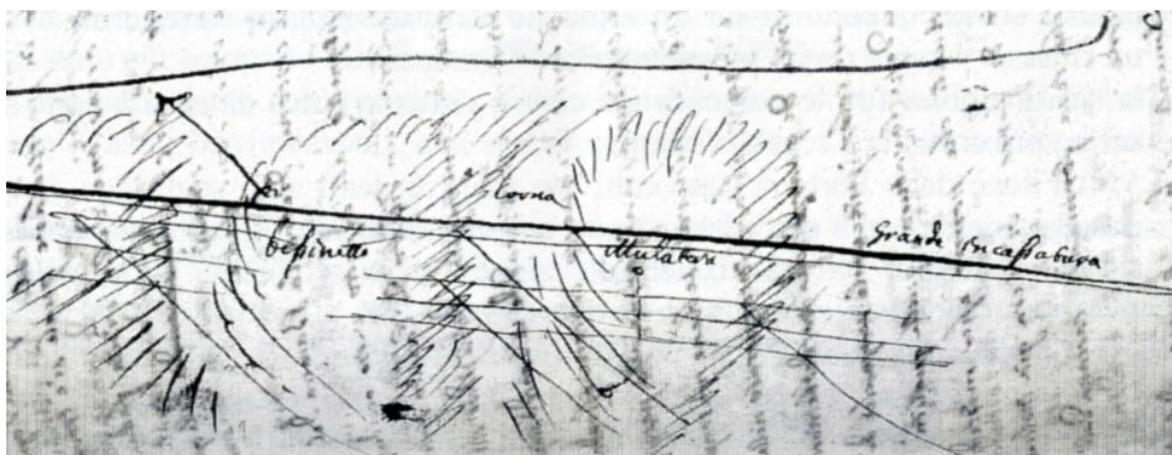
⁵²⁷ BRT, Storia Patria, 751, Relazione dei giri fatti nella Campagna del 1757 alle diverse miniere degli Stati Sabaudi, del 1757, fogli 4-5.

consistenza e la qualità dei suoi giacimenti, oltre che la loro forma e il loro l'andamento, utili indizi per la coltivazione⁵²⁸.

Se Robilant si limitò a studiarli da punti elevati e panoramici, così non fu per gli impresari e concessionari minerari, che operarono direttamente sul campo: «Dalle diligenze fatte dal C. Rebuffi si pervenne di scoprire una numerosa quantità d'indizi di Cobalto quasi sull'apice de costoni verso le maggiori altezze della gran montagna [...] nei tre costoni che chiudono li due valloni del Bessegneto, e della Mulatera [...] gran cosa ella il riflettere che un tal prodotto non si sia palesato che in quelle così disastrose altezze e non se ne sii dimostrato nelle inferiori»⁵²⁹.

Queste ricognizioni sul terreno erano limitate ai siti di sfruttamento o a punti panoramici nelle immediate vicinanze, ed erano finalizzate unicamente al conseguimento dell'obiettivo, la ricerca di minerali. Di conseguenza non si sviluppava automaticamente un interesse per altre vette o elevazioni circostanti, e se possibile si cercava di lavorare in posizioni meno elevate e più ragionevoli «onde disimpegnarsi in parte dai cavi nelle altezze»⁵³⁰.

Ciononostante, per condurre ricerche non si evitavano luoghi particolarmente ostili, come le ripide pendici di punta Corna, dove transitò lo stesso Robilant: «Dopo riconosciuti li filoni che s'hanno dalla parte di Bessagnetto si superò il costone della Corna, e si discese a riconoscere quelli della Mulatera»⁵³¹, «In alcuni fili in specie sul costone della Mulatera si trovò cobalto [...] in molti luoghi si s'ebbe crustaceo, striato e di varia tessitura»⁵³².



Schizzo della zona mineraria di Usseglio contenuto nelle memorie di Robilant (BRT Storia Patria, 751, Relazione dei giri fatti nella Campagna del 1757 alle diverse miniere degli Stati Sabaudi, del 1757)

⁵²⁸ «Le rocche nelle quali scorono essendo diroccate e spolpate mostrano quello che contengono nel loro seno, e siccome più inferiormente le rovine ricoprono le falde così non è da stupirsi che non si abbi conoscenza d'essi subito che tali rovine li investono verso il piede». BRT, Storia Patria, 751, Relazione dei giri fatti nella Campagna del 1757 alle diverse miniere degli Stati Sabaudi, del 1757, foglio 8.

⁵²⁹ BRT, Storia Patria, 751, Relazione dei giri fatti nella Campagna del 1757 alle diverse miniere degli Stati Sabaudi, del 1757.

⁵³⁰ BRT, Storia Patria, 751, Relazione dei giri fatti nella Campagna del 1757 alle diverse miniere degli Stati Sabaudi, del 1757.

⁵³¹ BRT, Storia Patria, 751, Relazione dei giri fatti nella Campagna del 1757 alle diverse miniere degli Stati Sabaudi, del 1757.

⁵³² BRT, Storia Patria, 751, Relazione dei giri fatti nella Campagna del 1757 alle diverse miniere degli Stati Sabaudi, del 1757.

Il terreno fu battuto sistematicamente, e furono prodotti anche alcuni schizzi sul campo⁵³³, ma va da sé che furono seguiti gli itinerari già battuti dagli uomini di Rebuffo, e in generale furono probabilmente raccolte in precedenza tutte le informazioni utili per potersi muovere sul campo, accompagnati probabilmente da una guida locale.

Spesso tutto il lavoro di ricognizione si liquidava in poche parole «Questa serie di posti è quella che la Compagnia coltivò nel giro di tre Campagne, e da quanto si è descritto si vede che impiegò ogni lodevole diligenza per ben riconoscere quei monti»⁵³⁴, come altrettanto sintetiche erano le informazioni sulle operazioni di sfruttamento: «L'infelicità del sito non permette di potervi soggiornare che mesi 4 circa onde non possono spingersi con vigore le scoperte»⁵³⁵.

Ma alcuni elementi aggiuntivi possono essere ricavati dalla cartografia storica. La zona di Usseglio fu coinvolta da una serie di rilevamenti topografici che portarono alla realizzazione di alcune carte volte a raffigurare i lavori minerari.

Una prima mappa, la *Carta Topografica in misura d'una parte del territorio di Usseglio colle cave delle miniere ivi esistenti*⁵³⁶ rappresenta l'intera conca di Usseglio, dalle Piazzette fino a Margone, mettendo in evidenza le miniere, la viabilità e le infrastrutture minerarie.

In dettaglio, nella zona di Punta Corna si osservano gli edifici posti ad alta quota per ospitare i minatori, il Baraccone e l'Abitazione de Lavoranti, i diversi accessi delle miniere e soprattutto la mulattiera che dal Vallone di Bessinetto, l'attuale vallone del Veil, attraversa le ripide pendici di punta Corna, a circa 2800 m, per raggiungere il Vallone della Mulattiera⁵³⁷, l'attuale vallone di Servin, toccando il luogo delle Tre Pietre, ove si trovavano le abitazioni dei minatori. Poco distante si trova indicata la Cava della Speranza, collocata tra l'Arcula della Mulattiera, l'attuale Cima Ortelli, 2974 m, e la Vietta della Torre, la Torre d'Ovarda, 3069 m.

La carta corografica, priva di data, può essere collocata negli anni successivi la prima concessione mineraria del 1753, e rappresenta i lavori intrapresi per la ricerca del cobalto.

L'orografia della zona interessata dalle miniere è molto più precisa rispetto a quella di altre parti della carta, favorendo delle informazioni raccolte sul campo durante le prospezioni minerarie, e può essere infine considerata come la restituzione grafica della campagna di Robilant.

⁵³³ Il disegno è estremamente sintetico e si limita a delineare l'area della Corna con indicata la direzione dei filoni. BRT, *Storia Patria*, 751, *Relazione dei giri fatti nella Campagna del 1757 alle diverse miniere degli Stati Sabaudi*, del 1757.

⁵³⁴ BRT, *Storia Patria*, 751, *Relazione dei giri fatti nella Campagna del 1757 alle diverse miniere degli Stati Sabaudi*, del 1757.

⁵³⁵ BRT, *Storia Patria*, 751, *Relazione dei giri fatti nella Campagna del 1757 alle diverse miniere degli Stati Sabaudi*, del 1757.

⁵³⁶ AST, *Carte Topografiche e Disegni, Carte Topografiche serie III, Usseglio*, 2.

⁵³⁷ Il toponimo testimonia la presenza della viabilità in quota che serviva i siti minerari.



Dettaglio della Carta Topografica in misura d'una parte del territorio di Usseglio colle cave delle miniere ivi esistenti. Si possono notare i siti estrattivi, la viabilità e le infrastrutture minerarie. (AST, Carte topografiche serie III, Usseglio 2)

Alla prima carta se ne accompagna una seconda, la *Carta Topografica in misura d'una parte delle miniere che esistono nel Territorio d'Usseglio*⁵³⁸, che mostra in dettaglio la sola zona delle miniere senza rappresentare la viabilità.

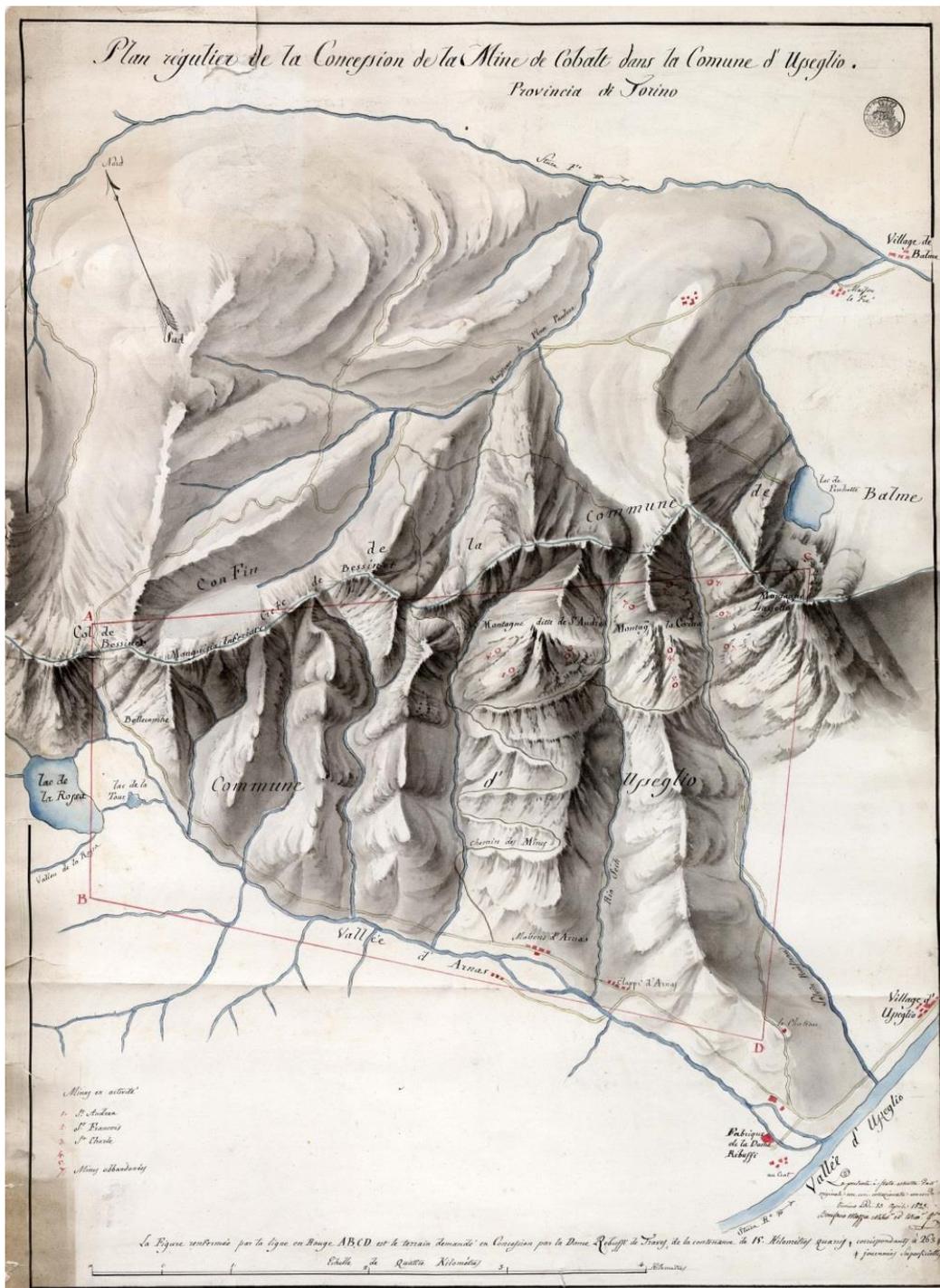
⁵³⁸ AST, Carte Topografiche e Disegni, Carte Topografiche serie III, Usseglio, 2



Le miniere di Usseglio nella seconda metà del XVIII secolo (AST, Carte Tomografiche serie III, Usseglio 2)

In questa carta è possibile però apprezzare meglio l'esatta collocazione dei siti di estrazione, che assediano letteralmente la cresta tra punta Corna e il monte Servin. La

situazione fotografata da queste carte fu sinteticamente inserita nella grande carta topografica della valle di Viù⁵³⁹, eseguita nel terzo quarto del XVIII secolo, dove si trova indicata la viabilità delle miniere, si vedono rappresentate le costruzioni per ospitare i minatori ma non gli imbocchi degli scavi. A completare il quadro abbiamo una ulteriore carta mineraria del territorio di Usseglio, *Plan regulier de la Concession de la Mine de Cobalt dans la Comune d'Usseglio Provincia di Torino*⁵⁴⁰, datata al 1823, che mostra lo stato di avanzamento dei lavori della fine del XVIII secolo fino ai primi anni del XIX.



Le miniere di Usseglio in all'inizio del XIX secolo (AST, Camerale Piemonte, Usseglio 3)

⁵³⁹ AST, Carte Topografiche e Disegni, Carte Topografiche Segrete, Lanzo, 18AII rosso.

⁵⁴⁰ AST, Carte Topografiche e Disegni, Camerale Piemonte, Art. 665, Usseglio 3.

Nella carta si può apprezzare lo sviluppo dei siti estrattivi, notevolmente aumentati rispetto al 1753, che costeggiano ormai tutti i fianchi delle montagne del settore, ma soprattutto appare cresciuta la rete viaria del Chemin des Mines, che ora attraversa addirittura in due punti lo spartiacque della valle, a circa 3000 m, collegandosi con la comunità di Balme.

Quest'ultimo documento cartografico evidenzia lo sviluppo delle esplorazioni, che dovettero portare alla visita di buona parte delle cime e dei costoni della zona, sia a fini di ricerca mineraria che a scopo di rilevamento topografico. Di queste esplorazioni non è stato possibile reperire relazioni o ulteriori elementi, desumibili soltanto da queste fonti indirette⁵⁴¹.

L'interesse per queste miniere, così importanti per la sempre maggiore richiesta di cobalto, le fece inserire tra quelle elencate da Albanis Beaumont nel suo studio sulle Alpi Cozie:

«Potremmo ancora aggiungere [...] alle principali miniere sfruttate al tempo del re di Sardegna quelle del Colle della Mulatiere, dove passa il cammino che conduce in Piemonte, cioè dalla valle di Lanzo a quella di Bessan, situato nella Maurienne superiore, che di cobalto blu di una superba qualità; [...]. Non lontano da questa miniera abbiamo trovato dell'arsenico in regola, nichel striato e un po' di bismuto sabbioso. È ancora in questa alta catena montuosa, così degna per essere attraversata ed esaminata dai naturalisti, che ho trovato ematiti nere delle specie nominate da Wallerius hæmatites niger triturâ rubens, molto ricche di ferro; queste ultime miniere non sono ancora state lavorate».⁵⁴²

La fama di questi giacimenti spinse dunque i naturalisti a percorrere queste montagne, come fece lo stesso Beaumont tra il 1792 e il 1802, consentendo di individuare ulteriori giacimenti, ancora non sfruttati.

In conclusione il caso delle miniere di Usseglio restituisce alcuni dati su chi condusse in prima persona le ricerche, ed è lecito supporre fossero gli abitanti già impegnati in precedenti lavori "clandestini" e non, che successivamente trovarono impiego nella nuova Società, frutto questa volta di una volontà d'impresa meglio organizzata, non più lasciata al caso del singolo minatore.

Lo sfruttamento settecentesco delle miniere di Usseglio fornisce un ennesimo caso di estrazione a intermittenza, che vide uno sfruttamento più o meno intensivo a seconda delle disponibilità economiche degli imprenditori, i cui investimenti potevano garantire un maggiore o minore sviluppo del sito. Gli archivi locali forniscono alcune informazioni legate a questi lavoratori, come nel caso dei guastatori impegnati in estrazioni minerarie nel 1631⁵⁴³, che attestano in valle la presenza di uomini abituati a lavorare in condizioni difficili, in miniere e cave sulle montagne.

Durante il XVIII secolo non sono attestate industrie di nessun genere nelle visite degli intendenti⁵⁴⁴; dunque, prima della realizzazione dei nuovi impianti per lo sfruttamento del cobalto l'economia mineraria locale doveva vedere un piccolo giro d'affari basato sullo sfruttamento occasionale di siti all'aperto che alimentavano un artigianato protoindustriale impegnato nella forgiatura di utensili in ferro e altro utile alla vita della comunità e ad un micro commercio locale.

⁵⁴¹ Questi documenti cartografici sono stati pubblicati e in parte studiati in ROSSI, GATTIGLIA 2011.

⁵⁴² BEAUMONT ALBANIS 1802, p. 233.

⁵⁴³ Archivio Comunale di Usseglio, Libri dei Conti, Causati e Imposti, faldone 15, fascicolo 2, Libro dei conti delle Comunità di Usseglio del feudo Signore, 1628-1636.

⁵⁴⁴ AST, Ufficio Generale delle Finanze, II Archiviazione, Statistica generale capo 79, fogli 1134-1137.

L'unione di tutti questi elementi porta a ipotizzare che la parte di abitanti interessata da queste attività avesse maturato una non banale conoscenza dell'ambiente, in parte ereditata dalla tradizione delle generazioni precedenti, in parte costruita personalmente in occasione di ricerche prive di regolamentazione e infine ottenuta nelle più vaste campagne minerarie della metà del XVIII secolo, alle quali seguirono quelle ufficiali di funzionari pubblici, come Robilant, e di naturalisti, come Beaumont.

III. 5 Conclusioni, la ricerca e lo sfruttamento dei siti minerari d'altitudine

Lo sfruttamento delle risorse minerarie in alta quota è un tema complesso, che spesso non trova una caratterizzazione propria nelle fonti e non rappresenta una categoria a sé soprattutto a livello locale, e da qui la difficoltà a reperire informazioni di carattere topografico negli archivi comunali.

Ai fini di questo studio, tuttavia, rappresenta un punto importante, in quanto proprio la sua mancanza di eccezionalità conferisce all'alta montagna un valore diverso, assimilandola al resto del territorio di valle senza distinzioni, abbattendo il limite tra "alto" e "basso" imposto dalla letteratura alpinistica. Il quadro che emerge consente di affermare come gli abitanti delle alte valli non si ponessero dei limiti legati a questioni altimetriche o culturali, ma seguivano solo i criteri dell'accessibilità, della convenienza e della possibilità di sfruttamento.

I centri minerari o metallurgici si trovavano al fondovalle, in luoghi dove fosse possibile e conveniente far convergere il minerale per poterlo ridurre e lavorare, mentre per i siti di estrazione non vi erano restrizioni, e una volta individuati si sfruttavano nonostante le condizioni ambientali avverse, attraverso le diverse fasi climatiche, senza interruzioni. Ogni singolo sito va letto dunque non soltanto dal punto di vista altimetrico, ma soprattutto per la sua posizione, solitamente in versanti protetti dalle espansioni glaciali, così che siti posti a 3000 metri, come quelli delle Levanne, non venissero mai del tutto isolati e potessero essere sfruttati in parte anche durante i picchi di clima freddo.

La viabilità invece risentiva fortemente delle espansioni glaciali, così che il trasporto attraverso valichi come il colle Girard o il colle di Sea fosse in alcuni periodi impossibile, obbligando gli uomini a seguire altre vie. La presenza di arterie di transito e itinerari preesistenti favoriva lo sviluppo dei giacimenti posti nelle loro vicinanze, come nei casi del colle della Piccola o della Rambassa, ma la scoperta di nuovi giacimenti poteva favorire la realizzazione di una nuova viabilità e di nuove infrastrutture, come nel caso delle miniere di punta Corna.

La conoscenza e l'uso del territorio potevano dunque dirsi in parte ereditati da esperienze precedenti, e in parte acquisite ex novo ai fini dello sfruttamento e della ricerca.

La gestione in contemporanea di altre attività in alta montagna, come la pastorizia dei caprini e degli ovini, il piccolo traffico locale, il contrabbando e la caccia, contribuiva a allargare la conoscenza dei luoghi più impervi, dove occhi esperti potevano identificare nuove possibilità ai fini dello sfruttamento. La presenza di minerali preziosi, come l'argento, ampiamente utilizzati per il conio monetario, giustificava in parte la presenza di miniere in luoghi difficili, anche se nelle valli di Lanzo a questi metalli preziosi si associava quasi sempre l'estrazione del ferro, molto meno nobile ma altrettanto strategico, come dimostrato dalla produzione di armamenti e materiali d'artiglieria con il minerale estratto a Groscavallo.

Sotto il profilo militare l'isolamento di queste valli, irraggiungibili per grosse formazioni di fanteria che avessero voluto valicare i colli dalla Savoia, le mantenne al sicuro da pericoli d'invasione, consentendo la prosecuzione dei lavori anche in guerra, in cambio di un ridotto impegno di sorveglianza per la milizia, senza l'onere di doversi impegnare in lavori di fortificazione.

La produzione di ferro favoriva poi il settore artigianale⁵⁴⁵, con la realizzazione di attrezzi, oggetti in ferro e soprattutto di chiodi e serrature, per le quali le valli di Lanzo divennero celebri⁵⁴⁶. Questi manufatti favorirono un piccolo commercio, che, oltre al mercato interno, puntava sul fondovalle, verso Lanzo e il Torinese, senza tralasciare gli scambi attraverso i valichi, se pur molto più limitato. Soltanto il cobalto divenne noto a livello internazionale⁵⁴⁷, vista la sua ottima qualità e la crescente richiesta da parte del mercato vetrario del nord Europa. Lo sviluppo delle miniere di cobalto attrasse nelle valli funzionari come Robilant, scienziati come Napione e naturalisti come Beaumont.

E proprio Napione ci riporta con un aneddoto tratto da un suo viaggio mineralogico nelle valli del Canavese al rapporto tra alta montagna e popolazione locale. In valle Orco, prima di visitare le miniere della Ballagarda, ai confini con la val Grande di Lanzo, ebbe un colloquio con un abitante, ex minatore, che gli restituì un quadro dei giacimenti minerari della zona presso il monte Cocagne⁵⁴⁸:

«Un particolare di quel paese, che in passato aveva lavorato come minatore, mi assicurò che, avendo voluto visitare questi antichi scavi ancora esistenti vicino alla cima di una di queste montagne chiamata Cocagne, era stato sul punto di perdersi nell'immensità di questa opera; mi mostrò vari minerali che aveva portato da questo luogo e da un'altra montagna vicina chiamata Alliette dove si vedono anche vecchi scavi, e in molti altri luoghi che non potevo visitare. Questo particolare mi ha fatto conoscere sei specie diverse di miniere, vale a dire, la miniera d'argento grigia del monte Alliette, una miniera simile in pietra ferruginosa di quella della Galisia, una miniera di piombo grande sfaccettato, misto a miniera d'argento grigio di quello di Cocagne, una miniera di piombo cristallizzato a ottaedro, mescolata alla miniera di rame antimoniale di Valpiana nel territorio di Noasca, una miniera di antimonio grigio con piccoli granelli dalla Cocagne, e una miniera di rame antimoniale dell'Escalier»⁵⁴⁹.

Simili testimonianze dimostrano la profonda conoscenza del territorio da parte dei minatori e dei lavoratori impegnati nella ricerca di minerali; purtroppo le loro memorie non si sono conservate, se non in sporadiche e accidentali citazioni contenute in memoriali di soggetti pubblici, che permettono solo in parte di far luce sul fenomeno.

La documentazione locale di ambito minerario non conserva mai tali informazioni e in generale si trovano con molta difficoltà riferimenti dettagliati alle esplorazioni, che di conseguenza vanno ricostruite con i pochi dati a disposizione, mentre le pratiche d'uso, come abbiamo evidenziato, hanno maggiore consistenza.

In conclusione, il fenomeno delle esplorazioni delle alte quote ai fini della ricerca e dello sfruttamento delle risorse minerarie rappresentarono una delle voci più importanti delle economie di valle in età moderna, e portarono a una conoscenza profonda del territorio grazie a un uso secolare dei minerali in esso custoditi.

⁵⁴⁵ BORLA, SESIA 1996, p. 327.

⁵⁴⁶ ROBILANT 1786, p. 269.

⁵⁴⁷ ROBILANT 1786, p. 236.

⁵⁴⁸ MALETTA, MORONI 2011, pp. 22-37.

⁵⁴⁹ NAPIONE 1786, p. 369.

Capitolo IV

L'alta montagna nelle fonti delle pratiche di pascolo

IV.1 Definizione del campo di ricerca

In questa prima parte del capitolo si parlerà del fenomeno per linee generali, passando poi all'esame di una serie di casi studio localizzati tra la media valle di Susa, le Valli di Lanzo e la valle dell'Arc in Savoia.

Trattando nello specifico del confronto tra le attività pastorali e l'alta montagna e non delle attività pastorali in sé, sono stati tralasciati gli aspetti generali legati alla gestione e allo sfruttamento del bestiame, salvo nei casi in cui si manifestassero interazioni con le zone d'altitudine. Il bestiame, fosse esso locale o forestiero, percorreva in alcuni casi vie d'altitudine per raggiungere i pascoli o le vallate limitrofe, e in questi casi si è concentrata l'attenzione sulla sua gestione. Il bestiame costituiva poi uno dei principali beni negli scambi con le comunità transfrontaliere della Savoia e viceversa, e per questa parte si rimanda a quanto sviluppato nel capitolo V a proposito del commercio attraverso i passi.

Le pratiche di monticazione attraversavano diverse altitudini, considerando che il bestiame proveniva per la maggior parte dalla pianura e seguiva percorsi stabiliti, anche attraverso vie in quota che permettevano di ridurre le distanze e i tempi di spostamento, come vedremo nei casi di Usseglio e della Mussa.

Tutti questi parametri si sono tradotti in una scelta selettiva dei riferimenti bibliografici, limitati a quanto legato all'area in esame e in generale all'alta montagna.

Nelle pagine seguenti saranno citate diverse ricognizioni di superficie, corredate da documentazioni fotografiche, svolte per individuare quanto emerso dalle fonti. Nel caso della roggia delle Battaglie al Pian della Mussa si è operato anche un piccolo sondaggio di pulitura del manufatto dai detriti portati dalle valanghe, mostrandolo per la prima volta in uno studio scientifico. Anche nel caso di vie di transito in disuso e recinti in pietra per il bestiame o *gias*, realizzati in quota, si è provveduto a una prima segnalazione, anche fotografica, al fine di presentare in questo studio numerosi elementi inediti sul tema in esame, base di partenza per future indagini storiche e archeologiche.

La storia della frequentazione pastorale delle Alpi e delle pratiche d'uso legate alla monticazione rappresenta un nodo non sempre facile da sciogliere, soprattutto per quanto concerne gli studi che vanno alle origini del fenomeno.

I principali problemi archeologici legati all'indagine delle prime attestazioni umane in alta quota di queste pratiche riguardano i tempi, l'origine della transumanza, la produzione casearia, la convivenza con altre attività umane nello stesso territorio, le fasi climatiche, gli insediamenti o le strutture necessarie per il ricovero di uomini e greggi.

Molte problematiche di ricerca persistono nel dibattito accademico a causa della scarsità di dati archeologici, dovuta principalmente alla mancanza di indagini, alla difficoltà di reperire tracce di pratiche effimere e infine alla difficoltà di operare sui territori in quota⁵⁵⁰.

⁵⁵⁰ CARRER 2013, pp. 49-56.

In contesti di alta montagna alcune di queste problematiche si possono osservare inalterate per l'età moderna, in quanto le fonti, anche le più ricche, non forniscono sempre dati precisi sulle attività legate alle quote più elevate, nelle zone poste al limite tra le attività pastorali e altre pratiche d'uso locali quali lo sfruttamento minerario o la gestione della viabilità e il controllo dei passi; a differenza di queste ultime, la monticazione costituisce l'attività più sistematica e persistente nel contesto dei territori d'alta montagna, e proprio grazie a lei si sviluppò e crebbe quella pratica che favorì la frequentazione, l'uso e l'esplorazione dell'alta montagna portando in alcuni casi alla scoperta e allo sfruttamento di altre risorse quali quelle minerarie⁵⁵¹.

Tutto questo si inserisce in un quadro economico che, durante l'antico regime, si imposta su uno sfruttamento "verticale" del territorio con una conseguente interazione tra le attività produttive⁵⁵²; così in primavera lo sfruttamento dei fondi agricoli di media montagna si accompagna alla conduzione delle bestie (bovine, ovine o caprine) lungo le vie della transumanza fino a quegli spazi chiamati *miande* nelle Alpi nord-occidentali, posto tappa intermedio sulla via degli alpeggi.

Durante l'estate la monticazione raggiungeva i pascoli d'alta quota accompagnando la ripresa delle attività minerarie nei siti d'altitudine, precedentemente bloccati da neve e ghiaccio, e dei traffici lungo i valichi transvallivi e transfrontalieri, attraverso i quali erano importati ed esportati prodotti che andavano a integrare i guadagni ma soprattutto l'alimentazione.

Con l'avanzare delle nevi le bestie tornavano a valle e si chiudevano progressivamente quasi tutte le attività produttive, costringendo gli uomini in età da lavoro a lasciare le proprie case per recarsi a lavorare altrove, così da non gravare ulteriormente sulle riserve accumulate per l'inverno.

Nei settori alpini di alta montagna questa interazione tra attività, questa verticalità delle attività antropiche è particolarmente marcata, e in un contesto poliedrico delle occupazioni lavorative, che vede una serie di voci a concorrere alle attività di sussistenza senza l'emergere di una attività in particolare o, meglio, con prevalenza di determinate attività a livello stagionale, questa organizzazione emerge in modo evidente.

Per portare un macroesempio a sostegno di questa tesi si potrà citare l'area del Monte Rosa, dove ai pascoli di altitudine si collegavano le attività minerarie e le vie di comunicazione attraverso i valichi glaciali.

Di questo sistema produttivo integrato ci restano addirittura dei documenti iconografici, dove esso è perfettamente evidenziato per quanto riguarda la piena età moderna.

Le proprietà coinvolte da queste attività non avevano necessariamente uno status giuridico uniforme, e a seconda delle valli o all'interno delle stesse comunità si possono osservare beni privati, pubblici o collettivi⁵⁵³.

⁵⁵¹ Come abbiamo evidenziato nel capitolo precedente ne è un esempio la miniera di Crementone nel territorio di Giaglione, in val di Susa: «se bene poco abbondante; quella del Crich di Monton abbondantissima d'oro stata scoperta dà una Bergera 15 anni orsono». *Notta delle miniere ritrovatesi nella Provincia di Susa state visitate dall'esperto Pietro de Mettagli nell'anno 1753*, AST, Sezioni Riunite, Finanze, Ufficio Generale delle Finanze, Seconda archiviazione, Intendenza di Susa, n°177.

⁵⁵² TACCA 2018, p. 50.

⁵⁵³ Per una panoramica sulla discussione intorno allo status dei beni comuni, all'interno di una letteratura oramai vastissima: MORENO, RAGGIO 1992, fascicolo 3, e BORDONE, GUGLIEMOTTI, LOMBARDINI, TORRE 2007.



Disegno di Nikolaus Vincent dell'alta Val Sesia, vallone d'Indren, ai confini con le vette del Monte Rosa (fine XVIII secolo). In questa immagine si percepisce l'uso verticale della montagna, che dagli alti pascoli (in verde) si spinge agli sfruttamenti minerari in quota (localizzati in alto a destra su terreno marrone), per arrivare ai ghiacciai, attraversati da valichi che superavano i 4000 metri, come il colle del Lys. (Archivio privato, da CERRI 2019).

Tra le principali fonti a disposizione per la lettura delle pratiche d'uso e della stratificazione storica dello sfruttamento del territorio vi sono i toponimi. Come ampiamente dimostrato dagli studi di Diego Moreno, «La toponomastica è [...] una fonte essa stessa [...] per lo studio dei termini e dei sistemi agro-silvo-pastorali, e più in generale, dei sistemi locali di attivazione delle risorse e delle loro trasformazioni»⁵⁵⁴.

A differenza di casi come lo studio delle riserve forestali della Repubblica di Genova, studiate da Moreno, per l'alta montagna abbiamo a disposizione toponimi derivanti da fonti orali e non da fonti documentarie. Questo richiede un ulteriore sforzo interpretativo, per distinguere, ad esempio, la toponomastica antica da quella più recente, nata dall'alpinismo e dalle necessità della cartografia militare, notoriamente poco attenta alla preservazione dei toponimi primitivi⁵⁵⁵.

I toponimi costituiscono dunque un elemento fondamentale per lo studio dell'uso del territorio, in quanto un luogo raggiunto, attraversato, sfruttato, deve avere un nome.

I nomi delle montagne appaiono oggi come un elemento scontato del bagaglio geografico di qualunque individuo, ma non è stato sempre così. In età moderna molte vette importanti non avevano un nome chiaro o univoco, variando magari a seconda delle valli in

⁵⁵⁴ MORENO, 1990, p. 39.

⁵⁵⁵ CUSAN, RIVOIRA 2016, pp. 109-122.

cui si trovavano i suoi versanti, oppure degli interlocutori che le definivano, essendo questo, a volte, anche un problema giurisdizionale.

Nei primi anni del '900 lo storico dell'alpinismo Coolidge osservò:

«Più studio le vecchie carte delle Alpi o gli scritti degli antichi topografi, più mi accorgo con un certo stupore quanto mostrino di ignorare persino le più importanti vette della catena alpina; o tutt'al più le indichino tanto vagamente da poterle individuare con precisione. Sono invece convinto che gli archivi locali sono suscettibili di offrirci, se un giorno li andremo a scandagliare, un'infinità di notizie sulla storia delle cime che li sovrastano. Fino ad oggi tuttavia questi archivi, così preziosi per la topografia storica delle Alpi, non sono stati ancora opportunamente esplorati»⁵⁵⁶.

Partendo da questa raccomandazione si sviluppa lo studio sui nomi del Monte Rosa di Roberto Fantoni, che ricostruisce attraverso la ricerca nelle fonti archivistiche quelli che furono i nomi del secondo massiccio più alto delle Alpi, così povero di toponimi specifici fino alla tarda età moderna⁵⁵⁷. Tale povertà sarà riscontrata dai primi pionieri dell'alpinismo, che avevano difficoltà a orientarsi e non riuscivano a ottenere toponimi neppure dalle fonti locali⁵⁵⁸. Altri aneddoti celebri confermano questo quadro: l'abate Gorret nel 1867 non seppe indicare con precisione i toponimi del massiccio del Rhutor in quanto «nessuno ha saputo precisarmeli»⁵⁵⁹.

Questo stato di cose ha portato Alexis Betemps a definire tali toponimi come *I nomi dell'Inutile*: «Pericolose, sterili, senza utilità apparente, le cime erano poco considerate ed evitate dai montanari che non ci andavano se non costretti da eventi eccezionali e ne parlavano poco. Solo i cacciatori o i pastori, alla ricerca di prede o del bestiame smarrito, salivano le vette per allargare il loro orizzonte. L'economia alpina si fermava agli ultimi pascoli estivi. Il ghiaccio, i detriti e le rocce delle zone alte facevano parte dell'inutile e come tale, salvo casi particolari, non meritavano un toponimo»⁵⁶⁰.

Il quadro che emerge sembra sconcertante, ma forse, come del resto questa tesi vuole dimostrare, non era proprio così. Molte delle indagini sui toponimi d'altitudine hanno riguardato, nella catena alpina, zone effettivamente inabitabili e inospitali, a quote spesso molto superiori ai 4000 metri, dove ghiacciai profondi centinaia di metri ricoprivano le rocce per farle emergere qua e là solo presso i vertici o lungo i versanti a precipizio.

Ma esisteva anche un'altra "alta montagna" che si spingeva oltre i 3000 metri, che era fatta di rocce e ghiaccio ma non per questo era "inutile", come i dati sui toponimi delle vette nelle relazioni di La Blottiere, Rouzier e i dati sui siti minerari d'altitudine dimostrano⁵⁶¹. Si potrebbe poi osservare come la cima di una montagna non possedesse, in effetti, alcun interesse, in quanto erano i fianchi dei monti a ospitare selvaggina, vie di transito e siti minerari, fianchi che potevano trovarsi anche a quote molto elevate. Da qui la necessità di spostarsi dai nomi delle montagne, tema caro agli storici dell'epopea alpinistica, ai toponimi delle aree di sfruttamento legati alle pratiche d'uso, tema caro alla disciplina microstorica. Un esempio abbastanza comune riguarda la traslazione di un toponimo a tutto l'ambiente circostante: così l'alpe Ciamarella, in alta valle di Ala, diede il nome alla montagna che la

⁵⁵⁶ COOLIDGE 1912, p. 95.

⁵⁵⁷ FANTONI 2019, pp. 17-33.

⁵⁵⁸ CERRI 2019, p. 35.

⁵⁵⁹ BETEMPS 2019, p. 103.

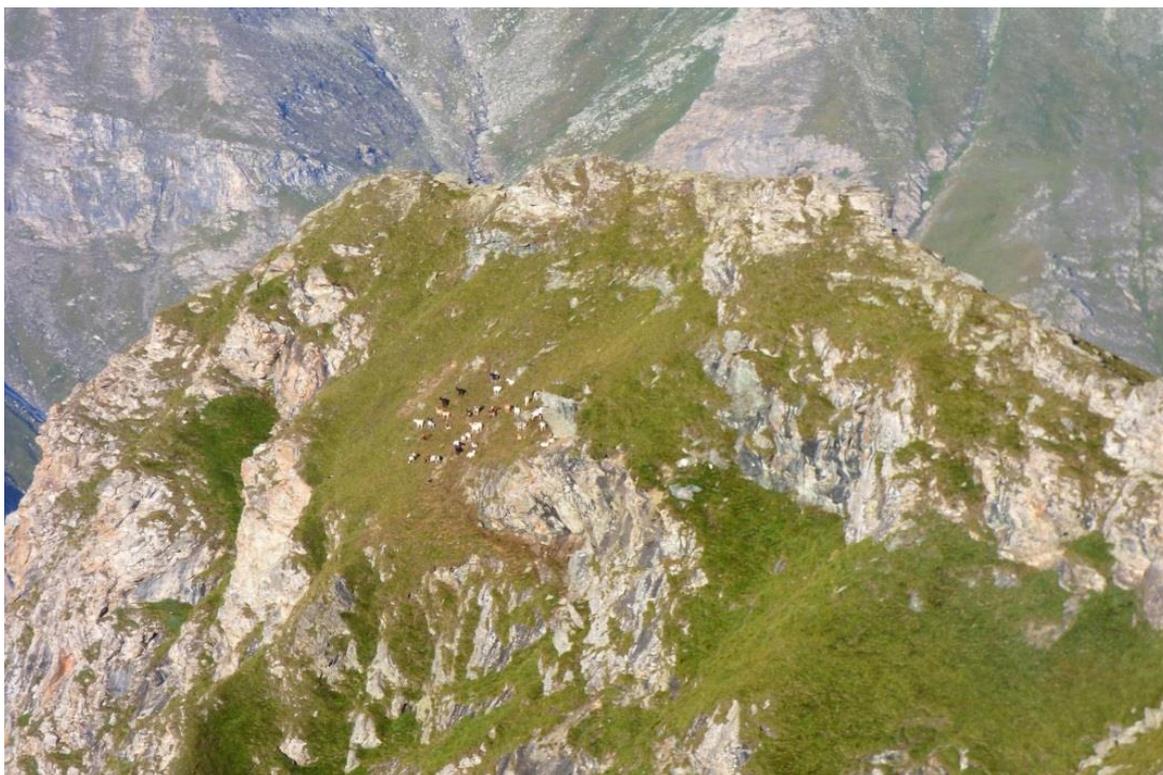
⁵⁶⁰ BETEMPS 2019, p. 104.

⁵⁶¹ Cfr. Capitoli I e II.

soprastava. Ma come abbiamo accennato non erano i nomi delle montagne ad essere importanti ma i toponimi delle aree teatro di pratiche d'uso, così, come vedremo, si assiste a una fioritura toponomastica presso gli alti pascoli e nei paraggi delle vie di comunicazione in quota, dove una roccia, un anfratto o un piccolo terrazzino pianeggiante potevano avere una grande importanza durante gli spostamenti di greggi e merci.

Un'altra fonte spesso sottovalutata negli studi sull'età moderna riguarda le incisioni rupestri. Il territorio alpino ha permesso la sopravvivenza di questo patrimonio che, dalla preistoria, ha raccolto una infinità di messaggi umani sino all'età contemporanea. Per lo studio delle pratiche d'uso dei territori d'altitudine in età moderna esso è particolarmente importante come segnale di presenza e come indice di determinate attività, quali il pascolo, la caccia, l'estrazione di minerali, delimitazione di confini, testimonianza di viaggi, presenze militari o attestazioni di presenze famigliari⁵⁶². Tra tutte le attività stagionali svolte in quota il pascolo del bestiame costituisce quella che ha contribuito maggiormente alla frequentazione della media-alta montagna da parte delle popolazioni locali, oltre a rappresentare una delle principali voci economiche delle attività di valle.

Nelle valli di Lanzo, la necessità di sfruttare ogni fondo capace di sostenere il bestiame portò all'uso di pascoli d'alta montagna, anche i più poveri e sassosi, adatti prevalentemente alle greggi di ovini.



Caprini al pascolo lungo i ripidi pendii sommitali di punta Pietramorta, 2557 m, a Malciaussia. Il bisogno di sfruttare ogni pascolo fertile, anche i più isolati, o la necessità di recuperare armenti fuggiti o incapaci di scendere da soli o la volontà di risalire i vertici dei pascoli per scorgere altre zone da sfruttare furono tra i principali motori a spingere gli abitanti delle valli verso l'alta montagna. La pratica del territorio e l'allenamento nel superare passaggi difficili rappresentarono esperienze preziose durante l'attraversamento dei valichi o la ricerca dei minerali (foto Autore)

⁵⁶² ROSSI, GATTIGLIA 2019, p. 9.

Lo sfruttamento si spingeva fino ai limiti della vegetazione, superandolo poi in occasione di spostamenti e transumanze che coinvolgevano gli alti valichi posti ai confini delle comunità o tra i valloni interni alle stesse.

Senza voler trattare nello specifico delle pratiche di pascolo, si è cercato di reperire informazioni contenute nelle fonti economiche e amministrative che citassero l'alta montagna, un ambiente esteso, spesso verticale, attraversato durante gli spostamenti nel giro di poche ore, e dunque difficile da individuare con precisione in buona parte della documentazione.

Il pascolo non poteva essere condotto nelle zone prive di vegetazione, ma non per questo tali aree erano ininfluenti nelle attività umane, in quanto accoglievano sorgenti indispensabili per l'irrigazione dei pascoli e per l'approvvigionamento degli alpeggi, le cui acque venivano canalizzate e portate a valle dove necessario. Erano zone di transito per raggiungere terre alte senza percorrere lunghi itinerari verso la pianura sfruttando le vie di passaggio attraverso le valli, oltre a rappresentare il confine tra valli e pascoli di diverse comunità, che non confinavano tra loro ma si incontravano idealmente lungo la linea spartiacque caratterizzata da una fascia sterile su entrambi i versanti.

Questo differenziava molto la gestione dei pascoli di media valle con quelli di alta valle, in quanto queste zone sterili non lasciavano dubbi su quali fossero i confini in quota, mentre in media valle, dove i pascoli raggiungevano lo spartiacque, nascevano dispute sulla natura dei confini.

Un caso emblematico è rappresentato dalla disputa sulla proprietà di alcune strutture a monte del colle del Teodulo, tra val d'Aosta e Svizzera. Dal tardo XVII secolo esistevano fortificazioni e baraccamenti militari a circa 3400 m di quota, che nel tardo XVIII secolo furono utilizzati anche da De Saussure per bivaccare durante alcune misurazioni scientifiche.

Durante l'epoca d'oro dell'alpinismo nacque la necessità di fruire di queste strutture per realizzare dei ricoveri e dei rifugi, ma solo al termine di una disputa sulla proprietà, in quanto quelle rovine tra i ghiacci appartenevano alla famiglia Meynet, proprietaria degli alti pascoli alle pendici dei ghiacciai. Il caso del Teodulo mostra chiaramente come la mancanza di possesso a monte degli alpeggi fosse soltanto apparente, attivandosi in caso di necessità legale o economica.

In ultima analisi si evidenzia come in questo capitolo ricoprano un ruolo importante lo studio del terreno e le ricognizioni sul campo, che hanno permesso di individuare resti di strutture pastorali, tracce di viabilità e di infrastrutture idriche in quota.

Questi dati archeologici, non facili da raggiungere e individuare, rappresentano un aspetto fondamentale per lo studio dello sfruttamento del territorio, e vanno a integrare i dati documentari, cartografici e quanto è stato possibile recuperare dalla toponomastica, scritta e orale; proprio quest'ultima permette di ricostruire gli usi dei territori più elevati, anche se risulta la più difficile da raccogliere e in questo studio ci si è basati sui dati contenuti nei pochi atlanti toponomastici disponibili per queste aree ma soprattutto sulle interviste a conoscitori locali del territorio ancora in grado di riconoscere toponimi uditi dalla voce di uomini nati all'inizio del XX secolo.

In questo senso si evidenzia come per l'alta montagna sia necessario un lavoro corale tra discipline, capace di raccogliere tutti gli aspetti di un fenomeno per condensarne le

caratteristiche in un discorso unitario, dove la ricerca sul terrenoo rappresenta forse la fonte maggiore di informazioni, non soltanto per lo studio materiale⁵⁶³.

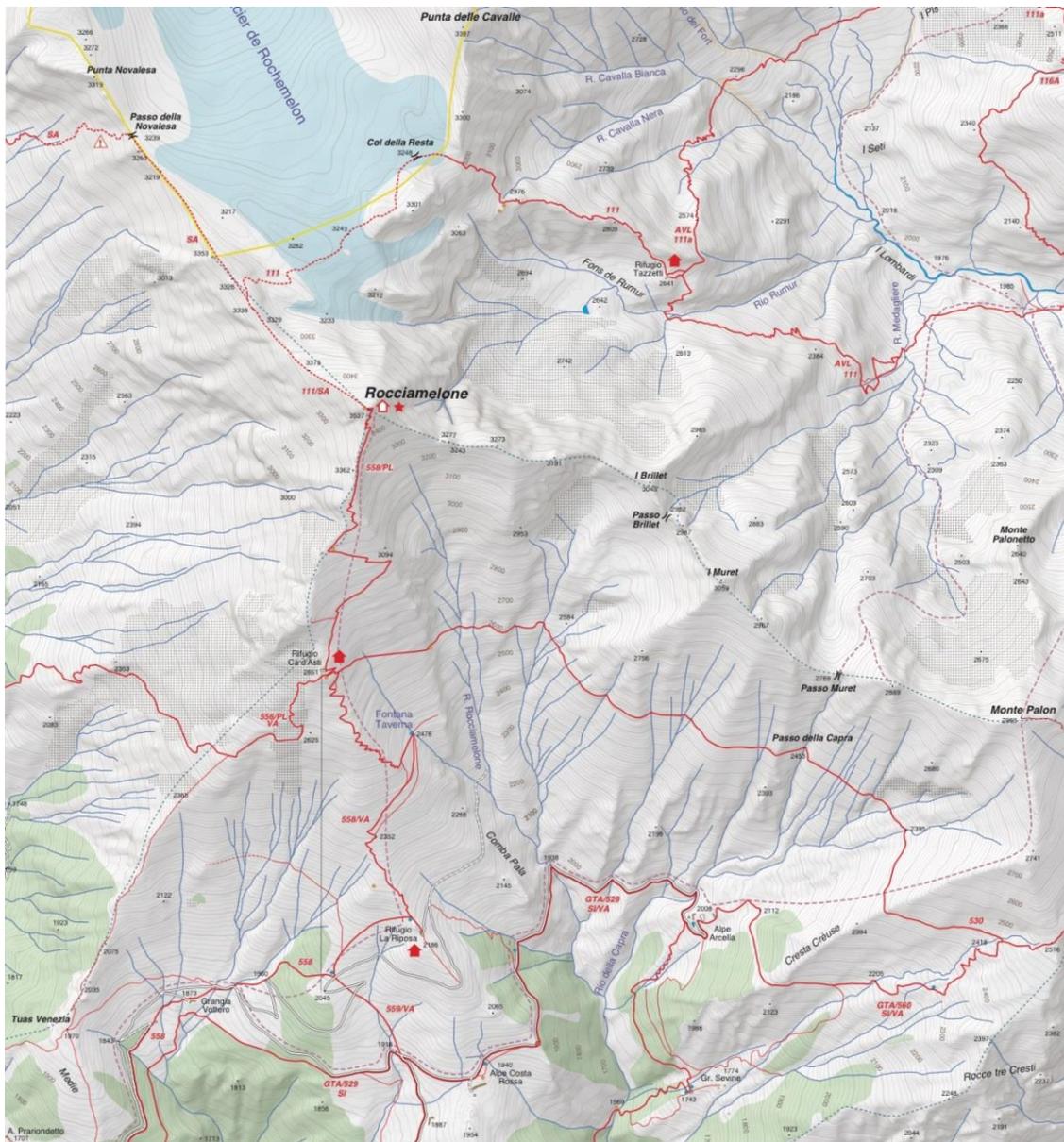


Settore della mulattiera che dal colle Spiol conduce verso il colle dell'Autaret sopra Malciaussia, valle di Viù. Attraverso itinerari come questo avveniva la monticazione e il commercio del bestiame proveniente o diretto in Savoia. (foto Autore)

⁵⁶³ Le linee guida si rifanno al metodo codificato in Moreno, *Le costruzioni rurali come fonte storica*, in MORENO 1990, pp. 127-161.

IV.2 I pascoli alle falde del Rocciamelone

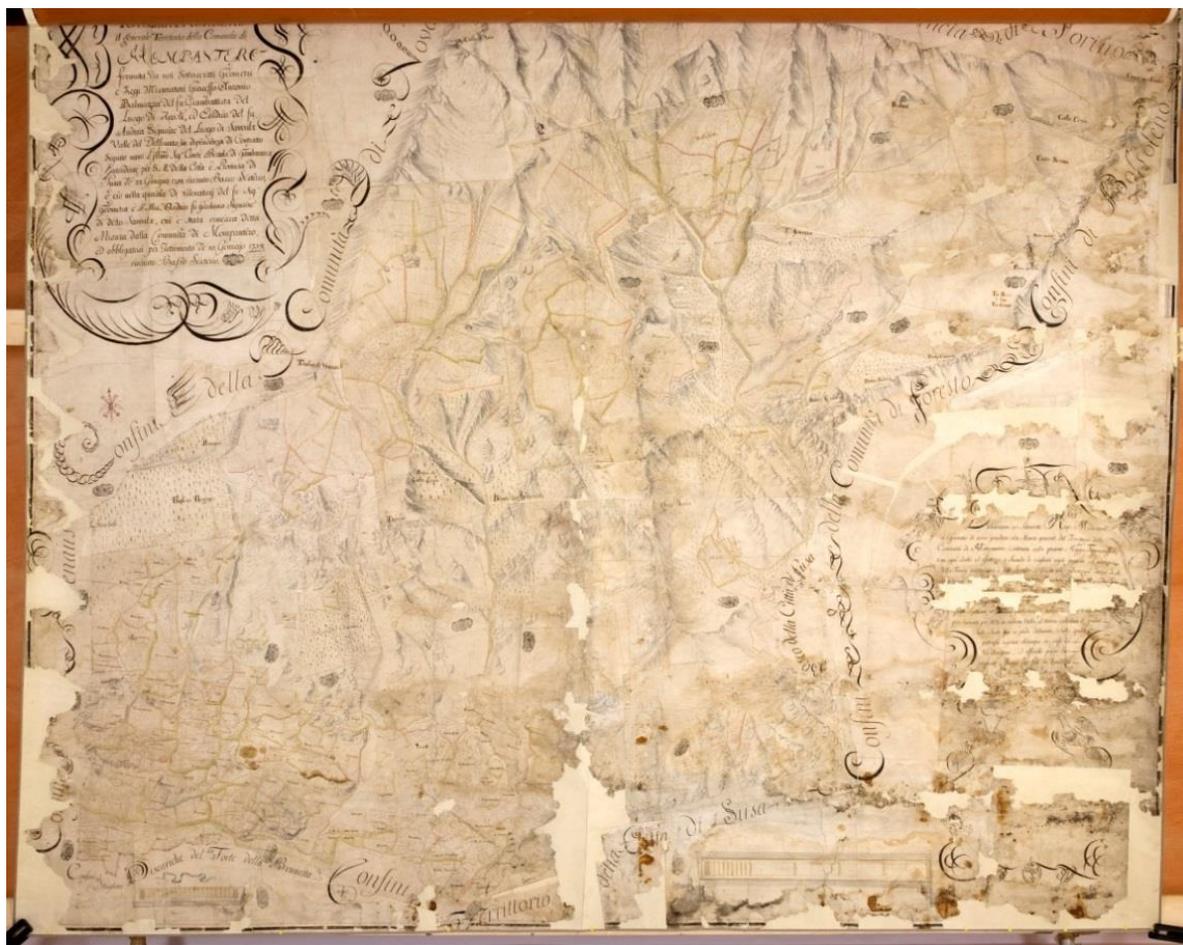
Il monte Rocciamelone, 3537 m, rappresenta un importante nodo di confine, dove convergono le creste che limitano la valle di Viù, la media valle di Susa (verso quella di Novalesa) e il vallone del Ribon, in Savoia. Tra questi versanti il più fertile è quello esposto a sud ovest, compreso nei limiti della comunità di Mompantero, già strutturata in età moderna sui confini del Comune attuale. Questo comune, formato da un piccolo capoluogo con una serie di frazioni e insediamenti rurali minori sparsi sul territorio a quote comprese tra i 500 e i 1600 m, vedeva un'organizzazione verticale delle attività agro-silvo-pastorali che, partendo dai campi di fondovalle, si portava agli sfruttamenti agricoli sui terrazzamenti di media montagna intervallati da aree di territorio comunale occupate da boschi di latifoglie e conifere, per poi arrivare, al limitare della vegetazione d'alto fusto, ai ricchi pascoli del Rocciamelone, la principale fonte di ricchezza per la comunità durante l'età moderna.



I versanti del Rocciamelone. La viabilità contemporanea ricalca quella di età moderna (Carta originale in scala 1:25.000 della Fraternali editore, ingrandimento non in scala)

Per ricostruire tali vicende userò in particolare delle fonti cartografiche, ricche di informazioni preziose sull'uso del territorio. Dal catasto figurato del comune di Mompantero, realizzato tra il 1761 e il 1765⁵⁶⁴, sappiamo che su 2167 giornate di terreno privato, 1016 erano pascoli degli alpeggi in quota.

Al catasto figurato si accompagna un importante quadro d'unione⁵⁶⁵, che non si limitava a rappresentare il raggruppamento delle singole particelle, ma si spingeva con tratto particolareggiato oltre i limiti delle proprietà, comprendendo la cresta che dalla cima del Rocciamelone seguiva a est lo spartiacque tra la valle di Susa e quella di Viù fino alla limitrofa comunità di Foresto, mentre a ovest discende lungo i limiti con Novalesa, attraverso le vertiginose pietraie di questo versante.



Quadro d'unione del Catasto di Mompantero, 1759 (ACM)

⁵⁶⁴ Archivio comunale di Mompantero (ACM), Categoria V, Classe 5°, F. 103, Mappa in libro della Comunità di Mompantero.

⁵⁶⁵ ACM, Categoria V, Classe 5°, F. 104, «Mappa Topografica contenente il generale territorio della Comunità di Mompantero formata da noi sottoscritti geometri regi misuratori Gioseffo Antonio Balmazza del fu Giambattista del luogo di Rivoli, ed Andrea del fu Andrea Signaire del luogo di Savoulx valle del Delfinato, in dipendenza di contratto seguito inanti l'illustrissimo signor conte Bertola di Gambarana intendente di S. M. della città e provincia di Susa de 22 giugno 1759 ricevuto Basso segretario ciò nella qualità di rilevatori del fu signor geometra e regio misuratore Andrea fu Gerolamo Signaire di detto Savoux cui è stata rimessa detta misura della comunità di Mompantero ed obbligatori per instrumento del 10 Gennaio 1759 ricevuto Basso segretario».



Dettaglio della carta precedente, in cui si vede la parete sud est del Rocciamelone con indicata la viabilità, i laghi e le sorgenti. In basso è visibile un pellegrino lungo la via che portava alla vetta (ACM)

Nel quadro d'unione è riportata la viabilità che collegava i diversi alpeggi, oltre a quella che dirigeva verso la vetta del Rocciamelone, dove il sentiero raggiungeva il tradizionale luogo di rifugio detto Cà d'Asti (2851 m), per poi portarsi alla croce di ferro (3000 m) e infine toccare la cima, ove si trovava il sacello dedicato alla Madonna (3537 m).



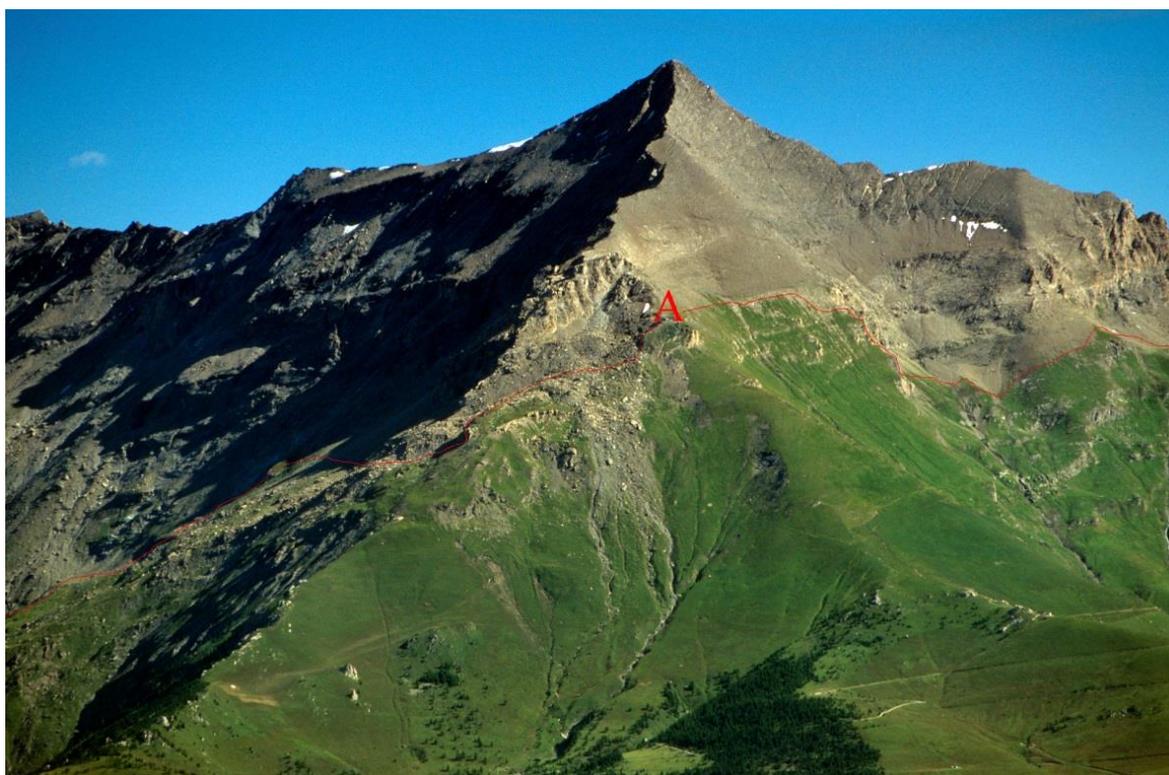
Disegno della prima metà del XVIII secolo che mostra la parte terminale del Rocciamelone, con la Cà d'Asti, la gran croce e la vetta. (AST, Carte topografiche serie III, Rocciamelone, m.2)

I pascoli si spingevano a quote di poco inferiori a quella della Cà d'Asti, 2851 m, verosimilmente sui 2500 m, quota limite, al tempo, per un buon sviluppo della cotica erbosa.

Tra i canali e le asperità della montagna emerge la comba della Pala, un piccolo vallone a 2800 m caratterizzato dalla presenza di un laghetto glaciale, dal quale traeva origine parte del rio Rocciamelone, importante corso d'acqua che raccoglieva buona parte dei rii del versante per poi discendere con decisione verso valle formando la gola dell'Orrido di Foresto. Il rio, a circa 2300 m di quota, era intercettato da un'opera idraulica di grande importanza, la Bealera di Comba della Pala, realizzata verso la metà del XV secolo per irrigare gli alti pascoli di Mompantero.

L'opera fu gradualmente ampliata e ramificata in età moderna, come attestato nel catasto irriguo del Comune⁵⁶⁶, ed è ancora oggi in parte utilizzata.

La presenza di un simile intervento idraulico d'altitudine comportava la necessità di poter garantire ai pascoli principali un continuo rifornimento d'acqua per alimentare l'irrigazione oltre a provvedere alle necessità del bestiame. Le sorgenti perenni permettevano poi ai singoli alpeggi di poter soddisfare l'approvvigionamento per gli occupanti, e lo stesso rifugio della Cà d'Asti fu costruito poco a monte di una sorgente perenne. Le zone di sorgente erano note e ben identificate da parte delle popolazioni locali, e l'attenta restituzione grafica del vallone della Pala nel catasto figurato mostra chiaramente questa attenzione particolare.



Il versante sud del Rocciamelone visto dai monti di Meana. Alla lettera A è indicata la posizione del Cà d'Asti, 2851 m, mentre la linea rossa rappresenta il limite della vegetazione (foto Autore).

⁵⁶⁶ ACM, Categoria V, Classe V, F 92, f 2, Catasto.



La comba della Pala dalla vetta del Rocciamelone. I nevai stagionali occupano oggi il sito del laghetto glaciale indicato nella cartografia del XVIII secolo (foto Autore).

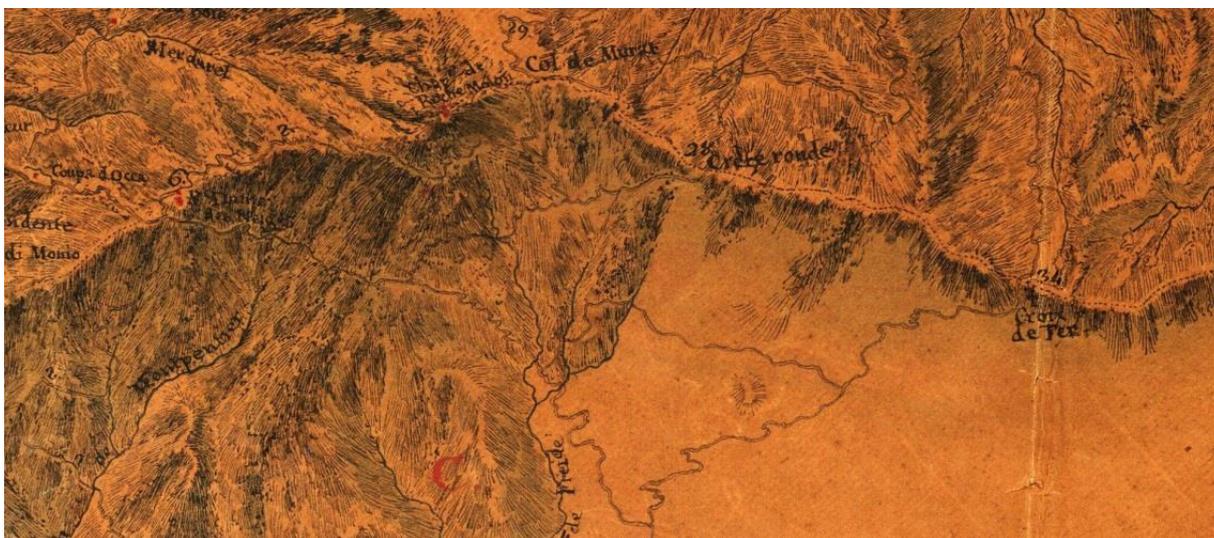
Sempre a monte della Comba Pala si sviluppava una difficile serie di sentieri che superavano la cresta della montagna nei pressi del Muret, 3059 m, al passo Muret, 2769 m, e verso i Brilliet, 3045 m, dove si trovava il passo Brilliet o delle Rocce Rosse, 2952 m, tutti passaggi che mettevano in comunicazione gli alti pascoli della comba con i valloni della Fons del Rumur, 2642 m, in alta valle di Viù. Questi cammini impervi, oggi riservati agli alpinisti, dovevano essere tenuti in ordine e abbastanza frequentati, in quanto furono riportati sulla grande carta topografica delle valli di Viù e di Ala realizzata nel terzo quarto del XVIII secolo⁵⁶⁷, indicati come i «Sentieri provenienti dalla Casa di Asti» che pervenivano alla cima de «li Tredent».



La viabilità in quota nella seconda metà del XVIII secolo (AST, Carte topografiche segrete, Lanzo, 18.A.II rosso).

⁵⁶⁷ AST, Carte Topografiche e Disegni, Carte topografiche segrete, Lanzo, 18.A.II rosso.

Successivamente, nella carta topografica realizzata per stabilire i nuovi confini nel 1796⁵⁶⁸, i sentieri furono rappresentati come una vera e propria via, articolata lungo le pareti tra la Fons del Rumur e la Comba Pala, collegate dal colle della «Crete Ronde» e dal «Col de Murat».



La viabilità in quota alla fine del XVIII secolo (AST, Confini con la Francia, m.24).

La presenza in alta quota della Cà d'Asti e della cappella di vetta, l'esistenza di una fitta rete di passaggi tra i versanti della valle di Viù e della valle di Susa (sicuramente favoriti dall'esistenza del sacello in cima al Rocciamelone), la realizzazione di opere idrauliche e l'attenzione dimostrata dalla cartografia testimoniano quanto questo territorio d'altitudine fosse noto, esplorato, attraversato e sfruttato in età moderna. La felice combinazione tra l'esistenza di un luogo di culto a oltre tremila metri e di pascoli ben esposti e rigogliosi fino a quote elevate permisero lo sviluppo e la persistenza della pratica d'uso del territorio del Rocciamelone.



A sinistra: la cappella della Cà d'Asti con i ruderi degli antichi ripari per i pellegrini prima della costruzione dell'attuale Rifugio, 1899 (archivio Autore). A destra: la vetta del Rocciamelone con gli edifici religiosi in legno che sorgevano nei pressi dell'anfratto in cui era conservato il trittico dedicato alla Madonna, 1899 (Archivio privato).

⁵⁶⁸ AST, Carte Topografiche e Disegni, Ufficio Topografico dello Stato Maggiore, Confini con la Francia, m.24.

Il controllo di questi beni fece sorgere diverse liti sul possesso delle risorse idriche, con Foresto, e dei pascoli, con Venaus e Novalesa. Queste ultime, in particolare, vedevano la difficile assegnazione di beni posti lungo i ripidi fianchi delle montagne, e furono in parte regolate da una serie di operazioni di ricognizione eseguite nel 1711 come atti della causa tra Mompantero e Venaus arbitrata dall'Intendente di Susa, quando i limiti furono individuati tramite il riconoscimento di rocce di confine o la realizzazione di precise incisioni «nel qual Rocco, e nella sommità visibile [...] riguardante verso levante si dovesse gravare, come si e gravata una croce», per poi proseguire «Sin alla sommità e altezza de Monti»⁵⁶⁹.

I terreni posti a bassa quota, caratterizzati da terrazzamenti e coltivazioni di vigne, furono divisi con perizia, mentre oltre una certa altezza, dove si trovavano unicamente i pascoli, si prendevano dei punti di riferimento proseguendo poi con una linea ideale fino alla cima della montagna, senza ulteriori segni sul terreno; questo sistema è confermato dalla cartografia, che mostra oltre una certa quota una linea che sale direttamente verso il vertice dei monti, senza deviazioni⁵⁷⁰.

Le controversie però continuarono, e coinvolsero le comunità di Mompantero, Venaus e Novalesa⁵⁷¹, che si confrontarono ancora a lungo nel corso del XVIII secolo.

Uscendo dai confini della comunità di Mompantero, verso nordovest, si aprivano i vasti pascoli di Novalesa, meno elevati di quelli di Mompantero, a causa delle rovine del detritico e instabile versante del Rocciamelone, ma sviluppati a semicerchio fino al Moncenisio. Il possesso di questi pascoli causò nel 1729 ulteriori liti tra la comunità di Novalesa e quella di Ferrera⁵⁷². Il colle vero e proprio del Moncenisio, con i suoi ricchi pascoli, apparteneva a Lanslebourg⁵⁷³, comunità savoiarda che spingeva la propria giurisdizione dalle pendici del Monte Lamet al Colle della Finestra e al piano del paradiso fino alla Gran Croce, luogo che segnava il confine tra le realtà amministrative del Piemonte e della Savoia.

Un'idea dell'estensione dei pascoli di Novalesa alle falde del Rocciamelone è fornita dalla carta dei confini con la Francia del 1796⁵⁷⁴, dove si trovavano le alpi Cuciat, oggi Cucet, Charle, oggi Carolei, e Bodin, oggi Bodino, tutte comprese tra i 2000 e i 2200 metri, che sfruttavano i pascoli sotto la cresta di Novalesa, compresa tra les Trois Dents, 3281 m, e il Rocciamelone.

Tra queste cime si apriva il difficile passo di Novalesa, 3239 m, indicato come Passage de Ribon⁵⁷⁵, che attraversava l'esteso ghiacciaio del Rocciamelone raggiungendo la valle di Ribon e, da qui, Bessans.

⁵⁶⁹ ACM, Categoria I, Classe 9°, Liti riguardanti l'Amministrazione comunale, F 35, f2, Atti della causa tra Mompantero e Venono per i confini, 1711.

⁵⁷⁰ Come ben evidenziato nel quadro d'unione del catasto di Mompantero. ACM, quadro d'unione del Catasto figurato.

⁵⁷¹ AST, Sezioni Riunite, Ufficio Generale delle Finanze, Seconda archiviazione, Perequazione Generale del Piemonte, Capo 21, mazzo 83.

⁵⁷² AST, Corte, Paesi, Paesi per A e B, S, Mazzo. 7, AST, Corte, Paesi, Paesi per A e B, N, mazzo 12,

⁵⁷³ AST, Corte, Paesi, Paesi per A e B, M, Mazzo 18.

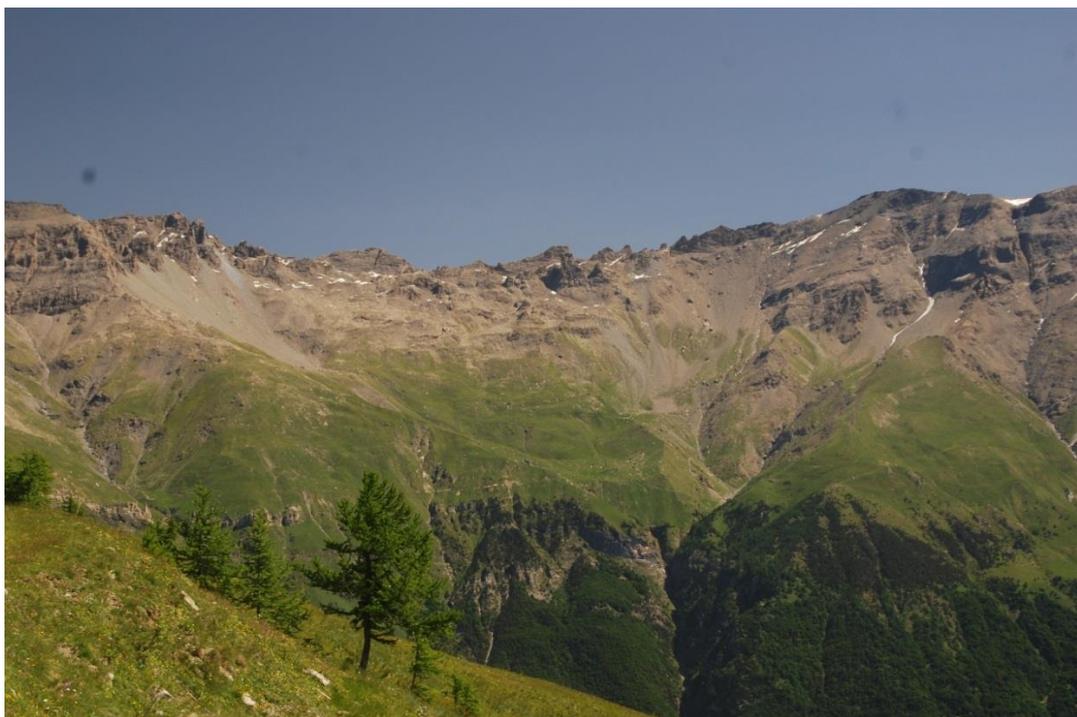
⁵⁷⁴ AST, Carte Topografiche e Disegni, Ufficio Topografico dello Stato Maggiore, Confini con la Francia, m.24.

⁵⁷⁵ Nella carta la cresta di confine con la valle di Viù si spinge troppo avanti, non facendo coincidere perfettamente il colle con l'omonimo versante savoiaro. Questo genere di errori saranno comuni fino alla stesura delle prime tavole dell'IGM alla fine del XIX secolo.

L'intera zona posta attorno ai versanti del Rocciamelone era dunque ampiamente sfruttata per il pascolo, ospitava alpeggi, vie di comunicazione e infrastrutture idriche, che favorirono la frequentazione delle alte quote e i contatti con le comunità limitrofe, anche se spesso questa convivenza era funestata dalle dispute sulla proprietà di spazi non così facili da ripartire.



Gli alti pascoli di Novalesa alla fine del XVIII secolo (AST, Confini con la Francia, m.24).



I pascoli di Novalesa fotografati dalle pendici del Toasso Bianco. Le verdi praterie cedono il passo alle pietraie attorno ai 2800 m di quota. Al centro è visibile l'intaglio del ripido passo di Novalaise, 3220 m. (foto Autore)

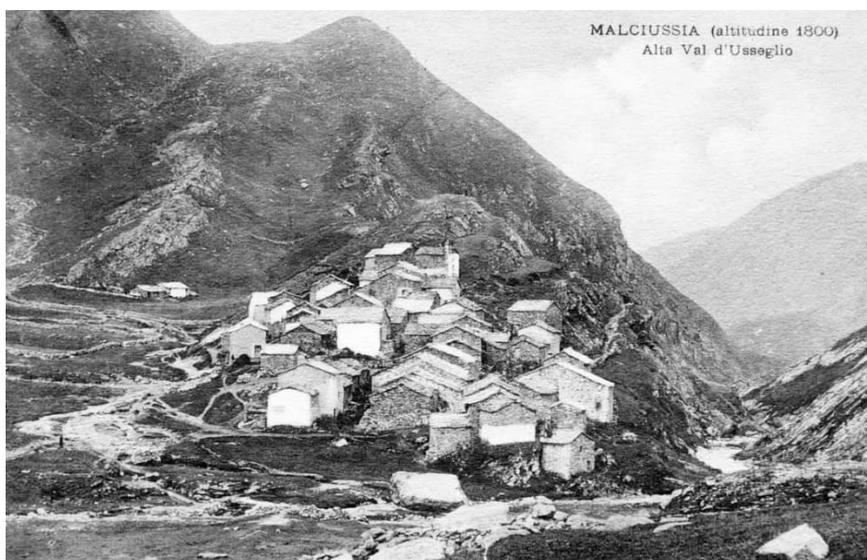
IV.3 I pascoli di Usseglio

La comunità di Usseglio si articolava storicamente tra diverse frazioni, Piazzette, Pianetto, Cortevicio e Villaretto, disposte nella piana principale di questa parte di valle, la piana di Usseglio propriamente detta, in epoca preistorica occupata da un lago glaciale intorbato nel corso dei secoli.



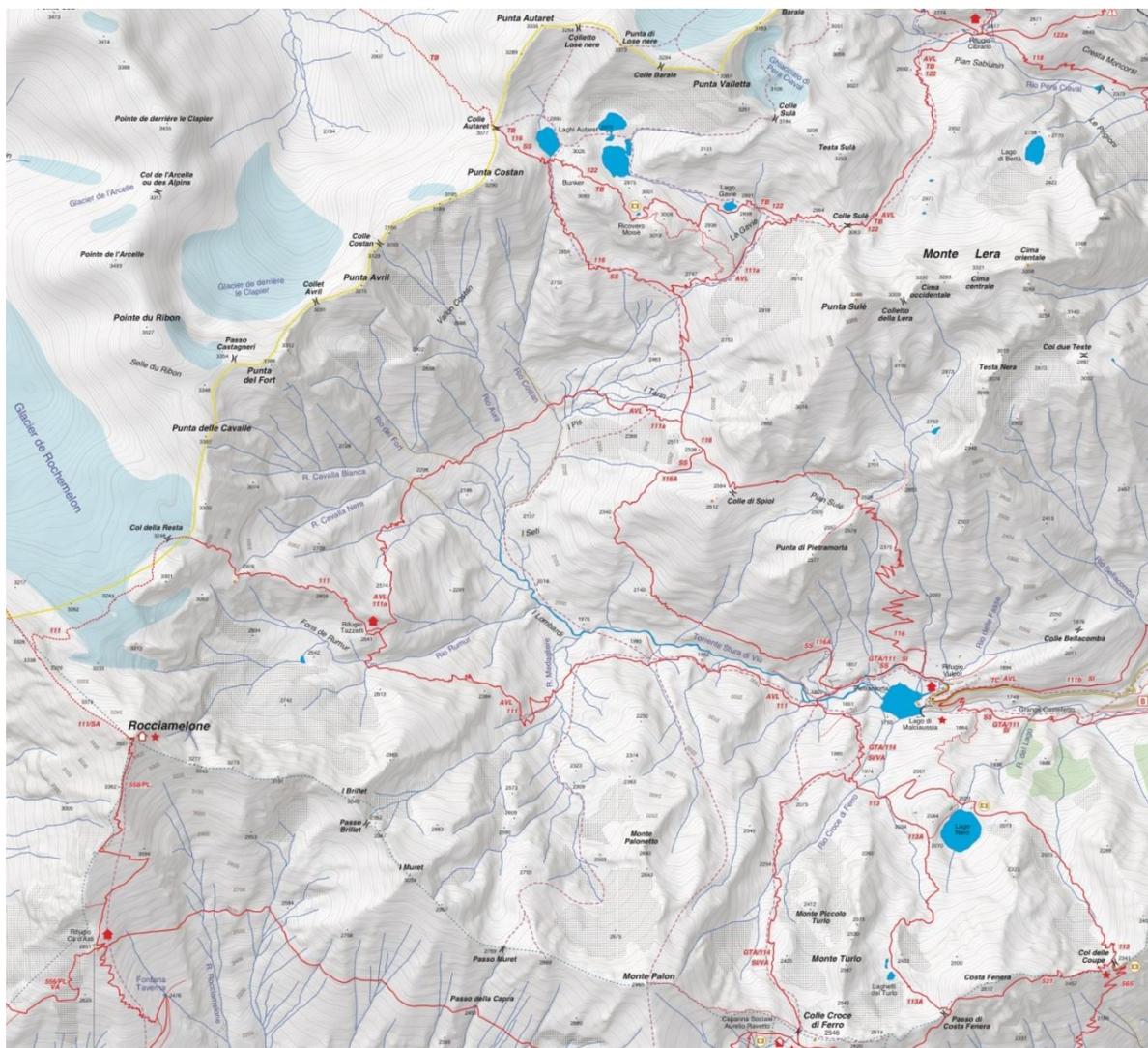
La piana di Usseglio alla fine del XIX secolo, in un contesto sostanzialmente invariato almeno dalla prima età moderna. (Archivio privato)

A queste borgate poco distanti tra loro e accomunate dal complesso parrocchiale, posto tra Villaretto e Cortevicio in posizione isolata, si aggiungevano altri insediamenti collocati a monte lungo lo sviluppo della valle, tra i quali troviamo Margone e Malciaussia. Quest'ultimo, ora scomparso in seguito alla creazione di un bacino artificiale, era posto alla testa della valle principale, protetto da un fianco della montagna e perfettamente inserito nel pianoro a quota 1750 m circa.



L'abitato di Malciaussia prima delle demolizioni per la costruzione del bacino idroelettrico (Archivio autore)

Poco oltre, a monte, si trovano ancora oggi i casolari di Pietramorta, 1800 m, gli ultimi edifici occupati in modo stabile della valle. Da Pietramorta si apre il vasto anfiteatro dell'alta valle, con pascoli che dalle pendici del monte Palon, 2965 m, lambiscono le falde del Rocciamelone per poi dirigere verso nord ai piani dei Lombardi, dei Seti, dei Tarin, fino ai colli dell'Autaret, 3077 m, del Sulè, 3063 m, dello Spiol, 2594 m, per raggiungere il pian Sulè, 2505 m, e le pendici di punta Sulè e del monte Lera, rispettivamente 3386 e 3358 m.

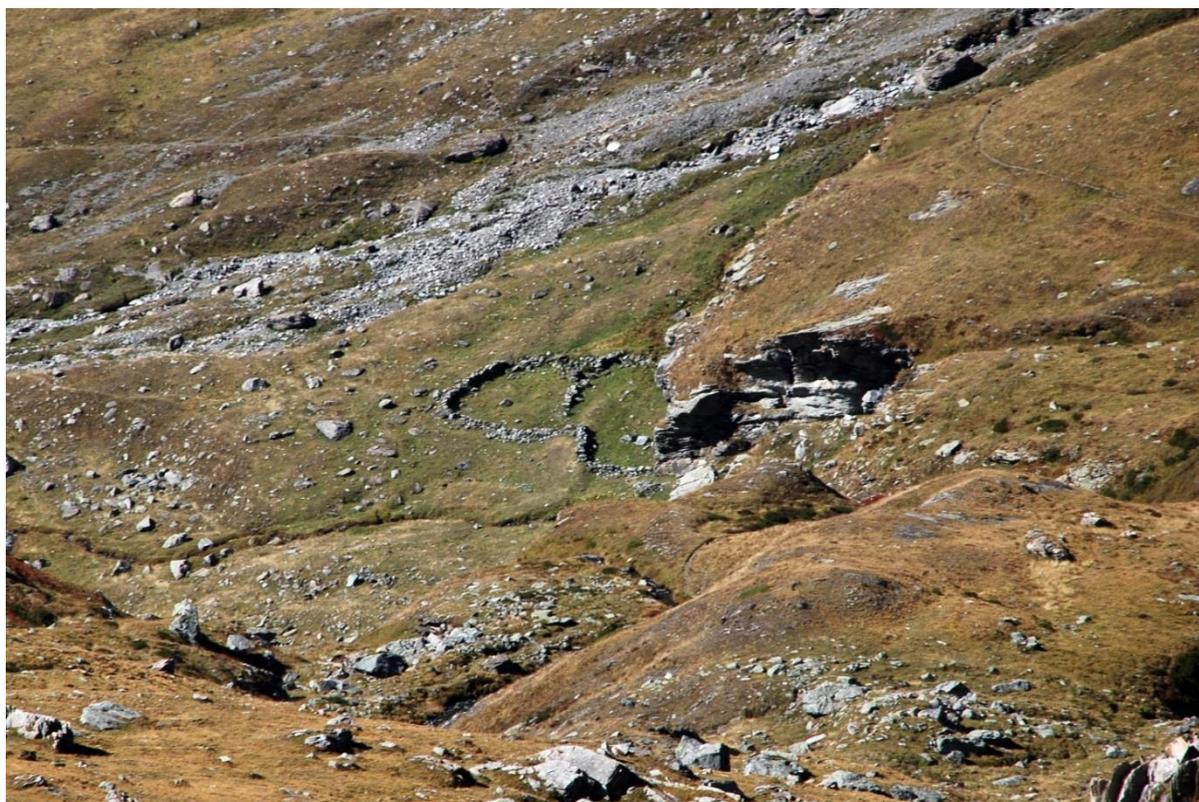


L'area sulla quale si estendono i pascoli di Malciaussia (Carta originale in scala 1:25.000 della Fraternali editore, ingrandimento non in scala)

In queste zone, soprattutto tra pian Sulè e i Tarin, si trovano diversi Gias, cerchi di pietre per contenere il bestiame con accanto i resti di piccoli edifici ormai crollati, in origine formati da una fondazione in pietra con parte dell'alzato e delle coperture in materiali deperibili. Tra il 2018 e il 2019 è stato possibile svolgere una serie di sopralluoghi durante i quali sono stati individuati diversi gias, dai più articolati a quelli formati da un singolo cerchio di pietre. La loro posizione è sempre al riparo dalle intemperie, vicino a sorgenti d'acqua e nei siti più favorevoli al raduno del bestiame proveniente dai pascoli circostanti. Questi gias non sono mai indicati dalla cartografia storica e il loro censimento risulta importante per la conoscenza dello sfruttamento degli alti pascoli in età moderna.



Uno dei gias di Pian Sulè, 2500 m (foto Autore).

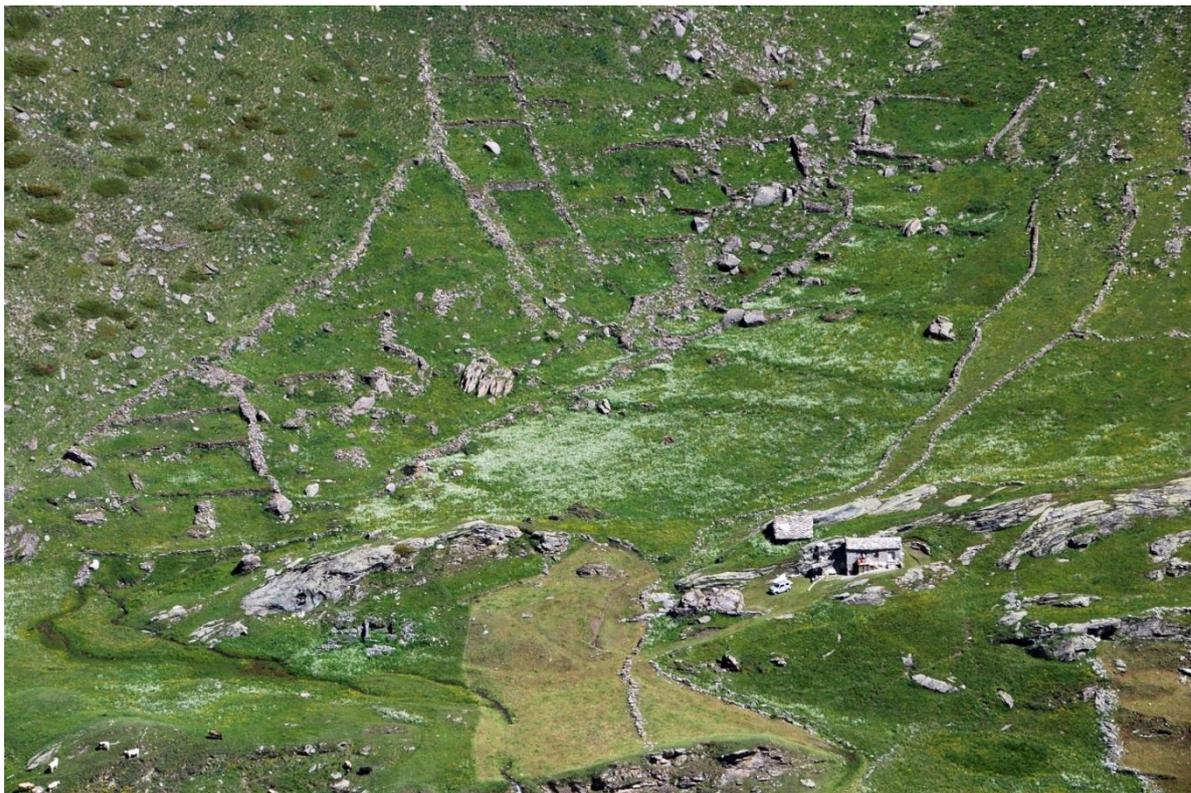


Un gias a doppio recinto in località Tarin, 2400 m (foto Autore).

Nell'alto vallone di Usseglio, dunque, in età moderna gli armenti erano condotti da Malciaussia e da Pietramorta per i pascoli compresi tra il colle Coupe e il Palon (a sud), alle pendici dell'Autaret e del Sulè (a nord), dove si permaneva a lungo potendo trovare rifugio

durante la notte nei numerosi *gias* approntati sul territorio, per poi tornare a valle solo a fine stagione. In questa parte della montagna i pascoli erano sia privati che comunali, e si dividevano tra i particolari locali senza dispute con le comunità circostanti.

Secondo quanto riportato dall'intendente Sicco nella visita del 1753⁵⁷⁶, su un totale di 4647.66 giornate di beni fondiari, i campi misuravano 366.25 giornate, i prati 514.53, i boschi 113.70, i pascoli privati 253.58, quelli comuni 300.0 e le Alpi della comunità 400.10. I campi erano localizzati presso la piana di Usseglio, anche se si trovavano coltivazioni sin nella conca di Malciaussia, ora sommersa, di cui resistono tracce a monte di Pietramorta, a circa 1900 m di quota, come è stato possibile verificare in una serie di ricognizioni sul campo⁵⁷⁷.



Resti di terrazzamenti per la coltivazione della segale presso la più elevata costruzione di Malciaussia. I campi si spingevano fino a 1900 m (foto Autore).

Dai dati dell'intendenza sappiamo che le colture erano rappresentate da «segala, orzo, poca canapa ed il primo fieno»⁵⁷⁸, un quadro particolarmente magro che veniva integrato con la coltura degli orti. Anche l'estensione dei boschi era alquanto limitata, soprattutto in seguito al secolare consumo di legname adoperato per fucine e miniere.

⁵⁷⁶ AST, Sezioni Riunite, Ufficio Generale delle Finanze, Seconda Archiviazione, Statistica generale. Capo 79, n°12/2 Bis, «Relazione distinta storica e generale di tutte le Città, Terre, e Luoghi della Provincia di Torino colla spiegazione dello Stato, e coltura dei Beni de rispettivi Territorij, ed aggiunta di altre particolari notizie coerentemente dal disposto dell'ultime Regie Istruzioni, anno 1753», Usseglio, p. 1140r.

⁵⁷⁷ In seguito a due ricognizioni svolte tra il 2018 e il 2019 è stato possibile individuare i resti delle antiche coltivazioni di Malciaussia osservando il versante dal sentiero che conduce al colle della Croce di Ferro. Dalle informazioni desumibili dallo studio di Clavarino le colture si praticarono fino alla fine del XIX secolo, per essere poi progressivamente abbandonate in seguito alla costruzione della diga e allo spopolamento.

⁵⁷⁸ AST, Sezioni Riunite, Ufficio Generale delle Finanze, Seconda Archiviazione, Statistica generale. Capo 79, n°12/2 Bis, Usseglio, p. 1138 v.

I prati erano al contrario molto estesi, mentre, prima dei pascoli privati, la vera ricchezza della comunità era rappresentata dai pascoli comuni e dalle Alpi della comunità. Il motore dell'economia locale era dunque rappresentato dal pascolo.

Confrontando la documentazione degli archivi centrali, dei fondi delle imprese militari e delle relazioni degli Intendenti con quella degli archivi locali è stato possibile ricostruire la consistenza e le dinamiche della monticazione.

Tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo il bestiame presente a Usseglio era prevalentemente ovino, come desumibile dalle cifre della razzia operata da un corpo di spedizione francese nel 1708, quando furono catturati circa 2000 ovini nella zona di Malciaussia e Usseglio, poi condotti in Savoia attraverso il colle dell'Autaret⁵⁷⁹. La prevalenza numerica degli ovini restò una costante per il resto del secolo, come si può ricavare dalla «Nota del Bestiame» presente nella relazione dell'Intendente Sicco del 1753⁵⁸⁰: «Vache da latte n° 200, Erbarole n°50, Vitelli lattanti n°5, Pecore n° 4489, Capre n°100, Mulle n° 6, Sommarelli n°8, In tutto n° 4858». La popolazione di pecore era in continuo aumento e nel 1772, nella «Consegna del bestiame da parte dei particolari al consigliere di Usseglio»⁵⁸¹, furono censiti oltre 5600 capi di bestiame, dei quali circa 5300 ovini, e i restanti divisi tra bovini e caprini. In un successivo «manifesto per la consegna delli Bestiami presi in affitto»⁵⁸², datato 1782, troviamo l'elenco di più di sessanta pastori di Usseglio dichiaranti ciascuno i capi detenuti in affitto per la stagione.

I proprietari dei capi, elencati con nominativi e rispettive comunità di origine, permettono di ricostruire l'intensa rete di legami che interessavano località del Canavese, del Torinese e della valle di Susa con Usseglio. I capi provenienti dalla pianura seguivano probabilmente la via di Lanzo, per poi raggiungere Usseglio lungo la valle di Viù, mentre per le greggi in partenza dall'alta valle di Susa e dalla valle Orco il tragitto doveva interessare i valichi che collegavano parallelamente le diverse valli.

Nella consegna non è indicato alcun percorso, ma è logico supporre che gli armenti affittati, ad esempio, al particolare Vincenzo Perino e provenienti da Villar Focchiardo, Chianocco, San Giorio e Bussoleno dovettero superare la cresta che divideva la valle di Susa da quella di Usseglio tramite il Colle della Croce di Ferro, 2546 m, delle Coupe, 2341 m, o della Portia, 2188 m. Allo stesso tempo l'ussegliense Francesco Ferro Famil, che conduceva armenti prelevati ad Alpette, Pont Canavese, Sparone e Locana, dovette raggiungere Usseglio tramite la viabilità interna le valli, probabilmente toccando Cantoira e da qui la valle di Ala per arrivare in fine Usseglio.

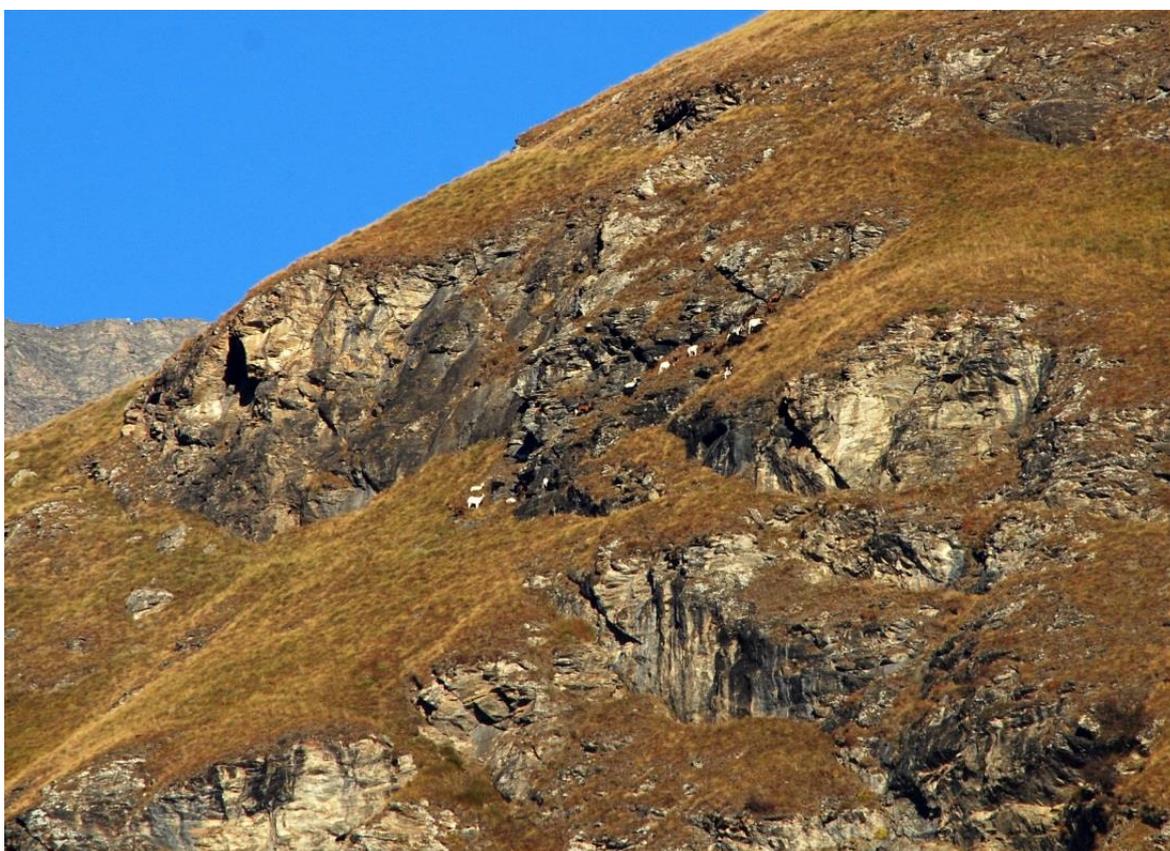
⁵⁷⁹ AST, Corte, Materie Militari, Materie Militari per Categorie, Imprese Militari, Mazzo 11 n° 17. Emilio Pognisi, nel suo studio sulla campagna del 1708, aggiunge: «Nel tempo stesso (21 Agosto), il generale Grancey, subordinato del Medavi, con 1000 granatieri e 50 cavalieri, da Bessans, nell'alta valle dell'Arc, per il colle dell'Autaret a N. E. del Rocciamelone, era disceso in Val di Lanzo sino a Viù senza incontrare resistenza e vi si fermava per difetto di pane. Dopo aver incendiate alcune case, tornò donde si era mosso portando seco una preda di un paio di migliaia di pecore. POGNISI, *Vittorio Amedeo II e la campagna del 1708 per la conquista del confine alpino*, Edizioni Roma, Anno XIV, Grottaferrata 1935, pp. 107-108.

⁵⁸⁰ AST, Sezioni Riunite, Ufficio Generale delle Finanze, Seconda Archiviazione, Statistica generale. Capo 79, n°12/2 Bis, Usseglio, p. 1141r.

⁵⁸¹ Archivio Comunale di Usseglio (ACU), Consegne (1772-1773), faldone 19, fascicolo 1, Consegna del bestiame, 1772-1793, «Consegna del bestiame da parte dei particolari al consigliere di Usseglio Giambattista Cibrario, del 26 e 31 maggio e del 9 giugno 1772».

⁵⁸² ACU, Consegne (1772-1773), faldone 19, fascicolo 1, Consegna del bestiame, 1772-1793, «Manifesto per la consegna delli bestiami presi in affitto nel 1782, del 3 agosto».

Altri particolari seguirono strade diverse a seconda della posizione di partenza e delle necessità, itinerari legati a tradizioni famigliari e contatti consuetudinari tra individui e località diverse, che terminarono con la scomparsa di questa pratica⁵⁸³. I pascoli di Usseglio erano particolarmente estesi e abbastanza ricchi da poter ospitare bestiame proveniente da valli più antropizzate e secche, come la valle di Susa, o più povere, come la valle Orco, e per le stesse ragioni non si trovano nei conti di Usseglio transiti di bestiame destinato al pascolo provenienti dalla Savoia, dove le aree deputate alla monticazione, soprattutto bovina, non mancavano, e una transumanza di questa portata non era necessaria. Gli ovini, estremamente resistenti e capaci di avventurarsi anche nei territori più ripidi e inospitali, favorivano l'uso dell'alta montagna, via via più povera d'erba con il crescere della quota ma capace di sostenere un animale come la pecora a differenza di uno come la vacca, molto più delicato, complesso da gestire e costoso. La scomparsa quasi totale del lupo durante il XVIII secolo e la presenza di gias ad alta quota favoriva le lunghe permanenze e lo sfruttamento di ogni terrazzamento e versante, anche i più inaccessibili.



Capre al pascolo tra le pareti rocciose di Pietramorta (foto Autore)

La divisione di questi terreni vitali non era semplice e fin dai primi catasti troviamo una certa attenzione nella definizione di questi confini.

Nel registro della comunità di Usseglio⁵⁸⁴, redatto nel 1682 per far ordine sui precedenti documenti catastali, si fa riferimento alla necessità di guidare gli agrimensori con persone del luogo pratiche del territorio, «per il che habbino li sindici et agenti di detta Comunità fatto pratica e

⁵⁸³ Questa forma di monticazione svanì lentamente dalla pratica e dalla memoria collettiva per essere sostituita dalle tradizioni della monticazione bovina dei secoli XIX e XX, vive ancora oggi.

⁵⁸⁴ ACU, Categoria V, Finanze, Classe 5, Catasto (1607-1953), faldone 228, «Registro universale e consegnamento de beni cattastrati nel finaggio e territorio della comunità d'Vsselij renovato», foglio 3v.

procurato di ritrovar persone idonee, e capaci e più informate della qualità e sitti di detti beni per detto estimo», soprattutto se si trattava di confini con beni appartenenti alla comunità, come nel caso dell'alpe d'Arnas. L'alpe di Arnas era il principale pascolo comunale, in una delle più ricche zone per la monticazione, posta nel vallone omonimo, che iniziava poco a monte di Villaretto, lungo la via di transito per il colle d'Arnas e da qui portava a Bessans, in Savoia.

Il toponimo Arnas indicava diversi insediamenti lungo il vallone, e caratterizzava la parte meno elevata dei pascoli, mentre la parte superiore era legata all'alpe di Bessanetto, 2081 m, presso la quale nel XVII secolo fu rinvenuta l'ara votiva di Età Romana dedicata a Ercole⁵⁸⁵, segno dell'antica frequentazione di questi luoghi.

Tra Arnas e Bessanetto si trovavano, come abbiamo visto nel capitolo precedente, i giacimenti di ferro del cosiddetto "taglio del Ferro", e durante il XVIII secolo si iniziò a estrarre il cobalto da punta Corna. Dall'alto vallone questi pascoli comunicavano con Balme attraverso una sviluppata rete viaria che attraversava il passo di Bessanetto, 2852 m, e delle Mangioire, 2765 m, come attestato dalla carta topografica della valle di Viù del terzo quarto del XVIII⁵⁸⁶ secolo e da quella dei confini del 1796⁵⁸⁷.

Nella «Misura generale del territorio»⁵⁸⁸ del 1709 si trovano elencati alcuni dei pascoli della comunità con i rispettivi confini: «Pascoli comuni dispersi per le Roche indivisi con la comunità di Lemie [...] e a monte i fini di Balme e la sommità della montagna [...] Pascolo dell'Alpe di Bessanetto della Comunità [...] Pascoli in montagna indivisi, e dispersi [...] di Margone e Malciaussia e la sommità della montagna e presente le fini di Bessan in Savoia e la sommità della montagna [...]. Più nelle regioni seti, Rocha Melone, Autaretto, Mauchiosia et il Rivo di Rocha Melone a ponente dei fini di Bessano nella Savoia e la sommità della Montagna». Nella misura generale si elencavano tutti i pascoli principali, privati e non, con i rispettivi confini. Se stabilire il limite tra pascoli confinanti su un singolo versante montuoso poteva essere complesso, così non era per i limiti ad alta quota, verso altre comunità o verso la Savoia, in quanto oltre certe altezze il pascolo terminava prima di raggiungere le vette, spesso ancora mille metri più in alto, dunque non era difficile stabilire i confini per la monticazione, considerando che bastava raggiungere la fascia sterile.

Ciononostante la pertinenza raggiungeva sempre lo spartiacque, «la sommità della montagna», ma l'assenza di risorse garantiva l'assenza di liti confinarie. Nella descrizioni dei confini erano generalmente indicate le comunità circostanti, «Confina il presente territorio a mattina con Lemie, a mezzogiorno con Mocchie, Frassinere, Bruzolo, a sera con Mompantero, col territorio del Ducato di Savoia, cioè quello della valle detta di Bessano, ed a notte con Balme e Alla»⁵⁸⁹, ma non mancavano toponimi di montagne importanti, come il Rocciamelone, o di valichi, come l'Autaret, «Trovasi l'ultima terra della valle di Lanzo situata al piè della Montagna detta l'Altaretto, dietro quale vi è immediatamente il territorio del Ducato di Savoia»⁵⁹⁰ per rendere un po' più precise le divisioni in un singolo settore.

⁵⁸⁵ BAROCELLI, 1968, p. 30.

⁵⁸⁶ AST, Carte Topografiche e Disegni, Carte topografiche segrete, Lanzo, 18.A.II rosso.

⁵⁸⁷ AST, Carte Topografiche e Disegni, Ufficio Topografico dello Stato Maggiore, Confini con la Francia, m.24.

⁵⁸⁸ Archivio Comunale di Usseglio, Classe 5, Catasto (1607-1953), faldone 251, fascicolo 2, Misura generale del territorio, 1709.

⁵⁸⁹ AST, Sezioni Riunite, Ufficio Generale delle Finanze, Seconda Archiviazione, Statistica generale. Capo 79, n°12/2 Bis, Usseglio, p. 1139.

⁵⁹⁰ AST, Sezioni Riunite, Ufficio Generale delle Finanze, Seconda Archiviazione, Statistica generale. Capo 79, n°12/2 Bis, Usseglio, p. 1134.

Le indicazioni sui pascoli, se pur accompagnate dalle relative misure, danno solo pochissime informazioni sull'esatta partizione e localizzazione sul terreno, considerando che si trovavano lungo pendici di monti e valloni accidentati di diversi chilometri quadrati di estensione.

La gestione dei pascoli doveva poi basarsi su regole consuetudinarie. In luoghi eminenti, su massi o punti ben riconoscibili, si trovano ancora oggi croci incise o altri simboli che rappresentavano alcuni di questi confini, registrati per somme linee nei documenti della comunità ma noti nel dettaglio, a livello territoriale, solo dai fruitori.



Una roccia lungo i pascoli alle pendici del Monte Lera con inciso un segno di confine evidenziato in rosso, 2300 m circa (foto Autore)

Risorse di questo valore andavano preservate, soprattutto in assenza di limiti sempre precisi, come testimoniato da un «rotulo monitoriale» della comunità di Usseglio del 1718 avente, tra le altre, richiesta di informazioni da «chi sapesse, habbi sentito dire o in qualsivoglia altro modo habbi notizia ove siano li termini dividenti l'alpe proprio della Comunità rotulante nominata l'alpe di Arnasio e Bessenetto, con li comuni d'essa Comunità tanto verso il rivo proveniente dal lago della Rossa, quanto verso la Scalla o sia mezzo giorno, quelli debbino indicar e manifestar sotto pena di scomunica papale come sopra»⁵⁹¹. La formula impiegata per tale richiesta dimostra da un lato l'importanza di questi confini e il valore economico dei pascoli per la comunità, dall'altra la riluttanza dei particolari a collaborare a tale genere di iniziative.

Potevano poi accadere degli inconvenienti con gli stessi addetti alla misura del territorio, solitamente scelti tra i forestieri per evitare sospetti, come testimoniato da un atto di

⁵⁹¹ ACU, Categoria I, Amministrazione, Classe 2, Archivio, documenti antichi (1718-1898), faldone 89, fascicolo 4, Rotolo monitoriale da pubblicarsi nella chiesa di Usseglio per ottenere la restituzione di diverse suppellettili. Allegata lettera papale di Clemente XI, con sigillo pendente.

lite del 1784⁵⁹², quando un agrimensore fu accusato di aver superato le spese concordate per la misurazione dei pascoli.

All'inizio del secolo successivo troviamo qualche informazione in più sui toponimi di confine, come nel caso di un contratto di affitto dell'Alpe di Bessanetto⁵⁹³: «Terminazione dell'alpe, dal rocco grosso de la fema latra pieve alla strada delle vacche al Fema vecchia fino alla rocca rossa dalla rocca rosso alla cresta fino al lago della cresta e al rio del lago della rossa. Alli 16 giugno 1808, Giuseppe Ciebrari», ma il quadro non era cambiato di molto, come indicava un successivo contratto di affitto della stessa alpe nel 1828⁵⁹⁴: «La comunità di questo luogo [...] mandò affittarsi per anni nove consecutivi l'alpe di Bessanetto su questo territorio privo di mappa in alpestri monti confinanti con la Savoia e valle di Lanzo».

L'assenza di un catasto figurato e la genericità di certe indicazioni rendeva molto difficile identificare con certezza i limiti dei pascoli, sui quali doveva esserci un certo margine di tolleranza.

La conoscenza del terreno era dunque prerogativa dei singoli proprietari, dei fittavoli e dei fruitori in genere dei fondi, tramite un complesso schema di punti di riferimento e consuetudini che caratterizzavano le regioni più elevate, dove, a differenza di coltivazioni e boschi, i limiti tra proprietà potevano essere più labili o semplicemente non era possibile renderli più chiari, mentre lo spostamento attraverso i valichi secondari era favorito in occasione delle attività legate alla transumanza, soprattutto per il bestiame preso in affitto in località esterne alle valli.

In questo contesto la conoscenza dell'ambiente di alta montagna era limitato alle zone di transito e alle parti più elevate dei pascoli, che in alcuni versanti a buona esposizione potevano superare il limite medio della vegetazione. Ciononostante non vi erano limiti giuridici che inibissero gli spostamenti in quota, dove i beni si estendevano fino alla «sommità dei monti».

IV.4 I pascoli contesi di Lemie

La comunità di Lemie, a valle di Usseglio, si presenta oggi divisa tra il capoluogo e una serie di frazioni, tra le quali spicca Forno di Lemie, comune autonomo fino ai primi anni del XIX secolo, importante centro tardo medievale della lavorazione del ferro estratto nelle allora numerose miniere della zona. Nella prima età moderna queste attività cessarono gradualmente, per scomparire del tutto entro il XVIII secolo, quando «Non si è potuto intender che vi siano miniere in questo territorio, benché montuoso»⁵⁹⁵. Con la fine delle attività estrattive e la scomparsa di questa importante fonte di introito locale, Lemie dovette convertirsi ad un'economia prettamente agricola e pastorale.

⁵⁹² ACU, Categoria I, Amministrazione, Classe 9, Atti di Lite, faldone 119, fascicolo 6, Comunità di Usseglio contro Giovanni Antonio Benedetto, Agrimensore, 1784.

⁵⁹³ ACU, Deliberamenti (1745-1840), faldone 14, fascicolo 6, Deliberamenti per lavori pubblici e affitto Alpe Bessanetto, 1800-1804.

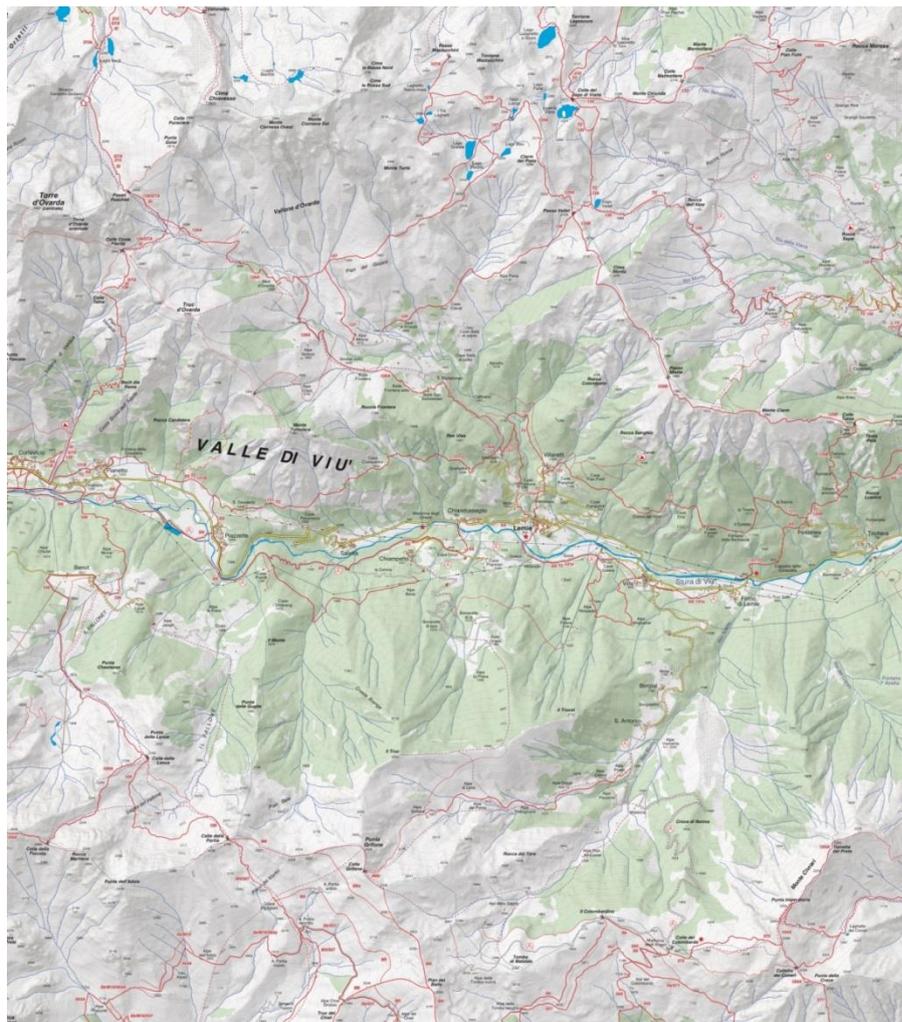
⁵⁹⁴ ACU, Deliberamenti (1745-1840), faldone 14, fascicolo 7, indicato come 8 nella busta, Affitti dell'alpe Bessanetto, 1800-1840.

⁵⁹⁵ AST, Sezioni Riunite, Ufficio Generale delle Finanze, Seconda Archiviazione, Statistica generale. Capo 79, n°12/2 Bis, Lemie, p. 554.



I pascoli di Lemie alla fine del XIX secolo (Collezione privata)

I principali pascoli di Lemie si trovavano a nord ovest, nel vallone d'Ovarda, e a sud, nella porzione di confine con la val di Susa compresa tra la vetta del monte Civrari, 2302 m, e del colle della Portia verso la Lunella, 2771 m. Queste cime, pur non essendo molto elevate, presentano pendici frastagliate e rocciose, in netto contrasto con la porzione di territorio tra esse compresa, caratterizzata dalle ampie e pianeggianti praterie del Colombardo, 1887 m.



I pascoli della comunità di Lemie. A nord quelli d'Ovarda, a sud quelli confinanti con la valle di Susa (Carta originale in scala 1:25.000 della Fraternali editore, ingrandimento non in scala)

Nel 1753 secondo le informazioni fornite dall'Intendenza sabauda, lo sfruttamento del territorio era così ripartito⁵⁹⁶: «Campi giornate 500, prati 450, Pascoli e boschi comuni 450, Giare infruttifere 25, Boschi che servono a sostenere le valanghe 40, Pascoli comuni indivisi con la comunità di Usseglio 700, Totale 2165». Nei campi si produceva segale, orzo e biada da cavallo, mentre la maggior ricchezza era rappresentata dai pascoli, in parte comuni, in parte indivisi. La ripartizione del bestiame era la seguente⁵⁹⁷: «Vacche da latte 400, erbarole 140, Vitelli lattanti 50, Pecore 250, Capre 200, Pecore e capre forestiere tenute in affitto in campo d'estate o proprie dei Particolari della pianura 1020, Cavalli 2, Mulle 10, Somarelli 1, In tutto 2073». Pur essendo l'estensione del territorio comunale notevolmente inferiore rispetto a quello di Usseglio⁵⁹⁸, si può osservare un numero maggiore di bovini, più adatti ai pascoli pianeggianti, mentre restava molto alto il numero di capi ovini presi in affitto dalla pianura, una formula che garantiva lo sfruttamento stagionale degli alti pascoli senza le problematiche della conservazione in stalla durante i mesi invernali.

L'alpe d'Ovarda e l'alpe della Sagna erano le più importanti aree di pascolo della comunità. L'alpe d'Ovarda veniva regolarmente affittata con delibere del consiglio comunale⁵⁹⁹, anche se non mancavano le liti per il possesso di beni posti al limite tra Lemie e Forno⁶⁰⁰. Ma le criticità maggiori riguardavano i territori posti sul pianeggiante confine del Colombardo, dove alcuni pascoli dell'Alpe Sagna, 1934 m, erano contesi tra Lemie, Forno e Mocchie. Tra il 1729 e il 1779 troviamo tre ricognizioni su richiesta dei consorti per il registro dell'Alpe, «situato tra le fini di Lemie e Mocchie»⁶⁰¹. Troviamo poi nel 1731 una prima lite⁶⁰² tra le comunità di Lemie e di Forno per problemi di registrazione a catasto di alcuni beni delle alpi Sagna e Griffone, attuale alpe Grifone, 1977 m. Nel 1744 segue una causa⁶⁰³ tra Lemie e Mocchie per il possesso di alcuni di questi pascoli. Nel 1753 la causa era ancora attiva⁶⁰⁴, mentre nel 1772 troviamo la comunità di Lemie impegnata a riprendere pieno possesso dei suoi pascoli da bovini dati in affitto a particolari della regione Vallorsera⁶⁰⁵. La concentrazione degli interessi di diverse comunità in una sola area dedicata al pascolo, prevalentemente bovino, favoriva il sorgere di queste dispute, che al contrario non si manifestavano sui confini degli alti pascoli, ponendo dunque delle differenze nella gestione dei confini tra le praterie di alta e di media montagna. La cartografia della seconda metà del

⁵⁹⁶ AST, Sezioni Riunite, Ufficio Generale delle Finanze, Seconda Archiviazione, Statistica generale. Capo 79, n°12/2 Bis, Lemie, p. 587.

⁵⁹⁷ AST, Sezioni Riunite, Ufficio Generale delle Finanze, Seconda Archiviazione, Statistica generale. Capo 79, n°12/2 Bis, Lemie, p. 588.

⁵⁹⁸ L'estensione attuale delle due aree comunali risulta essere di 98,54 km² per Usseglio e di 45,4 km² per Lemie, ma bisogna considerare che all'attuale territorio di Lemie si somma il territorio storico di Forno, autonomo nel XVIII secolo.

⁵⁹⁹ Archivio Comunale di Lemie (ACL), Comunità di Forno, Patrimonio Comunale, contratti, fitti e vendite, F 20, Affittamento dell'Alpe d'Ovarda, 1763.

⁶⁰⁰ ACL, Comunità di Forno, Atti di lite, F 16, Causa Comune di Lemie contro Forno di Lemie, Atti di lite per il pagamento delle spese parrocchiali e opere pie e per il possesso di beni e pascoli in regione Ovarda, 1772, 1791.

⁶⁰¹ ACL, Registri Catastali, 2810, «Ricognitione del registro dell'Alpe della Sagna situato tra le fini di Lemie e Mocchie», 1729-1779.

⁶⁰² ACL, Comunità di Forno, Atti di lite, F 14, Causa Comune di Lemie contro Comune di Forno di Lemie, 1731.

⁶⁰³ ACL, Parte I, Categoria XXIV, Atti di lite, 894, Causa Comune di Lemie contro Comune di Mocchie, 1744.

⁶⁰⁴ «Ha la Comunità una lite attiva contro quella di Mochie per fatto territoriale» AST, Sezioni Riunite, Ufficio Generale delle Finanze, Seconda Archiviazione, Statistica generale. Capo 79, n°12/2 Bis, Lemie, p. 585.

⁶⁰⁵ ACL, Parte I, Categoria XXIV, Atti di lite, 902, Causa Comune di Lemie contro Giovanni Pietro e Giovanni Stefano Gay e Giovanni Giorgis, 1772.

XVIII secolo⁶⁰⁶ segnala il «Col del Passe», col Paschiet 2434 m, che metteva in comunicazione il vallone d'Ovarda con il vallone Paschiet e Balme, punto di passaggio della viabilità interna alle valli e possibile via di transito per il bestiame.

IV.5 Balme

La comunità di Balme, posta nella parte più elevata della valle di Ala, è formata da un capoluogo e da alcune frazioni localizzate tutte nel piano ove convergono le direttrici dell'alta valle e del vallone Servin. A nord del centro abitato propriamente detto si trovano le pareti ripide e rocciose dell'Uja di Mondrone, 2964 m, lungo le quali potevano pascolare solo ovini e caprini. A sud del paese si trovano le borgate dei Cornetti e dei Frè, quest'ultima costruita nel tardo medioevo per sfruttare i giacimenti minerari del vallone Servin, che si apre e si biforca a monte.



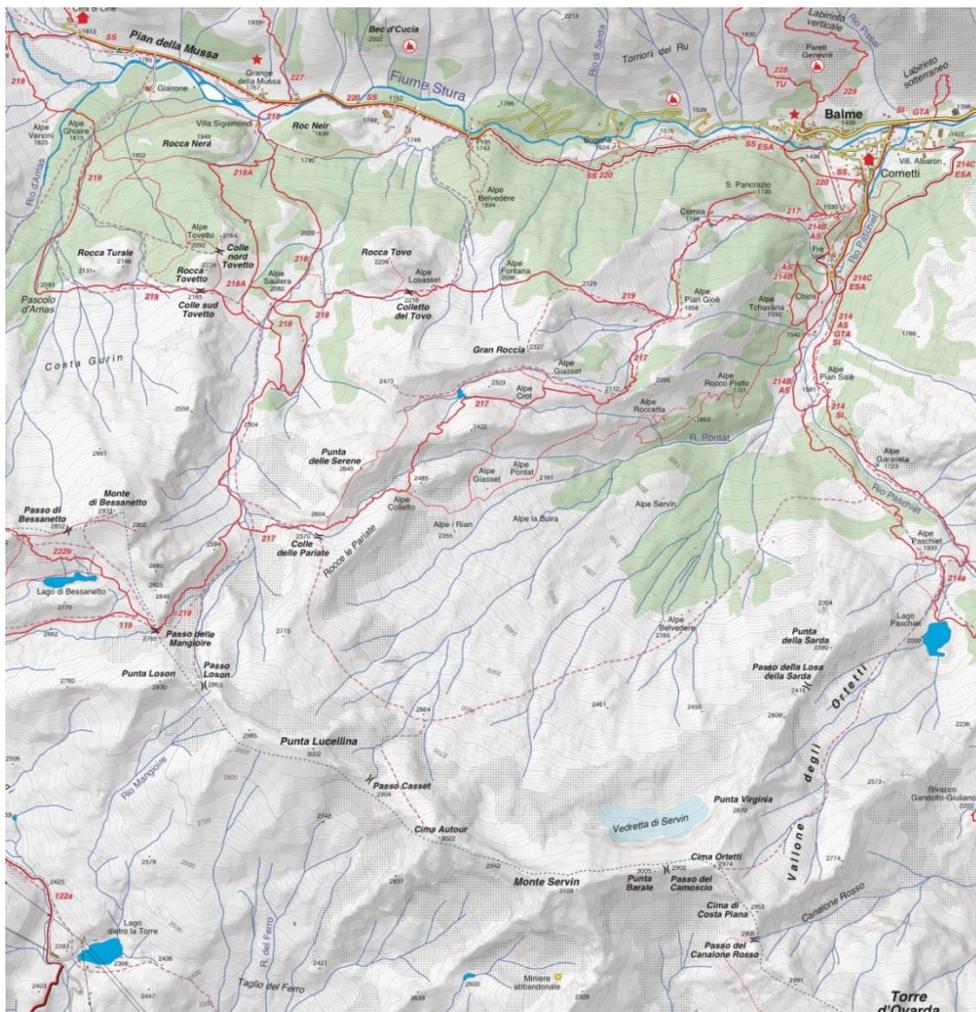
I pascoli del vallone Servin (foto Autore)

Nel vallone si trovavano buoni pascoli per i bovini fino a quote piuttosto elevate, ai margini delle vedrette, nevai perenni, che in età moderna scendevano dalle creste di confine con la valle di Viù, a una quota media di circa 3000 metri. A ovest, tramite il colle delle Pariate, 2570 m, e poi quello delle Mangioire, 2765 m, si poteva accedere all'alto vallone di Arnas e da qui al col d'Arnas, 3014 m, porta d'accesso alla Savoia, senza dover passare direttamente per l'alta valle.

⁶⁰⁶ AST, Carte Topografiche e Disegni, Carte topografiche segrete, Lanzo, 18.A.II rosso.



L'alpe Giasset, 2200 m, lungo la via per il colle Pariate (foto Inaudi)

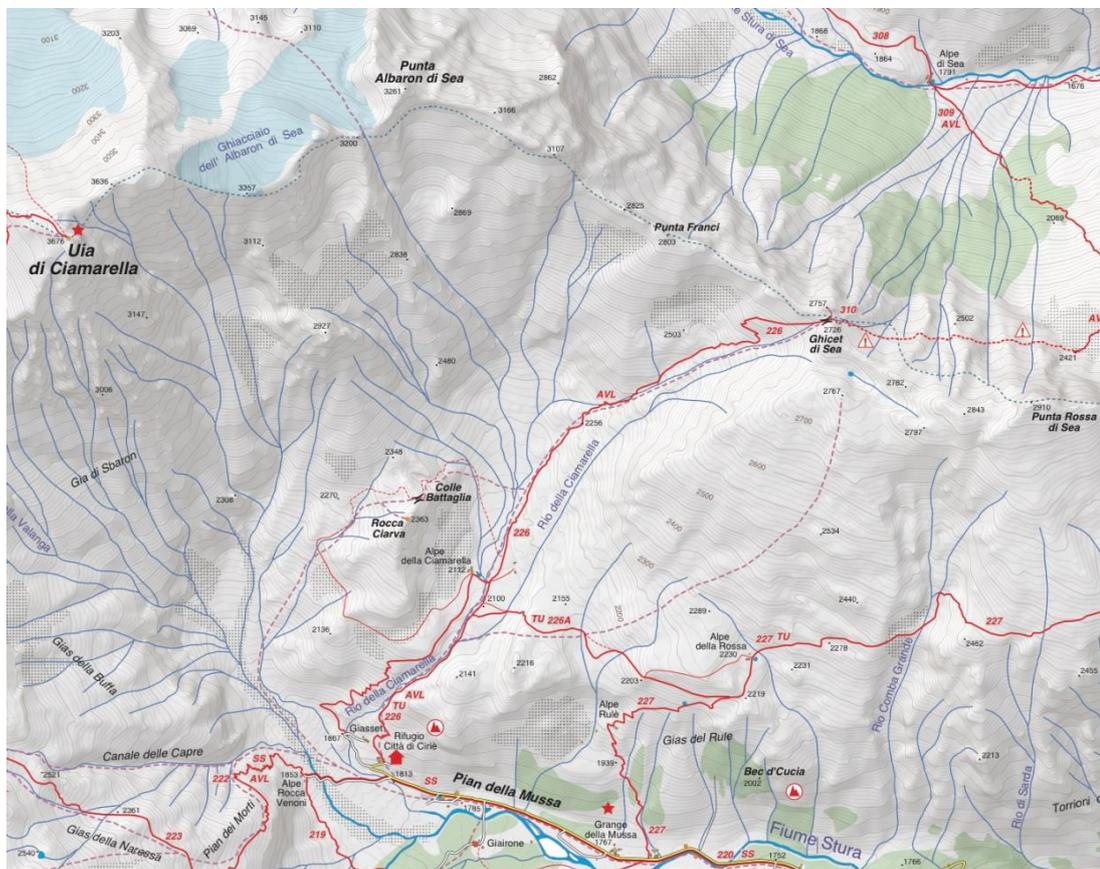


I pascoli del vallone Servin (Carta originale in scala 1:25.000 della Fraternali editore, ingrandimento non in scala)

A ovest di Balme si apriva il Pian della Mussa, un ex bacino glaciale colmato dai sedimenti e in parte intorbato. Diversi gruppi di case e alpeggi si trovavano in questa zona, e proprio qui vi erano i pascoli più ricchi della zona, quelli di Pian Ciamarella, posti a nord del Pian della Mussa.



Il pian Ciamarella (foto Autore)

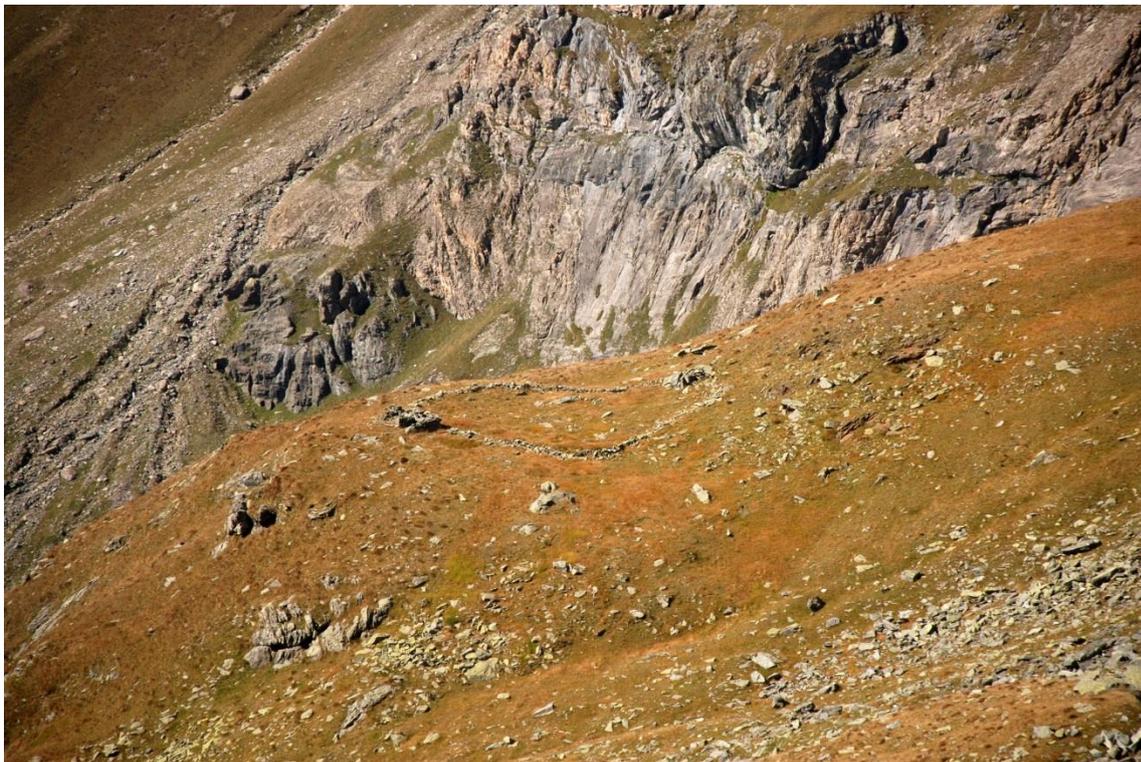


I pascoli delle Ciamarella (Carta originale in scala 1:25.000 della Fraternali editore, ingrandimento non in scala)

Il sito si trova al riparo dai venti, protetto dagli eventi alluvionali estremi e dalle valanghe, privo degli acquitrini che caratterizzavano il Pian della Mussa e dalle pietraie che si trovano lungo le pendici circostanti, e per queste ragioni fu considerato storicamente tra i migliori pascolo dell'alta valle. Dal pian Ciamarella si poteva raggiungere poi il ghicet di Sea, un ripido colle che permetteva, con qualche difficoltà, il transito verso Forno di Groscavallo e la Val Grande, lungo il Vallone di Sea.



L'alpe Ciamarella vista dal Ghicet di Sea. Il sito dell'alpeggio si trova al riparo da venti, frane, valanghe e alluvioni, vicino ad alcune sorgenti e in posizione centrale rispetto alle aree di pascolo (foto Autore)



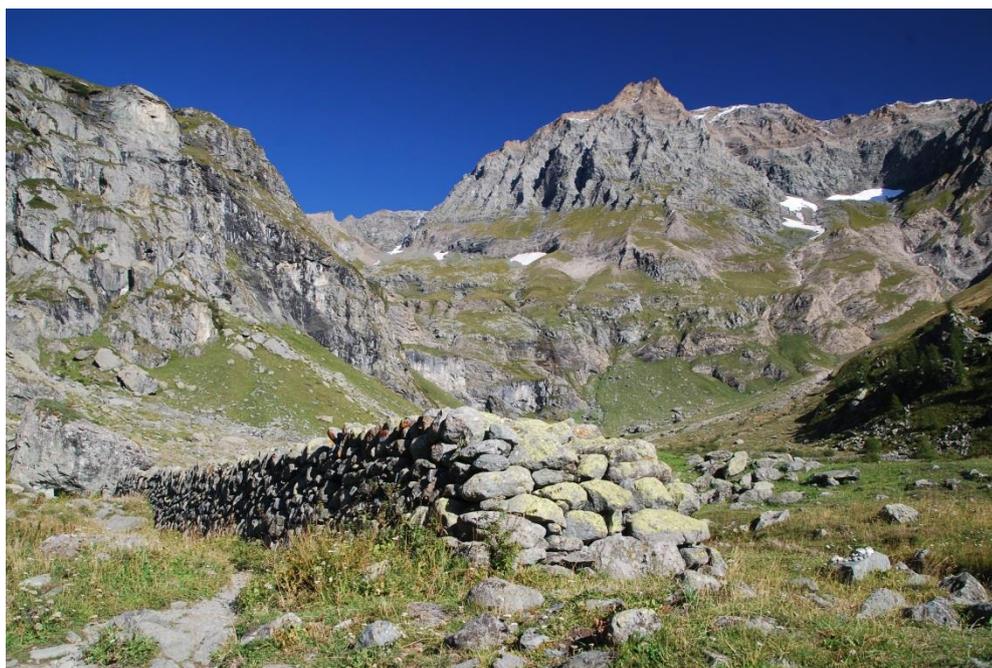
Gias realizzato lungo le pendici del Ghicet di Sea, a monte di Pian Ciamarella, 2400 m circa (foto Autore)

A sudovest del Pian della Mussa invece, si trovano altri pascoli, meno ricchi ma posti lungo le due principali vie di transito per la Savoia, ossia Rocca Venoni e la Naressa. Rocca Venoni, costruito accanto a una balma, un grande riparo sotto roccia, era tradizionalmente considerato il punto di sosta prima di intraprendere la salita verso i colli d'Arnas o del Collerin⁶⁰⁷.



Rocca Venoni alla fine del XIX secolo (Collezione privata)

A protezione dei pascoli posti accanto al sito si trovano diversi muraglioni, alti due metri e spessi un metro e mezzo, costruiti per impedire lo straripamento stagionale dei molti torrenti di fusione che scendevano dai ghiacciai della Ciamarella.



I muraglioni a protezione di Rocca Venoni (foto Autore)

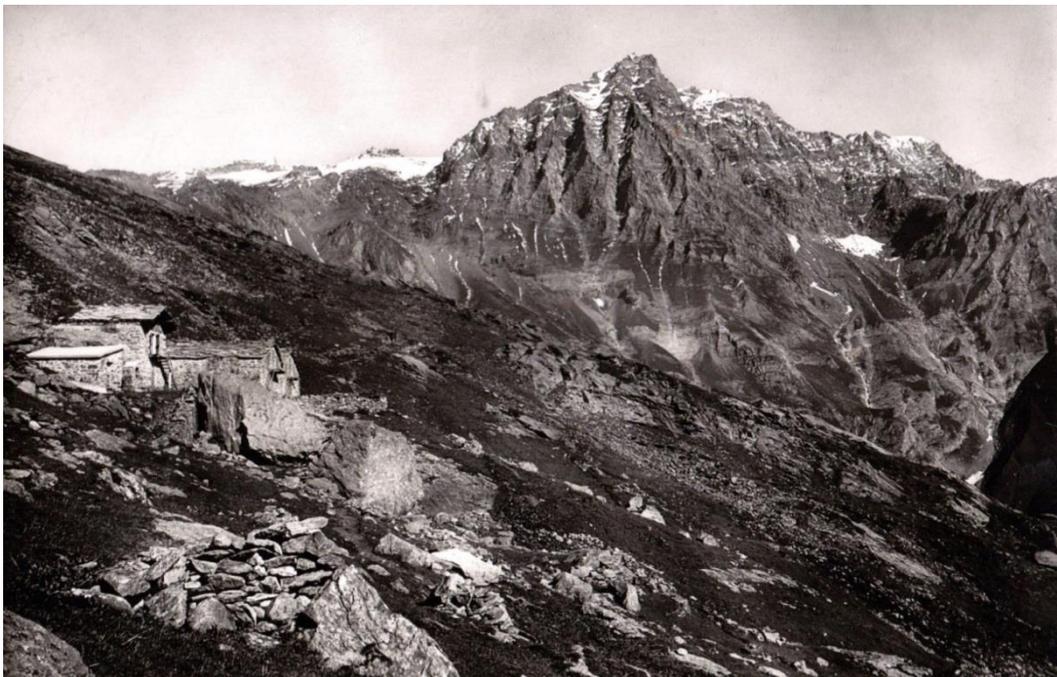
⁶⁰⁷ FRANCESETTI DI MEZZENILE 1823, p. 127.

I muraglioni esistevano già nel XVIII secolo, come testimoniato da un disegno di Francesetti su incisione di Denina edito nel 1822 che li mostra in situ, e può essere considerato un riferimento ante quem⁶⁰⁸.



Rocca Venoni in una tavola delle Lettres sur les Vallées de Lanzo di Francesetti di Mezzenile, 1823.

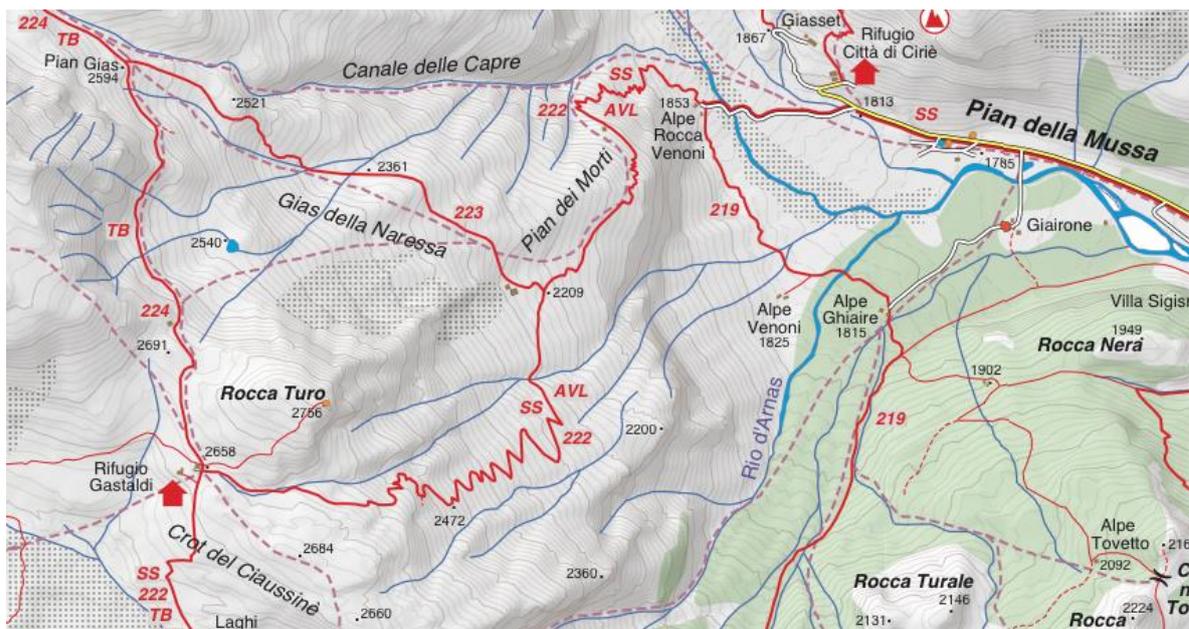
Da Rocca Venoni parte il sentiero che conduce, dopo aver attraversato una serie di cenge, al pian dei morti. Presso la Testa d'Mort, la Testa dei morti, si raccoglievano fino alla prima metà del XIX secolo i resti umani appartenuti alle persone perite in alta montagna⁶⁰⁹. Poco oltre il pian dei morti si aprono dei ripidi pascoli che raggiungono i limiti della vegetazione, in zone occupate fino a non molti decenni fa dai ghiacciai della Bessanese e del Pian Gias. Verso la Bessanese e il Col d'Arnas non si incontrano più alpeggi, mentre verso il Pian Gias si trovano i resti dell'Alpe di Naressa, a circa 2300 metri.



L'alpe Naressa e i suoi pascoli all'inizio del XX secolo (Collezione privata)

⁶⁰⁸ FRANCESETTI DI MEZZENILE 1823, tavola s.n.

⁶⁰⁹ TRACQ, INAUDI 1998, p. 50.



I pascoli di Rocca Venoni e della Naressa (Carta originale in scala 1:25.000 della Fraternali editore, ingrandimento non in scala)

A 2500 metri circa iniziava il vero e proprio pian Gias, un ghiacciaio incassato tra ripide pareti, che portava al colle del Collerin, toponimo che indicava appunto un ripido couloir ghiacciato. A monte degli alpeggi si possono osservare diverse morene, alcune delle quali formatesi negli ultimi anni del XIX secolo, quando i ghiacci ebbero la loro ultima fase di espansione. La diversa estensione dei ghiacciai rendeva il clima locale diverso da quello attuale, rendendo meno rigogliosi gli alti pascoli.

A differenza di Usseglio, i pascoli sfruttabili dai particolari di Balme erano prevalentemente destinati ai bovini, ma il numero degli armenti nella metà del XVIII secolo era alquanto limitato: «Nota del Bestiame, Vacche da latte 88, erbarole 18, vitelli da latte 10, Pecore 29, Capre 31, in tutto 176»⁶¹⁰. Questi dati si spiegano esaminando lo stato delle proprietà fondiarie: «Distribuzione de beni del territorio, Campi giornate 84.42, Prati 65.89, Boschi 304.33, Pascoli registrati 307, Pascoli comuni fra le rocche 407.45, Alpi 785, Totale 1954.9»⁶¹¹, ai quali occorre aggiungere le quasi 500 giornate di pascoli appartenenti alla Chiesa, non direttamente fruibili dai particolari locali.

I pascoli comuni erano prevalentemente in territorio povero e roccioso, causa principale della «scarsità delle Bovine», anche se i particolari avevano usato ogni mezzo per irrigare e rendere migliori i pascoli; non vi erano gerbidi, tranne pascoli ripidi pieni di pietre «piene di chiapetti, rocche e precipizi» in parte inaccessibili alle vacche «inaccessibili quasi tutti essi pascoli per le bovine a causa della selvatica situazione siti in este montagne, pieni di precipizi»⁶¹², dove «il pascolo si prende fra le rocche nella montagna comune» [...] e «si aggiunge che la qualità in generale de beni di questo territorio si è piuttosto sterile perché sassosa ed in montagne scoscese dove per lo più appaiono grosse rupi e nude rocche e pertanto

⁶¹⁰ AST, Sezioni Riunite, Ufficio Generale delle Finanze, Seconda Archiviazione, Statistica generale. Capo 79, n°12/2 Bis, Balme, p. 44.

⁶¹¹ AST, *ivi*, p. 43.

⁶¹² Archivio Comunale di Balme (ACB), Serie Tipologiche (1697-1964), Deliberazioni (1735-1964), 1, 1735-1790, Ordinati, «Registro degli atti Consulari della Comunità di Balme, formato dal notaio Giuseppe Fornelli Coletti dal 1735 al 1790», 1790, pp. 48-49.

restano quelli sottoposti ai geli anticipati, nevi permanenti e frequenti rovine dell'istesse roche delle montagne superiori»⁶¹³.

I campi, che insieme agli orti costituivano l'unica voce legata all'economia locale al di fuori della pastorizia, erano coltivati a segale, orzo e «tertifole», «tartifolé o trifolès» in patois locale, ossia patate, e venivano spesso distrutti da piogge torrenziali, grandine e gelo precoce, come si è potuto riscontrare dall'esame delle suppliche conservate nell'archivio comunale⁶¹⁴, anche se in condizioni normali la maturazione era comunque lenta: «il raccolto della segala, che solo viene a maturità in fine di Agosto per la situazione del presente luogo fra orride Montagne confinanti con la Savoia»⁶¹⁵, «e si procura dai stessi particolari di render fruttiferi quanto più possono li pochi beni coltivati, che trovansi al pie della montagna, che si travagliano a mano, non trovandosi per altro fra essi alcuna porzion incolta che sia registrata»⁶¹⁶.

La maggior parte del territorio redditizio e fertile per il pascolo era dunque di proprietà privata, diviso tra i diversi alpeggi o *alp*, la più grande delle quali, l'alpe Ciamarella, era proprietà ecclesiastica. Nel catasto sabaudo del 1709⁶¹⁷ l'estensione totale del territorio di Balme misurava 2472.23 giornate, delle quali 480.87 erano di proprietà dell'abbazia di San Mauro di Pulcherada, che attirava prevalentemente capi transumanti. In un contratto d'affitto per l'anno 1737 si possono individuare le modalità di pagamento che i fittavoli, in questo caso i fratelli Castagneri, erano tenuti a rispettare: «si sono obbligati et obbligano di pagare annualmente all'Abbazia di San Mauro et al Signor Ignazio Felice Bon nella qualità di Procuratore generale di Sua Eminenza il Sr Cardinale Ferrero come abbate, e pertanto Commendatario di detta Abbazia la somma di lire cento sesanta cinque reali di Piemonte oltre la regalia pur annuale d'un formaggio Gruerra buona e ben condizionata, et un Chiavarino⁶¹⁸ il tutto per l'affitto della pezza d'Alpe denominata la Chiamarella situata sul finagio della Comunità di Balme si et come l'hanno sin ad ora goduta e posseduta cioè con tutti li pascoli, letame et altre ragioni al medesimo spettante, con obbligo a medesimi signori Fratelli Castagneri d'aver di detta Alpe, Boschi, Pascoli e fabbriche la cura da buon Padre di Famiglia, e di non lasciar pregiudicare in minima parte le ragioni dell'Abbazia in detta Alpe»⁶¹⁹.

La ricchezza di questi pascoli è attestata poi dalle rendite della fine del secolo: nel 1796 l'alpe fruttava all'abbazia ben 500 lire, una cifra molto elevata se si pensa che il pascolo poteva essere sfruttato solo per circa tre mesi e se si considera che una delle maggiori cascate possedute dall'abbazia nello stesso anno rendeva 1700 lire, una vigna di media estensione 260

⁶¹³ AST, Sezioni Riunite, Ufficio Generale delle Finanze, Seconda Archiviazione, Statistica generale. Capo 79, n°12/2 Bis, Balme, p. 42 r e v.

⁶¹⁴ ACB, Serie Tipologiche (1697-1964), Deliberazioni (1735-1964), 1, 1735-1790, Ordinati, «Registro degli atti Consulari della Comunità di Balme, formato dal notaio Giuseppe Fornelli Coletti dal 1735 al 1790», Balme, 1785, 4 Ottobre, p. 14. Tali eventi catastrofici furono registrati nel 1777, grandine, nel 1778, gelo del raccolto, e 1779 sterilità dei fondi, massima nel 1782, con rovina di parte dei pascoli.

⁶¹⁵ ACB, Serie Tipologiche (1697-1964), Deliberazioni (1735-1964), 1, 1735-1790, Ordinati, «Registro degli atti Consulari della Comunità di Balme, formato dal notaio Giuseppe Fornelli Coletti dal 1735 al 1790», Balme, 1785, 20 Dicembre, p. 16.

⁶¹⁶ AST, Sezioni Riunite, Ufficio Generale delle Finanze, Seconda Archiviazione, Statistica generale. Capo 79, n°12/2 Bis, Balme, p. 42.

⁶¹⁷ AST, Sezioni Riunite, Catasti, Catasto sabaudo, Allegato I, Libri delle misure generali e degli estimi delle province del Piemonte, Circondario di Torino, Mandamento di Ceres, Balme, pacco 2, mazzo 2.

⁶¹⁸ Si trattava di due tipi di formaggio, la «Gruerra» era di latte vaccino a pasta dura stagionato, mentre il «Chiavarino» era un formaggio di capra. Le due forme di formaggio rappresentavano un residuo di regalia debitrice degli antichi contratti di locazione degli alpeggi, pagati in tome di formaggio. SANTACROCE 1994, pp. 9-15.

⁶¹⁹ AST, Sezioni Riunite, Economato dei Benefici Vacanti di Torino, Abbazia di San Mauro, Mazzo 6.

lire e uno dei mulini maggiori 3000 lire.⁶²⁰ Nell'estimo eseguito nel 1798 in occasione delle trattative di vendita di questi pascoli alla comunità di Balme si calcolò che «circa ottocento pecore e trenta capre trovano sufficiente pascolo da S. Vito sino a S. Bartolomeo, sendosi ad immemorabili praticato avanti e dopo da chiunque il far pascolare le loro bestie», e il valore «lo stimano nelle presenti circostanze degli alti prezzi lire dieci mille, se poi variassero le circostanze, ed i prezzi tornassero, come gli anni scorsi di pace, in tal caso lo stimano solo lire sette mille»⁶²¹.

La sola Alpe Ciamarella, dunque, tra il 15 giugno e il 24 agosto poteva sostentare 800 pecore e trenta capre, un numero enorme rispetto a quello posseduto dai particolari, che potevano usufruire di quei pascoli solo fino alla prima metà di giugno, quando l'erba era ancora bassa, e dalla fine di agosto, quando ormai era stata brucata.

Con la fine del XVIII secolo e l'avvento della dominazione francese la situazione cambiò radicalmente e, in seguito alle soppressioni ecclesiastiche, queste proprietà furono vendute. L'alpe fu ceduta definitivamente il 14 aprile 1799 per 5.000 lire, al posto delle 7.000-10.000 stimate e pari a 10 anni di affitto, e i suoi limiti confinavano con «vari particolari di Balme proprietari di quello detto della Mussa, la comune del Forno, presso Groscavallo e la sommità della Montagna verso il Dipartimento di Montblanc», e «proprietari di quello della Mussa della Comune del Forno meglio Groscavallo e la sommità della Montagna verso la Savoia»⁶²².

Nel 1806 troviamo un primo contratto di affitto, datato 24 ottobre, con il cavalier Ottavio Provana di Collegno⁶²³: «l'alpe sito sulle presenti fini di Balme denominato Chiamarella di proprietà ad esso comune, si e come e per quella estensione ad esso alpe appartenente». Il comune doveva a sue spese formare una muraglia per contenere il bestiame «come si dice comunemente giasso» e un mastro da muro doveva essere pagato per due giorni l'anno per fare le necessarie riparazioni a mura e tetto. Si concludeva così una secolare presenza ecclesiastica tra le alpi dell'alta valle, ma le vicende giuridiche che portarono all'acquisizione dell'Alpe Ciamarella da parte della comunità di Balme furono lunghe e travagliate, e generarono diverse liti e cause per usurpazione di beni.

Come già accennato la zona più ricca e vasta per quanto riguarda i pascoli della comunità di Balme furono da sempre il Pian della Mussa e le sue pertinenze. Attraverso gli antichi toponimi è possibile seguire l'evoluzione dello sfruttamento di queste praterie alpine. Il termine più antico di cui resta traccia è quello dell'Alpe Venoni, che in origine indicava tutto l'attuale Pian della Mussa, «in Venonio». I Venonii sono segnalati nello studio storico di Silvio Solero⁶²⁴ come possibili tenutari della zona nel II secolo d.C.⁶²⁵, e a Torino furono

⁶²⁰ AST, Sezioni Riunite, Economato dei Benefici Vacanti di Torino, Abbazia di San Mauro, Mazzo 3, 1779 a 1799, Conti e note diverse de redditi dell'Abbazia di S Mauro con lettere e memorie dell'ultimo investito abate Giacinto Vagnone, Conto dimostrativo degli effetti e redditi dell'Abbazia di San Mauro.

⁶²¹ AST, Sezioni Riunite, Economato dei Benefici Vacanti di Torino, Abbazia di San Mauro, Mazzo 3, n°4, Sommario mancante nella Causa dell'Abbazia di S Mauro e la Comunità di Balme,

⁶²² ACB, Carteggio anteriore al 1897, Patrimonio Comunale (1730-1902), 419, 1799, Acquisto dell'Alpe Ciamarella, proprietà dell'Abbazia di San Mauro, da parte di Balme.

⁶²³ ACB, ibid., 420, 1806, «Capitolazione tra il comune di Balme e il Cavalier Ottavio Provana di Collegno per l'affitto dell'Alpe Ciamarella».

⁶²⁴ Silvio Solero, ecclesiastico originario delle Valli di Lanzo, si dedicò nel secondo quarto del XX secolo allo studio onomastico delle valli, raccogliendo preziose informazioni di toponomastica locale.

⁶²⁵ SOLERO 1955, p. 6 e 195. Si segnala anche il nome «Vennonetes», celtiberico, dalle iscrizioni del Trofeo di Augusto. In generale si può concludere che scegliendo una di queste conclusioni la nascita del toponimo resti da collocare in età antica.

rinvenute diverse lapidi marmoree della gens Vennonia⁶²⁶, anche se il termine «Veno» in Celtico significa confine, quindi potrebbe indicare sia un prediale della nota famiglia romana sia un limite⁶²⁷.

Le prime fonti documentarie certe si collocano attorno al mille, quando l'Alpe di Vennonio viene data in enfiteusi dai vescovi di Torino ai monaci dell'Abbazia di San Mauro in Pulcherada⁶²⁸. Questo segna un importante passaggio nella storia di questi spazi, in quanto l'abbazia conserverà la proprietà di alcuni pascoli fino alle soppressioni degli ordini monastici in età napoleonica, e la comunità di Balme cercherà per secoli di appropriarsene.

La gestione di questi beni venne inizialmente condotta dall'abbazia tramite propri uomini, ma presto subentrarono fittavoli locali. Nel 1343-1345 Martino Mussa, e successori, acquistò parte dei terreni di Venonio, dando il nome Mussa prima a quei fondi e progressivamente a tutto il piano. L'antico toponimo Venonio dovette retrocedere fino a ridursi alla sola alpe omonima, realizzata presso una balma naturale, punto di partenza dei sentieri diretti ai sommi valichi del Collerin e dell'Arnas⁶²⁹.



Rocca Venoni in una immagine contemporanea (foto Autore)

Pochi anni prima, nel 1341, l'abate Giordano cedette al conte Aimone di Savoia i fondi posseduti nelle valli di Lanzo⁶³⁰ eccetto l'Alpe dell'«Indritto» in Venonio, che nel Quattrocento prese poi il nome di Alpe Ciamarella⁶³¹.

I limiti di questi pascoli erano già rappresentati dalle creste spartiacque della valle, quindi idealmente le proprietà si spingevano in alto oltre la linea della vegetazione sino alle

⁶²⁶ La gens Vennonia è ben attestata nella Regio XI Transpadana (dall'agro torinese CIL V, 7037, 7055, 7093, 7107), nella Regio IX Liguria e più in generale a Roma e in Italia.

⁶²⁷ Ringrazio il funzionario della Soprintendenza Francesco Rubat Borel per la segnalazione.

⁶²⁸ SOLERO 1955, p. 196.

⁶²⁹ SOLERO 1955, p. 198.

⁶³⁰ AST, Corte, Paesi, Torino, mazzo 16, fasc. 3, Lanzo e Valle, n. 3

⁶³¹ SOLERO 1955, p. 11.

vette dei monti, come dimostra un atto di vendita del 9 agosto 1347 in cui la vedova del visconte di Baratonia vendette a dei particolari locali «un certo alpe chiamato alpe dell'inverso di Venonio (alpem enversi de venonio), situato nella Castellata di Lanzo nella valle d'Ala, coerenti l'alpe della Losa, il fiume d'acque di Vennonio, il confine di Bessan e il confine di Usseglio»⁶³². L'esplorazione di queste zone di confine d'alta quota doveva riguardare certamente le aree limitrofe ai valichi e alle vie per raggiungerli; non è possibile stabilire però quanto questa fosse estesa e se comprendesse alcune delle vette dell'area circostante.

Tra l'XI e il XIV secolo vengono dunque citati tutti i principali alpeggi della zona, a testimonianza di come lo sfruttamento si conducesse in modo intensivo anche in zone remote, considerando che in un'area non così estesa si contavano almeno quattro alpeggi: Venoni, la Mussa, la Losa, e l'Indritto⁶³³.

Nel 1405 sono nominati gli eredi di Martino Battaglia, che tenevano con altri consorti l'alpe della Losa⁶³⁴, da cui probabilmente deriva il toponimo dell'alpe Battaglia.

All'inizio del XV secolo, dunque, San Mauro aveva venduto tutte le sue proprietà dell'alta valle fatta eccezione per l'Indritto, che, nel 1419, in occasione di un contratto di locazione, fu chiamato per la prima volta con il suo nome attuale: sulle fini di Ala, «in Venonio, alias dicto Zamarella», Ciamarella⁶³⁵. I toponimi Venoni e Ciamarella furono ancora per qualche tempo scambiati tra loro e confusi nelle fonti, ma non vi è ombra di dubbio si tratti sempre di due località diverse.

Nel documento del 1419 si citano anche le coerenze dell'alpe Ciamarella: l'alpe di Sea di Groscavallo, l'alpe della Losa, e altre alpi «inversi de venonio»⁶³⁶. Anche in questo caso i limiti superiori dei pascoli correivano lungo lo spartiacque che divideva la valle di Ala dalla val Grande, dove si trovava l'alpe di Sea, nella zona che dalla Punta Rossa di Sea, 2910 m., si porta alla depressione del Ghicet di Sea, 2726 m, per poi risalire verso l'Albaron di Sea, 3261 m, e la Ciamarella, 3676 m.

Con la fine del XV secolo la proprietà dell'antica Alpe Venoni risulta ormai frazionata in tre parti: l'Inverso di Venoni, appartenente ai Castagneri, l'Alpe della Mussa, appartenente ai Mussa e posta al centro dell'omonimo piano, e l'indritto di Venoni, che ha assunto il toponimo di Ciamarella, appartenente all'abbazia di San Mauro.

Da questo momento in poi la toponomastica si conserva senza grandi modifiche e le diverse proprietà si conserveranno divise tra loro, in particolare l'alpe Ciamarella continuerà ad essere data in affitto a particolari locali, tra i quali, nel 1613, compare Giovanni Lenchio, ossia Castagnero, importante figura nella storia della comunità di Balme, che edificò nel 1591

⁶³² SOLERO 1955, p. 198.

⁶³³ Venonio non doveva essere considerato solo l'attuale alpeggio ma tutta l'area, è plausibile ritenere che l'Inverso non fosse un sito ulteriore ma quello che oggi è chiamato Rocca Venoni, in quanto posto all'inverso, ossia in un versante a nord, mentre la Ciamarella era l'Indritto, in quanto posto su versanti a sud.

⁶³⁴ SOLERO 1955, p. 200 e nota 2 p. 214.

⁶³⁵ AST, Corte, Abbazie, San Mauro Pulcherada, Mazzo 1, n°23, 1419, 8 settembre, «Affittamento per anni nove delle alpi spettanti all'Abbazia di S Mauro nelle fini d'Ala, valle di Lanzo, fatto dall'Abbazia della medesima a Giovanni Solerio, mediante l'annuo fitto», e Sezioni Riunite, Economato Generale dei benefici vacanti di Torino, Abbazia di San Mauro di Pulcherada Mazzo 6.

e Solero, p. 201. L'alpeggio, come accade sovente, diede il nome alla montagna che lo sovrasta, altrimenti chiamata con il generico termine "Uia", punta.

⁶³⁶ Anche in questo caso non viene citato Venonio ma l'inverso di Venonio, a dimostrazione del fatto che l'inverso sia l'attuale Rocca Venoni (cfr. nota 83).

il Routhàss, il robusto edificio fortificato a protezione dalle valanghe sito nel cuore del paese⁶³⁷.



Il Routhàss di Balme, storica dimora dei Castagneri, alla fine del XIX secolo (Archivio Inaudi)

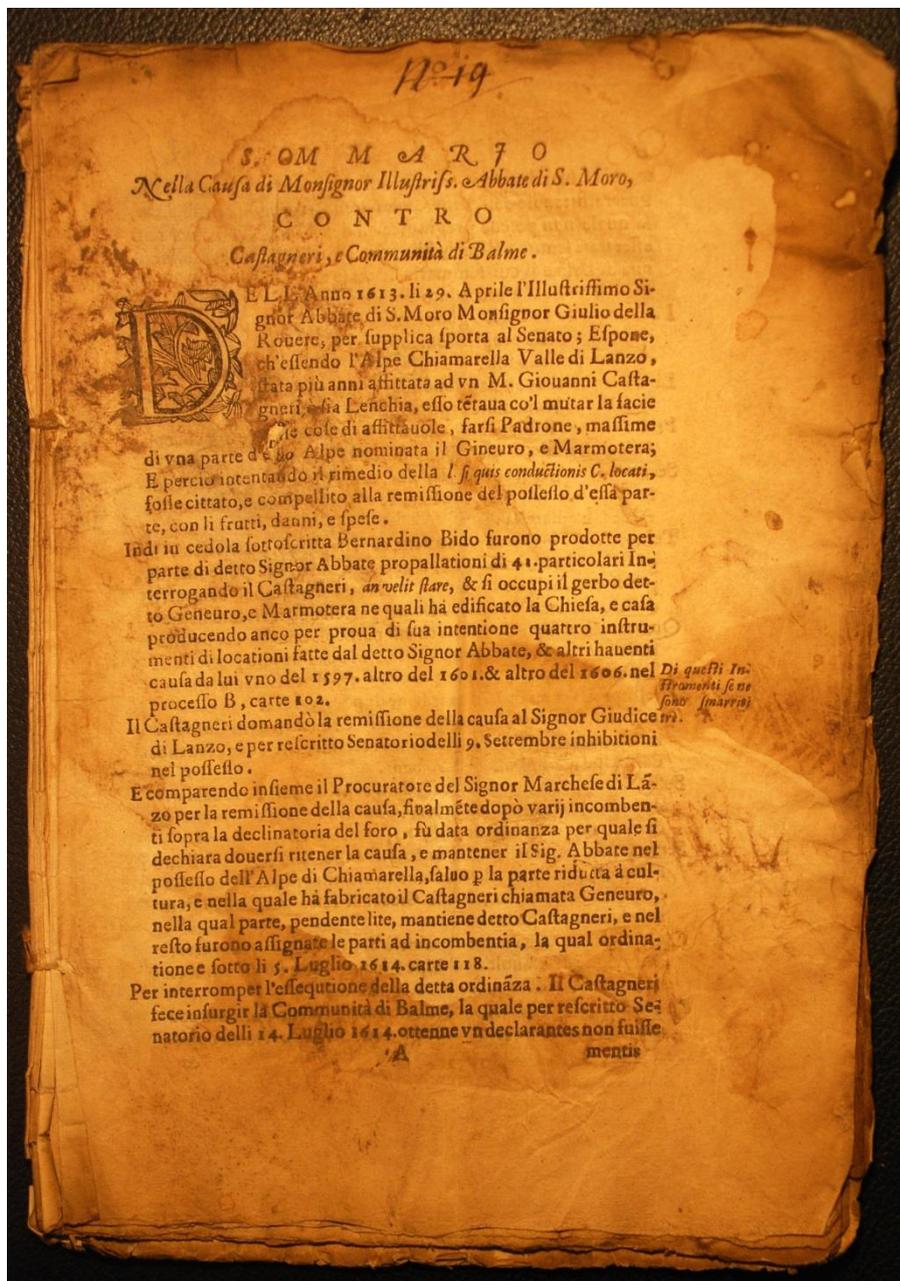
Proprio nel 1613 iniziò la causa che vide San Mauro opporsi alla famiglia Castagneri e alla comunità di Balme per l'usurpazione di parte dei pascoli e per la costruzione di una casa e una cappella sui terreni dell'abbazia.



La cappella e la casa costruite dai Castagneri sui terreni dell'abbazia di San Mauro in una immagine della fine del XIX secolo, oggi la casa non è più esistente (foto Gianni Castagneri, per gentile concessione)

⁶³⁷ Come riportato in una iscrizione su una loggia della casa: «1591 ali 5 magio me iovan castagnero ho fato la pte casa. Laus deo». SOLERO 1955, pp. 203-204.

La ricostruzione della causa è resa possibile dal ricco materiale inedito conservato nell'Archivio di Stato di Torino nei fondi che raccolgono la documentazione dell'abbazia di San Mauro. La procedura giudiziaria fu di tale importanza da generare una versione a stampa della sentenza, allegata agli atti.



Il frontespizio della versione a stampa della causa tra l'Abate di San Mauro e i Castagneri (AST, Sezioni Riunite, Economato Generale dei benefici vacanti di Torino, Abbazia di San Mauro di Pulcherada Mazzo 3)

Il contenzioso partì dall'abate di San Mauro, che contestava alla famiglia Castagneri di aver costruito una casa di pietra e una cappella sui terreni del Ginevro e Marmotera, di proprietà dell'alpe Ciamarella. Inoltre i Castagneri affittavano i pascoli e permettevano il legnatico sui fondi della Ciamarella ai particolari di Balme, oltre a praticare il pascolo al di

fuori del tempo consentito, che andava da San Bartolomeo, 24 Agosto, a San Vito, 15 Giugno⁶³⁸.

Nel 1615 fu condotta una ricognizione delle parti in situ. Da decenni erano state mandate al pascolo le pecore dove prima andavano le vacche, rovinando il pascolo. Il fondo era privo di confini evidenti e di strade. La casa e la cappella costruite dai Castagneri costarono 300 lire⁶³⁹.

Nel 1616 la documentazione processuale si arricchisce di informazioni⁶⁴⁰: Castagneri «appropriatosi parte di dett'Alpe massima una chiamata il Genevro et Marmotera di Chiamarella rendendola di gerbido e pascolo in ronco et campo et fattoli dentro un edificio et capella». I campi furono realizzati dove prima si teneva il letame, «druggie», per «seminar lor grani a tempo opportuno».

Per quanto riguarda i confini: «essendo detta Alpe di Chiamarella nelle montagne ove non gli sono termini difficilmente si potevano chiarirsi li confini di detta Chiamarella», si aggiungeva poi che difficilmente si potevano scoprire i veri confini in quanto sono noti alla «domestichezza e familiarità» dei pastori locali, «bergieri», che hanno interesse a pascolare sui confini altrui e che considerano Castagneri «persona comoda», quindi non hanno interessi a fargli torto. Contro la memoria locale, San Mauro pose il contratto d'affitto del 1419, in cui si stabilirono le condizioni per il pascolo. Vennero poi fornite informazioni sulla monticazione: «l'Alpe suddetta di Chiamarella è lontano di San Mauro per più di miglia trenta in Montagne infruttifere salvo per quelle l'erbaggio et passaggio. Il reddito che si cava pervenir da pecore et bestie o sia pecore d'altrui dominio et per il più di Monferrato e ben spesso d'Alpi resta sprovvista di bestiami per causa delle guerre che spesso si fanno in questo stato».

La famiglia Castagneri, già proprietaria di alcuni fondi alla Mussa, espanse i propri possedimenti a danno dei beni abbaziali, usurpando parte del piano e una porzione del fianco della montagna verso l'alpe della Rossa, 2230 m.

La definizione dei confini era molto incerta: «pigliando dal Cornello della Bionda et calando al basso per un Canale, o sia bassa intermedia et sipara Genevro et Marmotera [...] dall'Alpe Ciamarella» per proseguire con confini delimitati da muraglie e con alcuni segni di confine di San Mauro e il luogo detto «Cornello della Bionda»⁶⁴¹.

La Ciamarella confinava con l'alpe della Mussa, l'alpe della Rossa, e l'alpe di Venoni, e conteneva i luoghi del «Genevro» e «Marmotere», o «Marmotere di Ciamarella». Il confine tra la Mussa e la Ciamarella era rappresentato da un canale che scendeva dal «Cornello della Bionda». In pratica nella parte bassa del piano si trovavano muretti e segni di confine chiari, mentre salendo lungo i fianchi della montagna questi diventavano più labili ed erano noti con precisione soltanto ai locali. Il bestiame era prevalentemente forestiero, e rappresentava l'introito principale per i particolari, che ne possedevano anche di proprio, ma soprattutto per l'abbazia.

⁶³⁸ AST, Sezioni Riunite, Economato Generale dei benefici vacanti di Torino, Abbazia di San Mauro di Pulcherada, Mazzo 6, n°2, 1613, 29 Aprile, Atti civili tra il (...) Abate di S Mauro e la Comunità ed uomini di Balme per il fatto delle Alpi di Chiamarella.

⁶³⁹ AST, Sezione Riunite, ibid.

⁶⁴⁰ Ibid.

⁶⁴¹ Ibid.

Tra il 1616 ed il 1651 la causa proseguì con la verbalizzazione di almeno cinquanta testimonianze e altro materiale probatorio, ma, come avveniva generalmente in questi casi, non fu prodotto alcun documento cartografico nè coinvolto alcun tecnico o agrimensore; tutte le testimonianze si basavano su memorie e deposizioni orali. Proprio nel 1651, a quasi cento anni dalla costruzione della casa e della cappella e dopo tre generazioni coinvolte, si chiuse la causa tra San Mauro e i Castagneri. La famiglia venne investita delle località usurpate e venne concessa loro in affitto l'alpe. La causa produsse una mole notevole di carte le cui conclusioni furono raccolte in una relazione a stampa di 32 pagine⁶⁴².

Le vicende dell'alpe Ciamarella forniscono un interessante spaccato sull'uso del territorio di alta montagna, dove i confini erano labili, la conoscenza del territorio era prerogativa dei locali e gli sconfinamenti si verificavano con regolarità. In questo caso solo la presenza di un potente ordine monastico permise fino ad un certo punto l'imbastimento di una simile causa, che, nonostante tutto, dopo cento anni non riuscì a far prevalere i diritti della parte lesa, conducendo a un accomodamento.

La gestione dei beni comuni e dei confini tra i pascoli privati doveva essere condotta con maggiore semplicità da parte dei particolari, che si regolavano quotidianamente attraverso diritti consuetudinari e una buona conoscenza del territorio, attestata nei Bandi campestri del 1753, dove si stabilivano dei limiti al pascolo indicati con toponimi abbastanza generici per i forestieri ma sufficientemente chiari per i fruitori dei terreni, che li identificavano con precisione grazie alla conoscenza diretta di quei fondi⁶⁴³. Questo elemento era mancato agli agenti dell'abbazia, che si trovarono a dover ricostruire un quadro probatorio appoggiandosi a testimoni non sempre collaborativi.

Il contratto di affitto ai Castagneri del 1651 cita poi un'importante opera ingegneristica presente sui possedimenti dell'alpe Ciamarella; «L'impedimento che hora vi è delle nevi e di tal misura se ne rogerà testimoniali acciò se gli possi all'avvenire instruendoli ora d'essi pratti campi ronchi che diritti e ragioni loro d'Acquedutti, vie e transiti passaggi e servitù senza pregiudicio delle sovra loro monstrate ragioni. Con ciò che esse servitù non siano in pregiudizio all'Alpe di Chiamarella dell'Abbatia sudetta»⁶⁴⁴.

Gli acquedotti di cui parla la fonte erano una serie di canali artificiali, il principale dei quali era il «Vioùn d'la Ròi d' Batàïess». Le poche informazioni della tradizione locale ad essa legate sono state tramandate per via orale dalla memoria collettiva degli abitanti di Balme sino alla seconda metà del XX secolo, quando furono raccolte e trascritte⁶⁴⁵.

Grazie a una ricognizione sul campo in compagnia di Giorgio Inaudi è stato possibile individuare, raggiungere ed esaminare il sito, consentendo per la prima volta la formulazione di alcune ipotesi preliminari sulla sua storia e realizzazione. La Ròi d' Batàïess o Roggia delle Battaglie è un canale artificiale scavato a monte del canalone della Valanga Nera, lungo la

⁶⁴² AST, Sezioni Riunite Mazzo 6, n°2, 1613, 29 Aprile, Atti civili tra il (...) Abate di S Mauro e la Comunità ed uomini di Balme per il fatto delle Alpi di Ciamarella.

⁶⁴³ ACB, Carteggio anteriore al 1897, Bandi campestri e regolamenti (1692-1883), 415, 1692-1822, Bandi Campestri e Inibizioni, Bandi Campestri 1753, punto 9.

⁶⁴⁴ AST, Sezioni Riunite, mazzo 6, fascicolo n°7, 1651, 4 Dicembre, «Convenzione con Investitura dal S Abate della Rovere alli Nobili Antonio, Michele e Gio fratelli figli del fu Pietro Castagnero di Balme nel mandamento di Lanzo per un Alpe di Chiamarella e per li sitti detti delli Genieuro e Marmotere nella Valle di Lanzo con in fine sommario in stampa», p. 4r.

⁶⁴⁵ Ringrazio Giorgio Inaudi per la condivisione di queste informazioni, in corso di studio.

parete sud dell'Uia di Ciamarella a 2320 m s.l.m. (coordinate GPS 45°19'12.2"N 7°09'29.1"E).

Nella cartografia militare del XIX secolo⁶⁴⁶ si trova indicato come Rio dei Sbarron, trascrizione del toponimo locale *sbaroùn*, precipizi. Secondo la tradizione raccolta a Balme fu costruita da gente proveniente da fuori le Valli di Lanzo ed essendo stata abbandonata da lungo tempo fu in seguito utilizzata come passaggio per i cacciatori di camosci e per i pastori; da qui il nome locale di *vioùn*, ovvero cengia adibita al transito.

Il canale fu realizzato per intercettare le acque di fusione dei ghiacci della Ciamarella, così da garantire l'irrigazione e l'approvvigionamento idrico al bestiame dei pascoli delle Battaglie, ripidi pendii che prendono il nome dal Gias delle Battaglie (2113 m s.l.m.), un piccolo alpeggio ormai in rovina posto a circa trecento metri dal canale.

La roggia presenta il primo tratto, a monte, realizzato direttamente in roccia, per una lunghezza di circa 68 metri. Il primo segmento del canale, presso la presa d'acqua, è in cattivo stato di conservazione ed è ipotizzabile che per garantire una maggiore alimentazione esso fosse attrezzato con una canalizzazione in legno.



Il sito della roggia, al centro, nella Gran carta degli Stati sardi di terraferma 1816-1830, levata sul campo tra il 1820 e il 1822. (Copia archivio CeSRAMP)

⁶⁴⁶ IGM Firenze, Corpo di Stato maggiore del Regno di Sardegna, levate originali della Gran carta degli Stati sardi di terraferma, 1816-1830, Tavola L 9, Viù.



Il gias Battaglie visto dal canale. A sinistra si scorgono i resti del fabbricato rustico mentre a destra si conservano due recinti per il bestiame (foto Autore)

Da questo punto la roggia compie un salto di quota abbastanza rilevante per poi stabilizzarsi nel tratto successivo, dove si presenta solo in lieve pendenza. Non è stato possibile verificare se in alcuni tratti il canale possa esser stato realizzato seguendo una vena rocciosa o una piccola cengia preesistente, ma nel tratto esaminato la roccia pare coerente e priva di discontinuità.



Il canale, i pascoli e i resti dell'aleggio ripresi dalla Naressa, 2521 m, (foto Autore)



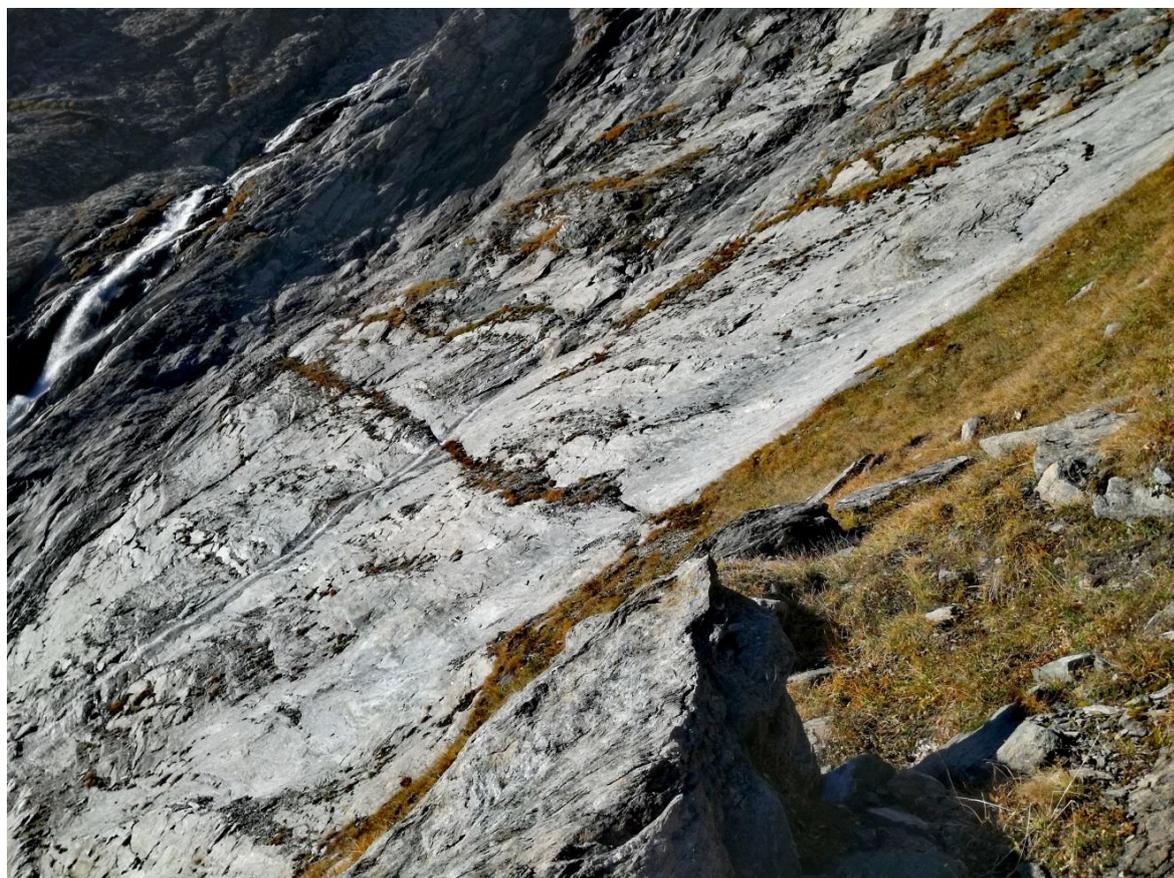
Lo sviluppo del canale dalla presa d'acqua alla prima zona di pascolo ripreso dalla Naressa, 2521 m, (foto Autore)

A differenza di buona parte della parete sud della Ciamarella, in questo punto si trova una roccia insolitamente tenace e poco friabile, che se da un lato deve aver richiesto molto lavoro ai costruttori della roggia, dall'altro ha permesso la conservazione del manufatto.

Nel corso della ricognizione è stato possibile esaminare gli ultimi cinque metri realizzati in roccia al termine della prima parte del canale: il taglio ha una larghezza di circa 29 cm e una profondità di 25 cm misurando a monte della sezione, che verso valle varia di profondità per via dell'inclinazione e dell'irregolarità del supporto roccioso; il fondo è piano e il margine verso monte è verticale.

Il sito si trova in un punto spazzato dalle valanghe e sottoposto al costante pericolo di caduta dei massi. Questo ha in parte consumato il tratto verso valle della sezione del canale, che oggi risulta però quasi completamente protetto e colmato dall'accumulo dei detriti. Forse proprio la difficile natura del sito fece propendere per la realizzazione di un'opera permanente in roccia al posto di una canalizzazione in legno, soluzione che avrebbe richiesto un continuo e faticoso lavoro di ripristino. Ciononostante è possibile che in alcuni punti vi fossero installate per necessità delle parti in legno. Nel tratto esaminato è stato possibile leggere una certa maestria e regolarità nell'esecuzione, con rifinitura alla martellina.

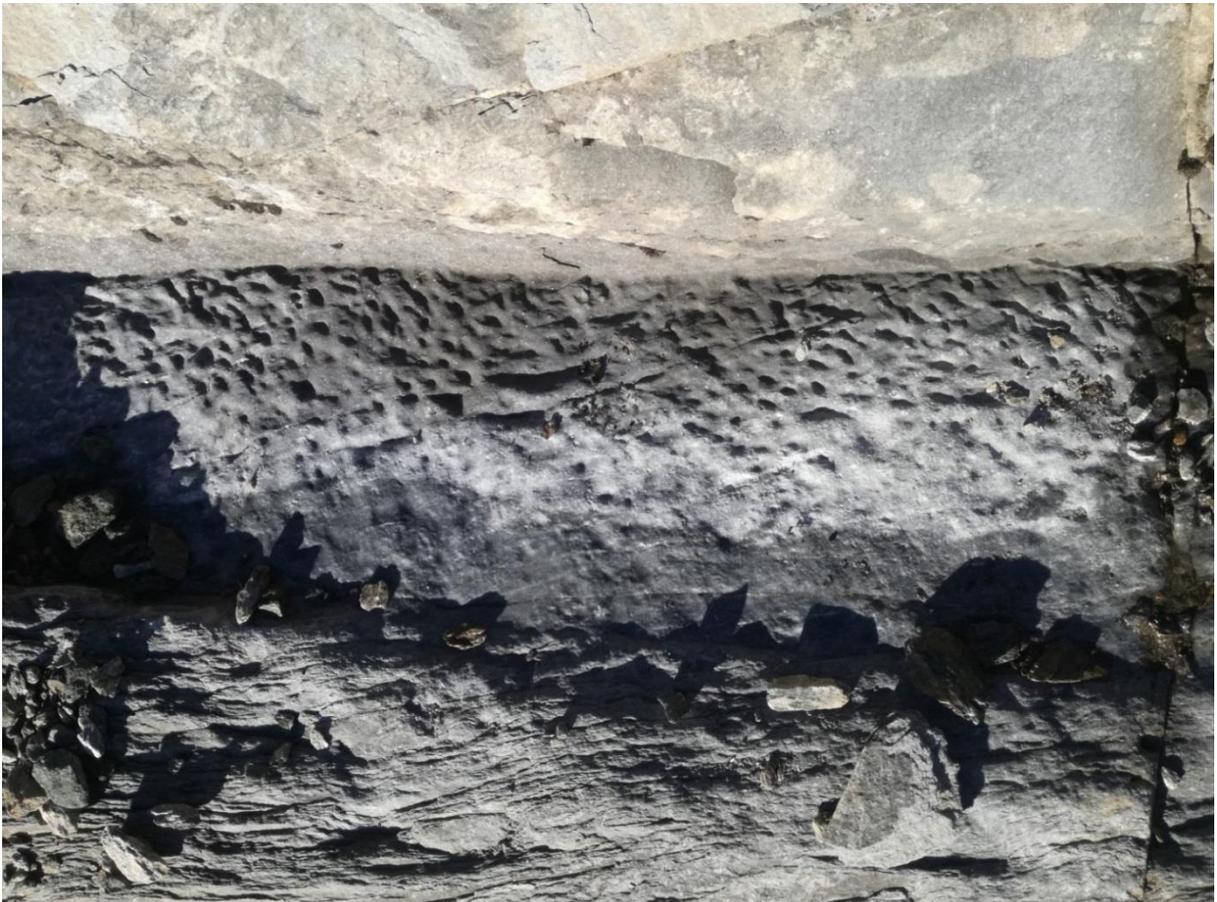
I segni lasciati dalla martellina risultano meno evidenti nei punti di maggior scorrimento dell'acqua, evidenziando una certa usura, elemento che porterebbe a supporre un lungo utilizzo della roggia. Vista la quota a cui si trova il canale, l'acqua non poteva scorrere per più di tre mesi l'anno, quindi l'usura deve essersi verificata in un arco temporale abbastanza lungo. Il secondo tratto della roggia fu realizzato scavando un terrazzamento in leggera pendenza lungo l'inerbito fianco morenico della montagna.



Il sito del canale ripreso dal tratto realizzato lungo il pendio di pascolo (foto Autore)



La parte terminale verso valle del canale in roccia, con l'asportazione di una parte dei detriti per mettere in evidenza la sezione (foto Autore)



Particolare di una sezione del canale, con gli evidenti segni di scalpellatura in parte erosi dallo scorrere dell'acqua (foto Autore)

Questo tratto si sviluppa per circa 220 metri, per poi perdersi nel pascolo. In questo secondo tratto della roggia l'acqua poteva scorrere in un canale realizzato direttamente nel terreno o seguendo una canalizzazione in legno.

Il termine dell'opera è posto a qualche centinaio di metri a monte del Gias delle Battaglie, quindi si può dedurre che la struttura avesse come funzione principale quella di irrigare il pascolo, permettendo comunque un più agevole approvvigionamento idrico per l'alpe e per il bestiame, mentre si escludono altre finalità, essendo la zona inadatta alle coltivazioni, priva di siti minerari o di qualunque altro genere di struttura o attività che richiedesse una grande disponibilità di acqua.

Con ogni probabilità l'ultimo tratto del canale doveva vedere una progressiva riduzione e divisione dell'acqua tramite canali e canaline che si dipartivano dal corso principale, consentendo una irrigazione capillare.

Il gias fu comunque realizzato presso una riserva d'acqua non perenne, un piccolo avvallamento naturale che, fino all'inizio dell'estate, si riempie regolarmente e naturalmente di acqua piovana, per poi essiccarsi progressivamente durante la stagione.

L'origine del toponimo dovrebbe legarsi al nome di alcuni fruttori di questi pascoli. Nel 1405 sono nominati gli eredi di Martino Battaglia, detentori con altri consorti l'alpe della Losa⁶⁴⁷. Dai Battaglia ha probabile origine il toponimo del giass, dei pascoli e della roggia delle Battaglie, la Ròi d' Batàïess, ma questa resta una ipotesi e non è oggi noto se al tempo dei Battaglia il canale esistesse.

Il 1651 può dunque essere utilizzato come termine ante quem per la datazione del manufatto. Le informazioni raccolte a livello locale attestano inoltre che l'opera fosse considerata antica già nel XIX secolo, e a quel tempo era ormai utilizzata come sentiero.

La cartografia militare del XVIII secolo non la menziona⁶⁴⁸, così come non se ne trova traccia nelle tavole a stampa della Gran carta degli Stati sardi di terraferma⁶⁴⁹ e in quelle successive dell'IGM⁶⁵⁰.

Nella seconda metà del XX secolo se ne tentò addirittura un uso turistico, attrezzandola con una corda fissa. Il tentativo fallì a causa dell'esposizione del sito, che provocò poco dopo l'asportazione quasi completa del cavo metallico.

Ancora oggi sono visibili i pochi resti del cavo presso la presa d'acqua. Il sito in cui si trova il canale è impervio e pericoloso, e deve aver rappresentato un ostacolo non da poco per gli autori dell'opera.

⁶⁴⁷ SOLERO 1955, p. 200 e p. 214, nota 2.

⁶⁴⁸ AST, Carte Topografiche e Disegni, Carte Topografiche Segrete, Groscavallo, 17.A.II rosso.

⁶⁴⁹ IGM, Gran Carta degli Stati di Sardegna 1816-1830, Tavola L 9, Viù.

⁶⁵⁰ Tavola "Uia di Ciamarella" 1:25.000 dell'Istituto Geografico Militare, F.° 55 della Carta d'Italia, IV.N.E.



Il canalone della valanga nera e le lance della Ciamarella. Al centro dell'immagine si trova il torrente intercettato dalla roggia attraverso la parete rocciosa di destra (foto Autore)

Il pascolo irrigato dalla roggia rientrava tra i possedimenti dell'alpe Ciamarella, ma resta geograficamente diviso da quest'ultima dalla Rocca Ciarva (2363 m s.l.m.) e dalla cresta del colle Battaglia; quindi l'opera ingegneristica non creava un beneficio diretto all'alpe principale ma ne migliorava una sua dipendenza periferica.

L'interesse ad accrescere il valore economico e produttivo di un tale sito potrebbe essere la diretta conseguenza della cessione dei beni dell'abbazia di Pulcherada del 1341, in seguito alla quale poteva essersi manifestata la volontà di migliorare la proprietà che si era deciso di conservare. Il canale risulta inoltre un'opera troppo impegnativa per essere stata intrapresa da un particolare del luogo, che non avrebbe comunque avuto interesse a costruirla a sue spese da fittavolo.

I Battaglia, probabili locatari del giass omonimo, sono citati dalle fonti all'inizio del XV secolo, in un periodo dove forse la rendita del pascolo si stava sviluppando grazie a interventi artificiali. Un altro elemento da tenere in considerazione è il fattore climatico: il versante in esame si trova esposto in pieno sud ed è caratterizzato dalla presenza di un ruscello non perenne e di un piccolo specchio d'acqua che si esaurisce durante la stagione secca.

L'alto canale della Valanga Nera, al contrario, è attraversato da corsi d'acqua perenni, generati dallo scioglimento costante delle nevi e dei ghiacci dell'Uia di Ciamarella. Questa situazione è da considerarsi valida per le fasi climatiche secche, come quella attuale, mentre non lo fu per quelle più umide e fredde, come registrato alla fine del XIX secolo o durante le fasi della PEC.

Le testimonianze locali e le poche fotografie disponibili della fine del XIX secolo, edite prevalentemente nella letteratura alpinistica, descrivono un paesaggio molto diverso, dove il canale della Valanga Nera restava perennemente colmo di neve e le parti soprastanti erano

spesso gelate, anche nella bella stagione, mentre il pascolo delle Battaglie doveva conservarsi sufficientemente umido.

Questa condizione dovette verificarsi anche in altri periodi freddi, durante i quali non sarebbe stato necessario costruire un canale, utilizzabile solo per un breve periodo dell'anno.

L'unione di questi dati porterebbe a collocare la realizzazione del canale in un periodo caldo precedente l'anno 1651⁶⁵¹.



L'estensione dei ghiacciai della Ciamarella in una immagine antecedente il 1904 paragonata a una fotografia del 2020. Alla fine del XVIII secolo i ghiacciai erano notevolmente più vasti, come testimoniano le note presenti nelle lettere del Conte Francesetti di Mezenile (Archivio Autore e foto Autore)

La roggia delle Battaglie e i muraglioni di Rocca Venoni e i gias in muretti a secco restano oggi i soli testimoni materiali di uno sfruttamento intensivo dell'alta montagna dal rilevante valore economico, unica vera risorsa rimasta alle popolazioni dell'alta valle dopo la cessazione delle coltivazioni minerarie. I diritti sui pascoli si conservarono quasi immutati per secoli, e ai poveri terreni di proprietà comunale si contrapponevano le ricche Alpi, che fiorivano grazie al pascolo transumante.

L'altezza delle creste dei monti e la presenza di terreno sterile alla cima dei pascoli garantì l'assenza di liti territoriali tra comunità, che si verificarono solo nella media valle in seguito a mutamenti territoriali. Attraverso i valichi di media montagna era possibile condurre le mandrie nei valloni secondari e comunicare con le vallate vicine, anche se per Balme si può parlare di spostamenti prevalentemente incentrati sull'asse pianura-montagna. La necessità di sfruttare ogni appezzamento disponibile favorì la frequentazione degli alti pascoli con la realizzazione di alpeggi sempre più elevati, come quello della Neressa, a 2300 m di quota. Con l'acquisto dell'Alpe Ciamarella la comunità di Balme poté incrementare notevolmente i propri redditi portando al grande sviluppo del pascolo bovino in valle che caratterizzò il XIX secolo. La lunga storia di sfruttamento dell'Alpe Ciamarella favorì una buona conoscenza del territorio da parte dei locali, come attestato nella documentazione annessa alla causa contro i Castagneri, e la realizzazione di canalizzazioni e la presenza di una rete viaria diretta ad almeno tre valichi importanti rendeva la zona una delle più esplorate delle tre valli, fino a quote che superavano i 3000 metri.

A questo punto si può aprire una parentesi su un tema alquanto sfuggente, almeno nella documentazione, ossia la viabilità secondaria usata da pastori, cacciatori e contrabbandieri, figure che in molti casi si condensavano in un unico individuo. Tali vie erano poco

⁶⁵¹ Non si può comunque escludere si tratti di un'opera più antica.

frequentate, e venivano utilizzate solo dai più eserti conoscitori della montagna, soprattutto per raggiungere pascoli isolati tra le pareti rocciose. Uno dei più importanti al Pian della Mussa era il Vioùn di Sbaroùn.

Questa via, letteralmente la cengia dei precipizi, era un passaggio abbastanza aereo che permetteva di raggiungere da Pian Ciamarella e dall'alto vallone della Mussa il fianco della montagna che conduceva al Pian Ghias, così che una persona intenzionata a non perdere quota o a non dare nell'occhio potesse evitare il Pian della Mussa.

La cengia fu usata fino alla metà del '900 dai contrabbandieri, che evitavano così il controllo dei finanziari posti lungo il sentiero del Rifugio Gastaldi, e durante la Seconda Guerra Mondiale dai partigiani e dai fuggiaschi che intendevano raggiungere i colli più elevati senza venire scoperti.

Tuttavia il passaggio era conosciuto ben prima, e nella tradizione locale era indicato come la via usata dai pastori per condurre le greggi di pecore senza perdere quota e soprattutto dai cacciatori, che inseguivano camosci e stambecchi nella ripidissima zona delle lance della Ciamarella, particolarmente congeniale a questi animali.

In alcuni punti la roccia era stata tagliata realizzando dei gradini, in altri erano state posizionate delle pietre a secco per favorire il passaggio.



Le pendici meridionali della Ciamarella con evidenziato l'itinerario del Vioùn di Sbaroùn, che sale lungo le pareti della montagna fino a circa 2500 m (foto Autore).

Di questi punti attrezzati si conserva memoria tra quelli che videro ancora il passaggio in uso⁶⁵², mentre oggi la via è quasi del tutto scomparsa e può essere percorsa seguendo solo deboli tracce.

⁶⁵² Le indicazioni sono state fornite da Giorgio Inaudi, che ebbe modo di percorrere questa via con persone che la usarono ancora “per professione”.

Nella carta topografica delle valli di Ala e Viù, databile alla seconda metà del XVIII secolo⁶⁵³ nella zona della Mussa è alquanto trascurata la viabilità, probabilmente per il basso valore strategico di questi passaggi.

La carta dei confini con la Francia nel 1796⁶⁵⁴ tralascia la zona più alta del Piano della Mussa, mentre nella Gran Carta degli stati di terraferma (1816-1830)⁶⁵⁵, nella tavola Viù, riconosciuta sul terreno tra il 1820 e il 1822, è riportato il toponimo «R. (Rio) dei Sbarron» per indicare il Canale della Valanga Nera, da cui ha origine la cengia. Il passaggio degli Sbaroùn è forse il più importante tra i passaggi antichi che in alta valle di Ala erano percorsi dagli abitanti di Balme il cui ricordo nella memoria locale è inevitabilmente concentrato agli eventi del Novecento, che per importanza hanno sostituito quelli più antichi, dei quali comunque resta una labile traccia.

Vista l'esposizione in pieno sud è possibile che il Vioùn sia stato utilizzato, almeno per quanto riguarda l'età moderna, anche nei periodi di clima più freddo, non essendo interessato in alcun punto dall'avanzata di apparati glaciali nè dalla presenza di nevai perenni.



La parte sommitale dell'itinerario, che si collega direttamente al Pian Gias (foto Autore)

Un secondo itinerario che partiva dall'alto vallone della Mussa era quello del Vioùn di Meleze, la via dei larici, una cengia che permetteva di raggiungere dal piano gli alti pascoli del gias della Buffa, isolato tra il canalone della capra e le lance della Ciamarella. Di questa via, in disuso da tempo⁶⁵⁶, restano alcune tracce lungo il tragitto e i resti del gias lungo gli omonimi pascoli.

⁶⁵³ AST, Carte Topografiche e Disegni, Carte topografiche segrete, Lanzo, 18.A.II rosso.

⁶⁵⁴ AST, Carte Topografiche e Disegni, Ufficio Topografico dello Stato Maggiore, Confini con la Francia, m.24

⁶⁵⁵ IGM Firenze, Gran carta degli Stati di terraferma, 1816-1830, Tavola L 9, Viù.

⁶⁵⁶ La cengia mi è stata segnalata da Giorgio Inaudi, che ebbe modo di percorrerla in gioventù con anziani di Balme che la utilizzarono con gli armenti.



Lo sviluppo del Vioùn di Meleze (foto Autore)

Il caso di Balme mostra la grande varietà di relazioni tra le comunità pastorali delle alte valli e il loro territorio, un rapporto che implicava un molteplici sfruttamento del suolo con una conseguente profonda conoscenza del territorio, anche nelle zone più impervie e inospitali, sempre se si trattava di zone rilevanti al fine dello sfruttamento.



Ovini al pascolo presso gli alti versanti del gias della Buffa verso le lance della Ciamarella, luoghi pericolosi ancora oggi, dove nel 2019 morì precipitando un pastore intento a recuperare degli armenti (foto Autore)

IV.6 I pascoli della valle dell’Arc

Oltre i confini delle tre valli di Lanzo si aprivano i valloni laterali della valle dell’Arc, che con il suo andamento da nord est a sud ovest confinava con tutto il territorio compreso tra la valle di Novalesa e la valle Orco. Nel settore interessato dalla presente ricerca si trovavano i due centri principali di Bessans, 1705 m, e Bonneval 1787 m, con diverse frazioni tra le quali Averole, 2037 m, e l’Ecot, 2027 m, tra i più alti centri abitati tutto l’anno delle Alpi. I pascoli di queste comunità terminavano molto prima di raggiungere le alte quote di confine, così che non sorsero mai problemi legati ai limiti o alle proprietà con le comunità del versante italiano.

Nel basso medioevo una delle voci principali dell’economia di Bessans era rappresentata ancora dall’estrazione mineraria, che richiedeva un grande uso di legname, reperibile nei boschi della valle, di ottima qualità. Con la prima età moderna e l’esaurimento delle miniere, soprattutto nel vallone di Averole, si verificò una riconversione completa dell’economia incentrata sul pascolo bovino⁶⁵⁷, che divenne la principale voce economica di valle fino all’età contemporanea. Il principale strumento in nostro possesso per conoscere lo stato dei pascoli e la loro estensione verso l’alta montagna è fornito dai dati catastali, in particolare dalla cartografia. In seguito al decreto del 9 aprile 1728, con il quale Vittorio Amedeo II dava inizio ai lavori per il catasto della Savoia, si intrapresero intense campagne di rilevamento topografico al fine di raccogliere le misure e produrre le tavole catastali. In questa occasione era richiesto alle comunità di fornire informazioni sui propri confini. Dietro precisa richiesta della comunità di Bessans arrivò risposta da parte del sindaco di Balme: «Faccio fede io sottoscritto si come li finagi di Balme vano in pronta del canale detto il Colone tanto come prende di questa parte di Balme verso le fini di Groscavallo da vostra della cima di Bessan e detta cima da pronta del giaccio d’Aveirola e da fora delli altri di Ucelli o sia Margone e tanto quanto prende da questa parte di Balme e non altro da Balme. 14 lughio 1729, Gio Dominico Bricho sindaco»⁶⁵⁸.

I confini tra le due comunità correvano lungo la cresta a partire dal colle del Collerin, 3208 m, verso la Bessanese, 3601 m, per poi raggiungere il ghiacciaio di Averole, ovvero il col d’Arnas 3014 m, e da qui i confini con Usseglio. Dal lato opposto poco oltre il Collerin i confini raggiungevano Groscavallo. La divisione del territorio era dunque molto precisa, identica al confine attuale, pur trovandosi completamente all’interno dell’area sterile di alta montagna. La presenza di importanti valichi e l’uso degli alpeggi in quota favorì questa conoscenza.

Nel 1763 le comunità di Bessans e Bonneval si divisero, indicando come punto di confine un ponte sull’Arc e un bosco, chiamato «bois rond». Da questi siti di fondovalle i confini risalivano i due fianchi della montagna sino alle creste condivise con le comunità circostanti, e lungo questo percorso non vengono citati ulteriori punti di riferimento, segno che i pascoli furono divisi secondo le partizioni vigenti tra i particolari e le due comunità prima dello scorporamento⁶⁵⁹. La nuova divisione fu tracciata sul terreno in presenza di testimoni e pose fine alle liti entro il 1789.

⁶⁵⁷ TRACQ 2000, p. 50

⁶⁵⁸ Archivio Comunale di Bessans, conservata in copia presso l’archivio Inaudi a Balme.

⁶⁵⁹ Archives départementales de la Savoie (ADS), Archives Communales, Bessans, Archives déposées inventoriées (94 Edépôt), 94 Edépôt 6 Justice, Procès opposant Bessans à Bonneval au sujet des limites des deux communes (1763, 1789), (FF 1) 2 cahiers.

Tra il 1768 e il 1772 troviamo una serie di disposizioni sul pascolo⁶⁶⁰, dove è ben evidenziata la distinzione tra le zone più ricche, destinate ai bovini, e quelle più povere ed elevate, destinate agli ovini. I pascoli più elevati, a monte di Averole, «erano occupati dalle nevi fino al mese di luglio, e qualche volta anche più tardi»⁶⁶¹. Nel vallone di Ribon era possibile pascolare le bestie prive di corna, ovini, sulle rocce e altezze oltre certi limiti stabiliti, mentre nei pascoli migliori si trovavano le «betes a corne», i bovini⁶⁶².



La valle dell'Arc con al centro la comunità di Bessans, dalla quale si ramificavano diversi valloni ricchi di pascoli (foto Autore)

Come accennato, i documenti catastali, in assenza di liti o dispute transfrontaliere, forniscono preziose informazioni sullo stato del territorio d'alta montagna e sulla viabilità in quota. I pascoli si spingevano lungo i valloni di Ribon, di Averole e de l'Ecot, raggiungendo il limite della vegetazione. La cartografia catastale si sofferma sulle zone interessate dalle aree di passo, così da mettere bene in evidenza le mulattiere che salivano al colle dell'Autaret e al col Girard, mentre le piste per l'Arnas e il Collerin non erano indicate, sviluppandosi su pendii glaciali.



I pascoli di Averole alla fine del XIX secolo (collezione privata).

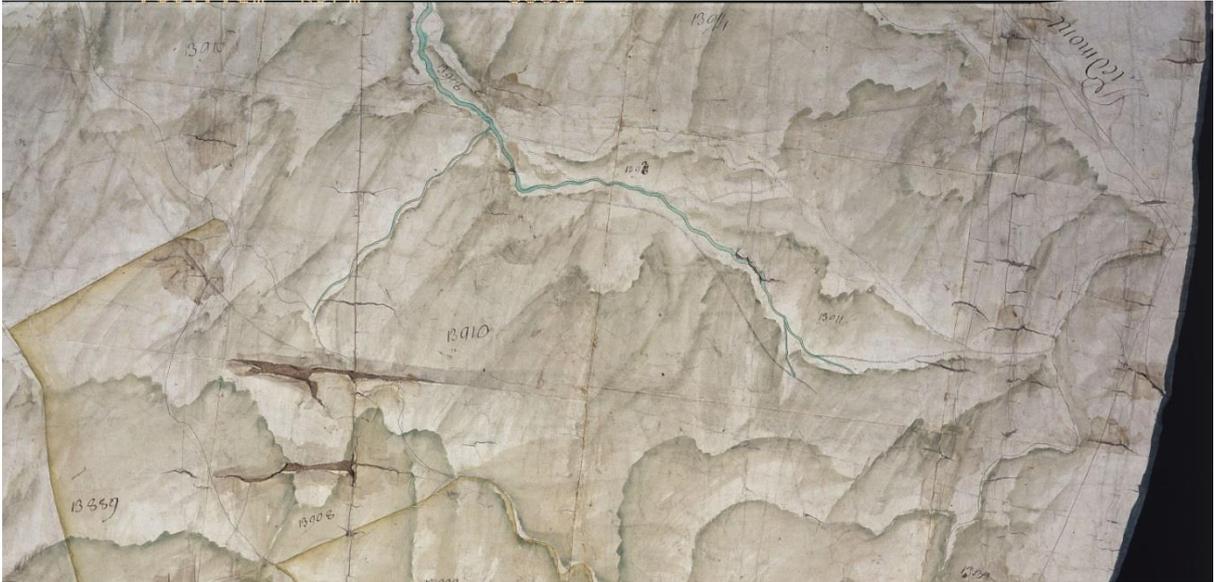
⁶⁶⁰ ADS, Archives Communales, Bessans, Archives déposées inventoriées (94 Edépôt), 94 Edépôt 8 Règlement pour les pâturages 1768-1772 (HH 1) 1 pièce, 1 cahier.

⁶⁶¹ ADS, Archives Communales, Bessans, ibid. p. 23.

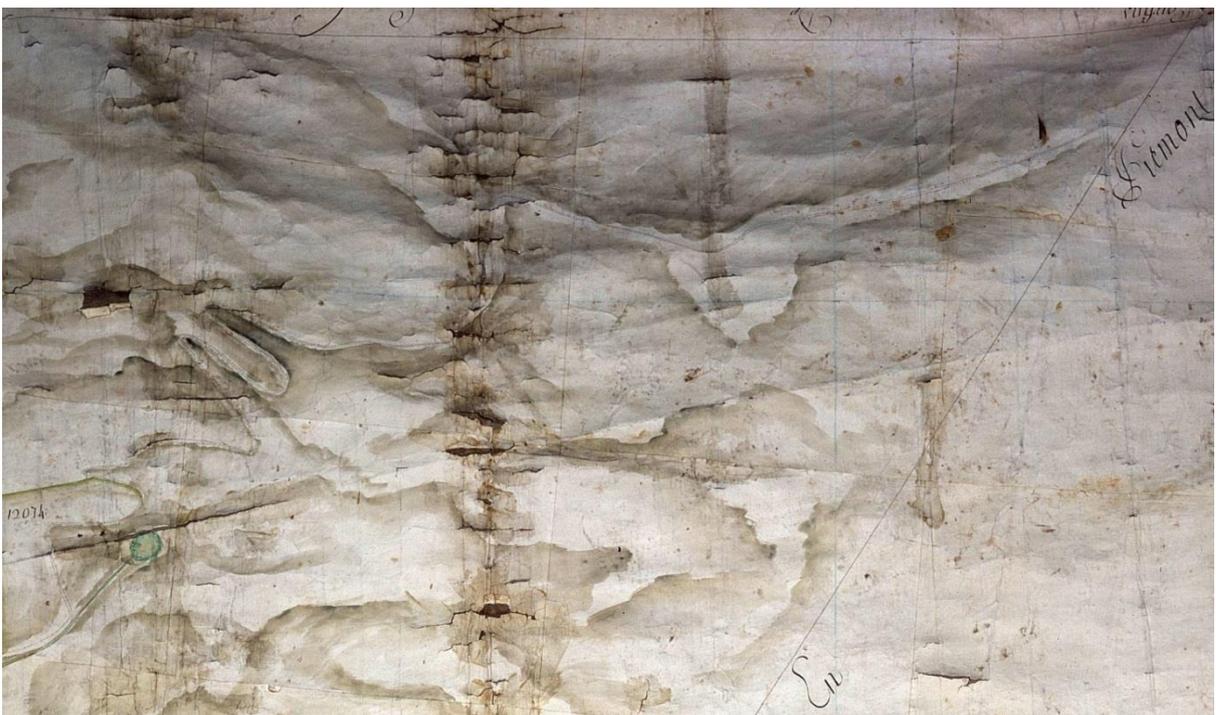
⁶⁶² Ibid, p. 24.



Quadro d'unione delle tavole catastali relative a Bessans nel catasto del 1728. Le carte sono orientate a nord e il confine con il Piemonte si trova sul lato destro (ADS, Cadastre général : Bessans et Bonneval sur Arc. 1728-1768 (C 2218-2241))



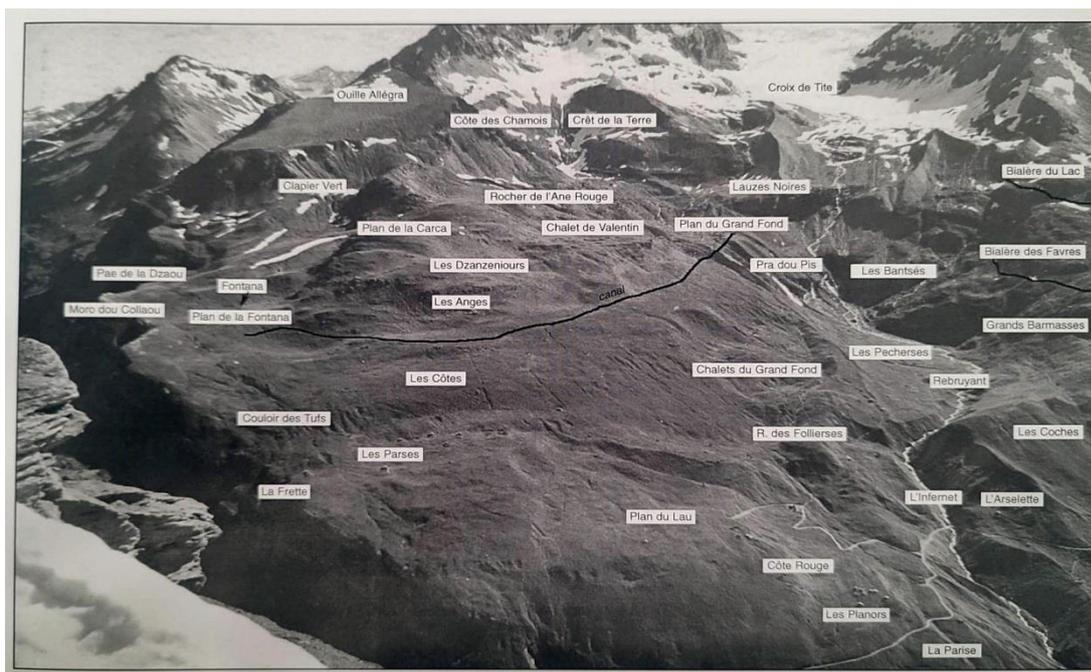
Gli alti pascoli di Averole e la via, rilevata topograficamente, che portava al colle dell'Autaret. La geografia dei territori d'altitudine denota una notevole conoscenza del terreno. (ADS, Cadastre général : Bessans et Bonneval sur Arc. 1728-1768 (C 2218-2241).



Dettaglio della via che da l'Ecot portava al col Girard. In questo caso il territorio è rappresentato con maggior incertezza, trattandosi di un paesaggio quasi del tutto glaciale. (ADS, Cadastre général : Bessans et Bonneval sur Arc. 1728-1768 (C 2218-2241).

Anche nella zona di Bessans furono realizzati canali per l'irrigazione che traevano le acque dalle zone di alta montagna per distribuirle lungo i fianchi dei monti e irrigare i pascoli. Uno dei più impressionanti si trovava alle pendici dell'Ouille Allegra, 3130 m, e traeva acqua dal Gran Fond, propaggine dell'omonimo ghiacciaio che precipitava lungo le pareti sudoccidentali dell'Albaron di Savoia, 3637 m. Il canale dalle fonti perenni del Gran Fond attraversava i pascoli de la Buffaz sino a circa 2400 m di quota⁶⁶³

⁶⁶³ CHAZAL 2002, pp. 68-69



Lo sviluppo del canale alle pendici dell'Ouille Allegra (Da CHAZAL 2002)

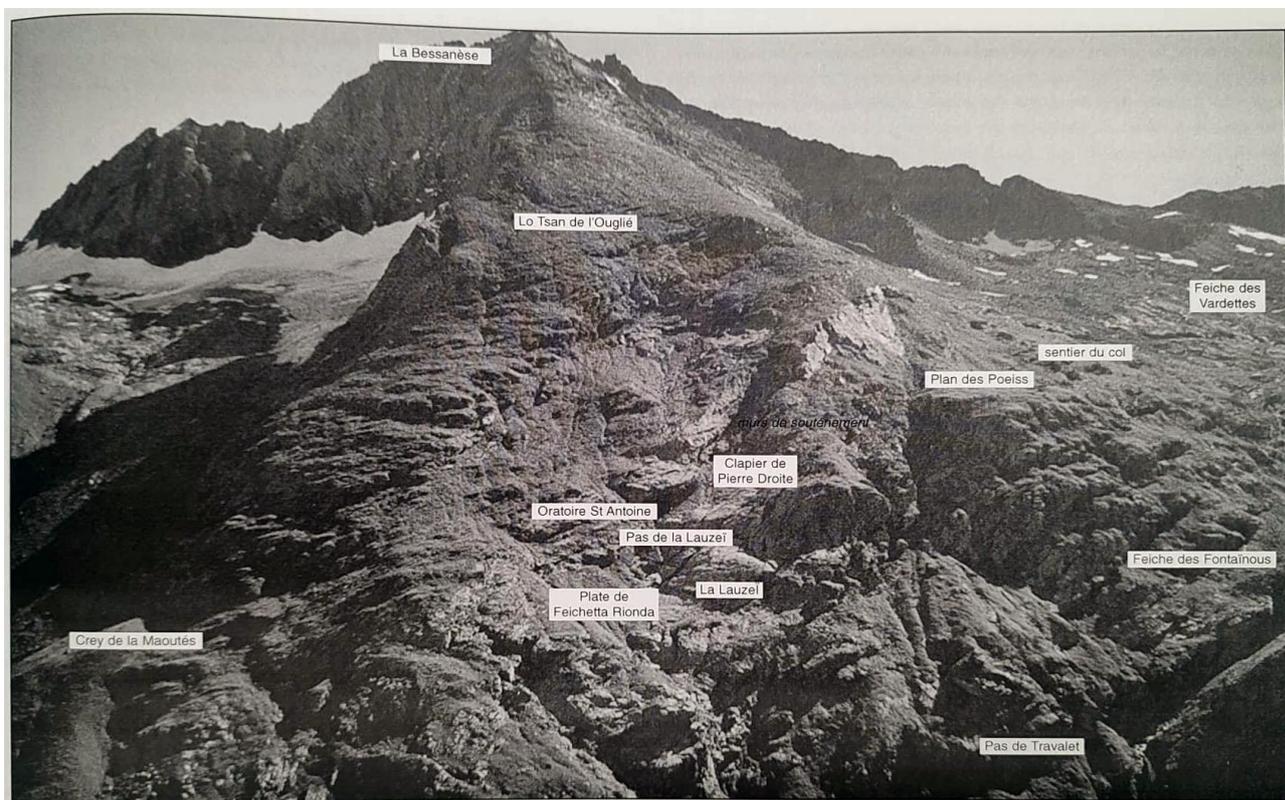
Un contributo fondamentale è poi costituito dalla toponomastica, particolarmente variegata laddove dove si praticavano attività antropiche. L'alta valle dell'Arc risulta un terreno privilegiato, grazie anche a studi come quello di Chazal⁶⁶⁴ che consentono di avere un'idea della copertura toponomastica anche delle zone più impervie. A titolo di esempio si sono scelte due zone significative, una compresa tra il col d'Arnas e il Collerin e l'altra lungo la via per il col d'Arnas.



L'area tra il col d'Arnas e il Collerin ai piedi della Bessanese (Da CHAZAL 2002)

⁶⁶⁴ CHAZAL 2002, pp. 68-69.

Dall'immagine precedente si può notare come i toponimi si attestino ai limiti dei sommi pascoli e presso i valloni e le sorgenti, oltre che nei versanti dove si sviluppavano i sentieri diretti ai valichi. Al di fuori di queste zone si trovano solo più i monti e i valichi.



Il versante roccioso ai piedi della Bessanese verso il col d'Arnas (Da CHAZAL 2002)

Interessante poi il caso della toponomastica attorno all'antico sentiero per il col d'Arnas ai piedi della Bessanese, dove si attraversavano pendii estremamente ripidi per evitare il vasto ghiacciaio che riempiva il fondovalle.

Tra i toponimi più rilevanti vi è quello dell'Oratoire St. Antoine, dove all'inizio dell'estate, in occasione della transumanza diretta al plan des Pareis, veniva collocata una statua del Santo a tutela di uomini e animali, e forse anche come segno "giurisdizionale", che veniva poi ritirata durante l'inverno⁶⁶⁵.

Questa pratica era condotta dagli abitanti di Averole, e ne rimane traccia solamente più a livello tradizionale e toponomastico in quanto l'abbassamento del livello del ghiaccio ha modificato la viabilità, che passa ora in un punto meno difficoltoso, e ha cancellato con gli smottamenti parte della via antica e il basamento della statua. Anche in questo caso si osserva come i toponimi si concentrino lungo le pareti attraversate dal difficile tragitto a quote comprese tra i 2500 e i 3000 m. Il loro significato è prevalentemente legato a nomi di rocce, passaggi, pianori e ripari, dunque tutti luoghi utili durante il transito e le eventuali soste obbligate.

Anche in questi valloni sono segnalati numerosi gias e balme improvvisate, che ospitavano uomini e animali durante l'estate e potevano servire da riparo per i viandanti.

⁶⁶⁵ CHAZAL 2002, p. 157.

IV.7 Gli alti pascoli di Groscavallo

L'alta val Grande ospitava diversi insediamenti posti a intervalli quasi regolari lungo il pianeggiante falsopiano che sale da Groscavallo fino al Forno.

Le miniere, sfruttate fino alla fine del XVIII secolo, rappresentavano la principale voce dell'economia locale, che visse una grave crisi in seguito all'esaurimento dei filoni e alla completa riconversione delle attività locali nel solo ambito agro-silvo-pastorale, come testimoniato da una breve descrizione di Clemente Rovere del 1840:

«Il Forno è l'ultimo villaggio della Val Grande, oltre il quale non si trovano più ne case, ne coltivazioni, tranne qualche capannuccia da pastore, e qualche prateria, poiché le alte montagne della catena chiamata Monte Iseran⁶⁶⁶, coperta di eterne nevi, chiude colà da tre lati il passo. Ben pochi villaggi si vedono nelle alpine vallate che abbiano un aspetto più selvaggio di questo, ed il passaggio per quelle alpi essendo difficilissimo, è pure questo superior tratto di vallata pochissimo frequentato, per modo che appropriato gli sarebbe quel nome di fine del mondo, [Bout du monde] che in talun luogo della Savoia fù dato ad una cosimile situazione. Il Forno è un piccolissimo villaggio formato da un solo casale il quale contiene solo 38 case, in cui vivono 39 famiglie, e 180 abitatori. La postua del villaggio del Forno è assai pittoresca e romantica, ma per le comodità della vita infelicissima; l'inverno vi dura sette od otto mesi dell'anno, gli scoscendimenti vi minacciano ad ogni istante la rovina delle case, e la vegetazione vi è così povera che neppure gli alberi più comuni della montagna, vi possono allignare, e se ve ne hanno alcuni essi rimangono nani, e non si rassomigliano più che a cespugli»⁶⁶⁷.



L'alta val Grande con i pascoli di Forno all'inizio del '900 (Collezione privata)

⁶⁶⁶ Monte di fantasia che rimase fino al XIX secolo a indicare tutte le alte cime comprese tra le Levanne e il Gran Paradiso.

⁶⁶⁷ ROVERE sd.

A causa di alluvioni e calamità naturali molti terreni agricoli e pascoli venivano però distrutti, destino condiviso con altre vallate contraddistinte da grandi ghiacciai arroccati lungo pendii ripidi, spesso soggetti a crolli o cedimenti.

Come abbiamo già potuto osservare nel capitolo dedicato ai siti minerari, la riconversione produttiva fu quasi sempre infelice per dei siti che nacquero con precisi fini minerari, ma per quanto riguarda le altre comunità di Groscavallo la situazione era meno drammatica, e si trovavano tra i più ricchi pascoli della valle.

Per limitare le liti sullo sfruttamento dei pascoli comuni nella prima metà del XVII secolo si cercò di dividere i pascoli per agevolarne l'uso.

Allo stesso modo aumentò la parcellizzazione dei beni privati, sia in seguito alle divisioni di eredità sia per recuperare terreni distrutti dalle alluvioni attraverso l'acquisto di una parte di terreni nuovi.

Questo causò una intensa attività di compravendita tra i privati, che cercavano di riformare proprietà terriere e immobiliari concentrandole il più possibile, così da limitare gli spostamenti e le difficoltà nel gestire piccoli fondi lontani tra loro e sparsi su un ampio territorio⁶⁶⁸.

Nel 1641, il 1 luglio, fu convocata la General Credenza di Forno in quanto era necessario rinnovare il catasto in seguito alla rovinosa alluvione del 20 settembre 1640, quando furono distrutti campi, pascoli, strade e una intera borgata, Chiansea, sepolta da una grande frana che seppellì le 7-8 case abitate da una cinquantina di persone⁶⁶⁹.

Uno dei provvedimenti presi in seguito all'alluvione fu quello di vietare per almeno dieci anni il taglio delle piante a monte del paese verso i confini di Sea e della Gura.

Le alluvioni colpivano inevitabilmente il fondovalle e i canali che scendevano dalla montagna; restavano per lo più intatti i terrazzamenti a mezza costa e i pascoli di alta quota.

Per fornire ai proprietari colpiti da calamità dei nuovi terreni il 17 giugno del 1645 i particolari del luogo decisero di dividere le Alpi in nove parti, da assegnare a nuovi aventi diritto di usufrutto e revocando le precedenti concessioni⁶⁷⁰.

Le condizioni sfavorevoli del fondovalle spingevano dunque i particolari del luogo a sfruttare i terreni più elevati, fino ai limiti della vegetazione.

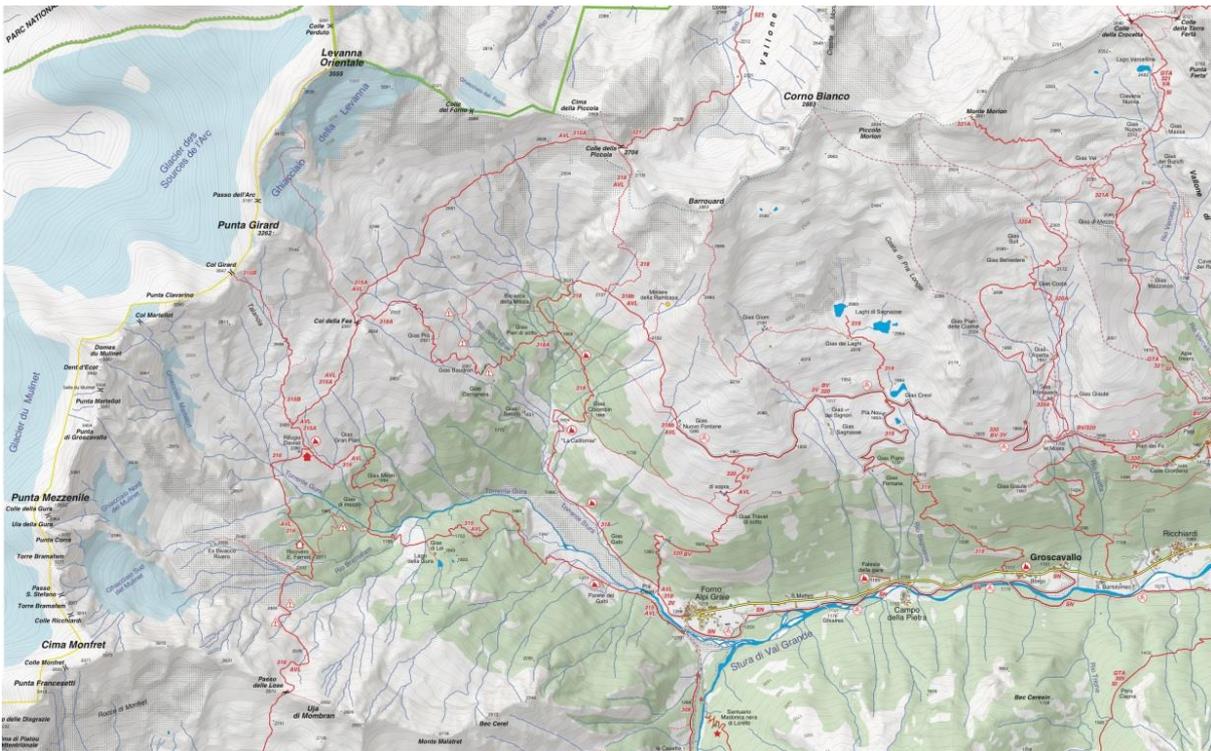
In questo frangente si menzionano i confini dell'Alpe di Sea, una delle più importanti, sita tra «la via delli monti di Bessano (colle di Sea), le porte d'Ala, Mondrone e Balme (Ghiket di Sea e colle dell'Ometto), li comuni di Forno, le parti della Montagna della Gura»⁶⁷¹.

⁶⁶⁸ ACG Sezione I, PQ 39/5, Reg. n 840, 1631-1637, f. 7.

⁶⁶⁹ ACG, Sezione I, PQ 39/5, Reg 841, 1640-1646, f. 44.

⁶⁷⁰ Ibid, Reg 841, 1640-1646, f. 440.

⁶⁷¹ Ibid.



Gli alti pascoli di Groscavallo (Carta originale in scala 1:25.000 della Fraternali editore, ingrandimento non in scala)

Come già evidenziato in altre realtà delle valli, questi pascoli si sviluppavano dalla parte più elevata della valle fino ai fianchi dei monti, raggiungendo le zone sterili. In val Grande i pascoli più ricchi si trovavano sulla destra orografica verso i colli della Crocetta e della Piccola.

Per quanto concerne lo stato dei pascoli d'alta montagna alcune informazioni sono desumibili dal ricavato dei beni della comunità del 1774⁶⁷²:

«Ricavo dei beni comuni della Comunità di Groscavallo. Nel territorio e finaggio della comunità di Groscavallo restano situate due alte Montagne erte, selvatiche la maggior parte deserte, et impraticabili, esistenti una a mezzogiorno e l'altra a mezza notte de beni fertili registrati quali Montagne per esser la maggior parte Roche nude, chiapetti, rovine, torrenti sassi grossi, giare infertili framezzati solo qualche pochi pascoli in rippe erte per esser di nissun reddito, non sono mai stati misurati ne cattastrati ne mai la Comunità ne ha ricavato ne spera ricavarne cos'alcuna per esser sempre coperti di neve salvo che nella stagione d'estate, in cui tempo vi sono qualche particolari che vi conducono Capre, solamente al pascolo, quali Montagne e pascoli gli infrascritti Sindaco e Consiglieri come pratici de siti hanno dichiarato e dichiarano come infra Regione per Regione. Montagna o sii pascoli di Giornate duecento nelle regioni del Borgo e Chian della Pera all'inverso un tenimento di montagna coerenti a mattina il rivo di Turrione, a nona dett'Alpe di Turrione, Le fini di Ala e Mondrone a sera le fini del Forno a notte li beni coltivi qual tenimento [...] Sindaco e Consiglieri a loro giudizio dicono esser Giornate ducento, e più di roche, et altre giornate ottanta cinque di Sassi rovine, giare et altre sia infertile, restano di pascolo per le capre, come sovra giornate quindici e non più, più montagne e pascoli di giornate settanta nelle regioni di Pialpetta e ricchiardi all'inverso altro tenimento di Montagna confinanti a mattina le fini di Bonzo l'alpe di Crosetto e turrione riferiscono

⁶⁷² ACG, Sezione I, Gros beni 2.

detti sindaco e consiglieri in tutto di misura di giornate settanta circa e dedotte le roche rovine impraticabili e infruttiferi di giornate cinquanta restano di pascolo solamente giornate venti e mezza».

Questi dati furono confermati in una relazione di risposta ai quesiti dell'Intendenza⁶⁷³:

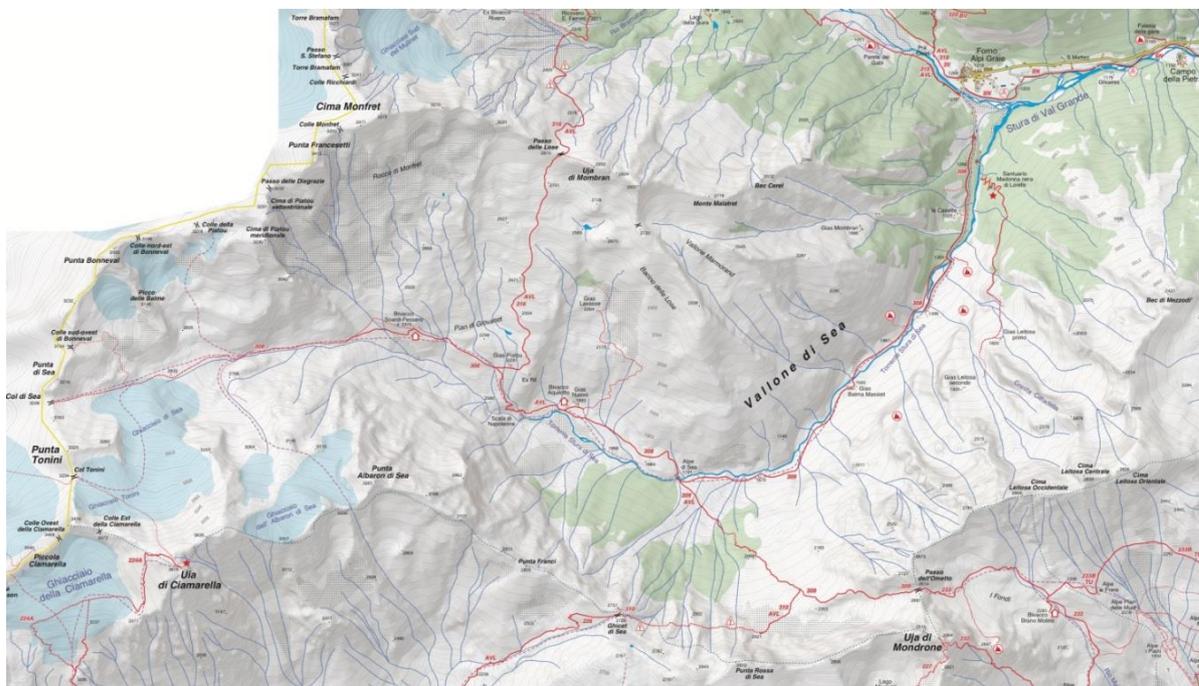
«In esecuzione della Circolare dell'ufficio dell'illustrissimo signor intendente della città e Provincia di Torino de pascoli alpestri esistenti in questo territorio con indicazione delle regioni e della quantità delle giornate e del fitto per parte della Comunità di Groscavallo non potersi dare la quantità della misura delle alpi del territorio di Groscavallo per non risultar in alcun modo della medesima e neppure del Catasto in cui si sono registrate tutte le alpi senza misura e vi sono da escludere i luoghi inaccessibili rocciosi impraticabili per le bestie bovine».

La situazione appare molto chiara: molti di questi pascoli sono difficili, posti a quote elevate lungo pendii scoscesi e franosi, adatti a ovini e caprini più che ai bovini.

La principale alpe della comunità si trovava nel vallone di Sea, luogo lontano e particolarmente selvaggio, dove un primo tratto scavato da torrenti impetuosi si attraversava con difficoltà. Arrivati a monte si trovavano alcuni pianori, dove si trovavano gli alpeggi, attestati dalle fonti già nel XV secolo⁶⁷⁴.

Queste praterie alpine sono oggi abbastanza ricche, ma in età moderna erano ridotte dall'estensione dei ghiacciai, i più grandi delle Valli di Lanzo, che occupavano il vallone dai 2200 metri in su, e rendevano l'ambiente freddo e soggetto ad alluvioni e rovine.

Per queste ragioni lo sfruttamento dei pascoli crebbe d'importanza durante il XIX e la prima metà del XX secolo, quando le mutate situazioni climatiche permisero un maggiore sfruttamento, che portò anche alla ricostruzione degli alpeggi comunali.



L'estensione del Vallone di Sea (Carta originale in scala 1:25.000 della Fraternali editore, ingrandimento non in scala)

⁶⁷³ ACG, Sezione I, Gros beni 6

⁶⁷⁴ L'alpe di Sea era già in uso nel 1419. SOLERO 1955, p. 214.



I pascoli del vallone di Sea visti da Punta Franci, 2803 m, (foto Autore)

A conclusione delle poche informazioni rilevanti che è stato possibile recuperare sugli alti pascoli di Forno e Groscavallo vi è poi una storia, tramandata oralmente a livello locale e trascritta nella seconda metà del XIX secolo, di uno scontro armato, descritta come una vera e propria battaglia, tra gli uomini di Groscavallo e quelli di Bonzo e Ceresole⁶⁷⁵.

Lo scontro sarebbe stato generato dal furto delle campane di Groscavallo, operato in risposta a un non specificato torto, probabilmente legato alle pratiche di pascolo, dalla controparte. Esistono diverse versioni della storia, secondo le quali il furto fu perpetuato ai danni delle campane di Ceresole.

La tradizione orale racconta che i ladri furono intercettati nel sito ora noto come pian dei morti, posto sotto il colle della Crocetta dal lato di Ceresole a 2360 metri di quota. Nello scontro perirono diverse persone e le campane furono recuperate dai legittimi proprietari.

La storia è di difficile collocazione all'interno delle fonti ma rimanda al quadro di bellicosa rivalità che caratterizzava le dispute per il possesso dei pascoli, liti senza tempo che spesso si traducevano in scontri armati nelle zone di confine, eventi poi elaborati dalla tradizione tramite storie e leggende.

⁶⁷⁵ SESIA 1979, p 46. Da segnalare la notizia di scontri tra comunità delle valli e comunità limitrofe per il controllo dei pascoli, di cui resta una traccia tradizione in valle Orco e in val Grande di Lanzo con il toponimo del pian dei morti, dove si dice furono sepolti i corpi, SAVJ-LOPEZ 1886, pp. 337-339. Lopez pone l'evento all'inizio del XVIII secolo ma non esistono fonti al riguardo.

IV.8 I pascoli contesi di Cantoira e Chialamberto

Le comunità di Cantoira e Chialamberto occupano la media val grande di Lanzo, e condividono molte caratteristiche legate all'assetto insediativo e allo sfruttamento del territorio.

Chialamberto, meno estesa di Cantoira sotto il profilo territoriale, possedeva pascoli nel vallone di Vassola, confinanti con Goscallo, la valle Orco e Cantoira, mentre all'inverso possedeva estesi boschi confinanti con la valle di Ala.

In generale non si trattava di zone d'alta montagna, che solo nell'alto vallone Vassola raggiungevano i 2900 m, ma la conformazione del territorio rendeva i luoghi più elevati particolarmente frastagliati e inaccessibili, soprattutto per gli armenti.

Durante il XVIII secolo alcuni mutamenti territoriali, in cui erano coinvolte le limitrofe comunità di Bonzo e Mottera, produssero un discreto numero di materiale archivistico, che tuttavia non si sofferma su problemi legati all'alta montagna⁶⁷⁶, così come non emergono dati significativi nelle ricognizioni fatte per i confini tra Chialamberto e Bonzo nel 1709 e nella successiva convenzione del 1772 per quelli di Chialambertetto⁶⁷⁷.

Come per le zone di alta montagna, non si trovano liti per i pascoli ai confini con la valle Orco, in quanto il terreno sterile creava da sé una separazione evidente. Le stesse condizioni si ritrovano a Cantoira, i cui ricchi pascoli si estendevano lungo le pendici della Bellavarda, 2345 m, verso le comunità della valle Orco e della valle Tesso. Ma sul versante all'inverso, ai confini con Ceres e Ala, si trovava una situazione ben diversa. Il boscoso fianco della montagna, che dal santuario di Santa Cristina, 1340 m, si portava fino al Monte Doubia, 2463 m, era conteso da lungo tempo con le località di Voragno e Bracchiello, poste in val di Ala. Tutto nasceva da un atto di vendita del 2 maggio 1328, quando i fratelli Enrico e Aimonetto di Cantoira vendettero diverse località poste sull'inverso della valle a particolari di Voragno e Bracchiello che vi praticavano il pascolo e il boscheggio⁶⁷⁸.

Ancora una volta assumono rilevanza le fonti cartografiche: questa lite infatti produsse molta documentazione, tra XIV e XVI secolo, e portò nel 1722 alla realizzazione di un documento cartografico⁶⁷⁹ a opera dell'ingegnere Emanuelli⁶⁸⁰, un "tipo" delle montagne oggetto della controversia, con una spesa di 44 lire e 6 soldi. Il vicario generale arcivescovile il 20 dicembre 1721 favorì gli abitanti di Cantoira, ma i particolari di Voragno e Bracchiello impugnarono il caso presso il Senato, che diede loro ragione il 19 maggio 1723, in virtù della documentazione del secolo XIV.

La comunità di Cantoira, che per la causa nel solo 1723 spese 400 lire, si appellò al Re di Sardegna, ma senza risultati concreti, visto che nel 1753 la pratica non era ancora

⁶⁷⁶ Archivio Comunale di Chialamberto (ACC), Comunità di Mottera (1768-1831), faldone 1, fascicolo 1, 1768, «Separazione della Comunità di Mottera e Bonzo ed Atto di erezione in Comunità del seseno di Mottera separato da quello di Bonzo».

⁶⁷⁷ ACC, Confini territoriali (1709-1889), faldone 100, fascicolo 10, 1709, Ricognizione dei confini fra le Comunità di Chialamberto e Bonzo, e fascicolo 11, Convenzione tra le Comunità di Mottera e Chialamberto per la definizione dei confini della borgata Chialambertetto, stipulata nel 1772.

⁶⁷⁸ FAVARO 2007, pp. 97-98.

⁶⁷⁹ Archivio Comunale di Cantoira (ACCa), Patrimonio, Catasto, fald. 139, n. 1049, «Tipo fatto da me sottoscritto in seguito all'Ordinanza dell'Illustrissimo Signor Conte Intendente Dellegado Roffredo di Savorge delli 30 settembre 1722 nel quale restano espressi li monti in quali sono li siti controversi tra la Comunità di Cantoira et le Borgiate di Voragno e Bracello»,

⁶⁸⁰ «Torino li 12 novembre 1722 Alessandro Luiggi Emanuelli Ingegnere».

conclusa⁶⁸¹. Così gli abitanti di Voragno e Brachiello poterono continuare ad avere diritti di pascolo e boscheggio sull'"inverso" della montagna, anche se tale zona restava di proprietà della comunità di Cantoira.



Il Tipo prodotto nel 1722 (ACCa)

Senza approfondire ulteriormente le ragioni della lite, risulta interessante esaminare le informazioni contenute nel tipo, considerando che si tratta di uno dei rari documenti cartografici prodotti in seguito a una controversia su confini posti in media montagna.

L'Emanuelli riportò nella legenda una serie di informazioni utili alla corretta identificazione dei luoghi:

«Il confine del territorio di Cantoira verso levante contro quello di Ceres resta secondo l'indicazione datami per parte di Cantoira come si vede espresso nel presente tipo dalla lettera F in retta linea sino alla croce della Corgionere passando per il rocco denominato da quelli di Voragno e Bracello Rocco piatto o Piattorio, et indi continua al medesimo allineamento sino alla sommità dell'altra montagna opposta passando per altra croce più superiormente e distante trabucchi cento cinquanta dalla suddetta quantunque nel presente tipo si veda tal confine formar un angolo a detta Croce delle Corgionere, procedendo questo dall'aver per maggiore chiarezza designato la declinazione di detta Montagna in rilievo e non in pianta»⁶⁸².

⁶⁸¹ FAVARO 2007, p. 98

⁶⁸² ACCa, Patrimonio, Catasto, fald. 139, n. 1049,

L'estensione della cresta fu misurata in trabucchi a partire dai punti indicati sulla carta con una croce, che corrispondevano a siti ben individuabili. Tuttavia anche sui punti di riferimento non vi erano denominazioni univoche: «D, Rocco qual per parte di Voragno e Bracello si denomina Rocco piatto o sia rocco piattorio e per parte di Cantoira dicesi non haver nessuna denominazione».

Questo dimostra quanto fosse complesso conservare una memoria tradizionale di luoghi che, a seconda della comunità, potevano essere indicate con qualche termine, oppure no, o erano note con toponimi diversi, e proprio questa diversità spesso è un chiaro sintomo della conflittualità locale.

La linea di cresta era comunque un confine universalmente riconosciuto, «qual comprende tutta la larghezza de pascoli e boschi comuni dalla sommità de monti in giù», come lo erano le strade e i sentieri che servivano da punti di orientamento sicuri, «li lineamenti ponteggiati indicano li sentieri quali si vedono a traversar la sommità di tal montagna ». In ultima istanza erano descritte alcune infrastrutture legate alle attività stagionali lungo il fianco della montagna: «M, significa Mutanda⁶⁸³ cioè dove vari particolari delle Borgate hanno habitazione e se ne vagliono nell'estate solamente per tener più vicini de pascoli comuni li loro bestiami e per poter [...] li loro fieni e loro messi tagliate».

Il tipo del 1722 non rappresentò l'estensione dei fondi implicati nella lite, ma si concentrò principalmente nell'individuare un confine tra le pertinenze delle comunità poste ai due lati della valle.

Si ritrovano dunque tutti gli elementi presenti nella maggior parte delle dispute di confine o nella definizione dei limiti di zone poste a media e alta montagna, dove il confine favorito era sempre lo spartiacque, la cresta, la cima della montagna.

Nel caso di Cantoira la montagna fu percorsa integralmente, e il territorio di confine esplorato per individuare i limiti che la documentazione notarile precedente e la memoria locale individuava come riferimenti.

IV. 9 Conclusioni, il rapporto tra le pratiche di pascolo e l'alta montagna

Le informazioni legate all'ambiente di alta montagna contenute nei documenti riferiti alle pratiche di pascolo, nei loro diversi aspetti, restituiscono un quadro dove appare evidente come tale ambiente limite fosse percepito senza soluzione di continuità, come una naturale prosecuzione, infruttifera, della media montagna.

La divisione di questi due mondi inizia ad essere percepibile nella bibliografia negli anni successivi la scalata del Monte Bianco, creando così una partizione che non si ritrova nelle fonti di età moderna.

I documenti di natura economica legati al pascolo non si soffermano ovviamente sull'alta montagna se non per indicarla quale limite geografico ed elemento di divisione tra diverse comunità. Non vi si svolgevano attività produttive ma ciononostante era teatro di spostamenti e ricerca di risorse idriche, senza contare il legame di margari e pastori con altre

⁶⁸³ Le muande, dal latino MUTANDA, erano edifici rustici di media montagna abitati durante l'estate. Il bestiame, durante la bella stagione, partiva dal fondovalle, dove si trovavano gli abitati stabili, per raggiungere prima le muande, e poi gli Alp, gli alpeggi di alta montagna, così da sfruttare gradualmente i terreni destinati alla monticazione seguendo la crescita stagionale dell'erba.

attività, quali la ricerca mineraria o il piccolo commercio, nell'ottica di una economia povera ma diversificata.

L'alta montagna si sviluppava maggiormente in altezza, ma la sua estensione aveva una scarsa profondità, così che, in un ipotetico viaggio attraverso il confine con la Savoia tra Malciaussia, Balme o Forno verso Bessans, il terreno percorso tra rocce e ghiacci non poteva essere misurato che in qualche ora di cammino, e la distanza tra i sommi pascoli dei due versanti era minima.

Questo ambiente, dunque, era limitato nello spazio, rapido da attraversare nei punti di valico, e anche per queste ragioni trova pochi riferimenti puntuali nelle fonti.

Il lavoro di ricostruzione dell'uso dell'alta montagna al limite delle attività pastorali risulta dunque complesso, sicuramente più complesso di altri scenari maggiormente documentati dalle fonti nell'ambito degli studi di storia territoriale, ma proprio le difficoltà nel suo esame rendono necessario un approccio maggiormente debitore alle fonti archeologiche, alle tracce materiali raccolte sul terreno e alle informazioni fornite dalla cartografia storica, in un quadro necessariamente interdisciplinare.

Capitolo V

Difendere e attraversare un confine d'altitudine

V.1 Un insieme di pratiche convergenti

Nei capitoli precedenti sono stati esaminati diversi aspetti dei rapporti tra uomini e alta montagna durante l'età moderna: le relazioni tra militari e popolazioni locali nell'ambito del controllo e della conoscenza del territorio, le attività umane in quota legate alle estrazioni minerarie, le attività d'altitudine legate alle pratiche di pascolo.

Il filo conduttore che unisce questi soggetti di studio riguarda la frequenza e la costanza di tali attività, ripetitive nel ciclico susseguirsi delle stagioni e in caso di guerre o necessità pubbliche (tracciamento di nuovi confini, campagne cartografiche, attività di misurazione legate al catasto).

Esistevano però una serie di altre attività che si svolgevano in quota, apparentemente molto più effimere sia nella durata sia nella loro tracciabilità all'interno delle fonti; tuttavia proprio alcune di queste portarono gli uomini e le donne delle comunità di valle alla frequentazione dell'alta montagna, ponendo le basi sociali per la nascita delle guide e dei portatori alpini in seguito alla comparsa e alla diffusione dell'alpinismo.

Il primo caso può essere individuato nel controllo del territorio d'altitudine delegato dal potere centrale alle milizie delle comunità locali, interessante esempio d'autogestione di un compito di sorveglianza affidato a realtà sociali di valle che avevano a disposizione gli uomini giusti e una indiscutibile conoscenza del terreno.

Altre attività, la cui indagine risulta più complessa, erano legate alla caccia di animali d'alta montagna, come camosci e stambecchi, al commercio attraverso i valichi secondari (che spesso assumeva le caratteristiche del contrabbando), e alle pratiche religiose riguardanti i valichi e le cime, fenomeni che potevano avere una temporalità stagionale (legata alla protezione dei pascoli) ed in certi casi costituire una vera e propria forma di culto, con santuari in quota e pellegrinaggi attraverso i ghiacciai.

Nei casi specifici esaminati per l'area delle Valli di Lanzo si tratta sempre di valichi secondari d'alta quota, superiori ai 3000 metri, lontani dalle principali vie di transito; proprio per questo oltre al microtraffico locale si assisteva, durante epidemie e guerre, a transiti di uomini, animali e merci che si indirizzavano verso tragitti meno sorvegliati anche se più lunghi e difficoltosi.

La frequentazione e le pratiche d'uso di questi valichi sono particolarmente difficili da individuare all'interno del materiale documentario di età moderna. Gli archivi locali, specialmente quelli delle piccole comunità di alta montagna, presentano spesso delle lacune, soprattutto per quanto riguarda i materiali antecedenti il XVIII - XIX secolo e, superando i casi particolari di ogni singola realtà, si può osservare come vi si trovino con frequenza ampi vuoti nelle serie cronologiche degli incartamenti, oltre a tutti i classici inconvenienti riscontrabili in ogni piccolo archivio, a causa di distruzioni, cattiva conservazione, deperimento o accorpamento dei fondi provenienti da comunità soppresse, con derivante diaspora dei materiali. All'interno dei fondi superstiti, le maggiori informazioni a livello locale sono desumibili dalla documentazione legata ai confini delle comunità, dai bandi campestri, dalle delibere dei consigli e dalle miscellanee. Nel presente studio si sono esaminati i fondi archivistici degli archivi locali di Groscavallo, Chialamberto, Cantoira, Balme,

Usseglio, Lemie e Viù, mentre nei fondi centrali dell'Archivio di Stato di Torino si sono raccolte informazioni nella documentazione relativa alle singole comunità e alle visite degli intendenti.

Negli archivi centrali si trovano altre informazioni collegate alla gestione amministrativa del territorio, alle visite degli intendenti, ai fondi legati ai rapporti delle singole comunità con il potere governativo, e infine alle pratiche legate alle materie criminali.

Un'ultima fonte, spesso insidiosa perché più difficile da verificare, riguarda quanto offerto dalle cronache e dalle tradizioni locali, che in alcuni casi consentono di ricostruire pratiche d'uso del territorio ignorate da altri documenti, oltre a ricordare gli attrezzi e le tecniche che venivano impiegate per attraversare i monti.

Il dato archeologico è stato rilevato ripercorrendo molti degli antichi itinerari per verificare la sopravvivenza di tracce legate alle pratiche d'uso e per ritrovare i luoghi descritti in parte dalle fonti.

L'unione di tutte queste fonti, a cui si aggiunge l'importante apporto della cartografia storica e dell'esame della toponomastica, hanno permesso una prima ricostruzione di queste vicende, spesso relegate ai margini della storiografia.

V.2 Un'area di transito d'alta quota

Le valli di Lanzo si trovano in un settore alpino dove la cresta spartiacque con la Savoia non scende mai sotto i 3000 metri d'altitudine, e dove i confini tra le tre valli corrono a una quota media di circa 2000 metri in un ambiente spesso roccioso e verticale.

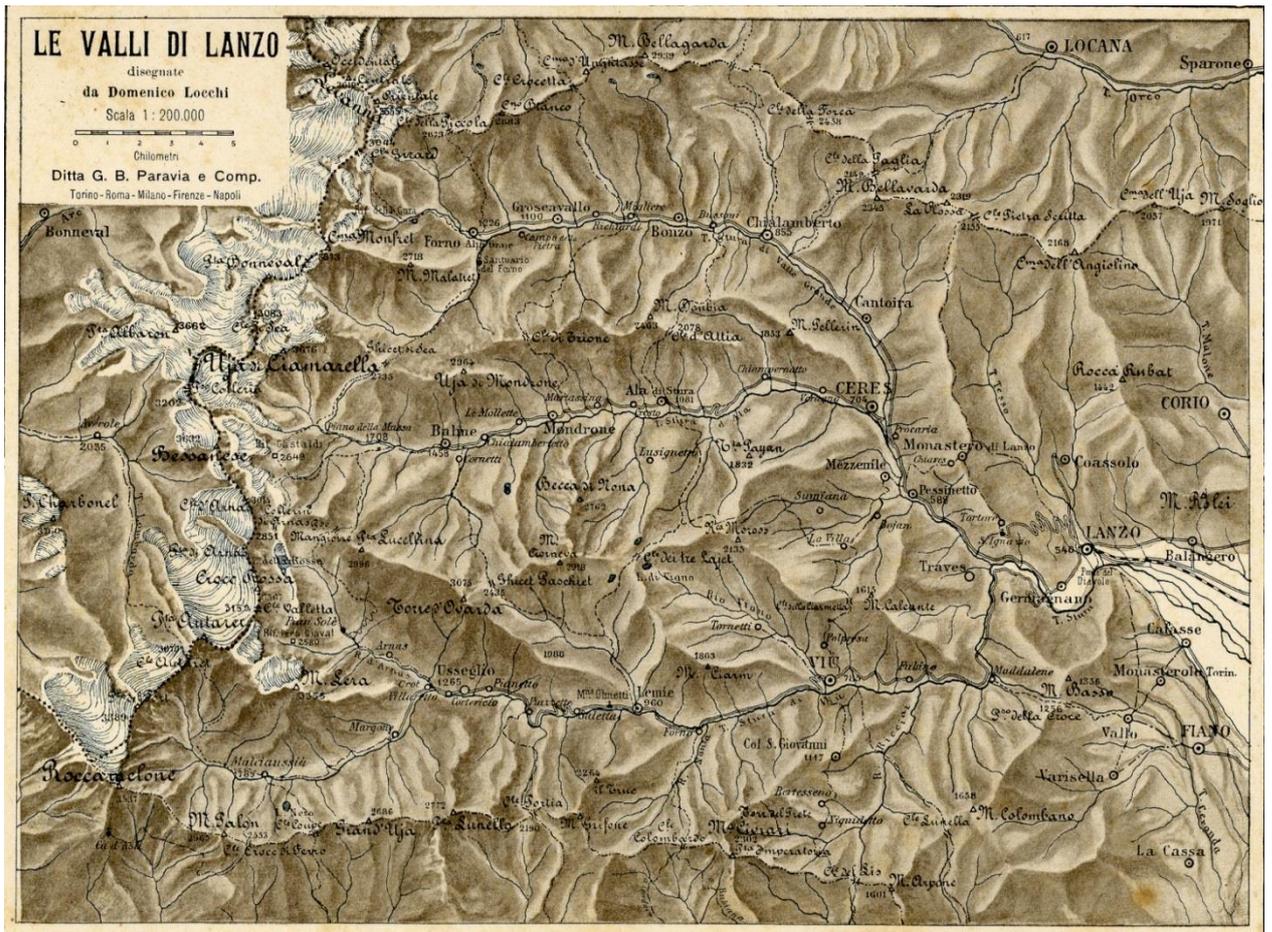
I collegamenti con la Savoia sono poco agevoli e i due passi principali che si trovano ai confini di questa macroarea, il Moncenisio a sud e relativamente più a nord il Piccolo San Bernardo, sono sufficientemente lontani, così che il traffico locale sia costretto a percorrere le difficili vie dei valichi secondari.

Le comunità di queste tre valli facevano parte sino all'età moderna della castellania di Lanzo, realtà giuridica che garantiva una certa omogeneità amministrativa, sociale e, in modo indiretto, culturale. La lingua franco provenzale parlata nelle medie e alte valli le univa poi culturalmente alle comunità transalpine della valle dell'Arc, anch'esse di tradizione francoprovenzale⁶⁸⁴, favorendo così ulteriormente i contatti con comunità affini non soltanto per ragioni economiche o geografiche ma anche dal punto di vista culturale.

Descrivendo sinteticamente questo territorio, sito non distante da Torino, si può ricordare che esso è diviso in tre valli: la val Grande, la valle di Ala e la valle di Viù, che convergono sulla cittadina di Lanzo.

La valle di Viù confina con la Valle di Susa, a sud, mentre la val Grande confina con la valle Orco a nord. Tutte e tre le valli confinano nella loro parte occidentale con la valle dell'Arc, in Savoia, posta perpendicolarmente rispetto a queste tre. Ognuna di esse è collegata con le circostanti da una serie di valichi interni, spesso impervi, mentre pochi sono i colli che le collegano con la Savoia, tutti di media difficoltà e, in alcuni casi, oggi considerati alpinistici. Presentando brevemente i colli principali si possono ricordare in valle di Viù il più importante di tutti i passi verso la Savoia, il colle dell'Autaret, 3077 m, in valle di Ala si trovano i colli d'Arnas, 3014 m., e del Collerin 3208 m, mentre in val Grande si trovano i colli di Sea, 3098 m. e Girard 3047 m.

⁶⁸⁴ POCHE 1996, pp. 54-56, TELMON 1996, pp. 63-74.



La macroarea delle Valli di Lanzo in una cartina edita nel 1904. L'estensione dei ghiacci è ancora paragonabile a quella raggiunta durante la fase climatica del XVIII secolo. (archivio Autore)

-Il colle dell'Autaret 3077 m

L'Autaret era il valico più importante e percorribile delle valli di Lanzo; collegava Malciaussia, in alta val di Viù, con il vallone della Lombarda, nella valle dell'Arc in Savoia.

Il colle permetteva, partendo da Usseglio e Margone, di raggiungere Averole e Bessans attraverso un percorso che nei secoli restò quasi sempre libero dai ghiacciai. Il sentiero si avvicinava alle dimensioni di una mulattiera, come riportato dalla cartografia della seconda metà del XVIII secolo, dove presso il colle si può leggere «Passo difficile dell'Altaretto»⁶⁸⁵.

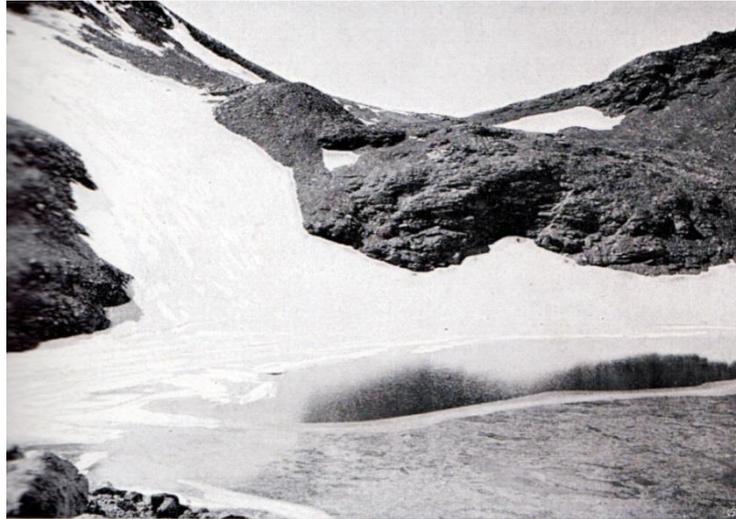


La via tra Malciaussia, al centro in basso, e l'Autaret, in alto a destra, nella seconda metà del XVIII secolo, dove il valico fu indicato come «Passo difficile dell'Altaretto». (AST, Carte Topografiche e disegni, Carte Topografiche segrete, Lanzo 18 A II rosso).

La via antica, percorsa fino al XIX secolo⁶⁸⁶, seguiva dal piano di Malciaussia il lato destro della valle toccando Pietramorta, 1800 m, dove sorgevano in età moderna gli ultimi alpeggi stagionali della valle. Da Pietramorta si raggiungevano *i Seti*, 2340 m, *i Tarin*, 2400 m, e da qui si proseguiva fino al lago superiore dell'Autaret 2900 m. Dal lago la via prendeva quota per superare un glacio-nevaio che precipitava direttamente nel bacino sottostante, per poi raggiungere finalmente il colle.

⁶⁸⁵ AST, Carte Topografiche e disegni, Carte Topografiche segrete, Lanzo 18 A II rosso.

⁶⁸⁶ Tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX secolo fu scelta per scopi militari una variante che da Malciaussia risaliva il fianco della montagna con ripidi tornanti fino a toccare il pian Sulè, 2528 m, e da qui il colle dello Spiol, 2594 m, per poi perdere quota fino ai Tarin, ricollegandosi così con l'antico tracciato.



Il ghiacciaio e il lago dell'Autaret alla fine del XIX secolo (Archivio privato)

Dal valico, in discesa verso Averole, si trovava l'unico breve tratto che poteva essere occupato dai ghiacci, per poi proseguire a valle lungo il vasto ed esteso vallone della Lombarda. L'itinerario era privo di punti d'appoggio lungo i circa quindici chilometri che separavano Pietramorta da Averole, a quote comprese tra i 2000 e i 3000 metri.



Il versante piemontese dell'Autaret dove la traccia del sentiero corre alla pendici di punta Costan per evitare l'area dell'antico glacio-nevaio, oggi scomparso. (foto Autore)

Secondo quanto riportato nelle lettere di Luigi Francesetti di Mezzenile, nobile piemontese presidente dell'Accademia di Agricoltura e autore di una serie di memorie sulle valli edite con il titolo di *Lettres sur les Vallées de Lanzo*, in età moderna da questo valico transitava la posta a cavallo, anche se, come disse lo stesso Francesetti, «non consiglieri a nessuno di transitarvi attualmente a cavallo»⁶⁸⁷. La frequentazione del valico è attestata sin

⁶⁸⁷ FRANCSETTI DI MEZZENILE 1823, p. 100.

dall'antichità⁶⁸⁸, e sulla sua sommità si trovavano diverse croci, da cui il toponimo savoiaro *le Cruïss*, con il quale era indicato a volte l'Autaret⁶⁸⁹.



L'Autaret con la sua croce e i ripari di fortuna per i viandanti alla fine del XIX secolo (archivio Autore)

Il colle rappresentava una fondamentale arteria viaria per il microtraffico locale, fatto di piccoli commerci, contrabbando e conduzione del bestiame. Questo traffico, contenuto nei periodi di pace e di benessere, si faceva più sostenuto durante le guerre e le carestie, quando era più conveniente e spesso necessario far transitare viveri, beni e bestiame lungo piste meno sorvegliate⁶⁹⁰. Per la sua transitabilità relativamente agevole, nel contesto geografico delle valli di Lanzo, fu l'unico valico a essere interessato in età moderna da fatti d'armi.

-Il col d'Arnas 3014 m

L'Arnas era il valico transfrontaliero della val d'Ala più utilizzato durante l'estate e consentiva di raggiungere rapidamente Averole. Partendo da Balme, arrivati al Pian della Mussa, si toccava l'Alpe di Rocca Venoni, un riparo sotto roccia utilizzato probabilmente sin dall'antichità per bivaccare alla base del sentiero che porta ai colli d'Arnas e del Collerin. Da Rocca Venoni la via si inerpicava lungo il fianco della montagna superando il Canale delle Capre e attraversando le cenge dei *Salràss*, un passaggio pericoloso soprattutto se ghiacciato. Superata la cengia si raggiungeva il Pian dei Morti, dove presso la *Testa ad Mort* si trovavano fino alla prima metà del Novecento alcuni resti umani, che la tradizione attribuiva a soldati napoleonici periti in quel luogo durante un tentativo di rientro in Francia vanificato dalla tormenta⁶⁹¹. Superata quota 2000 il sentiero si portava alla base di un canalone, la *Vi Viéi*, dove si vedono ancora oggi degli anelli di ferro piantati nella roccia per facilitare il transito dei materiali pesanti. Oltre questo passaggio si raggiungeva il *Crot del Ciaussiné*, dove sorge oggi il Rifugio Gastaldi, e da qui si risaliva in media pendenza tra rocce montonate sino alla base del colle. Le pendici dell'Arnas sono molto ripide e pietrose, difficili da attraversare in inverno, mentre in estate possono essere superate con una traccia che, come all'Autaret, evita le principali asperità.

⁶⁸⁸ BAROCELLI 1968, pp. 21-65.

⁶⁸⁹ TRACQ, INAUDI, 1998, p. 126. Oggi sulla cima del colle si trova ancora una croce lignea alta più di due metri recante incise le scritte «ITALIA» e «FRANCE», sui rispettivi lati del confine. La croce presenta altre scritte incise, in parte sbiadite, tra le quali la data 1861, che potrebbe anche riferirsi all'anno di posa, considerando che il manufatto risulta già presente nelle immagini fotografiche della fine del XIX secolo.

⁶⁹⁰ TRACQ 2000, pp. 112 e 117-122.

⁶⁹¹ FRANCESETTI DI MEZZENILE 1823, pp. 75-76, TRACQ, INAUDI 1998, p. 50.



La via di salita lungo il versante piemontese vista dalla cima del colle. La traccia del sentiero si sviluppa sulla sinistra orografica, a destra nella foto, prendendo rapidamente quota per evitare la ripida e sconnessa parte centrale del canalone. (foto Autore)



Il col d'Arnas con l'omonimo bacino glaciale sul versante savoiaro. (autoscatto Autore)

La cima del colle era storicamente occupata dai ghiacci così come lo era l'intero versante savoiaro, dove si sviluppava il grande bacino glaciale d'Arnas; questo luogo, ricco di crepacci, *fràndjess* in patois, fu teatro di innumerevoli incidenti nel corso dei secoli, in parte ancora vivi nella memoria locale, che tutt'oggi ricorda luoghi un tempo tristemente noti come l'ormai scomparsa *bérgsoula dell'Arnas*, la crepaccia terminale piena d'acqua gelida che non lasciava scampo a coloro che vi precipitavano⁶⁹².



I resti della «bérgsoula dell'Arnas» alla fine del XIX secolo, quando il regresso glaciale aveva ormai aperto la bocca del crepaccio con relativo deflusso delle gelide acque di fusione che vi si celavano all'interno. (Archivio Inaudi)

Superato il ghiacciaio il sentiero ricominciava su terreno morenico fino ad Averole⁶⁹³.

Le caratteristiche fisiche del terreno rendevano il passaggio particolarmente difficile, tuttavia in età moderna vi transitarono con una certa frequenza beni e bestiame, che in alcune ore di cammino potevano raggiungere in giornata Averole o Balme.

⁶⁹² TRACQ, INAUDI 1998, p. 128.

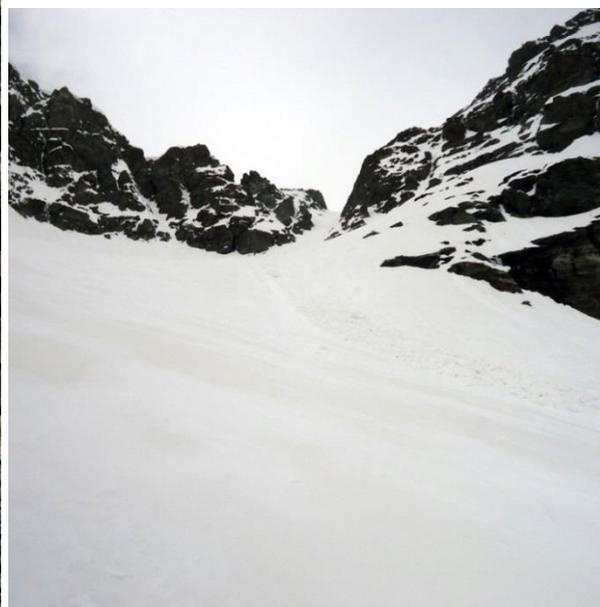
⁶⁹³ I toponimi e le indicazioni sul terreno sono tratte TRACQ, INAUDI 1998, pp. 240-261. Non risulta ancora oggi disponibile un atlante toponomastico del comune di Balme.

-Il Collerin 3208 m

Insieme al col d'Arnas, con il quale condivide la prima parte dell'itinerario di salita, il Collerin era il principale valico della val di Ala utilizzato durante l'inverno per raggiungere Averole.

Dal Pian dei Morti occorreva dirigersi a nord ovest nel vallone ghiacciato del *Pian Gias*. Questo antico ghiacciaio, oggi ridotto a poco più di una pietraia, ricopriva l'intero percorso fino alla base del *coulour* del Collerin, un canalone in forte pendenza completamente ghiacciato.

Durante l'estate il transito poteva essere insidioso, mentre d'inverno la spessa coltre di neve livellava le asperità, copriva i crepacci e consentiva di scendere «a raspa» anche con carichi pesanti: «Il Colle del Collarin è più praticato e praticabile durante l'inverno piuttosto che d'estate, dal momento che in questa stagione, soprattutto nel ghiacciaio sul versante di Arvérole, si aprono sempre larghi crepacci»⁶⁹⁴.



Il versante piemontese del Collerin alla fine dell'estate, a sinistra, e in pieno inverno a destra. La coltre nevosa invernale oltre a coprire gli antichi crepacci rendeva inferiore la pendenza del canalone. (foto Autore)

Sul versante savoiardo si trovava un piccolo ghiacciaio, al limitare del quale si riprendeva senza difficoltà il sentiero per Averole e Bessans. Durante il XVIII secolo anche questo valico fu sorvegliato in occasione di guerre ed epidemie, e un traffico particolare si sviluppò durante la Guerra delle Alpi, quando vi transitarono mandrie e merci di ogni tipo.

⁶⁹⁴ FRANCESETTI DI MEZZENILE 1823, pp. 126-127.

-Il colle di Sea 3089 m

Il confine tra la val Grande di Lanzo e la Savoia è formato da una impressionante barriera di roccia, nella quale si aprono colli difficili e isolati.

Il colle di Sea è uno di questi, e si trova al fondo del lungo vallone omonimo, raggiungibile seguendo il sentiero che parte da Forno di Groscavallo. Nel vallone, a 2300 metri di quota, si trovava in età moderna il fronte del bacino glaciale di Sea, ai piedi della parete nord della Ciamarella, dove la presenza di crepacci e di seracchi rendeva molto difficile il passaggio: «La parte terminale del ghiacciaio è formata da un ammasso di frammenti di roccia mescolati a ghiaccio, la cui pendenza è fortissima. Nelle calde giornate estive si assiste qui a uno smottamento ininterrotto, con continui crolli, ma non c'è altro modo per raggiungere la parte alta del ghiacciaio che arrampicare su questo insidioso pendio»⁶⁹⁵



Vallone di Sea, quota 2300 m, fronte del ghiacciaio di Sea nella prima metà del XX secolo. In età moderna il ghiacciaio occupava interamente il fondo del vallone, erigendo imponenti barriere di seracchi a ogni cambio netto di pendenza, costituendo un difficile ostacolo per il transito, che in alcuni periodi risultava impraticabile. (Collezione privata)

Superato il colle si scendeva in Savoia lungo il vasto ghiacciaio *des Èvettes*, alla base del quale riprendeva il sentiero per l'Ecot, 2027 m, villaggio d'alta montagna da cui era possibile raggiungere Bonneval sur Arc e da qui Bessans o il colle dell'Iseran 2770 m.

Nonostante le difficoltà, questo valico era anch'esso utilizzato per il traffico locale e durante i periodi di guerra e le pestilenze vi si manteneva un corpo di guardia⁶⁹⁶. Francesetti ricorda come: «Durante la guerra del 1792-1796 il Colle di Sea, il più difficile e pericoloso fra tutti i valichi che portano dalle Valli di Lanzo in Savoia, serviva agli abitanti della Moriana per far passare il loro bestiame in Piemonte. Attualmente però è pressoché impraticabile, persino per le persone»⁶⁹⁷.

⁶⁹⁵ FRANCESETTI DI MEZZENILE 1823, p. 124.

⁶⁹⁶ ACG, Sezione I, Affari Militari.

⁶⁹⁷ FRANCESETTI DI MEZZENILE, 1823, p. 124.



Il versante savoiaro del Colle di Sea con i resti dei ghiacciai che in età moderna occupavano la totalità del vallone (foto Autore)



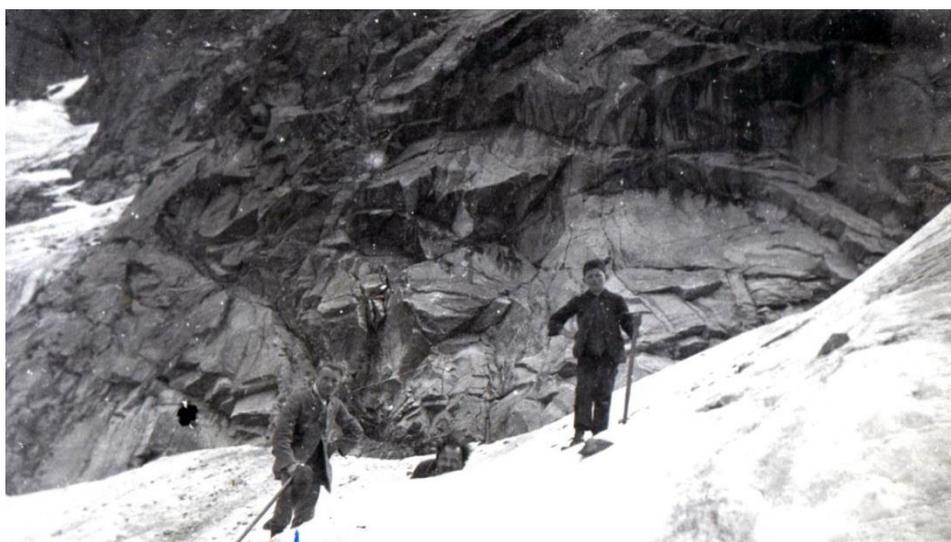
Il col di Sea verso Punta Tonini e la Ciamarella. Il valico oggi è privo di ghiaccio e disseminato di rocce rotte, mentre nel XVIII secolo la copertura glaciale favoriva, in questo punto, il passaggio degli armenti. (foto Autore)

-Il col Girard 3047 m

Posto tra le pareti di roccia a monte di Forno di Groscavallo, il col Girard era considerato il valico storico più difficile delle Valli di Lanzo insieme al colle di Sea. Lungo l'itinerario di salita, a circa 2800 m, si trovava la Talancia, *Talèntchi* in patois, un ripidissimo passaggio di rocce quasi verticali miste a ghiaccio vetrato, pericolosissimo da attraversare se le condizioni del terreno non erano ottimali; ancora il Francesetti, negli anni Venti dell'800, scrive che: «Da questo punto, a causa dei crepacci che da alcuni anni lo rendono impraticabile, è necessario evitare il ghiacciaio che conduceva, un tempo, nella gola detta propriamente Colle Girard. Per questo, quando si è pervenuti al Colle della Fèe, si piega a destra e ci si arrampica alla bell'e meglio per diversi gradoni rocciosi, piuttosto alti, interrotti qua e là da alcuni pendii di ghiaccio ripidi e pericolosi, arrivando in tal modo in cima alla montagna. Basterebbe un solo passo falso per vedersi precipitare di qui fino al punto di partenza; incidenti del genere, purtroppo, non sono affatto rari: nel recente agosto 1821 è morto proprio così un uomo della Valle Grande che tornava dalla Savoia, dov'era andato per ricevere un'eredità»⁶⁹⁸.



Ex voto raffigurante un incidente in montagna, probabilmente avvenuto al col Girard, datato 1833. Santuario della Madonna di Loreto a Forno Alpi Graie (foto Autore)



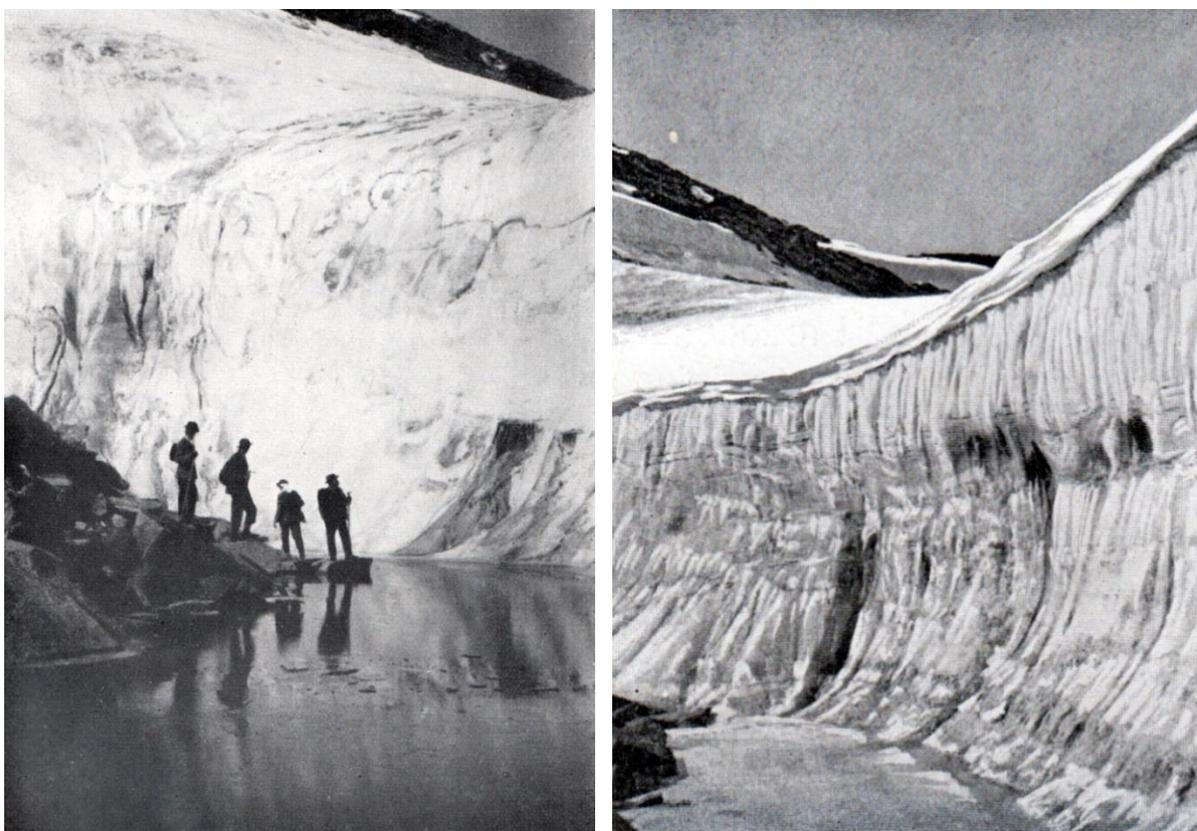
Il centro della Talancia alla fine del XIX secolo. Le rocce infide e il ghiaccio vetrato rendevano questo passaggio particolarmente pericoloso. (Collezione privata)

⁶⁹⁸ FRANCESETTI DI MEZZENILE 1823, pp. 122-123.

Arrivati sul colle si incontrava il ghiacciaio *des Sourcet de l'Arc*, il più esteso della zona. Da qui si potevano prendere diverse vie, arrivando a l'Ecot e a Bonneval sur Arc oppure continuando a mezza costa verso nord ovest fino a toccare il colle del Carro, 3122 m, e da lì discendere in valle Orco.

Questo valico ricoprì, nonostante la sua difficoltà, una certa importanza in epoca moderna e fu costantemente sorvegliato durante le guerre e le epidemie, dal Glorioso Rimpatrio dei Valdesi del 1689 alla peste di Marsiglia fino alla Guerra delle Alpi.

Come esaminato nel capitolo III di questo studio, a Groscavallo si trovava un centro per la riduzione del minerale e per la prima lavorazione dei metalli grezzi estratti in alta val Grande, e proprio qui giungevano probabilmente anche carichi provenienti dalla miniera delle Levanne, un capitolo importante nella storia dello sfruttamento dei giacimenti d'altitudine, specialmente se si considerano le difficilissime condizioni ambientali.



Due immagini delle fine del XIX secolo che mostrano le condizioni del col Girard, occupato da un imponente fronte glaciale in progressivo regresso, oggi scomparso (Archivio Autore)



Il versante savoiaro del Col Girard ancora in parte occupato dai ghiacci (foto Autore)

V. 3 Come attraversare l'alta montagna

In quest'area, come vedremo, le fonti attestano per i secoli XVII e XVIII un microtraffico locale a scopo commerciale, di contrabbando (soprattutto in alternativa al Moncenisio), ma anche movimenti legati alla caccia, alla difesa e alla sorveglianza durante guerre e contagi.

In una realtà geografica tutto sommato relativamente isolata come le Valli di Lanzo si sono conservate, presso ecomusei e collezioni private, memorie e testimonianze materiali di una serie di attrezzi e di pratiche d'uso di quelli che potremmo definire i “ferri del mestiere” che non potevano mancare nel bagaglio di chi decideva di avventurarsi in alta montagna. Iniziando la descrizione di questa panoplia incontriamo un primo attrezzo molto particolare, la «cravina»⁶⁹⁹. Si trattava di un bastone avente oltre la normale cuspide dell'*alpenstok* altre due punte a forma di uncino, parallele tra loro e perpendicolari alla punta principale. Grazie a questa sua specifica forma permetteva di scendere «a raspa» lungo i ripidi canali ghiacciati, usando il bastone come un timone. Gli uncini permettevano anche di creare piccoli gradini nel ghiaccio, di afferrare o recuperare oggetti caduti e soprattutto erano impiegati per cacciare gli animali da tana, sorpresi durante il letargo. La cravina era dunque un vero e proprio attrezzo polifunzionale, una sorta di antenato della piccozza⁷⁰⁰.



A sinistra: una cravina proveniente dagli alpeggi dei Castagneri al Pian della Mussa, databile alla seconda metà del XIX secolo; evidente la foggia, forgiata a tre punte (Collezione privata). A destra: particolare del cartiglio di una carta del Delfinato, stampata a Parigi nel 1692, dove un montanaro cerca di afferrare uno stambecco per mezzo di una cravina. (Collezione privata).

⁶⁹⁹ A Balme questo oggetto è ancora identificato dalla memoria collettiva, mentre non ve ne si trova più traccia evidente nelle altre valli nè nella valle dell'Arc. Secondo quanto riportatomi da Giorgio Inaudi, storico delle tradizioni di Balme, il nome cravina sarebbe di tradizione più recente e deriverebbe da un particolare picconcino in dotazione agli alpini, mentre il nome antico sarebbe *èrpic*. Ringrazio Giorgio Inaudi per questa segnalazione.

⁷⁰⁰ TRACQ, INAUDI, 1998, pp. 88-92.

Ai piedi del montanaro si trovavano solitamente due tipi di racchette: il primo, “a griglia” era formato da una serie di tavolette fissate tra loro ed era il più utilizzato nella media e bassa valle dove prendeva il nome di «stchalàt», piccola scala. Il secondo, «sèrquiou», era a ferro di cavallo e consentiva di realizzare dei gradini nella neve dura con la punta della scarpa. Questo secondo modello era impiegato per attraversare in inverno i valichi d’alta quota come il Collerin⁷⁰¹.



Racchette da neve, Sèrquiou, della valle di Ala (Collezione privata)

Per trasportare carichi pesanti nelle alte valli non veniva generalmente utilizzata la gerla, «cabàssi», che sbilanciava troppo il portatore, e si preferivano la portantina o il «garbìn». La portantina era costituita da un telaio di legno con spallacci in cuoio, e permetteva di trasportare carichi molto pesanti.



Elemento laterale di una antica portantina, o bastino, rinvenuta nel 1990 presso un glacio-nevaio prossimo alla sommità del col d’Arnas, versante italiano. Lo strumento andò in pezzi probabilmente in seguito alla caduta del proprietario. (Ecomuseo delle Guide Alpine di Balme)

⁷⁰¹ INAUDI, TRACQ 1999, pp. 29-33.

Ma il tipo di cesto più caratteristico delle valli era il «garbìn», un contenitore a forma di cubo aperto in alto e con una nicchia per ospitare la testa sul fondo. Questo strumento era portato sulle spalle e permetteva di bilanciare il peso alla perfezione e, in caso di pericolo, di liberarsi del carico⁷⁰².



Donna in abito tradizionale delle Valli di Lanzo con il suo garbìn, fine XIX secolo (Archivio Autore)



Garbìn della val di Ala, evidente la rientranza concava per ospitare il capo (Collezione privata)

⁷⁰² TRACQ, INAUDI 1998, p. 92, AUDISIO, ROMANETTO, SANTACROCE 2013, pp. 7-15 e 61-64.

Come in ogni vallata alpina si usavano poi dei piccoli ramponi a quattro punte, le «grappes», da impiegare sul ghiaccio o su pascoli e sui pendii molto ripidi, che si applicavano su scarponi chiodati e non.



Ramponi a quattro punte di modello arcaico. Documentati sin dal tardo medioevo avevano una forma semplice e furono utilizzati almeno fino al XVIII secolo. Nell'immagine una coppia di questi ramponi provenienti dalla Valsavarenche (AO), databili al XVIII secolo. (Collezione privata)



Ramponi a quattro punte detti grappe, grappes in francoprovenzale, provenienti dalle valli di Lanzo. Già documentati nel XVIII secolo, erano utilizzati da cacciatori, pastori e portatori, ed erano applicati sotto gli scarponi chiodati per superare tratti ghiacciati o pendii ripidi. (Collezione privata)

Con questo equipaggiamento, difficile da incontrare nei documenti e attestabile grazie alle fonti materiali e iconografiche, gli uomini delle Valli di Lanzo e della valle dell'Arc attraversarono per secoli i valichi a oltre tremila metri per cacciare, sorvegliare e condurre merci e bestiame sulle difficili vie del traffico locale.

V.4 I “Guardiani dei valichi”

In alta montagna le comunità insediate alle altitudini più elevate, poste alla testata delle valli e ai piedi dei valichi, hanno spesso esercitato un certo monopolio sul controllo dei transiti.

Nelle valli di Lanzo l'assenza di grandi vie di traffico ha accentuato questo carattere, così chi si trovava a dover passare per colli come l'Arnas o il Girard finiva per essere tenuto sotto controllo dai proprietari o dai fruitori degli alpeggi più elevati e, più a valle, dagli abitanti di Balme o di Groscavallo⁷⁰³. Questo controllo indiretto vigilava in periodo di pace sui traffici locali e sugli attraversamenti di particolari o persone che preferivano percorrere vie meno battute, mentre durante le guerre e le pestilenze questi “servizi” venivano espressamente richiesti dallo stato attraverso prestazioni di sorveglianza, compiti dei quali era incaricata la milizia.

In età moderna negli stati dei duchi di Savoia la milizia fu interessata da una serie di riforme durante il regno di Emanuele Filiberto, nella seconda metà del XVI secolo, e da allora fu soggetta a diverse regolamentazioni a seconda delle comunità e delle circostanze politico-militari. Nelle valli di Lanzo il rapporto tra il potere comitale, e poi ducale, e le comunità locali in fatto di prestazioni militari fu a lungo influenzato dalle attività minerarie.

La presenza di attività estrattive e dunque di manodopera specializzata comportò nel tempo diverse richieste di contribuzioni in uomini e materiali, da inviare come guastatori in contesti d'assedio o in occasione di lavori di fortificazione; questo personale messo a disposizione dalle comunità doveva essere in grado di scavare gallerie, compiere lavori di mina e di scavo, oltre che di costruzione⁷⁰⁴. Tali richieste sono ampiamente documentate tra XIII e XV secolo, mentre durante l'età moderna si assiste a una diversificazione delle prestazioni, con ordini di contribuzione anche per lavori pubblici, come la costruzione di alcune residenze reali⁷⁰⁵, o per l'allestimento di piste e infrastrutture per accogliere la corte ducale durante le cacce all'orso nella Valle di Viù⁷⁰⁶.

Un secondo aspetto legato al rapporto con il settore minerario era quello delle esenzioni di alcune comunità di valle nel dover fornire uomini per le truppe locali in virtù dell'impegno nelle miniere di ferro, bene strategico durante i conflitti, in cambio di compiti di sorveglianza da esercitare lungo i confini montuosi delle valli. Queste esenzioni, confermate fino al XVII secolo, consentivano di non interrompere il lavoro nelle miniere e garantivano al duca un controllo anche in zone difficili e periferiche come le alte valli di Lanzo, soprattutto la val Grande, come è stato possibile riscontrare attraverso una serie di ricerche presso l'archivio locale della comunità di Groscavallo: «Per li privilegi della felice memoria del serenissimo Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele», «Nella Comunità di Groscavallo e Forno Val di Lanzo che hanno privilegi antichissimi [...] concessi per liberare dal servizio delle milizie e da ogni altro militare per esser la maggior parte degli uomini impiegati nell'estrazione delle miniere con quali se ne fabbricano le palle di cannone di SAR e anche che mantengono guardie in un passo che resta nella

⁷⁰³ TRACQ, INAUDI, 1998, pp. 94-96.

⁷⁰⁴ SESIA 1978-1979, pp 111-112.

⁷⁰⁵ Archivio comunale di Viù (ACV), V 266, pagamenti delle giornate di lavoro per lo scavo di fossi e per il legname al Parco Vecchio. Altre notizie in SERRA 2002, pp. 20-24.

⁷⁰⁶ ACV, V 563, (1617) esenzioni per aver patito la caccia all'Orso, V 582 (1660-1661) esenzioni per la caccia all'orso.

Montagna di detto luogo il quale va in Savoia»⁷⁰⁷. Tra la fine del XVII e l'intero corso del XVIII secolo alla milizia delle valli continuò a esser richiesto di sorvegliare i colli e le creste transitabili durante i conflitti e le epidemie.

Tali richieste ed esenzioni hanno lasciato una notevole traccia nella documentazione archivistica della comunità di Groscavallo, grazie alla quale è possibile ricostruire le dinamiche e lo sviluppo di queste pratiche: «L'anno mille seicento trenta sette li duo nove giugno [alcuni particolari di Groscavallo con il sindaco, scritture alla mano, attestano come sopra] Noi sappiamo e siamo riformati et è la comunità et huomini di Groscavallo sono in pacifico possesso dell'immunità da loro ottenuta dalli serenissimi duchi di Savoia per ogni servitù personale atteso la loro continua residenza ni cavar miniere per far balle di canone, et altri ferri per servizio di SAR et per il governo del passo di Savoia et se ben siam stati chiamati più volte da dellegati, e commissari per soldati, guastadori et altri simil cagioni son sempre stati liberati presentando loro detti privilegi et no lo sappiamo per essersi più volte aggiuttati di far firme tali privilegi et anco per saper che non mandano li soldati e guastatori come fanno le altre terre del Marchesato di Lanzo, sappiamo di altre che ancor hoggi di causano tali miniere»⁷⁰⁸.



Serie di palle di cannone di dimensioni medio-piccole (tra i 3,5 e i 6 cm di diametro) rinvenute negli anni Settanta a Breno, frazione di Chialamberto, dall' impresario Chiariglione durante i lavori di rifacimento del vecchio edificio della fucina, fusinas in francoprovenzale, dove nel XVII secolo si producevano proiettili per l'artiglieria ducale con il minerale di ferro estratto nelle miniere della valle, soprattutto da quelle della Rambasa. (Collezione privata)

La comunità vantava dunque una condizione privilegiata rispetto ad altre terre del Marchesato di Lanzo, che sarà confermata da specifiche patenti d'esenzione «Narra la comunità di Groscavallo e Forno Marchesato di Lanzo che ha privilegi antichissimi delle altezze Reali di Savoia quali vengono la costà abitanti liberati dal carico delle Milizie e da ogni altro militare [...] d'esser gli uomini impiegati nelle guardie che si fanno in un passo che volta nella Montagna di detto luogo qual si va in Savoia quali privilegi sono stati dai Duchi passati confermati [...] dalla camera li 17 Aprile 1638 e da SAR confirmati sotto li 6 Febbraio 1649 e di nuovo dalla Camera interamente approvati li 23 Maggio 1653»⁷⁰⁹.

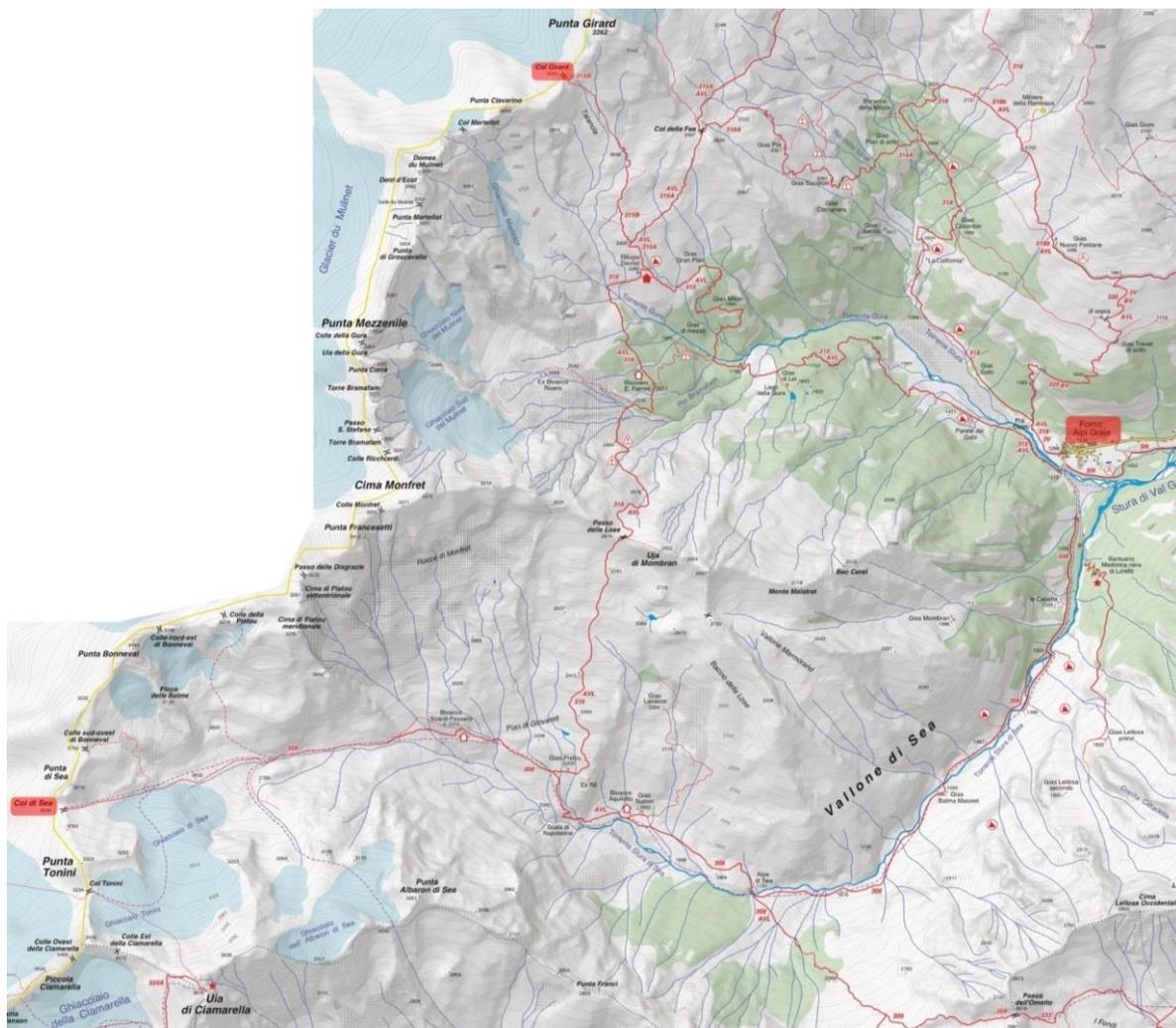
⁷⁰⁷ ACG, Sezione I Faldone 11, Gros Militari 2, senza numerazione.

⁷⁰⁸ ACG, Sezione I Faldone 11, Gros Militari 2, senza numerazione. Nello stesso fondo si trova una prima richiesta di esenzione del 1628, dove si anticipano le richieste di conferma d'esenzione in quanto «Mantengono e fanno le guardie nella Montagna che passa dal suddetto luogo di Groscavallo in Savoia massime nelli passati et presenti momenti di guerra con grande loro dispendio e danno» oltre che lavorare nelle miniere di ferro. Gros Militari 2 senza numerazione.

⁷⁰⁹ ACG, Sezione I Faldone 11, Gros Militari 2, senza numerazione.

I fondi archivistici di Groscavallo conservano più di una decina di copie delle lettere e delle suppliche d'esonazione, presentate nel 1628, 1629, 1637, 1638, 1644, 1649, 1653, tutte relative agli anni delle guerre del Monferrato e alla Guerra civile piemontese.

I passi in questione non vengono sempre specificati⁷¹⁰, ma da una fonte del 22 giugno 1629 apprendiamo che «anche per le Guardie eh per certe manutenzioni nelle montagne di Col Girardò et di Cea per la sicurezza di detti Passi»⁷¹¹, dunque possiamo identificarli con certezza nei colli Girard, 3047 m, e di Sea, 3098 m.



La comunità di Forno, a destra, con evidenziati i due valichi principali dell'alta Val Grande di Lanzo, i colli di Sea e Girard. (Carta originale in scala 1:25.000 della Fraternali editore, ingrandimento non in scala)

Nel 1668 i privilegi furono confermati anche in virtù di un'estensione dei compiti di controllo, a scopo sanitario: « [...] in virtù de quali restano esenti dal carico della Milizia a

⁷¹⁰ La presenza sporadica di riferimenti toponomastici è un elemento costante in questo genere di documenti, in quanto il toponimo di un luogo secondario e semi-sconosciuto non avrebbe dato alcun elemento aggiuntivo alla documentazione ufficiale, mentre si trovano regolarmente citati passi più famosi come il colle dell'Autaret o quello della Galisia. L'assenza di toponimi viene a volte interpretata come un elemento provante della scarsa conoscenza del territorio, mentre, più semplicemente, si trattava di informazioni note perlopiù a livello locale e orale, di cui iniziamo a trovar traccia con una certa regolarità solo nella cartografia militare della fine del XVIII secolo, spesso con forti corruzioni linguistiche (es. Autaret, citato come *Altaretto*, o Collerin, citato come *Collau*, da Coulour).

⁷¹¹ ACG, Sezione I Faldone 11, Gros Militari 2, senza numerazione.

considerazione della Guardia che hanno sempre fatta et attualmente fanno al Monte che passa in Savoia, massime al presente, che per tener lontano ogni pericolo di morbo contagioso gli è consentito raddoppiarla, come anche del cavamento delle Miniere, che servono à fabricar le balle dell'Artiglieria»⁷¹²

Nel 1678 a Torino in presenza del conte di Parella e altre alte personalità di corte vengono avanzate richieste alle comunità delle valli di Lanzo per «dover trasmettere le consegne degli habili al porto dell'armi dalli dieciotto anni compiuti sino alli cinquanta cinque pur compiuti con altre distinzioni portate dall'ordine generale di Madama Reale delli 23 febbraio mille seicento settantasette [...] ne restano esenti [le persone] che hanno le medesime di mandar in ogni occorrente a proprie spese li Passi dell'Alpi verso la Savoia e caveranno delle Miniere per servitù dell'Artiglieria di SAR»⁷¹³, e in una supplica successiva si aggiunge «per le cause da essi privilegi resultanti et massime per esser gli huomini di continuo impegnati per le guardie, che si fanno al passo della montagna desso luogo per la quale si va nella Savoia, tanto per soldati fuggitivi che altri»⁷¹⁴.

I compiti affidati alla milizia erano dunque molteplici, e prevedevano il controllo sul passaggio di nemici, spie, disertori, persone da sottoporre a quarantena, incarichi da svolgere in periodo di guerra o di epidemie e non in tempo di pace, infatti non si fa accenno alcuno a compiti di sorveglianza su merci, attività dei portatori o dei cacciatori.

Nel 1689 fu richiesto dal governo di Torino di presidiare i valichi per un'ulteriore possibile minaccia: il passaggio del Valdesi: «Sei uomini con un cappo [...] per riconoscere tutti quelli che passano da quella parte [...] tutti quelli che possono esser scoperti d'esser Relligionary»⁷¹⁵. Un anno dopo, con lo scoppiare della Guerra della Grande Alleanza, tornarono anche le richieste di presidio:

«Richiediamo il vostro servizio che esattamente si vigili sovra gli andamenti de nemici di coteste parti, non men di quelli che potrebbero venire da Susa che dalla Savoia, sia per far accomodare le strade, et opporsi il passaggio in coteste valli, o per quali si sia altro motivo che potevano havere. Vi chiediamo perciò [...] di tenere su le vostre guardie per esser pronti ad opporsi immediatamente ad ogni buon tentativo con far rompere quelle strade che si pareranno in qualche modo praticabili [...] Torino li due decembre 1690 Sottoscritto Vittorio Amedeo»⁷¹⁶.

Questi compiti sono sintetizzati in un testimoniale del 1691 della limitrofa comunità di Bonzo:

«le Comunità di Groscavallo e Forno fanno fare le guardie nelle montagne e passo che da detti luoghi si va alla Savoia quali montagne dividono il Piemonte dalla Savoia [...] qual guardie si fanno continuamente in occasione della guerra con li Francesi et nell'anni passati con li Religionary et sempre chi si sospetta di contagio o altre cause quali esse Communità mantengono e fanno fare alli particolari [...] custodi di detto passo massime nelle congiuntioni di guerra [...] custodi di detti passi e guardia le dette Communità sono esonerate di mandar soldati di Milizia e Guastadori»⁷¹⁷

La prassi si interrompe momentaneamente soltanto attorno al 1706, quando la gravissima situazione militare comporta la sospensione di alcuni privilegi e anche a Groscavallo vengono avanzate richieste di uomini per il servizio nell'armata.

Il numero dei miliziani era variabile, a seconda delle necessità; era posto sotto il comando formale del sindaco e vedeva l'elezione di un comandante incaricato di dirigere le

⁷¹² ACG, Sezione I Faldone 11, Gros Militari 2, senza numerazione.

⁷¹³ Ivi.

⁷¹⁴ Ivi. Di questi documenti esistono una decina di copie non inventariate.

⁷¹⁵ ACG, Sezione I, Faldone 12, Gros sicurezza 2.

⁷¹⁶ ACG, Sezione I Faldone 11, Gros Militari 1.

⁷¹⁷ ACG, Bonzo, Sezione 1 Faldone 7, Militari 1.

operazioni. Il costo ricadeva completamente sulla comunità, dunque non era nell'interesse dei particolari mantenere in armi un numero troppo elevato di uomini.

Nel 1703 fu compilato un elenco con i nominativi degli uomini abili al maneggio delle armi: «Notta degli huomini habili al porto d'armi della Comunità di Groscavallo da medesimo Gio Anto Rapello suo sindaco [...] dall'età d'anni 18 sino a 35 inclusi»⁷¹⁸. L'elenco riporta 30 nominativi, e attorno a questo numero dovette aggirarsi la disponibilità di uomini espressa dalla comunità durante la seconda metà del XVII secolo; nel periodo di mobilitazione per la sorveglianza dei valdesi erano in servizio solo dieci uomini. Dunque, a seconda delle necessità, erano tenuti in armi una quota compresa tra la decina e la trentina di uomini⁷¹⁹.

L'armamento della milizia era garantito a spese della comunità, ma per questo periodo non si attestano chiaramente nelle fonti acquisti di lotti d'armi, a dimostrazione di come fosse impiegato materiale eterogeneo già in possesso dei privati, e dunque molti miliziani dovevano anche essere dei cacciatori. In alcuni documenti vengono citati per il XVII secolo archibugi, armi bianche ed elmi⁷²⁰, mentre dati più precisi saranno disponibili per i primi anni del XVIII secolo grazie al registro dei causati⁷²¹. Tra il 1706 e il 1707, ad esempio, Pietro fu Francesco Francone venne risarcito di 15 lire per la perdita di un fucile e una spada, requisiti dall'esercito, Gio Girardo Massaroto fu risarcito di 3.10 lire per un fucile rotto dal soldato che lo aveva avuto in dotazione, Giacomo fu Gio Berardo ricevette lire 2 per aggiustare un archibugio rovinato dai soldati.

I nomi di alcuni di questi particolari si ritrovano nell'elenco degli abili al porto delle armi del 1703, a ulteriore dimostrazione di come le armi dei miliziani fossero spesso personali. Nei fondi delle comunità di Bonzo e Mottera⁷²², per le quali non si applicavano puntualmente le esenzioni per la sorveglianza dei valichi, troviamo negli stessi anni altre informazioni sulle forniture di armi: nel 1703 lire 58 per 4 fucili destinati alla milizia, lire 38 per spade, cinturoni e altri arnesi, nel 1705 il sindaco Robetto viene pagato per diversi compiti tra i quali l'acquisto di due fucili, per il porto di un fucile a Torino e per le riparazioni di un altro fucile. Lo stesso anno diversi particolari devono consegnare armi destinate ai reggimenti ducali, in totale due spade e sette fucili.

L'attività di sorveglianza produsse almeno un arresto documentato, il 5 maggio 1704⁷²³:

«in virtù degli ordini Reali per quali viene comandato alle comunità et huomini di vigilare se vi siano soldati desertori e facendo detta Comunità atteso la loro montagna resta attigua alle Montagne di Savoia e coherentemente alle medesime per quali conviene a detta Comunità di Groscavallo far continue Guardie, ad effetto di poter impedire li soldati desertori, et altri, così stano soura li posti e facendo le Guardie nella regione detta della Casa bianca, al di sopra il villaggio detto del Forno di Groscavallo essersi ivi sotto li cinque corrente comparso quel ivi giorno et interrogato di che nazione fosse se era soldato e al servizio di chi. Al che rispose che era servitore di un Capitano del qual non volse dir il nome e così credendo che sy disertore il medesimo hanno condotto nel capo luogo».

⁷¹⁸ ACG, Sezione I, Faldone 11, Gros militari 8.

⁷¹⁹ Dai dati riportati da Amedeo Ferrero Ponziglione, nel 1789 la comunità di Groscavallo contava 572 abitanti, mentre quella di Forno 187. Ponziglione riferisce che rispetto al 1752 la popolazione delle valli contasse 18859 persone, mentre nel 1789 ne contava 21805. Senza approssimare delle stime, all'inizio del XVIII secolo le due comunità dovevano contare una popolazione complessiva inferiore alle 400 unità, sulle quali va considerata l'incidenza dei 30 uomini selezionati per l'uso delle armi. PONZIGLIONE-FERRERO 1790.

⁷²⁰ ACG, Sezione I, Faldone 11, Gros militari 2.

⁷²¹ ACG, Sezione I, Contabilità varia.

⁷²² ACG, Comune di Bonzo, Sezione I.

⁷²³ ACG, Sezione I, Gros Militari 10.

Il prigioniero fu condotto a Lanzo per essere messo a disposizione del giudice. Questo verbale d'arresto illustra come fossero svolte le guardie, presso i valichi e in passaggi obbligati a monte degli ultimi abitati, così da intercettare sia il transito in salita sia quello in discesa.

L'attività di sorveglianza svolta dalle comunità di Groscavallo e Forno si ritrova con modalità simili in valle di Viù, dove i particolari di Usseglio e di altri paesi erano incaricati di sorvegliare i valichi, specialmente quello dell'Autaret, che, come è già stato ricordato, era il principale valico transfrontaliero delle Valli di Lanzo. Durante la Guerra di successione spagnola, nella campagna del 1708, fu lo scenario di un'azione diversiva organizzata dai francesi, che occupavano al tempo la Savoia, per saccheggiare l'alta valle di Viù, priva di difensori. Durante la manovra furono razzati circa 2000 ovini tra Malciaussia e Usseglio, condotti poi in Savoia attraverso l'Autaret ⁷²⁴. Nella Guerra di successione d'Austria, campagna del 1742, furono inviati sul colle dei valligiani appartenenti alla milizia di Usseglio per controllare che non vi transitassero delle spie ⁷²⁵, mentre nella campagna del 1743 altri uomini della milizia di Viù raggiunsero Malciaussia per sorvegliare i valichi ⁷²⁶.

Questi pochi riferimenti mettono nuovamente in evidenza quell'aspetto del rapporto tra potere centrale e comunità già osservato in val Grande, con la richiesta da parte del governo di sorvegliare i passi e i confini durante i conflitti, facendo leva sulla conoscenza del territorio e sulla determinazione di chi era chiamato a tutelare direttamente anche i propri interessi, che in questi casi potevano coincidere con quelli dello Stato. Ciononostante si trattava pur sempre di una milizia priva di preparazione militare, che poteva garantire compiti di controllo e sorveglianza ma sicuramente non una difesa attiva contro reparti militari professionisti.



Miliziani piemontesi (Valdese e del Mondovì) nell'album delle uniformi dei reggimenti sabaudi del 1747. Tra XVII e XVIII secolo i miliziani non indossarono mai delle vere e proprie uniformi, ma abiti civili di taglio militare, o i loro abiti quotidiani. Le milizie delle valli di Lanzo non facevano eccezione. L'armamento era alquanto eterogeneo e puntava ormai principalmente sulle armi da fuoco. (AST, Corte, Biblioteca antica, H-VIII-53)

⁷²⁴ AST, Corte, Materie militari, materie militari per categorie, Imprese militari, Mazzo 11 n°17. Emilio Pognisi, nel suo studio sulla campagna del 1708, aggiunge: «Nel tempo stesso (21 Agosto), il generale Grancey, subordinato del Medavi, con 1000 granatieri e 50 cavalieri, da Bessans, nell'alta valle dell'Arc, per il colle dell'Autaret a N. E. del Rocciamelone, era disceso in Val di Lanzo sino a Viù senza incontrare resistenza e vi si fermava per difetto di pane. Dopo aver incendiate alcune case, tornò donde si era mosso portando seco una preda di un paio di migliaia di pecore». POGNISI 1935, pp. 107-108.

⁷²⁵ Archivio Comunale di Usseglio (ACU), F 37.

⁷²⁶ ACV, V746.

Un interessante spaccato sulle capacità operative di queste milizie si manifesterà durante la Guerra delle Alpi, e ai fini della presente ricerca sarà utile esaminarne i dettagli per rintracciare i numerosi riferimenti all'alta montagna e al suo utilizzo.

Nel 1792 lo stato sabaudo emanò la levata generale della milizia, su base parrocchiale, formata da compagnie di 100 uomini. Il numero delle compagnie era proporzionato al numero della popolazione, la leva era su base volontaria e ufficiali e sottufficiali erano scelti tra quelli che avevano servito nell'esercito e possedevano una buona conoscenza del territorio.

L'armamento era eterogeneo, preferibilmente di origine civile, tant'è che tra le richieste espresse dalla levata troviamo, oltre alla compilazione di elenchi degli abili al porto delle armi, anche un censimento dei fucili esistenti presso i particolari.

In seguito a questi preparativi ripresero le mansioni di sorveglianza dei passi, che ben presto si sarebbero trasformati in campi di battaglia.

Nel 1794 le forze repubblicane francesi occuparono la valle dell'Arc e spinsero dei corpi di guardia verso posizioni in grado di controllare le provenienze dai valichi di frontiera con il Piemonte:

«Il 26 maggio 1794, 300 uomini delle truppe francesi sono risaliti a Bessans e da un giorno all'altro il numero ne è aumentato di modo che se ne è fatti stazionare una parte a Bonneval e a l'Ecot una parte ad Averole e a la Goulas. Si sono posizionati numerosi corpi di guardia uno alla casa comunale di Bessans, uno alla cappella di santo Stefano uno alla Chapellets e in seguito a San Lorenzo uno a la Goulas uno alla Vicendieres e quattro o cinque in differenti luoghi di Averole e al di sopra; qualche tempo dopo si è piazzato anche un distaccamento nel corpo di guardia a Ribon, luogo detto a l'Arcellas⁷²⁷. Si sono anche piazzati dei pezzi d'artiglieria al cimitero di Bessans diretti verso la cappella di santo Stefano e l'Echeillon [...].⁷²⁸ E luglio 1794, una compagnia di zappatori è andata a Bessans per lavorare a delle ridotte e a dei trinceramenti, hanno lavorato di fronte a la Goulas, luogo detto de la Laveresse dove hanno posizionato 2 pezzi d'artiglieria, ne hanno sistemati altri due al di sopra di Averole con dei trinceramenti in parecchi luoghi, tanto a Cray de la Scie al fondo de l'Aulliards su Averole, al Chalanches d'Averole, presso la Goulas, che sora le Grabellonas e su Saint Laurent»⁷²⁹.

Da queste posizioni avanzate i francesi tentarono un primo colpo di mano:

«Nel mese di settembre dello stesso anno [1794] le truppe francesi che erano nel comune [di Bessans] e in quello di Bonneval hanno fatto un tentativo per andare nella Valle di Lanzo in Piemonte per l'Autaret, comandati dai cittadini Lamardelle aggiunti all'aiutante generale Borel, che comandava Bessans, ma il grande freddo lo ha impedito e a una grande parte delle stesse truppe hanno avuto gelati i piedi e si è stati obbligati a portarli all'ospedale di Termignon»⁷³⁰.

Dopo questo primo tentativo un limitato contingente di truppe sabaude fu inviato oltre il confine per una azione di sorpresa:

«Un distaccamento di truppe piemontesi passò per il Rocciamelone e andò a sorprendere il distaccamento della Repubblica che stava a Ribon nel luogo detto l'Arcellas. Essi hanno bloccato la casa dove c'era il corpo di guardia li hanno presi e condotti in Piemonte con il distaccamento. Il soldato francese che fu ucciso a Ribon fu seppellito dai suoi

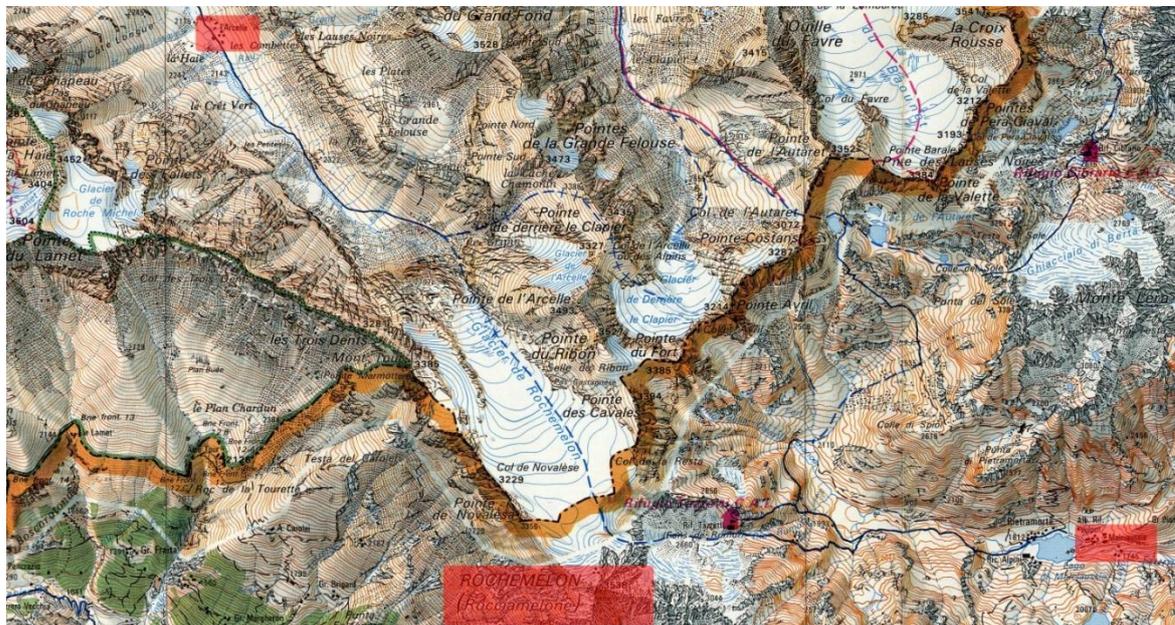
⁷²⁷ Attualmente l'Arcelle, 2150 m.

⁷²⁸ VERMALE 1915, pp 104-105.

⁷²⁹ VERMALE 1915, pp.120.

⁷³⁰ Ibid, pp.110-111.

compagni nel detto luogo de l'Arcellas, sotto le case dal lato del fiume ma il piemontese fu portato a Bessans per il riconoscimento come è stato fatto»⁷³¹.



L'area interessata dal colpo di mano piemontese: a destra Malciaussia, al centro il Rocciamelone, in alto a sinistra l'Arcelle. (Carta originale in scala 1:50.000 dell'IGN, ingrandimento fuori scala)

L'interesse per questa azione non sta tanto nella sua valenza militare⁷³², bensì nel tipo di terreno nel quale si svolse. Le forze piemontesi salirono la vetta del Rocciamelone seguendo uno degli itinerari tracciati da secoli dai pellegrini, per poi discendere lungo il ghiacciaio di Ribon, al tempo assai esteso, seguendo la pista che percorrevano i fedeli provenienti da Bessans. Questo itinerario d'alta quota, che supera i 3500 m, è senza dubbio uno dei più interessanti che si possano rintracciare nelle cronache militari del XVIII secolo.

La mossa sabauda fu all'origine di un'ulteriore manovra francese, questa volta meglio organizzata, che aveva come obiettivo di saccheggiare Malciaussia come già avvenuto nel 1708:

«Verso l'inizio di ottobre dello stesso anno le truppe francesi per vendicarsi della sorpresa che i piemontesi gli avevano fatto a Ribon, andarono sotto gli ordini del cittadino Chambon aiutante generale a sorprendere un posto piemontese al di là dell'Autaret, essendo accompagnati da delle guide di questo comune obbligate con la forza, essendo riusciti a bloccare il distaccamento che vi era sono allora discesi fino a Malciaussia dove hanno preso quantità di mobili e di derrate che hanno portato al di qua con otto soldati piemontesi. Gli uni e gli altri hanno perduto qualche uomo in questa occasione di cui si ignorano i nomi»⁷³³.

Altri dettagli sono desumibili da una fonte a stampa che si sofferma sull'evento:

«Un posto di cincinquanta Subalpini, a Plansoleil⁷³⁴ sulla vetta della Stura trincerati, vegliava a custodia della gola di Reboul, che dechina a Bessans sull'Arco, e nojava le guardie avanzate nemiche

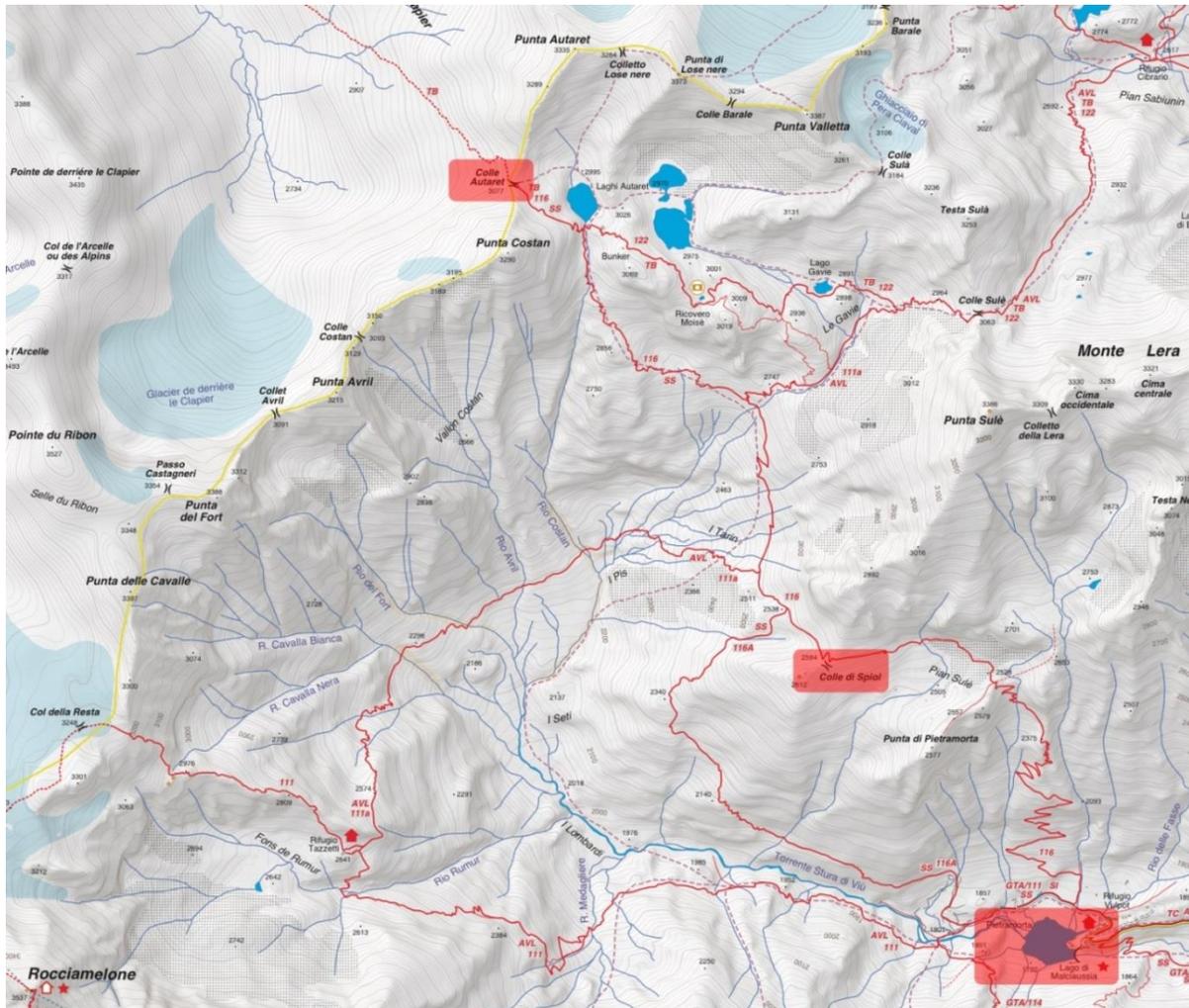
⁷³¹ Ibid, pp. 112-113.

⁷³² Lo stesso Vermale, che pubblicò il diario manoscritto nel quale è citato il fatto, sottolinea come di questa azione tra pattuglie non vi sia traccia nella monumentale opera di Krebs e Moris dedicata alla Guerra delle Alpi. VERMALE 1915, pp. 112.

⁷³³ Ibid, pp. 113.

⁷³⁴ L'attuale Pian Sulè, 2505 m, che terminava al suo margine nord occidentale con il colle dello Spiol, 2600 m, sede delle difese sabaude.

in quella strettura. Quattro colonne di settecento uomini si volsero all'assaltamento di Plansoleil; le due mezzane, dalla lor copia favoreggiate, espugnarono la trincèa, a malgrado del fuoco che essa eruttava: i difensori, per timore di vedersi rigirati alle spalle da quelle de' fianchi, che dovevano percorrere un più ampio giro, si raccolsero sulle creste di Margone, oltre il borgo di Muniansia. Le colonne assaltrici, rapite le vettovaglie di quel casale; portati via i bagagli e le munizioni dall'alloggiamento, e posta a saccomanno la campagna, ritornarono per l'Autaretto a Bessans»⁷³⁵.



I luoghi degli scontri del 1794: in basso Malciaussia e Pietramorta, al centro il colle dello Spiol, dove si trovavano le milizie piemontesi, in alto il colle dell'Autaret. (Carta originale in scala 1:25.000 della Fraternali editore, ingrandimento non in scala)

La relazione ufficiale basterebbe da sola a dimostrare l'inadeguatezza della milizia contro reparti di fanteria di linea, tuttavia una supplica conservata nell'archivio di Usseglio descrive in modo ancor più drammatico la situazione:

«Non saprebbe mai questa comunità dove poter saper che fossero n° 30 fucili speditigli da codesto R° Arsenale per armare le Milizie nel 1794 che V. Eccellentissima chiama col complitissimo di lei foglio delli 8 corrente per la restituzione già è cosa pubblica e notoria, che li Francesi essendo penetrati li 27 settembre dell'anno scorso in questo territorio, depredarono tende, marmitte, fucili, facendo anche varie milizie prigioniere di guerra, con averle tolto le loro armi dalle mani, ed altre per salvarsi nel combatto, dovettero darsi ad una precipitosa fuga e lasciar indietro le armi, e tutto ciò di quanto avevano appresso loro, giunsero perfino essi nemici alle alpi di Malciaussia, dove saccheggiarono pur

⁷³⁵ ANDRIOLI 1826, p.202.

anche diversi poveri particolari di questo luogo, venendo però questi uomini in cognizione di qualche fucile che alle volte fosse stato ritrovato per le montagne dai particolari si riserva la medesima di chiamarne conto, ed indirizzarlo allo stesso R. Arsenale per mezzo di sicuro ricapito. Sottomettendosi la presenta comunità ai pregiatissimi comandi, possa con tutto l'ossequio, ed ubbidienza a rassegnarsi. Di V S Eccellentissima li 18 ottobre 1796»⁷³⁶.

I luoghi di questi scontri sono da collocare tra il colle dello Spiol, 2594 m, e le sue pendici, dove vennero realizzati alcuni dei pochi trinceramenti esistenti nelle Valli di Lanzo e da dove era possibile controllare il colle dell'Autaret senza rischiare di venir tagliati fuori dal nemico.

Quanto accaduto nel 1794 a Malciaussia può testimoniare come la conoscenza del territorio fosse una carta vincente nelle mani dei miliziani, che consentiva loro di sorvegliare i luoghi migliori e di potersi, in caso di necessità, ritirare per vie impervie; tuttavia il rovescio della medaglia restava l'impreparazione militare, che fu tra le cause del rovescio patito dalle truppe locali. La conoscenza dei luoghi fu sfruttata anche dalle forze repubblicane, che costrinsero alcuni particolari di Bessans a far loro da guida.

Durante la stessa campagna le forze francesi spinsero una colonna da l'Ecot, nella valle dell'Arc, in valle Orco attraverso il passo della Galisia, 2987 m, valico insidioso simile al Collerin.



Valle Orco, la conca di pian Ballotta e dell'antico lago Serrù in una carta topografica di poco successiva il 1795. I colli Cour, (Galisia 2987 m), della Losa, 2970 m, e della Vacha, (Vacca 2957 m), al tempo coperti dai ghiacciai, sono indicati come praticabili e vengono raggiunti da altrettante tracce di sentiero. (IGM, Firenze, Valle Orco, dettaglio, copia archivio CeSRAMP)

⁷³⁶ ACU, Fald 38, fascicolo 2.



Valle Orco, pian Ballotta, 2438 m, con i suoi valichi. In alto a destra è visibile l'intaglio del Passo della Galisia (foto da Gulliver.it)

L'azione si svolse a fine agosto e si concluse poco sotto il valico, a pian Ballotta, 2438 m, dove i repubblicani furono respinti da uomini del Reggimento Ivrea e della milizia di Courgnè⁷³⁷. Anche in questo caso un teatro secondario vide l'intervento della milizia locale, seppur solo in appoggio a un reggimento regolare.

Durante il conflitto in val d'Ala non si registrarono fatti d'arme importanti, ma sin dal 1792 le comunità di Balme, Mondrone e Ala ricevettero dal Regio Arsenale i fucili «per far fronte, a custodir li passaggi che li francesi tentassero d'usare per recarsi di quà dà monti»⁷³⁸. Giunsero in totale 30 fucili, 14 per la comunità di Ala, 8 per quella di Mondrone e 8 per quella di Balme, che avevano il compito di sorvegliare il col d'Arnas e il Collerin. Queste armi dovevano andare a integrare quelle già a disposizione dei particolari o requisite:

«le Milizie, che non saranno armate di fucili dai Regi Magazzeni, ne vengano provvedute dalle Comunità, le quali dovranno fare le loro diligenze per averli dai Particolari a titolo d'imprestito, con passare la ricevuta a ciascuno d'essi, a fine di restituirli quando i Regi Magazzeni potranno rimpiazzarli, riservandosi S. M. di far bonificare in contanti a ciascun Particolare il fucile, che si perdesse, o si rendesse inservibile»⁷³⁹.

A Viù nel 1793 il conte Francesetti di Mezenile, colonnello comandante della milizia, diede ordine di distribuire e mantenere in stato di servizio i fucili ricevuti dall'Azienda d'Artiglieria⁷⁴⁰, mentre nel territorio della comunità di Germagnano si censirono 57 fucili, 21

⁷³⁷ BERTOTTI 1979, p. 530.

⁷³⁸ Archivio Comunale di Germagnano (ACG), citato in SERRA, *I tumultuanti delle Valli di Lanzo nel 1797*, in AA.VV. *Seconda miscellanea di studi storici sulle Valli di Lanzo*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese, 2007, p. 299.

⁷³⁹ SERRA 2007, p. 298.

⁷⁴⁰ ACV, V 750, Ordini del Conte Francesetti di Mezenile colonnello della milizia e comandante dei dipartimenti di Lanzo sull'approvvigionamento di armi.

dei quali detenuti presso 19 persone del capoluogo⁷⁴¹. Pochi anni prima, nel 1790, la popolazione di Germagnano ammontava a 537 persone⁷⁴², dunque circa un decimo dei particolari possedevano armi private. A Groscavallo fu levata una compagnia di 100 uomini con al comando il capitano Fedele Rapelli, di professione notaio⁷⁴³. Questi reparti non furono chiamati in azione, e con la fine della guerra, 1796, le milizie furono congedate.

Nei primi mesi del nuovo secolo gli austriaci, che l'anno precedente avevano temporaneamente liberato il Piemonte insieme alle forze russe, pianificarono una manovra che avrebbe dovuto utilizzare il passaggio del Collerin per farvi transitare truppe destinate a una azione offensiva in Savoia, colonna di fiancheggiamento per una più vasta operazione sulle Alpi occidentali:

«A tre ore di marcia da Mussa vi è il passo del Couloir, difficile ad attraversarsi per la grande quantità di neve che vi si trova tutto l'anno. Sarebbe di conseguenza utile disporre di paesani muniti di pale e di picconi, che potrebbero essere aggregati all'avanguardia della colonna»⁷⁴⁴.

L'operazione alla fine si concentrò in altri settori nella primavera dell'anno 1800, tuttavia il progetto rimane una preziosa testimonianza dell'importanza ricoperta in passato dai valichi minori, e del contributo delle popolazioni locali che, anche in questo caso, furono cooptate a partecipare in virtù delle loro capacità e della loro conoscenza del territorio.

V. 5 Una pratica fantasma: la caccia in alta montagna

Lo studio delle pratiche di caccia in età moderna è un tema tanto vasto quanto diversificato. Le cacce esercitate dalla nobiltà e le relative questioni di diritto e di conflittualità a livello locale sono temi storiografici ben documentati all'interno del panorama degli studi⁷⁴⁵, mentre più complessa è la ricostruzione precisa della caccia praticata dai particolari di una singola comunità.

A livello giudiziario la presenza delle riserve reali di caccia ha generato una lunga serie di processi e procedimenti intentati contro bracconieri o privati che non riconoscevano la perdita dei diritti di caccia concessi da precedenti disposizioni legislative⁷⁴⁶. In altri contesti troviamo documenti di regolamentazione all'interno degli statuti o di precise disposizioni locali. Nelle valli di Lanzo l'argomento è in parte regolato dagli statuti trecenteschi della comunità di Lanzo, nei quali si tratta della gestione di una parte della fauna, specialmente cinghiali e orsi, parti dei quali dovevano essere consegnate di diritto al castellano⁷⁴⁷. Con la

⁷⁴¹ ACG, citato in SERRA 2007, p. 298.

⁷⁴² FERRERO-PONZIGLIONE 1790, p. 19.

⁷⁴³ ACG, Sezione I, Affari Militari.

⁷⁴⁴ CASTAGNERI, SGUAYZER 2010, pp. 23-25.

⁷⁴⁵ Per un orientamento generale sul tema nell'ambito di questa ricerca si è fatto riferimento a: BIANCHI, PASSERIN D'ENTRÈVES vol I 2010, vol II 2011, MERLOTTI 2017, PASSERIN D'ENTRÈVES 2000, PASSERIN D'ENTRÈVES 2018, SALVADORI 1996, CORVOL 2010.

⁷⁴⁶ A titolo di esempio si riporta il caso di alcuni particolari di comunità site in prossimità dei terreni di caccia di Venaria Reale, che continuarono a esercitare le attività venatorie secondo quanto stabilito dalle norme delle loro comunità infrangendo i regi divieti e resistendo con l'uso di armi da fuoco ai guardia caccia. Casi di questo genere sono ben documentati per i territori di pianura, mentre più complesso risulta il reperimento di fonti legate all'alta montagna. AST, Sezioni riunite, Ufficio Generale delle Finanze, Prima archiviazione, Boschi Caccia e Pesca (1632-1787), N°15, Parere dell'avvocato fiscale sopra diversi ricorsi di particolari di Front, e Rivarossa per grazia di condanne patite per aver resistito ai Guarda Caccia. Nelle sentenze del Senato di Piemonte si trova traccia dei reati compiuti in tema venatorio dell'ambito delle tenute reali di caccia. AST, Sezioni riunite, Senato di Piemonte, Registri delle sentenze criminali del Senato di Piemonte.

⁷⁴⁷ MOLA DI NOMAGLIO 2006, pp. 193-196

fine dell'unità feudale del territorio di Lanzo e la divisione e vendita dei diversi feudi nella prima metà del XVIII secolo, alcuni di questi diritti lasciarono traccia di sé nelle infeudazioni, non senza una buona dose di anacronismo, in quanto in molte comunità animali quali l'orso erano ormai estinti da tempo o erano diventati estremamente rari⁷⁴⁸.



Stupinigi, una contadina viene arrestata dai guardiacaccia mentre raccoglie legna nella foresta della Palazzina. Dettaglio di una tela del Cignaroli, seconda metà del XVIII secolo, Stupinigi, Palazzina di Caccia, (foto Autore)



Stupinigi, un cacciatore di frodo viene arrestato dai guardiacaccia per aver ucciso un fagiano. Dettaglio di una tela del Cignaroli, seconda metà del XVIII secolo, Stupinigi, Palazzina di Caccia, (foto autore)

⁷⁴⁸ Nell'ACV si conservano interessanti documenti legati alle ultime battute all'orso a cavallo tra XVII e XVIII secolo.

Ma per parlare della caccia alpina occorre prima esaminarne da vicino il tipo di fauna. Tralasciando l'avifauna e le specie di piccola taglia si possono ricordare diversi ungulati come il cinghiale, il capriolo, il cervo, il camoscio e lo stambecco. Orso, cinghiale, capriolo e cervo non sono specie d'alta montagna ma l'intensa attività venatoria li aveva spinti a vivere fino al limite della vegetazione, anche se tra la fine del XVII e il XVIII secolo erano ormai quasi del tutto estinti. Resistevano i camosci e gli stambecchi, animali d'altitudine che riuscirono a sopravvivere più a lungo alla pressione venatoria⁷⁴⁹. Questi ultimi si trovavano solo presso i territori d'alta montagna e non erano oggetto di un sistematico interesse da parte della nobiltà; risulta dunque difficile individuare disposizioni precise sul loro prelievo.

Uno spaccato della fauna presente nelle Alpi occidentali tra la fine del XVII e la prima metà del XVIII secolo è fornita, come già visto nel capitolo I, dall'ingegnere militare François de la Blottière, che descrisse nelle sue memorie militari la popolazione animale dell'alta valle di Susa e alcune pratiche venatorie:

«Colle di Seguret, o degli Embins. Sopra a Savoulx, disagiata anche a piedi, a causa dei ghiacciai, che vi si trovano, dove ci sono degli abissi; tuttavia gli abitanti di Oulx e di Savoulx passano da questo cattivo cammino, per il quale fanno anche passare greggi di pecore, che vanno a comprare alla fiera di Bramant in Savoia; su questi ghiacciai, che hanno più di 15⁷⁵⁰ tese di altezza, vi sono degli stambecchi, che sono degli animali della figura di un grosso capro, che ha il sangue estremamente caldo; è salutare per le malattie della pleura. [...]

Tutte le Montagne sono così elevate che vi sono dappertutto dei ghiacciai dalla parte del nord, e capita sovente che piova, che grandini, e che tuoni nelle valli in cui il sole rischiarava la sommità di queste montagne, sulle quali si trovano gli Stambecchi dei quali ho parlato, su quelle dove non c'è affatto neve durante la bella stagione, vi si trovano molti Camosci e delle Marmotte.

I Camosci sono delle capre selvagge, chiamate Hizars nei Pirenei, vanno ordinariamente per branchi, e quando pascolano ve n'è sempre uno di vedetta per scoprire da lontano e quando si accorge che c'è gente dà il segnale al branco fischiando circa come fa un uomo, allora tutto il branco sta all'erta e si mette a correre per dei precipizi paurosi, dove pare che solo gli uccelli possano passare.

Le Marmotte, che sono del profilo di un grosso gatto, fischiano anche quando vedono qualcuno, ma molto meno forte dei Camosci. Le marmotte dormono per sei mesi l'anno, e quando devono chiudersi nelle loro tane simili a quelle dei conigli, hanno l'istinto di restare otto o dieci giorni senza mangiare, al fine di vuotare bene il corpo.

Tutto quello che ho riferito di questi animali sono fatti ordinari. Mi è capitato di far dissotterrare delle marmotte all'inizio del mese di novembre, ed erano così addormentate che non ho potuto svegliarle neanche gettandole per terra, ma avendole avvicinate al fuoco, dove esse restarono circa tra quarti d'ora, si svegliarono e camminarono. Si trovano anche degli orsi nelle nostre montagne, delle Linci, che sono dei gatti, dei Lupi ordinari, dei fagiani, delle grosse Aquile, dei Gufi che gridano, grossi come dei tacchini, delle Pernici Bianche, chiamate Jalabre, e delle Lepri che sono molto bianche d'inverno e grigie durante l'estate; le pernici, in inverno, sono anche più bianche di quanto non lo siano nella bella stagione.

Nelle valli ci sono delle Pernici rosse dette Bartavelles, grosse come delle gallinotte, che sono d'un gusto squisito. Io ne ho sovente inviate a Parigi con la posta e il Re Luigi XIV, di gloriosa

⁷⁴⁹ AA. VV 1995, pp. 41-142.

⁷⁵⁰ La tesa di Francia misurava 6 piedi antichi di Parigi ovvero 1,949 m., quindi il ghiaccio era spesso circa 30 metri, dato compatibile con quello registrato nella memoria del 1707.

memoria, le trovava migliori di qualsiasi altra del suo reame. Ci sono anche in queste valli delle pernici rosse comuni, delle lepri, che non sono affatto bianche, e delle trote in tutti i fiumi»⁷⁵¹.

Il quadro tratteggiato da la Blottière non doveva essere dissimile da quello proprio di altre zone delle Alpi occidentali, anche se alla fine del XVIII secolo molti degli animali citati risultavano per lo più già estinti. Amedeo Ferrero Ponziglione nella sua descrizione delle valli di Lanzo del 1790 afferma:

«I quadrupedi selvaggi, di cui queste vallate sono popolate, sono il lupo, la volpe, il camoscio, la marmotta, e la lepre: mi è stato assicurato che d'inverno si vedono spesso le lepri bianche. [...] Anticamente c'erano anche degli orsi, poiché si trova negli statuti di Lanzo dell'anno 1351 [...] Nelle montagne di Groscavallo vediamo di volta in volta però ben raramente degli stambecchi: che sono probabilmente i medesimi che abitano le valli di Pont, e di Locana, e le montagne di Ceresole»⁷⁵².



L'avifauna alpina in una tela di Cristiano Wehring del 1763. Vi si identificano un gracchio alpino, un gallo forcello maschio e uno femmina, una coppia di coturnici e una pernice bianca, animale che trova la sua nicchia ecologica in alta montagna, sfiorando a volte i 3000 m. L'opera si trova nella Palazzina di caccia di Stupinigi, nell'anticamera dell'appartamento del duca del Chiabrese, e rappresenta una interessante testimonianza dell'interesse regio verso la fauna alpina. (foto Autore)

Tornando al tema principale, la caccia d'altitudine nelle valli di Lanzo, osserviamo come ci si trovi di fronte a un ristretto numero di specie animali in un contesto giuridico meno complesso rispetto alle zone di pianura. Soltanto Viù, Lemie e Usseglio rientravano tra le

⁷⁵¹ «Mémoire concernant les frontières de Piémont et de Savoye pour servir d'instruction tant pour le campements des Armées que pour les faire manœuvrer» SHAT, GR 1 M 965.

⁷⁵² FERRERO-PONZIGLIONE 1790, pp. 30-31.

zone di diritto di caccia regio, specialmente per la presenza di orsi e cinghiali, ma la totale assenza di controlli delle forze preposte, come i dragoni guardacaccia, le deleghe per l'abbattimento di esemplari considerati pericolosi e l'estensione dei territori in rapporto alla bassa demografia favorivano l'assenza di liti tra le diverse comunità sui diritti venatori, e una sostanziale regolazione consuetudinaria dei singoli.

La riscontrata scarsità di materiale giudiziario era una diretta conseguenza non solo della mancanza di controllo ma anche dell'assenza di distruzioni di beni privati e d'effrazione all'interno delle proprietà, crimini senza i quali difficilmente potevano sussistere cause legate all'attività venatoria indiscriminata, come invece avveniva in pianura, presso fondi coltivati e proprietà private.

Come abbiamo potuto osservare nella documentazione relativa alla levata delle milizie, molti particolari erano dotati di armi proprie e gli stessi sovente facevano parte della milizia stessa. In questo contesto appare evidente come un eventuale compito di controllo sulla caccia sarebbe stato inevitabilmente gestito anche dai cacciatori stessi, confermando il quadro giuridico di autogestione.



Un cacciatore di stambecchi della seconda metà del XVIII secolo, armato di carabina rigata e attrezzato con bastone da montagna, ramponi, scarpe chiodate e ghette. Opera conservata al Museo delle Belle Arti di Berna CH (foto Autore)

Gli archivi comunali delle valli di Lanzo non hanno restituito precise disposizioni sull'argomento per quanto riguarda il XVIII secolo; è dunque legittimo supporre che si trattasse di attività gestite secondo norme consuetudinarie in un clima di sostanziale

disinteresse da parte del potere centrale e in un contesto locale privo di dispute documentate⁷⁵³.

Come si è voluto anticipare nel titolo di questo paragrafo, sembrerebbe di trovarsi di fronte a una pratica fantasma, priva di una puntuale documentazione giuridica e attestabile soltanto con delle considerazioni *ex post*, come la sistematica estinzione di buona parte delle specie animali alpine entro l'inizio del XIX secolo. Tuttavia una traccia di queste attività venatorie è rimasta all'interno di altre fonti, di natura spesso eterogenea. Nella comunità di Bessans, valle dall'Arc, al di là dei confini delle valli di Lanzo, si trovano sin dal tardo medioevo richieste di contribuzione per le cacce, paragonabili a quelle richieste alla comunità di Viù per la caccia all'orso⁷⁵⁴. Nel 1434, grazie alle franchigie, erano esclusi dal dover servire nelle *corvé* per la caccia nei giorni di festa:

«i contadini e gli abitanti non saranno più tenuti a restituire i doveri di caccia a cui erano tenuti durante i giorni di festa dalla Maddalena fino alla Santa Croce di settembre, ma che questo dovere di caccia sarà abolito in cambio di quattordici fiorini di reddito annuale, a meno che il principe o l'abate non venga di persona per qualche giorno»⁷⁵⁵ ..

Dal 22 luglio al 14 settembre pagando tale somma potevano non prestare servizio come battitori per i signori aventi titolo di pretenderlo, che erano l'abate di San Michele della Chiusa, il vescovo di Maurienne e il duca di Savoia. In età moderna troviamo sempre a Bessans una richiesta tra le più singolari. In un atto del notaio di ducale di Lanslebourg, datato 15 giugno 1688 si cita un obbligo a cui era soggetta la comunità di Bessans:

«anticamente la detta comunità di Bessans era tenuta a corrispondere annualmente al detto signore un camoscio vivo, ma ne era dispensata mediante un versamento annuale di quattordici fiorini, confermati nel 1620»⁷⁵⁶.



Cacciatori di camosci nel XVIII secolo (riproduzione archivio Autore)

⁷⁵³ Si può proporre questo caso studio come esempio di un quadro giuridico che dovette contraddistinguere buona parte delle comunità d'altitudine delle Alpi occidentali d'antico regime, argomento che attende ancora una più precisa collocazione all'interno del panorama storiografico.

⁷⁵⁴ In questo capitolo si è tralasciata la descrizione delle cacce all'orso in quanto condotte in zone boschive di media montagna.

⁷⁵⁵ TRACQ 2000, pp. 55-56.

⁷⁵⁶ TRACQ 2000, pp. 55-56.

A Bessans dunque la caccia in montagna risulta documentata grazie all'interesse dei duchi e del clero per tale attività.

Altre attestazioni provengono, negli stessi anni, da una fonte ecclesiastica di natura storico-descrittiva redatta da Jacques Fodèrè, dottore in teologia nativo di Bessans, che fu guardiano del convento di San Bonaventura a Lione e poi della provincia di Borgogna, autore di uno studio storico sul suo ordine e sui conventi della provincia. Nella sua *Narration Historique et topographique*, edita nel 1619⁷⁵⁷, Fodèrè raccolse anche informazioni di carattere etnografico e naturalistico sulla regione della Savoia:

«In queste Alpi vicino ai detti ghiacciai si trovano moltissimi animali che non vivono nè abituati a vivere nelle altre regioni. In primo luogo c'è una specie di detti animali che i paesani del luogo chiamano Boucquetains [Stambecco] della grandezza di un cervo e dal colore grigio con le unghie come una capra e di una meravigliosa leggerezza e velocità: perché non c'è roccia così alta e così ripida in precipizio che essi non salgano con leggerezza, che vi trovino la detta roccia robusta per chiudere l'unghia dei piedi davanti ed è per questo che Plinio chiama questi animali Rupicapras.

Si ritiene che questo animale possa saltare e passare sopra una muraglia di cinque tese di altezza a condizione che non sia liscia ed egli ha un calore così estremo e veemente che gli è necessario stare vicino a dei ghiacciai al fine di leccare il ghiaccio tutte le ore per rinfrescarsi tanto che se ha perso questo refrigerio per sei ore o otto al di più perde la vista. Il suo grasso e il suo sangue sono di una proprietà miracolosa contro le pleuriti, il catarro nasale e il sangue coagulato ne parlo per esperienza perché avendo preso un catino pieno di sangue di bue tutto coagulato e avendo del sangue di stambecco secco e conservato da sei anni ne ho messo soltanto nel detto catino la grandezza di un pisello tutto si tosto il sangue di bue è ritornato liquido nella sua propria natura senza fare nessun altro artificio. Di camosci ce ne sono in tutte queste montagne in tale quantità che gli abitanti che si dedicano alla caccia ne hanno sempre le dispense piene e ne mangiano tutto l'anno ancorché non sia carne tanto deliziosa essi hanno le corna in posizione contraria agli stambecchi, perché gli stambecchi le hanno rinserrate in alto come la capra, larghe mezzo piede, e il camoscio le ha ripiegate rotonde in basso verso la punta, e fa dei piccoli miracoli in natura perché appendendosi alla punta di dette corna si lancia avanti e indietro di qua e di là come vuole di roccia in roccia d'una tale rigidità che si direbbe stato gettato con qualche macchina o meccanismo e a volte si aggancia contro le rocce e si tiene a lungo sospeso con tutto il corpo nell'aria senza tenersi ad altra cosa».

Uno dei passaggi più rilevanti del testo di Fodèrè riguarda la breve citazione a proposito della caccia esercitata dai particolari, che se da un lato ci descrive l'abbondanza della fauna a quel tempo, dall'altro suggerisce che questa attività rappresentasse una importante integrazione per la dieta di molti abitanti di Bessans, che in questo modo provvedevano al loro fabbisogno di carne.

All'inizio del XIX secolo la situazione era drammaticamente cambiata, così come riportato in un questionario amministrativo compilato attorno al 1815 dal parroco di Bessans, dove sono elencati gli ultimi animali selvatici della valle:

«gli animali che alleviamo nel paese sono: buoi, vacche e ben poche pecore a causa dell'assenza di boschi di latifoglie. Quelli che abitano nei boschi e che abitano sulle rocce sono: i camosci, i lupi e le volpi»⁷⁵⁸.

⁷⁵⁷ FODÈRÈ 1619, pp. 298-300.

⁷⁵⁸ Archives Paroissiales de Bessans (APB), s.n.



Palazzina di caccia di Stupinigi, salone centrale, trofeo di caccia con camoscio eseguito dai fratelli Giuseppe e Domenico Valeriani nel secondo quarto del XVIII secolo. La presenza dell'animale alpino in una delle più grandi residenze di caccia della corte sabauda del XVIII secolo attesta l'interesse regio per questo tipo di selvaggina, che si trovava unicamente in alta montagna. (foto Autore)

Nelle valli di Lanzo alcuni dati sono desumibili dagli atti di morte di alcuni particolari. Alla fine del XVII secolo i fratelli Re si trovavano nel loro alpeggio, il *Gias dia Re*, sopra al Pian della Mussa. Qui un fratello uccise l'altro di notte credendolo un lupo; oppure il caso di Bricco Michele di Giorgio, morto nel 1724, sulla montagna mentre era a caccia⁷⁵⁹. Altre informazioni provengono dalla letteratura alpinistica, come nel caso della relazione

⁷⁵⁹ I dati furono raccolti dai registri parrocchiali e da memorie famigliari conservate a Balme da Angelo Castagneri (1875-1935) nel manoscritto intitolato *Memoriale delle disgrazie accadute nel comune di Balme (Torino) Balme, 15 maggio 1932*, pp. 1-2 e 5. (Archivio Inaudi).

sull'ascensione dell'Uja della Gura, 3364 m, in val Grande di Lanzo, redatta dal Coolidge nella seconda metà del XIX secolo, nella quale si descrive la presenza di un ometto di pietre costruito sulla cima da vecchi cacciatori di camosci⁷⁶⁰.

La scoperta di Coolidge sull'Uja della Gura riporta la nostra attenzione sull'importanza dei cacciatori d'alta montagna nel XVIII secolo quali fonti di informazioni sul territorio. L'inseguimento di un animale richiedeva di avventurarsi in luoghi pericolosi, impervi, lontani dalle vie più battute, e proprio questo costituiva la fonte primaria delle loro conoscenze geografiche, maggiori di quelle dei minatori, dei pastori e dei contrabbandieri. Per tali ragioni alle soglie dell'era dell'alpinismo furono proprio i cacciatori di camosci come Jacques Balmat di Chamonix a costituire il nucleo del nascente corpo delle guide alpine⁷⁶¹.

Purtroppo le tracce di queste imprese, di cui è molto difficile trovare riferimenti archivistici, si sono quasi completamente perdute, fatta eccezione per pochi, labili casi, tramandati dalle memorie collettive di una comunità, come quello relativo a una battuta di caccia sulle pareti del monte Cervino in Valle d'Aosta. L'evento è riportato da Guido Rey nella sua opera dedicata al Cervino, edita nel 1904⁷⁶²:

«Che cosa vi fosse per su di là, su quelle immense pareti a picco, nessuno lo sapeva, che nessuno vi si era mai avvicinato. I vecchi ricordavano bensì di aver udito narrare, quand'erano fanciulli, di due arditissimi cacciatori che molto tempo prima, nell'inseguire alcuni camosci, erano giunti fino alla spalla del monte [successivamente ribattezzata picco Tyndall 4241 m]; e si faceva anche il nome di quei due, ora dimenticato; ma era più leggenda che storia; la cosa era avvenuta nell'altro secolo [XVIII secolo], e, a pensarci bene, sembrava impossibile, perché difficilmente i camosci si avventuravano sulla Becca [il Cervino]; e di quel racconto non rimaneva altro che un confuso desiderio negli animi dei pronipoti».

Il passo di Rey riveste una grande importanza in quanto riporta sia una informazione preziosa sia un giudizio che esemplifica la mentalità di rimozione sovente operata dalla letteratura alpinistica. L'informazione storica è rilevante in quanto noi oggi sappiamo come i camosci nel XVIII secolo, sull'orlo dell'estinzione, trovassero rifugio anche in alta quota.

I cacciatori citati nel racconto inseguirono con ogni probabilità un gruppo di camosci per poi proseguire in esplorazione sulla montagna, utilizzando attrezzature e tecniche di fatto identiche a quelle che gli alpinisti del secolo successivo impiegheranno per scalare la vetta. In secondo luogo i primi tentativi valdostani di salita al monte nel XIX secolo furono condotti proprio da cacciatori di camosci, che conoscevano la montagna e sapevano che i loro antenati avevano già percorso parte di quelle pareti. Per quanto riguarda il giudizio invece è facile leggere una folklorizzazione, già incontrata in altri contesti di questo studio, verso possibili attività pionieristiche frutto della volontà di singoli e non cresciute in seno alla filosofia alpinistica. Proprio tali atteggiamenti, diffusi tra XIX e XX secolo, rendono oggi così difficile il recupero di tradizioni locali legate alle esplorazioni in alta montagna, siano esse state condotte da cacciatori, pastori o semplici particolari.

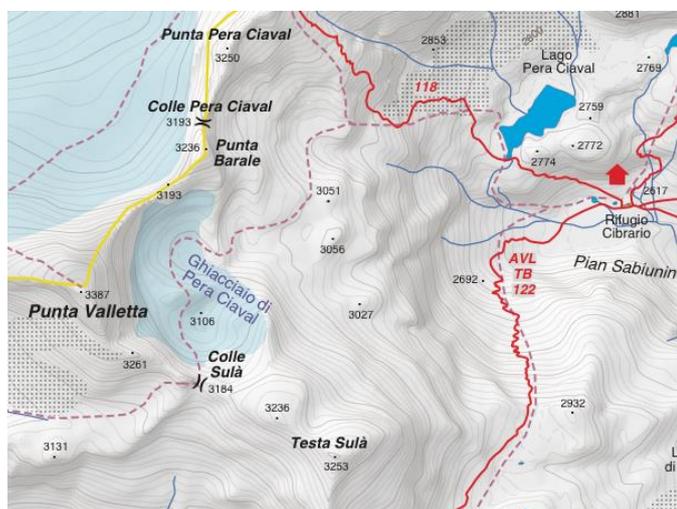
⁷⁶⁰ GARIMOLDI, GUGLIELMOTTO-RAVET 1988, p. 55-56.

⁷⁶¹ FUSCO XLV.

⁷⁶² REY 1962, p. 127 e 181. Rey pubblicò l'opera nel 1904 e ricevette queste informazioni dal canonico reverendo J. G. Maquignaz, il quale le ebbe dall'abate J. P. Carrel, nipote del canonico Carrel.

Non restano a volte che le leggende, sopravvissute nella letteratura ottocentesca a differenza di buona parte delle cronache⁷⁶³. Riportiamo qui, a titolo di esempio, il racconto del cacciatore di camosci di Balme, raccolto alla fine del XIX secolo dalla cultrice di folklore alpino Maria Savj-Lopez. La storia narra di un cacciatore impegnato nel difficile inseguimento di un grande camoscio, inseguito per ore tra pareti e nevai. Giunti sul ghiacciaio del Collerin il camoscio venne finalmente abbattuto, ma qui il cacciatore scoprì che si trattava in verità del diavolo, e proprio per inseguire quell'animale maledetto aveva perso la funzione domenicale della messa. Ma una provvidenziale invocazione a San Giorgio rimise a posto le cose, con immediata fuga del maligno tra le vette dei monti. A questa leggenda è legata tradizionalmente la dedicazione di un affresco a San Giorgio nella vecchia chiesa di Balme, e in generale la vicenda può essere interpretata quale monito contro gli eccessi nella caccia, che portavano a trascurare anche le feste⁷⁶⁴.

In questo quadro frammentario si inseriscono per ultimi gli scarsi ritrovamenti archeologici che possano ricondurre alle attività di caccia in quota per l'età moderna. Nelle valli di Lanzo uno dei più interessanti fu quello avvenuto negli anni Novanta del Novecento nell'alto vallone di Arnas, presso il ghiacciaio di Pera Ciaval, a 3106 m. Qui fu rinvenuta la cuspide di uno spiedo da caccia, particolare arma usata dai cacciatori per uccidere la preda dopo averla circondata con i cani. L'arma può essere datata all'inizio dell'età moderna, non oltre il XVII secolo, e fu probabilmente usata per la caccia allo stambecco. Non furono rinvenuti altri resti, dunque non è possibile affermare se sia stata persa o se il proprietario sia perito sulla montagna. Di sicuro fu perduta durante la caccia, in quanto il luogo si trova isolato e lontano da vie di transito frequentate⁷⁶⁵. Simili ritrovamenti confermano quanto la caccia in quota si spingesse anche a notevoli altitudini e aprono interessanti prospettive di ricerca su un tema di difficile studio.



Resti dello spiedo da caccia di Pera Ciaval (Museo civico di Usseglio), e localizzazione del ghiacciaio di Pera Ciaval nell'alto vallone d'Arnas. L'oggetto fu rinvenuto sul fronte in regresso del ghiacciaio, e potrebbe esser stato perso molto più in alto, lungo le pendici di punta Valletta, venendo poi successivamente trascinato dal movimento del ghiaccio. (Carta originale in scala 1:25.000 della Fraternali editore, ingrandimento non in scala)

⁷⁶³ Come osservato per quanto riguarda la prima ascensione del Monviso operata dagli uomini di Bourcet a metà del XVIII secolo, non è sopravvissuta alcuna memoria locale relativa a questa impresa, pur impressionante, mentre sono sopravvissute in abbondanza leggende e storie della valle Varaita.

⁷⁶⁴ SAVJ-LOPEZ 1886, pp. 253-258.

⁷⁶⁵ L'arma è stata scoperta da Battista Re Fiorentin mentre si trovava in cerca di minerali negli anni Novanta del Novecento. L'oggetto è oggi custodito presso le collezioni del Museo Civico Alpino Arnaldo Tazzetti di Usseglio, ed è in fase di studio oplologico da parte dell'autore.

V. 6 Commercio e contrabbando in alta quota

Il traffico commerciale lungo i principali valichi alpini è un tema storiografico ben noto e si snoda quasi senza soluzione di continuità dall'antichità all'età moderna.

Attorno ai colli più importanti si incontravano spesso una serie di itinerari secondari, dove poteva convenire transitare a seconda delle condizioni, anche ambientali, come nel caso del Gran San Bernardo⁷⁶⁶. Il colle del Moncenisio era anch'esso circondato da una viabilità minore, localizzata nelle immediate vicinanze del valico principale⁷⁶⁷.

Le valli di Lanzo, come accennato in precedenza, si trovavano in una zona periferica, posta al di fuori dell'influenza diretta del Moncenisio e di altri grandi valichi. Il commercio nelle valli vedeva prevalentemente un movimento di merci verso i mercati e le fiere di fondovalle:

«Lanzo è per così dire la capitale di queste vallate. Ogni settimana ci sono due mercati: i montanari vi portano il loro burro, il loro formaggio, vi recano il bestiame, di cui si vogliono disfare, e grazie alla vendita di questi prodotti del loro paese essi sono in grado di acquistare quelli di cui abbisognano, e soprattutto del grano e del vino che vengono portati in abbondanza dal Piemonte»⁷⁶⁸.

In altre comunità, Cantoira e Ceres, si tenevano una fiera e un mercato settimanale, ma il primato restava al mercato di Lanzo, dove si potevano acquistare direttamente i beni provenienti dalla pianura. Si trattava di piccoli commerci individuali, senza la costituzione di realtà imprenditoriali, come documentato a Groscavallo:

«Vi sono quattro particolari che effettuano il commercio con le suddette mule comprando butirro formaggi vitelli e capretti quali conducono al mercato di Lanzo e riconducono granaglie che smaltiscono pure in detto luogo e gli abitanti per utilizzare oltre il travaglio dell'agricoltura de loro beni che gli occupan minor parte dell'anno si absentano massime gli uomini portandosi chi a deforestar in Torino ed altri luoghi chi a far bosco ed altri travagli di campagna ed alcuni anche a far olio e petinar canapa ne luoghi di pianura fuori di loro patria»⁷⁶⁹.

Le comunità delle alte valli, tuttavia, avevano la possibilità di raggiungere Bessans, sul versante savoiaro, quasi con la stessa rapidità, se non comodità, che impiegavano per raggiungere la pianura piemontese:

«La valle di Lanzo termina ai ghiacciai, e Forno di Groscavallo è l'ultima parrocchia; le altre due finiscono ai piedi del Rocciamelone: Malciaussia, borgata di Usseglio, e Balme sono gli ultimi centri abitati. Arrivandoci non si vedono che montagne da ogni lato, le cui cime sempre coperte di neve e ghiaccio toccano per modo di dire il cielo. Questa barriera formata dalla natura non lascia intravedere alcun sbocco, alcun sentiero attraverso il quale si possa superare. Eppure i montanari salgono queste montagne durante la bella stagione, e in quattro-cinque ore vanno a la Veirole [Averole], Scòt [Ecot], Bessans, villaggi della Moriana»⁷⁷⁰.

Tra queste comunità d'alta montagna esistevano dei legami famigliari, linguistici e culturali che facilitavano i contatti, gli scambi e i piccoli commerci.

In tali condizioni la differenza tra commercio e contrabbando si faceva alquanto labile. Durante il XVIII secolo a parte il sale non sono segnati movimenti rilevanti di merci

⁷⁶⁶ MORET 2016.

⁷⁶⁷ SOCIÉTÉ D'HISTOIRE ET D'ARCHÉOLOGIE DE MAURIENNE 1962, p. 169.

⁷⁶⁸ FERRERO-PONZIGLIONE 1790, p. 18. Le visite degli intendenti del 1753 confermano questa sintesi, AST, Sezioni Riunite, Ufficio generale delle finanze, Seconda archiviazione, statistica generale, capo 79.

⁷⁶⁹ ACG, Sezione I, Gros Beni 6, risposta alla lettera dell'intendente, seconda metà XVIII secolo.

⁷⁷⁰ FERRERO-PONZIGLIONE, 1790, p. 17.

preziose di provenienza estera, come avveniva invece in altre zone della Savoia⁷⁷¹ e del Delfinato⁷⁷²; tutto era limitato al piccolo commercio di beni alimentari e di prima necessità⁷⁷³ e si inseriva ancora una volta in quel fenomeno di gestione locale detenuto dalle comunità poste alle falde dei passi.

Questi traffici non sono facili da rintracciare nelle fonti⁷⁷⁴, ma hanno lasciato traccia nelle memorie dei pochi visitatori settecenteschi, come Albanis Beaumont, che nel 1782 percorse il colle dell'Autaret vedendo il transito dei contrabbandieri⁷⁷⁵, oppure Ferrero Ponziglione nel 1789 che descrive:

«Il passaggio meno scomodo, è nello stesso tempo meno pericoloso, è dalla parte di Usseglio: si cita anche qualche caso di persone che hanno avuto il coraggio di attraversarlo a cavallo, ma il numero è molto piccolo. Mentre noi eravamo a Malciaussia abbiamo visto contrabbandieri che arrivavano dalla Savoia da quella parte e senza problemi, e ci hanno assicurato che nella bella stagione questo passaggio è molto frequentato [...] Da Usseglio si giunge a Margone, da Margone a Malciaussia, piccoli borghi della stessa parrocchia: dopodiché si sale la montagna dell'Autaret e si discende ad Averole, villaggio della Moriana: nella bella stagione la gente del paese va molto facilmente da Usseglio ad Averole in cinque ore»⁷⁷⁶.

Il traffico più redditizio, in rapporto quantità-prezzo, era senza dubbio quello del sale, che in montagna serviva anche per la produzione del formaggio toma. Dalle saline della Provenza il sale raggiungeva la Savoia, dove poteva essere acquistato a prezzo calmierato; da qui una minima parte prendeva la direzione del Piemonte a dorso d'uomo. Questo commercio ebbe un risvolto culturale indiretto sulle tradizioni di Balme, introducendo l'uso di un particolare strumento sonoro utilizzato durante *le sounàïess* della sera del Giovedì Santo. In questa occasione venivano suonate delle grandi conchiglie, le *lumàssess*, appartenenti alla specie *Charonia Lampas*, proveniente dal Mediterraneo, che giunsero a Balme attraverso i



Balme, uomo in abito tradizionale suona una delle lumàssess databile al XVIII secolo. (Archivio Inaudi)

⁷⁷¹ La maggior parte della documentazione relativa al contrabbando con la Francia si trova in AST, Corte, Paesi, Savoie, Incidenti con la Francia, mazzo 1 inventariato, e mazzo 2 inventariato. Si tratta per lo più di questioni doganali e di sconfinamenti da parte di bande di contrabbandieri, tra Francia e Savoia. Le notizie reperibili sui traffici interni tra Savoia e Piemonte sono minime.

⁷⁷² Per quanto riguarda lo studio del contrabbando, anche di beni preziosi, tra Francia e Regno di Sardegna attraverso il Delfinato si segnala il fondamentale studio di MONTENACH 2017.

⁷⁷³ A Balme non esisteva nella parlata popolare una parola per contrabbando, si faceva riferimento più genericamente alla parola "commercio". TRACQ, INAUDI 1998, p. 78.

⁷⁷⁴ Nei fondi delle materie criminali e di quelle giudiziarie relative al XVIII secolo scarseggiano le informazioni relative a tali reati, in quanto, come già descritto per le pratiche di caccia, mancavano generalmente uomini deputati a funzioni di controllo. Tale situazione terminerà alla fine del XVIII secolo con l'occupazione militare della Savoia da parte della Repubblica Francese.

⁷⁷⁵ ALBANIS BEAUMONT 1806, pp. 632-633.

⁷⁷⁶ FERRERO-PONZIGLIONE 1790, pp 17-18.

traffici della via del Sale⁷⁷⁷, e che si conservano ancora in alcuni esemplari.

Dalla Savoia, tuttavia, il bene più prezioso a giungere in Piemonte era il bestiame. A Bessans e nelle altre comunità dell'alta valle dell'Arc i bovini, e in minor numero ovini e caprini, venivano allevati con successo e in misura tale da garantirne l'esportazione.

La via principale lungo la quale si conducevano le mandrie in Piemonte era quella del Moncenisio, in direzione delle fiere di Susa e Bussoleno, tuttavia, per evitare i dazi, alcuni particolari sceglievano vie più rischiose ma certamente più redditizie.

A Pont, in valle Orco, si teneva una fiera che attraeva allevatori di bestiame dalle vallate piemontesi ma anche d'oltralpe, soprattutto savoiard, che raggiungevano la cittadina attraverso i valichi della zona della Galisia, di cui resta memoria nel toponimo del colle della Vacca, 2957 m. Per arginare le perdite daziarie nel 1726 a Pont si provvederà ai:

«mantenimenti di un postiere per esiger il diritto di tratta dovuto a Sua Maestà per il bestiame et merci provenienti dalla Savoia per via di Cerizole [Ceresole] anzi si pratica da qualche tempo in qua di mantenere altro postiere durante li mesi di giugno, luglio, agosto, settembre et iandio di più perché da quella parte seguono introdurre le merci e i bestiami forestieri»⁷⁷⁸.

I controlli in questo caso non avvenivano a ridosso dei valichi ma direttamente alla fiera, a dimostrazione di come la permeabilità attraverso i colli alpini secondari e più elevati fosse incontrollata. Per tentare di arginare almeno in parte le perdite erariali si effettuavano controlli durante le fiere e i mercati, tralasciando un notevole sommerso su quello che riguardava le trattative tra privati a monte e la circolazione di altri tipi di merci e derrate alimentari.



Bestiame in transito su una passerella nel comune di Usseglio alla fine dell'Ottocento. Il paesaggio, ancora invariato rispetto al XVIII secolo, restituisce un'idea dello stato della rete viaria nelle alte valli. (Archivio autore)

Questo commercio attraverso i passi secondari si intensificherà alla fine del XVIII secolo, quando lo scoppio della guerra tra Francia e Regno di Sardegna costringerà i particolari dell'alta valle dell'Arc a servirsi dei valichi dell'Autaret, dell'Arnas, di Sea e del Girard quale unico contatto, non solo commerciale, con la madrepatria.

Un documento di grande valore storico per la ricostruzione del commercio tra Piemonte e Savoia durante tale periodo è la *Mémoire de la Revolution française de 1792 – des choses remarquables arrivées à Bessans* manoscritto un tempo esistente negli archivi di Bessans,

⁷⁷⁷ INAUDI 2001, pp. 9-33.

⁷⁷⁸ Archivio comunale di Pont, in BERTOTTI 1979, p. 114.

edito nel 1915 da François Vermale, avvocato presso la corte d'appello di Chambéry. La prima pagina del documento riportava: «je dois à l'obligeance de M. Etienne Vincent, sculpteur⁷⁷⁹ de Bessans, la communication de la copie ci après du journal écrit par son père et son aïeul, a partir de 1792»⁷⁸⁰. Nell'edizione del 1915 la copia fu dunque attribuita all'agricoltore Jean-Baptiste Vincendet, figlio del compilatore della memoria⁷⁸¹.

Nelle note di Etienne Vincent ritroviamo una precisa trascrizione dei fatti in ordine cronologico, che consentono di cogliere la trasformazione del commercio transfrontaliero da regolare con una piccola aliquota di contrabbando, del tutto irregolare, inserito progressivamente in una economia di guerra che durerà di fatto dal 1793 all'anno 1800.

Durante l'età moderna l'economia di Bessans era basata sull'allevamento. Cifre precise ci sono offerte dal consegnamento delle persone e dei bestiami della parrocchia di Bessans, Bonneval e alpeggi del giugno 1734; su 1680 bestie a corna contate 886 erano fisse tutto l'anno, mentre 794 arrivavano in estate, buoi giovani e giumente da quindici mesi a due anni che le famiglie tenevano fino alla fiera di Susa il 23 settembre. Su 3769 pecore solo 990 erano presenti in inverno. Diciannove muli erano fissi, mentre quattro cavalli e 237 asini erano condotti in Piemonte per l'inverno.

Il bestiame era acquistato in Savoia o in val d'Aosta tramite il colle dell'Iseran. In autunno le bestie cresciute sui pascoli erano vendute alle fiere di Susa, Bussoleno, Termignon⁷⁸².

Il viaggio tra Bessans e Bussoleno durava due giorni ed era considerato abbastanza normale. Nei periodi di pace si transitava per il Moncenisio e non vi erano ostacoli particolari, essendo all'interno degli stati di Casa Savoia. Non si trattava di contrabbando vero e proprio, ma con le mandrie transitavano verso la Savoia anche prodotti piemontesi quali il riso, il mais, le castagne e il vino, soprattutto quando vi era penuria, e in questi casi le merci potevano prendere strade meno battute, un commercio locale di generi alimentari e legati alle prime necessità, lontani dai grandi traffici europei che coinvolgevano la Savoia, la Svizzera e la Francia.

Durante le guerre di successione di Spagna e d'Austria queste consuetudini furono momentaneamente interrotte, ma fu solo con la Guerra delle Alpi e gli sconvolgimenti sociali a essa collegati che nacque un vero e proprio movimento di resistenza alle forze di occupazione la cui maggiore manifestazione di dissenso fu il commercio illegale attraverso i valichi:

«All'inizio del mese d'ottobre seguente [1793] monsignor il vescovo i canonici il curato il vicario e gli altri preti religiosi e religiose della diocesi della Moriana e come anche una quantità di secolari dell'uno e dell'altro sesso hanno abbandonato le loro case e sono scappati in Piemonte con il loro bestiame parte dei loro mobili e provviste per il timore di essere depredati dai francesi. Intere famiglie di Bessans hanno fatto altrettanto e si sono stabilite a Susa e nelle zone circostanti dove molti di loro sono morti nell'inverno tra il 1793-94⁷⁸³ [...] Dall'inizio del 1793 il grano e le altre derrate

⁷⁷⁹ Intagliatore di statue lignee

⁷⁸⁰ VERMALE 1915, p. 89.

⁷⁸¹ Oggi non è più possibile consultare il documento in quanto sia l'originale che la copia risultarono distrutti insieme a buona parte degli archivi di Bessans, saccheggiate una prima volta durante la campagna militare del 1940 e successivamente andati completamente perduti nell'incendio del paese operato dai tedeschi come rappresaglia il 13 settembre 1944. TRACQ 1989, VII-VIII.

⁷⁸² ADS, Archives Communales, Bessans, Archives déposées inventoriées (94 Edépôt), 94 Edépôt 8 Règlement pour les pâturages 1768-1772 (HH 1) 1 pièce, 1 cahier

⁷⁸³ VERMALE 1915, p. 99-100.

sono talmente aumentate di prezzo che la segale si vendeva a 5 livres il quarto; l'orzo 3 livres 10 sols; l'avena 2 livres; il riso 14 livres: l'emina, il mais o sia grano di Turchia 9 livres il vino fino a 20 e 25 al vaso, l'olio 20 sotto la libbra, il tutto in contanti e il comune si trovò talmente sprovvisto che dei particolari sono stati obbligati ad andare a comperare il riso a Susa, e portarlo a spalle e passare per il Rocciamelone per assistere le loro famiglia; altri hanno fatto la stessa cosa per Averole e una parte si è ridotta a vivere per mezzo di un poco di zuppa fatta con la farina d'avena che si procurano con molta fatica. Fortunatamente i militari [francesi] dei posti avanzati di Ribon e Averole avevano doppia razione di pane, che fece sì che vendessero loro ciò che gli avanzava e gli abitanti si alleviarono grazie a questi mezzi sia nell'acquistare sia nel far cambio con latte, burro, formaggio e altre cose»⁷⁸⁴.

La crisi economica e finanziaria causata dalla guerra trasformò il trasporto a spalla attraverso i valichi in una attività necessaria, lungo itinerari difficili come la via del Rocciamelone, anche se il bisogno principale era di far espatriare il bestiame:

«Nell'anno 1795 siccome apparentemente non si poteva più essere liberi di condurre il bestiame in Piemonte, i particolari del comune non hanno praticamente acquistato del bestiame in primavera tanto che, da un tempo immemorabile, non si è mai visto così poco bestiame ai corni di Ribon. Ciononostante, dalla metà dell'estate dei particolari si sono azzardati di farne passare alcuni dell'Autaret, ciò che gli altri videro, tutti vendettero quel poco bestiame che avevano in sovrannumero e tutto passava in Piemonte una parte per l'Autaret, una parte per l'Arnas e le Collau [Collerin] al di sopra de l'Averole, parte anche per il col Sera [Sea], al di sopra del vallone di Bonneval, passaggio sino ad allora inaudito pressoché sconosciuto, parte ancora per Galise [Galisia], al di sopra della Laval-de-Tigne; si va anche a comprare del bestiame in Tarentaise, Faucigny e dalla parte di Saint Jean de Maurienne, che conduceva a Bessans e poi in Piemonte per i sentieri sopradetti.



Il vallone di Sea in due immagini fotografiche della fine del XIX secolo. A sinistra è ancora visibile l'immenso ghiacciaio alle pendici della Ciamarella, 3676 m, mentre a destra è ripresa l'ultima parte dell'itinerario verso il colle. Da questa via fu fatto transitare parte del bestiame savoiaro nel 1795. (archivio Autore)

Una grande quantità di capre e di pecore furono anche condotte in Piemonte e fatte passare per il Rocciamelone. Tutte le specie di bestiame fu venduto in Piemonte a un prezzo eccessivo, ciascuno seguendo il valore in contanti a seconda della rarità del bestiame in quel paese»⁷⁸⁵

In questo periodo tutti i valichi praticabili della frontiera tra Savoia e valli di Lanzo-valle Orco furono utilizzati, e si iniziarono a trasportare regolarmente anche merci di maggior valore:

«Nel detto anno 1795 e il seguente l'oro e l'argento monetario valevano più in Piemonte che il prezzo portato per le tariffe, si faceva valere la pistola da 24 lire fino a 40, lo scudo da 3 lire ne valeva 4, il luigi di Francia che ne valeva solo 20 valeva 36, lo scudo di Francia da 5 lire ne valeva fino a 8, di

⁷⁸⁴ VERMALE 1915, pp.106-107.

⁷⁸⁵ VERMALE 1915, p. 117-118.

sorta che un buon numero di commercianti, tanto di questo comune che di quelli vicini, che di altri comuni della Savoia ossia Monte Bianco [Dipartimento del], frontiere del Piemonte e del Vallese, che acquistarono i detti contanti e li passarono in Piemonte per rivendere al prezzo di qui sopra contro la moneta del billione, ovvero in pezzi da 7 soldi e mezzo, da 2 soldi e ½, da 20 soldi e 10 soldi che portarono in Savoia in grande quantità, in modo che non se ne vedevano più in Savoia se non le monete di piccolo taglio ciò fu causa, insieme alla demonetizzazione che il Re di Sardegna aveva fatto con le monete da 7 soldi ½, che il popolo ne era disgustato e non volle più vedere certe sorte di contanti, e si pagava lo scudo di Francia fino a 10 lire in moneta da billione di Piemonte.

Nella Savoia praticamente tutti gli stessi commercianti che avevano rastrellato l'oro e l'argento e ne facevano passare in Piemonte hanno ricominciato a fare tutto il contrario ovvero andavano in Piemonte a comprare della moneta d'oro e d'argento per cambiarli in Savoia contro le suddette monete da billione che rapportavano in Piemonte e sempre alla perdita e svantaggio del paese di Savoia. Bisogna mettere in evidenza che durante il tempo nel quale non si poteva passare per il Moncenisio per andare in Piemonte a causa delle truppe che vi erano accampate ben che gli individui di questo comune come quelli stranieri facevano passare per il Collau [Collerin] al di sopra dell'Averole le derrate in burro che compravano tanto in questo comune che in quelli vicini e grande quantità di grano, cuoio, cera e altre mercanzie e questo per mezzo degli uomini che le portavano a spalle sul detto Collau [Collerin] o della gente di Balme in Piemonte venivano a prendere per scendere e rimontavano nello stesso tempo con i sacchi della moneta che gli stessi commercianti facevano portare in Savoia. Qualche volta si era obbligati a lasciare dette mercanzie e il denaro in cima a detta montagna a causa del cattivo tempo o della mancanza di braccia. Questo faceva sì che poteva scambiare la cima della montagna per un magazzino, dove stipare le cose, e questo è continuato durante tutto l'inverno e più»⁷⁸⁶.



La parte centrale del canalone del Collerin, dove transitarono uomini, bestie e merci durante la Guerra delle Alpi. (foto Autore)

⁷⁸⁶ VERMALE 1915, pp. 117-119.

L'anno seguente, con la fine della guerra arrivarono anche le epidemie del bestiame, in seguito alle quali fu vietata l'introduzione di animali esteri:

«Dalla primavera del 1796, praticamente tutti tanto di questo comune che di quelli vicini si aspettavano di avere il passaggio libero per il Moncenisio per portare il bestiame in Piemonte per la fiera di Susa e altre fiere ma malgrado il trattato di pace tra il Re di Sardegna e la Repubblica francese non vi era libero passaggio per il bestiame inoltre c'era una malattia epizootica alle bestie con le corna in Piemonte così che il Re di Sardegna negò di far introdurre bestiami stranieri né di spostare le dette bestie da un comune all'altro.

Non si tenne nessuna fiera quell'anno in Piemonte salvo per le bestie a basto o a sella o bestie a lana quelle di queste specie vi furono condotte dalla Savoia e da questo comune passarono dagli stessi cammini dell'anno precedente. I particolari che avevano comprato del bestiame in primavera alle fiere di Saint-Jean-de-Maurienne, Bourg-Saint Maurice, Beaufort, Faucigny e altri furono obbligati a portarlo per rivenderlo non avendo nessuna speranza di poterle addebitare altrimenti.

Le si vendeva da tutte le parti a un prezzo molto alto praticamente tutto in moneta da 7 soldi $\frac{1}{2}$ quella stessa moneta era a carico di colui che l'aveva in Savoia visto che i mercanti non volevano più vendere la loro mercanzia in oro o in argento i particolari amavano molto utilizzare la loro piccola moneta in bestiame a un prezzo straordinario per disfarsene i venditori di bestiame avevano allora fatto passare questa moneta in Piemonte per cambiarla, contro un'altra con poca perdita ma sempre con bassa moneta perché per l'oro e l'argento era ancora necessario pagare un terzo in più del suo valore per poterselo procurare il passaggio del Moncenisio fu pertanto libero per il passaggio delle derrate monetizzanti pagando le imposte tanto dal lato della Savoia che del Piemonte, ma solamente per il burro il formaggio, vino, riso, e altri beni di poca importanza che li si poteva passare per questo luogo anche a piedi senza essere muniti di passaporto per le altre mercanzie non era affatto permesso passare»⁷⁸⁷.

La presenza del morbo attivò la rete di controlli del governo di Torino, che fino a quel momento aveva chiuso un occhio sui traffici transfrontalieri nelle valli di Lanzo, ben poca cosa nel contesto generale del conflitto, e la preoccupazione per l'epidemia toccò in prima persona le comunità locali, che rischiavano di veder distrutti i loro patrimoni in bestiame.



Ex voto del 1757 dove il particolare Bernardo Clemente rese grazia per aver visto risparmiati dal morbo i suoi bovini. Nei santuari alpini sono frequenti gli ex voto di intercessione per la salute delle mandrie, unica ricchezza per intere famiglie. Forno Alpi Graie, Santuario della Madonna di Loreto, galleria degli ex voto (Foto autore)

⁷⁸⁷ VERMALE 1915, p. 119.

A Groscavallo il 13 aprile 1796 fu deliberato di proibire l'introduzione di bestie comprate in fiere e mercati per impedire il dilagare del morbo⁷⁸⁸; ma i traffici avvenivano sotto la supervisione del comandante della milizia, Felice Rapelli, e del cappellano della comunità di Forno, don Bartolomeo Vallino, a dimostrazione di come spesso il controllo sulle attività illecite fosse diretto da coloro che le praticavano.

Rapelli, per agevolare questo suo commercio, aveva addirittura fatto sistemare parte della via lungo l'accidentato vallone di Sea:

«In seguito al nuovo passaggio fatto fare dal Felice Rapelli sottotenente ufficiale della Compagnia di Milizie nel luogo di Forno nelle alture dette Alpi di Sea, e tra i confini tra Forno e la Savoia, si è saputo del commercio che il Rapelli, insieme con Don Bartolomeo Vallino [...] tiene con diversi particolari della Savoia, i quali introducevano diverse merci in questo luogo, e si vendevano a loro anche diverse merci, e robbe, massime la meliga, olio di noce, brocche, e chioderie, che poi portavano in Savoia passando più comodamente per la nuova strada.

La Comunità del Forno trovando disdicevole detta negoziazione, e visto che don Vallino non desisteva dal praticarla, lo licenziò dall'impegno della cappellania a fine novembre.

Trasferitosi, grazie anche all'interesse del Rapelli, nella borgata Ricchiardi, nonostante i pubblici richiami, i due continuarono nel loro commercio, approfittando del fatto che la casa della cappellania di Ricchiardi è attigua all'abitazione del Rapelli, in casa del quale si vedono di tanto in tanto passare detti Savoiard, anche attrupati, e portarvi carichi di dette robbe [...] Ora avendo il Rapelli comprato, e ritirato da detti Savoiard una pelle di vacca fresca venendo da Forno, ove purtroppo serpeggia con strage straordinaria il morbo contagioso delle Bovine, con evidente pericolo di recar in detta Borgata detto morbo contagioso.

Perciò crede detto sindaco sia in obbligo questa Comunità di procurare ad esempio anche di quella di Forno di allontanare il Don Vallino [...] per impedire negoziazioni con i Savoiard [...] Quale sovra Congregati sentita la proposizione di detto Sindaco, pienamente informati della continua negoziazione di detti Signori Don Vallino e Felice Rapelli, con diversi particolari Savoiard e partire dalla casa di detto Signor Rapelli carichi di robbe, e portarle verso la Savoia con pubblico reclamo, in vista massime del timore che possino detti Savoiard esser causa d'un invasione in questa parte dal nemico francese, che facilmente può eseguire per detta nuova strada con danno irreparabile di queste popolazioni, quali né sentono già del pregiudizio dell'aumento del prezzo di dette robbe per causa di detta negoziazione»⁷⁸⁹.

Il caso di Groscavallo mostra chiaramente quale fosse la situazione, dove addirittura l'interessamento diretto delle comunità a volte non riusciva a frenare il commercio indiscriminato, e in questa circostanza la pelle di bovino e la minaccia di una ritorsione francese furono motivazioni utilizzate ad arte per far cessare una pratica che avveniva comunemente, senza alcun controllo, neppure delle autorità locali, colluse direttamente nei traffici.

Intanto a Bessans nuove disposizioni delle autorità francesi fecero tornare frequentati i valichi minori:

«Nel marzo 1796 le truppe francesi obbedendo agli ordini fecero due tentativi di bloccare il comune al fine di circondare i giovani e obbligarli a seguire le bandiere della repubblica seguendo la legge della requisizione ma non ci sono riusciti. La gioventù è evasa, parte attraverso le montagne del comune, tanto che circa 42 sono andati tutta la notte, con molta pena a nascondersi nella grangia detta benna de Chaboud ai Buffettes; altri sono passati dal Collan [Collerin] sul'Averole e sono andati in

⁷⁸⁸ SERRA 2007, p. 305.

⁷⁸⁹ ACG, Serie I, Ordinati, Ordinato per il fatto contro don Vallino, 13 aprile 1796.

Piemonte, a molti dei quali si sono congelati i piedi, altri sono stati obbligati a passare la riva dell'Arc praticamente svestiti [...]»⁷⁹⁰.

Le difficoltà continuarono, e l'anno seguente si registrò un nuovo movimento di bestiame attraverso l'Autaret, che purtroppo ebbe tragiche conseguenze:

«Nel corrente mese di Luglio, agosto e settembre 1798 anno VII della Repubblica, i particolari di Bessans, come quelli di Bonneval e Laval-de-Tignes in Tarentaise, che si sono trovati ad aver comprato del bestiame di differenti specie si sono permessi di farlo passare in Piemonte contro le leggi della Repubblica, per la montagna dell'Autaret.

Qualcuno di questi è riuscito ma molti altri sono stati presi e riportati a Lanslebourg all'ufficio della dogana dove gli stessi particolari sono stati obbligati di riscattarli per degli altri e pagare il prezzo per riaverli. Si valuta la somma che i particolari di detto Bessans hanno pagato per differenti sequestri che gli hanno fatto, a pagare 15.000 lire, tanto per i muli, bestie a corna, pecore che per le merci.



Il vallone dell'Autaret alla fine del XIX secolo. Al limitare del ghiacciaio sulla destra orografica, si snodava il sentiero diretto al colle, dal quale transitarono le mandrie alla fine del XVIII secolo (Archivio Autore)

Bisogna notare che verso la metà di ottobre dello stesso anno c'era una grande quantità di bestiame destinato per la fiera di Bussoleno, il quale bestiame era radunato nella valle di Averole, i preposti alle dogane essendo stati informati per mezzo, dicono loro, di spie pagate di questo comune, si sono riuniti in gran numero e si sono recati al di sopra di Averole per fare la cernita che non gli era riuscita perché erano stati intercettati da una truppa di paesani armati che gli hanno impedito di avvicinarsi al detto bestiame ma mentre tornavano molti di questi che erano andati ad aiutare a condurre il detto bestiame sono caduti malgrado essi nelle mani dei detti preposti i quali li hanno fermati e condotti nel numero di 14 detenuti a Lanslebourg dove sono stati messi in prigione sotto un buona e sicura guardia e minacciati di essere fucilati da lì a poco tempo. A causa di questo sia i detenuti che i loro parenti si sono visti costretti a offrire la somma di 4000 lire ai capi della detta dogana per ottenere la loro liberazione, quando la qual somma è stata convenuta e pagata sono stati rilasciati, ma nel tempo che i detti preposti salivano da Bessans al luogo detto d'Averole due giovani

⁷⁹⁰ VERMALE 1915, pp. 114-116.

ragazzi di Bessans avendoli visti passare li seguirono da lontano per vedere dove andavano e fino ai Verneys d'herbarias, al di sotto del ponte di Goulas dove i detti preposti volgarmente chiamati *gapians* si sono accorti che qualcuno li seguiva, tant'è che nell'oscurità della notte hanno fatto una scarica su questi due giovani ragazzi e ferirono uno dei due al braccio la quale non era pericolosa ma colpirono l'altro ai reni di modo che la palla passata da parte a parte è caduta a terra colui che era stato ferito al braccio ha avuto la forza di tornare dai suoi genitori avendo raccontato il fatto, i genitori dell'altro ferito sono andati per prestargli soccorso o per riportarlo in caso che fosse trovato morto lo trovarono nello stesso luogo dove aveva ricevuto il colpo coricato a terra e non morto lo hanno riportato a casa e gli ha raccontato come erano andate le cose come lo aveva già fatto il suo compagno e malgrado le cure che aveva ricevuto egli morì alle dieci circa del mattino essendo sopravvissuto alla sua ferita 12 ore»⁷⁹¹.

L'ultima crisi sulla gestione della frontiera si ebbe durante il 1799, quando l'instabilità politica generata dall'arrivo delle truppe Austro-Russe in Piemonte fece riprendere i traffici. Ancora il Vermale narra che:

«Nel corrente del 1799 il passaggio del Moncenisio era intercettato dalle truppe repubblicane così che la provincia di Susa con le truppe imperiali e russe i particolari di Bessans e Bonneval furono obbligati a passare parti dei loro bestiami ad Averole chiamato le Collau [Collerin] per portarli in Piemonte così come una quantità di derrate formaggio e burro si è visto che sono passati per lo stesso percorso numerose monture e tra gli altri un mulo carico di formaggi che non lo si è scaricato dopo Bessans che alla parrocchia di Balme in Piemonte e quello la notte del 4 novembre 1799»⁷⁹².

Con questo aneddoto si chiuse la lunga parentesi del commercio attraverso i valichi durante la fine del XVIII secolo, fenomeno che avrebbe ripreso in seguito proporzioni limitate, come era avvenuto in precedenza.

Un questionario amministrativo compilato attorno al 1815 dal parroco di Bessans permette di desumere alcune informazioni sul rinato commercio nel periodo di pace:

«L'industria di alcuni abitanti consiste nel comprare in primo tempo dei giovani buoi e giumente che vengono portati negli alpeggi della comunità durante l'estate per essere poi venduti in Piemonte nel corso delle fiere d'autunno e in questo consiste il loro commercio. Durante l'inverno molti vanno a comprare in Piemonte le merci che mancano e che si consumano nei paesi»⁷⁹³.

Ma nuove difficoltà, come epidemie e carestie, potevano in poco tempo far rinascere i traffici lungo le vie d'alta montagna come accaduto nel 1817 a Bessans, quando una carestia costrinse a comprare mais e altri beni di necessità in Piemonte. A causa del prezzo raggiunto dai grani e dal pane fu fatto divieto di esportare qualunque tipo di granaglia, «Tutti quelli che passavano il Moncenisio, passavano per contrabbando, e tutti i mezzi di trasporto erano obbligati a convenire con i preposti al fine di poter passare»⁷⁹⁴. Mercanti di Termignon andavano così a comprare frumento riso e mais in Piemonte portandolo da Balme ad Averole attraverso il Collerin. Lo storico di Bessans Francis Tracq trovò nel 1956 una traccia dei traffici di fine XVIII secolo presso il ghiacciaio di Ribon, ai piedi del Rocciamelone, dove raccolse un rampone da ghiaccio usato per ferrare i muli durante l'attraversamento dei valichi⁷⁹⁵. Anche in questo caso i ritrovamenti archeologici e le tracce materiali costituiscono una fonte importante per la ricostruzione degli antichi itinerari, soprattutto quelli che correvano lungo i ghiacciai oggi scomparsi.

⁷⁹¹ VERMALE 1915, p. 122.

⁷⁹² VERMALE 1915, p. 126.

⁷⁹³ APB, non inventariato.

⁷⁹⁴ Ibid, non inventariato.

⁷⁹⁵ TRACQ 1989, p. XLI.

V. 7 Montagne sacre

Un'ultimo cenno può essere dedicato alle pratiche di religiosità alpina che portarono fedeli e pellegrini lungo i ripidi versanti dei monti, per raggiungere santuari e montagne considerate sacre.



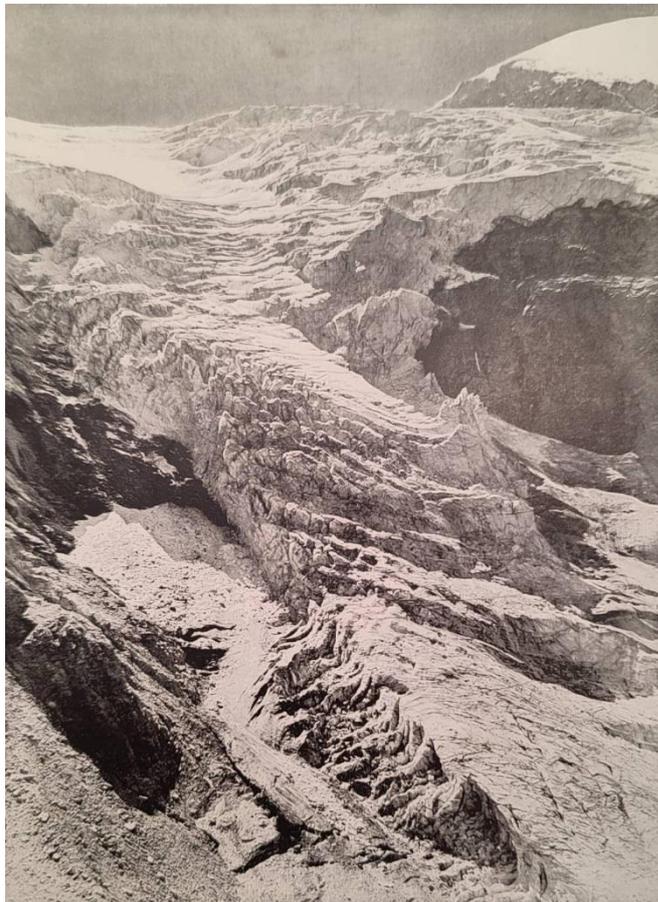
Incisione del monte Rocciamelone sovrastato dal trittico medievale dedicato alla Madonna in una incisione di Giovanni Battista Stagnon del 1770 circa. In cima alla montagna sono visibili le antiche costruzioni del santuario. (Collezione privata)

Al confine sudoccidentale delle valli di Lanzo si trova una delle montagne sacre per eccellenza, il Rocciamelone.

Il rinvenimento sulle sue pendici sommitali di alcuni reperti archeologici, tra i quali una lancia in bronzo, e le citazioni di epoca medievale, prima tra tutte quella del *Cronicon Novalicensis*, pongono questo monte al centro di un interesse religioso già da diversi secoli,

quando si compie la celebre salita di Bonifacio Rotario, una delle prime ascensioni documentate di tutte le Alpi, che nel 1358 collocò sulla cima un trittico bronzeo dedicato alla Madonna. La bibliografia riguardante il Rocciamelone è oggi particolarmente ricca⁷⁹⁶, e non serve in questa sede ricordare la storia delle ascensioni tra il XVI e il XVII secolo che resero questa montagna celebre in tutta Europa, tuttavia sarà utile soffermarsi su alcuni aspetti poco noti della sua frequentazione durante l'età moderna.

Come visto nei capitoli precedenti, questa montagna ebbe un ruolo nelle vicende militari, nelle pratiche di pascolo e del commercio, ma le ragioni prevalenti che spingevano uomini e donne lungo le sue pendici erano essenzialmente religiosi. La montagna poteva essere raggiunta dalla val di Susa attraverso il versante della Cà d'Asti, dalla valle di Viù attraverso il colle della croce di Ferro, 2546 m, o direttamente dal colle della Resta, più che un colle un'area di transito molto pericolosa a quote poste attorno ai 3200 m⁷⁹⁷. La montagna poteva essere poi raggiunta da Novalesa tramite l'omonimo passo e la cresta nord ovest, e sempre da questa cresta risaliva il percorso savoiardo, che, partendo da Bessans, percorreva il vallone di Ribon, superava il ghiacciaio e giungeva in fine alla vetta.

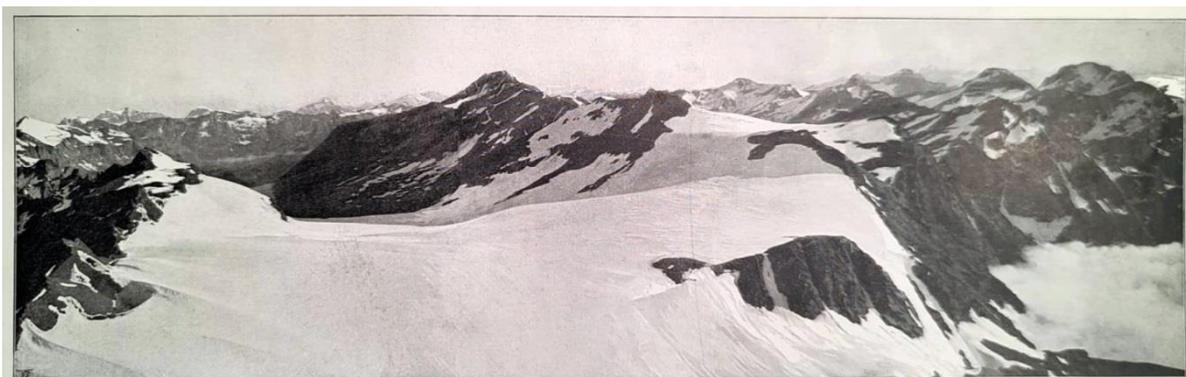


Il ghiacciaio del Rocciamelone nei pressi delle grandi seraccate ai piedi di punta Ribon alla fine del XIX secolo. In questo ambiente difficile e severo si sviluppava la via savoiarda alla montagna. Oggi questo ghiacciaio è quasi completamente scomparso. (Archivio Autore)

⁷⁹⁶ Nel panorama degli studi si segnala come opera di riferimento il volume a cura di ZONATO 2008.

⁷⁹⁷ Il colle della Resta, attestato da fonti del tardo XVIII secolo come «passage de Ribon», più che un colle era considerato appunto un passaggio, reso quasi inaccessibile dalle grandi quantità di ghiaccio che ricadevano dal ghiacciaio principale verso la valle di Viù. AST, Carte Topografiche e Disegni, Ufficio Topografico dello Stato Maggiore, Confini con la Francia, m.24.

La partecipazione delle comunità di valle alla festa della Madonna del Rocciamelone, 5 agosto, e ad altre innumerevoli ascensioni personali tenne in funzione per secoli la labile viabilità presente sulla montagna, e rese, se necessario, i frequentatori ancora più avvezzi al frequentare gli scenari d'altitudine, che già regolarmente li visitavano durante l'attraversamento dei passi. Non è qui possibile legare la presenza del Rocciamelone a una maggiore disinvoltura dei particolari verso le quote elevate, tuttavia le frequentazioni attestate durante il XVIII secolo sembrerebbero quanto meno suggerirlo e sarebbe certamente interessante approfondire come le diverse comunità locali proiettassero i loro riti religiosi sullo spazio di alta quota, e che tipo di relazioni si creassero con queste pratiche.



Il ghiacciaio del Rocciamelone e la valle di Ribon dalla vetta alla fine del XIX secolo. Il confronto con la situazione attuale apparirebbe impietoso. L'immagine consente di avere un'idea di quale fosse lo scenario glaciale durante il XVIII secolo. (Archivio Autore)

Un sito meno conosciuto ma altrettanto interessante è la cappella di Notre Dame de Tierce, a monte di Bessans, posta sulla vetta omonima a 2970 m. Il piccolo edificio risultava già esistente alla fine del XV secolo, e costituisce un importante esempio di edificio religioso in quota, paragonabile a quello edificato sul Monte Thabor nella valle Stretta di Bardonecchia, a 3178 m, rispettivamente le più alte cappelle storiche della Savoia e del Delfinato.



Notre Dame de Tierce (Foto sito URL)

Oltre ai santuari di vetta si trovavano nelle valli dei luoghi di culto rinomati per la loro sacralità, come il santuario della Madonna di Loreto a Forno di Groscavallo. L'edificio mantiene uno stretto contatto con il Rocciamelone in quanto il fondatore, Pietro Garino, ne aveva raggiunto la vetta il 4 agosto 1629 trovandovi due quadretti che decise di portar con sé per farli restaurare. Queste immagini saranno poi poste nel santuario che Garino contribuì a far costruire a Forno dopo aver avuto una serie di visioni della Madonna. Il sito del nuovo santuario, in cima alla val Grande e all'imbocco del vallone di Sea, attraeva pellegrini dalle valli circostanti, compresa la Savoia, da dove i fedeli arrivavano attraversando i difficili colli di Sea e Girard.



I due piccoli quadri raccolti da Pietro Garino sulla cima del Rocciamelone nel 1629 forniscono oggi una preziosa testimonianza delle offerte votive che dovevano trovarsi nel santuario di vetta durante il XVII secolo (Forno Alpi Graie, Santuario della Madonna di Loreto, foto Autore)

Un ulteriore appunto può essere dedicato ai possibili culti dei valichi, o di certi luoghi lungo le vie di alta montagna. Nelle valli di Lanzo e a Bessans sono documentati culti stagionali nei quali i pastori sollevano porre delle statue in luoghi predefiniti all'inizio della bella stagione, per poi rimuoverle al ritorno dai pascoli. Uno di questi siti era *l'Oratoire St Antoine*, lungo la via tra Averole e il colle d'Arnas, dove all'inizio dell'estate, in occasione della transumanza, veniva collocata una statua del santo a tutela di uomini e animali, che veniva poi ritirata durante l'inverno⁷⁹⁸. Qualcosa di simile avveniva a Balme, in località Bogone, dove su un masso in parte utilizzato per cavare una macina veniva posta tradizionalmente una immagine sacra⁷⁹⁹.

⁷⁹⁸ CHAZAL 2002, p. 157.

⁷⁹⁹ Ringrazio Giorgio Inaudi per queste informazioni di storia locale.



Immagine della Madonna posta lungo un sentiero nelle alte valli di Lanzo (Archivio Autore)

Sui colli, come nel caso dell'Autaret, si trovavano spesso delle croci, ma forse potevano esistere pratiche simili a quelle già incontrate per le stazioni lungo le vie ai valichi.

A Malciaussia la locale cappella è dedicata al culto di San Bernardo da Aosta, invocato contro i demoni delle montagne e protettore dei due grandi valichi alpini omonimi. All'interno era conservato un bassorilievo, oggi al Museo civico di Usseglio, raffigurante San Bernardo e databile al XVII secolo. La forma del manufatto suggerirebbe la possibilità che esso fosse posto durante la bella stagione in un luogo sulla montagna, se non proprio su un valico, così come negli ultimi decenni era in uso fare, collocando la statua all'esterno della cappella durante la festa del santo.



La statua di San Bernardo di Malciaussia (Museo Civico Alpino Armando Tazzetti di Usseglio, per gentile concessione)

Un ultimo tassello di questa storia emerse nel 2003, quando sul ghiacciaio fu rinvenuta sul versante francese del Collerin una statua lignea raffigurante un uomo.

Il manufatto doveva trovarsi anticamente in cima al colle, a 3208 m di quota, e successivamente doveva essere scivolato a valle, coperto dal ghiaccio. Fu recuperato da un privato e segnalato allo storico di Bessans Francis Tracq, che ne pubblicò uno studio preliminare nel 2007⁸⁰⁰ ma non si era ancora giunti a una identificazione precisa e a una datazione certa.

Recentemente tuttavia, in seguito a un riesame del caso da parte del funzionario della Soprintendenza Francesco Rubat Borel⁸⁰¹, è stata proposta una datazione alla prima età moderna e una attribuzione della raffigurazione a Santo Stefano, il cui culto è attestato a Bessans⁸⁰², e costituendo proprio un culto invernale, festeggiato il 26 dicembre, poteva avere un forte significato per coloro che si trovavano impegnati nel difficile attraversamento del colle⁸⁰³. Nel 2021 un colpo di scena: in seguito al metodo di datazione del carbonio-14, a esami dendrocronologici e stilistici gli studiosi francesi, che erano riusciti finalmente ad esaminare direttamente il manufatto, hanno retrodatato la scultura all'epoca imperiale romana, facendo rientrare l'oggetto nell'arte gallo-romana del I secolo d.C.⁸⁰⁴.



La statua lignea rinvenuta ai Piedi del Collerin (Da TRACQ 2007)

⁸⁰⁰ TRACQ 2007, pp. 415-428.

⁸⁰¹ AA. VV 2020, pp. 64-65.

⁸⁰² Bessans inoltre era un rinomato centro della scultura lignea, di cui oggi sopravvive la tradizionale produzione dei "Diavoli di Bessans". TRACQ, INAUDI, p. 186-188.

⁸⁰³ Un altro caso celebre di scultura lignea posta sulla cima di un valico delle Alpi occidentali è attestato presso il colle del Teodulo, tra Svizzera e Valle d'Aosta, che fu posto sotto la protezione di una statua dedicata al santo omonimo. VACCARONE 1884, p. 116.

⁸⁰⁴ VERNOU 2022, pp. 58-59.

L'età del reperto non fa che sottolineare ulteriormente la sacralità di certi luoghi d'alta montagna, che sin dall'antichità videro la posa di artefatti e furono oggetto di pratiche locali.

V. 8 Conclusioni, una pluralità di pratiche in alta quota

Quanto esposto in questa breve rassegna evidenzia come l'uso delle vie secondarie di alta montagna fosse tutt'altro che sporadico; tuttavia il tipo di fruizione e le tipologie dei fruitori hanno lasciato spesso tracce sbiadite all'interno della documentazione archivistica, e la natura ostile dei luoghi non ha favorito la ricerca sul campo. Lo studio di tali vie necessita dunque di un minuzioso quanto difficoltoso lavoro di collazione tra fonti differenti (documentarie, cartografiche, archeologiche, materiali, folkloriche), al fine di poter disporre di una base documentaria sufficiente a consentire la ricostruzione di queste importanti vicende, troppo spesso trascurate, poste al confine tra diverse discipline.

Conclusioni

L'alta montagna: un luogo storico al confine tra discipline

Questa ricerca ha voluto dimostrare come l'alta montagna, ossia quello spazio compreso tra il limite superiore della vegetazione e le cime dei monti, sia a tutti gli effetti un luogo storico e non un ambiente semplicemente "naturale", privo di una soluzione di continuità con il territorio circostante, un luogo che ha sempre ricoperto un ruolo per le popolazioni locali e non ha mai rappresentato un corpo estraneo rispetto al tessuto territoriale.

In questo spazio si sono sviluppate attività proprie dell'economia di valle adattate al tipo di territorio. La mancanza di una marcata specificità è all'origine delle difficoltà che si incontrano nell'identificare queste pratiche all'interno delle fonti.

Il progresso tecnologico e le trasformazioni sociali degli ultimi due secoli hanno portato mutamenti radicali sia nel tessuto sociale che in quello materiale dei territori alpini, così da rendere necessario un complesso lavoro di ricerca per ricostruire dinamiche che in precedenza si mantennero quasi immutate per secoli. Ne è un esempio lo sviluppo delle reti viarie, i cui assi conducono necessariamente verso la pianura, sconvolgendo quel precedente rapporto di contatti intervallivi che si mantenevano tramite la viabilità in quota e i passaggi d'altitudine.

I cambiamenti apportati dal turismo negli ultimi 150 anni hanno contribuito poi a rimuovere a livello locale buona parte della memoria legata a queste vicende, che si conservava unicamente quale elemento di folklore all'interno della letteratura alpinistica e in diverse occasioni ha operato una vera e propria *cancel culture* per il mantenimento dei propri primati.

L'alta montagna era un ambiente limite e spesso coincideva anche con confini geografici, nazionali o di comunità, ma al tempo stesso era un luogo di incontro tra culture, di sfruttamento, di commercio, dove le leggi degli stati lasciavano a volte il passo alle prassi consuetudinarie:

«gli studi più recenti hanno teso a superare la più tradizionale e semplicistica visione del confine come manifestazione immediata della sovranità territoriale dello stato centralizzato moderno con una visione di tipo più analitico e microstorico che vede nel confine il prodotto di un processo di territorializzazione più complesso, che, come ha ancora osservato Paola Sereno sulle tracce di Edoardo Grendi, vede emergere non un unico soggetto, lo Stato, ma una pluralità di attori a diverse scale e perfino rovesciarsi il convenzionale rapporto fra lo Stato e la comunità locale. Questa rete, questo gioco complesso di relazioni comandano l'uso e il significato delle categorie che poi vengono impiegate anche dai nuovi saperi»⁸⁰⁵.

Nel panorama degli studi il tema è oggi apprezzato nelle ricerche estere legate all'ambito archeologico, degli studi paleoclimatici e naturalistici, con estensione alle aree montuose extra europee⁸⁰⁶, mentre in Italia resta per lo più confinato nell'ambito delle ricerche locali, e solo marginalmente da quelli microstorici.

Come già notato nel capitolo I: «Il terreno alpino, salvo le pareti rocciose e i ghiacciai, era da sempre ben noto agli autoctoni e ai loro conoscenti, amanti delle montagne. Il poeta Jacques Pelletier

⁸⁰⁵ QUAINI 2010, p. 92.

⁸⁰⁶ BOSCANI, BAUMGARTNER, KNITTEL 2021.

cantava nel 1572 “Non c’è monte che non abbia un nome”. Ma il territorio alpestre era del tutto ignorato dagli scrittori eruditi»⁸⁰⁷.

L’ostacolo principale incontrato nel corso della ricerca è stato proprio quello di comprendere il silenzio di alcune fonti e ricostruire le vicende dei territori d’altitudine attraverso un difficile lavoro di tessitura tra ambiti di studio differenti, capaci di fornire quegli elementi indispensabili per restituire un giusto quadro d’unione.

Le tracce lasciate da questo passato si trovano distribuite all’interno di ambiti, ricerche e temi di studio diversificati, e non hanno mai suscitato un interesse specifico capace di condensare il tema in un discorso corale. La mancanza di esami complessivi ha diminuito la forza incisiva delle singole fonti e ha favorito un disinteresse che, anche per ragioni metodologiche, è stato incrementato dalla letteratura alpinistica, la quale ha proposto generalmente dei modelli di contrapposizione piuttosto che di compenetrazione.

Le prime mosse di questa indagine si sono sviluppate seguendo le informazioni contenute nei documenti di origine militare e storico-naturalistica. La necessità di conoscere, esplorare e cartografare questi luoghi d’altitudine mise scienziati e militari a confronto con le comunità locali e le loro esperienze. Il confronto ebbe alterne fortune, ma in ogni caso le conoscenze storicamente possedute dalle comunità e dai loro abitanti vennero alla luce e lasciarono per la prima volta una traccia chiara nelle fonti. Si tratta di un tema molto vasto, diversificato e complesso, che varia secondo parametri geografici e cronologici, ma la sua rilevanza, come notato anche dal dibattito storiografico, è incontestabile.

Attraverso queste fonti siamo oggi in grado di conoscere aspetti legati all’uso dell’alta montagna che altrimenti non sarebbero noti. Il quadro che si crea è molto meno rigido di quanto si potesse immaginare e mostra come l’ambiente alpino non fosse separato secondo divisioni così rigorose, ma fosse inserito in un contesto fluido e permeabile, dove le attività antropiche non scomparivano in alta montagna ma semplicemente si adattavano e si riducevano di entità e frequenza. Nelle fonti militari è assente poi quel paternalismo che spesso si incontra nella letteratura scientifica di periodo illuminista, e fu forse questo ambiente pragmatico a far nascere lentamente quella figura di primordiale guida alpina che condurrà i primi scienziati e i primi esploratori civili alla conquista delle Alpi.

Una delle fonti archivistiche più articolate, del tutto inedita nella sua complessità, è stata la *Description des passages qui se trouvent dans les Alpes qui séparent le Piémont de la France* del capitano Jean Baptiste Rouzier⁸⁰⁸. La sua analisi ha consentito di addentrarsi direttamente in quell’ambiente ibrido formato da esperienze locali ed esperienze militari, tipico delle relazioni della prima metà del XVIII secolo. Gli oltre quarantasei colli e passi minori indicati dal capitano del reggimento Monfort corrispondono alla quasi totalità dei valichi oggi contemplati dalla cartografia, comprendendo anche luoghi con difficoltà alpinistiche non indifferenti. Sul numero totale dei colli, sei erano valicabili dall’artiglieria, diciannove consentivano il passaggio sino alle bestie cariche, cinque sino alle montature scariche, otto unicamente alla gente a piedi, e nove erano a uso esclusivo di cacciatori, contrabbandieri e pastori.

Questi dati attestano la massiccia permeabilità del territorio alpino occidentale, dove strade, mulattiere, insediamenti, fortificazioni si spingevano anche a quote elevate, e dove le

⁸⁰⁷ SOCIÉTÉ D’HISTOIRE ET D’ARCHÉOLOGIE DE MAURIENNE 1962, p. 169.

⁸⁰⁸ AST, Corte, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, 2 F II.

pratiche d'uso civile del territorio si mescolavano con le esigenze militari e commerciali, in quella costellazione d'usi differenti che erano le zone d'altitudine.

Addentrandosi nella sfera civile dell'uso della montagna il macroambito delle attività estrattive ricopre una posizione importante. Si tratta anche qui di un tema complesso, che non trova una caratterizzazione propria nelle fonti e non rappresenta una categoria a sé, ma proprio per questo ricopre un ruolo importante, in quanto proprio la sua mancanza di eccezionalità conferisce all'alta montagna un valore diverso, assimilandola al resto del territorio di valle senza distinzioni, abbattendo il limite tra "alto" e "basso" imposto dalla letteratura alpinistica. Gli abitanti delle alte valli non si ponevano limiti legati a questioni altimetriche, ma seguivano solo i criteri dell'accessibilità, della convenienza e della possibilità di sfruttamento.

I centri minerari o metallurgici si trovavano al fondovalle, in luoghi dove fosse possibile e conveniente far convergere il minerale per poterlo ridurre e lavorare, mentre per i siti di estrazione non vi erano restrizioni, e una volta individuati si sfruttavano nonostante le condizioni ambientali avverse, attraverso le diverse fasi climatiche, senza interruzioni.

La conoscenza e l'uso del territorio in età moderna erano in parte ereditati da esperienze precedenti e in parte acquisite ex novo ai fini dello sfruttamento e della ricerca. La diversificazione dell'economia tramite la gestione contemporanea di altre attività in alta montagna, come la pastorizia dei caprini e degli ovini, il piccolo traffico locale, il contrabbando e la caccia, contribuiva a allargare la conoscenza dei luoghi più impervi, dove occhi esperti potevano identificare nuovi giacimenti. Il fenomeno delle esplorazioni delle alte quote ai fini della ricerca e dello sfruttamento delle risorse minerarie rappresenta una delle voci più importanti delle economie di valle in età moderna, e portarono a una conoscenza profonda del territorio grazie all'uso secolare dei minerali in esso custoditi.

Nell'ambito delle economie diversificate si inserisce il tema del pascolo. Le informazioni legate all'ambiente di alta montagna contenute nei documenti riferiti alle pratiche di pascolo, nei loro diversi aspetti, restituiscono una situazione dove appare evidente come, anche in questo caso, tale ambiente limite fosse percepito senza soluzione di continuità, come una naturale prosecuzione, infruttifera, della media montagna. La divisione di questi due mondi inizia ad essere percepibile nella bibliografia degli anni successivi la scalata del Monte Bianco, creando così una partizione che non si ritrova nelle fonti di età moderna. I documenti di natura economica legati al pascolo non si soffermano ovviamente sull'alta montagna se non per indicarla quale limite geografico ed elemento di divisione tra diverse comunità. Sebbene non vi si svolgessero attività produttive, era teatro di spostamenti e ricerca di risorse idriche, senza contare il legame di margari e pastori con altre attività, quali la ricerca mineraria o il piccolo commercio, nell'ottica di una economia povera ma diversificata.

L'alta montagna si sviluppava maggiormente in altezza, ma la sua estensione aveva una scarsa profondità, così che, in un ipotetico viaggio attraverso il confine, il terreno percorso tra rocce e ghiacci non poteva essere misurato che in qualche ora di cammino, e la distanza tra gli alti pascoli dei due versanti era minima. Questo ambiente, dunque, era limitato nello spazio, rapido da attraversare nei punti di valico, e anche per queste ragioni trova pochi riferimenti puntuali nelle fonti.

Il lavoro di ricostruzione delle modalità di utilizzo dell'alta montagna al limite delle attività pastorali risulta dunque complesso, sicuramente più complesso di altri scenari maggiormente documentati dalle fonti nell'ambito degli studi di storia territoriale, ma proprio

queste difficoltà rendono necessario un approccio maggiormente debitore dalle fonti archeologiche, dalle tracce materiali raccolte sul terreno e dalle informazioni fornite dalla cartografia storica, in un quadro necessariamente interdisciplinare.

Il pascolo si ricollega alle vie di comunicazione, usate per scopi commerciali o nel contesto della monticazione. L'uso delle vie secondarie di alta montagna era tutt'altro che sporadico, tuttavia il tipo di fruizione e le categorie dei fruitori hanno lasciato spesso tracce sbiadite all'interno della documentazione archivistica, e la natura ostile dei luoghi non ha favorito la ricerca sul campo.

Durante i conflitti, alle comunità locali era spesso richiesto di sorvegliare le vie secondarie, ambienti noti ai particolari in quanto legati al commercio attraverso i colli, pratica strettamente collegata al contrabbando. L'entità di questi fenomeni aveva un impatto poco rilevante sul piano economico generale dello Stato, così che durante il XVIII secolo appariva di fatto una attività tollerata.

La caccia di montagna e il possesso di armi da parte di molti membri delle comunità sono altri temi che si ricollegano al controllo e alla conoscenza del territorio, in un contesto dove pratiche, compiti e mansioni locali si fondevano tra loro.

Per lo studio di questi temi è stato necessario un minuzioso quanto difficoltoso lavoro di collazione tra fonti differenti (documentarie, cartografiche, archeologiche, materiali, tradizionali), al fine di poter disporre di una base documentaria sufficiente a consentire la ricostruzione di queste importanti vicende, troppo spesso trascurate anche perché poste al confine tra diverse discipline. Tale processo è stato alla base di questo studio, che ha tratto molte informazioni direttamente dalle ricognizioni sul campo e dalle fonti materiali, e che ambisce alla ricostruzione dell'alta montagna quale luogo storico, inserito a pieno nelle vicende delle comunità di valle di epoca moderna. Con questo lavoro si è cercato di gettare una nuova luce su tali vicende, nella speranza che possano essere alla base di nuove indagini e di una valorizzazione crescente e precisa di quello che per parte della storiografia resta, ancora oggi, un non luogo.

Tra i limiti imposti dalla ricerca c'è, senza dubbio, la sua natura interdisciplinare, che rende pressoché impossibile uno scandaglio completamente esaustivo dei riferimenti bibliografici e storiografici. Nell'economia del lavoro si è, ovviamente, dovuta fare una selezione, legata alla necessità di focalizzare l'attenzione su alcuni aspetti specifici, concentrandosi sulle tematiche meno indagate e tralasciando l'esame dei filoni su cui hanno maggiormente insistito gli studiosi.

La ricerca, ancora in corso, consentirà di allargare ulteriormente questi riferimenti, e di prendere col tempo in carico le possibili e moltissime sollecitazioni che uno spazio così particolare ha da offrire agli studi interdisciplinari.

Bibliografia

AA.VV., *Alagna e le sue miniere, cinquecento anni di attività mineraria ai piedi del Monte Rosa*, Club Alpino Italiano Sezione di Varallo Sesia, Sezione di Archivio di Stato di Varallo Sesia, Borgosesia 1990.

AA. VV., *Alpis Graia, Archéologie sans frontières au col du Petit Saint Bernard*, Seminario di chiusura, Aosta, 2-4 Marzo 2006.

AA.VV., “Annuaire de la Société des Touristes du Dauphiné”, Typographie F. Allier Père et Fils, Grenoble 1893.

AA. VV., “Bessans jadis et aujourd’hui”, n° 23, Bessans 1990.

AA.VV., *Bibliothèque salubre, ou recueil choisi d'observations sur la physique, la chimie, la médecine, la chirurgie, l'histoire naturelle & l'économie rurale*, Leroy Libraire Moureau Libraire, Parigi 1787.

AA. VV., “Bollettino del Club Alpino Italiano”, Torino 1880, 1881, 1890.

AA. VV., “Bulletin de la Société d'études des Hautes Alpes”, Première année, n° 1, 2, 3, Au secrétariat de la Société d'études, Gap 1882.

AA. VV., “Club alpin français - Bulletin Caf”, 1878, 1888, 1889.

AA. VV., “Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen”, Andes-Himalaya-Alpes / Anden-Himalaya-Alpen, Vol 8, 2003.

AA.VV., *Histoire et Legendes de Bonneval*, Bonneval sur Arc, Syndicat d'initiative de Bonneval-sur-Arc, Imprimerie Salomon, Saint-Jean-de Maurienne 1994.

AA. VV., *I nomi delle montagne prima di cartografi e alpinisti*, Club Alpino Italiano, Sezione di Varallo Sesia, Varallo Sesia 2016.

AA. VV., *I selvatici delle Alpi piemontesi, Biologia e gestione*, Regione Piemonte, Edizioni EDA, Torino 1995.

AA. VV., “La Montagne”, Revue de le Club alpin français, n° 57, 1931.

AA. VV., *Le «mercenaire du col du Théodule» (Zermatt / Suisse): une découverte glaciaire des années 1600*, in Bulletin d'Etudes Préhistoriques et Archeologiques Alpines, publié par la Société Valdôtaine de Préhistoire et d'Archéologie Numéro spécial consacré aux Actes du XIVe Colloque sur les Alpes dans l'Antiquité Evolène / Valais, Suisse 2-4 octobre 2015 (par les soins de Damien Daudry) XXVII Aoste 2016.

AA. VV., *Mappa del potenziale archeologico preistorico delle Valli di Lanzo* (Alpi Graie, Piemonte). *Applicazioni di un modello predittivo*, in "Rivista di Scienze Preistoriche", LXX-2020, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria.

AA.VV., *Miscellanea di studi storici sulle Valli di Lanzo*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese, 1996

AA. VV., *Observations sur la Physique, sur l'Histoire Naturelle et sur les arts, avec des planches en taille douce, dédiées a Mgr. le Comte d'Artois*; Tome XXIX, Au bureau du journal de Physique, rue & hôtel Serpente, Parigi 1786.

AA. VV., *Opération géodésique et astronomiques pour la mesure d'un arc du parallèle moyen exécutés en Piemont*, Milano 1825.

AA. VV., "Quaderni Storici", Volume XXI n° 63, Il Mulino, Bologna 1986.

AA. VV., "Quaderni Storici", Volume XXXVI, n° 108, Il Mulino, Bologna 2001.

AJANI S., *Luigi Francesetti, notevole torinese e gentiluomo di vallata*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese 1986.

ALBERA D., *L'emigrante alpino: per un approccio meno statico alla mobilità spaziale*, in JALLA (a cura di), *Gli uomini e le Alpi*, Torino, Comune di Torino, 1991, pp. 179–206.

ALESSIO G.C., (a cura di), *Cronaca di Novalesa*, Einaudi, Torino 1982.

ALFANI G., RAO R., (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Angeli, Milano 2011.

ALIPRANDI L., ALIPRANDI G., *La découverte du Mont Blanc par les cartographes 1515 - 1925*, Priuli & Verlucca editore, Torino 2000.

ALIPRANDI L., ALIPRANDI G., *Le Grandi Alpi nella cartografia 1482-1885*, Volume I, Priuli & Verlucca editore, Scarmagno 2005.

ALIPRANDI L., ALIPRANDI G., *Le Grandi Alpi nella cartografia 1482-1885*, Volume II, Priuli & Verlucca editore, 2007.

ALLAIS C., *Storia della Alta Valle di Varaita la Castellata*, Atesa, Bologna 1987.

ALLARD G., *Dictionnaire historique, chronologique, géographique, généalogique, héraldique, juridique, politique et botanographique du Dauphiné*, Publié pour la première fois et d'après le manuscrit original par H. Gariel, Grenoble, Imprimerie Edouard Allier, 1864.

AMBROSOLI M., BIANCO F. (a cura di), *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, Angeli, Milano 2007.

ANDRIOLI L., *Annali militari dei Reali di Savoia*, volume terzo, Alliana e Paravia, Torino 1826.

APPADURAI A., *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001.

ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia*, catalogo della mostra, Torino, Palazzo Madama, Novembre 1981 – Gennaio 1982.

ARMANO L., *La cultura della miniera nelle Alpi. Autorappresentazione della categoria professionale dei minatori*, 2011 tesi di dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia-Université Lumière Lyon 2, Venezia-Lyon.

ARMANO L., *Le leggende di miniera: una proposta di analisi*, in *La Ricerca Folklorica* No. 71, *La cultura dei minatori delle Alpi*, 2016.

ARNAUD H., *Il Glorioso Rimpatrio dei Valdesi*, Albert Meynier, Torino 1989.

AUDISIO A., *Le Memorie Antiche di Lanzo e Valli di Giovanni Tomaso Periolatto*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese 2008.

AUDISIO A., ROMANETTO V., SANTACROCE C., *A dorso d'Uomo, Gerle e garbin delle Valli di Lanzo*, Società storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese 2013.

AVONDO G.V., CASTELLINO D., ROSSELLI D., *Pragelato il Beth e le sue miniere ad un secolo dalla grande valanga*, Alzani editore, Pinerolo 2003

BAILLY-MAÎTRE M.C., *4000 ans d'histoire minière en Oisans*, Vizille 2022.

BALANI D., *Dalle Alpi al Var: strategie politiche, esigenze amministrative, interessi commerciali della monarchia sabauda nella definizione dei confini con la Francia*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», CIII, 2005, II, pp. 445-488.

BALANI D., *La definizione dei confini con la Francia*, in MASSABÒ RICCI, GENTILE, RAVIOLA (a cura di), *Il teatro delle terre. Cartografia sabauda tra Alpi e pianura*, L'artistica, Savigliano 2006.

BALANI D., *I confini tra Francia e Stato sabauda nel XVIII secolo: strategie diplomatiche e amministrazione del territorio*, in RAVIOLA (a cura di), *Lo spazio sabauda. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, Angeli, Milano 2007.

BALANI D., *Per terra e per mare. Traffici leciti e illeciti ai confini occidentali dei domini sabaudi (XVIII secolo)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 2012.

BALLY G., *Recueil des Edits des Ducs de la Royale Maison de Savoye depuis Emanuel Philibert, jusques à present, fait ensuite des Ordres de Madame Royale, heureusement Regente*, Chambery 1579.

BALMAS E., DIENA V., (a cura di), *Histoire memorable de la guerre faite par le Duc de Savoye contre ses subjectz des Vallées*, Claudiana, Torino 1972, p. 89.

BALMAS E., ZARDINI LANA G., *La vera relazione di quanto è accaduto nelle persecuzioni e i massacri dell'anno 1655*, Claudiana, Torino 1987.

BARBERIS W., *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi, 1988.

BARELLO F., RUBAT BOREL F., *Località Balma Bianca*, Quaderni di Archeologia del Piemonte, Torino 2019.

BAROCELLI P., *La via Romana transalpina degli alti valichi dell'Autaret e d'Arnas*, Grafica Falciola, Torino 1968.

BARRERA F., *I sette forti di Exilles, Metamorfofi architettonica di un complesso fortificato*, Edizione Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi", Torino 2002.

BEAUMONT J. F. A., *Description des Alpes Greciques et Cottiennes*, Premiere Partie, Tome Second, Imprimerie de P Didot l'Ainé, Parigi 1802.

BÉAUR G., *Les économies de montagne dans les sociétés traditionnelles, une spécificité liée à l'altitude?*, in LORENZETTI L. et alii, *Relire l'altitude: la terre et ses usages Suisse et espaces avoisinants, xiiie-xxie siècles*, Éditions Alphil-Presses universitaires suisses, Neuchâtel 2019.

BECCIO S., BOVERO M., MORELLO C., TRANCHERO H., (a cura di), *Pastori di Montagne, Storia delle Guide Alpine del Monviso*, Graph Art editore, Manta 2017.

BEHRINGER W., *Storia culturale del clima: Dall'Era glaciale al Riscaldamento globale*, Bollati Boringhieri, Torino 2016.

BERGÈS L., *La Montagne Explorée, Étudiée et Représentée: Évolution des Pratiques Culturelles Depuis le XVIII e Siècle*, Éditions du Comité des travaux historiques et scientifiques, Paris 2020.

BERNARDI A., *Il Gran Cervino*, Zanichelli, Bologna 1963.

BERNARDI A., *Il Monte Bianco, Dalle esplorazioni alla conquista (1091-1786)* Zanichelli, Bologna 1965.

BERARDO L., COMBA R., (a cura di), *Uomini, risorse, comunità delle Alpi occidentali*, Società per gli Studi Storici della Provincia di Cuneo, Cuneo, 2007.

BERTA D., ARCÀ A., RUBAT BOREL F., (a cura di), *Roccia dei giochi roccia di Giove, un masso inciso tra preistoria ed età moderna a Usseglio*, Museo civico Arnaldo Tazzetti, Usseglio, 2016.

BERTOTTI M., *Documenti di Storia Canavesana*, Fratelli Enrico Editori, Ivrea 1979.

BERWICK J. FG., *Mémoires du maréchal de Berwick, écrits par lui-même*, Chez Moutard, Parigi 1778.

BETEMPS A., *I nomi dell'inutile*, in CERRI R., FANTONI R., a cura di, *I segni dell'uomo, iscrizioni su rocce, manufatti e affreschi dell'Arco Alpino, una fonte storica trascurata*, atti del Convegno, Cai Sezione di Varallo Sesia, 2019.

BIANCHI P., *Il potere e la frontiera nello Stato sabaudo: alcune riflessioni sugli spazi alpini nel Settecento*, «Società e storia», 2002, n. 96.

BIANCHI P., *Onore e Mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Torino 2002.

BIANCHI P., *Spunti per una discussione sulle fonti di storia militare in età moderna: i documenti sui governatori nel Piemonte del Settecento*, in ANTONELLI, DONATI (a cura di), *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti, atti del convegno di Messina (12-13 novembre 1999)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

BIANCHI P., (a cura di), *Il Piemonte in età moderna. Linee storiografiche e prospettive di ricerca*, Comitato promotore per l'ISPRES, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2007.

BIANCHI P., PASSERIN D'ENTRÈVES P., (a cura di), *La Caccia nello Stato sabaudo*, vol I 2010, vol II 2011, Silvio Zamorani Editore, Torino 2010.

BIANCHI P., *L'arte della guerra e la rivoluzione militare*, in BARBERO, *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Dal medioevo all'età della globalizzazione*, V. L'età moderna (secoli XVI-XVIII), Popoli, stati, equilibri del potere, volume XII, BIZZOCCHI (a cura di), Salerno Editrice, Roma 2013.

BIANCHI P., *L'arc alpin comme espace militaire. Savoirs et pratiques dans l'État de Savoie au XVIIIe siècle*, in GAL, PERRILLAT (a cura di), *La maison de Savoie et les Alpes: Emprise, innovation, identification. XVe-XIXe siècle*, Perrillat, Chambéry, Université Savoie Mont Blanc, 2015.

BIANCHI P., *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2018.

BLACKMORE H., *Hunting Weapons*, Walker, New York 1971.

- BLANCHARD A., *Les Ingénieurs du "Roy" de Louis XIV a Louis XVI*, Montpellier 1979.
- BLANCHARD A., *Dictionnaire des Ingénieurs militaires 1691-1791*, Ouvrage publié avec le concours du Centre National de la Recherche scientifique et de l'Université Paul Valéry, Montpellier, 1981.
- BLANCHARD A., Vauban, Fayard 1996.
- BOBBA G., VACCARONE L., *Guida delle Alpi Occidentali*. Vol. II, Graie e Pennine. Parte prima. Valli di Lanzo e del Canavese, Roux, Torino 1889.
- BOBBA G., VACCARONE L., *Guida delle Alpi Occidentali*. Vol. II, Graie e Pennine. Parte seconda. Le Valli di Aosta, di Biella, della Sesia e dell'Ossola, Paravia, Torino 1896.
- BONATO L., VIAZZO P.P., (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare restituire*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2013.
- BONATO L., VIAZZO P.P., (a cura di), *Culture di confine. Ritualità, saperi e saper fare in Val d'Ossola e Valsesia*, L'Artistica Editrice, Savigliano 2013.
- BONCI A., *Toponomastica delle Valli di Lanzo*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese 2012.
- BORDONE R., GUGLIEMOTTI P., LOMBARDINI S., TORRE A. (a cura di), *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Atti del convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004), Edizioni dell'Orso, Alessandria 2007.
- BORLA G., *Testimonianze di antiche attività minerarie nelle Valli di Lanzo*, in *De re metallica*, Atti del Convegno, Torino 1994.
- BORLA G., SESIA E., *Attività mineraria e società nelle Valli di Lanzo tra Cinquecento e Novecento*, in *Miscellanea di Studi Storici sulle Valli di Lanzo*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese 1996.
- BORLA G., *Estrazione e lavorazione del ferro nel Piemonte moderno (XVI-XIX secolo)* in COMBA R., a cura di, *Miniere fucine e metallurgia nel Piemonte medievale e moderno*, Atti del Convegno di Rocca de' Baldi, Cuneo, 12 Dicembre 1999.
- BOSCANI LEONI S., HEAD-KÖNIG A.L., LORENZETTI L., *Histoire naturelle et montagnes / Storia naturale e montagne / Naturgeschichte und Berge*, in "Geschichte der Alpen – Histoire des Alpes – Storia delle Alpi", n°26, 2021.
- BOSCANI LEONI S., BAUMGARTNER S., KNITTEL M., (a cura di), *Connecting Territories, Exploring People and Nature, 1700–1850*, Series Emergence of Natural History, Volume: 5, Brill, Leida 2021.

BOSSI M., GREPPI C., (a cura di), *Viaggi e scienza, Le istruzioni scientifiche per i viaggiatori nei secoli XVII-XIX*, Gabinetto scientifico letterario Vieusseux, Olschki, Città di Castello 2005.

BOSSOLA A., (a cura di), *Annali di Alessandria di Girolamo Ghilini*, Vol. II, Alessandria 1903.

BOURCET P., *Mémoires militaires sur les frontières de la France du Piémont et de la Savoie depuis l'embouchure du Var jusqu'au lac de Geneve*, par M de Bourcet, Imprimé chez George Decker, Berlino 1801.

BOURCET P., *Mémoires sur les reconnaissances militaires, attribués au general Bourcet*, Parigi 1875.

BOURCET P., *Principes de la Guerre de Montagnes*, 1775, Imprimerie Nationale, Paris 1888.

BOURCET P., *Memoires militaires sur les frontières de la France, du Piémont et de la Savoie*, Kessinger Publishing, Whitefish 2009.

BOURDON E., *Le voyage et la découverte des Alpes. Histoire de la construction 'un savoir (1492-1713)*, PUPS, Paris 2011.

BRANCACCIO L., *I Carichi Militari*, Venezia 1620.

BRANCACCIO N., *Vecchi eventi di guerra sulle Alpi Occidentali*, Schioppo, Torino 1927.

BRAYDA C., COLI L., SESIA D., *Specializzazioni e vita professionale nel Sei e Settecento in Piemonte*, Torino 1963.

BRIANTA D., *Europa mineraria. Circolazione delle élites e trasferimento tecnologico (secoli XVIII-XIX)*, Franco Angeli, Milano 2007.

BRIANTE P., *Cartografare il confine lungo il crinale alpino*, in MASSABÒ RICCI I., GENTILE G., RAVIOLA B. A., (a cura di), *Il teatro delle terre. Cartografia sabauda tra Alpi e pianura*, catalogo della mostra, Torino Archivio di Stato, 4 marzo - 9 aprile 2006, L'Artistica Savigliano, Savigliano 2006.

BRIZIO P., *Cave e miniere dell'Alta valle Dora*, Ecomuseo Colombano Romean, n° 26, Castellamonte 2016

BROC N., *Les Montagnes vues par les géographes et les naturalistes de langue française au XVIII siècle*, Bibliothèque Nationale, Parigi, 1969.

BROC N., *Les montagnes au siècle des lumières*, Éditions du Comité des travaux historique et scientifiques, Parigi 1991.

BUFFA DI PERRERO C., *Carlo Emanuele III a difesa delle Alpi nella campagna del 1744*, Fratelli Bocca Editore, Torino 1887.

BURDET C. A. M., *Carlo Antonio Napione (1756-1814) Artigliere e scienziato in Europa e in Brasile, un ritratto*, Volumi I e II, Celid, Torino 2005.

CAFARO P., SCARAMELLINI G., *Mondo alpino. Identità locali e forme di integrazione nello sviluppo economico (secoli XVIII-XX)*, Franco Angeli editore, Milano 2003.

CALVINO I., *Opera Quae Supersunt Omnia* Vol. XVI [*Corpus Reformatorum XLIV*], BAUM, CUNITZ, REUSS, (a cura di), Halle 1877.

CALZOLARI A., *Archivio storico del Comune di Balme*, Hapax 2006.

CAMBI F., (a cura di), *Manuale di archeologia dei paesaggi. Metodologie, fonti, contesti*, Carocci editore, Roma 2011.

CAMBIANO DI RUFFIA G., *Historico Discorso*, Torino 1840.

CAMERON E., *The Reformation of the Heretics. The Waldenses of the Alps, 1480-1580*, Oxford 1984.

CANAVESIO W., *La breve primavera dei riformati del Pragelatese: dalla annessione a Utrecht (1708-1713)*, in GENRE R. (a cura di), *Ricattolicizzazione dell'alta Val Chisone ed emigrazione per causa di religione*, Villaretto-Roure, La Valaddo, 2007, pp. 39-72.

CANKAT A., *Cartografia, conoscenza, comunicazione*, in COMOLI V., VERY F., FASOLI V., (a cura di), *Le Alpi: storia e prospettive di un territorio di frontiera*, Celid, Torino 1997.

CAPONETTO S., *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino 1992.

CARASSI M., *Studi di topografia militare del Regno di Sardegna*, in COMBA R., CORDERO P., SERENO P., (a cura di), *La scoperta delle Marittime*, L'Arciere, Cuneo 1984.

CARASSI M., *Politica, diplomazia e topografia*, in MASSABÒ RICCI I., GENTILE G., RAVIOLA B. A., (a cura di), *Il teatro delle terre. Cartografia sabauda tra Alpi e pianura*, catalogo della mostra, Torino Archivio di Stato, 4 Marzo – 9 Aprile 2006, L'artistica Savigliano, Savigliano 2006

CARENA C., a cura di, *Iosia Simler, De Alpibus, commentario della Alpi*, Giunti, Firenze 1990.

CARMAN J., CARMAN P., *Bloody Meadows. Investigating landscapes of battle*, Sutton Publishing, Phoenix Mill, 2006.

CARPANETTO D., RICUPERATI G., *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, lumi*, Laterza, Bari-Roma 2008.

CARPANO S., *Le Valli di Lanzo*, Tipocelere, Torino, 1931.

CARRER F., *Archeologia della pastorizia nelle Alpi: nuovi e vecchi dubbi*, Atti del Seminario 2012: "Analisi Tecno-Funzionale dei manufatti litici preistorici: teoria, metodologia, tecniche sperimentali" in *Preistoria Alpina* n° 47 (2013) Museo delle Scienze, Trento.

CASTAGNERI G., GUGLIELMOTTO RAVET B. M., *Riflessioni sull'alluvione del 24 settembre 1993 nella Val Grande di Lanzo*, Atti del Convegno "Rapporto uomo-ambiente. Il caso della Val Grande", Società storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese 1997.

CASTAGNERI G., SGUAYZER M., *Balme, Storia sociale di una comunità alpina, 1308-2000*, Uja Editrice, Marene 2010.

CASTAGNERI G., SGUAYZER M., *Presto io parto, Balmesi in guerra 1792-1945*, Uja, Marene 2010.

CASTELLO P., PAGANONE M., *Minerali, miniere e cave del Parco Naturale Mont Avic* (Comuni di Champdepraz e Champorcher -Valle d'Aosta - Alpi Occidentali) "Revue Valdôtaine d'Histoire Naturelle" n°70, 2016.

CATTANEO M. C., *Lo sviluppo delle aree alpine: la montagna da limite a opportunità*, in LOUVIN R., (a cura di), *Mondi Montani da governare*, Gioacchino Onorati Editore, Roma 2017.

CAVALLARI MURAT A., *Lungo la Stura di Lanzo*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1972.

CAVALLERA M., *Lungo le antiche strade. Vie d'acqua e di terra tra Stati, giurisdizioni e confini nella cartografia dell'età moderna*, Nomos, Busto Arsizio 2007.

CAVACIOCCHI S. (a cura di) *Miniere e metallurgia: secoli XIII-XVIII*, Atti della VIII Settimana di studi dell'Istituto Internazionale di Storia economica «Francesco Datini» (Prato, 11-15 aprile 1986), Prato 1986.

CAVACIOCCHI S. (a cura di), *L'uomo e la foresta. Sec. XIII-XVIII*, Atti della ventisettesima settimana di studi (Prato 8-13 maggio 1995), Firenze, Le Monnier, 1996.

CERINO BADONE G., *Potenza di fuoco, eserciti, tattica e tecnologia nelle guerre europee dal Rinascimento all'Età della ragione*, Edizioni Libreria Militare, Milano 2013.

CERINO BADONE G., GAROGLIO E., *La Battaglia dell'Assietta e la campagna militare alpina del 1747*, Edizioni Capricorno, Torino 2021.

CERRI R., ZANNI A., “*La popolazione mineraria alloctona durante il boom settecentesco nelle miniere d’oro della Valle Anzasca (Ossola)*”, in REGINATO, VIAZZO, (a cura di), *Per una storia della popolazione delle miniere in Piemonte*, Società Storica delle Valli di Lanzo e Società Italiana di Demografia Storica, Lanzo Torinese 2006.

CERRI R., ZANNI A., *L’oro del Rosa. Le miniere aurifere tra Ossola e Valsesia nel Settecento: uomini, vicende e strumenti in Valle Anzasca*, Edizioni Zeisciu, Magenta 2008.

CERRI R., ZANNI A., “*Mobilità intra-alpina nell’area del Monte Rosa: evidenze settecentesche in valle Anzasca (Ossola)*”, in VIAZZO P. P., CERRI R., (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XIX)*, Zeisciu Centro Studi, Magenta 2009.

CERRI R., *Alle origini del Club Alpino. Un progetto integrato di politica, progresso e montagna*, Edizioni Zeisciu Centro Studi, Magenta e Alagna Valsesia 2013.

CERRI R., (a cura di), *Come nacque l’Alpinismo, dall’esplorazione delle Alpi alla fondazione dei Club Alpini (1786-1874)*, Edizioni Zeisciu, Magenta 2015.

CERRI R., FANTONI R., a cura di, *I segni dell’uomo, iscrizioni su rocce, manufatti e affreschi dell’arco alpino, una fonte storica trascurata*, atti del Convegno, Sezione Cai di Varallo Sesia 2019.

CERRI R., NANNI V., *Tra storia e memoria, Iscrizioni minerarie di età moderna sul versante meridionale del Monte Rosa*, in CERRI R., FANTONI R., a cura di, *I segni dell’uomo, iscrizioni su rocce, manufatti e affreschi dell’arco alpino, una fonte storica trascurata*, atti del Convegno, Sezione Cai di Varallo Sesia 2019.

CERRI R., *L’arrivo di cartografi e alpinisti, i nomi delle punte del Monte Rosa*, in CERRI R., FANTONI R., a cura di, *I segni dell’uomo, iscrizioni su rocce, manufatti e affreschi dell’Arco Alpino, una fonte storica trascurata*, atti del Convegno, Cai Sezione di Varallo Sesia, 2019.

CHAZAL A., *Toponymie de Bessans*, Edition de Belledonne, Echirolles 2002.

CHIARIGLIONE A., *Le valli di Lanzo*, guida naturalistica, Cierre, Verona 1994.

CIBRARIO L., *Scritti sulle Valli di Lanzo*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese 1982.

CLAVARINO L., *Saggio di Corografia statistica e storica delle Valli di Lanzo*, Stamperia della Gazzetta del Popolo, Torino 1867.

CLIFFORD R., (a cura di) *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Westview Press, Boulder 1995.

CLUB ALPINO ITALIANO, *Le Valli di Lanzo*, Paravia, Torino 1904.

COMBA E. M., *La campagna del Conte della Trinità, narrata da lui medesimo*, in “Bulletin de la Société d’Histoire Vaudoise”, N. 21, 1904.

COMBA R., *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino 1983.

COMBA R., CORDERO M., SERENO P. , (a cura di) *La scoperta delle Marittime, momenti di storia e alpinismo*, Catalogo della mostra, l’Arciere, Cuneo 1984.

COMBA R., (a cura di), *Miniere fucine e metallurgia nel Piemonte medievale e moderno*, Atti del Convegno di Rocca de’ Baldi, Cuneo, 12 Dicembre 1999.

COMBA R., SERENO P., (a cura di), *Rappresentare uno stato carte e cartografi degli stati sabaudi dal XVI al XVIII secolo*, vol. I, Torino 2002.

COMOLI V., VERY F., FASOLI V., (a cura di), *Le Alpi: storia e prospettive di un territorio di frontiera*, Celid, Torino 1997.

COMOLI V., *Il territorio della Grande Frontiera*, in COMOLI, VERY, FASOLI, (a cura di), *Le Alpi: storia e prospettive di un territorio di frontiera*, Celid, Torino 1997.

CONTE A., *Le Alpi: dalla riscoperta alla conquista. Scienziati, alpinisti e l’Accademia delle scienze di Torino nell’Ottocento*, Il Mulino, Bologna 2015.

COOLIDGE W. A. B., *Josias Simler et les origines de l’alpinisme jusq’ en 1600*, Alier, Grenoble 1904.

COOLIDGE W. A. B., *The name of Monte Rosa*, Alpine Studies, Longmans Green and CO, London 1912.

COOLIDGE W. A. B., *De Alpibus. Josias Simler e le origini dell’Alpinismo fino al 1600*, Villadossola 2007.

COPPOLA G., SCHIERA P., (a cura di), *Lo spazio alpino: area di civiltà regione cerniera*, Napoli 1991.

COPPOLA G., *Temi e problemi di storiografia delle aree alpine*, Des alpes traversées aux alpes vécues / Vom Alpenübergang zum Alpenraum, vol 1, 1996.

CORPO DI STATO MAGGIORE, *Monografia della Stura di Lanzo*, anno 1872, Roma 1872.

CORPO DI STATO MAGGIORE, *Monografia della Valle dell’Orco*, anno 1872, Roma 1872.

CORVOL A., *Histoire de la chasse: L’Homme et la Bête*, Perrin Parigi 2010.

CUCINO TIZZONI C., TIZZONI M., *Il ferro nelle Alpi, Giacimenti miniere e metallurgia dall'antichità al XVI secolo*, Atti del Convegno, Comune di Bienna, 1998.

CUNEO C., *Valichi alpini e strade dello Stato Sabauda*, in COMOLI, VERY, FASOLI, (a cura di), *Le Alpi: storia e prospettive di un territorio di frontiera*, Celid, Torino 1997.

CUSAN F., RIVOIRA M., *Nomi e luoghi della montagna piemontese*, in AA.VV. *I nomi delle Montagne prima di cartografi e alpinisti*, Sezione di Varallo Sesia del Club Alpino Italiano, Varallo Sesia 2016.

DATTERO A., LEVATI S. (a cura di), *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, Quaderni di Acme 84, Milano 2006

DEFABIANI V., *L'arte della caccia: una nobile «recreatione» per il controllo del territorio*, in BARDELLI C. R., VINARDI M. G., DEFABIANI V., (a cura di), *Ville Sabaude*, Rusconi, Milano 1990.

DE FRANCO D., *Metamorfosi di un territorio di caccia: il caso di Venaria Reale (1589-1703)*, «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», anno CIX, 2011.

DE FRANCO D., *Venaria Reale, «a un genio guerrier gradito hostello»: la metamorfosi di un territorio di cacce per il loisir della corte sabauda*, in ALFANI G., DI TULLIO M., MOCARELLI L., (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano, 1400-1850*, Angeli, Milano 2011.

DE FRANCO D., *Lo studio della produzione agricola e del clima dalle fonti dell'intendenza sabauda*, in *Les sources d'archives pour l'étude du climat et de l'environnement*, VIe rencontre des archivistes de l'Arc alpin occidental (Chambery, 5-6 juillet 2012), «La Gazette des archives», 230, 2, 2013.

DE FRANCO D., *Guerra, Stati e territori nei due versanti alpini del Delfinato (XVII-XVIII secolo)*, in MOLA DI NOMAGLIO G., MELANO G., *Utrecht 1713, i trattati che aprirono le porte d'Italia ai Savoia, Studi per il terzo centenario*, Centro Studi Piemontesi 2014.

DE FRANCO D., *La difesa delle libertà. Autonomie alpine nel Delfinato tra continuità e mutamenti (secoli XVII-XVIII)*, Franco Angeli, Milano 2016.

DE ROSSI E., *La guerra d'inverno sulle Alpi*, Voghera, Roma 1898.

DE ROSSI A., SERGI G., ZONATO A. (a cura di), *Alpi da scoprire. Arte, Paesaggio, Architettura per progettare il futuro*, Catalogo della mostra (Susa – Exilles - Bardonecchia, luglio-ottobre 2008), Centro Culturale Diocesano, Susa 2008.

DE ROSSI A., *La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, Donzelli, Roma 2014.

DE SIMONE R., *Tre anni decisivi di storia valdese. Missioni, repressioni e tolleranza nelle valli piemontesi dal 1559 al 1561*, Roma 1958.

DE VINGO P., a cura di, *Piemonte archeo-minerario. Miniere e opifici da risorsa strategica a patrimonio storico-ambientale*, ArcheoAlpMed – Archeologia delle Alpi e del Mediterraneo tardoantico e medievale, Vol III, 2021.

DI GIANGI G., *L'attività estrattiva e metallurgica nell'arco alpino occidentale tra medioevo ed età moderna. La Valle d'Aosta, note e documenti*, in COMBA R., (a cura di), *Miniere fucine e metallurgia nel Piemonte medievale e moderno*, Atti del Convegno di Rocca de' Baldi, Cuneo, 12 Dicembre 1999.

DI GIANGI G., *L'attività mineraria e metallurgica nelle Alpi occidentali italiane nel Medioevo. Piemonte e Valle d'Aosta: fonti scritte e materiali*, con prefazione di R. Bordone, Oxford, BAR, British Archeological Reports, international Series, 951, 2001.

DI GIANGI G., *Le miniere nel Piemonte Medievale e post medievale: insediamenti, maestranze, imprese*, in REGINATO, VIAZZO, (a cura di), *Per una storia della popolazione delle miniere in Piemonte*, Società storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese 2006.

DRAPPERO N., *Usseglio, volume II, parrocchiale e comune*, ristampa anastatica, Torino 2005.

DUBOIN F. A., *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti, manifesti, etc, pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo dominio della real casa di Savoia, per servire di continuazione a quella del senatore Borelli*, Torino, Dalla stamperia Davico e Picco, 1818-69.

DUFOUR G. H., *William Windham et Pierre Martel. Relations de leurs voyages aux Glaciers de Chamonix (1741-1742)*, Impr. de Bonnant, Ginevra 1879.

DUHAMEL H., (a cura di), DE LA BLOTTIÈRE, *Marechal de Camp, Mémoire concernant les Frontières de Pièmont France et Savoie, avec deux plans*, Bibliotheque Alpine Militaire, Xavier Drevet, Editeur, Grenoble 1891.

DUHAMEL H., (a cura di), *Noms, situations et détails des Vallées de la France le long des Grandes Alpes dans le Dauphiné et la Provence et de celles qui descendent des Alpes en Italie depuis la Savoie jusqu'à la vallée de Saint-Etienne au Comté de Nice, par le Marquis de Pezay Maréchal des logis de l'Etat-Major de l'Armée*, Librairie militaire, Xavier Drevet, éditeur, Grenoble 1894.

DUHAMEL H., (a cura di), *Voyage d'inspection de la frontière des Alpes en 1752 par le Marquis de Paulmy. Secrétaire d'Etat, Adjoint au Ministre de la Guerre, le Comte d'Argenson*, Librairie Dauphinoise H. Falque & Félix Perrin, Grenoble 1902.

ENGEL C. E., *Littérature alpestre en France et en Angleterre aux XVIII et XIX siècles*, Dardel, Chambéry, 1930.

ENGEL C. E., *Storia dell'Alpinismo*, Einaudi, Torino 1965.

FAGAN B., *The little ice age: how climate made history, 1350-1850*, Basic Books, New York 2000.

FANTONI R., SPOTORNO M., (a cura di), *La montagna attraversata, pellegrini soldati e mercanti*, Atti del convegno di Bard, 16-17 settembre 2006, Club Alpino Italiano, 2010.

FANTONI R., *I nomi del Monte Rosa*, in CERRI R., FANTONI R., (a cura di), *I segni dell'uomo, iscrizioni su rocce, manufatti e affreschi dell'Arco Alpino, una fonte storica trascurata*, atti del Convegno, Cai Sezione di Varallo Sesia, 2019.

FARINETTI G., *Il Monte Rosa*, in "Bollettino del Club Alpino Italiano", n°9, 1867.

FARINETTI E., VIAZZO P. P., *Giovanni Gnifetti e la conquista della Signalkuppe. Alagna nell'800: alpinismo, cultura e società*, Edizioni Zeisciu, Magenta 1992.

FASANO GUARINI E., *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, in CHITTOLINI G., MOLHO A., SCHIERA P., *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna 1994.

FASSIO G., ZANINI R.C., *Una "frontiera nascosta"? Confini etnici, economici e simbolici in una valle alpina piemontese*, atti della Première Université Internationale d'Hiver (Labex ITEM – Université de Grenoble), pubblicati online il 14/04/2014.

FAURE E., *Arcadia Alpina o Costumi dell'Alta Valle di Susa*, Enrico Piazza, Susa 1926.

FAVARO O., *Storia della comunità e della parrocchia di Cantoira*, Società Storica delle Valli di Lanzo, CI, Lanzo Torinese 2007.

FERRARESI A., VISIOLI M., a cura di, *Formare alle professioni. Architetti, ingegneri, artisti (secoli XV-XIX)*, Franco Angeli, Milano 2012.

FERRARI E., *Contrabbandieri. Uomini e briccole tra Ossola, Ticino e Vallese*, Tararà Edizioni, Verbania 1997.

FERRAZZA M., *Il Grand Tour alla rovescia. Illuministi italiani alla scoperta delle Alpi*, Cda & Vivalda, Torino 2003.

FERRONE V., *Tecnocrati Militari e Scienziati nel Piemonte dell'Antico Regime, alle origini della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, in *Rivista storica Italiana*, XCVI, 2, 1984.

FERRONE V., *La nuova Atlantide e i lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, A. Meynier, Torino 1989.

FERRONE V., *Una scienza per l'uomo. Illuminismo e Rivoluzione scientifica nell'Europa del Settecento*, UTET, Torino 2007.

FINI F., MATTANA G., *Il Gran Paradiso*, Zanichelli, Bologna 1977.

FINI F., *Il Monte Rosa*, Zanichelli, Bologna 1979.

FLEMING F., *Cime misteriose. La grande avventura della conquista delle Alpi*, Carocci, Roma 2001.

FLEMING F., *A caccia di draghi, la conquista delle Alpi*, Elliot, Roma 2012.

FODÈRE J., *Narration Historique et topographique des convents de l'ordre S Francois et Monasteres S Claire erigez en la Province anciennement appallee de Bourgogne à present de S Bonaventure*, Lione 1619.

FRANCESETTI DI MEZZENILE L., *Lettres sur les Vallées de Lanzo*, Chirio e Mina, Torino 1823.

FUSCO C., *Cacciatori di Camosci*, in *Bollettino del Club Alpino Italiano*, Volume XLV N°78.

FUSELLI E., *Confini, finanziari e contrabbandieri delle Valli di Lanzo*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese 2022.

GAL S., *Lesdiguières. Prince des Alpes et connétable de France*, Presses Universitaires de Grenoble, 2007.

GAL S., *Charles-Emmanuel de Savoie. La politique du précipice*, Biographie Payot, Paris 2012

GAL S., PERRILLAT L. (a cura di), *La maison de Savoie et les Alpes: Emprise, innovation, identification. XVe-XIXe siècle*, Perrillat, Chambéry, Université Savoie Mont Blanc, 2015.

GAL S., *Histoire Verticales, Les usage politique et culturels de la montagne (XIV-XVIII siècle)*, Champ Vallon, Clamecy 2018.

GARELLIS E., *L'alta valle Varaita a metà Settecento, Don Bernard Tholosan e le sue «Memorie storiche sui fatti d'arme occorsi nella valle di Vraita nella guerra del 1742»*, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo 2001.

GARIMOLDI G., (a cura di), *Dall'orrido al sublime, la visione delle Alpi*, Biblioteca di Via Senato Edizioni, Milano 2002.

GARIMOLDI G., GUGLIEMOTTO-RAVET B., *Alle origini dell'alpinismo torinese. Montanari e villeggianti nelle Valli di Lanzo*, Museo Nazionale della Montagna Duca degli Abruzzi, Torino 1988.

GARIS E., *La carta in nove parti della Valle di Susa (1764-1772)*, in MASSABÒ RICCI I., GENTILE G., RAVIOLA B. A., (a cura di), *Il teatro delle terre. Cartografia sabauda tra Alpi e pianura*, catalogo della mostra, Torino Archivio di Stato, 4 Marzo – 9 Aprile 2006, L'artistica Savigliano, Savigliano 2006

GAROBIO A., *Scoperta e conquista della Alpi*, Baldini e Castoldi, Milano 1955.

GARIGLIO D., *Le sentinelle di pietra, fortezze e cittadelle del Piemonte sabauda*, l'Arciere, Cuneo 1997.

GAROGLIO E., ZANNONI F., (a cura di), *La difesa nascosta del Piemonte sabauda, I sistemi fortificati alpini (Secoli XVI-XVIII)*, CeSRAMP, Edizioni Nuova Stampa, Revello 2011.

GARUZZO V., *Viaggi mineralogici di Spirito Benedetti Nicolis di Robilant*, Olschki, Firenze 2001.

GASCA QUEIRAZZA G., *Una raccolta settecentesca di voci proprie delle valli piemontesi di parlata provenzale*, in "Centro Studi Piemontesi, Volume VII, fascicolo 2", novembre 1978.

GASCA QUEIRAZZA G., *Passaggi nelle Alpi Occidentali tra Piemonte e Francia alla metà del secolo XVIII* in *Le réseau routier en Savoie et en Piémont. Aspects historique et contemporain*, "Bulletin du Bulletin du Centre d'études franco-italien des Universités de Turin et de Savoie" (CEFI), n°8, Juin 1981.

GASCA QUEIRAZZA G., *Il capitano valdese Rouzier. Prospettive di apprestamenti militari ai valichi delle Alpi occidentali di confine con la Francia alla metà del Settecento*, Atti del Congresso internazionale di Archeologia, Storia e Architettura Militare, a cura di Guido Amoretti e Patrizia Petitti, Centro Studi e Ricerche Storiche sull'Architettura Militare del Piemonte, Omega edizioni, Torino 2000.

GATTIGLIA A., MARCHISIO S., *Storie di pietra terra e acqua, Documenti dell'Archivio Storico del Comune di Usseglio*, Museo Civico Alpino Arnaldo Tazzetti, Usseglio 2007

GAUDANT J., *Johann Jakob Scheuchzer, Les fossils témoins du deluge*, Mines Paris Tech les Presses, Parigi 2008.

GUARINI E., Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?, in CHITTOLINI G., MOLHO A., SCHIERA P., *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994.

GENTA E., *Intendenti e comunità nel Piemonte settecentesco*, in *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani*, atti del convegno di Napoli (28-29 giugno 1996), Cuen, Napoli 1997.

GESNER C., *Libellus de Lacte, et Operibus Lactariis, philologus pariter ac medicus. Cum Epistola ad Iacobum Avienum de Montibus Admiratione*, Zurigo 1541.

GILLES P., *Histoire Ecclesiastique des Eglises Reformées, recueillies en quelques Valées de Piedmont, et circonvoisines, autrefois appelées Eglises Vaudoises, commençant des l'an 1160 de notre Seigneur, et finissant en l'an mil six cents quarante trois*, Geneve 1644.

GIOMMI F., (a cura di), *La Vallée d'Aoste sur la scene. Cartografia e arte del governo, 1680-1860*, Catalogo della mostra, Edizioni 24 ore cultura, Milano 2011.

GIORCELLI S., *L'impero in quota. I romani e le Alpi*, Einaudi, Torino 2019.

GIULIANO B., *La campagna militare del 1744 nelle Alpi occidentali e l'assedio di Cuneo*, Società di Studi Storico Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo, 1967.

GRAHAM BROWN T., DE BEER G., *La prima ascensione del Monte Bianco*, Aldo Martello editore, Milano 1960.

GRAND-CARTERET J., *La Montagne à travers les âges. Rôle joué par elle : façon dont elle a été vue*. Tome I: *Des temps antiques à la fin du dix-huitième siècle*, Grenoble, H. Falque et F. Perrin, Librairie Dauphinoise, Moûtiers, François Ducloz, Librairie Savoyarde, 1903. Tome II: *La Montagne d'aujourd'hui*, Grenoble, C. Dumas, Librairie Dauphinoise, Moûtiers, François Ducloz, Librairie Savoyarde, 1904.

GREGOLI F., IMARISIO S., *Le Alpi occidentali da margine a cerniera*, atti del convegno, Torino 1999.

GRENDI E., *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Einaudi, Torino 1993.

GRENDI E., *Ripensare la microstoria?* Quaderni storici, Serie Nuova, vol. 29, n. 86 (2), *Costruire la parentela: Donne e uomini nella definizione dei legami familiari* (agosto 1994).

GRENDI E., *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure (1792-1992)*, Marsilio, Venezia 1996.

GRENDI E., *In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, RAGGIO, TORRE, (a cura di), Feltrinelli, Milano 2004.

GRIBAUDI P., *Luigi Francesetti di Mezzenile, Lettere sulle Valli di Lanzo, Mezzenile 1820-1822*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese 2017.

GUGLIELMETTI G., SANTACROCE C., (a cura di), *Lassù sulle montagne, Vette, alpinisti, guide e rifugi nelle Valli di Lanzo*, Editrice il Punto, L'Artistica Savigliano 2002.

GUGLIELMOTTO RAVET B., *Repertorio bibliografico delle Valli di Lanzo 2*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese 2010.

GUGLIELMOTTO RAVET B., SESIA E. D., *Luigi Francesetti di Mezzenile e la letteratura pre-alpinistica*, Società storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese 2018.

HALLER A., *Die Alpen*, Berna 1732.

HANSEN P. H., *The Summits of Modern Man: Mountaineering after the Enlightenment*, Harvard University Press, Cambridge 2013.

HANSON V. D., *Warfare and Agriculture in Classical Greece*, Pisa 1983.

HILLE P., WILEMAN J., *Landscaoes of War. The Archaeology of Aggression and Defence*, Tempus Publishing Ltd, Stroud 2002.

HOTTINGER J. H., *Montium glacialium Helveticorum descriptio*, in *Ephemeridas Academiae Naturae Curiosorum, Decuria III. Appendix ad Annum IX & X*, Norimberga 1706.

HUGON A. A., *La repubblica di San Martino (1704-1708)*, in "Bollettino di studi storici valdesi", numero 84, 1945.

HUGON A. A., *Le Pasque Piemontesi e il Marchese di Pianezza (1655)*, in Bollettino Società Storica Valdese, n°98, Torre Pellice 1955.

HUGON A. A., *Storia dei Valdesi*, volume secondo, Claudiana, Torino 1974.

ILARI V., BOERI G., PAOLETTI C., *Tra i Borboni e gli Asburgo, Le armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo Settecento (1701-1732)*, Collana Armi e politica, n°6, Casa Editrice Nuove Ricerche, Ancona 1996.

ILARI V., BOERI G., PAOLETTI C., *La Corona di Lombardia, Guerra ed eserciti dell'Italia del medio settecento (1733-1736)*, Collana Armi e politica, n°7, Casa Editrice Nuove Ricerche, Ancona 1997.

INAUDI G., TRACQ F., *Allà s'la né, La slitta in Val d'Ala e in Haute Maurienne, Le racchette da neve in alta Val d'Ala*, EFFEPI, Santhià 1999.

INAUDI G., *Le sounàieess a Balme la sera del Giovedì Santo*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese 2001.

INAUDI G., *Il popolo delle rocce, Vita, vicende e vicissitudini in un villaggio di alta montagna*, il Punto, Torino 2017.

INAUDI G., TRACQ F., *Tra Piemonte e Savoia, storie di pastori, di guide e di contrabbandieri*, Il Punto, Torino 2019.

JALLA G., *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto (1517-1580)*, Firenze 1914.

JALLA F., *Gli ultimi scritti di Giosué Janavel: le istruzioni militari del 1688 e 1689*, in Bollettino della Società Storica Valdese, n°164, Torre Pellice 1989.

JALLA D., (a cura di), *Gli uomini e le Alpi*, Comune di Torino, Torino 1991.

JAQUET J. A., *Mémoire sur la statistique de l'arrondissement de Suze adressé au Général Jourdan, conseiller d'Etat Administrateur Général de la 27 Division Militaire, par le Citoyen Jaquet, sous-préfet du meme Arrondissement. Turin An X.*

JORIO P., *Vita e cultura nelle alte Valli di Lanzo*, Museo delle genti delle Valli di Lanzo, Torino 1984.

JOSEPH O., BILLON-GRAND P., NICOLAS A, *Les ascensions oubliées des officiers géographes*, in "L'Alpe", n° 74, Settembre 2016.

JOSEPH O., *1720 La peste aux portes des Alpes du Sud*, Roudoule, Ecomusée en terre gavotte, Puget-Rostang 2021.

JOUTARD P., *La haute montagne*, «Le Monde alpin et rhodanien», 16, 1988.

JOUTARD P., *L'invenzione del Monte Bianco*, Einaudi, Torino 1993.

JOUVIN DE ROCHEFORT A., *Le voyageur d'Europe, où sont les voyages de France, d'Italie et de Malthe, d'Espagne et de Portugal, des Pays Bas, d'Allemagne et de Pologne, d'Angleterre, de Danemark et de Suède*, tomo 3, sl. 1672.

LAMANON R., *Mémoire litho géologique sur la Vallée de Champsaur et la montagne de Drouveire dans le Haut Dauphiné*; Par M, le Chavalier de Lamanon, Correspondant de l'Académie des Sciences de Paris, & Associé étranger de celle de Turin, Rue et Hotel Serpente, Parigi 1784.

LE ROY LADURIE E., *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dell'Anno Mille*, Einaudi, Torino 1982.

LÉGER J., *Histoire générale des Eglises évangéliques des Vallées de Piémont, ou Vaudoises*, Leida 1679.

LEVI G., *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino 1985.

LENTOLO S., *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni fatte ai tempi nostri in Provenza, Calabria e Piemonte contro il popolo che chiamano valdese e delle gran cose operate dal Signore in loro aiuto e favore*, GAY T., (a cura di), Torre Pellice 1906.

LEVINE D., WRIGHTSON K., *The Making of an Industrial Society: Whickham, 1560-1765*, Clarendon Press, Oxford 1991.

LIBRA P., *Storia di una "confusione necessaria": l'ordinamento provinciale sabaudo di antico regime*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», a. CI, I, 2003.

LOMBARDINI S., RAGGIO O., TORRE A. (a cura di), *Conflitti locali e idiomi politici*, Il Mulino, Bologna 1986.

LORENZETTI L., *Les usages de la terre : une question d'altitude?*, in LORENZETTI L. et alii, *Relire l'altitude: la terre et ses usages Suisse et espaces avoisinants, xiiie-xxie siècles*, Éditions Alphil-Presses universitaires suisses, Neuchâtel 2019.

LORENZINI C., *Le antiche miniere della Valle d'Aosta*, Musumeci Editore, Aosta 1995.

LORENZINI C., *Monte versus bosco, e viceversa. Gestione delle risorse collettive e mobilità in area alpina: il caso della Carnia fra Sei e Settecento*, in ALFANI G., RAO R. (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Angeli, Milano 2011.

LORIGA S., *Soldati, L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Saggi Marsilio, 1992.

MALETTO G., MORONI M., *L'antica miniera di Cuccagna, Parco del Gran Paradiso, Noasca, Torino*, in "Micro", 2011.

MANTOVANI R., *Monviso, l'icona della montagna piemontese*, Fusta editore, Saluzzo 2016.

MARTELLI A. E., VACCARONE L., *Guida delle Alpi occidentali. Vol. I, Marittime e Cozie*, Tipografia L. Roux, Torino 1889.

MARTELLI A. E., VACCARONE L., *Guida delle Alpi Occidentali Vol II, Graie e Pennine, Parte prima, Le valli di Lanzo e del Canavese*, Pubblicazione della Sezione di Torino del Club Alpino Italiano, Torino 1889.

MASSABÒ RICCI I., *Perequazione e catasto in Piemonte nel secolo XVIII*, in CAROZZI C., GAMBI L., (a cura di), *Città e proprietà immobiliare in Italia negli ultimi due secoli*, Angeli, Milano 1982.

MASSABÒ RICCI I., GENTILE G., RAVIOLA B. A., (a cura di), *Il teatro delle terre. Cartografia sabauda tra Alpi e pianura*, catalogo della mostra, Torino Archivio di Stato, 4 Marzo – 9 Aprile 2006, L'artistica Savigliano, Savigliano 2006.

MASSABÒ RICCI I., PAGLIERI F., *Rilevare, rappresentare, descrivere il territorio: la grande carta della parte occidentale del Piemonte*, in MASSABÒ RICCI I., GENTILE G., RAVIOLA B. A., (a cura di), *Il teatro delle terre. Cartografia sabauda tra Alpi e pianura*, catalogo della mostra, Torino Archivio di Stato, 4 Marzo – 9 Aprile 2006, L'artistica Savigliano, Savigliano 2006.

MENSA M., *Pragelato, notizie storiche*, Alzani, Pinerolo 1976.

MERIAN M., *Topographia Helvetiae, Rhaetiae et Valesiae*, Francoforte 1654.

MERLIN P., ROSSO C., SYMCOX G., RICUPERATI G., *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Utet, Torino 1994.

MERLIN P., *Saluzzo, il Piemonte, l'Europa. La politica sabauda dalla conquista del marchesato alla pace di Lione*, FRATINI M. (a cura di), *L'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo. Tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica* (sec. XVI-XVIII), Claudiana, Torino 2004.

MERLOTTI A., *L'enigma delle nobiltà: Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Olschki, Firenze 2000.

MERLOTTI A., (a cura di), *Le cacce reali nell'Europa dei principi, Centro Studi delle Residenze Reali Sabaude. La civiltà delle corti*, Olschki, Firenze 2017.

MILONE G. MILONE P., *Notizie delle Valli di Lanzo*, Viglengo, Torino 1975.

MINUTOLI V., *Storia del ritorno dei Valdesi*, Claudiana, Torino 1998.

MOLA DI NOMAGLIO G., *Feudi e Nobiltà negli Stati dei Savoia, materiali, spunti, spigolature bibliografiche per una storia con la cronologia feudale delle Valli di Lanzo*, Società storica delle Vallo di Lanzo, Lanzo Torinese 2006.

MOLA DI NOMAGLIO G., MELANO G., *Utrecht 1713, i trattati che aprirono le porte d'Italia ai Savoia, Studi per il terzo centenario*, Centro Studi Piemontesi 2014.

MOLNAR A., HUGON A. A., *Storia dei Valdesi*, 2 voll., Claudiana, Torino 1974.

MONGIANO E., *La delimitazione dei confini dello Stato: attività diplomatica e produzione cartografica nei territori sabaudi (1713-1798)*, in «Studi Piemontesi», 20, 1991.

MONGIANO E., *Delimitare e governare le frontiere: le istituzioni per i confini nello stato sabauda del secolo XVIII*, in COMBA R., SERENO P., (a cura di), *Rappresentare uno stato carte e cartografi degli stati sabaudi dal XVI al XVIII secolo*, vol. I, Torino 2002.

MONGIANO E., *Negoziare e amministrare i confini dello Stato nel secolo XVIII: l'esperienza del Regno Sardo*, in MASSABÒ RICCI I., GENTILE G., RAVIOLA B. A. (a cura di), *Il teatro delle terre. Cartografia sabauda tra Alpi e pianura*, catalogo della mostra, Torino Archivio di Stato, 4 Marzo – 9 Aprile 2006, L'artistica Savigliano, Savigliano 2006.

MONTANARI C., GUIDO M. A., (a cura di), *Diego Moreno, Dal Documento al Terreno, Storia e Archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Genova University Press, Genova 2018.

MONTENACH A., *Femmes, pouvoirs et contrebande dans les Alpes au XVIII siecle*, Presse universitaires de Grenoble, Fontaine 2017.

MONTENACH A., *All'ombra dello Stato. Montagna, frontiera e contrabbando nelle Alpi occidentali del XVIII secolo*, in «Histoire des Alpes – Geschichte der Alpen – Storia delle Alpi», n. 23, 2018.

MORENO D., *Dal documento al terreno: storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Il Mulino, Bologna 1990.

MORENO D., RAGGIO O. (a cura di), *Risorse collettive*, Quaderni Storici 81, 1992, fascicolo 3.

MORET J. C., *Le Chemin des Chevaux, Nouveaud regard sur un ancien passage d'altitude tombè dans l'oubli*, in “Bulletin d'Etudes Prehistoriques et Archeologiques Alpines, publié par la Société Valdôtaine de Préhistoire et d'Archéologie”, XXVII, Aoste 2016.

MORI A., *Cenni storici sui lavori geodetici e topografici e sulle principali produzioni cartografiche eseguite in Italia dalla metà del secolo XVIII ai giorni nostri*, Firenze 1903.

MORIN D., ROSENTHAL P., *Mine et Métallurgie du fer à haute altitude dans les Alpes du Sud-Ouest. Massifs du Mercantour et de l'Ubaye, Alpes-Maritimes, Alpes-de-Haute-Provence, France, Pallas n°90, L'Antiquité en partage itinéraires d'histoire et d'archéologie*, 2012.

MORLAND S., *The history of the Evangelical Churches of the valleys of Piedmont*, Londra 1658.

MOTTA P. G., *Marte liberato. Rivoluzione militare e rivoluzione industriale*, UTET, Torino 1998.

MOUTHON F., *Les communautés alpines et l'État (milieu XIIIe-début XVIe siècle)*, in Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, 34e congrès, Chambéry, 2003.

NAPIONE G. F. G., *Description mineralogique des montagnes du Canavois in Mémoires del'Académie Royale des Sciences*, MDCCLXXXIV-LXXXV, Parte prima, Briolo, Torino 1786.

NICOLI E., *Monviso, Re di Pietra*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1987.

NORDMAN D., *La frontiere: notions et problèmes en France (XVI-XVIII siècle)*, in RAVIOLA B. A., (a cura di), *Lo spazio sabaudo: intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, Angeli, Milano 2007.

NOUSSAN E., a cura di, *Il Colle del Teodulo, La storia attraverso i documenti e le incisioni d'epoca*, Catalogo, Regione autonoma valle d'Aosta, Aosta 1998.

PALMERO B., *Le "alpi di prossimità" e la costruzione dello spazio locale. Memoria e uso dei pascoli di Tanarello e Marta (1250-1939)*, in STURANI M. L., (a cura di), *Dinamiche storiche e problemi attuali della maglia istituzionale in Italia*. Atti del seminario di geografia amministrativa (Torino 18 settembre 1998), Edizioni dell'Orso, Alessandria 2001.

PALMERO B., *Boschi e confini nelle Alpi Marittime in età moderna. Gli usi di confine e i limiti del bosco di Gerbonte tra le Alpi delle comunità (1666-1670)*, in AMBROSOLI M., BIANCO F., (a cura di), *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, Angeli, Milano, 2007.

PALMERO B., *Montagne indivisibili e pascoli di confine. Le alpi del Tanarello tra XV e XVIII secolo*, in BORDONE R., GUGLIEMOTTI P., LOMBARDINI S., TORRE A., (a cura di), *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Atti del convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004), Edizioni dell'Orso, Alessandria 2007.

PALMERO B., *Un valico alpino nelle relazioni transfrontaliere del territorio intemelio. Il passo del Muratone tra XV e XVIII secolo*, "Intemelion" n°17, 2011.

PALMERO B., *Il manufatto del versante alpino (XIII-XXI secolo). Prospettive di Heritage dalle terre alte, Alpi sud-occidentali*, "Percorsi di ricerca", Serie II-2 (2019).

PALMUCCI QUAGLINO L., *Le Alpi Marittime nelle Relazioni Governative dell'Ancien Régime: da strumento fiscale a guida conoscitiva del territorio*, in COMBA R., CORDERO M., SERENO P., (a cura di), *La scoperta delle Marittime*, L'Arciere, Cuneo 1984.

PALUMBO P., *Un confine difficile, Controversie tra la Repubblica di Genova e il Regno di Sardegna nel Settecento*, Zamorani, Torino 2010.

PARKER G., *The Military Revolution: Military Innovation and the Rise of the West, 1500-1800*, Cambridge University Press 1988.

PARKER G., *The Army of Fladers and the Spanish Road*, Cambridge University Press, Cambridge 2004.

PASCAL A., *La lotta contro la Riforma in Piemonte al tempo di Emanuele Filiberto, studiata nelle relazioni diplomatiche tra la Corte sabauda e la Santa Sede*, in "Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise", N. 53, 1929.

PASCAL A., *Il Marchesato di Saluzzo e la Riforma Protestante durante il periodo della dominazione francese (1548-1588)*, Firenze 1960.

PASCAL A., *Fonti e documenti per la storia della campagna militare contri i Valdesi negli anni 1560-1561*, in "Bollettino della Società di Storia Valdese", N. 110, 1961.

PASCAL A., *Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686-1690), parte quinta, Le Valli durante la Guerra di rimpatrio dei Valdesi, II, Dal ritiro sul Castello della Balsiglia alla riconciliazione con il Duca di Savoia 15 Nov. 1689 – 4 Giugno 1690*, Società di Studi Valdesi, Torre Pellice 1968.

PASCAL A., *Le Valli durante la prigionia dei Valdesi (1686), Le Valli durante l'esilio dei Valdesi (1687-1689), Le Valli durante la guerra di rimpatrio dei Valdesi (1689-90)*, editi entro il 1968 come estratti del Bollettino della Società di Studi Valdesi di Torre Pellice.

PASSERIN D'ENTREVES C., *Sette secoli di storia valdostana*, Pedrini, Torino 1961.

PASSERIN D'ENTRÈVES P., *Les chasses royales in Valle d'Aosta (1850-1919)*, Allemandi, Torino 2000.

PASSERIN D'ENTREVES P., *Il cerimoniale della caccia al cervo*, in BIANCHI P., MERLOTTI A., (a cura di), *Le strategie dell'apparenza. Cerimoniali, politica e società alla corte dei Savoia in età moderna*, Zamorani, Torino 2010.

PASTORE A., *Alpinismo e storia d'Italia Dall'Unità alla Resistenza*, Il Mulino, Bologna 2003.

PASTORE A., *Confini e frontiere nell'età moderna*, Franco Angeli, Milano 2007.

PATRIA E., *Fatti d'arme in Val Chisone durante la guerra per il Marchesato di Saluzzo, 1597*, in "La Valaddo", n°4, 1972.

PATRIA E., *Il Forte di Exilles, Storia di un monumento valsusino*, Melli, Borgone di Susa, 1974.

PATRIA L., *L'alta valle della Dora Riparia dall'XI al XVIII sec.*, in MOLTENI (a cura di), *San Restituto nel Delfinato del Gran Sauze nel Delfinato di qua dai monti*, Omega, Torino 1996.

PATRIA L., *In fodina veteri: prospezioni minerarie e pratiche metallurgiche nelle Alpi Cozie (secoli XII-XIV)*, in COMBA, (a cura di), *Miniere fucine e metallurgia nel Piemonte medievale e moderno*, Atti del Convegno di Rocca de' Baldi, Cuneo, 12 Dicembre 1999.

PERACCA L. F. A., *L'alta valle di Susa dal 1180 al 1700*, Massaro, Torino 1910.

PESCI E., *La scoperta del Monte Bianco, il Monte Bianco nel '700*, Centro Documentazione Alpina, Torino 2001.

PEYROT G., *Influenze franco-ginevrine nella formazione delle discipline ecclesiastiche valdesi alla metà del XVI secolo*, in AA.VV., *Ginevra e l'Italia*, Firenze 1959.

PEYRONEL E., USSEGLIO B., *Di qui non si passa! forse*, Alzani, Pinerolo 2015.

PEYRONEL E., *Pietra & Ferro ubi sunt cacodemones, Cave e miniere nelle valli Chisone e Germanasca dal Basso Medioevo alla Rivoluzione Industriale*, LAR editore, Roma 2020.

PEZAY A., *Histoire des campagnes de M. le M.al de Maillebois*, 5 voll. Imprimerie Royale, Parigi 1775.

PINARD M., *Chronologie historique-militaire, contenant l'histoire de la création de toutes les charges, dignités et grades militaires supérieurs, de toutes les personnes qui les ont possédés ou qui y sont parvenues depuis leur création jusqu'à present*. Tome Septième, Chez Claude Herissant, Imprimeur Libraire, Parigi 1764.

PIPINO G., *Documenti minerari degli Stati Sabaudi*, Museo storico dell'oro italiano, Tipografia Pesce, Ovada 2010.

PITTAVINO A., *La cronaca di Pragelato dal 1658 al 1724 scritta dai contemporanei Merlin e Bonne, con note illustrative e Cenni Storici sulla Valle del Chisone*, Tipografia Sociale, Pinerolo 1905.

PITTAVINO A., *La cronaca di Pragelato dei curati Merlin e Bonne 1658-1724 completata nelle parti mancanti nella prima edizione. La cronaca di Jean Passet dei Rivets, II*, Tipografia Sociale, Pinerolo 1910.

PLOQUIN A., (a cura di), *Le fer dans les Alpes du Moyen Age au XIXe siècle*. Actes du colloque international de Saint-Georges-d'Hurtières, 22-25 oct. 1998, Monique Mergoil, Temps Modernes, 4, Montagnac 2001.

POCHE B., *Le Valli di Lanzo: uno sguardo transalpino. Analisi storico-sociologica*, in AA.VV., *Miscellanea di studi storici sulle Valli di Lanzo*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese, 1996.

POGGIO V., *Montagne e valli cuneesi nella Descrizione del Piemonte di F. A. Della Chiesa*, in COMBA R., CORDERO M., SERENO P., (a cura di), *La scoperta delle Marittime*, L'Arciere, Cuneo 1984.

POGNISI E., (a cura di), *Vittorio Amedeo II e la campagna del 1708 per la conquista del confine alpino*, Ed Roma, anno XIV, Roma 1935.

PONCE N., *Éloge de Lamanon*, Par le citoyen Ponce, De l'Imprimerie du Magasin Encyclopédique, rue S. Honoré, vis à vis S. Roch, n° 94, le 9 vendémiaire an VI, Parigi 1797.

PONZIGLIONE-FERRERO A., *Voyage aux vallées de Lanzo, precede d'un Mémoire sur un orage du 2 Juin 1789 par le comte Amédée Ponsillon*, Imprimerie de Jacques Fea, Torino, 1790.

PORCELLANA V., GRETTA A., ZANINI R. C., (a cura di), *Alpi in mutamento. Continuità e discontinuità nella trasmissione delle risorse in area alpina*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2015.

PRESSEDA P., *Carte topografiche e memorie corografiche. Un contributo alla storia della cartografia della regione alpina*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2002.

PRESSEDA P. (a cura di), EDMUND COLEMAN, *Ascesa al Monte Bianco. Resoconto descrittivo-iconografico*, Olschki, Firenze 2005.

PRESSEDA P., *Pratiche alpinistiche e rappresentazioni cartografiche: tradizione e innovazione nelle carte topografiche del Monte Bianco tra XVIII e XIX secolo*, in DAI PRÀ E., (a cura di), *Approcci geo-storici e governo del territorio. Scenari nazionali ed internazionali*, Franco Angeli, Milano 2014.

PRESSEDA P., *Produzione cartografica e pratiche di regolamentazione politica negli Stati Sabaudi tra XVI e XVIII secolo*, in COZZO P., MOTTA F., (a cura di), *Regolare la politica. Norme, liturgie, rappresentazioni del potere fra tardoantico ed età contemporanea*, Viella, Roma 2016.

PROVIDOLI S., ELSIG P., CURDY P., *400 Jahre Im Gletschereis, Der Theodulpass bei Zermatt und sein «Söldner»*, Reihe des Geschichtsmuseums Wallis, Band 13.

QUAINI M., *Il velo di Saussure e il colpo d'occhio del cacciatore. Cacciatori, naturalisti, soldati e navigatori alle origini dell'alpinismo e della scrittura di montagna*, in AUDISIO A., RINALDI R., (a cura di), *Montagne e letteratura*, Museo Nazionale della Montagna Duca degli Abruzzi, Torico 1983.

QUAINI M., *L'invenzione geografica della verticalità. Per la storia della 'scoperta' della montagna*, "Geotema", vol. 3, n. 8, 1997.

QUAINI M., *L'alpinismo come pratica conoscitiva ed esplorativa: il ruolo pionieristico di cartografi e geografi*, in AA.VV. *La montagna come esplorazione permanente. Gli aspetti storici e naturalistici dell'esplorazione scientifica sulle Alpi*, Edizioni Regione Toscana, Firenze 2004.

QUAINI M., *Istruzioni e modelli descrittivi nella cartografia degli ingegneri geografi fra Settecento e Ottocento*, in BOSSI M., GREPPI C., (a cura di), *Viaggi e scienza. Le istruzioni scientifiche per i viaggiatori nei secoli XVII-XIX*, Leo S. Olschki, Firenze 2005.

QUAINI M., *Dalla montagna attraversata alla montagna pensata dalla Geografia. Il ruolo dei geografi militari tra Sette e primo Ottocento*, in FANTONI R., SPOTORNO M., (a cura di), *La montagna attraversata, pellegrini soldati e mercanti*, Atti del convegno di Bard, 16-17 settembre 2006, Club Alpino Italiano, 2010.

RAO R., *I boschi delle Alpi piemontesi nel basso medioevo: considerazioni sulle trasformazioni e sullo sfruttamento delle risorse forestali*, in BERARDO L., COMBA R., (a cura di), *Uomini, risorse, comunità delle Alpi occidentali*, Società per gli Studi Storici della Provincia di Cuneo, Cuneo, 2007, pp. 61-89.

RAO R., *Dal terreno alla rappresentazione cartografica*, in MASSABÒ RICCI I., GENTILE G., RAVIOLA B. A., (a cura di), *Il teatro delle terre. Cartografia sabauda tra Alpi e pianura*, catalogo della mostra, Torino Archivio di Stato, 4 Marzo – 9 Aprile 2006, L'artistica Savigliano, Savigliano 2006.

RAVIOLA B. A., ROSSO C., VARALLO F., *Gli spazi sabaudi, percorsi e prospettive della storiografia*, Carocci, Roma 2018.

REGINATO M., VIAZZO P.P., (a cura di), *Per una storia della popolazione delle miniere in Piemonte*, Società Storica delle Valli di Lanzo e Società Italiana di Demografia Storica, Lanzo Torinese 2006.

REY G., *Il Monte Cervino*, Viglengo, Torino 1962.

REY M., MATTIEL P., *Alpinismo storico nel Massiccio Ambin*, Torino 2007.

RICUPERATI G., *Lo stato sabauda nel Settecento, dal trionfo della burocrazia alla crisi dell'Antico regime*, Utet, Torino 2005.

ROBILANT E. B. N., *Essai géographique suivi d'une topographie souterraine, minéralogique et d'une docimasie des Etats de S.M. en terre ferme*, in *Mémoires de l'Académie Royale des Sciences*, MDCCLXXXIV-LXXXV, Parte prima, Briolo, Torino 1786.

ROBILANT E. B. N., *De l'utilité et de l'importance des voyages et des courses dans son propre pays*, par M le Chevalier de Robilant, Chez les freres Reycends Libraires, Torino 1790.

ROCHES D'AIGLUN A., *Documents Inédits relatifs au Dauphiné, La Topographie Militaire de la Frontère des Alpes par M. de Montannel*, Allier Imprimeur Libraire, Grenoble 1875.

ROCHES D'AIGLUN A., *Les Vallées Vaudoises étude de topographie et d'histoire militaires*, par A de Rochas d'Aiglun, chef de bataillon du Génie, Ch Tanera Editeur, Parigi 1880.

ROCHES D'AIGLUN A., *Vauban sa Famille et ses Ecrits ses Oisivetés et sa Correspondance*, Tome I e II, Berger Levrault Editeurs, Grenoble 1910.

RORENGO M. A., *Memorie storiche dell'introduzione dell'Heretiche nelle Valli di Luserna, Marchesato di Saluzzo et altre di Piemonte*, Torino 1649.

ROSSI M., GATTIGLIA A., *Terre rosse, pietre verdi, blu cobalto, Miniere a Usseglio, prima raccolta di studi*, Museo civico alpino Arnaldo Tazzetti, Usseglio 2011.

ROSSI M., GATTIGLIA A., *Terre rosse, pietre verdi, blu cobalto, Miniere a Usseglio, seconda raccolta di studi*, Museo civico alpino Arnaldo Tazzetti, Usseglio 2013.

ROSSI M., GATTIGLIA A., *Iscrizioni rupestri: una prospettiva geo-archeologica per una fonte immediata di storia ambientale*, in CERRI R., FANTONI R., a cura di, *I segni dell'uomo, iscrizioni su rocce, manufatti e affreschi dell'Arco Alpino, una fonte storica trascurata*, atti del Convegno, Cai Sezione di Varallo Sesia, 2019.

ROSSO C., *Il Seicento*, in MERLIN P., ROSSO C., SYMCOX G., RICUPERATI G., *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Utet, Torino 1994.

ROSSO C., *Burocrazia, fiscalità, diplomazia*, in BARBERO A., *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Dal medioevo all'età della globalizzazione, V. L'età moderna (secoli XVI-XVIII), Popoli, stati, equilibri del potere*, volume XII, Bizzocchi (a cura di), Salerno Editrice, Roma 2013.

ROULET A., (a cura di), *La guerre et la montagne*, Actes du XVIIe Colloque CIHM, a cura di, CIHM, Vol. I, Berne 1993.

SACCO F., *Le Alpi*, Touring Club Italiano, Modiano, Milano 1934.

SALUZZO A., *Histoire Militaire du Piémont*, Vol. II, Torino 1818.

SALVADORI P., *La chasse sous l'Ancien Régime*; Fayard. Parigi 1996.

SANGA G., VIAZZO P., *Minatori nelle Alpi: prospettive storico-antropologiche*, Seminario La cultura di miniera nelle Alpi, Venezia, Giovedì 10 febbraio 2016.

SANTACROCE C., *Il formaggio "Toma di Lanzo", note storiche*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese 1994.

SAUSSURE A. B., *Voyages dans les Alpes*, Tomi I, II, III, IV, Fauche Borel, Neuchâtel 1779-1796.

SAVJ-LOPEZ M., *Le Valli di Lanzo, bozzetti e leggende*, Editrice Brero, Torino 1886.

SCADUTO M., *Le missioni di A. Possevino in Piemonte. Propaganda calvinista e restaurazione cattolica, 1560-1563*, in "Archivium Historicum Societatis Jesus", Vol. XXVIII, 1959.

SCHUCHER J. J., *Ouresiphonites Helveticus, sive, Itinera per Helvetiae alpinas regiones facta annis MDCCII, MDCCIII, MDCCIV, MDCCV, MDCCVI, MDCCVII, MDCCIX, MDCCCX,*

MDCCCXI, Lugduni Batavorum: Typis ac sumptibus Petri Vander Aa, MDCCXXIII, Leida 1723.

SCONFIENZA R., (a cura di), *La campagna gallispana del 1744*, BAR International Series 2350, 2012.

SCONFIENZA R., Le fortificazioni campali dei colli di Finestre e Fattières. Archeologia e Storia di un sito militare d'Età Moderna sulle Alpi Occidentali, "Notebooks on Military Archaeology and Architecture" n.8. Oxford: Archeopress-Publishers of British Archaeological Reports, 2014.

SEGARD M., *Les Alpes occidentales romaines. Développement urbain et exploitation des ressources des régions de montagne Gaule Narbonnaise, Italie, provinces alpines*, in Bibliothèque d'Archeologie Méditerranéenne et Africaine, Vol. 1, Aix-en-Provence 2009.

SERENO P., *Corografia delle Alpi Marittime di Pietro Gioffredo*, in COMBA R., CORDERO M., SERENO P., (a cura di), *La scoperta delle Marittime*, L'Arciere, Cuneo 1984.

SERENO P., *Note sull'origine della topografia militare negli Stati Sabaudi*, in CLIVIO MARZIOLI C., (a cura di), *Imago et mensura mundi*, Atti del IX Congresso Internazionale di Storia della Cartografia, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1986.

SERENO P., *Flussi migratori e colonie interne negli Stati sabaudi: la colonizzazione delle valli valdesi, 1686-1689*, in *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali: relazioni tra Piemonte, Provenza e Delfinato dal Medioevo ai nostri giorni*, Atti del convegno internazionale di studi (Cuneo, 1-3 giugno 1984), Regione Piemonte, Torino 1989.

SERENO P., *Ordinare lo spazio, governare il territorio: confine e frontiera come categorie geografiche*, in PASTORE A. (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, Angeli, Milano 2007.

SERRA M., *Orsi e Lupi, a caccia per le Valli di Lanzo*, s.e., Torino 2002.

SERRA M., *I tumultuanti delle Valli di Lanzo nel 1797*, in AA.VV. *Seconda miscellanea di studi storici sulle Valli di Lanzo*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese, 2007.

SERRA M., *Echi di guerra nelle Valli di Lanzo*, in AA VV, *Torino 1706*, Centro Studi Piemontesi, Torino 2007.

SERRA M., *Il feudo di Forno di Groscavallo*, s.e. Torino 2008.

SESA E., Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere, Candidato Ezio Sesia, *Attività minerarie e insediamenti industriali delle Valli di Lanzo nel secolo XIV*, Relatore Rinaldo Comba, Anno accademico 1978-1979.

SESIA E., *Le Valli di Lanzo per gli antichi sentieri*, Mulatero, Ciriè 1987.

SIBILLA P., *La Thuile. Vita e cultura in una comunità valdostana*, UTET, Torino 1995.

SIBILLA P., *Una comunità walser delle Alpi*, Olschki, Firenze 1980.

SIBILLA P., *Le condizioni umane in alcune miniere delle Alpi Occidentali, prospettive di antropologia economica e storia culturale*, in *Ricerca Folklorica* No. 71, La cultura dei minatori delle Alpi 2016.

SIBILLE R., VANGELISTA Z., *Viaure come un ours din quellou precipice! Cave e miniere nell'Alta Valle della Dora*, Ecomuseo Colombano Romean, n°27, Castellamonte 2017.

SIBILLE R., *Anâ a la chasë, la caccia al selvatico nella tradizione contadina dell'Alta Valle di Susa*, Ecomuseo Colombano Romean, Castellamonte 2018.

SIMLER I., *Vallesiae Descriptio, libri duo. De Alpibus Commentarius, Iosia Simlero Auctore. Descibuntur vero in his libris, primo quidem regionis situs, populi mores, Reipublicae forma, urbes, arces, pagi, montes, flumina, aliaq; memoratu digna: & praeterea Vallesianorum res geste. Deinde Aplium natura & itinera: & multa quae propria & peculiaris sunt Alpibus commemorantur: Auctorum etiam loci plurimi citantur & explicantur. Accessit His Appendix descriptionis Vallesiae Tiguri Excudebat C. H. Froschouerus, Zurigo 1574.*

SMIRAGLIA C., *Guida ai ghiacciai e alla glaciologia, Forme fluttuazioni, ambienti*, Zanichelli, Bologna 1992.

SOCIÉTÉ D'HISTOIRE ET D'ARCHÉOLOGIE DE MAURIENNE, a cura di, *Mémorial du Docteur Marc de Lavis Trafford*, Imprimerie du Bugey, Belley (Ain) 1962.

SOLERO S., *Storia onomastica delle Valli di Lanzo*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Tipografia la Palatina, Torino 1955.

SQUAROTTI G. B., *Il mito di Diana nella cultura delle corti. Arte letteratura e musica*, Olschki, Firenze 2018.

STERRANTINO F., (a cura di), *La Guerra della Lega di Augusta fino alla Battaglia di Orbassano*, Accademia di San Marignano, Torino 1993.

STEVENSON J., (a cura di), *Calendar of State Papers Foreign Series, of the Reign of Elizabeth 1561-1562*, Vol. IV, Londra 1866.

STURANI M. L., *La carta come strumento di controllo di una risorsa ambientale instabile: il caso del Po piemontese tra XVII e XVIII secolo*, in *Atti del XXVII Congresso Geografico Italiano* (Trieste, 1996), Patron, Bologna 2001.

STURANI M. L., *Strumenti e tecniche di rilevamento cartografico negli Stati Sabaudi tra XVI e XVIII secolo*, in COMBA R., SERENO P., (a cura di), *Rappresentare uno stato carte e cartografi degli stati sabaudi dal XVI al XVIII secolo*, vol. I, Torino 2002.

STURANI M. L., DE ROSSI A., MERCALI L., *Il paesaggio della montagna tra costruzione culturale e realtà materiale*, in DE ROSSI A., SERGI G., ZONATO A., (a cura di), *Alpi da scoprire. Arte, Paesaggio, Architettura per progettare il futuro*, Catalogo della mostra (Susa – Exilles - Bardonecchia, luglio-ottobre 2008), Centro Culturale Diocesano, Susa 2008.

SYMCOX G., *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda 1675-1730*, Sei, Torino 1989.

TACCA M., *Gestione dei fondi comuni e costruzione del territorio tra XVIII e XIX secolo. Beni comuni e beni comunali in Comba di Savoia*, Percorsi di ricerca, 2018.ù

TACCA M., *La costruzione del territorio. Proprietà e risorse in un fondovalle della Savoia (XVIII-XX secolo)*, Tesi di dottorato Anno accademico 2020/2021, Università della Svizzera Italiana, Accademia di architettura, Laboratorio di Storia delle Alpi (LabiSAIp).

TELMON T., CANOBBIO S., *Atlante linguistico ed etnografico del Piemonte occidentale*, Università di Torino, Pavone Canavese.

TELMON T., *Il patois delle Valli di Lanzo: una rassegna*, in AA.VV., *Miscellanea di studi storici sulle Valli di Lanzo*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese, 1996.

THIRAULT É., *Franchir la crête : archéologie et ethnohistoire des passages transalpins à Bessans (Savoie) 3000-3400 m., Prospection thématique & sondage année 2019*, Lyon & La Bridoire, février 2020.

THIRAULT É., *Mines et Glaciers, Nouvelles perspectives de recherché en préhistoire dans les alpes francaises*, in SURMELY, (a cura di), *Archeologie en Milieu de Montagne*, Collection Terra Mater, Presses universitaires Blaise-Pascal, Clermont Ferrand 2022.

TIGRINO V., *Sudditi e confederati, Sanremo, Genova e una storia particolare del Settecento europeo*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2009.

TIZZONI M., *Alcune notizie sugli scavi minerari di Alagna nel XVI secolo*, Estratto dal Bollettino Storico Vercellese, n°2, anno 1987.

TIZZONI M., *Il comprensorio minerario e metallurgico delle valli Brembana. Torta ed Averara dal XV al XVII secolo*, Provincia di Bergamo, Bergamo 1997.

TIZZONI M., INVERNIZZI P., LAMBRUGO M., a cura di, *Memorie del Sottosuolo, per una storia mineraria della Valsassina*, Bellavite editore, Lecco 2015.

TORRE A., *Il consumo di devozioni: religione e comunità nelle campagne dell'ancien regime*, Marsilio, Venezia 1995.

TORRE A., *La produzione storica dei luoghi*, Il Mulino Quaderni storici, vol. 37, n. 110 (2), In ricordo di Edoardo Grendi, 2002.

TORRE A., (a cura di), *Per vie di Terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, Milano 2007

TORRE A., *Luoghi: la produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2011.

TRACQ F., INAUDI G., *Pastori contrabbandieri e guide tra Valli di Lanzo e Savoia*, Editrice il Punto, Grugliasco 1998.

TRACQ F., *Journal d'un paysan de Maurienne, suivi de Des choses remarquables arrivées à Bessans*, Curandera, Challes-Les-Eaux, 1989.

TRACQ F., *La Memoire du Vieux Village, La vie quotidienne à Bessans*, La fontaine de Siloé, Montmelian 2000.

TRACQ F., *La statua del Ghiacciaio del Collerin (Haute Maurienne) Una straordinaria scoperta a tremila metri di quota*, in GUGLIELMOTTO-RAVET B., a cura di, *2° Miscellanea di Studi Storici sulle Valli di Lanzo*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese 2007.

TRON E., Alcune precisazioni sul "Reggimento Valdese", in Bollettino della Società di Studi Valdesi, n°92, Torre Pellice 1951.

USSEGLIO B., *Notizie storiche dell'alta val Chisone con documenti sull'Escarton di Pragelato*, Parco Naturale Val Troncea, Alzani, Pinerolo 2010.

USSEGLIO B., *Vita di una comunità alpina, Fenestrelle e l'assedio del 1708*, Alzani, Pinerolo 2012.

USSEGLIO B., *Caro vecchio scarpone, storie di uomini e di montagne*, Alzani, Pinerolo 2014.

USSEGLIO B., *La vita rurale delle comunità*, Alzani, Pinerolo 2016.

USSEGLIO B., *Le fort de Fenestrelles ovvero il Forte Mutin*, Alzani, Pinerolo 2017.

VACCARONE L., *Le vie delle Alpi Occidentali negli antichi tempi*, Tipografia Editrice G. Candeletti, Torino 1884.

VAIR C., *Le plomb argentifère des Sarrasins*, in aa.vv. *Mines de montagne*, Hors-série n°8 “La rubrique des patrimoines de Savoie Conservation Départementale du Patrimoine, juillet 2020.

VALSESIA T., *Il Passo del Moro. I Walser di Macugnaga, i precursori dell'alpinismo, i contrabbandieri*, Club Alpino Italiano, Sezione di Macugnaga Monte Rosa 2000.

VARANINI G. M., *Le relazioni istituzionali ed economiche fra città e montagna sul versante meridionale delle Alpi orientali nel tardo medioevo: alcuni esempi*, in «Histoire des Alpes», n. 5, 2000.

VENTURI F., *Settecento riformatore. Da Muratori e Beccaria 1730-1764*, Vol. I, Torino 1969.

VERGANI R., *Miniere e società nella montagna del passato, Alpi venete, secoli XIII-XIX*, Cierre edizioni, Verona 2003.

VERMALE F., *Journal d'un Paysan de Maurienne pendant la Révolution et l'Empire*, s.e., Chambéry 1915.

VERNOU C., *Sculpture votive gallo-romaine du Collerin, Bessans (Savoie), Passage du Collerin, vers 3200 m d'altitude*, in *Archeologie glaciaire, Vestiges des Cimes*, catalogo della mostra, Silvana Editoriale, Annecy 2022.

VEYRET P., VEYRET-VERNER G., *Au coeur de l'Europe: les Alpes*, Flammarion, Parigi 1967.

VIAZZO P., *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1990.

VIAZZO P., *Migrazione e mobilità in area alpina: scenari demografici e fattori socio-strutturali*, in «Histoire des Alpes», n. 3, 1998.

VIAZZO P., *Transizioni alla modernità in area alpina. Dicotomie, paradossi, questioni aperte*, in «Histoire des Alpes», n. 12, 2007.

VIAZZO P., CERRI R., (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XIX)*, Zeisciu Centro Studi, Magenta 2009.

VIAZZO P., “*Le comunità walser del Monte Rosa tra il XVIII e il XIX secolo: demografia, economia e migrazioni*”, in VIAZZO P., CERRI R., (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XIX)*, Zeisciu Centro Studi, Magenta 2009.

VIAZZO P., FASSIO G., “*Borders et frontières: définitions Théoriques et expérience subjective d'un concept à géométrie variable. La perception de la frontière franco-italienne chez les Italiens de Grenoble*”, in «Migrations Société», XXIV, (2012).

VIAZZO P., *Come nacque l'alpinismo. Dall'esplorazione delle Alpi alla fondazione dei Club Alpini (1786-1874)*, Edizioni Zeisciu, Magenta 2015.

VIAZZO P., *La cultura della miniera nella Alpi tra storia e antropologia*, in *La ricerca Folklorica*, numero 71, 2016.

VIGLINO DAVICO M., (a cura di), *Fortezze sulle Alpi, difese dei Savoia nella Valle Stura di Demonte*, l'Arciere Borgo San Dalmazzo 1989.

VIGLINO DAVICO M., (a cura di), *Fortezze "alla moderna" e ingegneri militari del ducato sabauda*, Celid, Torino 2005.

VIGLINO DAVICO M., (a cura di), *Architetti e ingegneri militari in Piemonte tra '500 e '700. Un repertorio biografico*, Omega edizioni, Torino 2008.

VOLPINI G., *Promenade in Val di Susa, Val Thuras, 8 Agosto '98*, s.l., s.e.

WINDHAM W., *Account of the Glaciers or Ice Alps in Savoy*, Peter Martel, Londra 1744.

ZAMMATTEO P., *L'arte mineraria sulle Alpi centrali e la diffusione delle idee nei secoli XII-XIV*, in *La ricerca Folklorica*, numero 71, 2016.

ZANZI L., *Per una eco-storia delle alpi*, in «Histoire des Alpes - Storia delle Alpi - Geschichte der Alpen», n. 1, 1996.

ZANZI L., *I Walser nella storia delle Alpi*, Milano 2002.

ZANZI L., RIZZI E., VALSESIA T., *Storia di Macugnaga*, Fondazione Maria Giussani Bernasconi e Fondazione Enrico Monti, Domodossola 2006.

ZANZI L., "Z'Makanà-Macugnaga e il Monte Rosa: nodo cruciale della storia delle Alpi", in ZANZI L., RIZZI E., VALSESIA T., *Storia di Macugnaga*, Fondazione Maria Giussani Bernasconi e Fondazione Enrico Monti, Domodossola 2006.

ZANINI R. C., "La comunità mineraria: modelli antropologici e sociologici per la demografia storica", in «Popolazione e Storia», 8/1, 2007.

ZANINI R. C., *Salutami il sasso. Dinamiche della popolazione e della memoria in una comunità alpina di confine*, Franco Angeli, Milano 2015.

ZANINI R. C., VIAZZO P., *Il lavoro di miniera nelle Alpi: un'antica attività industriale tra realtà e rappresentazioni antagonistiche*, SIDeS, «Popolazione e Storia», 1/2015.

ZONATO A., *La storia religiosa valsusina in età moderna: un caleidoscopio di esperienze*, in BERTOLOTTO C. (a cura di), *Valle di Susa. Tesori d'arte*, Allemandi, Torino 2005.

ZONATO A., (a cura di), *Rocciamelone, il gigante di pietra*, Susa, Centro Culturale Diocesano, Borgone di Susa 2008.